Maurice
Bardèche

Storia della donna

Dai Carolingi al XX secolo



Mursia

Maurice Bardèche

STORIA DELLA DONNA

* *

Dai Carolingi al XX secolo

In un'epoca come la nostra di rivendicazioni femminili, questa storia della donna reca — con spirito e mezzi d'informazione moderni — una prospettiva illuminante e, per molti versi, inedita. La condizione femminile appare come un problema perenne: nemmeno la soluzione sbrigativa e sopraffattoria dei ginecei riesce a soffocarlo. Il predominio maschile riesce a imporsi, talvolta, come un fatto storico, che giunge anche alla tirannia, ma è continuamente smentito dalla realtà umana. La donna rimane la potenza tutelare che garantisce la continuità della vita contro le tenebre della morte e, in un modo o nell'altro, a questo suo privilegio si rende sempre omaggio. Tuttavia, se la sostanza permane immutata, cambiano le circostanze, le forme.

La prima parte di quest'opera ha descritto i costumi amorosi, la posizione delle donne e il loro potere nell'ambito familiare e sociale dell'antichità. Questa seconda parte, che giunge sino ai giorni nostri, rivela una prospettiva concretamente modificata nei suoi aspetti: tanto da far nascere l'interrogativo se siano stati i tempi a trasformare la condizione femminile, o se siano state le donne a determinare quello che chiamiamo il mondo moderno. Con l'epoca della Cavalleria nasce una figura femminile intorno alla quale i maschi fanno la ruota, sfoggiando come smaglianti penne il loro valore e le loro attrattive. Ma l'Autore — come per l'antichità, accanto alle imperatrici, alle matrone, alle grandi cortigiane, alle « schiave » potentissime dal pugno d'acciaio, ci ha via via mostrato le semplici donne di famiglia —, cosí ora, attraverso il Rinascimento, le monarchie e le rivoluzioni, segue non solo le gran dame e le eroine, ma anche le donne del popolo minuto. La novità è costituita dalla rivelazione sempre piú chiara e documentata dello stretto nesso fra la vita delle donne e la « moda »: che non è solo quella del vestire, ma anche, e soprattutto, il timbro variabile della cultura (e, con essa, dei giochi amorosi) nel susseguirsi dei tempi. Sembra quasi che la moda sia la risposta e la difesa femminile contro le violenze della storia. L'obiettività dell'Autore consente non solo di vedere che le rivendicazioni femminili sono di ogni tempo, ma anche di conoscerne la natura, e di distinguerle da quei fenomeni — appunto di « moda » — che sono le rivendicazioni femministe.

L'Autore ha le sue simpatie. Le donne che passano nell'ambito oscuro della famiglia o sotto i riflettori della popolarità con caratteri di dolcezza, di pazienza e di infinita sapienza di fronte alla follia virile, e soprattutto ai dolori del mondo, fanno evidentemente vibrare in lui una corda segreta; ma non commette ingiustizie: le innumerevoli figure femminili d'ogni tipo e d'ogni condizione sociale che emergono da queste pagine sono viste tutte come esseri ricchi di umanità e di significato, di un'importanza insostituibile, determinante, nello svolgimento della storia.

Maurice Bardèche

Storia della donna

**

Dai Carolingi al XX secolo

Con 77 illustrazioni fuori testo

U. Mursia & C.

Titolo originale dell'opera:
Histoire des femmes

Traduzione integrale dal francese di Mila Contini

In sopraccoperta:
Massimo Campigli, *Il giardino* (1936)
Milano, Collezione Jesi

Prima edizione: 1973

1538/AC - U. Mursia & C. - Via Tadino, 29 - Milano

Introduzione

La storia delle donne non si modella sulla storia dell'umanità come un vestito sulle forme di un corpo. Avvenimenti che furono di importanza capitale per gli uomini non hanno portato un cambiamento nella vita delle donne, e inversamente i progressivi cedimenti o le insensibili modifiche, che ci appaiono appena come « avvenimenti » della storia, per loro sono stati carichi di conseguenze. La presa della Bastiglia non è una data nella storia delle donne, mentre lo è quella dell'invenzione della macchina da scrivere. Infine, certi cambiamenti trasformano profondamente la storia degli uomini e quella delle donne: per esempio la comparsa della società industriale. In generale, la storia delle donne è un « rivelatore » abbastanza buono, perché mette in evidenza soprattutto le modificazioni che toccano le strutture. La donna è indifferente alle fanfare: reagisce solo all'essenziale, all'approvvigionamento, al borsellino, alla sicurezza della casa, alla pace. Con lei ci si sbarazza non soltanto di Fontenoy e di Austerlitz, della storia-battaglia e della storia-discorso, ma pure della storia-corteo, della storia-pensatore, della storia-cappella, della storia-processo. Si vedono le grandi tappe del panorama che rappresenta la storia degli uomini.

Ecco ciò che si vede. Il mondo moderno è nato da una duplice disfatta o, se si preferisce, da una duplice distruzione. Non quelle che si credono, del cristianesimo e del capitalismo. Ma distruzioni piú gravi, piú essenziali, piú profonde, crolli che forse spiegano l'attuale crisi dell'umanità. Non so che cosa si debba pensare del « poema » di Bachofen, di quel regno universale di femmine all'origine della storia degli uomini. Quel magnifico affresco biologico forse non è altro che un sogno. Ma ciò che la carta del mondo ci mostra ai tempi che possiamo conoscere, sono due immense masse patriarcali, due grandi oceani di potenza e di ordine, due continenti di civiltà, oggi egualmente inghiottiti o, perlomeno, sommersi.

All'origine delle civiltà, l'Occidente è coperto dalla grande inondazione ariana. E io chiedo a questo punto che non si dia alcun

significato « politico » a questa constatazione, che si tolgano a questa parola, se è possibile, tutte le alterazioni che vi sono state aggiunte. Voglio soltanto dire che la forma ariana della famiglia, caratterizzata dall'onnipotenza del maschio, e le forme di vita talvolta molto diverse a cui questo primato della famiglia ha dato origine, fornirono la base fisica e morale sulla quale i popoli dell'Occidente hanno fondato la propria vita privata: se ne trova il segno nell'India, in Persia, in Grecia, in Germania, a Roma, a Bisanzio; ha ispirato le leggi di tutte le grandi civiltà, e la si ritrova anche nei modi di vivere, nelle legislazioni dei popoli estranei al tronco ariano, come gli Ebrei o gli Arabi. Questa concezione ariana era del tutto istintiva e, per cosí dire, animale. Come i grandi elefanti, gli Ariani regnavano sulle loro « mandrie ». Cercavano la protezione delle forze sconosciute rappresentate dal sole, credevano all'unità della tribú simboleggiata dalla fiamma del focolare. Non conoscevano altro che se stessi e il fuoco-luce che sfugge agli uomini, ma non li comanda. Altri popoli, estranei alla loro razza, parlarono loro per primi di un'arca di alleanza e di un dio incaricato del governo degli uomini.

Nell'Asia inaccessibile, si era sviluppato un altro ordine. La Cina aveva percepito le forze misteriose della terra e del cielo. Tremava davanti alle potenze della terra, i fiumi, i venti, i cicloni, i mostri. Cercava la pace nel rispetto del movimento celeste e nella sottomissione all'immenso orologio che regola le ore dei secoli. Stabilí una meravigliosa concordanza tra questo ordine e i desideri dell'uomo, tra il planisfero dell'ordine terrestre e il planisfero del pensiero e dell'istinto, che si trova in ognuno di noi, e chiamò saggezza questa concordanza. L'ordine patriarcale della Cina fu piú completo, piú solido, piú assoluto dell'istinto ariano: proprio perché si trattava di un ordine. Ciò che i biondi Achei, i principi di Persia, i patriarchi imponevano alle donne, in quanto erano i piú coraggiosi e i piú forti, i Cinesi glielo infliggevano col ragionamento e con grande benevolenza, perché esse erano parenti della luna, della flessibilità, della morbidezza, dell'onda.

Queste due forme assolute di patriarcato, di ispirazione e di significato molto diversi, sono state i regimi sotto i quali gli uomini vissero durante i secoli che conosciamo. Le donne, si è visto, ne ricavarono vari vantaggi. Dappertutto la potenza della famiglia fu la fonte del loro potere: lo stesso serraglio fu lo strumento del loro dominio. Ma uomini e donne trovavano soprattutto nella famiglia stessa il terreno ove crescere naturalmente. Che fossero in armonia con le potenze del cielo o con quelle della luna, oppure,

piú semplicemente, che ognuno fosse perfettamente inserito nel ruolo assegnatogli dalla natura, era in questa buona terra nutriente del nido, in questa missione naturale della riproduzione e dell'allevamento, in questa pace profonda della dedizione e dell'affetto che si gonfiavano di linfa, sbocciavano e, per cosí dire, si mettevano a proprio agio.

La storia delle donne è la storia dell'umanità letta nell'evoluzione della vita privata. Quando la si legge in questo modo, ci si accorge che la storia dell'umanità non ha conosciuto cambiamenti fondamentali sino all'era della società industriale. Sotto Carlo X si vive ancora come si viveva sotto Carlo VII, nella Turchia di Abdul-Aziz come al tempo del Califfato, nella Cina di Tseu-hi come al tempo in cui Confucio redigeva le sue massime. Poiché il lavoro « meccanico e servile » è lo stesso dappertutto, dappertutto impone le stesse abitudini a coloro che non hanno altro da vendere se non le proprie braccia. Il genio di ogni popolo e la religione dominante hanno stabilito costumi e usanze caratteristici di ogni civiltà. Ma questi costumi e queste usanze non esprimono altro che la riverenza dovuta al « signor uomo », padrone dell'harem, del feudo e della famiglia, depositario di ogni autorità, di ogni saggezza, vaso di elezione di ogni virtú. La storia delle donne, insomma, non è altro che la descrizione degli accomodamenti e delle scappatoie, delle forche e dei passaggi segreti che la parte oppressa costantemente scopriva in ognuna di queste fortezze e che le permisero di agire di testa propria e di governare la casa e spesso tutto il mandamento, a condizione però di fare, per pura formalità, un'adeguata riverenza al potentato della magione. In questo modo, la vita privata sollevava solo difficoltà da contravvenzione. Il codice della strada poteva cambiare da un continente all'altro ed anche da un versante all'altro della stessa montagna, ma le verità essenziali venivano dappertutto proclamate dallo stesso padrone, baffuto e calzato di stivali, il quale parlava alle donne un unico linguaggio riconoscibile sotto tutte le latitudini. E niente prova che le donne siano state spaventosamente infelici di compiere con lealtà il proprio destino di femmine, che è quello di mettere al mondo i figli in un posto tranquillo, e di possedere artigli per difenderli in caso di necessità.

È questa saggezza delle nazioni che l'era industriale ha ridotto in polvere. Tuttavia non senza qualche segno premonitore. L'individualismo cristiano fu il primo assalto lanciato contro il potere delle vecchie cittadelle. La selvaggia volontà di ottenere la propria salvezza non fu meno minacciosa verso l'autorità del marito o del

padre che verso quella dello Stato. Ma per quasi tutti rimase una specie di clausola di stile. Ciò che chiamiamo Occidente cristiano, in fondo non fu che il rivestimento cristiano di una società prettamente romana con la sua struttura e le sue leggi. Il feudalesimo, d'ispirazione germanica, per secoli sterilizzò il fermento di indisciplina e di incivismo contenuto nel cristianesimo. Ma questo riapparve con la Riforma, quando Lutero affidò a ciascuno la chiave della propria salvezza. Da allora l'idea della libertà individuale, pensiero subdolo e ossessionante, corrose le dighe che il mondo feudale aveva pazientemente costruito sotto la duplice forma del vassallaggio e dei privilegi. I ministri assolutisti accelerarono e incoraggiarono questo paziente lavoro da miniera: trovavano vantaggioso che ci fossero solo dei soggetti di cui, piú tardi, noi abbiamo fatto degli « assoggettati ». Il potere dei padri di famiglia, e con esso quello delle madri e delle vedove, scomparve contemporaneamente ai feudi.

Quando in Europa si stabilí la società industriale, questa trovò un deserto legislativo. Ognuno era libero: piú tardi si capí che ciò significava essere libero di opprimere, libero di estorcere, libero di sfruttare. Guizot diede via libera dicendo: arricchitevi. Le ultime vestigia delle strutture naturali scomparvero l'una dopo l'altra. La storia delle donne entrò allora in una fase completamente nuova. Prima, si erano avute donne che avevano dovuto procurarsi un posto e stabilire il proprio potere in una società tutta virile: d'ora innanzi vi sarà soprattutto, e sempre piú, un « personale femminile » al posto delle donne.

L'Islam e la Cina furono attaccati molto piú improvvisamente che non i paesi d'Europa, e senza che si possano scoprire nella loro storia i segni premonitori che da noi non erano mancati. Dietro le muraglie, la loro civiltà si era mantenuta intatta e forse fu proprio questo a renderle cosí fragili al momento della prova. Si credeva fossero protette dalla corruzione; erano soltanto mummificate. Le loro mura caddero tardi, ma quando caddero il mondo moderno passò sulle loro città come un uragano. Le linee di difesa che l'Europa aveva costruito in centocinquant'anni, le tappe e le soste che aveva predisposto mancavano nell'Islam e in Cina. Ma mancava ancora di piú la certezza. Confucio aveva stabilito un ordine e non una religione. Quest'ordine supponeva l'esistenza della muraglia della Cina e, al di là di questa muraglia, null'altro se non la barbarie. La rivelazione di « un altro mondo » distrusse la certezza cinese, come la rivelazione di Copernico aveva distrutto la certezza cristiana.

La Cina si trovò nel mezzo delle ceneri di un paese colpito da qualche Vesuvio morale, deserto peggiore del nostro perché non lasciava altro che ricordi e riverenze, polvere informe a perdita d'occhio sulla quale si installò un nuovo mondo.

L'Islam ha resistito meglio perché reca una definizione dell'uomo. Ma non sappiamo fino a che punto l'Islam abbia resistito e meno ancora sappiamo sino a che punto l'Islam possa resistere. Le soluzioni che trova di fronte al mondo moderno sono diverse, contraddittorie, spesso ispirate dalla resistenza e dal rifiuto, altre volte contaminate dall'imitazione e dalla scimmiottatura. Ma, soprattutto, nessun paese dell'Islam ha ricevuto in pieno e profondamente il colpo di frusta della società industriale. Al riparo della colonizzazione o rispettati nel loro sonno dai cauti pompisti dello sfruttamento, altrove protetti dalla loro povertà e dal loro sottosviluppo, i paesi islamici non hanno ancora veramente affrontato la civiltà di massa, sono isole che hanno conosciuto solo le frange del ciclone, e ancora non si sa bene come si comporteranno quando saranno investite dall'uragano.

La vita privata, l'istinto familiare, è dunque tutto ciò che di piú ostinato esista nell'essere umano e che è maggiormente minacciato da quello che si può chiamare la « decivilizzazione » del nostro tempo. La donna è al centro di ogni civiltà, perché la riproduzione è una funzione ineluttabile. La famiglia è il mezzo naturale in cui si sono effettuati in tutti i tempi la riproduzione e l'allevamento. Vi sono stati tipi diversi di famiglia e, per conseguenza, diversi destini della donna, ma in nessun tempo è mai esistita una società senza famiglia. Se la famiglia scompare, la donna non è piú che un produttore-consumatore che ha la caratteristica di partorire. È verso questo avvenire che ci porta il « progresso »? Questa soluzione non viene accettata senza mormorazioni, come ne ha fatto l'esperienza la società sovietica. Ma, infine, il funzionalismo democratico ci offre forse prospettive molto diverse? Quando le esistenze si assomigliano tutte, quando il marito e la moglie sono egualmente dei salariati e degli assoggettati, quando i figli vengono affidati ai nidi, quando la casa paterna è scomparsa e non è piú che un « domicilio », un dormitorio, quando i salari, le spese, i bisogni, i piaceri sono automatici, cos'è la donna se non un'associata, ingiustamente oberata dalla ingombrante caratteristica di dover assicurare la sopravvivenza della specie? Le venga facilitato questo compito supplementare, le sia sottratto, e lei non sia altro che una particolarità medica, « presa a carico » dalla collettività. La donna, finalmente simile

all'uomo, avendo subito l'ablazione della maternità, sia l'eguale, la indiscriminata, la « donna da passeggio » accanto a lui, altrettanto libera, altrettanto incostante. Ecco ciò che le viene offerto. È questo l'avvenire? Questa solitudine a due rappresenta la speranza degli uomini? La « coppia », la triste « coppia », è tutto quello che ci resterà della bella avventura che veniva chiamata con la prudhommiana e commovente espressione: « fondare un focolare »? Nel nostro secolo la storia delle donne finirà con la scomparsa della « vita privata »?

Non riesco a persuadermene. I femministi che rivendicano tanto aspramente un'eguaglianza giuridica si fanno della donna un'idea ben modesta. La storia delle donne prova abbondantemente che la femmina non è inferiore al maschio quando le si affidano compiti virili. E questa non è una caratteristica della nostra specie; non è certo piú piacevole incontrare una leonessa in collera che un leone ruggente, la lupa si batte altrettanto coraggiosamente che il lupo. Le donne, nelle loro funzioni essenziali piú degli uomini vicine alla natura, serviranno per ricordarci eternamente il nostro destino e l'obbligo animale che i nostri ingegneri hanno forse un poco perso di vista. Rappresentano il nostro legame con la verità e con la terra. E non sono soltanto l'avvenire della specie, ma ne sono anche la forza e la piú solida ispirazione. Noi altri, babbei di buona volontà, ci lasceremmo volentieri ammassare in scatola come piselli consolandoci con le fotografie della luna. Ma loro non dimenticheranno l'odore della scuderia, né quella tana nel fieno in cui mettere al mondo i propri piccoli e leccarli rannicchiati nel loro pelame, e neppure quella pace di cui hanno bisogno, quella tiepida pace che è loro necessaria per compiere la propria sacra missione, la loro sacra missione di animali e a causa della quale gli uomini hanno costruito per loro tane e città. Infatti non è certo per « produrre » che gli uomini hanno piantato i pioli dei loro primi recinti, ma per questo compito che la natura aveva loro assegnato. Le donne lo sanno e questa verità è scritta nei loro fianchi. Ed ora, proprio perché esse rappresentano questa parte animale che in noi è frustrata, esse sono il nostro rifugio. Per causa loro, non sarà facile chiuderci definitivamente in quei formicai, in quei termitai del mondo futuro, all'ingresso dei quali piacevoli musicanti ci propongono un destino da insetto.

I

Le donne delle canzoni di gesta e dell'amore cortese

Splendore dei Carolingi

Il Medioevo, che doveva terminare per la donna con i trionfi dell'amore cortese, non incominciò in modo molto incoraggiante. Per la verità, a voler essere precisi, ci si accorge che la nostra informazione sulla vita privata dei contemporanei di Carlo Magno e di Ludovico il Pio e, dopo di loro, su quelli dei primi Capetingi è particolarmente povera. Fra i re fannulloni e Ludovico il Pio si stende una specie di *no man's land* storico coperto di nebbia, in cui non si distinguono altro che i rilievi lontani del paesaggio, trattati, esportazioni, alleanze, giuramenti, tradimenti, re continuamente in pattuglia tra il Reno e il Poitou, papi atterriti o prudenti, duchi ringhiosi come bulldog nei loro proconsolati e, di quando in quando, al di sopra di questo caotico panorama, un personaggio mascherato da imperatore, che indossa con gravità la toga sulla sua cotta di maglia di ferro. *Capitolari* poco rassicuranti sono piantati qua e là come enigmatiche pietre miliari. Si trovano ad Attigny, a Quierzy presso Laon, a Verberie presso Compiègne: sono le grandi città merovinge d'Austrasia, scali di quella regalità itinerante e, come una volta, magazzini, cittadelle, manifatture e senza dubbio anche riserve di selvaggina femminile. Poche città e in queste città pochi abitanti.

Insomma, sembra che niente sia cambiato nei costumi sotto i re della seconda razza. Tuttavia, sotto questi contorni imprecisi, si indovina un'evoluzione. Nell'anarchia generale, l'impossibilità di amministrare ha finito per conferire ai vescovi vasti poteri. Se ne trovano dappertutto accanto ai conti, rappresentanti ufficiali del re, per giudicare, dividere, decidere. I *missi dominici* stessi camminano a due a due: un conte, un vescovo. La Chiesa si assume sempre piú la responsabilità dell'ordine e particolarmente quello dei buoni costumi.

Quando un raggio di sole attraversa questa nebbia, per un istan-

te intravediamo gli ori bizantini e le uniformi gallonate come quelli del primo Impero. Vi è una specie di splendore e, nello stesso tempo, di marciume carolingio che è assai curioso. Richer, lo storico degli ultimi Carolingi, riporta cosí le lamentele di un sinodo che ebbe luogo, pare, verso il 977. Si trattava dell'abbigliamento dei monaci nei loro conventi. Si nota che portano berretti di pellicce esotiche, tuniche confezionate con stoffe sontuose, strette da lacci su un fianco come il *dolman*, si nota che, con grande civetteria, si stringono in vita: « tanto che, con le loro chiappe rotonde, dice l'oratore, visti da dietro sembrano prostitute piú che monaci ». L'abate Raul, del monastero di san Remigio, uomo di santa memoria che articolava questi rimproveri, non esitò davanti a dettagli ancora piú indiscreti. Mise sotto accusa « gli sconvenienti calzoni » che descrisse in questo modo: « Le braghe sono prodigiosamente larghe e la sottigliezza del buratto non nasconde affatto alla vista le parti vergognose ». Questo l'abbigliamento dei monaci ai tempi di Luigi il Balbuziente. Si può immaginare a cosa somigliasse un paggio o un giovane signore, i quali non avevano fatto professione di modestia.

Eginardo ci dice che Carlo Magno non sapeva scrivere. A capo del letto aveva una lavagna sulla quale si esercitava a tracciare le lettere come fanno i bambini alle prime armi. Ma, ai suoi tempi, Ermoldo il Nero indirizzava a Ludovico il Pio un lungo poema elegiaco in pentametri; un altro poeta, Angilberto, viveva alla corte di Carlo Magno ed era tanto considerato da essere pubblicamente l'amante di Berta, figlia dell'imperatore, dalla quale ebbe molti figli; nella generazione seguente, il racconto piú prezioso che possediamo sull'assedio dei Normanni a Parigi è un poema del monaco Abbone, che imitò Virgilio. Eginardo, chierico di umile estrazione, per la sua sapienza divenne consigliere di Carlo Magno; Alcuino, di altrettanto umili natali, fu all'origine del rinnovo degli studi nel IX secolo; Incmaro, arcivescovo di Reims, fu nel suo tempo un personaggio assai autorevole a motivo della scienza e della sottigliezza del suo ingegno. È un periodo di mandarini e di duchi sontuosi, come in Cina, un mondo luccicante e barbaro, molto piú vicino a Bisanzio di quanto si possa immaginare, crudele e raffinato: Carlo Magno applica ai Sassoni una politica feroce di sterminio; fa strappare gli occhi ai baroni che gli danno noia, per scrupolo di umanità; e, nello stesso tempo, i monaci si vestono da luogotenenti degli ussari e compongono amabili versi in latino.

Se si considerano le maniere di Carlo Magno, la situazione delle

donne non sembra molto cambiata dopo Clotario. Come i re merovingi, Carlo Magno ha delle concubine: Eginardo ci parla di una di loro che ebbe contemporaneamente alla regina Fastrada. Una sola concubina era segno di moderazione e anche una grande prova di tenerezza coniugale. Lo si capisce dal seguito. Carlo Magno, diventato vedovo, non crede di dovere avere altri riguardi: ha quattro concubine e la frase del cronista non permette di aggiungervi l'avverbio « successivamente ». D'altra parte, aveva ripudiato una prima moglie dopo un anno di matrimonio senza che il suo storico possa allegare per questa faccenda una motivazione sufficiente. Quella *smala* nei suoi spostamenti l'accompagnava a cavallo, affiancata da solide guardie del corpo, e quando si arrivava al covo, la voliera imperiale al completo costituiva la corte facendo bella mostra di spiedi, conocchie e fusi. Il buon imperatore amava talmente il suo patrimonio di fanciulle da rifiutare di darle in matrimonio a chicchessia; ostinazione che gli procurò un certo numero di bastardi che sopportò con pazienza.

Questi dettagli ci invitano a pensare che le donne dell'Occidente cristiano non raggiunsero molto facilmente, come si potrebbe credere, il porto sicuro della monogamia. È difficile sapere se questa equivoca situazione durò a lungo. In una canzone di gesta del XII secolo si trova ancora un'espressione singolare. È nel *Floovant* in cui l'eroina Maugalia ricorda con malinconia:

> « Quel soldato di Francia che è prode e leale,
> che mi ha preso come donna, come moglie principale... ».

Ma questa Maugalia è una Saracena che forse si ricorda un po' troppo delle usanze musulmane. Infine, non si sa molto bene per quanto tempo ancora le mogli dovettero sopportare di avere delle socie.

« Capitolari » sul matrimonio e i buoni costumi

La Chiesa lavorava per loro. La sua influenza è stata considerevole sulla legislazione. Ma, giustamente, i *Capitolari* non sono sempre rassicuranti. Nei due *Capitolari* che sono specialmente dedicati al matrimonio, quello di Compiègne nel 757 e quello di Verberie che si crede sia del 758, il legislatore prevede ancora casi che somigliano molto a quelli che si trovavano nei costumi germanici. Viene biasimato il padre che abbia abusato della fidanzata del proprio figlio, l'uomo che si sia interessato alla madre ed alla figlia,

colui che si sia interessato a due sorelle nello stesso tempo, colui che provi troppo affetto per la cognata, quello che ne ha troppo per la suocera...[1] In breve, i legami familiari manifestamente suscitavano tentazioni pericolose e si ha la spiacevole impressione che i contemporanei di Carlo Magno o di Pipino si considerassero i padroni naturali di tutta la popolazione femminile delle loro magioni. La punizione prevista è bizzarra. I colpevoli venivano privati del diritto di matrimonio tra di loro, o, altre volte, privati del matrimonio in perpetuo.* Vi sono altri lati oscuri. Per esempio, in nessuna parte è proibito avere piú mogli. Quello che è proibito è l'adulterio e le unioni incestuose. Tuttavia è chiaro che questi *Capitolari* legiferano su un sistema di unioni monogamiche.** Apparentemente, le quattro concubine di Carlo Magno devono essere considerate come un capriccio regale.

Si temeva soprattutto l'incesto e specialmente la spiacevole propensione del maschio celibe ad occuparsi della femmina che trova a portata di mano. È la preoccupazione dominante dei decreti di Compiègne e di Verberie. Spiega la decisione radicale presa da Carlo Magno nell'802, nel *Capitolare* detto *Missorum generale* che rimetteva alla Chiesa i piú vasti poteri per quanto riguardava la vita coniugale dei sudditi dell'imperatore. «I vescovi e i preti non contraggano unioni incestuose, dice questo temibile rescritto, e non permettano agli altri di contrarne: non prendano l'iniziativa di fare delle unioni prima che i vescovi e i preti, assistiti dagli anziani, non abbiano svolto una seria inchiesta sui legami di consanguineità, e solo in seguito ad essa gli sposi siano uniti con una benedizione.»[2]

Nella storia del matrimonio questa decisione è tanto piú rivoluzionaria in quanto sembra istituire un matrimonio religioso accompagnato dalla benedizione nuziale. Ora, ci si sposava ancora secondo la legge romana, con un impegno davanti ai testimoni, oppure,

* Dei *Capitolari* anteriori sono molto piú rigorosi. Uno di essi, emanato da Gildeberto II nel 596, diceva: «Colui che prende la moglie del proprio padre viene condannato a morte», punizione quanto mai aberrante nella legge germanica. Le unioni incestuose con una cognata o con la suocera erano deferite al vescovo che infliggeva la punizione adeguata. In compenso nel *Capitolare di Baviera* emanato da Carlo Magno nell'810, gli adulteri e gli incestuosi sono puniti «conformemente all'usanza di Baviera».

** Il paragrafo 10 del *Capitolare di Compiègne* non può essere interpretato in altro modo. «Se qualcheduno, essendosi sposato, scopre che sua moglie sia stata violata da un terzo, ha il diritto di ripudiarla e di prendere un'altra moglie. Ma se trova quest'ultima violata, essa tuttavia rimane la moglie legittima poiché lui non era vergine al momento del matrimonio.» Si tratta di una concezione assoluta e completamente ecclesiastica della monogamia. Ma si aggiunge: «Se ha sposato una terza donna, deve riprendere la seconda, e la terza ha il diritto di prendere un altro marito». Dunque in pochi mesi si potevano sposare tre donne, con le migliori intenzioni del mondo.

secondo la legge franca, con un contratto d'acquisto: la benedizione nuziale, quando ha luogo, non è altro che una procedura facoltativa degli sposi cristiani con lo stesso valore giuridico del pranzo di nozze. Acquistano un portafortuna e questo è tutto. In apparenza, il *Capitolare* dell'802 sembra istituire un'autorizzazione di matrimonio che dipenda dalle autorità ecclesiastiche e una legittimità del matrimonio collegata alla benedizione nuziale. Di fatto, questo decreto peraltro decisivo non cambia niente, perché non prevede alcuna sanzione contro coloro che non sollecitino la benedizione del sacerdote. Il carattere illusorio del decreto dell'802 dovette manifestarsi rapidamente, perché nel IV supplemento dei *Capitolari* di Carlo Magno si trova un'energica disposizione destinata a persuadere i refrattari: minacciava un'ammenda di cento soldi o, a scelta, di cento colpi di frusta ai cristiani che contraessero matrimonio senza la benedizione nuziale. Questo matrimonio a colpi di randello dovette incappare anch'esso in qualche difficoltà di applicazione, perché in seguito si vide che i sinodi e i papi riconoscevano con molta buona grazia la legittimità dei matrimoni puramente civili.

La Chiesa e il matrimonio

Sotto i Carolingi dunque ci si sposa press'a poco come ci si sposava nei secoli precedenti. È l'impegno civile, secondo le persone e forse secondo le province, in conformità alla legge romana o in conformità alla legge franca, che costituisce il matrimonio. Certi vescovi e particolarmente Incmaro, arcivescovo di Reims, i quali avevano sostenuto appoggiandosi ai *Capitolari* che la validità del matrimonio fosse subordinata alla benedizione nuziale, non furono seguiti dai concili e dai papi. Nicola I, il quale fu papa dall'858 all'867, scrisse ai Bulgari che l'avevano consultato che raccomandava vivamente gli usi della Chiesa romana, i quali consistevano in un'offerta, in una benedizione, nel portare un bel velo nuziale e una corona sulla testa: ma non nascondeva che si potevano omettere senza peccato questi usi e che il matrimonio era valido dal momento in cui vi era il consenso pubblico degli sposi nelle forme previste dalla legge civile. Adriano II, che gli succedette, non è meno preciso quando viene consultato su un matrimonio contratto conformemente alla legge civile, senza l'intervento della Chiesa: i suoi dottori considerano questa unione come inattaccabile.[3] I concili di Châlons e di Tribur si pronunciano ancora nello stesso senso durante il IX secolo.

Si capisce però il motivo per cui la Chiesa voleva trasformare in consuetudine la benedizione, visto che non poteva renderla obbligatoria. È chiaro che si poteva benissimo farne a meno e ci si poteva sposare senza altra procedura se non il consenso espresso pubblicamente. Ma, poiché la gente del popolo raramente poteva assicurare il versamento e l'iscrizione di una dote, i matrimoni contratti senza la benedizione del sacerdote assomigliavano molto ad unioni libere. Questa somiglianza apparirà veramente notevole qualora si tenga presente che non esistevano ufficiali di stato civile e neppure registri di stato civile. Nella maggioranza dei casi, in seguito non si poteva provare il matrimonio se non attraverso una prova testimoniale, vale a dire per notorietà. Quando vi fosse stato cambio di domicilio, morte dei testimoni, questa prova era ben difficile da fare. Per questo motivo la dote fu spesso considerata come la prova del matrimonio legittimo: costituiva l'unico documento indistruttibile.

Questo disordine rischiava di favorire l'ingresso furtivo di associate nella gestione coniugale. Soprattutto favoriva i matrimoni clandestini, nei quali con una dichiarazione poco controllabile si abusava grandemente della buona fede della ragazza, e si favoriva la bigamia che un trasferimento di poca durata rendeva facile. Non sappiamo affatto se questi inconvenienti furono frequenti sotto i Carolingi; piú tardi sono largamente testimoniati. Tuttavia, si ha l'impressione che molti facessero a meno della benedizione proprio per la severità della Chiesa nei riguardi di unioni consanguinee, il che finiva per rendere impossibili i matrimoni fra gli abitanti della stessa località.

La Chiesa riuscí ad assicurarsi con altri metodi il controllo della vita coniugale. Nel IX e nel X secolo, ci sono ancora i giudici secolari, gli unici ad avere il potere di stabilire le ammende e le confische con cui colpire le coppie irregolari, quando non abbiano accettato di separarsi dietro invito del vescovo. Ma il vescovo, in quell'epoca, « siede » già accanto al conte in quel tribunale secolare. A poco a poco il conte prende l'abitudine di ratificare ciò che è stato deciso in quelle cause dal sinodo ecclesiastico che ha sede in ogni provincia e, al di sotto, in ogni diocesi. Il tribunale misto diventa cosí un « braccio secolare » che si limita ad applicare misure coercitive. Nessuna legge ratifica questo trasferimento, ma gli specialisti della storia del diritto pensano che il costume e la giurisprudenza lo resero effettivo verso il X secolo. A partire da questa data, i tribunali ecclesiastici praticamente ebbero una competenza

esclusiva su tutte le questioni che riguardavano il matrimonio, comprese le separazioni, la divisione dei beni e le contestazioni relative alla dote e alla controdote. Dunque non vi fu nulla di cambiato nella legislazione, ma vi fu un'usurpazione progressiva che praticamente rese obbligatorie la benedizione nuziale e l'autorizzazione del sacerdote. Fu in questo periodo che venne costituita una giurisdizione canonica. Fu accettata senza discussioni dalle autorità secolari.*

La vita privata sotto i Carolingi

I documenti di quest'epoca ci danno poche notizie sulla vita delle donne. I *Capitolari*, le carte, i polittici non contengono molte precisazioni su questo argomento. Le vite dei santi, beninteso, sono quasi altrettanto deludenti. Nella storia della vita privata esiste una specie di zona deserta riguardante il periodo dei Carolingi e dei

* Dapprincipio in ogni tribunale episcopale vi fu un diritto consuetudinario sul matrimonio piú che un insieme coerente di prescrizioni. Poi, a poco a poco, le decisioni dei vescovi, l'arbitrato dei concili e dei papi formarono una dottrina. Le lettere di Fulberto vescovo di Chartres all'inizio dell'XI secolo, quelle di sant'Ivo nella stessa sede episcopale alla fine dell'XI secolo e, particolarmente, il suo intervento a proposito del divorzio del re Roberto con la regina Berta, contribuirono a fissare i princípi della Chiesa. Nel XII secolo infine i *Libri sententiarum* di Pietro Lombardo e soprattutto la *Concordia discordantium canonum* o *Decretum* di Graziano, raccolta delle decisioni dei papi e dei concili, rappresentarono le solide basi sulle quali venne stabilito il diritto canonico. I commentari dei dottori sul *Decretum* di Graziano, poi le *Decretali*, consultazioni rilasciate dai papi, infine le *False decretali* di Isidoro Mercatore che il Medioevo, per errore, considerò autentiche, fornirono alla Chiesa materia per un vero e proprio codice del matrimonio.

Ecco alcune fra le decisioni piú importanti. Il quarto concilio del Laterano nel XIV secolo, il concilio di Parigi nel XV secolo prescrivono che il matrimonio venga celebrato sul sagrato della Chiesa. Il concilio di Narbona nel 1551 mantiene questa stessa pretesa: ma, nello stesso tempo, la Chiesa riconosce la sua fondamentale incompetenza non proclamando la nullità del matrimonio concluso « di nascosto » e colpendolo soltanto con penitenze diverse. I papi sono ancora piú decisi. Alessandro III, papa del XII secolo, in una *Decretale* indirizzata al vescovo di Norwich, si pronuncia per la validità di un'unione per solo consenso, anteriore a un matrimonio celebrato davanti alla Chiesa. Innocenzo III, all'inizio del XIII secolo, riconosce i matrimoni clandestini e si limita a punirli con una semplice contravvenzione. Sappiamo anche attraverso la testimonianza di Louët, giurista contemporaneo del concilio di Trento, che questi matrimoni, che la Chiesa chiamava « matrimoni clandestini » e che in realtà erano matrimoni civili, osservavano tuttavia delle formalità. Il consenso poteva essere dato *de praesenti*, a decorrenza immediata, e dopo questa dichiarazione fatta davanti a testimoni, il matrimonio era valido e definitivo. Poteva anche essere dato *de futuro*, per l'avvenire, e questa dichiarazione costituiva una « promessa di matrimonio »: bastava in seguito la coabitazione per trasformare questa promessa in un matrimonio vero e proprio ed anche, dopo questa coabitazione, uno dei due sposi poteva costringere l'altro alla celebrazione pubblica del matrimonio sul sagrato della Chiesa. Infine, gli sposi che non volevano andare in Chiesa potevano far constatare da un notaio il loro reciproco impegno.

primi Capetingi: poi, bruscamente, una fioritura lussureggiante di documentazione nel XII e nel XIII secolo.

Occupazioni femminili

La vita delle classi povere e, se si può adoperare questa espressione, delle classi medie, nel IX e nel X secolo è essenzialmente una vita campagnola. Anche se si discute sul numero e l'importanza delle grandi « ville » ereditate dall'epoca merovingia, ci si può rappresentare la vita della maggioranza delle persone come una vita di contadini organizzata intorno a una piccola casa, un orto, qualche campo. I lavori abituali delle donne consistono nel sorvegliare le greggi, aiutare durante i lavori agricoli, tosare le pecore, cardare la lana, filare, macinare il lino, tagliare e cucire le vesti, ricamarle. Questa lista è ricavata dall'*Admonitio generalis* emanata da Carlo Magno nel 789 per le proprietà regali: è la lista dei « lavori servili » che l'articolo 81 proibisce il giorno di domenica. Una *Vita* di santa Alpaide ci fa sapere che le ragazzine erano costrette talvolta a duri lavori domestici: a dodici anni, santa Alpaide guida i buoi davanti all'aratro del padre, trasporta in casa il letame con una grande cesta che le viene messa sulla schiena.[6] Il danaro è poco, fuori non si compra quasi nulla, tutto viene fabbricato in casa. Cinquant'anni fa questi princípi di economia domestica erano ancora in vigore in piú di un villaggio dell'Alvernia. Nelle grandi proprietà, il lavoro è meno monotono. Vi sono dei laboratori, dei tecnici e si fanno venire anche degli specialisti. Talvolta le donne vivono come operaie in queste formazioni artigianali. Tessono e tingono le stoffe, tagliano e cuciono le vesti in reparti loro riservati, chiusi con solide porte, ed in cui sono sistemate per loro camere fornite di camini. Sotto il regno di Napoleone III si dovevano vedere riapparire gli stessi reparti, a favore delle stesse operaie dell'industria tessile. Perché il progresso è, qualche volta, un'illusione.

La vita urbana si è intristita: i bastioni strangolano le città e lo spazio di cui gli abitanti possono disporre è molto ristretto. Ma, fuori le mura, intorno ai monasteri che forniscono lavoro e clientela, a poco a poco si organizzano sobborghi spesso importanti. Le città sono abitate da notabili, da specialisti al servizio della Chiesa, dalla clientela dei grandi che vi risiedono, dagli artigiani. Molto piú tardi vi si trovano ancora tracce delle antiche funzioni romane. Lo storico Richer, descrivendo la rivolta di Melun, città del re, verso il 991, dà il titolo di uomo consolare (*vir consularis*) a un visconte,

governatore della città. Questa popolazione urbana è quella la cui vita privata ci sfugge piú completamente nel x secolo.

L'influenza bizantina e araba, certamente piú importante di quanto abbiano ammesso gli storici i quali, dopo Henri Pirenne, sottolineano a giusto titolo il carattere continentale dello Stato carolingio, si fa sentire soprattutto attraverso un lusso che ha un evidente carattere esotico. Carlo Magno, durante una spedizione in Lombardia, si fa beffe dei cavalieri del suo seguito che indossano lussuose stoffe saracene, che si diverte a ridurre in brandelli ordinando una cavalcata attraverso i boschi. Le principesse franche non furono da meno. Sono vestite di porpora, con mantelli di bellissime sete impreziosite da ornamenti d'oro. Il concilio di Aix-la-Chapelle nell'816 rimprovera alle monache di indossare vesti sontuose. I tesori delle chiese dimostrano che l'alto clero non sdegnava questi strumenti di prestigio. Lotario II è seppellito a Reims avvolto in uno di questi mantelli tessuti d'oro e ornati di pietre. La regina Giuditta, moglie di Ludovico il Pio, possedeva una cintura coperta d'oro e di pietre, che si dice pesasse quasi tre libbre.

Divorzi regali

Per mancanza di testimonianze, è difficile sapere quale fosse lo stato dei costumi. Nonostante i soggiorni della corte nei domini regali, luoghi favorevoli alla tentazione, dopo Carlo Magno non si trovano piú quelle unioni alla merovingia di cui i successori di Clodoveo avevano fatto cosí grande uso. Quando i Grandi vogliono avere piú mogli, ora preferiscono la successione alla simultaneità. I fascicoli di certi loro divorzi sono istruttivi. Lasciano trasparire una brutalità nei costumi che gli storici contemporanei e gli statuti non smentiscono, se vengono letti con attenzione. Il divorzio di Lotario e di Teutberga, cinquant'anni dopo la morte di Carlo Magno, è un affare di Stato: Teutberga è sterile e se Lotario non riesce a contrarre un nuovo matrimonio, la Lotaringia sarà divisa tra il re di Francia, Carlo il Semplice, e il suo fratellastro Ottone che regna al di là del Reno. La faccenda dura dieci anni, si sono riuniti tre concili locali per deciderla, se ne occupa il papa. Ma ciò che è curioso è il motivo invocato da Lotario. Prima del matrimonio, la regina Teutberga aveva avuto relazioni incestuose col fratello. Questo non sembra stupire nessuno. Alcuni testimoni vengono a dirlo. Gli eredi li rifiutano. La regina, sdegnando qualsiasi falso pudore, fa confessioni dettagliate. Gli eredi vogliono ancora di piú:

allora i due colpevoli producono una deposizione scritta, che viene accettata, registrata, ma che peraltro non dà luogo alla nullità canonica del matrimonio. D'altra parte, nelle canzoni di gesta scritte duecento anni piú tardi, si troveranno padri che si gettano sulla propria figlia, ed a maggior ragione sulle nipoti o sulle nuore indifese. Tutto questo rende chiari quei *Capitolari* che mostrano tanta diffidenza nei riguardi dei capi famiglia quarantenni. Un articolo del *Capitolare di Compiègne* assume tutto il suo significato quando lo si considera accanto a questi incidenti: è quello che puniva con la degradazione i preti che rivolgevano la propria attenzione alle nipoti. Si è notato spesso che i Carolingi avevano uno spirito pratico e ricavavano la loro legislazione dall'esperienza.

Gli incidenti erano tanto piú da temere in quanto le ragazze venivano maritate molto giovani e il desiderio della ragazza raramente veniva preso in considerazione, nonostante il suo consenso fosse formalmente richiesto. In mancanza di altre testimonianze, le vite dei santi ci forniscono qualche indicazione. Sigolena, vedova, appartenente a una buona famiglia di Albi nel VII o nell'VIII secolo, venne data in sposa quando aveva dodici anni: il suo biografo è un contemporaneo.[7] Santa Rictruda, vedova, pia badessa di Marchiennes, che fu molto venerata dai suoi contemporanei, aveva sposato suo marito Adalbaldo, quando era « vicina all'età pubere » dice pudicamente il suo cronista (*jam nubilibus contigua annis*). Questo succedeva, si crede, verso l'VIII secolo.[8] Un po' piú tardi, Giuditta, figlia di Carlo il Calvo, a quindici anni sposa il re dei Sassoni, Etelvulfo, distinto cinquantenne, e a diciott'anni, due volte vedova, si fa rapire dal terzo marito. Trecento anni piú tardi, alla fine del XII secolo, non sembra che le abitudini siano cambiate. Santa Ascelina, vergine, nata nel 1184, con la sua dolcezza e la sua saggezza seduce un giovane chierico. Ha dodici anni e il chierico le propone lezioni di latino, lezioni di canto e il matrimonio: si fa canonico per facilitare le cose. Inutilmente, perché il suo progetto non si realizzerà.[9] Spesso si dava poca importanza all'età, specialmente quando erano in causa interessi importanti di famiglia o di sovranità: un'ereditiera di tredici anni poteva benissimo essere data a un vassallo canuto e, inversamente, si vide un delfino di Francia sposato a quattordici anni a una vedova cosí imponente che il povero fanciullo non poteva risolversi a rivolgerle la parola.

I duchi e i re nella loro qualità di sovrani disponevano della mano delle eredi dei feudi: veniva chiesta loro molto presto, perché

la prudenza consigliava di non perdere tempo. Enrico Beauclerc, figlio di Guglielmo il Conquistatore, si privò di un diritto riconosciuto, quando si impegnò, con la sua celebre Carta del 1100, a non obbligare al matrimonio le ereditiere e le vedove. È vero che si poteva resistere. La già ricordata santa Rictruda, diventata vedova, osò tener testa al re che voleva offrirle un secondo marito: il re cedette solo apprendendo che il papa aveva già approvato il fatto che prendesse il velo e, incollerito, abbandonò il pranzo che presiedeva presso la ribelle. Il biografo, un contemporaneo, è pieno di ammirazione di fronte a una simile audacia.[10]

I *Capitolari* hanno timidamente tentato di assicurare qualche libertà alle ragazze. Il *Capitolare di Compiègne* riconosce alle ragazze il diritto di resistere, ma solo nel caso scandaloso in cui si voglia farle sposare con un servo. Gli autori delle canzoni di gesta, tre secoli dopo, riconoscono inoltre alla ragazza il diritto di rifiutare il matrimonio con un cavaliere che si sia disonorato con un'azione infame o con un tradimento. Queste limitazioni confermano insomma che è indecente, incomprensibile, e, senza dubbio, praticamente impossibile rifiutare un marito conveniente imposto dai genitori o dal sovrano. Queste regole non valgono, ben inteso, che per le grandi famiglie. Non abbiamo trovato alcuna notizia sul modo con cui i matrimoni venivano contratti nel popolo.

Energia delle ereditiere e delle mogli

Queste disposizioni ingrate non toglievano nulla all'energia delle donne. Ancora sotto i Carolingi hanno un comportamento che sembra riflettere l'origine germanica di molte di loro. Il primo esempio che possiamo citare è tuttavia un esempio da mettere all'attivo dei Celti. Ermoldo il Nero racconta che Witchain era stato incaricato da Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno, di un'ambasciata presso Murman, re dei Bretoni. Con molta educazione e molta gentilezza, gli chiese di sottomettersi senza ambagi al re di Francia e di fargli omaggio del suo regno. Witchain, dice il cronista, aveva incominciato a vincere le esitazioni del re, quando « la perfida regina, con l'anima piena di veleno, esce dalla sua camera e, con la sua consueta violenza, si precipita verso Murman e l'abbraccia. Bacia le sue ginocchia, bacia il suo collo, bacia la sua barba, bacia il suo viso e le sue mani. Gira e rigira intorno a lui, si impadronisce di lui con abilità e brucia dal desiderio di comunicargli i suoi detestabili consigli ». Con brutalità, ma non senza buon senso, si

rivolge all'ambasciatore tanto cortese. Il re, scandalizzato, l'interrompe con le parole con cui i baroni si rivolgevano a Brunechilde: « Donna, occupati dei doveri del tuo sesso ». Questa fiera replica non impedí alla regina di avere l'ultima parola, il che non giovò per nulla a Murman, che venne sconfitto ed al quale un guerriero franco tagliò gloriosamente la testa. Non si sa cosa ne fu della regina in seguito.[11] In un caso identico centocinquant'anni dopo, la moglie del governatore di Melun, la quale aveva dato cattivi consigli al marito, fu spogliata di tutte le sue vesti e, completamente nuda, impiccata per i piedi alle porte della città.

Le sovrane e le principesse dell'epoca carolingia d'altronde sanno benissimo interrompere i loro ricami per occuparsi di lavori piú virili. Emma, moglie del re Lotario, viene incaricata dal marito di custodire la città di Verdun che aveva appena conquistato. Fu sorpresa dal duca del Belgio il quale, con un'astuzia, riuscí a impadronirsi del recinto dei mercanti che era un sobborgo della città. Emma si rinchiuse nella cittadella e oppose una resistenza cosí energica da dare al re il tempo di tornare e di assalire alle spalle i Belgi i quali dovettero capitolare. La stessa Emma mandò a sua madre Adelaide, madre dell'imperatore Ottone, un ritratto molto preciso del duca Ugo di Francia, che fu il padre di Ugo Capeto, chiedendole di farlo arrestare sulle terre dell'Impero.[12]

La regina Emma non fu la sola ad assolvere funzioni di governatore. Luigi IV d'Oltremare, figlio di Carlo il Calvo, volendo scuotere la tutela di Ugo di Francia, che l'aveva chiamato sul trono, incarica sua madre, la regina Ogiva, di custodire Laon, che fungeva da capitale. Questa scelta fu meno felice di quella della regina Emma. La degna regina-madre, turbata dal « demonio meridiano »,* quindici giorni piú tardi, abbandonò Laon per farsi rapire dal conte Erberto di Vermandois.[13] Lo stesso Luigi d'Oltremare ebbe maggior fortuna con la moglie Gerberga, sorella dell'imperatore Ottone I. Le affidò la custodia di Reims che aveva appena sottratto a Ugo di Francia, per andare incontro alle truppe del suo turbolento vassallo. Fu ancora lei che due anni piú tardi mandò a Aix-la-Chapelle per chiedere rinforzi a suo fratello l'imperatore, di nuovo contro lo stesso Ugo.[14] Queste operazioni però non erano sempre sicure. Carlo il Calvo, all'inizio del suo regno, aveva avuto la sorpresa di vedere la sorella Ildegarda, installata nella terribile cittadella di Laon,

* Espressione, ripresa dal biblico *daemonium meridianum*, che sta ad indicare la tentazione di amore per cui l'uomo, turbato nell'animo, cessa di comportarsi in modo ragionevole. (*N.d.T.*)

arrestare i suoi messaggeri e comportarsi da principessa ribelle.[15] Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra, ebbe un'esperienza ancora piú amara con la moglie Eleonora d'Aquitania, temperamento vigoroso di cui ci occuperemo un po' piú avanti.

Giovani sante risolute

La vita privata delle grandi famiglie, sulla quale siamo ben poco illuminati, lascia tuttavia intravedere, di tanto in tanto, alcuni profili non meno volitivi. Santa Eusebia, figlia di quella santa Rictruda che abbiamo già incontrato, era ugualmente la nipotina di santa Geltrude, che le aveva lasciato il governo della sua abbazia di Hamm. In questa famiglia di sante, il temperamento era deciso. La piccola Eusebia aveva dodici anni quando le vennero affidate quelle importanti responsabilità. Sua madre credette saggio richiamarla presso di sé a Marchiennes, in una subordinazione temporanea che le sembrava giusta per una giovane ragazza. Ma di questo avviso non fu l'interessata la quale rifiutò di obbedire. Le preghiere, le pie richieste non ottennero alcun esito. Fu necessario richiedere al re un decreto di arresto. Venne rapita con la forza dalla sua abbazia, trasportata a Marchiennes, un convento poco lontano. Dopo qualche tempo ci si accorse che la giovane santa usciva di notte dalla sua cella, a piedi nudi, per non svegliare nessuno e andava a cantare laudi e mattutini nella « sua » abbazia, con le « sue » fanciulle ed i « suoi » cappellani. Fu necessario farla fustigare: questa prova, sembra, si ritorse contro le autorità perché il fratello maggiore, incaricato dell'applicazione della pena, si ferí durante l'azione. Il cronista non osa dire quale fu il primo miracolo di santa Eusebia ma si capisce che non è lontano dal pensarlo.[16] Bisogna aggiungere che gli *Acta Sanctorum* non forniscono in gran numero imprese di questo genere.

La regina Giuditta

Non ci si deve dunque meravigliare se certe regine carolinge ebbero un'influenza decisiva sul loro tempo. Senza dubbio non si potrebbe trovare un esempio piú importante di quello della regina Giuditta, il cui trionfo ci è valso dieci secoli di guerre e di divisioni, che stanno finendo soltanto ai nostri giorni. Questa storia poco conosciuta delle origini dell'Europa è raramente ricordata, e ancora piú raramente capita. La scuola storica francese è riconosciuta

scente a Giuditta e la tiene in considerazione: le si deve quel « prato quadrato » di Carlo il Calvo che fu l'origine del regno di Francia; si dimentica che le si deve, al tempo stesso, anche la costituzione di una Germania divisa dalla Francia e l'istituzione di quella Lotaringia che fu il perno di una discordia secolare.

È un'ammirevole storia balzachiana, è la *Rabouilleuse* (« L'intrigante ») su scala europea. In principio un re debole ma convinto di un'idea, Ludovico il Pio, imperatore d'Occidente, figlio di Carlo Magno, chiamato anche Ludovico il Bonario. Carlo Magno è il simbolo dell'Europa solo in virtú di una campagna pubblicitaria che non è piú esatta delle altre. Si considerava il re dei Franchi; la corona imperiale fu una « divina sorpresa » del papa, che sognava un impero di cristiani; Carlo Magno l'aveva accettata con un certo malumore e vi aveva dato cosí poca importanza da dividere l'« impero », alla sua morte, fra i suoi tre figli, secondo il costume dei Franchi. Per un caso la riunificazione si era fatta sulla testa di Ludovico il Pio. E il brav'uomo, circondato da molti preti, riprese per suo conto la grande idea del papa e dei vescovi, quella dell'unità dei cristiani d'Occidente. Decise con un atto solenne, la *Ordinatio imperii* dell'817, che contrariamente al costume salico l'impero non sarebbe stato diviso dopo la sua morte; che i suoi figli non sarebbero altro che i viceré dei territori che dava loro da governare sin da allora; e che ormai solo il figlio maggiore, Lotario, futuro imperatore d'Occidente, avrebbe ricevuto la corona e tutta l'eredità.

Un anno piú tardi moriva l'imperatrice Ermengarda. Ludovico il Pio non era un uomo da prendere delle amanti. Si fece presentare le figlie dei suoi grandi dignitari e scelse Giuditta, figlia dei famosi Welf di Baviera. Era bella, colta, graziosa, sembrava dolce e suonava l'arpa. Dapprima non accadde nulla. Lotario fu incoronato imperatore dal papa nell'823, associato al governo dell'Impero, firmò gli atti imperiali con suo padre. Ma ben presto, poiché il cielo aveva benedetto l'unione del casto imperatore Ludovico, Giuditta ebbe un figlio, il piccolo Carlo. Allora si mise in testa di assicurare subdolamente l'avvenire del suo rampollo. Dapprima distribuí abilmente i domini del re e si fece dei partigiani, distribuí anche i benefici ecclesiastici che i vescovi chiamarono col nome volgare di simonia. Le loro proteste furono cosí vive al sinodo di Aix-la-Chapelle, che si tenne nell'828, da far sentire a Giuditta la necessità di avere accanto a sé un solido protettore. Persuase il buon imperatore Luigi, che non sapeva rifiutarle nulla, di chiamare a palazzo il giovane e vigoroso Bernardo, duca di Settimania, che un tempo i Romani chia-

mavano Narbonese. Questo giovane militare ricevette, col titolo di « cameriere », gli antichi poteri dei « maestri di palazzo », affidò tutte le cariche ai partigiani della regina, mandò in esilio i vescovi, fece spedire Lotario in Italia e costituí per il piccolo Carlo, che molti maldicenti ritenevano figlio suo, una bellissima « Lotaringia » che si estendeva dalla Borgogna all'Austria.

Il buon imperatore Ludovico lasciava fare e chiudeva gli occhi. Ma il partito dei vescovi non era cosí paziente. I grandi del regno si sollevarono nell'830, e fecero mandare in esilio Giuditta, ma, dopo la loro vittoria, non poterono mettersi d'accordo, la spartizione fu ristabilita secondo il costume franco e Giuditta venne richiamata. Ella fece dividere in quattro parti l'eredità e il suo piccolo Carlo ricevette, invece della sua « Lotaringia », la stessa Aquitania, regalo che procurò molto piacere al cuore materno, perché l'Aquitania di quel tempo si estendeva fino al Berry e all'Alvernia. Tutto fu rimesso in questione da una nuova rivolta dei vassalli nell'833, e da un nuovo voltafaccia di Ludovico il Pio. Giuditta dovette ripartire per il convento, ma i suoi nemici non riuscirono a mettersi d'accordo, lei conquistò dei vescovi e qualche mese piú tardi, a Saint-Denis, fece « un ritorno trionfale » che segnò la definitiva sconfitta dei partigiani dell'unità imperiale. Tuttavia Giuditta sapeva che avrebbe dovuto affrontare di nuovo i suoi avversari al momento della morte del re. Vi si preparò con un'abile diplomazia, fece doni, promise, intrigò, divise. Quando Ludovico il Pio morí nell'840, Lotario si armò per reclamare l'eredità imperiale. Ma Giuditta aveva cosí ben manovrato che la coalizione, che due volte aveva trionfato su suo marito, non poté essere ricostituita. Tuttavia Lotario tentò la sorte delle armi. Fu sconfitto e dovette accettare la sua triste Lotaringia, firmando quel trattato di Verdun che fu il punto di partenza di tutte le guerre dei tempi moderni. Giuditta era ammirevolmente riuscita nella sua captazione di eredità: l'impero di Ludovico il Pio era diviso in tre regni, la Francia che fu la parte di Carlo il quale venne chiamato Carlo il Calvo, la Lotaringia e il paese che poi venne conosciuto col nome di Germania.

Giuditta non aveva visto il suo trionfo. Morí qualche settimana prima del trattato che consacrava la sua opera. Nessuna donna ha avuto piú influenza sul destino dell'Occidente di quella che, sicuramente senza volerlo, ebbe questa madre ostinata. Il destino, tuttavia, le evitò un grande motivo di amarezza. Un anno dopo la sua morte, il bel Bernardo di Settimania, il quale non si consolava di essere giunto cosí vicino al trono senza ottenerlo, tanto fece da

essere ucciso per mano di Carlo il Calvo, fra i signori di Aquitania che rifiutavano di riconoscere il suo potere.

La « depravazione » dell'XI secolo

Alla morte dell'ultimo Carolingio, Carlo il Semplice, l'Europa è in piena anarchia. I Normanni devastano da cento anni tutto il Nord del regno di Francia. Ci si sbarazza miseramente di loro installando Rollone sul feudo di Normandia, col titolo di duca dei Pirati. I Saraceni fanno altrettanto in Provenza e sino al Delfinato: gli abitanti vivono in nidi d'aquila. I papi hanno invano offerto la corona imperiale a tutti i protettori che appaiono all'orizzonte. Re d'Italia di ogni colore disputano ai Saraceni le province del Sud e a Napoli vescovi partigiani dell'aggiornamento* tradiscono il papa con i rappresentanti degli emiri. Gli ultimi imperatori sono principi tedeschi che muoiono giovani, d'altronde impotenti davanti a questo caos. Dopo di loro ci sarà una sfilata di dinastie. Il grande sogno dell'impero cristiano d'Occidente non è piú che un pensiero che cova sotto la cenere in una capitale rattristata e minacciata, in cui risiede il vescovo di Roma. I grandi vassalli si sono installati nei loro feudi; è l'unica cosa solida. Rendono omaggio; la sovranità ha la vita dura: la fedeltà da uomo a uomo è l'ultimo principio di gerarchia sociale che si vede sussistere. Ma tutti tacitamente l'interpretano come un contratto di piena libertà: a un sovrano si deve consiglio ed aiuto, dopo di che si è padroni in casa propria. Lo stesso feudalesimo ha cambiato carattere. La ricchezza feudale non riposa piú sull'affitto della terra. L'anarchia ha fatto nascere potenze di fatto che si affermano attraverso regalie: un modo di far valere quel diritto del piú forte che noi designiamo col nome antipatico di *racket*. Alla fine l'anarchia ha fatto nascere uno stato di fatto di arbitrarietà e di brutalità che si prolungò ancora a lungo sotto i Capetingi.

Questi tempi di anarchia dapprima furono poco favorevoli alla morale in genere e al rispetto della donna in particolare. Si è già visto quali singolari rimproveri la Chiesa dovette rivolgere al clero regolare verso la fine del x secolo. Alla metà del secolo successivo, la situazione non era certo molto migliorata. Al momento del matrimonio di Enrico III di Germania con Agnese di Poitou verso il 1038, si vede Sigfrido di Gorze e molti altri protestare vigorosamente contro la depravazione dei costumi francesi, contro le vesti

* In italiano nel testo. (*N.d.T.*)

vergognose « che sono una sfida al pudore », le « perversioni straniere » che la giovane regina non poteva mancare di portare col suo seguito.[17] Amarcias, un altro contemporaneo, descrive con severità la corte di Spira dove, accanto ad Agnese, chierici avidi, baroni debosciati, e nuovi arricchiti hanno fatto conoscere ai virtuosi Germani le abitudini dissolute dell'Aquitania.[18] La grande paura dell'anno mille, la cui scadenza dovette essere rinviata dai profeti sino all'anno 1036, non sembra abbia avuto sui contemporanei quell'effetto che hanno voluto farci credere. In ogni caso, alla fine dell'XI secolo, era ben dimenticata. Un secolo di pace relativa, di unità, la rinascita della vita urbana, lo stabilirsi di grandi correnti commerciali si traducono nella vita privata con un desiderio di comfort e di eleganza che, peraltro, non provoca meno lamentele. Le « depravazioni » della deplorevole Aquitania si estendono a tutto il regno. Folco il Rissoso, conte di Angiò, primo marito di quella Bertrada di Montfort che sarà la *vamp* della fine del secolo, lancia la moda delle scarpe alla *poulaine* per nascondere le cipolle che deformavano il suo piede. Questa orribile invenzione fece fremere i moralisti: era accompagnata da calzoni aderenti di cui i nostri *collants* ci danno qualche idea e che mettevano in risalto sederi procaci, da lunghe maniche effeminate e completata da stoffe voluttuose, da lunghi capelli biondi e da barbe profumate.[19] Questo abbigliamento immodesto fu considerato il colmo della perversità, vennero ricordate Sodoma e Gomorra. Roberto di Arbrissel incominciava la sua focosa predica attaccando con violenza il matrimonio dei sacerdoti che sembra si sia ostinatamente prolungato nonostante le « raccomandazioni » dei sinodi, e anche le unioni incestuose dei laici contro le quali la censura ecclesiastica non sembra abbia avuto maggior effetto.

Badesse erudite

Bisogna confessare che le donne approfittarono di questi cambiamenti poco edificanti. Fu in onore di quella Bertrada che aveva gratificato col bel titolo di « terza moglie » (le altre due erano ancora in vita) che Folco il Rissoso aveva allungato così audacemente le calzature del suo tempo. Le donne non si accontentarono di questo omaggio importante, ma frivolo. Vollero canzoni, giocolieri, feste. Nei tempi oscuri in cui eccellenti principi illetterati sognavano soprattutto di rompere in due l'elmo del loro nemico, avevano già dimostrato un gusto subdolo per i chierici, per i poeti, per gli

ornamenti dello spirito. In Germania, verso la metà del x secolo, la figlia dell'imperatore Ottone I e sua nipote Matilde sono allevate sotto gli occhi della badessa Vendelgarda nel convento di Gondersheim. Leggono gli autori latini dell'epoca classica e il dotto monaco Widakind loda la grazia e il sapere della piccola Matilde, monachella di dodici anni. Nello stesso convento, verso il 970, fiorisce la religiosa Rosvita, la quale scrive poemi e commedie cristiane imitando Terenzio, deliziose ed infantili. È uno dei piú graziosi poeti latini del Medioevo. Nella stessa epoca Hazecha, suora del convento di Quedlinbourgh, è abbastanza erudita da comporre in latino una bella vita di san Cristoforo.[20] E cinquant'anni piú tardi, all'inizio dell'xi secolo, non ci meraviglieremo di vedere Edvige di Baviera, vedova del re di Svevia, leggere Virgilio con il monaco Burcardo, futuro abate di San Gallo.[21] È il tempo in cui un cronista riportava con grandi lodi, come una cosa molto rara, il fatto che il conte palatino Federico di Sassonia fosse capace di leggere e di capire le lettere che gli erano indirizzate.[22] Un epitaffio del principio dell'xi secolo ci insegna che a Colonia le fanciulle della nobiltà ricevevano la loro educazione in convento, anche se non avevano l'intenzione di pronunciare i voti.[23]

Questo piacere delle lettere e della cultura non era il privilegio esclusivo delle piccole Tedesche. Dhuoda, sfortunata moglie del bel Bernardo di Settimania, riempiva i lunghi intervalli della sua vita coniugale scrivendo in latino un manuale destinato a guidare l'educazione del figlio che le era stato tolto.[24] Le famiglie longobarde d'Italia avevano avuto principesse letterate e si citava, dall'viii secolo, la corte di Benevento dove la regina Adelperga era stata l'allieva del dotto storico Paolo Diacono. A Salerno, all'inizio dell'xi secolo, una famosa scuola di medicina distribuiva i suoi diplomi alle donne: si suole attribuire ad una donna, Trotta o Trotula, un trattato *De aegritudinibus mulierum* che si riallaccia a quell'insegnamento.[25] Alle donne del popolo non era proibito, nonostante ciò che si può credere, manifestare il proprio gusto per le distrazioni profane. In lingua romanza del ix secolo venivano cantate loro canzonette abbastanza audaci che i dotti pudicamente chiamano *cantica amatoria turpia*, rozze canzoni che parlano d'amore, e che erano accompagnate da danze.[26]

Le donne delle canzoni di gesta

Ed ecco il colpo di bacchetta che trasforma le lucertole in cocchieri e che all'improvviso verso il 1120 fa nascere l'ingombrante personaggio che d'ora in poi verrà chiamato « la donna ». Tuttavia questa metamorfosi è tuttora attorniata da nuvole e si svolge in un modo non perfettamente soddisfacente. Se si deve credere agli eruditi, la donna siede sul trono di luce verso il quale eternamente saliranno i fumi dell'incenso dal momento in cui Guglielmo d'Aquitania, bruscamente rinunciando a sedurre le sue belle amiche rivolgendo loro vigorose oscenità, incomincia a svolgere intorno a loro le graziose ghirlande dell'amore cortese: allora appaiono la « dama » sognatrice e delicata, i « sacrifici » di cui il suo amor proprio si nutre, e la galanteria, moneta spicciola inventata dall'uomo per evitare i sopraddetti sacrifici. Tutto ciò non farebbe alcuna difficoltà se, cinquant'anni piú tardi, a metà del secolo XII, non si vedessero apparire le canzoni di gesta nelle quali la donna è ben lontana dall'occupare questa posizione privilegiata. Non si pensa soltanto a quella *Chanson de Roland*, in cui la bella Alda molto gentilmente muore di dolore in dodici versi senza avere trovato posto nel cuore dell'eroe se non col titolo di sorella del suo carissimo Oliviero. Nelle altre canzoni di gesta, quando l'eroina fa un'apparizione molto piú lunga nel racconto, è lei che sospira, che guarda con ammirazione il bel cavaliere dalle larghe spalle, che si getta al suo collo e si preoccupa ben poco di assumere atteggiamenti da signorinetta. È ben difficile credere che le donne, adulate per cento anni, abbiano acconsentito a non essere altro che « il riposo del guerriero ». Nessuna catastrofe sociale, nessun cambiamento ci autorizzano ad ammettere un ritorno a una brutalità tutta militare. Le Crociate non hanno avuto questo effetto: al contrario, hanno rivelato una civiltà brillante, raffinata, molto superiore alla civiltà carolingia. Nel XII secolo, le abitudini sono piú educate, il lusso si diffonde, il ruolo della donna diventa piú importante. Non si può fare a meno di concludere che le canzoni di gesta non rappresentano il quadro dei costumi del XII secolo: danno l'impressione di una società molto differente nella quale le preoccupazioni degli uomini, i rapporti fra uomini e donne, il loro stesso modo di vivere sono arcaici, sia per un partito preso di ricostituzione che non sembra verosimile, sia perché veniva riferita una storia i cui avvenimenti di fatto erano presi in prestito da un'epoca ormai finita.

Una critica rigorosa e sistematica ha forse rifiutato in modo un

po' troppo deciso l'ipotesi di antiche leggende trasmesse oralmente: eppure ammettiamo senza alcuna difficoltà l'autenticità dei *Veda*, trasmessi oralmente per quindici secoli e che a gran fatica nel XVIII secolo si riuscí a far trascrivere da dotti brahmani molto meravigliati per la nostra superstizione del documento. Quasi tutti gli eruditi sono stati cosí colpiti da questa disparità da proporre, dopo cento anni, teorie che, nonostante le differenze, hanno tutte in comune la ricerca di forme anteriori al XII secolo. Ed è per questo, anche se ci scusiamo vivamente di una decisione che non si basa su nessun argomento apodittico, che ci è sembrato impossibile non far figurare, prima della definitiva incoronazione della donna, quel singolare periodo in cui, per l'ultima volta, la sorprendiamo piena di ammirazione per l'uomo e cosí umilmente disposta ad ammettere la propria inferiorità.

I rimaneggiamenti, le differenti versioni, i diversi *remakes* e gli « accavallamenti » delle canzoni di gesta hanno introdotto contraddizioni ed eccessi che talvolta imbrogliano le linee del quadro. Tuttavia l'impressione d'insieme che si ottiene è sufficiente per mostrarci sia la decisione e l'energia delle donne nel mondo brutale in cui vivevano, sia la loro condizione di esseri inferiori e quasi estranei fra gli uomini, agli occhi dei quali solo il coraggio e le grandi azioni avevano importanza. Questo isolamento delle donne e nello stesso tempo questo furore con cui si attaccavano all'uomo prescelto sono stati edulcorati dalle dolciastre descrizioni con cui abitualmente si presenta la cavalleria, immagine « sansulpiziana » in cui tutte le donne sono caste, tutti i cavalieri coraggiosi e leali e dove si muore eroicamente ai piedi di un albero con lo sguardo alla croce della propria spada. Queste gentilezze hanno un difetto: sono molto lontane dai costumi brutali dell'XI secolo. Bisogna decidersi a considerare che questi indossatori di cotte di maglia di ferro non sempre avevano un'anima da comunicando.

Attraverso le canzoni di gesta si vede che la nascita di una figlia è accolta senza entusiasmo. Il posto che le attribuiscono al focolare è modesto. Compito della figlia è, per tradizione, quello di servire gli ospiti: li riceve, li aiuta a togliersi l'armatura, in scuderia accudisce al loro cavallo. È suo compito anche accompagnare gli ospiti al bagno, strofinare loro la schiena o sorvegliare che questa operazione venga fatta da una serva, infine portarli a letto offrendo eventualmente un bicchiere di vino. Le ragazze bene educate consacrano il resto del proprio tempo ai lavori di cucito. Quando si distraggono, vengono energicamente riprese per ricordare loro

che è quella la piú importante delle loro occupazioni. « La vostra occupazione è quella di filare la seta » è detto rudemente nel *Renaud de Montauban*. Non si deve credere che si trattasse di un'elegante sinecura. Quasi tutte le vesti vengono confezionate a domicilio, sotto la sorveglianza della padrona di casa. È un laboratorio al completo che lavora, perché la ragazza di casa non è sola davanti alle sue navette ed alle sue ceste. Quasi tutte le case feudali ospitano ragazze di buona famiglia che, alla stessa stregua dei paggi, vengono per imparare presso qualche potente protettrice le regole di una buona educazione. Tutti prendono parte al capolavoro a seconda dei propri mezzi. Le piú grandi dame sono orgogliose dei loro lavori. Nell'XI secolo vengono citate le principesse Adele e Matilde, sorelle di Burcardo vescovo di Worms, per la perfezione dei loro ricami.

Una ragazza bene educata sapeva anche cantare, giocare agli scacchi e qualche volta leggere senza il cappellano. Una parte importante della sua educazione era l'apprendistato del suo mestiere d'infermiera. Tutte le giovani delle canzoni di gesta sanno fasciare e conoscono le regole del pronto soccorso. Tutte debbono saper preparare gli unguenti. Qualcuna, piú istruita, possiede le capacità di un'infermiera diplomata. Rivalia, nel poema di *Crône*, è cosí brava da saper prendere il polso cefalico, il polso mediano e il polso epatico. Nel *Parsifal*, un chirurgo è aiutato nell'assistenza ad un ferito dalle « pulzelle della scuola che gli tendono la cannula, il braccio vien legato, l'osso fratturato viene aggiustato ». Si tratta di una legatura e della riduzione di una frattura. Sempre nel *Parsifal*, una ragazza, senza aspettare il medico, succhia una ferita in cui il sangue stava accumulandosi, minacciando di asfissiare il ferito. Un'altra conosceva le erbe che arrestano l'emorragia dopo una medicazione d'urgenza. Gavano, svenuto e sotto choc, viene risvegliato mediante peli di zibellino che gli vengono fatti passare sotto il naso, con un anello si provvede a disserrarne i denti, lo si sforza a bere un po' d'acqua fresca, e quando ha ripreso conoscenza gli viene somministrato un buon sonnifero.[27]

Questa rigida educazione impedisce alle ragazze di diventare timide. Poiché intorno a loro si sognano soltanto piaghe e bernoccoli, la loro gioia piú viva è di assistere a giostre o persino a veri combattimenti. Non si esita ad affidare loro la sorveglianza dei prigionieri e loro stesse partecipano a vere e proprie carneficine.

Queste ragazze vigorose adorano la madre la quale, spesso, è il loro appoggio principale. Sono piú riservate nei confronti del padre, signore onnipotente che, praticamente, ha diritto di vita e

di morte su loro e che, in ogni caso, dispone di loro a modo suo. La loro obbedienza dev'essere totale e pronta. Ma quando sorga un conflitto sono capaci di un odio furioso che nulla può arrestare. Allora non arretrano né davanti alla ribellione né davanti al tradimento. Qualche volta, arrivano persino al parricidio. Esclarmonda, nell'*Huon de Bordeaux*, guida il proprio amante sino al letto del padre e vuol assistere mentre vibra il primo colpo. Floripas, in *Fierabras*, sollecita l'assassino titubante e la graziosa Fiordispino, in *Gaufrey*, tiene ferma la testa della vittima. Evidentemente, queste piccole lady Macbeth non possono essere considerate esempi rappresentativi delle « bluse dorate » dell'XI secolo, sono personaggi fittizi; ma è degno di nota il fatto che la loro condotta non provochi l'indignazione del cronista.

Gli affetti familiari non tengono un posto eccessivo nelle canzoni di gesta. Tuttavia ogni tanto il fratello fa la sua comparsa. Si avverte la naturale ammirazione della fanciulla, benché l'educazione di allora non favorisse l'avvicinamento tra fratello e sorella: lui è il maschio della famiglia, colui che ha ogni potere su di lei dopo il padre, che può maritarla, che la protegge durante la guerra, e soprattutto è colui dal quale si attendono azioni importanti, « gesta » il cui onore si ripercuote su tutti i suoi. Queste ragazze, cosí decise davanti all'imprevisto, riserbano al proprio fratello tesori di tenerezza di cui il poeta è generalmente avaro. Ludia per Fromont in *Garin le Loherain*, Eloisa nello stesso poema, e anche quella Guibourg, cosí differente dalle altre, col Renouart del *Guillaume d'Orange*. Nel *Doon de Mayence* si vede che la morte del fratello ispira alla sorella il dovere della vendetta. Se il marito lo rifiuta, si tratta di una fellonia, che giustifica l'odio e il tradimento. In compenso, il fratello deve essere degno del culto dedicato al guerriero. Se viene meno all'onore, se si dimostra vile e degno di obbrobrio, la sorella si rivolterà furiosamente contro di lui; egli diventa un traditore e merita una punizione alla quale lei si associa.

Naturalmente è l'amore che dà rilievo a questi caratteri femminili. E a questo punto si debbono rattristare le anime dolci che si immaginano di trovare, nelle canzoni di gesta, il modello delle mogli cristiane. Vi sono alcune eccezioni di cui si è abusato. In generale bisogna confessare che le donne e le fanciulle che si incontrano nelle canzoni di gesta sono delle innamorate che non arretrano davanti a nulla e che, per di piú, si gettano al collo degli uomini con una deliziosa impudicizia.

Il loro amore è un dono totale, assoluto e violento, e molto

spesso incomincia con un colpo di fulmine, quando una ragazza si trova alla presenza dell'eroe famoso la cui fama ne ha proclamato il coraggio e la vittoria. Non appena questo atleta invincibile si degna di farsi vedere, i suoi allori hanno il sopravvento. Il tutto è morale come una tragedia di Corneille; ma è molto piú immediato. Perché la passione abolisce ogni prudenza. Sin dal primo momento, ci si dà a lui, e non si deve perdere un istante per dichiararsi o per farlo dire da qualche messaggero. E in termini che non lasciano posto a nessun equivoco. Fiordispino, in *Gaufrey*, promette subito di « sloggiare Mahom » (Maometto) e di farsi cristiana. Ludiana in *Aiol* è ancora piú spiccia. Propone di scambiarsi un abbraccio e « di fare qualsiasi altro gioco »: « Sono molto brava » aggiunge con fiducia, e affinché questa sua frase non venga male interpretata, precisa: « Se Dio del cielo mi aiuta, sono pulzella ». Affrettiamoci a dire che queste ragazze si propongono il santo stato del matrimonio, come spiegheremo piú avanti. Belyssant, in *Amis et Amiles*, non è meno frettolosa. Rammenta al « bel sire Amile » che gli ha offerto « i suoi servigi », come dice, « in camera mia, con la sola camicia ». Poiché questa offerta non è sufficiente,* ella gli propone di raggiungerlo nel suo letto e cosí fa, come aveva annunciato. La figlia di Geri nel *Raoul de Cambrai* specifica ciò che offre: « Mammella soda, collo bianco, chiaro il viso », ed aggiunge: « Fa' di me ciò che desideri ». La bella Esclarmonda, in *Huon de Bordeaux*, esprime il proprio appetito in modo diverso. È stata commessa l'imprudenza di affidarle l'eroe prigioniero. Va a visitarlo in prigione e gli propone la libertà. Poiché la negoziazione non le riesce, gli fa tagliare i viveri e minaccia di farlo impiccare. Questo è un linguaggio ben poco carezzevole, ma espressivo. Le altre usano le proprie mani come possono. « Lo abbraccia dolcemente sui fianchi »: è una manifestazione molto abituale di affetto. Floripas, un po' intemperante nelle sue carezze, ha l'onore di un termine di confronto: « Come se avesse mangiato una gallina in salsa di pepe ». Questo modo di comportarsi un po' spinto si manifesta in pubblico, senza alcun ritegno o indugio, e i versetti successivi ci fanno persino capire che il malcapitato oggetto di queste passioni non ha neppure avuto il tempo di togliere i suoi cosciali e la sua cotta di maglia di ferro. Le apparenze vengono salvate trasformando le piú energiche di queste fanciulle in giovani contesse saracene. Questo travestimento, che testimonia una certa ignoranza delle abitudini

* In quell'epoca, la camicia da notte era una specie di vestaglia.

islamiche, non ha tuttavia il risultato di trasformarle in fanciulle spregevoli; quanto a loro, infatti, non hanno il carattere « villano » attribuito con larghezza ai loro padri, zii e cugini, e finiscono sempre per convertirsi molto educatamente.

La loro tenerezza ha aspetti ancora piú singolari, che il trovatore non sembra trovare immorali. L'ardente Floripas non è egoista. Mentre si occupa del bel cavaliere che ama, non vuole che i suoi compagni si annoino e porta loro cinque fanciulle « di grande nobiltà », precisa con cura, invitando ciascuno a prendere la propria: durante questo tempo, lei starà di vedetta. In *Bueves de Commarchis*, il giovane Gerardo di pari nobiltà si getta al collo della sua amica Malatria. Questa fidanzata aveva una preveggenza da padrona di casa, ed era venuta accompagnata da giovani persone risolute. « Ognuna di queste pulzelle si prese un barone. » Si vede che sono fanciulle capaci di prendere l'iniziativa. Nella *Chanson des Saxons* Sébile manda tutte le sue ancelle a folleggiare nelle tende vicine. Ciò non sembra stupire nessuno, ma ci si deve ricordare che il narratore senza dubbio si compiace di forzare la mano, e di ravvivare il suo racconto col « colore locale », perché piú spesso si tratta di giovani « Saracene » di Nîmes, Orange, Narbonne, e altre località della Barberia, che non saprebbero essere troppo sensibili alla buona grazia dei cavalieri cristiani.

È vero che l'intenzione santifica tutto ciò. E l'intenzione di queste giovani è risolutamente matrimoniale. Piú di una volta hanno scelto molto in anticipo, in ragione delle sue gesta e della sua reputazione, colui al quale si offrono con tanta semplicità. Hanno saputo avvicinarlo alla chetichella e, malgrado i loro vincoli domestici, far nascere occasioni per gli incontri. Se questo glorioso oggetto dei loro desideri vien loro disputato da qualche rivale, sono pronte alle ingiurie, alle minacce e persino alle percosse. Capita che madre e figlia si disputino la stessa preda: si tratta, è vero, niente meno che di Ugo Capeto. Questi mezzi di difesa sono piuttosto violenti, ma nascono tutti da un buon sentimento: non appena la parola matrimonio viene pronunciata, tutto è permesso. Questa parola ha il dono del miracolo e cambia tutta la scena. Guibourg in *Aubèri li Bourgoins* diede una lezione di morale all'impudente che voleva abbracciarla. Non appena la parola meravigliosa viene pronunciata, è lei che tende la bocca con una commovente buona volontà. Oriable, nel *Jourdain de Blaives*, apre subito la porta della prigione, piú felice della vulcanica Esclarmonda, ed offre pasticcini e la chiave dei campi. Passe-Rose, in *Gaufrey*,

si accontenta di una notte e all'indomani lascia ripartire il suo combattente dopo aver ottenuto una promessa in piena regola. La dolce Biancofiore di *Garin le Loherain* dice di sí a tutti purché la faccenda sia seria, a Garin che è il suo fidanzato, a Fromont al quale viene offerta da Garin, all'imperatore davanti al quale finalmente l'ultimo acquirente si inchina.[28]

Queste fidanzate ardenti, tanto preoccupate di non essere lasciate in disparte, in seguito diventano mogli ammirevoli. Quando il suo eroe le ha promesso il matrimonio, la fanciulla si ritiene legata a lui definitivamente, proclama ad alta voce il proprio amore, segue l'amico nel pericolo, prega per lui durante il combattimento, aspetta il suo ritorno, gli dà consigli, avvertimenti e persino qualche volta, femmina furiosa, condivide con lui i rischi del combattimento. Mirabella, in *Aiol*, vuole accompagnare il proprio amante come scudiero, Biancofiore nella *Mort de Garin le Loherain* sfida lei stessa Enguerrand de Coucy, Ermengarda in *Bueves de Commarchis* sale sugli spalti e incoraggia i combattenti, e, nella *Bataille d'Aleschans*, la battaglia di Aliscans del ciclo di Guglielmo d'Orange, le donne non si accontentano di lanciare invettive, ma lanciano anche pietre dall'alto dei merli e gloriosamente rompono la testa ai Saraceni. Erembarda, in *Jourdain de Blaives*, ricorda le terribili femmine dei Galli il cui vigore aveva tanto meravigliato Ammiano Marcellino: affronta due avversari e rompe la loro testa con una pietra con tanta energia che « i loro occhi scoppiano e il cervello se ne va ». Una Biancofiore, di *Girbert de Metz*, nonostante il suo nome primaverile, finisce molto bene i feriti con « una spada tagliente » che maneggia proprio come un uomo, fino al momento in cui riceve una feroce staffilata « sul suo sopracciglio destro ». Infine, in *Gaufrey*, si assiste a una mobilitazione generale in cui tutti quanti, donne comprese, indossano la cotta di maglia di ferro, l'elmo e il cinturone: « Chierico, prete, dama, ognuno indossò la cotta, l'elmo sul capo, al fianco cinse la spada forbita ».[29] I tamburi di Vercelli non sono mai assenti da questi amori leali.

Ma, contrariamente a quanto si potrebbe credere, non è morale come *Le clairon* (« Il trombettiere ») di Déroulède.* Perché, se le cose finiscono male, la foga della passione e la dedizione senza limiti per l'uomo fanno apparire sentimenti poco conformi alla tradizione militare. L'innamorata Esclarmonda dell'*Huon de Bor-*

* Scrittore e uomo politico francese (Parigi 1846-Nizza 1914) famoso per i suoi scritti a sfondo patriottico. (*N.d.T.*)

deaux non esita allora a fare una singolare proposta allo stato maggiore nemico. Parla senza ambagi; non c'è tempo da perdere nella faccenda: « Fate del mio corpo tutto quello che vorrete ma non fate alcun male al damigello ». La commovente Senehens, in *Auberon*, non dice niente di diverso quando proclama questa massima di sottomissione tanto lontana dall'amore cortese: « Potete vendermi o darmi ad altri cosí come se fossi il vostro destriero ». Ma aggiunge ancora, e questa è una condizione fondamentale, perché nel contratto d'amore è lei la contropartita del dono totale: « Ma di una cosa vorrei pregarvi, che non vogliate cambiarmi con nessun'altra ».[30] Non trovo che questa dolce, timida innamorata sia meno commovente della Nicoletta del *Doon de Mayence*, la quale muore di dolore apprendendo la morte del suo bel cavaliere, all'improvviso e subito come la bella Alda nella *Chanson de Roland*.

Questa clausola, espressa con tanta moderazione, ha un ruolo importante nella canzone di gesta. Queste ragazze energiche non abbandonano volentieri la preda conquistata con tanta fatica. Sono obbedienti, pazienti anche sotto i colpi, perché capita che vengano battute e non si formalizzano fuor di luogo, volentieri si prestano alle riconciliazioni, sono docili, sopportano con fermezza tutte le prove e sono persino disposte a tollerare qualche ancella senza conseguenze. Ma, quando si tratta di amore, di dedizione, di quella comunità di destino stabilita dal contratto d'amore, sanno difendere il proprio diritto ed esigere una fedeltà esatta, che in genere viene loro accordata. Perché « il bell'ufficiale » delle canzoni di gesta in amore dimostra una freddezza sconcertante. È chiaro che nella sua esistenza vi sono altre preoccupazioni. Il clamore delle grandi azioni su di lui ha infinitamente piú potere dei piú begli occhi del mondo. I pensieri amorosi non sono degni della sua fierezza virile e la strana idea di « fare la corte » ad una donna non l'ha mai sfiorato. Prova persino una certa diffidenza per tutti quei sentimenti che, sotto travestimenti diversi, si riducono alla debolezza. In lui c'è qualcosa del torero: il suo mestiere è di morire nell'abito di luce. Ed intuisce abbastanza giustamente, ma per istinto, che è proprio questa vocazione ad attirare le donne. Anche quando si riesce ad ottenere da questo bel signore che si degni di innamorarsi, è necessario prenderlo per mano e condurlo sino alla sacrosanta promessa di matrimonio. Dopodiché è, in genere, tranquillo e fedele, perché considera l'amore come una faccenda di poca importanza ed è persino devoto alla propria donna, leale per natura come lo è nelle altre cose, amandola come un solido animale

coraggioso, magnifico, pronto a morire con lui, che gli è indispensabile per la vita come lo è il destriero per il combattimento.

Non so se questo è ciò che viene chiamato matrimonio cristiano. Vorrei che fosse ciò che viene chiamato matrimonio cristiano. Ma non vedo né quella castità tanto consigliabile né il fermo proponimento di raggiungere insieme la vita eterna: e neppure nulla che somigli al rispetto che si deve provare quando si usa, per fini terrestri, una creatura concepita ad immagine di Dio. Al contrario, i rapporti che si stabiliscono nelle canzoni di gesta mi sembra si ricolleghino ad una concezione deplorevolmente animalesca e puramente eroica. Come nelle specie dei mammiferi superiori, il maschio viene indiscretamente corteggiato e ciò che si ammira in lui è la sua forza, il suo coraggio, le sue vittorie sugli altri, tutte cose che sembrano dipendere, insomma, dalle sue spalle quadrate. Questo amore non è morale se non per il valore che annette alla lealtà, alla fedeltà, alla parola data, all'onore. Tuttavia ci si può chiedere se, in un certo modo, non si tratti di virtú animalesche. Questo eroe che è spuntato cosí eretto e cosí forte sul terreno umano è pressappoco ciò che Stendhal, piú tardi, chiamerà una « bella pianta ». Questa espressione è bella, ma non molto rassicurante. Comporta una certa indifferenza alla morale, alla quale, come si è potuto vedere, le canzoni di gesta hanno dato poca importanza. E cosí ha fatto anche Stendhal, bisogna pur confessarlo. E Corneille come Stendhal. E con essi tutti coloro che ammirano un po' troppo quelle qualità che noi, imprudentemente, chiamiamo cavalleresche. Perché la cavalleria non era forse cosí cristiana come si è voluto farci credere: nonostante la cerimonia dell'investitura, la notte di preghiera nella cappella e le Crociate per il Santo Sepolcro, in tutti quei cuori veniva alimentato un sogno virile, ben estraneo allo spirito del cristianesimo, l'immagine di un *caid* che impone la propria legge con la forza, e per le donne del quale gli altri uomini non esistono se non fanno parte di quella casta che si è messa al di sopra delle leggi. Diciamolo crudamente, vi sono parecchi punti in cui le tradizioni feudali, quelle dei baroni come quelle delle loro belle amiche, fanno pensare agli eroi di *Scarface*.* Può darsi che il giudizio degli uomini dipenda soltanto dalle circostanze. Queste legittimano o condannano a seconda dei tempi, con una notevole fantasia, fatti che si assomigliano molto.

* Film americano, realizzato nel 1932 da Howard Hawks, sulla vita e le imprese del famoso gangster Al Capone. (*N.d.T.*)

Si sa che le cose cambiarono all'inizio di quel glorioso XII secolo, che incominciò con la smagliante rivelazione degli splendori musulmani e bizantini. Questo contatto con una civiltà brillante ebbe gli stessi effetti avuti, tre secoli piú tardi, dalla calata delle armate di Carlo VIII in Italia. La rinascita del XII secolo portò un improvviso cambiamento delle idee, dei costumi, dell'abbigliamento, della vita sociale. Fu uno sboccio, un brusco cambiamento di scenario. La conversazione, le maniere, la capigliatura, l'atteggiamento che si doveva assumere, l'abbigliamento furono trasformati come se fossero stati raggiunti da un tocco di bacchetta magica. E da quell'Oriente in cui avevamo incontrato solo danzatrici e suonatrici, i Crociati portarono un prodotto pericoloso e nuovo che i secoli seguenti chiamarono « la donna ».

In apparenza la donna conquistò quella corona che non ha mai piú deposto, allorché gli uomini ebbero l'idea singolare di « piacere », invece di aspettare la schiava leale e sottomessa la quale non chiedeva altro che di gettarsi ai loro piedi. Ma questa subdola insinuazione di una nuova disposizione non sembra, a dire il vero, spiegare un cambiamento tanto grande. E non ci si può impedire di sospettare che ci fosse qualche causa piú profonda e piú grave. Per dire la verità, in questa nuova attitudine si trova una specie di effeminatezza degli uomini. I Saraceni, lo splendore di Bisanzio non erano adatti per loro. Né la scoperta di Ovidio e dei poeti latini, né quelle buone maniere che importavano da tanto lontano, né la delicatezza che è inseparabile dal commercio della seta. Questa vittoria fu cosí totale, venne accompagnata da *transfert* cosí equivoci, da una dimissione cosí completa, da una sottomissione cosí ridicola, che è impossibile vedervi un prolungamento o una manifestazione di qualche istinto represso, ma al contrario appare come un attacco di febbre, come una di quelle mutazioni enigmatiche che talvolta una società intera subí e che può darsi siano dovute a qualche pressione o a qualche modifica dell'atmosfera spirituale che siamo incapaci di misurare.

È certo che gli uomini improvvisamente si abbandonarono alle stravaganze. La piú sorprendente per noi è, senza dubbio, la trasposizione che fecero degli impegni del feudalesimo. La nozione di « servire », staccata dal suo significato, divenne il « servizio » della donna prescelta. L'omaggio e la sottomissione del vassallo al suo signore divennero l'omaggio e la sottomissione dell'amante a colei

che aveva eletta perché regnasse su di lui, la sua *domina*, la sua sovrana, di cui la lingua romanza fece la « dama » dei suoi pensieri. Questo travestimento del piú virile, del piú importante degli impegni, quello della lealtà e della fedeltà da uomo a uomo, è già in se stesso una parodia ben strana e, per coloro i quali credono a questi legami da soldato, quasi un sacrilegio. Ma questa convenzione iniziale era accompagnata da clausole non meno singolari. Dapprima questo omaggio è incompatibile con qualsiasi bassa e grossolana intenzione di matrimonio. Per essere piú sicuro si rivolge soltanto a una donna già sposata: le fanciulle ne sono escluse. In seguito, comporta un'assoluta ubbidienza, immediata e senza riserva di sorta: per esempio, un amante è gravemente punito per avere esitato a mettersi in una situazione che riteneva incompatibile con la sua dignità di cavaliere, gli viene ricordato che non tocca a lui giudicare e che tutta la sua dignità consiste nell'ubbidire, *perinde ac cadaver*, come i Gesuiti, ed in silenzio. Infine, come premio a tutte queste prove, avrà diritto ad un amore « puro », da intendersi come un amore che sia privo di qualsiasi sconveniente contatto della carne. Si crede di sognare: è il programma di Belisa quale Molière l'ha descritto nelle *Femmes savantes*.

Le donne in genere furono soddisfatte, come si può ben pensare, di un programma tanto galante. Lo rinforzarono. Esigenti, vollero che « l'amico » facesse frequenti lavaggi, si profumasse, avesse un linguaggio scelto, e si fecero dedicare dei versi. Fecero anche sapere che non erano insensibili all'idolatria e che permettevano un pio rispetto per le reliquie che potevano essere, a seconda dei gusti, un guanto, un capello o un fiore secco. Inventarono prove per assicurarsi dell'umiltà del fedele, della sua discrezione, delle sue sofferenze. Questo per non soffermarci che sui particolari. Il trionfo montò loro alla testa e ispirò loro dotte scimmiottature accanto alle quali impallidiscono le invenzioni piú strampalate della preziosità. Il contagio raggiunse dapprima i paesi di lingua d'oc e particolarmente quell'Aquitania le cui abitudini erano già cosí poco raccomandabili.

Le « corti d'amore »

Vennero inventate cose molto graziose. Vi furono « corti d'amore » tenute da grandi dame, Eleonora d'Aquitania a Poitiers, sua figlia Maria di Champagne a Troyes, Adalagia signora di Avignone, Mabille signora di Hyères, la contessa di Die, le quali emanavano

« giudizi » che costituivano una sorta di « diritto d'amore ». Vi furono « penitenti d'amore » che si dedicarono a stravaganze. Infine vi fu un « codice d'amore », scritto in latino e redatto dall'erudito André Le Chapelain, il quale raccolse le sentenze emesse nei casi di casistica amorosa e costituí un corpo di dottrina. Maria di Champagne, Ermengarda viscontessa di Narbonne, Elisabetta contessa di Fiandra e senza dubbio Eleonora d'Aquitania stessa furono le piú importanti fra questi personaggi togati. Le suore di Remiremont non vollero rimanere indietro e si chiesero, in capitolo, se i chierici fossero migliori amanti dei cavalieri: i contemporanei non si stupirono che avessero simili idee.

Seguendo queste dotte consultazioni, André Le Chapelain descrisse il modo con cui ci si deve rivolgere alle « dame ». La gerarchia è erudita e le forme cambiano a seconda del posto che si occupa nella società. Non vi è gran speranza di essere graditi se non si portano gli speroni: nondimeno qualche chierico ben fatto è ammesso alla dolce tavola. Niente da fare, invece, per le donne del popolo e le contadine: vengono stuprate in un angolo del bosco, il che per loro è un grande onore. Solo i malaccorti si rivolgono alle cortigiane. Gli uomini bene educati compiono il gran giro che è regolato da cento ed una prescrizione. Alla fine di questo periplo, si arrivava all'« amore puro », che non si limitava tuttavia a una contemplazione puramente estatica, ma comportava il bacio sulla bocca ed ancora, per adoperare i termini di un dotto specialista, si arrivava fino « all'abbraccio ed a toccare pudicamente l'amante nuda ».[31] Temperamenti volgari pretendevano di oltrepassare questo stadio. Per loro era stato inventato « l'amore misto », prodotto di second'ordine come lo indica il suo nome, che comportava soddisfazioni piú sostanziose, ma che veniva considerato come una mania disgustosa.

Non si sa fino a che punto gli uomini acconsentirono a seguire questa trafila. Contemporanei stizzosi affermano che le cose non sempre furono cosí onorevoli. Si sparla molto di Eleonora di Aquitania e di un Bernardo di Ventadour che tubava ai suoi piedi. L'amante-servitore descritto dal trovatore Bertran de Born somigliava al « primero cavaliere sirvente », che fu l'ornamento delle famiglie italiane nel XVIII secolo; i mariti non lo guardarono sempre con la pazienza che dimostrarono in seguito. Infine, vi furono degli innamorati indelicati, e non lo si può contestare. Forse abusarono delle facilitazioni che dava « l'amore puro ». In ogni caso, Marcabru, uno dei piú famosi trovatori del XII secolo, e i suoi di-

scepoli, Bernard Marti e Alegret, non nutrono molte illusioni sui platonici spasimanti del loro tempo. Li paragonano a quegli specialisti di tornei che erano diventati dei professionisti e che approfittavano delle loro vittorie per arraffare riscatti sostanziosi ai debuttanti che disarcionavano. Il numero dei drammi passionali che riferisce la cronaca del XII secolo, l'anormale frequenza dei divorzi (molte donne venivano successivamente ripudiate da tre o quattro mariti col pretesto di scrupoli riguardanti la parentela), infine altre lamentele di cui ci dovremo ricordare, invitano a pensare che non sempre le donne governarono con mano ferma gli uomini della cui educazione avevano cominciato ad occuparsi.

Certo, ottennero dei risultati. L'educazione degli uomini era, sotto i Carolingi, molto piú raffinata e squisita di quanto, in genere, s'immagina: ma la loro cultura non era sempre all'altezza delle loro buone intenzioni. Le donne ebbero il merito di esigere che coltivassero lo spirito, che amassero i versi, i poeti, le belle canzoni, protessero i trovatori, spesso ordinarono loro poemi od anche racconti. Nella rinascita del XII secolo, il loro ruolo fu decisivo. Quanto alla loro influenza sugli uomini, non la si potrà giudicare bene se non si sa che una buona parte dei nostri piú famosi trovatori furono signori di illustre lignaggio, principi che ritennero un onore rivaleggiare con quel Guglielmo, nono duca d'Aquitania, che era stato il primo poeta dell'amore cortese o con Bertran de Born, guerriero e scrittore. Seppero trasformare certi principi di quel tempo in modelli del saper vivere, della grazia, della generosità, che il Rinascimento eguagliò ma non superò mai. Riccardo Cuor di Leone, suo fratello Goffredo, conte di Bretagna, erano considerati principi splendidi. Ma piú ancora il giovane re, Enrico figlio di Enrico II, re d'Inghilterra, il cui fascino, la cui bellezza, i cui modi perfetti lo resero il cavaliere ideale del suo tempo. Femminilizzarono quella nobiltà che aveva un odore un po' forte: insegnarono loro la dolcezza di vivere. E forse la vita fu raramente piú felice fra gli uomini che in quelle deliziose corti catare della contea di Tolosa, per la salvezza delle quali austeramente pregavano i « perfetti ».

I « fabliaux »

Ognuno sa che all'amore cortese il XII secolo oppose ben presto il suo antidoto che fu lo spirito licenzioso dei *fabliaux*. Non solo

la donna non è piú una regina, ma diventa un animale vizioso, perfido e pericoloso, che solo la frusta può mantenere sulla retta via. Certi ingenui difensori delle donne si sono molto indignati per questa orribile immagine, che alla fin fine non è forse una deposizione cosí spaventosa come qualche volta si crede. Sia che si pensi, con la scuola orientalista, che tutti i *fabliaux* ci vengano dall'India attraverso intermediari arabi o giudei, sia che si voglia ritenere con Joseph Bédier che si tratti di un nucleo letterario piú antico ancora, di cui nessuno può designare l'origine, è chiaro che nella maggioranza di questi componimenti « l'idea del racconto » è un'idea presa in prestito, trasmessa, in ogni caso nata in un tempo e in un paese in cui la situazione delle donne non rassomigliava necessariamente a quella del XII secolo. Dunque, non può essere una « deposizione », e ancora meno una « accusa ».

Ciò che un *fabliau* può fornirci è solo un certo quadro dei fatti di costume che ci indica come vivesse un *ménage* nel XII secolo ed, anche, il tono, il vocabolario, la grossolanità delle storielle che scatenavano il riso, e « che erano accettate da qualsiasi uditorio ». Nei *fabliaux* c'è un modo di chiamare tranquillamente le cose col loro nome, una specie di familiarità piacevole ed anche compiacente con tutto quanto riguarda le cose sessuali, il che è l'insegnamento di gran lunga piú suggestivo, a paragone di tutto ciò che si può trovare sulla perfidia delle donne, le loro menzogne, la loro incostanza, ecc. Le donne di quel tempo sicuramente concepirono in modo diverso da noi quel sentimento che chiamiamo pudore. Ora, non abbiamo una sola testimonianza che ci faccia sapere che certe favole siano state recitate soltanto davanti ad uditori maschili: al contrario abbiamo piú di una prova della volgarità delle facezie e di una specie di impudenza generale negli usi. Un *fabliau* ci mostra tuttavia una giovane preziosa scandalizzata dalle parole volgari: la faccenda finisce a sua confusione, ma il personaggio evidentemente è tratto da qualche modello precedente.[32] Le corti d'amore non erano dunque state del tutto inutili. In cambio, le suore ascoltano volentieri i racconti dei giullari. A giudicare da ciò che avveniva dopo, è poco verosimile immaginare che si narrassero loro versioni purgate. Sarebbe forse imprudente immaginare che questo succedesse in tutti i conventi, ma resta notevole il fatto che tali distrazioni ci siano state raccontate. Non bisogna concludere precipitosamente. Sono racconti scherzosi che comportano le loro maschere stereotipate e la loro parte di convenzionale. Ricordiamoci soprattutto che il secolo non era pettegolo. Questa animalità

impudica, questo forte odore di stalla che sale dal XII secolo, nonostante i suoi profumi e le sue corti d'amore, è forse ciò che di piú sicuro si debba ricordare dei *fabliaux*.

Sulle abitudini della vita coniugale, i *fabliaux* non ci informano che scarsamente e non si possono utilizzare se non con un'estrema prudenza a motivo del carattere fantasioso della « favola » stessa. Ciò che si avverte è una mescolanza di autorità del marito e di ribellione della moglie. Nel matrimonio rimane qualche cosa del costume franco, come d'altronde lo testimoniano le abitudini dei villaggi in Germania in cui è rimasta la simulazione del ratto. Il marito è il padrone: nessuno si meraviglia che rinchiuda la moglie, che la batta, le tagli il naso. La donna si difende con gli artigli che la natura le ha dato. Ci si accorge che i metodi di questa difesa sono ridotti. Esce poco da casa. Non dispone del danaro del *ménage*; il marito tiene i cordoni della borsa; le spese quotidiane vengono fatte dalle serve. Bisogna pensare anche che, nel XII secolo, le botteghe sono ancora poco numerose nelle città. I primi mercanti che mettono in mostra la loro mercanzia compaiono nell'XI secolo: sono i fornai che espongono i propri pani *super fenestras* e, per molto tempo, sembra siano stati i soli a comportarsi in questo modo. E sembra che gli acquirenti che frequentavano i mercati collocati nei sobborghi fossero soprattutto uomini.[33] Soltanto in un *fabliau* del XIV secolo, si vedono tre comari insediate allegramente nell'albergo per ingozzarsi di pasticcini, golosità, vinello. I *fabliaux* scritti nel XII secolo danno, al contrario, l'impressione di una semiclausura delle donne. L'autorità che esse conquistano è solo morale. Deriva dal loro chiacchiericcio, dalla loro finezza o dalla loro astuzia: è sempre un'autorità da schiava che cerca di sorprendere il suo padrone.

Un brano di un romanzo di Jean Renart, *Guillaume de Dole*, conferma questa impressione. Vi si vede una famiglia di nobiltà provinciale: il castello è piccolo, sembra quasi una grande fattoria, la padrona di casa non considera indegne di lei le faccende domestiche. Ora, le donne vivono in una specie di gineceo in cui nessun estraneo può penetrare. Anche un messaggero dello stesso imperatore trova la porta chiusa. Il racconto di *Flamenca* ci mostra ancora una giovane donna molto ben sorvegliata quando si reca a fare la cura termale dei fanghi. Un amante per poterla raggiungere deve compiere imponenti lavori di sterro.

In cambio, la vita sembra molto libera nella nobiltà di corte. Col pretesto della caccia, il seguito del sovrano si accampa nei bo-

schi. Si balla la carola che assomiglia al nostro *jerk* e che i moralisti biasimavano. Si organizzano picnic, si rizzano tende per le dame, vi si portano lettiere d'erba fresca e i cavalieri vanno a stendersi accanto a loro, dopo essersi fatti servire una buona porzione di vino di Marsala. Anche le fresche sorgenti e le radure svolgono un ruolo molto importante in questo paradiso terrestre.

Da alcuni *fabliaux* si possono ricavare indizi su altri aspetti della vita delle donne. Ma sempre con una certa incertezza. Le ragazze nei *fabliaux* sono rare. In genere, sono strettamente sorvegliate. La figlia di un castellano è custodita in una torre da una governante, un'altra è circondata da donne austere e vive in una santa ignoranza. Questa inesperienza non si risolve a loro vantaggio. Un'altra, altrettanto accuratamente rinchiusa, è tuttavia abbastanza libera nei suoi movimenti da far sapere ad un chierico gentile che il suo letto può contenere due persone: si tratta della giovane preziosa che detestava le parole volgari. In un altro racconto, un padre prodiga alle proprie figlie, assai desiderose di sposarsi, le piacevolezze piú libere. Quelle sapevano bene di cosa si trattava. Le canonichesse non sono meno avvertite.[34] Alcuni racconti, in cui si comportano da protagoniste, non sono apparentemente di origine indiana. Un giullare indiscreto ci insegna che i suoi confratelli sono ricevuti con bontà: le sante donne si degnano di fare il bagno in loro compagnia, e, poiché la familiarità stimola il desiderio, ecco che si passa ad altri piaceri piú privati. Le beghine, le quali non pronunciavano i voti, ma vivevano in comunità, sono ancora piú maltrattate delle religiose. Infine un personaggio ritorna infinite volte nei *fabliaux*: è la moglie del sacerdote, che abitualmente viene chiamata la « sacerdotessa ». Non è meglio trattata delle altre, ma non è questo che ha importanza. L'essenziale è che sia un personaggio abituale « conosciuto quanto il bottegaio dell'angolo », dice Joseph Bédier. I vescovi lasciano fare. Joseph Bédier cita un racconto in cui il vescovo interviene perché la madre di un curato si lamentava: il vescovo rimprovera il figlio cattivo, ma non parla di scacciare la sacerdotessa, della quale la madre era scontenta. Queste cose non meravigliavano nessuno. Nel XV secolo, il padre dell'umanista Rodolphe Agricola ricevette la notizia della nascita di un figlio il giorno stesso in cui veniva eletto abate della sua comunità: « Sono due volte padre », disse con gioia.

Se ne deve dedurre che gli uomini di quel periodo hanno grossolanamente disprezzato le donne? Non bisogna dare troppa importanza a piacevoli farse che i loro autori non hanno mai presentato

come una fedele riproduzione della vita. Si trattava di provocare il riso. I personaggi non hanno piú importanza di quelli di Guignol. Brunetière fu ben sciocco a scrivere, a proposito dei *fabliaux*, che « una tale concezione della donna è il disonore di una letteratura ».[35] Queste sono parole grosse. È certo che le donne non ispiravano grande fiducia. La religione non cessava di ricordare la fragilità del loro sesso e il suo inizio infelice. I monaci e i predicatori facevano delle donne un ritratto poco ottimista. Sembra che le sottoponessero a un rigido controllo sanitario. Ma si deve confessare che sappiamo poche cose sulla vita delle donne di quel tempo. Non si può certo immaginare che per duecento anni le donne siano state guidate a furia di frustate.

Costumi e grandi dame del XII secolo

I costumi del XII secolo non hanno soddisfatto i moralisti di quell'epoca. Sono ancora piú severi di quelli del secolo precedente.

Apparentemente il contatto con la brillante civiltà araba e l'invenzione dell'amore cortese non avevano dato effetti eccellenti. Le bionde chiome dei bei damigelli, il loro grazioso modo di camminare, le stoffe preziose che le donne portavano, e soprattutto gli amabili giochi d'amore installati con impudenza sul campo da fiera del matrimonio, inquietarono gli spiriti moralisti. Guibert de Nogent, storico della prima Crociata, parla con disperazione delle fanciulle che la sua vecchiaia ha visto sbocciare. « Si sono liberate della sorveglianza delle donne anziane » lamenta « in tutta la loro condotta non si nota altro che una folle gaiezza, non si sentono altro che piacevolezze, non si vedono altro che sguardi indiscreti, chiacchiericcio e comportamento sconsiderato. Il loro abbigliamento è ben lontano dall'antica semplicità. Indossano tuniche strette che seguono le forme del corpo, maniche dalla lunghezza smisurata, scarpe dalla punta in su secondo la moda di Cordova: sembra abbiano dimenticato ogni decenza. Una donna pensa di essere al colmo della disgrazia se si crede che lei non abbia un amante; e per ognuna è un titolo di nobiltà e di gloria, di cui essere fiera, contare un gran numero di corteggiatori. Una volta, si trovava molto piú pudore in un uomo, quando cercava una donna e arrossiva di esserle accanto, di quello che si vede oggi in una donna quando si offre a un uomo. Oggi nessuno si astiene dal vantarsi

delle proprie buone fortune e della riuscita dei propri intrighi. È una licenza generale e sfrontata. »[36]

I racconti che vengono fatti sugli uomini non valgono di piú. « Dappertutto » conclude Orderic Vital « i nobili oggi sono effeminati, dappertutto si trovano eccessi immorali, libertinaggio sfrontato, sodomia. Dividono i capelli dal sommo del capo sino alla fronte, li tengono lunghi come le donne e ne hanno gran cura. Si rivestono con camicie e tuniche lunghe e strette all'eccesso. Le abitudini guerresche vengono abbandonate e si ride delle esortazioni dei preti... »[37] Guglielmo di Malmesbury, che porta a termine le *Gesta rerum Anglorum*, non è meno spaventato dei lunghi capelli biondi dei giovani, dei loro serici vestiti, del loro modo di camminare, molle ed effeminato, della loro somiglianza con le donne alle quali cercano di piacere con ogni sorta di delicate invenzioni.[38] Gli stessi vescovati spesso erano nelle mani di prelati « che avevano abitudini da svergognati signorotti ». Il vescovo di Beauvais era un illetterato, l'abate di Saint-Denis organizzava orge, Raoul, arcivescovo di Tours, manteneva un arcidiacono molto bello, di cui il beato Ivone di Chartres si lamenta ad alta voce, e che tuttavia venne fatto eleggere al seggio episcopale di Orléans.[39]

Cure di bellezza e buone maniere

È certo che gli usi si sono raffinati e che la classe elegante dà grande importanza al fatto di seguirli. Il Medioevo è elegante e muschiato. La notte, si dorme nudi, o forse con un perizoma leggero, ma i capelli vengono protetti con una cuffia o con un fazzoletto per conservare i riccioli. Ogni mattina si fa il bagno: e questo bagno è profumato all'acqua di rose. Tutto il corpo viene depilato con unguenti importati dall'Oriente. Ci si lava i denti e ci si arriccia le chiome con grande cura. Esisteva una gran varietà di pettini, e gli specchi di vetro, spesso lussuosamente ornati, sono già di uso corrente. I grandi specchi erano ancora sconosciuti nel XIII secolo. Le ragazze hanno abitualmente lunghe trecce, ma in Aquitania, lasciano spesso sciolta la loro capigliatura. I capelli erano oggetto di una cosí grande attenzione da rendere inevitabile che ve ne fossero di falsi. Su questi capelli falsi correvano storie terrificanti, perché si riteneva fossero stati prelevati dai morti. E si può ben pensare che i morti non lasciassero fare senza protestare. Le ragazze andavano a capo scoperto: durante l'estate si confezionavano cappelli di fiori. Nelle cerimonie o nelle feste le donne portavano un

cappuccio o una fascia trattenuta da una specie di mentoniera che veniva chiamata « soggolo » e che spesso copriva tutta la parte bassa del viso, bocca compresa. Capitava che le donne togliessero questa museruola: tale iniziativa veniva considerata una leggerezza, e si vedeva in questa leggerezza un segreto desiderio di folleggiare. Le matrone portavano il velo senza soggolo; esso cadeva liberamente sul loro petto e obbligatoriamente doveva essere di colore scuro. Si immaginò di portarne di piú chiari. Per qualche tempo vi fu la moda di un velo color zafferano o color arancio come quello che portavano le fidanzate giudee. E fu motivo di scandalo.

I trucchi non erano sconosciuti, ma erano di cattiva qualità e non duravano. Quando una donna riceveva qualche goccia d'acqua sulla testa, ecco che il suo rossetto se ne andava; quando appoggiava la guancia sul cuscino, le piume del cuscino vi si attaccavano indiscretamente. Questi inconvenienti non impedivano a nessuna di truccarsi. Si faceva anche uso di pastiglie per conservare l'alito fresco e piacevole. I vestiti erano belli e sontuosi, spesso eccentrici, con particolari in certe epoche molto audaci. Nella seconda parte del XIII secolo si videro scollature profonde e sapienti, nel XII secolo abiti con uno spacco sul fianco dall'anca sino ai piedi. Quella che durò piú a lungo fu la moda delle grandi maniche, probabilmente presa in prestito dalla Cina, perché si ritrovano nelle pitture della dinastia T'ang della stessa epoca. Erano smontabili, attaccate alle spalle e di dimensioni tanto maestose da ricadere sino al polpaccio. Servivano da ricettacolo per ogni genere di oggetti: pastiglie, fazzoletti, cagnolini. Le vesti erano spesso guarnite con pelliccia, particolarmente zibellino. I vestiti da cerimonia avevano strascichi spesso molto lunghi. Per l'inverno si indossava una « sopracotta », con bordi di pelliccia al collo e ai polsi, che veniva portata sopra la veste; per uscire, un mantello lungo senza maniche, sovente decorato in oro o con motivi ricamati, guarnito di ermellino e completato da un cappuccio.

Le donne, con queste *toilettes* sontuose, vollero maniere molto distinte. Se ne trova l'enumerazione in diversi *Chastiments* o *Castoiements* riservati alle « dame » o ai « giovani », che erano manuali di saper vivere. Le antiche tradizioni volevano che per le donne venisse preparata una tavola a parte. Nel XIII secolo questa abitudine era stata abbandonata, e le donne prendevano parte ai ricevimenti. Se avevano imparato il canto, si consigliava loro di cantare, però venivano messe in guardia contro l'abuso dei loro talenti. Si insegnavano loro anche i princípi delle buone maniere a tavola.

Queste regole erano tanto piú necessarie in quanto i pezzi di cibo venivano presi con le mani e un solo piatto serviva per due persone. Una donna elegante resta un modello di raffinatezza, anche in presenza di queste difficoltà.* Dopo pranzo si beve, si chiacchiera, si ascoltano i cantori, si fanno passare confetture e frutta: nella sala sono pronti seggi e letti per coloro che il vino fa addormentare. Ci si separa dagli ospiti cosí come si sono ricevuti, baciandoli sul naso, sul mento o sul collo in Francia, sulla bocca, sugli occhi o sulle guance in Germania. Questo bacio di benvenuto o d'addio è rivolto anche a coloro che si vedono per la prima volta.

Queste ricerche di una vita elegante hanno certamente impressionato i moralisti. Può darsi che entrino a ragione nelle loro pessimistiche deposizioni. Tuttavia, la « crisi morale » del XII secolo è difficile da verificare cosí come molte disgrazie di questo tipo. La legislazione lascia perplessi, i fatti di cronaca sono numerosi. Ma tutto questo, in definitiva, non ci illumina che una piccola parte del quadro.

Ombre del quadro

Lo sviluppo delle città ha avuto conseguenze spiacevoli, che forse non bisogna prendere tragicamente. Le « ribalde » sono numerose ed impudenti. Pullulano in tutte le stradine, dice Giacomo di Vitry, quando descrive Parigi all'inizio del XIII secolo, sfrontatamente sollecitano i passanti e attribuiscono ad alta voce la qualifica di « sodomita » a coloro che le rifiutano.[40] Lo stesso testimone ci descrive le case collettive in cui vivono. San Luigi, con un editto del 1256, aveva dovuto proibire che se ne tollerasse la presenza all'interno delle mura. La sodomia, rinnovata dai Saraceni, ha particolarmente contagiato gli Inglesi: Giovanni di Salisbury se ne lamenta vivamente nel suo *Policraticus* ed il concilio di Londra del 1102

* Ecco gli insegnamenti: non prendere tutto quando ci si serve, non servirsi con le due mani alla volta, non bere o non mangiare quando si ha la bocca piena; non prendere dal piatto con una mano mangiando con l'altra, non pulirsi la bocca o la gola cacciandovi dentro la mano. Non utilizzare la tovaglia per asciugarsi le mani e non adoperare la tovaglia come se fosse un fazzoletto. È però permesso prendere il sale con le dita, servirsi del cucchiaio del vicino, intingere il proprio pane nel piatto della salsa comune, pulire con le dita il piatto comune, curarsi con delicatezza i denti, adoperando la punta del proprio coltello. Una giovane donna bene educata farà immediatamente notare la propria superiorità intingendo le dita nella salsa solo sino alla prima falange, dividendo il proprio cibo in piccoli pezzi con la punta delle dita, non lasciando cadere gocce di salsa sul vestito, bevendo a piccoli sorsi dopo essersi asciugata le labbra invece di tracannare dal nappo con profonde sorsate, « come se fosse una nutrice ». Queste ultime precisazioni sono ricavate dal *Romanzo della Rosa*, oracolo indiscusso in questa materia.

interviene invano.[41] I concili di Rouen e di Parigi nel 1212 e nel 1214 dovettero preoccuparsi dello stesso problema cento anni piú tardi, e la dolce Maria di Francia, da parte sua, nel *Lai de Lonval* (« Lamento di Lonval ») apostrofa un innamorato poco intraprendente, con termini che non sarebbero stati sconfessati da un'energica « ribalda ». In Germania ed in Francia lo stupro è punito con la pena di morte; in Inghilterra il colpevole viene accecato ed evirato.*

Piú ancora degli aneddoti, sono edificanti le leggi che si resero necessarie. San Luigi nei suoi *Établissements* colpisce con la confisca del feudo il sovrano che abusi di una ragazza affidata alla sua protezione. Ed aggiunge pure che, se si è valso della violenza, sarà impiccato come un plebeo. Si dovettero egualmente minacciare di confisca del feudo anche i cavalieri che accompagnavano galantemente le donne per proteggerle contro i pericoli dei viaggi e che approfittavano di questa situazione. In un caso simile, i poeti preferiscono inventare qualche riparazione umiliante. Un cavaliere della corte di Re Artú fu condannato a mangiare per quattordici settimane insieme ai cani, a subire nei tornei le prove imposte a venti cavalieri sconfitti che appartenevano alla dama offesa, a subire inoltre un esilio di sette anni, ed infine a sposare la sua vittima se questa lo voleva ancora. In compenso, i poeti ammettevano senza difficoltà una peripezia che rendeva i viaggi piuttosto aleatori: quando una dama era accompagnata da un cavaliere, se questo cavaliere veniva sfidato e vinto da qualche innamorato occasionale, il vincitore poteva disporre come voleva della preda cosí conquistata.[42] Questa disposizione, bisogna riconoscerlo, non passò nella legislatura: non è altro che una convenzione poetica, che non è indice, a dire il vero, di un eccessivo rispetto verso le donne.

Non tutti i giorni si corrono i pericoli della violenza o dei viaggi. L'influenza delle convenzioni cortesi sembra abbia avuto, in compenso, conseguenze che non erano soltanto letterarie. Il « servi-

* A Basilea nel 1264, un colpevole viene sepolto vivo, a Sélestat nel 1301 un altro viene annegato, a Colmar, nel 1281 un disgraziato ermafrodita che si era rivolto a una donna con violenza ha gli occhi strappati. E queste non sono soltanto abitudini di gente volgare. Al matrimonio di santa Elisabetta d'Ungheria, Bertoldo, patriarca di Aquilea, non poté trattenersi dal violentare una contessa. Nel 1196, Corrado, duca di Svevia, morí bruscamente nel corso di una spedizione per un flemmone provocato dalla morsicatura di una vittima che si era dibattuta. Ottokar accusa Filippo il Bello di avere violato la figlia del conte Guido di Fiandra. Nel 1248, morí il conte Enrico di Waldeck, che aveva violato una suora con la quale però era vissuto in seguito per dieci anni. Lamberto di Ardres dice del conte Baldovino di Guines che amava le ragazze molto giovani, e particolarmente le vergini piú ancora di quanto fecero Davide e Salomone. La spada della legge non si abbatteva su questi potenti signori.

zio » consacrato ad una dama da un cavaliere creava una situazione in qualche modo ufficiale. Testi legislativi di Sassonia e di Svevia ricordano « l'amica » riconoscendole una personalità giuridica.[43] Il cavaliere nel torneo porta pubblicamente un pegno che è identificabile. In un torneo descritto da un poeta, i cavalieri sono invitati con le loro « amiche »: ognuna di queste è collocata sulla tribuna d'onore, ma in compenso se il suo campione viene disarcionato, le fanno subito abbandonare questo posto di parata. È ancora un poeta che inventa, nel racconto *Des trois chevaliers et del chainse* (« Dei tre cavalieri e della camicia »), la storia di quella dama la quale volle che il suo campione entrasse in lizza senza altra corazza che una tunica da lei indossata: la prova fu accettata, ma il cavaliere chiese, a sua volta, che l'amica indossasse pubblicamente sul suo vestito, durante la festa di chiusura del torneo, la tunica intrisa del suo sangue.[44] Questo racconto ha numerose versioni ed in una di queste si vede intervenire un marito cortese e paziente. Ma questi sono solo racconti. Sappiamo anche che le donne, prese da follia, gettavano nella lizza i veli o le maniche, che talvolta la frenesia saliva come in una corrida, e accadeva che tutto questo finisse con adulteri clamorosi. La testimonianza del monaco di Saint-Denis, ripresa da Jean Jouvenel des Ursines, ci informa su quel finale mondano di un bellissimo fatto d'armi che ebbe luogo nel 1389.[45] Gli annali del XII e del XIII secolo non offrono documenti altrettanto probanti, ma l'attitudine della Chiesa è sufficientemente eloquente. Biasima severamente i tornei, qualunque essi siano, che furono condannati ma senza risultato dal Concilio del Laterano nel 1215 e di nuovo dal papa Innocenzo III nel 1279. A forza di giocare agli innamorati, con oneste intenzioni, ma con qualche lecita intimità, certamente si dovette finire col bruciarsi le dita.

Se si deve credere ai poeti e ai narratori, i mariti di quei tempi furono, in genere, sfortunati. Forse è una conclusione da non accettare senza riserve. Alwin Schultz, in un lavoro classico sul Medioevo, ricava dagli stessi poeti e narratori l'impressione che consumare un adulterio esigesse un lungo lavoro di costruzione e vaste complicità. La faccenda era facilitata soltanto se ci si trovava già sul posto. Cosí molti cavalieri si rivolgevano a ragazze piú accessibili, nonostante la regola dell'amore cortese, il quale esigeva che la « dama » a cui si era prestata fede fosse una donna sposata. Altri invece si accontentavano di fantesche. Lo stesso Schultz ricorda cavalieri erranti, Goffredo di Nifen, Nitardo di Rinwenthal,

Steinmar, la cui Dulcinea non valeva certo piú di quella di don Chisciotte.[46] I principi molto semplicemente ostentavano amanti che mantenevano con gran fasto. Ulrico di Bernecke ebbe bisogno di un serraglio di dodici belle fanciulle per sostituire la moglie che aveva perduto: si è inclini ad immaginare che non fossero dodici giovani contesse. L'elenco dei drammi personali, nonostante la violenza del tempo, non è sensibilmente piú lungo che in altre epoche. È soltanto l'atrocità della vendetta, che piú spesso ha colpito i contemporanei.* Tutti conoscono la vendetta raccontata nel *Chatelain de Coucy* (« Il castellano di Coucy ») in cui il marito fa mangiare alla propria moglie il cuore del suo amante; è una trasposizione appena forzata della ferocia del XIII secolo.

Alwin Schultz si dimostra forse un po' troppo cauto quando si allea, dopo aver citato molti esempi, al giudizio espresso da Vaublanc in *La Francia al tempo delle Crociate*; come lui ritiene che qualche esempio non basti per condannare un'epoca intera e che non abbiamo abbastanza documenti per accusare di immoralità il Medioevo. Tuttavia si noterà che un articolo degli *Établissements* di san Luigi è particolarmente adatto per ispirare qualche inquietudine. Il titolo stesso rappresenta una novità poco rassicurante. Il paragrafo ha per titolo: *De fole gentilfame* (« Della pazza gentildonna »). Ed ecco i severi avvertimenti che vengono dati a questa nuova categoria della popolazione: « Una gentildonna, quando abbia avuto dei figli prima di essere sposata o quando si sia fatta sverginare, per legge perde la sua eredità, se il suo misfatto viene

* Il conte di Fiandra, nel 1185, scoprendo che il cavaliere Walter des Fontaines praticava « l'amore puro » un po' troppo da vicino con la contessa, lo fece tramortire a colpi di bastone, poi impiccare per i piedi, la testa tuffata in una cloaca sino a quando ne morí. Luigi, conte palatino del Reno, fece decapitare a Donauwerth nel 1256 la moglie Maria, sorella del duca di Brabante, e due sue ancelle solo per averla sospettata: si dice che fu cosí scosso dal terrore di aver commesso un errore, da diventare canuto in una sola notte. Luigi X il Testardo, re di Francia nel 1313 si accontentò di far rinchiudere in prigione la regina, figlia del duca di Borgogna, per lo stesso delitto: la regina morí in prigione ed i suoi complici furono giustiziati. È l'avventura dalla quale Alexandre Dumas ricavò il suo melodramma *La torre di Nesle*. Enrico, margravio di Hesse, dovette separarsi dalla moglie per trent'anni: le circostanze, è vero, erano meno deprimenti. Le vendette anche private erano feroci e raramente punite. Tutti conoscono la celebre vendetta di cui fu vittima Abelardo. Il destino di Abelardo non fu unico nel suo tempo. Nel 1291, si era già avuto un sovrano, Andrea, re d'Ungheria, assassinato da uno dei suoi baroni che l'aveva sorpreso con la propria moglie. Ma nel 1248, un cavaliere di gran lignaggio, Goffredo di Millers, sorpreso da Giovanni Breto nella camera della figlia, fu bastonato di santa ragione, appeso con le gambe divaricate al balcone che aveva scalato e mutilato in quella posizione. Per questo atto di violenza, Giovanni Breto venne mandato in esilio. Secondo Mathieu Paris, poco dopo un elegante giovane chierico ebbe la stessa sorte. Pier delle Vigne, nelle sue lettere, ricorda l'esempio di un analogo castigo inflitto ad un contadino.

provato ».[47] Son questi ammonimenti ben singolari, soprattutto se rivolti a fanciulle di buona famiglia.

Mogli di baroni

È vero che le donne e le fanciulle di quel tempo non erano sprovviste di fermezza e neppure di spirito di avventura. Non consideriamole come dolci ricamatrici che accettavano pazientemente le prove della vita. Orderic Vital racconta che, al momento della battaglia di Hastings, Guglielmo il Conquistatore fece gran fatica per trattenere i suoi baroni che le mogli chiamavano con grande energia nel loro letto, meno disposte di Penelope ad accontentarsi del lavoro della tela. Molti baroni non ritennero di potersi rifiutare a questo tenero appello e preferirono rinunciare ai feudi inglesi che erano stati loro promessi: e si sa che la stessa regina Matilde dovette dare l'esempio dei lavori d'ago a domicilio, incominciando quell'arazzo di Bayeux che è il piú famoso lavoro di ricamo che la Francia conosca. Ed ancora si trattava delle legittime gioie del matrimonio. Le suore che i successori di Guglielmo installarono ad Amesbury non avevano questa scusa. Tuttavia la loro badessa mise al mondo tre figli dopo aver preso il velo e le sue suore l'avevano cosí bene imitata che i vescovi di Exeter e di Worcester, delegati del re, dovettero sciogliere la loro comunità.

Le mogli dei baroni che parteciparono alla seconda Crociata si mostrarono ancora meno pazienti delle spose dei signori normanni; vollero assolutamente seguire la spedizione. È vero che avevano giusti motivi per intervenire. La prima Crociata era stata accompagnata da una folla di giovani donne o di « ribalde » alle quali il fervore dei Crociati non era sempre riuscito a resistere: si era dovuto frustare, tosare, marchiare e persino obbligare i fornicatori a camminare nudi e incatenati attorno al campo sotto i colpi di bastone, senza assicurare con questo il trionfo della castità. Alla seconda Crociata la presenza delle mogli venne autorizzata dalla stessa regina Eleonora d'Aquitania che il re Luigi VII aveva condotto con sé. Questa non fu un'iniziativa felice. La regina Eleonora si comportò male con un affascinante giovane zio il quale possedeva un principato nel territorio degli Infedeli. Venne persino accusata di essere stata troppo amabile nei confronti dei principi saraceni che facevano cortesemente visita ai baroni cristiani, cosí come era d'uso a quei tempi, durante gli intervalli dei combattimenti. Questo augusto esempio fu sin troppo imitato. I cronisti delle Crociate sono

severi verso l'elemento femminile del pellegrinaggio, e si servono di energici termini latini. Un poeta, piú indulgente, dice semplicemente: « Una ha il suo amico, l'altra il suo barone. Di pazze ve ne sono assai e in abbondanza ». Si può indovinare che cosa potesse derivare dalla promiscuità degli accampamenti e anche dalla vicinanza delle « ribalde » le quali non avevano esitato a seguire la Crociata una seconda volta. San Luigi che aveva portato la regina con sé nella Crociata, nonostante gli sgradevoli precedenti della nonna, si lamentava che alcune « tenessero i loro bordelli »... « a un tiro di sasso dal suo padiglione », situazione che il pio sovrano, dice Joinville, trovava assai sgradevole.[48] Il Medioevo sicuramente è piú pittoresco di quanto si pensi: ma bisogna riconoscere con rimpianto che uno degli elementi di questo saporito miscuglio è l'indiscrezione delle donne, le quali sembra non abbiano capito sin dal primo momento che il loro potere doveva essere esercitato entro certi limiti.

Si corre il rischio di sbagliare se a questo punto non si tiene conto di alcune idee di quel tempo. Per esempio, la castità durante tutto il Medioevo era stata considerata molto nociva alla salute. I cronisti delle Crociate non mancano di insistere su questo aspetto particolare della vita cristiana. « Centinaia di migliaia di cristiani morivano » dice con qualche esagerazione l'autore della *Chronica Hierosolymita* « perché si astennero dal commercio con le donne per ottenere il regno del cielo e giudicarono inconveniente ottenere la salute del corpo a prezzo della perdita della loro purezza. »[49] Quando Federico di Svevia, figlio dell'imperatore, morí nel 1190 a S. Giovanni d'Acri, il cronista degli *Annales Colonienses* dice di lui: « Era cosí pieno del timor di Dio da rispondere ai medici, i quali gli raccomandavano, per recuperare la sua salute, *rebus venereis uti vellet*, che preferiva morire piuttosto che insudiciare il pellegrinaggio che aveva incominciato, acconsentendo ad avere relazioni contrarie alla castità ». Ed è ancora per questo motivo che i medici approvarono il matrimonio di Riccardo Cuor di Leone con Berengaria di Navarra durante la terza Crociata, nonostante la decisione dei sovrani di non ammettere alcuna donna a questa spedizione. Apparentemente fu questa convinzione sanitaria ad ispirare le mogli dei baroni di Guglielmo il Conquistatore e forse anche i vescovi, che chiudevano gli occhi con tanta indulgenza sulla vita privata della maggioranza dei sacerdoti.

Roberto d'Arbrissel

Si proverà quindi tanta piú gioia segnalando a questo punto che le donne svolsero un ruolo importante in una famosa campagna che si era prefissa come scopo la liberazione da queste prescrizioni sanitarie. Circa trent'anni prima della predicazione di san Bernardo, Roberto d'Arbrissel incominciò a predicare vigorosamente in Aquitania contro la simonia, il matrimonio dei sacerdoti, le unioni incestuose. Nominato dal papa Urbano II predicatore apostolico, eloquente, vestito come un povero, un po' pazzo alla maniera di Tolstoj, facendo ogni tanto dei ritiri con qualche fedele in una capanna da carbonaio nella foresta di Craon, ebbe presto un'immensa influenza nel Poitou e nel Maine, e folle entusiaste incominciarono a seguirlo. Predicava la povertà, il ritiro, il digiuno, l'astinenza. I suoi discepoli lo seguivano di città in città, a piedi nudi, vestiti di cenci, lasciando crescere la barba. Molte donne seguivano il corteo. La notte, ci si accampava nei campi ed il sant'uomo non esigeva altra separazione fra i sessi se non la sua presenza tra i due accampamenti. Lui stesso permetteva alle donne di avvicinarsi liberamente e concedeva che alcune dormissero con lui per dimostrare che un affetto puro è capace di allontanare i cattivi desideri. Un giorno a Rouen, entrò in una casa di prostitute e si sedette in mezzo a loro: fu cosí persuasivo che queste accettarono di partire tutte quante per fondare in pieno deserto un eremitaggio di cui nessuno ci dice cosa sia poi diventato.

Queste iniziative singolari erano motivo di scherno e anche il vescovo di Rennes, Marbodio, condannò questo bello zelo con una severa pastorale. Ma Roberto d'Arbrissel aveva dalla sua le donne. Queste gli erano grate di credere nella loro vocazione particolare alla purezza e di superare lo stesso amore cortese, giustificandolo teologicamente, in qualche modo, mostrando che l'amore non è una fonte di male, ma che può persino condurre all'allontanamento dal mondo e alla redenzione. In lui intuivano ciò che avrebbero adorato piú tardi in Rousseau e in Tolstoj.

L'opera di Roberto d'Arbrissel fu piú duratura di questo slancio mistico verso il sentimento e la purezza. Infatti si fermò nella sua crociata mistica, ricordandosi che il servizio di Dio consiste nel fondare. In una vallata del Maine, ad immagine eterna di quelle folle di uomini e di donne che si erano coricati con fiducia accanto a lui nei campi, stabilí delle comunità, mescolate le une alle altre da una stessa preghiera e vicine le une alle altre come se avesse voluto riprodurre il bivacco stesso dei pellegrini, comunità che costituirono

la celebre abbazia di Fontevrault. Roberto d'Arbrissel volle che la dirigesse in perpetuo una badessa. Con questa decisione intendeva testimoniare, dice nel suo testamento, che erano le donne ad averlo guidato sulla strada della salvezza e dell'amore, e che con i suoi discepoli non aveva fatto nient'altro che sottomettersi alla loro direttiva in ogni sua azione. La prima badessa fu Petronilla di Craon, la quale aveva pronunciato i voti a vent'anni per seguire il suo profeta.

Il vescovo Marbodio non fu soddisfatto: sosteneva che le religiose « scavalcavano » il muro per riunirsi ai loro vicini e persino che era capitato loro di partorire. Ricordò che i conventi misti erano stati espressamente condannati durante il VII Concilio Ecumenico del 787. E, in realtà, Fontevrault permetteva di ricordare un po' troppo facilmente le « abbazie miste » di Bisanzio che non avevano buona reputazione. Questo intervento intempestivo non impedí a Fontevrault di prosperare. Una misteriosa simpatia vi attirava le principesse che avevano avuto una ricca vita amorosa. La famosa Bertrada di Montfort venne a terminarvi nella penitenza la sua vita agitata. Sua sorella, Isabella, venne a raggiungerla a sua volta; Filippina, contessa di Poitiers, una delle mogli del turbolento Guglielmo d'Aquitania, Matilde di Boemia, vedova del potente Tibaldo di Champagne, Maria, vedova di Eudes, duca di Borgogna, Maria di Francia, figlia di Luigi VII, vi presero il velo. Eleonora d'Aquitania vi ebbe un appartamento verso la fine della sua vita e fu da questa abbazia che partí per andare a cercare in Spagna la piccola Bianca di Castiglia. Era un ramo assai lontano dall'amore cortese e che, insomma, riguardava soprattutto le dame di una certa età. Lo citiamo soltanto per ricordare che in questo secolo straordinario vi furono le piú lodevoli e le piú terribili follie.

Allegri compari e comari

I modi educati che erano apparsi nel XII secolo, i capelli biondi, i trucchi, i profumi, le danze non debbono farci dimenticare che le maniere restavano brutali e grossolane. Il linguaggio cortese spesso non era che una fragile scaglia. Quando Eleonora d'Aquitania, irritata contro un consigliere di Luigi VII il quale in Terrasanta aveva parlato male di quel suo zio tanto gentile, minacciò di farlo fustigare « da tre puttane », si ebbe la risposta ardita, in presenza del re, che per assolvere quel compito a lei sarebbe stato sufficiente trovarne solo altre due. Questo non è che un esempio

fra gli altri. Giovanni di Condé in uno dei suoi racconti *Le sentier battu* (« Il sentiero battuto ») ci descrive un osceno gioco di scacchi, che con i suoi equivoci divertiva moltissimo le « gentildonne », senza che queste si lasciassero sviare da nessuna vana delicatezza.

Il mattino delle nozze, anche presso i baroni migliori, si seguiva l'abitudine di andare a sorprendere a letto i giovani sposi, e le spose del piú alto lignaggio non si formalizzavano per le gagliarde piacevolezze che rinnovavano le facezie del matrimonio romano. Certi dettagli della vita privata sono molto divertenti per una specie di ardita impudicizia. Si è già detto che era compito delle fanciulle di casa di provvedere o di far provvedere sotto i loro occhi alla *toilette* degli ospiti. Devono anche portar loro, a letto, il vino della sera cosí come viene fatto per il giovane Parsifal, cavaliere modello, il cui pudore è tanto piú turbato da quella graziosa apparizione in quanto era frequente l'abitudine di dormire a letto completamente nudi. Uomini e donne non provavano alcuna difficoltà nel fare il bagno insieme: era persino un passatempo a cui si ricorreva volentieri nella bella stagione. I moderni eruditi si sono rotti la testa per verificare se in quell'occasione gli uomini portassero un *cache-sexe*. La loro documentazione è ineguale. Quanto alle donne, si accontentavano di cappelli di fiori sulla testa. E non sembra che fossero turbate dalle visite che ricevevano in quella circostanza. In un romanzo tedesco, *Melcranz von dem Pleir*, una donna è sorpresa mentre fa il bagno sotto il suo bel baldacchino di seta. Le ancelle fuggono. Lei non perde il suo sangue freddo e con semplicità prega l'inaspettato cavaliere di assumere accanto a lei il ruolo delle ancelle. In un altro romanzo tedesco, *Biterolf*, si vedono cento cavalieri che fanno il bagno insieme nella stessa sala: per loro venivano preparate delle tinozze. In questo modo la vita familiare acquistava intimità. Un *fabliau* ci mostra in un giorno di freddo una famiglia intera, padre, madre e figlia rifugiarsi in un bagno ben caldo. Una devozione ombrosa spesso provava scrupolo per queste libertà ma l'opinione pubblica non la seguiva. Santa Elisabetta d'Ungheria fece scalpore rifiutando di fare il bagno, e ci si burlò di lei quando precipitosamente lasciò il mastello in cui si era seduta, perché si vedevano le sue ginocchia. Questa era l'atmosfera di quel tempo forte e vivo.[50]

Queste donne poco intimidite davanti agli uomini non si mostravano esitanti davanti agli imprevisti della vita. Non è soltanto nelle canzoni di gesta che si mostravano capaci di decapitare il loro avversario. Con meraviglia generale, parteciparono alle ope-

razioni della Crociata altrimenti che sotto forma di una ingombrante mascherata. Sfilavano fieramente in battaglioni, allineate e portando mazze, possedevano anche i loro stendardi. All'assedio di S. Giovanni d'Acri, salirono sui bastioni per portare le munizioni. « Nella città » dice Jordan Fatosme « non vi fu fanciulla o donna che non portasse una pietra ai bastioni perché venisse gettata. » È vero che facevano meno bella figura nelle tragiche ore della sconfitta. Quando Solimano prese d'assalto il campo di Boemondo, le donne cedettero davanti alla carneficina e corsero alla loro tenda per indossare le vesti piú belle e cosí cercare di intenerire il vincitore a furia di buona volontà.[51]

Altre mostravano meno debolezza nella disperazione. Nel 1150, nell'assedio di Weinberg difesa da Enrico il Fiero, capo del partito guelfo, l'imperatore ghibellino Corrado III permise alle donne di uscire dalla città portando sulla loro schiena tutto ciò che potevano: si caricarono sulle spalle i loro mariti, e l'imperatore, rispettoso del suo giuramento, lasciò sfuggire i suoi nemici. Un secolo piú tardi, millecinquecento mogli e figlie di coloni insediati in Prussia che Viten, granduca di Lituania, aveva preso nel 1211, si ribellarono nell'accampamento al momento in cui apparve la linea di battaglia dei cavalieri teutonici e parteciparono al combattimento che le liberò. Fu una donna che, presso i contadini svizzeri ribelli, prese l'iniziativa dell'unione dei cantoni, e fu ancora una donna colei che guidò i contadini di Uri alla vittoria. Ma è alla fine del Medioevo, nella terribile guerra degli Ussiti di Boemia, che esse mostrarono tutta la loro energia. In una battaglia condotta dall'eroico Giovanni Zischka, in pieno combattimento furono viste gettare a terra le loro vesti e i loro veli per far scivolare i cavalli della cavalleria nemica. Un'altra volta, è una legione di fanciulle a sbarrare, come alle Termopili, la via di accesso all'accampamento. Quando Giovanni Zischka morí, un'armata di contadini, formata da uomini e da donne, seguí il suo successore Procopio. Il furore delle donne non era meno violento del loro coraggio. Strappavano le membra dei preti cattolici, ricoperti di pece li bruciavano vivi nelle botti. Altre seguivano gli Adamiti, i quali vivevano nudi e predicavano la comunità delle donne, affermando che cosí era alla creazione del mondo.

Certe azioni individuali eguagliavano queste dimostrazioni collettive. Talvolta si vedevano vigorose comari dal pugno che lasciava un ricordo durevole. L'imperatore Carlo IV, della casa del Lussemburgo, verso il 1350, aveva sposato una principessa slava, Eli-

sabetta, nipote di Casimiro di Polonia: era molto ammirata perché capace di rompere con le sue mani un ferro di cavallo. E aveva una sorella, chiamata Cunegonda, i cui muscoli equivalevano ai suoi. Dall'altra parte dell'Impero, a Berna, nel 1288 si vide una donna misurarsi in combattimento singolare con un uomo per sottomettere la propria causa al « giudizio di Dio »: e fu la donna che vinse. Il resoconto di questo incontro è stato inserito da Enrico di Neustadt nel suo *Apollonius*, che per sfortuna è scritto in antico sassone, poco accessibile al profano.

Tuttavia, non si deve credere che la forza muscolare fosse sempre necessaria per dimostrare ferocia. Piú di un dettaglio singolare nella storia del Medioevo ci insegna che l'amore cortese non sempre aveva reso il carattere delle donne tenero e inoffensivo. Nel XII secolo, la cronaca di Normandia ricorda Mabille di Bellême, moglie di Roberto di Montgomery, che fu l'antenato dei conti di Arundel e di Shrewsbury. Piccola donna tondetta, chiacchierona, furba e autoritaria, semina il terrore nel suo feudo di Bellême, perseguita l'abbazia di sant'Arnoldo, circonda di un odio feroce i suoi vicini, i conti di Girois, ruba le terre dei suoi vassalli e si rende cosí famosa e cosí odiosa con le sue crudeltà e con le sue rapine che finisce per essere uccisa nel suo letto dagli assassini di una famiglia rivale. Un po' piú tardi, al tempo della Crociata di Simone di Montfort, Bernardo di Cahuzac, signore del Périgord, faceva tagliare le mani e scoppiare gli occhi agli Albigesi che non volevano entrare nel giro della nostra santa madre Chiesa. Sua moglie non fu da meno come buona cristiana: era suo compito occuparsi delle testarde alle quali faceva tagliare i seni e strappare le unghie. In Normandia, Helvise, contessa di Évreux, e Isabella di Montfort si detestavano cosí tanto da provocare una guerra fra le loro due case, guerra che fu accompagnata da saccheggi e da indispensabili assassini. Questa Isabella di Montfort partecipava lei stessa alle operazioni a cavallo, indossando l'armatura dei cavalieri. Orderic Vital la paragona alle Amazzoni e alle principesse di Virgilio. Obbligò il marito Raoul di Conches a battersi per tre anni contro il conte d'Évreux per vendicare i giudizi sgradevoli che Helvise aveva pronunciato su di lei. Agnese di Borgogna, ereditiera del Poitou, sposata in seconde nozze a Goffredo Martel, conte di Angiò, donna pia e testa fredda, difese cosí bene il Poitou contro la concupiscenza del suo caro marito, che questi dovette rinunciare all'impresa nonostante la sua autorità maritale.

Le donne nei feudi

L'evoluzione del diritto feudale diede alla donna poteri sempre piú estesi. Quell'Agnese di Borgogna non fu la sola della sua specie. Eleonora d'Aquitania, sposata a re Enrico II d'Inghilterra, si considerava come a casa sua nel suo ducato, ne visitava le città, accordava statuti ai borghesi, governava, mobilitava, faceva una sua politica, e fu lei che si presentò per la cerimonia di omaggio – completamente formale – dell'Aquitania al re Filippo Augusto. Come lei, Ermengarda, viscontessa di Narbona, e Mahaut, prima contessa di Artois, governarono con fermezza le province di cui erano sovrane o eredi. Giovanna di Montfort, la quale, dice Froissart, possedeva « un coraggio da uomo e un cuore da leone », difese il suo ducato con le armi alla mano contro Carlo di Blois, sconfisse gli assedianti di Hennebont con le sue ancelle e li inseguí sino al loro campo che incendiò. Queste donne vigorose erano annoverate tra i grandi vassalli del regno di Francia, e a questo titolo dovevano ospitalità e consigli, cosí come avrebbero fatto dei principi al loro posto. Si videro le contesse di Blois e di Champagne figurare fra i baroni che Filippo Augusto riuní prima di incominciare la sua vittoriosa spedizione contro la Normandia e ai quali chiese il loro appoggio per questa campagna.

Le donne, quando rimanevano vedove con figli in minore età, potevano affittare i loro feudi e farsi nominare « affittuarie » per l'amministrazione del feudo. A partire dal 1214, la vedova ebbe anche il diritto di ricevere personalmente in « controdote » metà dei beni del marito morto. Queste vedove-madri furono tanto piú temibili quanto piú sfuggivano alla giurisdizione del sovrano e potevano chiedere, a titolo di vedove, di essere sottoposte soltanto alla giustizia ecclesiastica. I poteri delle mogli erano ancora piú estesi quando il marito era assente per qualche spedizione. Allora avevano la custodia del feudo, rappresentavano il marito in tutte le sue funzioni e assumevano la difesa del castello. In quell'occasione si videro tali donne accollarsi tutti i compiti, partire per la guerra, mobilitare e guidare le armate. Questa reggenza prima delle Crociate era eccezionale: tuttavia ci si ricordava che Guglielmo il Conquistatore, quando partí per l'Inghilterra, aveva affidato la Normandia alla moglie, la duchessa Matilde, che la nostra Helvise, contessa di Évreux, aveva governato la sua contea per parecchi anni, in nome del marito diventato pazzo. All'epoca della prima Crociata, queste reggenze si moltiplicarono. Adele, figlia di Guglielmo

il Conquistatore, contessa di Blois, governò cosí la Champagne, provincia in sé e per sé piú grande e piú potente di tutto il dominio del re di Francia; Mahaut, contessa del Poitou, dovette amministrare l'Aquitania mentre il nostro trovatore Guglielmo di Aquitania si trovava in Palestina; Alain Fergent, duca di Bretagna, affidò il suo grande ducato alla moglie Ermengarda. Piú tardi, la regina Adele di Francia ricevette le responsabilità della corona durante la Crociata di Filippo Augusto. In quella stessa epoca, Eleonora d'Aquitania, regina madre, governava l'Inghilterra in nome di Riccardo Cuor di Leone. Si può dire che le circostanze e l'evoluzione del costume nel XII secolo paradossalmente riuscirono a far governare dalle donne una parte degli Stati d'Occidente. E forse mai nella nostra storia la loro situazione fu piú forte che non in quell'epoca in cui la forza, sotto le forme piú sommarie, sembra essere la sola ad imporre la propria legge.

Donne del popolo e della borghesia

Le donne della borghesia e del popolo, da parte loro, si sforzavano di non rendersi ridicole con il loro spirito di sottomissione. Alla fine dell'XI e all'inizio del XII secolo, parteciparono molto valorosamente alle rivoluzioni delle città, quando queste vollero costituirsi in comuni. Particolarmente importante il loro contributo al comune di Laon nel 1111. Parteciparono al massacro del vescovo che venne trovato rannicchiato in una botte, al sacco delle case nobili dove uccisero e spogliarono le donne della nobiltà che ebbero la disgrazia di cadere nelle loro mani. Un po' piú tardi, nel 1115, le donne di Rouen, in numero di ottanta, salirono accanto ai borghesi su grandi torri di legno, costruite per bombardare a colpi di pietra il torrione del Castillon, in cui il loro signore si era rinchiuso. Gettarono le loro pietre con molta risolutezza, ma in cambio ne ricevettero altre accompagnate da una grandine di frecce che raffreddò il loro zelo e mise fine al loro assedio. Tuttavia è alle donne di Tolosa che compete il piú bel trofeo di questo quadro di caccia. Furono loro, che manovrando le colubrine dall'alto delle mura della città, colpirono mortalmente nel 1218 il conte Simone di Montfort, capo della Crociata contro gli Albigesi.

Queste borghesi non furono cosí oppresse come ci si immagina. Nella diocesi di Nantes, partecipavano alle assemblee comunali sin dal IX secolo e ci volle un sinodo per impedirglielo. A Pont-à-Mous-

son, nel XIII secolo, gli scabini* vengono eletti dai borghesi e dalle borghesi. Nel Bigorre, le donne erano chiamate a discutere i contratti comunali quando detenevano diritti di vicinanza. Sappiamo anche che per l'assemblea degli Stati, tenuta a Tours nel 1308 per lo scioglimento dell'ordine dei Templari, le donne ebbero diritto, in certi villaggi della Turenna, a prendere parte alla designazione dei deputati. La tradizione dell'Angiò accordava alle donne il diritto di rivolgersi da sole alla giustizia, se erano mercantesse o se dovevano lamentarsi di un'offesa personale. In cambio, secondo la Carta del Beauvais, la cui concessione venne chiesta da piú di cinquecento comuni della Champagne e dell'Est, la donna che non poteva pagare un'ammenda cui era stata condannata come riparazione doveva fare il giro della chiesa portando una pietra al collo mentre veniva cantato l'uffizio della domenica. Con la stessa pena venivano punite le maldicenze e le ingiurie, con questa aggravante che la donna ingiuriata aveva diritto di seguire la penitente e di accelerarne la marcia a colpi di frusta o di spillone.[52]

Bertrada di Montfort, Eleonora d'Aquitania

Non c'è che l'imbarazzo della scelta se si vogliono trovare esempi femminili che possano illustrare l'autorità conquistata dalle donne. Le monografie formicolano di particolari che mostrano la loro audacia, la loro disinvoltura, la loro potenza.

La bella Bertrada di Montfort offre un esempio significativo del potere conquistato dalle donne di trasformare gli uomini in burattini. Aveva fatto girare la testa al feroce conte di Angiò, Folco il Rissoso, il quale per lei ripudiò la terza delle sue mogli, inventando in suo onore le scarpe con la punta all'insú e tradí i suoi vassalli del Mans per ottenere i suoi preziosi favori. Il papa lo scomunicò: ciò non frenò il suo zelo, anzi divenne ancora piú innamorato. Queste imprese tuttavia non bastavano alla bella, che si fece rapire dal re di Francia, Filippo I, accanto al quale ricominciò i suoi maneggi. Filippo, grosso uomo voluttuoso e goloso, fu un amante facile da guidare. Bertrada gli fece ripudiare la moglie legittima e vendette abbazie e vescovati per pagare i suoi debiti. Si era trovato un vescovo per benedire quell'unione scandalosa. Il papa, nonostante avesse bisogno del re di Francia, durante il Concilio di Clermont assestò alla coppia reale una scomunica maggiore: le chiese veni-

* A partire dall'epoca di Carlo Magno si designa con questo nome il corpo permanente dei giudici costituiti in autorità nella contea. (*N.d.T.*)

vano chiuse nelle città in cui arrivavano, le campane cessavano di suonare, i sacerdoti non potevano avvicinarli sotto pena di interdetto. Filippo sopportò molto bene queste contrarietà e la bella ebbe abbastanza potere da persuadere lo stesso Folco di riceverli solennemente ad Angers, dove l'innamorato Rissoso apparve su uno sgabello ai piedi della regina e offerse una festa: lei venne collocata fra lui ed il re. La furbacchiona seppe persino avere successo nella sua dipartita: fece una fine molto edificante che le valse il rispetto della Chiesa; abbandonò i due amanti che aveva cosí ben sottomesso ed istupidito, per andare a rinchiudersi nell'abbazia di Fontevrault dove la sua penitenza fu esemplare.

Bertrada di Montfort non era un'ereditiera e il suo potere venne da lei stessa. Quando questo prestigio si trovò congiunto ad una controdote, si videro fenomeni straordinari. Il piú importante è certamente quella Eleonora d'Aquitania la quale ebbe nella sua squadra di caccia il re di Francia ed il re d'Inghilterra e che, ciononostante, visse sempre a modo suo per tutta la sua esistenza.

Luigi VII aveva creduto di aver fatto un buon affare: gli portava in dote mezza Francia. Era bella, ma era ardente quanto bella, e suo marito le faceva l'effetto di un monaco. Questo re pio ebbe l'idea di fare una Crociata e portò la moglie con sé. Fu una cattiva ispirazione. Abbiamo già detto che ad Antiochia la regina non seppe resistere al fascino di uno zio che era principe di quel paese. Il re dovette abbreviare il suo soggiorno. Ne ritornò assai malcontento. Ci volle l'intervento del papa per sistemare un ritorno che si annunciava burrascoso. Il saggio pontefice fece dormire il re e la regina nello stesso letto, dice l'autore della *Historia pontificalis*: questo teatro favoriva la regina. Riuscí a rimanere incinta. Ma ciò non bastò per calmarla, e, due anni piú tardi, nel 1151, trovò che il giovane Enrico Plantageneto, venuto a soggiornare alla corte di Francia, era bello e vigoroso, e glielo disse. Lui aveva dieci anni meno di lei, ma un grande appetito: era quell'Enrico che era stato amico di Tommaso Becket e che, nella sua giovinezza, fu un gran cacciatore di donne. Il divorzio venne pronunciato col pretesto della parentela fra il re e la regina. Un particolare dipinge i costumi del tempo. Eleonora dovette rientrare in Aquitania di notte ed in segreto, per sfuggire ai diversi pretendenti che volevano rapirla. Qualche settimana piú tardi, sposò Enrico Plantageneto, portando sempre in dote la sua mezza Francia. Luigi VII si accorse un po' tardi che qualche volta bisogna essere indulgenti.

Ma questo acquisto non doveva riuscire meglio a Enrico II di

quanto fosse riuscito al re di Francia. L'ardente Eleonora fu soddisfatta soltanto per breve tempo. Ben presto dovette rimproverare ad Enrico scappatelle con una di quelle nipoti che la legislazione del tempo proteggeva tanto energicamente e tanto male, poi con la fidanzata di suo figlio. Ciò era troppo per l'amor proprio di questa conquistatrice. Si afferma che la sua sola vendetta fu quella di farsi fare nove figli. Credendola tranquilla, il re Enrico ebbe l'imprudenza di mandarla a governare la sua Aquitania. Là Eleonora riuní una corte molto gaia in cui si danzava, si proteggevano trovatori e poeti, l'amore cortese dilagava e Bernardo di Ventadour spiegava con versi graziosi quanto la principessa fosse bella. Eleonora non era molto giovane, era vicina alla cinquantina, età nella quale le donne diventano volentieri autoritarie. Intrigò e, con l'intento di vendicarsi del suo volubile sposo, favorí la ribellione dei figli. La faccenda era sulla buona strada, ma la regina fu venduta da un giovane scudiero nel quale lei aveva imprudentemente riposto il proprio affetto e che la fece cadere in potere delle truppe reali. Enrico non capiva niente dell'amore cortese e la fece rinchiudere per dieci anni in una torre di Salisbury.

Lei ne uscí per essere la piú straordinaria vecchia signora del suo tempo. Reggente del regno sotto Riccardo Cuor di Leone, difensore della Normandia, poi dell'Aquitania contro Filippo Augusto, regina onnipotente fra i suoi baroni aquitani i quali non consentivano di obbedire a nessun altro che a lei, attraversava le province e le riprendeva sotto il suo governo quando cominciavano a dar segni di cedimento, dominava con la sua energia e con la sua audacia le atroci lotte fratricide che misero fine alla dinastia dei Plantageneti; percorse ancora mezza Europa per liberare il figlio prigioniero e per combinare il matrimonio della nipote Bianca di Castiglia, onnipresente e intenta sino ad ottantatré anni a superare i disastri e le fatalità che si erano accanite contro i suoi figli. Soccombette colpita al cuore dalla notizia della caduta di Château-Gaillard, chiave della sua Normandia, e morí ultima della sua illustre razza, senza poter impedire al re di Francia di raccogliere, dopo di lei, la famosa eredità che compiva l'unità del regno e di cui la vittoria di Bouvines consacrò definitivamente il possesso: singolare destino di donna, fino all'ultimo accompagnato da rimatori e da cappellani, sin dall'inizio rischiarato dal riflesso brillante della poesia cortese e che finisce nella scura tonalità del regno di una Caterina de' Medici.

Conclusione: la marcia della dama sulla scacchiera

Insomma, pochi periodi nella storia delle donne furono piú fruttuosi dei secoli del Medioevo. La loro avventura, che inizia sotto i Carolingi, con lo statuto severo della Legge Salica, finisce abbastanza bene nel XII secolo con prove di ardimento e di personalità. Le donne possono ben felicitarsi per il mutare dell'atteggiamento degli uomini nei loro riguardi o, piuttosto, per il loro proprio cambiamento nei riguardi degli uomini. La rispettosa e avida ammirazione che provavano per gli uomini sotto i primi Capetingi non è piú che un lontano ricordo all'epoca delle corti d'amore. Esse hanno la gioia di vedere gli uomini rotolarsi ai loro piedi e compiere mille sciocchezze in loro onore. Hanno insegnato loro l'adorazione della « donna », la sottomissione alla « donna », li hanno vestiti di seta, hanno pettinato i loro capelli e la loro barba, hanno trasformato in deliziosi giovincelli i gorilla blindati che vincevano le battaglie di Carlo Magno. E cosí, sotto i migliori auspici, approdano al piacevole lido dei tempi moderni.

È ciò che ci insegna molto bene il gioco degli scacchi. Quando si incominciò a giocare a scacchi, i due pezzi principali dapprima furono due re come sotto i primi Capetingi (il « re » e il « re designato »), poi il re e il suo « ministro », il cui percorso seguiva passo passo quello del re. Ma quando il potere delle donne aumentò, il « ministro » scomparve dal numero dei pezzi e fu sostituito da una « dama », la quale, in principio, imitò il suo percorso obbediente; poi questa « dama » divenne una « regina » e poté spostarsi progressivamente in tutti i sensi: nel XIII secolo finí per essere il pezzo piú importante del gioco.



Questa immagine di donna esprime bene lo spirito del Medio Evo: primitivo, simbolico, escatologico. Miniatura dell'Apocalisse di San Severo, secolo XI (Parigi, Bibliothèque Nationale).


Rex rogat abbatem Mathildim supplicat atq;

Nel Medio Evo la donna ha raggiunto spesso posizioni di grande prestigio. La miniatura mostra Enrico IV nell'atto di supplicare l'abate Ugo di Cluny perché induca la contessa Matilde a intercedere per lui presso Gregorio VII (Roma, Biblioteca Vaticana).



La partenza del crociato: l'ultimo abbraccio della sposa. Francia, secolo XII (Nancy, Musée Historique Lorrain).



Adamo ed Eva cedono alla tentazione e consumano il frutto del peccato. Abbazia di Cluny, capitello, secolo XI (Cluny, Musée Ochier).

La cultura medioevale nella donna scorge volentieri la tentatrice: insinuante, suadente come questa immagine di Eva. Bassorilievo dello scultore Gislebert, secolo XII (Autun, Musée Rolin).





Ieratica figura di donna: la personificazione della Sapienza. *Bibbia atlantica*, secolo XII (Firenze, Biblioteca Laurenziana).





Testa di Betsabea: arguta e sorridente bellezza (Cattedrale di Reims, secolo XIII).

Statua della contessa Baba, in marmo policromo. Si noti la vivacità dell'espressione del volto (Cattedrale di Naumburg, secolo XIII).



La profetessa Anna. Colpisce la naturalezza della figura e la dolce serietà del volto (Cattedrale di Reims, secolo XIII).



La lavandaia: semplice e bonaria figura di popolana (Cattedrale di Amiens, stalli del coro, secolo XIII).

→

Una coppia di nobili: Eckart e Uta Naumburg. Si noti, nella dama, l'atteggiamento di aristocratico riserbo (Cattedrale di Naumburg, secolo XIII).





Nel XIV secolo, la musica è parte importante dell'educazione femminile. Giovannino de' Grassi, *Donzelle* (Bergamo, Biblioteca).

II

Dal Quattrocento al Rinascimento (I)

Splendori e decadenza dell'« amore cortese »

Il brillante Quattrocento cominciò, per le donne, con un avvertimento. Fu solo un avvenimento letterario ma significativo: il curioso destino dell'opera piú celebre del XIII secolo, *Il romanzo della Rosa* iniziato da Guglielmo di Lorris e finito cinquant'anni dopo da Giovanni di Meung.

Il nuovo « Romanzo della Rosa »

Iniziato nel 1225, questo strano monumento letterario la cui fortuna a molti sembra inspiegabile, nella prima parte, opera della penna di Guglielmo di Lorris, fu un rispettoso balletto intorno al grazioso oggetto al quale erano dovute tutte le adorazioni. Il culto della « dama » dava il suo significato ad ogni esistenza, era l'origine di ogni prodezza e virtú, ma il minimo errore contro la divinità era causa di una caduta senza remissione: l'innamorato, immerso nell'adorazione, si muoveva con terrore in questo terribile paese dell'amore circondato da precipizi e, quasi a premio dei suoi languidi sospiri, si trovava rinchiuso in una torre malefica. A questo punto stavano le cose quando Guglielmo di Lorris morí. Le donne erano molto soddisfatte di avere una descrizione completa di tutto ciò che si doveva far subire ai propri adoratori, e le corti d'amore e le altre riunioni pettegole aspettavano il seguito con emozione. Il seguito arrivò solo mezzo secolo piú tardi in una forma vigorosa che sottolineava il cambiamento dei tempi. Giovanni di Meung, continuatore di Guglielmo di Lorris, libera l'eroe che diventa un altro uomo. Il titolo viene preso alla lettera: il « romanzo della rosa » è una conquista, non piú la tremebonda adorazione di qualche dea inaccessibile, ma l'assedio energico della cittadella in cui « messer pulcellaggio » sostiene un impari assedio nel quale ha contro di sé la natura, la tenerezza, il desiderio, e anche se

stesso, capitano poco risoluto. Il trionfo non è il trionfo della donna che tutto sottomette alle sue leggi, ma quello dell'amore di cui la natura ha voluto fare il padrone delle creature e il rappresentante attraverso il quale assicura il proseguimento del suo ineluttabile corso.

Questa conclusione, sulla falsariga di Lucrezio, non piacque a tutti. Delle donne protestarono contro questa soluzione da moschettiere. Degli uomini, con piú eloquenza che convinzione, assicurarono di essere del loro stesso avviso. Ne nacque una bella discussione mondana e letteraria in cui vennero prodotti molti argomenti, ma la grandezza del successo mostrò che qualche cosa era cambiata. Il regime dell'adorazione cavalleresca non era piú la sola bandiera issata sul ponte maggiore. Senza essere un bruto, si poteva amare in un modo un po' meno etereo di quanto non fosse scritto nel codice del « servizio d'amore ».

Tuttavia le apparenze vennero conservate a lungo. L'amore cortese rimase una specie di dottrina ufficiale inseparabile dallo spirito cavalleresco, e il culto della donna era rispettosamente osservato dalle autorità. Giacomo di Lalaing, che per il XV secolo fu quel cavaliere modello che Baiardo doveva essere nel secolo successivo, ricevette da suo padre questa massima, degna del regno ormai lontano di Eleonora d'Aquitania: « Pochi fra gli uomini nobili sono arrivati all'alta virtú del valore e della buona fama senza una dama o una damigella della quale fossero innamorati ». Il maresciallo di Boucicaut, che fu il Buckingham o il Lauzun di quel tempo, metteva in pratica gli stessi precetti. Non era meno famoso per la sua ingegnosa galanteria e per il suo rispetto per le donne che per i suoi fatti d'armi militari. E duecento anni prima che Luigi XIV si togliesse il cappello al passaggio delle cameriere sugli scalini di Versailles, è lui, governatore di Genova, che in strada si inchinava con una bella riverenza davanti a due donne sconosciute, rispondendo ad un'obiezione che gli veniva rivolta: « Preferisco fare la riverenza a due giovani qualunque, piuttosto che venir meno a una donna dabbene ». Il signore di Bueil, mentre assedia Bayeux (allora nelle mani degli Inglesi) vedendo uscire dalla città il triste gregge dei rifugiati, si mostra « gentile con le dame », offre le vetture e i cavalli della sua armata « in onore della gentilezza », e le fa trasportare tutte quante « per cortesia » nelle città in cui volevano recarsi.

Per distrarsi dalla peste, venivano risuscitate persino le corti d'amore. Il famoso *Decamerone* di Boccaccio ha come origine una

corte d'amore tenuta in campagna da qualche principe e da qualche grande dama che avevano fuggito l'epidemia di Firenze. A Parigi, la peste venne combattuta nel 1401 con lo stesso rimedio. Ma questa corte d'amore non comprendeva che uomini, gran signori e scrittori, e fu una curiosa prefigurazione dell'Accademia Francese; vi si leggevano versi, vi si distribuivano premi letterari, ma invece che al dizionario si lavorava su casi di casistica amorosa. La dottrina ufficiale era scrupolosamente rispettata in questa istituzione patrocinata dai principi. Chiunque avesse scritto o parlato « a disonore, rimprovero o biasimo del sesso femminile » veniva colpito da terribili punizioni, escluso dal club, cacciato « dalle graziose riunioni di dame e damigelle », le sue armi venivano tolte dalle pareti della sala delle sedute e veniva dichiarato « uomo infame ». Giovanni di Meung fu decisamente un eretico: non aveva alcuna possibilità di ottenere una poltrona in quella « illustre assemblea ». Il culto ufficiale veniva ugualmente celebrato in provincia. In diverse città si ebbero « poggi d'amore » in cui si dicevano non meno sciocchezze che a Parigi, anche se non si aveva la scusa della peste.

In apparenza, dunque, l'amore cortese trionfava in pieno XV secolo, le « dame » erano sempre le « maestre » degli uomini, le ispiratrici di ogni prodezza, l'uditorio e il giudice di ogni reputazione e il loro potere non era né meno grande né meno rispettato di una volta. Ma, sotto queste brillanti apparenze, era accaduto all'amore cortese ciò che accade a molte religioni ufficiali, era diventato un tran tran. La cavalleria non fu piú che un club quando non fu una specie di industria. Era stata incapace di rinnovarsi, di restare un'istituzione viva, attenta, ed in accordo col suo tempo: le battaglie della guerra dei Cento Anni la svegliarono brutalmente dal suo sonno e dalle sue compiacenti convinzioni. Le donne non erano meno addormentate nel loro trionfo, fiduciose nelle belle dispute amorose in cui veniva descritta la vastità dei loro diritti, gustando graziosamente gli zuccherini delle corti d'amore, crogiolandosi nelle belle avventure che venivano loro raccontate e che ripetevano senza posa le eroiche azioni compiute dall'amore: le loro nonne avevano avuto *Parsifal* e la corte di Re Artú, *Le chevalier au lion* (« Il cavaliere dal leone ») di Chrétien de Troyes: loro avevano il *Méliador* di Froissart ed ancora *Perceforest* e soprattutto quel famoso *Amadigi di Gaula*, nutrimento di don Chisciotte, i quali impedivano loro di accorgersi che in realtà chi aveva conquistato la vittoria era Giovanni di Meung.

Infatti, quando la vita si ispira a questi temi o ad avventure eroiche, il risultato è estremamente fittizio, si giunge a una specie di gigantesco zuccherino, a un'enorme torta che per lo spirito della cavalleria è ciò che la scultura religiosa di San Sulpizio piú tardi sarà per la religione. I tornei sono sempre piú sontuosi, ma non sono altro che feste mondane, esibizioni di prestigio nelle quali le province e le città rivaleggiano come se ogni sei mesi venissero aperti i giochi olimpici. Il mito dell'eroe sconosciuto, del « cavaliere dal leone » di Chrétien de Troyes, il quale diventerà nel XIX secolo « il cavaliere nero » di *Ivanhoe*, esiste sempre, ma l'eroe sconosciuto, il bel cavaliere, è diventato un professionista che si assicura una rendita disarcionando ingenui provinciali dai quali ottiene sostanziosi riscatti. Le « dame » sono sempre in onore, sono persino piú che mai in onore, ma questo culto degenera in una specie di strana parata che ha dell'idolatria e del *music-hall*: la « dama » è rappresentata da una statua in grandezza naturale che per molte settimane viene nascosta sotto una tenda intessuta d'oro, i *challengers* vengono a bussare con la loro lancia allo scudo dei cavalieri che la custodiscono e in questo modo si iscrivono sull'elenco dei partenti. I grandi « passi d'arme »* si ispirano a qualche famoso romanzo o a qualche avventura immaginaria che serve da tema per l'invito: i liocorni o i draghi scortano la « bella » in questo « alzarsi del sipario ».

L'impegno che la cavalleria vuole si prenda per lei ha provocato la strana barbara abitudine dei « voti », che fa pensare a superstizioni di tribú negre: per due anni si portano ferri ai piedi, un impiastro sull'occhio, si sacrificano i propri capelli o la propria barba, si giura di non mangiare carne o di non bere vino o di non dormire in un letto prima di aver compiuto qualche azione di rilievo che ci si è ripromesso di fare. Gli uomini e le donne « penitenti » d'amore descritti dal cavaliere di La Tour-Landry si impegnavano a coprirsi di pelliccia durante l'estate e indossavano soltanto una camicia durante l'inverno. È la « dama » che è garante del voto, e spesso è lei che lo impone. I « voti » spesso erano collettivi. Il rito esigeva che si giurasse su qualche volatile, fagiano, airone, per esempio, e questo giuramento veniva pronunciato nel corso di feste stravaganti le cui invenzioni non sarebbero dispiaciute a Lucullo e ai contemporanei di Tiberio. Si ricostituivano scenari per entrare me-

* Specie di tornei che consistevano nella difesa di un passaggio. (*N.d.T.*)

glio, armati dalla testa ai piedi, nel romanzo a cui ci si ispirava: animali impagliati, uccelli vivi che si alzavano a volo dalla gola di un drago meccanico, cinghiali che suonavano la tromba, cigni che sembravano quelli dell'Opera, imperatori di cartone che componevano una scenografia da favola e policroma alla quale non mancava altro che una sfilata di *majorettes*. La corte di Borgogna nel XIV e nel XV secolo visse cosí in uno scenario di cavalli di legno che oggi possiamo ricostruire soltanto attraverso incredibili registri delle spese, ma di cui la scultura borgognona porta ancora traccia. Il calvario di Champmol, in tutto il fulgore della sua policromia, era un vero « quadro vivente »; il san Giuseppe di Claus Slüter, scrupolosamente simile a un artigiano, portava occhiali di ferro. Il Medioevo finiva nella cartapesta. È un'enorme giostra in cui la Borgogna suona l'organetto meccanico, tutto splendente per ornamenti dorati, pendagli e piccoli martelli che battono il tempo sulla tastiera. E l'amore cortese, anche lui, non è piú che una rappresentazione. Si gioca all'amore come si gioca alla cavalleria in uno scenario di stucco.

« Giovannino di Saintré »

E c'era ancora peggio di questi cartoni. Non si tarderà ad accusare l'amore cavalleresco di essere non soltanto un gioco deludente, ma anche una truffa morale. I nostri cavalieri erranti non sono tutti dei don Chisciotte. L'amore cortese ha finito per produrre dei professionisti della seduzione cosí come i tornei sono diventati un « professionismo » redditizio della singolar tenzone. È quanto confessa infine con disinvoltura un romanzo ironico, certamente meno celebre del *Romanzo della Rosa*, molto meno citato del *Don Chisciotte*, ma quasi altrettanto prezioso per la storia dei costumi dell'opera di Cervantes, il *Giovannino di Saintré* di Antonio de la Salle. Giovannino ha intessuto la trama di un perfetto amore con la dama des Belles Cousines. Ha sospirato, servito lealmente, si è sentito animato delle ambizioni piú nobili, in breve, gli fanno percorrere il grande giro. Lo fa cosí bene che la sua dama lo equipaggia, gli offre una bella sciarpa e lo manda attraverso il mondo alla conquista dei modi perfetti e della fama gloriosa che lo renderanno degno di baciare la sua pantofola. Quando ritorna, trova la dama des Belles Cousines ben sistemata con un grosso abate. La conclusione è amara per la cavalleria, ed è l'abate stesso che si occupa del giovane ingenuo. « Vi sono molti, cavalieri e scudieri, alla

corte del re e della regina, che affermano di essere i leali innamorati delle dame e che, per conquistare le vostre grazie se non le hanno, piangono davanti a voi, sospirano e gemono e fanno talmente i tormentati che per forza e pietà, povere dame dal cuore tenero e pietoso, rimanete deluse, ingannate, cadete nei loro desideri e nei loro lacci; e poi se ne vanno dall'una all'altra per impadronirsi di una giarrettiera, di un braccialetto, di una rosetta, di una sciocchezzuola o che so io, e poi vi dicono, sempre lo stesso, a dieci o dodici dame: "Signora, porto l'insegna per amore vostro". Quanto ai viaggi da corte a corte, il desiderio di compiere prodezze è l'ultima cosa che vien loro in mente... Se fa freddo se ne vanno in quelle camere ben riscaldate di Germania, dove si divertono con le ragazzine per tutto l'inverno, se fa caldo se ne vanno in quei deliziosi reami di Sicilia e di Aragona, dai buoni vini e dalle ottime carni, dalle fontane e dai frutti gustosi... e poi trovano a corte un vecchio menestrello o una trombetta che grida: "Monsignore ha vinto da valoroso il premio delle armi". Ma ditemi, povere dame, non siete forse state ingannate? » Giovannino non lascia passare questa oltraggiosa descrizione. Sfida l'abate Damp il quale, da furbacchione, non accetta altro che un combattimento a mano aperta: ma la cavalleria ne esce in stato pietoso. Questo scetticismo è adatto per ispirare qualche prudenza. L'idealizzazione medioevale della donna non è stata cosí totale come si pretende. E i libri non sono i soli ad istruirci. Un clamoroso fatto di cronaca come quello della Torre di Nesle nel 1314, che provocò l'arresto di tre principesse di casa reale, ci informa a sufficienza che, nel mondo delle dame, vi erano « belles cousines » che non erano crudeli né con l'uno né con l'altro.

Intercorrono duecento anni fra *Giovannino di Saintré*, romanzo della metà del XV secolo, e il *Romanzo della Rosa*: è molto. Ma ci sono solo cento anni fra *Giovannino di Saintré* e l'*Amadigi* portoghese di Vasco Lobeira che è del XIV secolo, e meno di cinquant'anni se si presta fede ai numerosi adattamenti che hanno divulgato in Francia il famoso capolavoro dei romanzi di cavalleria. Alla fine del Medioevo gli itinerari dell'amore cortese si impongono ancora ostinatamente, per lo meno come tema letterario; condizionano ancora il pensiero delle donne, in ogni tempo molto attaccate all'idea dell'adorazione rispettosa; e anche gli uomini non possono fare a meno di vedervi un ideale, certo ingombrante, ma davanti al quale chinano il capo con rispetto. Anche se non avessimo la testimonianza di Cervantes, stupisce vedere quanti

gentiluomini contemporanei di Montaigne o di Enrico IV, rossi in viso, con gli stivali ai piedi, esperti solo nella caccia, si facciano ancora leggere l'*Amadigi*: è incredibile, ma è la loro unica lettura. L'amore, l'avventura, quella parte meravigliosa di noi stessi che – lo sappiamo – non si realizzerà mai, quanto ci offrono letteratura e cinema, tutto questo è *Amadigi* e i circuiti dell'amore cortese che ne sono la base. Il « paese dell'Amore », l'*Astrea*, la « galanteria » del tempo di Luigi XIV non sono altro che rampolli dello stesso pensiero: sono una « classica » interpretazione dell'amore cortese, vale a dire una « messa a punto » adattata a un tempo in cui lo scenario dell'amore cortese non esiste piú.

Boccaccio

Esisteva un altro modo di concepire l'amore, che dava meno spazio alle prodezze e alla dedizione cavalleresca. È quello che ci fanno conoscere i racconti di Boccaccio, nella metà del XIV secolo, subito dopo i *fabliaux*. Dotto umanista, amico di Petrarca, amante di una principessa, autore di pastorali e di romanzi di cavalleria, Boccaccio si sarebbe indignato all'idea che si potesse paragonare il suo *Decamerone*, arazzo per grandi dame, ai detestabili *fabliaux*. Adora le donne, scrive per loro, non pensa che a piacer loro. I suoi racconti non sono certo la cronaca del XIV secolo, né lo specchio sempre fedele dei costumi del suo tempo. La struttura del *Decamerone* evoca per il lettore un insieme quasi altrettanto disparato di quello delle *Mille e una notte*. Le donne nei suoi racconti hanno spesso un ruolo molto bello, ve ne sono di nobili, di eroiche, di tenere, di ingenue, e quasi mai sono le donne ad aver torto, bensí la fatalità, le passioni degli uomini. Con tutto ciò è pertanto chiaro che le donne sono vive e pronte, che non pensano minimamente di far fare il « grande giro » a colui che hanno scelto. Con tutta la sua ammirazione per le donne (fu il primo a scrivere in latino *Vite di donne famose*, imitando Plutarco) Boccaccio, nei loro riguardi, non pensa in modo diverso da Giovanni di Meung. Anche lui, molto manifestamente, crede che la natura, la giovinezza, il piacere conducano le donne all'amore; che il prezioso oggetto che il *Romanzo della Rosa* rinchiudeva in una torre poco accessibile in realtà è relativamente facile da raggiungere; che le donne non ritengono poi cosí importanti le prove e le manifestazioni estreme di venerazione, che hanno il solo risultato di far sospirare le piú vigorose fra loro.

Questa concezione dell'amore è quella di un fisiologo al quale le

smorfie non fanno impressione. Ma era Boccaccio: era colto, amava le donne; anche nei suoi racconti piú audaci si avverte in lui un miscuglio di indulgenza e di affettuosa comprensione. Certamente pensava come Giovanni di Meung: ma ciò non impedisce la gentilezza e la dolce cortesia. Ora, questa mescolanza di buona grazia, di simpatia per le donne ma anche di naturalismo, rappresenta proprio tutto lo spirito del Quattrocento. Meno brutalmente di Giovanni di Meung, Boccaccio mostra alle donne quali siano i limiti del loro potere. Con dolcezza le invita a deporre con lui l'ipocrisia della perfetta purezza e il formalismo dell'adorazione incondizionata; in questo modo tutti saranno ragionevolmente felici.

Nello stesso tempo, l'ispirazione dei *fabliaux* rimane una vivace tradizione letteraria. I misogini non disarmano; anzi compilano con piú soddisfazione del solito il loro atto di accusa. Ne deriva che l'adorazione è una sciocchezza, la cortesia un mestiere da ingenuo, a meno che non venga utilizzata come stratagemma, e che la donna non solo non merita rispetto, ma neppure stima e fiducia. È un animale restio e subdolo, al quale bisogna avvicinarsi il meno possibile; è indispensabile in ogni caso metterle la museruola, rinchiuderla e guidarla con redini molto corte. È lo spirito delle *Cento nuove novelle*, delle *Quindici gioie del matrimonio* e di tutta una letteratura che fiorisce nel XV secolo in cui gli infortuni dei mariti e la perfidia delle donne costituiscono un tema inesauribile. Come i *fabliaux*, questo settore letterario illumina un aspetto della vita borghese che comprende i mercanti, gli artigiani, i procuratori e ci permette di intravedere un'altra « classe » di donne diverse da quelle che vengono rivelate dalla letteratura cortese. Si può dire che queste facciano l'amore in modo differente, soprattutto con idee diverse da quelle delle principesse e delle « gentil dame » di cui la storia ci riempie la testa? È quanto sembra affermare Brantôme cento anni piú tardi, quando tiene a precisare che le donne di cui parla sono « esclusivamente » donne della corte e dell'aristocrazia. Si hanno perciò buoni motivi per credere, a quanto lascia intendere, che buona parte della popolazione femminile « ignorava » risolutamente le bellezze dell'amore cortese.

Vita e lavoro delle donne

I documenti grazie ai quali possiamo avere un'idea della vita delle donne nelle differenti classi sociali sono meno rari nel XIV e nel XV secolo che nei secoli precedenti.

La prima constatazione da fare è che, nel popolo e nella piccola borghesia (se si può adoperare questa espressione nel XIV e nel XV secolo), il lavoro delle donne è generale cosí come lo è oggi fra di noi. Generalmente differiscono invece le condizioni del lavoro femminile.

Professioni femminili

Dal XIII secolo, si nota che molte donne lavorano in casa per conto di artigiani, oppure forniscono la manodopera in certe professioni nelle quali sono specializzate: la tessitura, la preparazione del pane e della birra, il bucato, specialità in cui venivano impiegate piú volentieri. Molte donne quando rimangono sole sono raccolte dalla loro famiglia: vedove e orfane sono spesso ospitate in queste condizioni e cercano piccoli lavori a domicilio. Nelle specializzazioni che le riguardavano, le donne non furono soltanto delle salariate: nel XIV secolo ne incontriamo anche, a capo di laboratori, nelle corporazioni di arti e mestieri. E allora hanno gli stessi diritti degli uomini.* In qualche città la situazione delle donne è ancora piú favorevole. A Colonia, la corporazione della filatura è una corporazione femminile ed è regolata da statuti che danno alle operaie gli stessi diritti di cui godono i loro compagni degli altri mestieri.** Nell'ambito della tessitura, regolamenti complessi fissano le condizioni della loro partecipazione: la corporazione è mista; le donne sono iscritte sui registri come gli uomini, hanno gli stessi obblighi e pagano le stesse imposte.*** Nelle città anseatiche un commercio importante come la confezione e la manutenzione delle vele per le navi è quasi completamente nelle mani delle donne. E si ritrovano pure nella lavorazione della corda, della passamaneria, del fustagno. In cambio, l'industria dell'abbigliamento, affare fruttuoso nel XIV secolo, è monopolizzata da grossi mercanti. Le donne vi partecipano soltanto come esecutrici.****

Tuttavia, i dirigenti delle corporazioni si dimostrano volentieri

* A Francoforte, nel 1377, il loro lavoro è regolato da una convenzione collettiva e sorvegliato da due scabini. Nelle città della Slesia, gli artigiani tessili formano una corporazione nella quale uomini e donne sono considerati uguali.

** Sempre per lo stesso argomento, a Monaco, nel XIV secolo, un editto municipale viene indirizzato ai dirigenti ed alle dirigenti d'azienda.

*** Esistono documenti che mostrano il funzionamento di questa corporazione ad Amburgo nel 1375, a Francoforte nel 1428, a Strasburgo nel 1430.

**** In certi posti dirigono laboratori di fabbrica che lavorano per grossi clienti. Sono pure impiegate nella pelletteria, nella panetteria, nella tintoria; fabbricano a domicilio rosari, galloni, ricamano le insegne, ma in genere con regolamenti severi che reprimono qualsiasi tentativo di organizzazione e di estensione.

inquisitori e pedanti. Diffidano del « lavoro nero » della moglie. La donna è sempre sospettata di prendere fraudolentemente il posto di un compagno. Questo sospetto è cosí vivo che le viene talvolta vietato di comparire in bottega. Nei negozi di tessuti ed anche nelle pescherie, nelle macellerie, la moglie del commerciante non ha il diritto di servire i clienti, e neppure di aiutare il marito in qualche modo: viene tollerata soltanto se il marito è ammalato o assente. Le vedove, le orfane, le ragazze di casa rappresentano un incubo per le autorità corporative che danno loro la caccia con grande vigilanza ma con altrettanta inefficacia; questa gente « tuttofare », per ogni controllore, è sempre una razza temibile che assume piú forme di Proteo. Per le donne vi sono anche mestieri marginali e sempre un po' sospetti: quelli di barbiere, di serva, di musicista da *cabaret*, di ragazza per il bagno, pittoresca invenzione del Medioevo il cui uso purtroppo si è perduto. L'imperatore Venceslao, della casa di Lussemburgo, un po' pazzo e che lasciò un triste ricordo in Boemia, si era innamorato di una di loro, la quale col pretesto della pulizia l'aiutò, si dice, a fuggire completamente nudo da una cittadella in cui il suo buon popolo l'aveva prudentemente rinchiuso. La buona principessa Anna di Sassonia, in compenso, aveva fondato una scuola di ostetriche, scuola che venne imitata in molti conventi del XVI secolo; un elenco stabilito a Francoforte fra il 1350 e il 1460 segnala ancora un'istitutrice pubblica e quindici donne-medico, di cui tre specializzate in oftalmologia. Gli archivi della città provano che gli scabini furono cosí soddisfatti delle cure che avevano ricevuto da queste donne, da assegnar loro ricompense ufficiali fra cui poteva anche esservi la cancellazione delle imposte. Altre donne, piú servilmente, venivano associate dai mariti al loro lavoro in officina e nelle fabbriche di armi; a Norimberga se ne è trovata persino una che il marito, di professione copritetto, impiegava come aiutante.

In Inghilterra, le donne non furono meno favorite che in Germania o in Francia. Non si accontentarono di queste gerenze artigianali che sanno di subalterno. Furono veri personaggi, furono dirigenti: molte di loro compaiono fra i grandi *managers* del loro tempo.

L'organizzazione delle corporazioni, nell'Inghilterra medioevale, era stata particolarmente favorevole alle donne. Le donne, quando erano registrate in una corporazione, erano esenti dall'incapacità generale con cui il diritto inglese le colpiva e potevano fare a loro nome transazioni commerciali. Alle vedove era permesso di

succedere ai mariti in tutti i loro diritti se, per sette anni, avevano partecipato alla loro attività artigianale. L'iniziativa delle donne, e particolarmente quella delle vedove, fu dunque piú grande in Inghilterra che negli altri paesi in cui le donne spesso dovevano risposarsi per poter continuare l'impresa coniugale. Inoltre, l'industria nazionale in Inghilterra, la fonte di ogni ricchezza, era l'industria della lana, attività tradizionalmente femminile, per lo meno per quanto riguardava la filatura.*

Dal XIV secolo, il lavoro delle donne in Inghilterra era dunque un fenomeno generale ed un fattore importante della vita economica. In media occorrevano sei filatrici per fornire la materia prima necessaria a un tessitore. La lana veniva filata a domicilio, nelle campagne e, malgrado l'esiguità dei salari, rappresentava dappertutto una rendita indispensabile. Il lavoro delle donne nelle campagne, nel XIV secolo, aveva dunque già le caratteristiche generali che descriveremo piú avanti, studiando epoche in cui i documenti sono piú numerosi.

Ma ciò che è tipico del XIV e del XV secolo è che le donne non fornirono soltanto la fanteria dell'industria laniera, ma furono spesso anche produttrici di manufatti e donne d'affari. Nello Yorkshire, centro della produzione del XIV e del XV secolo, numerose imprese sono dirette da donne, che per lo piú sono vedove trovatesi a capo di un'azienda. Vi riuscivano molto bene: la piú grande impresa tessile dello Yorkshire, in quell'epoca, è l'impresa di Emma Earle a Wakefield.[1] Nel XV secolo, la maggior parte delle imprese della lana è nelle mani delle donne; a Southampton dirigono persino la corporazione delle imballatrici della lana.[2] Elena Manning nel Devonshire impiega un centinaio di operai nella sua manifattura di abbigliamento. A Metz, nel XIV secolo, una « banchiera » dirige la banca ereditata dal marito; altre donne sono iscritte a Parigi come cambiavalute. Le donne nel XV secolo dominano anche la corporazione delle « lavoratrici della seta », che è autorizzata a tessere nastri ed a fabbricare paramenti, pizzi e bordi. Inoltre hanno il monopolio della vendita.[3]

Non sono questi i loro unici settori di attività. Praticamente, nel XV secolo, le donne inglesi hanno il monopolio della fabbricazione della birra e del pane che, in quell'epoca, vengono prodotti a domicilio. Delle donne avevano preso l'abitudine di far fermentare il luppolo per i propri vicini e cosí avevano costituito

* Le donne tuttavia non avevano il diritto di esercitare il mestiere di tessitore, riservato agli uomini.

piccole imprese. Hanno anche una posizione importante nell'industria del cuoio. Sono ammesse tra l'altro nelle corporazioni dei barbieri-chirurghi di Londra e di York. Tuttavia queste sono occupazioni facili e tradizionali. Fu prerogativa delle donne inglesi del XV secolo dare un esempio di energia tutto particolare. Non possiamo dubitare che siano state impiegate nelle miniere di carbone, sin dal XIV secolo. Le troviamo ancora nelle miniere di Winlaton nel XVI secolo e nelle miniere di piombo sotto il regno del buon re Edoardo II.[4]

Comunità, vedove, beghinaggi

Le donne non potevano essere tutte oftalmologhe o barbiere. E non potevano neppure essere generalmente adibite all'estrazione nelle miniere. Cosí le comunità religiose, molto presto, si trasformarono in centri di raccolta. Accoglievano specialmente ragazze o donne della nobiltà, sole e senza beni di fortuna. Molte comunità erano diventate vere e proprie cooperative artigianali. Queste « recluse » d'occasione insegnavano volentieri; veniva loro affidato il canto o la lettura che rappresentavano l'essenziale per la formazione scolastica,* altre insegnavano il ricamo – o la maglia ed il pizzo, due invenzioni recenti che la Germania conobbe solo alla fine del XVI secolo, – altre si dedicavano a mestieri artistici ed aprivano nei conventi specie di scuole tecniche, altre copiavano manoscritti: ma la maggioranza si dedicava alla fabbricazione di oggetti d'arte, di articoli religiosi, di prodotti di lusso destinati ai negozi che le comunità possedevano nelle città o ai mercanti con i quali avevano dei contratti. Certe comunità avevano ottenuto una specie di monopolio per la confezione delle pianete, dei camici, delle stole, delle tovaglie da altare e firmavano come laboratori d'arte tutta una produzione di ornamenti per la chiesa.

Non appena la vita municipale si fu un poco sviluppata, esperti scabini inventarono, ad uso delle vecchie signore, qualche abile formula di capitalizzazione, di cui, a torto, crediamo di essere noi i soli depositari. Alcune città offersero rendite vitalizie il cui meccanismo era analogo a quello delle nostre assicurazioni sulla vita: queste rendite urbane sono quelle che fornirono a Francesco I il modello per le famose « rendite sul municipio », casse di risparmio

* Nel XVI secolo si trovano alcune istitutrici laiche. Erano raggruppate in un'associazione corporativa ed insegnavano in scuole private femminili situate nelle grandi città. Esistevano anche scuole miste.

dei nostri antenati che funzionavano ancora alla vigilia della Rivoluzione. I Domenicani incoraggiavano particolari forme di vita ritirata nelle quali le donne entravano con tutto il loro patrimonio, conducendovi un'esistenza ispirata alle regole monastiche, ma senza pronunciare i voti, e dalle quali potevano uscire col loro patrimonio per sposarsi, dopo essersi sdebitate con la comunità. La prima di queste associazioni fu fondata dal P. Federico von Erstein a Strasburgo nel 1267. Nel XIII secolo ne esistevano parecchie e avevano i propri statuti, le proprie amministrazioni, le proprie regole di gestione: erano riconosciute dalle municipalità che accordavano loro gli stessi privilegi delle corporazioni. Parecchie di queste comunità sono conosciute nella storia della vita religiosa in Germania perché si consacrarono a copiare e a diffondere le opere di Maestro Eckhart e di Giovanni Tauler. Ma la maggior parte di queste, nel XV secolo, dimenticarono la loro vocazione originale e si trasformarono in club mondani, in cui l'austerità non era certo la preoccupazione principale. Vi furono altre formule di vita in comune. Le vecchie signore avevano spesso tendenze ostinatamente individualiste, e capitava che preferissero associarsi in quattro o cinque mettendo le loro risorse in comune: queste mense comuni di vecchie signore ci sono note attraverso i registri parrocchiali di Francoforte, in cui venivano censite.

Nonostante queste tendenze, la virtú delle vedove restava pur sempre alla ribalta. La Chiesa, che ricordava le sue tradizioni dei primi tempi, incoraggiò per loro la fondazione dei beghinaggi. Erano piccoli quartieri nei quali vivevano insieme le beghine o « bigotte », che accettavano di essere controllate dagli Ordini mendicanti: si impegnavano ad assolvere qualche dovere religioso, indossavano un abbigliamento stabilito dalla regola, ma rimanevano laiche in margine all'Ordine come lo sono i Terziari nei confronti dei Domenicani e dei Francescani. Questi beghinaggi erano istituiti per testamento e destinati alle vedove e alle giovani senza beni di fortuna. Le beghine vivevano in piccole case individuali costruite all'interno di un recinto: potevano uscire durante le ore in cui la regola permetteva l'apertura delle porte. I beghinaggi furono numerosi in tutta la Germania, in Alsazia, in Fiandra: ce n'erano 57 a Francoforte, 60 a Strasburgo, 30 a Basilea, ma talvolta queste comunità non ricevevano piú di dieci, venti pensionanti. Il beghinaggio di Bruges, che si può vedere ancora ai nostri giorni, era di una vastità eccezionale. I beghinaggi venivano protetti dai comuni e dai principi e spesso si concedevano loro dei monopoli: quello del bu-

cato, della veglia dei morti, dell'assistenza ai malati. Avevano anche, come i conventi, contratti di manifattura per il ricamo, la passamaneria, gli ornamenti della chiesa. Si poteva uscire dal beghinaggio per sposarsi.

La maggioranza dei beghinaggi fu fondata nel XIII secolo e il loro numero aumentò ben presto. Il Sinodo di Fritzlar nel 1244 si preoccupò di unificare le regole dei beghinaggi e, in particolare, decise che non si sarebbero potute accogliere vedove al di sotto dei quarant'anni. Era una saggia misura, ma severamente discriminatoria, perché le vedove giovani non erano meno sollecitate delle altre dai pericoli del secolo. Il consiglio dei vescovi fu poco seguito. L'età media delle beghine si abbassò pericolosamente. Bisogna ammettere che la loro condotta morale ne risentí. Nel XV secolo l'uniforme delle beghine non sempre ispirava rispetto.

In compenso la Chiesa aveva anche le sue eroine. Caterina da Siena in Italia fu famosa quanto Roberto d'Arbrissel lo era stato in Francia cento anni prima. Non si limitò a combattere per il trionfo della castità. Condusse anche una battaglia tanto intrepida quanto vana contro la corruzione del clero, l'egoismo dei principi e dei dignitari della Chiesa e per l'unità del mondo cristiano. Le migliaia di lettere che scrisse per consolare o per guidare, il fervore della sua carità, la sua autorità di « dottore » provano abbondantemente che le donne, specie se di carattere, potevano conquistare un posto eminente nella società del XIV secolo dove, tanto volentieri, si crede fossero delle estranee o delle minorenni impotenti. Morí a trentatré anni, lasciando un immenso ricordo, dopo aver convinto il papa Gregorio XI ad abbandonare Avignone per tornare a Roma. Aveva una bella massima da soldato che dovrebbe essere quella di ogni cristiano: « Noi siamo messi in questa vita come su un campo di battaglia e dobbiamo combattere virilmente: non dobbiamo schivare i colpi e neppure voltare la testa all'indietro, dobbiamo guardare il nostro capitano, il Cristo crocifisso ».

Campagne e sobborghi

La popolazione urbana nel XIV e XV secolo non rappresenta che una piccola parte della popolazione, probabilmente non piú del dodici-quindici per cento della popolazione totale. Ora, nelle campagne, le abitudini della vita contadina (quando si riesce a intravederle) non sono molto rassicuranti.

Certi romanzi di cavalleria ci insegnano che i contadini della

buona Germania si dedicavano a piacevolezze di una gioconda oscenità. I matrimoni erano talvolta l'occasione per bevute pittoresche e risse. Ragazze di campagna si mascheravano da giovanotti per correre, durante la notte, nei boschi ed incontrarvi gli innamorati. Nel Württemberg, a primavera si organizzavano feste di donne, veri e propri baccanali da cui gli uomini erano esclusi. Gli incisori su legno tedeschi del XIV secolo ci mostrano vigorose matrone che bevono, si ingozzano e si lasciano gagliardamente molestare. In campagna, le danze nel XIV secolo avevano preso un carattere che rattristava gli spiriti seri. Sembrava che la gioventú dei villaggi fosse impazzita. Teneva le sue riunioni in una prateria e là si dedicava a improvvisazioni assordanti accompagnate da salti frenetici e da scambietti vigorosi, che venivano tacciati d'immoralità. Avevano fatto la loro apparizione nuove orchestre con strumenti presi in prestito dai Saraceni. Il tamburo, il tamburello, i pifferi, le cornamuse alle quali ben presto si aggiunse anche l'infido violino, fecero ai contemporanei di Filippo il Bello lo stesso effetto della scoperta del jazz. I giovanotti ne approfittavano per far rotolare le ragazze nell'erba e le ragazze si difendevano con formidabili scapaccioni. Il tutto era accompagnato da frasi salaci e da farse ripugnanti. La Chiesa dovette intervenire in parecchie circostanze e in parecchie parrocchie i prelati proibirono – non sempre con successo – queste danze un po' troppo pagane.

Con la fine della bella stagione non ci si liberava dalle preoccupazioni. Durante l'inverno, giovanotti e ragazze si riunivano per la veglia e le ragazze facevano finta di filare. Il fuso era pretesto di innumerevoli equivoci e l'oscurità facilitava le avventure. Alla fine i curati dovettero mostrarsi molto severi nei riguardi di queste veglie come lo erano stati per le danze durante l'estate. Ma anche da questa parte non ebbero un successo completo, se si giudica dalle « veglie » svizzere di cui Stendhal, quattrocento anni piú tardi, rievocò il ricordo.

Invero, possediamo un'immagine ancora imperfetta della vita popolare di quel tempo ed il mosaico che gli storici ricostituiscono a poco a poco talvolta fa apparire tessere ben singolari. Per esempio, la schiavitú domestica esiste ancora in certi paesi, soprattutto in Italia, alla fine del XV secolo. Le schiave erano Circasse o Georgiane che i trafficanti vendevano nei porti italiani. Venivano comperate per venticinque-cinquanta fiorini. Vivevano in tutta tranquillità nelle famiglie, occasionalmente ornavano il letto del padrone di casa e gli facevano dei bastardi. In genere, le serve entravano a

far parte, per la durata di tutta la loro vita, della famiglia in cui servivano. Venivano maritate, si assicurava loro una vecchiaia tranquilla, si lasciava loro una rendita dopo la morte dei padroni: erano trattate con un affetto che sfortunatamente è scomparso; ed era come se fossero state adottate dalla famiglia. Ciò non impediva di batterle e di lamentarsi della loro stupidaggine che era grande. Questi legami spesso, come nella schiavitú dell'antichità, davano luogo ad ammirevoli prove di dedizione, di cui la Cina e l'Oriente ci forniscono altri esempi. La situazione di domestica nel xv secolo era una situazione privilegiata e invidiata. In ogni caso era molto superiore alla condizione delle contadine sulle quali sappiamo quasi nulla e che in certi paesi sembra sia stata assai miserabile. Gli scrittori ne parlano poco. I « villani » per questi scrittori sono « bestie puzzolenti e subdole », ricordano le loro figlie e le loro mogli soltanto per le facili avventure che si possono avere con loro. Queste hanno molti figli di cui un gran numero muore nella prima infanzia; in ciò non erano molto diverse, per quanto si dica, dalle donne della borghesia, le quali mettevano in conto dieci o dodici gravidanze per dare al proprio marito una famiglia normale.

La brutalità dei costumi popolari era ancora aggravata dalla disperazione improvvisa originata dalla peste, dalla guerra, dalle carestie, dai brigantaggi che devastavano un'intera regione e lasciavano donne e ragazze senza fortuna e senza protezione. I conventi non le raccoglievano tutte. Queste catastrofi facevano nascere nelle anime oscuri fantasmi. Villaggi interi si trasformavano in cortei di penitenti che si flagellavano per allontanare la collera del cielo. Altri partivano, uomini e donne insieme, ed erravano di città in città, mendicanti famelici e temibili di cui le città non sapevano come sbarazzarsi. In altri momenti, il brusco crollo dell'impero della morte suscitava violente crisi di gioia, folli saturnali sui quali passava il vento caldo dei dopoguerra. Ora le municipalità dovevano emanare leggi per impedire alla gente di precipitarsi nei conventi, ora non sapevano piú come contenere il vento della follia che precipitava le ragazze nei prati.

Alla fine del xv secolo, si ebbe una di quelle tregue che, qualche volta, la storia concede. Dalla Turenna al Meclemburgo, la vita e la gaiezza scaturirono con una specie di esuberanza, come se le guerre e le catastrofi fossero un terreno sul quale i popoli crescono piú forti. In quel momento forse si era stabilito un felice equilibrio tra la produzione dell'Europa e la sua popolazione. In ogni caso, da un punto all'altro dell'Europa, ci si mise a danzare intorno

all'albero di maggio. I contadini sono ricchi, ci si burla di loro perché si vestono come i borghesi e i signori. Le loro figlie indossano vesti con lo strascico come le dame e imitano le danze di corte con grande gioia degli incisori tedeschi che ci hanno lasciato una piacevole ghirlanda delle feste di Franconia. I salari erano alti. Ad Aix-la-Chapelle un agricoltore giornaliero, oltre il vitto, guadagnava in otto giorni il valore di un porco; ad Augsburg il salario quotidiano equivaleva a sei libbre di carne; a Bayreuth era di diciotto pfennig e la libbra di rosbif costava due pfennig. I domestici non erano meno ben trattati. A Dresda, una cuoca, alloggiata e nutrita, riceveva come stipendio sette fiorini e mezzo (il valore di due grassi buoi); a Mosbach, una ragazza di fattoria guadagnava piú di 13 fiorini.[5] I contadini mangiavano carne ad ogni pasto e molti testimoni tedeschi segnalano il loro robusto appetito al quale danno cavallerescamente il nome di ghiottoneria. Cosí, secondo i calcoli di Kloden, risulta che a Francoforte sull'Oder si mangiava dodici volte piú carne che nel 1802.[6] I contadini bevevano anche molto vino che era persino compreso nel vitto passato alle domestiche. Le nozze erano esuberanti e Wimpheling assicura che in Alsazia certi matrimoni di villaggio costavano il prezzo di una casa e di un campo.[7] Le ragazze si sposavano piú tardi che nella borghesia e nella nobiltà cittadina, in generale verso il ventesimo anno.*

Ribalde e cameriere

All'ultimo gradino della scala sociale le ribalde e le cameriere sono governate con mano di ferro. È vero che sono numerose: la prostituzione e la ruffianeria conoscono in Francia una fase di prosperità che è superata solo in Italia, ma con uno stile completamente diverso. La Francia produce articoli in serie. Le « professioniste » vengono dislocate in quartieri speciali di cui non debbono oltrepassare i confini. Contro di loro si emanano editti suntuari per impedire che indossino vesti troppo costose: esse aggirano questi editti diventando « donne sposate », il che imbarazza molto il prevosto. Quando infrangono i regolamenti vengono messe alla gogna. L'imbroglio, il furto aggravato sono puniti con la morte, e le donne, visto che non possono essere impiccate, vengono sepolte vive. Questi rischi professionali non scoraggiavano nessuno. Le cameriere, picco-

* Questa prosperità non era una caratteristica della Germania. Sismondi dà indicazioni analoghe per l'Italia, abbiamo anche testimonianze per la Borgogna e altre per l'Inghilterra.[8] Carlo Marx si era cosí interessato a queste cifre, da citarle in un capitolo del *Capitale*.[9]

le fantesche tutto fare che venivano reclutate nell'ufficio di collocamento della rue Chanoinesse, davano appuntamento nelle cantine agli studenti, agli apprendisti e a personaggi meno innocenti; vi si mangiavano torte al formaggio e si beveva del chiaretto mentre i padroni dormivano nei piani superiori. I registri dello Châtelet* ci dicono anche che facevano regalucci agli amici prendendo ciò che trovavano in giro per casa: i funzionari del re confondevano facilmente le cameriere troppo facili con le « ragazze amorose » che avevano l'incarico di sorvegliare.[10] Gli stessi registri non sono meno edificanti per quanto riguarda i denuncianti. S'impara che i chierici dissoluti, i monaci viziosi e i quarantenni libertini non sono una invenzione degli scrittori satirici: formano il sottofondo di un'abbondante clientela, le cui disavventure non spegnevano l'ardore.

Se si giudica dalle apparenze, pareva di vivere in un'epoca di maschere e di follia. « La triplice follia del piacere, del lusso e dell'amore sembrava trascinare ogni cosa come in un turbine », dice severamente uno storico.[11] È certo che ci si divertiva. Le feste dei principi erano anche motivo di letizia per il popolo. Nella Parigi del xv secolo, l'insolenza dei grandi di Borgogna, le scandalose fortune dei borghesi che facevano prestiti al re, le avventure del duca Luigi d'Orléans, cosí numerose e brillanti come piú tardi quelle del duca di Richelieu, le passeggiate di quel *play-boy* con la regina Isabella all'ombra di boschetti discreti, tutto ciò alimentava un atto d'accusa permanente che la violenza delle passioni politiche diminuiva od amplificava. Ma tutto cambiò col tempo e con i luoghi. Parigi stessa era stata calma, all'inizio del regno di Carlo VI, all'epoca dei saggi *Marmousets*. Carlo VII col suo gruppetto di consiglieri vive in una miseria virtuosa. Luigi XI è circondato da un ministero miserando ed il balì di Vermandois, incaricato di spiare la regina, un giorno presenta un fosco rapporto perché ha sorpreso, al calare della sera, qualche signore che recitava versi alle dame d'onore senza che le candele fossero accese.[12] La corte del re a quell'epoca ancora non esiste, e, all'infuori delle feste che riuniscono tutta la nobiltà, i principi abitualmente non hanno attorno a sé che il personale di casa loro: tre damigelle o dame d'onore al tempo di Filippo Augusto, trentaquattro soltanto per Anna di Bretagna, alla quale tutto veniva concesso, perché ricca ed ereditiera. Il modo di comportarsi di quelle damigelle, le loro letture, le loro occupazioni sono severamente sorvegliati dalla regina stessa. E quel xv

* Antico castello di Parigi che serví da tribunale e poi da prigione (*N.d.T.*)

secolo, che era cominciato tra le feste e il rumore dello scandalo, finí con scappate da collegiale, fra cui due matrimoni segreti sembrano addirittura un'eccezione spaventosa.[13]

I nuovi ricchi

Nel xv secolo la vita delle corti è ancora soltanto un settore della « vita elegante ». I grandi affari, la speculazione sul danaro hanno creato i « nuovi ricchi », che hanno i modi ed il lusso degli arricchiti. Questo lusso è sensibile nella stessa Parigi, dove grandi famiglie finanziarie rivaleggiano con i signori. Ed è ancora piú visibile nei paesi che si trovano praticamente al di fuori dell'ambito della guerra, la Fiandra, la Borgogna, e soprattutto la Germania dove il crepuscolo del Sacro Romano Impero rischiara con tutti i suoi fuochi le facciate dorate di Francoforte, di Lubecca, di Norimberga. I mercanti indossano camicie ricamate in oro e farsetti foderati di martora e d'ermellino, le loro figlie intrecciano le lunghe chiome con pesanti fili d'oro, portano cuffie cosparse di perle rare, vesti e mantelli di damasco, si ricoprono di gioielli ed è inteso che « non si ha niente da mettersi » se non si può comparire indossando un abito di seta o una camicia tessuta d'oro e con i paramano di velluto. Il consiglio di Ratisbona è ridotto ad emanare prescrizioni comiche: non piú di otto abiti completi, non piú di tre paia di maniche per ogni vestito, non piú di due cappucci guarniti di perle e che non costino piú di dodici fiorini, somma con la quale si potevano comperare tre buoi ben grassi.[14]

Questa persecuzione dei milionari venne imitata dalle diete di Lindau, di Friburgo, di Augsburg, negli ultimi anni del xv secolo. I corredi erano in proporzione: Georg Wenter, borghese di Norimberga, dà alla figlia che si sposa nel 1485 sei mantelli, nove vestiti, diciannove veli, trenta anelli; un borghese di Breslavia offre una fede di venticinque fiorini.[15] Le mode continuano a cambiare. Si trovano le maniche lunghe come i cappucci dei monaci, tanto amate nel xiv secolo, poi all'improvviso, diventano strette e attillate, le vesti hanno immensi strascichi attorno ai quali si vedono i ballerini muoversi con circospezione, poi un giorno le vesti diventano « abominevolmente corte » e i predicatori evocano il fuoco di Gomorra. Geiler, predicatore di Strasburgo, chiede agli scabini di proibire questo abbigliamento indecente. È vero che gli uomini, da parte loro, portano i capelli lunghi ed arricciati come si vede nel celebre ritratto di Albert Dürer; i loro calzoni, simili all'abito di Arlecchi-

no, sono variopinti come la tavoletta di una scacchiera, e Johann Butzbach, che fu sarto di professione, si ricorda del tempo in cui si dovevano ricamare sui farsetti nuvole, stelle, dadi, alberi, lunette, come sulle camicie del Texas.[16]

Le donne rivaleggiavano come potevano con queste inesauribili fantasie. Ripiegavano sui cappelli. Ce n'era di appuntiti molto alti: erano i famosi *hennin*; altri erano berretti variopinti con pietre, fiori o piume; altri ancora erano cuffie rigide e cartonate, montate su una carcassa di fil di ferro e trattenute sotto il mento con un nastro. Queste divertenti stravaganze costavano fortune. Non contenta di avere su di sé il prezzo di parecchi greggi, una vedova di Heudorf vendette tutto un villaggio per indossare ad un torneo un bellissimo mantello di velluto blu.[17] Un italiano che visitava le città tedesche nel 1478 trovava che il loro lusso ed il loro splendore erano ben al di sopra di quelli delle città d'Italia e nel suo entusiasmo esclamava: « I re di Scozia desidererebbero essere alloggiati altrettanto bene dei piú semplici borghesi di Norimberga ».

Grandi borghesi d'Italia e di Germania

Tuttavia, l'Italia non metteva alcuna buona grazia a lasciarsi distanziare. Dopo tutto, i suoi Medici valevano quanto i Fuegger di Augsburg. Cosimo de' Medici, repubblicano, miliardario, banchiere del papa, che spese 400.000 fiorini per impadronirsi del potere (è vero che i fiorini della sua repubblica non valgono quanto quelli di Francoforte), è il piú famoso esemplare della nuova aristocrazia del denaro. La ricchezza è meno chiassosa a Firenze che in Germania, si dedica a opere pesanti: pochi farsetti variegati e pochi diamanti al *jabot*, i mercanti conservano la lunga veste severa, foderata, dalle larghe pieghe, ma dal 1450 al 1478 vengono fabbricati trenta palazzi. Le donne non ne soffrono, hanno diritto alle stoffe « dipinte »: trovano perfettamente naturale di avere sulla seta dei loro mantelli un pappagallo o qualche altro volatile, fiori, draghi, pagode. Sono le « pitture fatte con l'ago » e un vestito vale cento fiorini. Savonarola maledice invano questi trastulli di perdizione. Dopo di lui, le cortigiane sono padrone del campo, scortate da ruffiani e si atteggiano a donne oneste, a gran dame. Nei giorni di festa, arazzi sontuosi adornano i giardini e le strade. Carri rappresentanti « quadri viventi » sfilano come durante le feste di Borgogna e, ai pranzi dei cardinali, quaglie vive s'involano dalle torte con un fruscio d'ali. Ma sono giochi da circo per il popolo. Sotto

il lusso fiorentino c'è una certa gravità e qualche cosa di piú intimo che non in Germania. La Signoria impone ancora strette regole per limitare il lusso dei cortei di nozze. I palazzi, i giardini interni sono piú sontuosi delle facciate: la gente ricca possiede voliere di uccelli rari e gioca con deliziose bestiole di lusso nel giardino.

Firenze è piú politica, Roma piú principesca. Ha le sue cortigiane, specialità famosa nata dalle circostanze. A Roma, capitale dei celibi, ci si annoiava molto. Alcune donne intelligenti compresero che i cardinali avevano bisogno di rilassarsi con amabili conversazioni dalle preoccupazioni del governo. Si avrebbe torto di vedere in questo qualche preoccupazione volgare e bassa. Le piú famose cortigiane di Roma erano, se si può dire, *geishe* occidentali il cui spirito e la cui cultura avevano la stessa importanza del loro fascino. Avevano capricci da grandi dame ed era molto difficile farsi presentare loro. Il loro trionfo fu quel Concilio di Costanza che si tenne dal 1412 al 1418, durante il quale i cardinali ed i prelati furono accompagnati da un reggimento di millequattrocento avventuriere, piú belle e piú altezzose delle piú grandi dame del tempo. Fu battuto e di molto il record stabilito vent'anni prima, nel 1394, alla Dieta dell'Impero di Francoforte, in cui i duchi e i principi dovettero accontentarsi di 800 cortigiane, che, tuttavia, rappresentavano un terzo della popolazione femminile del luogo in età di essere amata.

Questo xv secolo, tutto palpitante di ornamenti e di pietre preziose, aveva tuttavia un fondo di serietà e di buona grazia che forse è la sua vera fisionomia. Margherita Van Eyck, sotto la sua cuffia sostenuta dal fil di ferro, ha l'aspetto di una borghese ostinata e vereconda, e ci sarebbe veramente da meravigliarsi se non andasse a messa tutte le mattine. Barbe Morel, sua contemporanea, moglie di uno scabino, ha un profilo da ragazza timida, un seno modesto ed accanto a lei il pittore ha dipinto i suoi undici figli. Questo era nulla: la moglie di Albert Dürer ebbe diciotto figli e Dürer, raccontandoci la vita di lei, non ha l'aria di considerare tale risultato una covata miracolosa. Visse come una santa donna, e Dürer parla dei suoi genitori, del loro lavoro, della loro preoccupazione di vivere secondo la morale, del loro senso civico e religioso, nello stesso modo con cui si potrebbe parlare di una seria famiglia tedesca del tempo di Bismarck o di Guglielmo II.

Un Tedesco virtuoso ha scrutato le reni e i cuori. Ha trovato solo una moglie infedele a Francoforte durante il xv secolo e dieci casi di bigamia: i colpevoli furono scacciati dalla città a colpi di

frusta.[18] Lo stesso storico è altrettanto rassicurante su Norimberga, nonostante le grandi città gli ispirino diffidenza. Queste statistiche sono troppo belle per essere complete e io non credo a questo contabile come non credo al suo confratello che compilò la lista dei mariti cornuti del Senato.

Ma questa filigrana di virtú appare attraverso altre trame. Sotto il suo orgoglio mercantile, Firenze ha qualcosa di puritano che evoca già le grandi dinastie borghesi. Lucrezia Tornabuoni, figlia di grandi banchieri associati ai Medici, moglie di Cosimo de' Medici, nonna di due papi, conduce una vita di famiglia saggia e onesta la cui distrazione principale è scrivere poesie religiose. Alessandra dei Bardi, che fu una delle donne piú ammirate di Firenze, è la prima ad alzarsi in casa sua, cuce la seta e sorveglia la famiglia, si propone di non apparire alla finestra e, quando riceve, lei stessa presenta i vassoi con la confetteria, un tovagliolo di lino sulla spalla, facendo una graziosa riverenza. Caterina Soderini, giovane zia di Lorenzaccio, che attirò a sua insaputa il duca Alessandro nella camera in cui era appostato il suo assassino, era considerata una giovane donna dalla virtú inespugnabile. Queste padrone di casa di ventidue anni sono sagge, serie, preoccupate della propria responsabilità. Agnolo Pandolfini, avendo invitato dei parenti, si accorge che sua moglie si è truccata. La sgrida e lei piange pulendosi il trucco. Questa timida civetta prende sul serio il suo mestiere di matrona. Si alza presto al mattino, sorveglia i domestici, e deve saperci fare anche in cucina: se ha un cuoco imparerà da lui; deve essere capace, in campagna, di preparare lei stessa un pranzo delicato. I pasti di famiglia sono semplici, anche presso i grandi borghesi. Moglie e marito mangiano nello stesso piatto e bevono allo stesso bicchiere, la carne si mangia solo la domenica, ed il pasto della settimana è a base di « erbe », che sono i nostri legumi, di confetture e di frutta. Ma ci si serve già delle forchette al tempo in cui il resto dell'Europa mangia con le dita. Quando si riceve, gli invitati sono poco numerosi: da tre a nove. Il pasto stesso ha luogo in giardino o all'ombra su qualche terrazza che dà sul giardino. Si potrebbe credere di trovarsi nel XIX secolo se i mariti non indossassero sottane che ricadono fino ai piedi.

Le serate di Sérifontaine

I gentiluomini campagnoli fanno particolarmente bella figura in questo quadro della virtú del secolo. Abbiamo una commovente

immagine di un marito paziente e di una deliziosa giovane moglie, che ci fanno intravedere, in pieno xv secolo, persino nel bel mezzo della guerra dei Cento Anni, una di quelle oasi di pace e di serenità che nei secoli passati si incontrano piú spesso di quanto si creda, purché non ci si trovi sulla strada delle armate. Si tratta della vita ritirata condotta nel suo castello di Sérifontaine, nel paese di Bray, al limite con la Normandia, da un gran signore contemporaneo di Luigi d'Orléans e di Filippo di Borgogna e che pretendeva di non occuparsi delle loro discussioni. Si chiamava Rinaldo di Trie, aveva prestato servizio, occupato alte cariche; nei giorni della sua vecchiaia, si era ritirato con una moglie sensibilmente piú giovane di lui in quel castello in cui si viveva nell'agio e nella tranquillità. Conosciamo questa esistenza attraverso il racconto che ne ha lasciato lo scudiero di un ambasciatore spagnolo, il quale si trovò tanto bene ospite di Sérifontaine da rimanervi parecchi mesi.[19] Il buon signore Rinaldo di Trie era un saggio, i suoi appartamenti erano separati da quelli della moglie, si occupava dei suoi cavalli e dei suoi cani e voleva che i suoi ospiti fossero felici. La signora, per parte sua, aveva dieci damigelle di buona famiglia le quali non avevano altre funzioni se non quella di accompagnarla e di distrarla. Ed ecco, l'ordine dei divertimenti della giornata.

« Al mattino, dopo essersi alzata, la dama con le sue damigelle si recava in un boschetto, non molto lontano, ognuna col proprio libro delle ore ed il proprio rosario. Si sedevano lontane le une dalle altre e non parlavano sino a quando non avessero finito di pregare. Poi coglievano fiorellini e violette: tornavano al palazzo per recarsi nella cappella dove ascoltavano una messa bassa. Uscendo dalla cappella, prendevano un vassoio d'argento su cui c'erano polli, allodole ed altri volatili arrosto, mangiavano a sazietà, e poi veniva servito il vino. Ciò fatto, Madama con le sue damigelle cavalcava i migliori cavalli con la miglior bardatura. Insieme a loro cavalcavano i cavalieri e i gentiluomini che si trovavano presenti in quel momento; per un certo tempo andavano attraverso i campi, facendo cappelli con foglie e frasche. Durante la passeggiata, si poteva sentire cantare da voci diverse e bene intonate "lamenti", ritornelli, canti di caccia, ballate, "compianti", rondò, ogni tipo di canzone che i Francesi sanno comporre con grande arte. Vi dichiaro che, se coloro che vi si trovavano avessero potuto farlo durare per sempre, non avrebbero voluto avere un altro paradiso. »

In seguito, si ritorna, si pranza chiacchierando. « Durante il

pranzo, c'erano giullari che suonavano piacevolmente diversi strumenti. Dopo il ringraziamento, tolte le mense, entravano i menestrelli, e Madama danzava, e cosí ognuno con la propria damigella... Venivano servite le spezie, il vino e si andava a fare la siesta... Dopo la siesta, si montava a cavallo; arrivavano i paggi con i falchi... Dopo aver percorso tutta la vallata, Madama, e con lei tutti quanti, si fermava in un prato: si offrivano polli, pernici fredde, frutta e tutti mangiavano, bevevano, e facevano cappelli con foglie e frasche, poi si cantavano belle canzoni e si ritornava al castello.

« Se si era d'inverno, la sera si pranzava. Se era estate, si mangiava piú presto, e dopo Madama andava a passeggio nei campi e si giocava a bocce sino a tardi; dopo di che ci si recava nel salone illuminato da torce ed allora arrivavano i menestrelli. Sino a tardi si ballava, e dopo che il vino e la frutta erano stati serviti, ci si congedava per andare a dormire. Questo programma che vi descrivo, veniva osservato tutti i giorni. »

Questa oasi è un paradiso unico, ed una località miracolosamente risparmiata dalla guerra. Anche a Domrémy, borgo distante dalle grandi strade, nella stessa epoca le ragazze facevano cappelli di fiori intorno all'albero chiamato « l'albero delle fate »: a quell'epoca Giovanna d'Arco aveva dodici anni. I picnic sull'erba fiorita, le passeggiate da cui si ritorna a cavallo, il falco sul pugno, cantando le ultime canzoni, sono esattamente i giochi ai quali si dedica quella graziosa « brigata » descritta da Boccaccio in seno alla quale si narrano, per finire la giornata, i racconti del *Decamerone*. Attraverso questi stessi racconti, ci accorgiamo che nelle città ricche esistevano delle « brigate », come venivano chiamate, ossia veri e propri club di giovani donne e di giovanotti che si dedicavano a passatempi identici: li ritroviamo in quelle graziose miniature od anche in quegli affreschi famosi che ci mostrano sul fianco di una montagna la fila di quelle amazzoni seguite dai loro compagni, oppure in qualche boschetto fiorito la comitiva riunita in oziosi gruppetti. In tutta questa faccenda la posizione dei mariti non è indicata molto chiaramente. Tuttavia, era un modo ben dolce di vivere, che fa sorgere qualche perplessità sul vero significato di quei paroloni come « guerra », « disastri » e « disgrazie » ed ancora « immoralità » che la storia dissemina su di un'epoca che, in realtà, ha avuto un contenuto ben diverso. Dopo tutto, infatti, Sérifontaine si trovava in Normandia, provincia occupata, ed a poche leghe da Beauvais, che in quell'epoca ebbe come vescovo Pierre Cauchon.

Un'altra testimonianza ci è stata lasciata da un gentiluomo campagnolo, certo meno sontuoso nella sua ospitalità del signore di Sérifontaine. Il cavaliere di La Tour-Landry scrisse un libro per l'educazione delle figlie. Vuol metterle in guardia contro i tranelli degli uomini ed i pericoli del sentimento. È un buon padre, dalla moralità molto rigida. Pretende che le figlie non pensino di trovare l'amore nel matrimonio, anche se non si oppone a questa felice congiunzione, se può essere realizzata. Ora, per arricchire questa morale con qualche esempio, questo buon padre non esita a raccontare alle figlie storie che Boccaccio non avrebbe osato scrivere e che avrebbero molto successo in una mensa di sottufficiali. È il tono dell'epoca: non meravigliamoci. Le figlie non sono meno rigidamente educate. Damigella, per strada, camminerà seria come una quacchera: « la testa diritta, le palpebre abbassate e ferme, lo sguardo dritto davanti a sé quattro tese e rivolto a terra, senza guardare e senza rivolgere lo sguardo in giro ». In chiesa, dove si incontrano parecchi bei giovanotti, lo stesso contegno deciso e ci si guarderà bene dal « muovere la testa come una donnola ». Il padre tuttavia ha qualche idea romantica nel cervello. Ammette che « dopo il matrimonio » le figlie possano prendere piacere nel gradire gli omaggi di qualche « servitore », in tutta onestà. Si vede che l'amore cortese era allignato in provincia. Ma la madre non la pensa in questo modo. Non ammette l'amore né nel matrimonio né altrimenti. Questa fiera matrona direbbe volentieri quella frase che Balzac ripete in uno dei suoi romanzi a proposito di una ragazza ben educata, che dell'amore conosceva solo questa definizione: « Una cosa grossolana e sudicia per la quale vengono scacciate le serve quando ne sono sospettate ».

Un secondo testimone, l'autore del *Ménagier de Paris* (« Il casalingo di Parigi »), non è meno rigoroso. È vero che aveva le sue buone ragioni, lui, quarantenne che aveva sposato un'Agnese di quindici anni e che scrive per educarla. La giovane preda di questo Arnolfo è tutta obbedienza. Ha chiesto lei stessa questo vademecum. Le vengono insegnati l'uso di tutte le sue chiavi di cui è molto fiera, le regole della dispensa, l'andamento di una casa; temo che si diverta a far la parte della signora. Ha il diritto di ballare e di cantare con le sue amiche, di fare cappelli di fiori, di curare nel giardino le sue rose e le sue violette. Ma in strada contegno discreto, sagge dame per accompagnarla, abiti confortevoli e ben fatti, senza eccessi chiassosi. Questo saggio marito non ha permesso che il ro-

manzo cortese prendesse piede nella sua magione: insegna alla moglie deliziose preghiere e manifestamente desidera che la sua cultura non vada oltre. In compenso, ecco i piaceri che sono riservati a lui: lei preparerà un buon fuoco ed una buona minestra al marito quando torna da un viaggio, un vestito caldo e candide lenzuola, veglierà affinché nella sua camera non vi siano pulci, per il che le vengono date molte ricette, ed infine questo consiglio per il benessere di tutt'e due: « Nelle notti d'inverno che sono fredde, fatelo coricare tra le vostre mammelle, ben coperto ». Non si sa come vada a finire questo paradiso coniugale: è un vero peccato. Notate soltanto che il furbo gattone che distribuisce questi insegnamenti si riservava qualche privilegio, di cui un aneddoto esemplare ci dà testimonianza. Tutto intenerito racconta che uno dei suoi amici aveva una relazione con una povera lavandaia. Lo si vedeva poco in casa. Sua moglie seppe dell'avventura. La sua unica vendetta fu di dare un po' di danaro alla lavandaia affinché suo marito avesse un buon fuoco e vesti confortevoli nella camera inospitale in cui segretamente prendeva il suo piacere. In quei tempi le mogli di quindici anni erano creature ben innocenti se si poteva predicare loro un simile Vangelo.

Qualche altra ragazza era allevata meno severamente. Se ne possono trovare alcune che godevano di un'indipendenza che non avremmo immaginato per una ragazza di buona famiglia del XV secolo. La vera storia che ci racconta il buon poeta Guglielmo di Machaut è un documento curioso sulla bonomia e la libertà con cui venivano trattate. Aveva sessant'anni quando una ragazza di buona famiglia iniziò con lui una corrispondenza amorosa. Era guercio e gottoso: lei aveva diciotto anni e si chiamava Peronella. Si amavano molto teneramente e Peronella volle assolutamente che il suo poeta cantasse il loro idillio in un libro che si chiama *Livre du voir-dit* (« Il libro detto del vedere »). Lei dormiva appoggiata alla sua spalla sotto un ciliegio. Lui la baciava dolcemente sulla bocca e l'accarezzava discretamente. Queste non sono grandi imprese: ora, tutto ciò avveniva alla presenza di una cognata, di una cameriera e di un segretario che trovavano questo flirt molto commovente. Venne deciso di recarsi alla fiera di Lendit, in un giorno di pellegrinaggio. Faceva molto caldo e fu presa una camera a due letti presso un borghese. In uno dei letti si coricò la cognata che evidentemente serviva da accompagnatrice. Nell'altro lei e la cameriera che misero il poeta fra loro due. La siesta venne fatta in queste piacevoli condizioni. Alla fine del pellegrinaggio dovettero

separarsi. Il buon poeta in questa circostanza ebbe uno dei privilegi dell'amore cortese: ebbe il diritto di andare a svegliare la bella nel suo letto per dirle addio. Questi giochi avvenivano in famiglia: ed il poeta aggiunge *in honestate*. Non c'è nessun motivo per non credergli. E non capisco bene perché il dotto professore Huizinga, riportando questa storia deliziosa, si chieda « dopo questo racconto senza sottintesi » ciò che Peronella poteva ancora rifiutare al suo poeta.[20] Le sue studentesse lo sanno sicuramente meglio di lui. Guglielmo di Machaut scrisse questo nel 1362: la sua avventura prova per lo meno che la libertà delle ragazze di quel tempo non era meno grande, a dispetto delle loro governanti, di quella delle loro bisnonne che ricevevano tanto liberamente i visitatori nel loro bagno.

La storia di Guglielmo di Machaut non deve illuderci: nel XV secolo, il famoso amore cortese ha perso molto terreno. Ci se ne può persuadere meglio ancora, quando si nota il tono che veniva usato, la vigorosa grossolanità che regnava nelle abitudini ed il modo di esprimersi, che le donne tolleravano con molta pazienza.

Qualche tradizione ereditata dal Medioevo dà il tono degli scherzi abituali. Il mattino dei Santi Innocenti, i giovanotti vanno a sorprendere le fanciulle nel loro letto: le scoprono, le molestano e tutta la famiglia ne ride giocondamente. Si continua ad assistere al bagno degli invitati nella bella tinozza d'acqua calda, e si offre loro persino una colazione. Molte donne al mattino ricevevano le visite, rimanendo ancora a letto. Ricordiamoci che ci si coricava quasi nudi: l'iconografia su questo punto non conferma sempre le affermazioni di certi esperti del Medioevo, è probabile che molte persone portassero una specie di perizoma, ma il busto era molto scoperto. Nei giorni di festa le battute salaci degli epitalami superano ogni immaginazione; facevano ridere di gusto, ma giungevano alla loro piú piena espressione solo con gli « scherzi » dei giorni di nozze: gli amici del marito facevano la sarabanda intorno alla camera nuziale, e le comari, al mattino, esigevano prove convincenti. Eustache Deschamps, in un racconto in versi, ci mostra quattro ragazze che fanno un gran baccano alla porta di una giovane sposa, per impedire al marito di dormire, e ciò a maggior profitto della giovane moglie.[21] Froissart ci dice a quali gagliarde piacevolezze si dedicarono i giovani compagni di re Carlo VI quando sposò quella Isabella di Baviera di cui era tanto innamorato. Queste piacevolezze erano tanto alla buona quanto grasse. Vi era ancora

qualche cosa di molto « contadinesco » in quella sontuosa nobiltà del XV secolo: si tratta di grandi cacciatori che si divertono.* Si trova, per esempio, molto buffo che alle feste del duca Giovanni di Borgogna e di Carlo il Temerario, famosi per il loro fasto in tutta Europa, vi siano farse e scherzi destinati all'abbigliamento degli invitati: si attraversa una galleria in cui degli automi accolgono chi arriva battendolo con verghe, ricoprendolo di farina o di grasso, innaffiandolo con acqua. Il piú bel momento è all'uscita da questa galleria: ivi era stato installato, secondo la descrizione di un registro delle spese, un « congegno per bagnare le dame dal di sotto mentre camminano ».[22] Questi scherzi straordinari testimoniano una onesta semplicità di cuore.

Questo XV secolo sembra un carnevale rumoroso e variegato, intervallato da violenze o da follie o da strane sfilate in cui si mescolano la superstizione e l'oscenità. La Chiesa permette processioni grottesche seguite con compunzione da chierici, ilari sotto i loro travestimenti. Si cammina per leghe in pii pellegrinaggi alla fine dei quali i pellegrini si santificano coricandosi confusamente per trascorrere la notte. Le confraternite paesane organizzano banchetti nelle chiese che sono le uniche grandi sale disponibili e la riunione finisce con stornelli gagliardi. Al Corpus Domini ad Aix-en-Provence, accorrono tutte le cortigiane del Mezzogiorno e i penitenti incappucciati palpeggiano ninfe seminude. Per san Marziale a Limoges, per san Giovanni altrove, si fanno danze oscene sul sagrato, ci si maschera scambiandosi gli abiti e la dolcezza della sera non aggiusta certo le cose. Nei cimiteri si gioca a bocce e a pallacorda. Si passeggia durante la messa, perché in chiesa non ci sono sedie, si amoreggia, si parla d'affari e si fa un tale baccano da non sentire neppure quando cantano l'uffizio. Le prostitute si pavoneggiano in chiesa o si offrono sul sagrato. Nei giorni di festa si vendono immagini oscene. In cambio, nessuno assiste ai vespri, che vengono celebrati in una navata vuota e sonora. Ma le mezzane aspettano le ragazze all'uscita della chiesa e non vi è pellegrinaggio, in cui non facciano affari proficui.

Le ragazze del popolo crescono in un abbandono quasi totale. Clichtone, monaco di Cluny, alla fine del secolo si lamenta che

* Il poeta Jean Régnier compone una ballata, su richiesta di una duchessa di Borgogna e delle sue donne: ridono come matte perché, in questa ballata, la lavandaia Denise, lavando la sua biancheria di tela nel ruscello, canta un ritornello « non è buon lavoro se non è fatto di Reni ». [È un gioco di parole intraducibile: reni si scrive *reins* e si pronuncia come la città di Reims, che allora si chiamava Reins. (*N.d.T.*)]

niente sia previsto per educarle od occuparle, che i casi di seduzione siano numerosi, che la depravazione precoce sia frequente.[23] Le serve degli alberghi si prostituiscono, i preti hanno concubine ed i vescovi, nella *Pragmatica Sanzione*, debbono rinnovare le pene disciplinari, previste ma raramente applicate. Il venerabile Ambrogio, abate generale dei Camaldolesi, indirizza a papa Eugenio IV, dopo un'ispezione, un rapporto deprimente sui disordini nei conventi. Nello stesso tempo, questi uomini tanto tumultuosi, tanto rigonfi di linfa, tanto effervescenti in tutte le forme della vita, vivono a continuo contatto con la morte. Il tema della « danza macabra » è ripetuto dappertutto; libri, affreschi, bassorilievi mettono costantemente la morte sotto i loro occhi. Anche le ossa sono familiari, le manipolano con straordinaria disinvoltura. I cadaveri dei grandi personaggi, che muoiono lontani da casa, vengono fatti bollire, prima di trasportarne le ossa ed il cuore in una cassa. Nel cimitero degli Innocenti, diventato troppo piccolo, nel cuore di Parigi, i becchini per fare posto dissotterrano continuamente avanzi di scheletri, che ammassano nelle nicchie dell'ossario. Tutti vanno, vengono, guardano, ci sono negozi fra le nicchie e prostitute sotto le arcate. D'altronde i supplizi sono spettacoli, curati dal governo, *panem et circenses*. I principi hanno i loro astrologhi, Luigi d'Orléans venne accusato di attorniarsi di stregoni: i cardinali italiani hanno i loro veleni, i privati i loro « bravi ».* I fanatici del misticismo non sono meno accreditati degli altri. I flagellanti prendono la loro gran croce e guidano, di villaggio in villaggio, la loro delirante processione per scongiurare la peste o la carestia. Dietro di loro, ci si ammazza a furia di penitenze, elemosine, macerazioni di ogni tipo. Di tanto in tanto appaiono i maniaci della purezza. Santa Coletta ha un orrore fisico per tutto ciò che è profanato: dai rospi alle donne macchiate dall'ignobile contatto col maschio. Jean de Varennes, che il suo vescovo finí per far imprigionare, esigeva per la salvezza la castità piú rigorosa e sosteneva che, in Francia, nessuna donna era casta e che, in ogni caso, un bastardo non poteva essere salvato.

Le ultime eroine

In quel secolo vigoroso, le donne non sono meno eroiche di una volta, ma hanno meno occasioni per dimostrarlo. Con i feudi sono

* In italiano, nel testo. (*N.d.T.*)

scomparse le loro responsabilità di capitano. I secoli successivi vedranno regine governare o reclamare i loro regni, ma non vedranno piú una contessa di Champagne presiedere, insieme ai baroni, al consiglio del re, né una contessa di Évreux ordinare assedi o spedizioni.

Giovanna d'Arco

Il destino di Giovanna d'Arco non deve ingannarci. È soltanto una conferma dell'impotenza delle donne nel XV secolo. Meraviglia i suoi contemporanei per il ruolo che ha preso, ma non riesce né a convincerli né a trascinarli. La sua leggenda, fabbricata su ordinazione nella bottega femminista di Christine de Pisan ed in quella di Alain Chartier, deforma i fatti e disconosce seriamente le condizioni politiche della guerra. Giovanna d'Arco persuade il re che era ridotto agli espedienti, ma non persuade né La Trémoille né Richemont, due diplomatici che sapevano benissimo come il negoziato col duca di Borgogna fosse la chiave della soluzione. Con reticenza le venne affidata una colonna mediocre, di cui non aveva il comando. Del resto, non ci si fidava di lei e delle due altre illuminate che avevano, anch'esse, i loro partigiani, che cavalcavano come lei vestite da uomo, si dichiaravano ispirate e delle quali lei parla con malumore, durante il processo. Orléans non era preparata a sostenere un assedio e, dopo una scaramuccia di due elementi della sua colonna, venne evacuata. L'immagine dell'assalto, stendardo in pugno, è piuttosto sospetta: alcuni sostengono che Giovanna fosse penetrata in città, la sera prima e travestita. Ma lei possedeva un intuito straordinario nella scelta dei simboli. La sorpresa su Orléans fu un colpo da maestro, perché anche se la città non è importante per se stessa, per il pubblico, « dato il suo nome », è la capitale degli Armagnacchi, come città ed appannaggio del duca Luigi d'Orléans, il cui assassinio era stato il segnale della divisione del regno. La stessa cosa vale per Patay; non fu altro che un modesto scontro: ma la consacrazione a Reims colpí mortalmente la propaganda borgognona, che accusava Carlo VII di essere un bastardo.

La portata di questi interventi senza rischi, nei due casi, oltrepassa infinitamente la piccola posta messa in gioco. Ma quando Giovanna d'Arco vuol andare piú lontano, si avverte chiaramente la debolezza della sua posizione e la povertà dei mezzi che le sono stati affidati. Nessuno ci crede; va di disfatta in disfatta e, quando

è presa, nessuno si commuove; non si tratta d'ingratitudine: la faccenda mancava di serietà; il personaggio appare a tutti come quello di una piccola agitata senza conseguenze, l'ispiratrice di un corpo di truppe ausiliario. Gli Inglesi ritenevano che fosse una strega, a causa della consacrazione di Reims; lei, durante il processo, fu ammirevole per insolenza, sangue freddo, coraggio, ma la Normandia non si sollevò per il supplizio di Rouen: il patriottismo non spunta all'improvviso in Francia in onore di Giovanna d'Arco. Il suo ricordo rimase soltanto in qualche cuore.

Trent'anni piú tardi, Sébastien Mamerot, nonostante fosse il cappellano di un discendente dei compagni di Giovanna d'Arco, non crede di poterla aggiungere alle *neuf-preuses* (nove prodi), che le corti d'amore avevano scelto nella storia.[24] Chastellain, citando in un « mistero » i « liberatori » del regno, non la ricorda affatto.[25] E centocinquant'anni dopo la sua morte, Brantôme, passando in rivista le donne eroiche, le dedica tre righe, mentre scrive tre pagine entusiaste sulle donne di Siena ed una pagina su Caterina Sforza.

La Trémoille non vide il trionfo della sua politica, ma Richemont visse abbastanza per essere il vincitore della guerra dei Cento Anni. La vinse, come aveva detto, non tanto con i metodi di Giovanna d'Arco quanto staccando i Borgognoni dagli Inglesi con le concessioni della sua diplomazia. Accettò una solenne ammenda onorevole in cui i responsabili della morte di Giovanni senza Paura vennero impiccati in effigie; dappertutto si scrisse che i Borgognoni avevano sostenuto una « guerra di diritto » ed il trionfo della giusta causa si manifestò con l'erezione di un gran numero di monumenti espiatori. Carlo VII avrebbe potuto dire per primo: « Parigi val bene una messa ». Qualche anno piú tardi, gli Inglesi evacuarono la Francia senza combattimenti, non avendo piú alcuna speranza dopo la defezione dei Borgognoni. La gloria di Giovanna d'Arco incominciò molto piú tardi, quando i suoi contemporanei furono scomparsi. Sapevano fin troppo bene che la coraggiosa piccola contadina non era stata presa sul serio da nessuno, che non aveva mai comandato un'armata, che il suo zelo era lungi dall'essere stato decisivo e che i suoi compagni si sarebbero meravigliati se fosse stato detto loro che aveva salvato la Francia. Il patriottismo francese restò a lungo un sentimento molto problematico e gli Armagnacchi e i Borgognoni al contrario lasciarono un ricordo cosí vivo che, a metà del XIX secolo, i contadini della Borgogna chiamavano ancora *Armignats* le persone che non erano del dipartimento.

Diffidiamo dei simboli. È un'erba che si bruca spesso senza riconoscerla. Michelet fa trangugiare la sua droga giacobina quando propone in Giovanna l'immagine del popolo che salva la patria, rifiutando la disperazione nel momento in cui i grandi non sperano piú. Sappiamo, ahimè, che le nazioni sono liberate e conquistate da colonne blindate, che sono piú solide degli atti di fede: e che le donne hanno ben poca parte in queste operazioni. Giovanna d'Arco merita il nostro amore e la nostra pietà per il suo coraggio, la sua cocciutaggine da piccola contadina, la sua insolenza, la sua fiducia in Dio, le sue umili qualità di piccola eroina. Péguy ritragga pure tutto questo sulla sua « vetrata ». Ma nella storia delle donne, l'ingenua e mistica scappata di Giovanna d'Arco prova soprattutto che sul tempo delle amazzoni il sipario si è ormai abbassato. Sono scomparse con i baroni. L'ultima di loro non è Giovanna d'Arco, ma una donna che è una sopravvissuta del Medioevo. È poco virtuosa, non possiede orifiamma, non ha nulla della santa. Tuttavia è lei, e non Giovanna d'Arco, che fu l'ultima delle capitane femminili. Si chiama Caterina Sforza.

Caterina Sforza, contessa di Forlí

Ed ora, ecco la vita di Caterina Sforza. La nonna non è di Domrémy: è una povera contadina della Romagna, ventun figli, allevati alla spartana, che vivono di vendette, con le corazze appese alle pareti. Il marito, capo della banda, famoso per la sua violenza, dà il suo soprannome a tutta la famiglia. Uno dei figli, Francesco, padre di Caterina, anche lui capo di una banda, fa un matrimonio d'amore con una Visconti di diciassette anni, terrorizza il Milanese, si impadronisce di Milano. Caterina è sua figlia naturale. Viene allevata come un ragazzo con i suoi fratelli, sposata a quattordici anni con Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV della Rovere che regala loro la città di Forlí, tolta di forza ai suoi signori. Gerolamo è vile, corrotto, indeciso. Sino a quando il papa è in vita, l'opposizione tace. Caterina abita in un palazzo dai muri intonacati di gesso, panche lungo le pareti, casseforti, travi al soffitto, passatoie che vengono srotolate nei giorni di festa. Alla notizia della morte del papa, l'opposizione impugna le armi. Gerolamo tergiversa. Caterina, che ha partorito da soli cinque giorni, monta a cavallo, si chiude nella cittadella, fa puntare i cannoni sulla città. Poi fa arrestare i capi dei congiurati, li interroga lei stessa, invia i processi verbali a suo marito che si è prudentemente ritirato a

qualche lega di distanza e che le rimanda il fascicolo senza decidere. È Caterina che fa tagliare la testa dei capi sulla grande piazza. Ha venticinque anni.

Quattro anni piú tardi altra congiura, segretamente sostenuta dal nuovo papa e dai Medici. Questa volta, Gerolamo viene assassinato. Caterina sorpresa con i suoi figli viene imprigionata, il legato del papa si installa a Forlí: ma le truppe di Caterina tengono la cittadella e gli Sforza di Milano mandano una colonna. La soluzione è una questione di ore. Caterina, condotta davanti alla cittadella, con un'alabarda al petto, si arrangia in tutti i modi per ottenere che il governatore faccia il sordo. La riportano tre volte, minacciandola di ucciderla, ma senza risultato. Alla fine, ottiene di entrare col pretesto di convincere l'ostinato: e subito fa alzare il ponte levatoio, puntare le bombarde. Il legato del papa fa venire i suoi figli, li mette bene in vista, sul ciglio del fossato, col petto nudo e le spade puntate sulla loro gola: lei rifiuta di farsi vedere e la cittadella continua a sparare. Il legato non osò far sgozzare i bambini, la colonna di Milano si avvicinava. Qualche ora piú tardi, Caterina rientrava in trionfo nella sua cara città. Impartí gli ordini con un perfetto sangue freddo, fece impiccare i suoi nemici, radere al suolo le loro case e, come esempio, fece straziare su un graticcio legato alla coda di un cavallo focoso il vecchio padre dei cospiratori che aveva ottantacinque anni.

Fu meno fortunata qualche anno piú tardi. Le veniva rimproverata una relazione con uno dei suoi ufficiali. A Caterina non importava granché dell'opinione pubblica: era protetta da Ludovico il Moro, che l'aveva nominata capitano generale delle armate milanesi in Romagna; visitava le piazze, sceglieva lei stessa le posizioni da difendere, aveva i suoi condottieri, i suoi poliziotti, i suoi assassini: era lei che comandava. Ma la catastrofe di Ludovico il Moro e i progetti di papa Borgia sulla Romagna rovesciarono questa prosperità. Poiché Cesare Borgia stava preparandosi per marciare su Forlí, Caterina fece appello al patriottismo dei suoi sudditi, che fu tiepido. Rivelò allora il suo carattere indomabile. Col suo pugno di masnadieri organizzò la difesa della Romagna, fece ammassare viveri per quattro mesi, tagliare le condotte dell'acqua ed inondò la pianura. La gente di Forlí l'aveva abbandonata, una colonna francese si aggiunse alle truppe di Cesare Borgia: Caterina non vacillò, si rinchiuse nella cittadella. Indossando una corazza, dirigeva furiose uscite in mezzo ai suoi mercenari, colpendo ferocemente con una piccola ascia terribile, la sua arma preferita.

Cesare aveva fatto mettere una taglia sulla sua testa: lei gli rispose provocandolo in duello. I suoi soldati l'adoravano, gli Svizzeri, i Francesi dell'armata nemica l'acclamavano quando guidava i suoi uomini. Avevano battezzato la loro piú grossa bombarda « Signora di Forlí ». Aveva trentacinque anni; si era ingrossata; fu tradita ancora una volta dal suo gusto per i begli ufficiali: il suo giovane amante, al momento dell'assalto, consegnò al nemico una postierla. Lei, stando nel bel centro della mischia, combatté fino all'ultimo istante. Quando vide che tutto era perduto, diede ordine di far saltare la cittadella. Fu obbedita troppo tardi; riuscí ad abbattere soltanto l'ultima muraglia. Si rifugiò nel torrione ed appiccò il fuoco tutto intorno. Il suo eroismo ancora una volta le fu contrario, i suoi difensori vennero accecati dal fumo. Quando fu presa, venne fatta uscire attraverso la breccia per obbligarla a passare sui cadaveri dei suoi uomini: camminò su di loro senza batter ciglio. Aveva messo i suoi figli al riparo affinché la sua cattura non fosse causa della perdita dei loro diritti. Cesare Borgia, furioso per questa precauzione, la stuprò e la mise in catene per portarla a Roma. Si cercò di avvelenarla, ma riuscí ad evitare il veleno. Poiché si era arresa a un ufficiale francese, i Francesi la reclamarono. Il papa dovette rimetterla in libertà. Lasciò Roma in segreto, facendo dire che avrebbe preso la via di terra, ma, per evitare gli assassini piazzati sul suo cammino, si imbarcò ad Ostia travestita.

Fu la sua ultima avventura. Morí a Firenze nel 1509, vent'anni piú tardi, povera, derubata dai suoi figli. È stato ritrovato il suo libro di cucina sul quale aveva annotato alcune notevoli ricette di veleno. I suoi figli non regnarono su Forlí, ma il suo ultimogenito, Giovanni dalle Bande Nere, riprese la tradizione della famiglia e fu uno dei piú celebri condottieri del XVI secolo.

Le « neuf preuses »

Questo implacabile capitano non è piú che una sopravvissuta. Difendeva il suo feudo, era sovrana nel suo mandamento. Una grande differenza con Giovanna d'Arco. Dopo di lei, è l'addio alle armi. La piccola ascia di Caterina Sforza non venne completamente sotterrata, ne avremo ancora qualche solida prova. Ma era la fine delle grandi imprese. L'eroismo delle donne, soprattutto alla fine del XV secolo, è un argomento letterario che i colpi di tromba risvegliavano ogni tanto piú o meno a proposito. L'ultima manifestazione di questo eroismo femminile fu presuntuosa oltre che gra-

tuita. Il poeta Eustache Deschamps credette di dover rialzare « l'onore delle dame » offrendo all'ammirazione dei suoi lettori un gruppo di *neuf preuses* destinato a fare da contrapposto ai *neuf preux* (nove *prodi*) che la storia e il romanzo rappresentavano come gli eroi piú famosi dell'umanità. Questa idea ebbe fortuna: le *neuf preuses* vennero ricamate sugli arazzi e se ne fecero « quadri viventi ». Queste *neuf preuses*, simbolo dell'indomabile coraggio delle donne, sfortunatamente ebbero l'onore di ricevere a Parigi il re d'Inghilterra, Enrico VI, quando venne per assicurarsi della sottomissione e dell'amore dei suoi nuovi sudditi. Nessuno trovò la cosa strana. Cento anni piú tardi, don Chisciotte le onorava ancora e si sentí parlare di loro sino al XVIII secolo.

Tuttavia questo fu un culto di pura forma. Il tempo dell'eroismo era trascorso. Ora c'era quello delle querimonie. Bertrada di Montfort ed Eleonora d'Aquitania, senza dubbio, si sarebbero molto meravigliate se avessero letto le amare parole che Giovanni di Montreuil prestò alle donne, delle quali si faceva il difensore: « Noi, noi donne innocenti, noi saremo sempre maledette da quegli uomini che si credono tutto permesso, che credono di essere al di sopra delle leggi, mentre a noi nulla è dovuto. Loro sono travolti da una depravazione vagabonda, e noi, se appena volgiamo lo sguardo, ecco che siamo accusate di adulterio. Non siamo né mogli né compagne, ma prigioniere fatte sul campo nemico e schiave comprate... ». Christine de Pisan è ancora piú commovente quando, prendendo la difesa delle donne, limita le sue pretese nel sostenere che spesso vi sono donne oneste e persino donne intelligenti, e per la loro obbedienza non reclama altro salario che la grazia di non venire battute.

III

Dal Quattrocento al Rinascimento (II)

Probabilmente la rivoluzione del XVI secolo è l'avvenimento piú importante della storia dell'Occidente. È una mutazione, uno scoppio, una rivelazione: ma è anche un cancro, un bacillo che rode e distrugge il vigoroso sistema di certezza sul quale riposava il mondo cristiano, malattia di crescenza da cui non siamo usciti. L'arco vacilla, il planisfero cosmico che spiegava e giustificava ogni cosa è un falso: Copernico ha dimostrato che la Terra non è quel cuore di tutta la Creazione ove Dio ha posto l'uomo (Dio sorveglia come un medico e come un padre, che salva, che guida; l'uomo non deve fare altro che lasciarsi guidare, certezza accecante da cui la morale cristiana si svolge come una logica). Tutto allora si smaglia. La religione non è piú che un atto di fede, non riposa piú sui fatti, sull'evidenza fornita dalla struttura della Creazione. Questo atto di fede non può essere che personale, l'autorità di Roma è messa in questione. E la morale ormai non è piú legata a un'ancora indistruttibile, a una religione solida come una roccia. Va alla deriva con i differenti atti di fede che si staccano come *icebergs* dalla grande banchisa romana. Va tanto piú alla deriva in quanto la scoperta del mondo antico propone le varianti della morale che gli uomini hanno scoperto, quando non si credevano tutti malati e contraffatti, vacillanti sotto il loro peso originale, spaventati dalla loro imperfezione. La nebbia si alza su un paesaggio non cristiano dove le lontananze e le prospettive appaiono in una luce meravigliosa. È questa la seducente illusione dell'errore, o è la vita che si apre davanti all'uomo quando le catene sono spezzate? Quei pagani non dicono come noi che l'uomo è nato con un marchio d'infamia che solo un miracolo ha cancellato, che la vita e i piaceri dei sensi rappresentano forze malvagie che ci trasformano in bestie ripugnanti. Proclamavano che il mondo era bello, che il sole della Grecia poteva illuminare ogni cosa, ignoravano il peccato originale, sul quale erano fondate non soltanto la morale cristiana ma anche tutta la sensibilità cristiana. Quel mondo radioso che si elevava

all'improvviso era una sinfonia. Niente era malvagio in quella bella creazione di Dio, niente era marcato con un segno funesto. Vi era un nobile istinto in ogni animale superiore, in ogni bestia di razza: aprite l'abbazia di Thélème* a coloro che sono stati predestinati dalla scelta del sangue e del cuore.

Queste idee nuove dovevano avere una grande influenza sul destino delle donne. Questa nuova morale, completamente impregnata di elementi non cristiani, fece finalmente uscire la donna dalla falsa posizione nella quale l'aveva collocata la condanna cristiana dell'amore. Non fu piú condannata ad essere o una sovrana con la quale si facevano i giochi assurdi dell'amore cortese, pallida decalcomania della cavalleria, o l'animale restio e subdolo descritto dai fabulari. Fu definitivamente « presente » nella vita sociale, compagna indispensabile in quel girotondo della vita felice che il XVI secolo trascina con sé attraverso i suoi giardini ed i suoi boschetti, imponendo da allora come regola di vita, come canone dell'educazione, quella piacevole direzione femminile che la castellana di Sérifontaine aveva tanto abilmente instaurato, addomesticando gli uomini con le abitudini all'educazione e ai piaceri, meglio ancora che facendoli andare all'ambio dell'amore cortese.

Ma questa trasformazione non avvenne in una volta sola. Furono necessari molti ritocchi, che rappresentano importanti fasi della storia delle donne durante il secolo del Rinascimento.

Il Concilio di Trento e il matrimonio

Un primo avvenimento storico ebbe per le donne conseguenze di cui non si deve esagerare la portata immediata, ma che non fu trascurabile in seguito: si tratta del famoso Concilio di Trento nel quale la Chiesa stabilí i princípi del « raddrizzamento morale » che oppose alla Riforma. Il Concilio di Trento fissò soprattutto la legislazione canonica del matrimonio sotto la quale viviamo ancora oggi, tentò di far scomparire gli abusi che sembra siano stati frequenti prima del XVI secolo, e, a questo titolo, merita di essere qui ricordato.

Prima del Concilio di Trento finito nel 1563, il matrimonio era principalmente un'operazione civile che si decomponeva in parecchi atti distinti. All'inizio si trova l'iniziativa del padre che

* Nel famoso romanzo burlesco *Gargantua e Pantagruel* di F. Rabelais, l'abbazia di Thélème rappresenta un nuovo tipo di convento fatto per le oneste delizie del corpo e dello spirito. (*N.d.T.*)

ha una figlia da collocare. Intavola trattative con la famiglia scelta; discute le condizioni. Dopo averle fissate, le due famiglie firmano il contratto che stipula la dote e le scadenze dei versamenti. Per le famiglie, l'essenziale è fatto a partire da questo momento. È dopo la firma del contratto che si vede un padre scrivere: « Ho maritato mia figlia », o un giovanotto constatare: « Ho sposato una tale », nonostante che né la figlia né il giovanotto siano comparsi per la firma.

Dopo questo primo atto, ve ne è un secondo e cioè la cerimonia del fidanzamento o matrimonio *a futuro*. Questa volta, è il giovanotto che interviene. In presenza di testimoni importanti, « si impegna » a prendere in moglie la ragazza designata, in un termine di tempo spesso non fissato, quando per esempio si tratta di bambine, ma che piú spesso è determinato da una formula tradizionale, ma di pura forma « entro quaranta giorni ». I testimoni vengono scelti a piacere. Possono essere notai, giuristi, protettori della famiglia, personalità o sacerdoti. La fidanzata è presente e prende atto di tale impegno. Per molto tempo questo fidanzamento solenne è considerato come l'equivalente del matrimonio stesso. In certi articoli della legislazione, sono previste importanti multe in caso di rottura della promessa. In molti paesi, i giovani sono indicati col nome di marito e moglie, e, in Inghilterra soprattutto, si crede che i privilegi del marito incomincino a partire da questa data.

Infine, il terzo atto è la conferma dell'impegno precedente: è il matrimonio propriamente detto, o ancora matrimonio *a praesenti*. Questa conferma avviene egualmente in presenza di testimoni, consiste in un atto al quale la Chiesa dà un'estrema importanza: il consenso reciproco. Questo consenso è simboleggiato dallo scambio degli anelli. Il diritto canonico considera che senza il duplice consenso il matrimonio è nullo. Questa dichiarazione viene fatta in presenza di testimoni ragguardevoli, sia nella casa di una delle due famiglie, sia sul sagrato della chiesa, sia nella stessa chiesa, considerata come sala comune e non come edificio ecclesiastico. Il curato può essere il testimone del consenso o può essere uno dei testimoni; in genere lo è: non è presente nella sua qualità di sacerdote, ma soltanto nella sua qualità di notabile. Il fidanzamento e il matrimonio, prima del Concilio di Trento, non sono oggetto di nessuna registrazione, a meno che le famiglie non indichino un notaio che prenda atto dei consensi. Per quanto riguarda la benedizione nuziale, non è altro che una formalità facoltativa che può aver luogo nella chiesa, subito dopo il consenso, ma che spesso

ha luogo l'indomani, dopo la consumazione del matrimonio. Come nel Medioevo, non è altro che una specie di portafortuna di cui gli sposi si muniscono per la loro spedizione coniugale.

Si valutino tutte le conseguenze di questa situazione. Una delle piú curiose (ma di importanza molto secondaria), è il feticismo della dote. Poiché il contratto è l'unico documento che resta in tutto questo affare, si vedono molte famiglie povere che costituiscono una dote, anche simbolica, affinché rimanga uno « scritto ». Un'altra (egualmente di importanza secondaria) è il pullulare dei testimoni. Si invitano parenti lontani e vicini, si mobilitano tutte le persone importanti che si può sperare di ritrovare piú tardi: perché, se fra dieci, fra quindici anni, si vuol provare il matrimonio, questo non potrà essere provato se non attraverso testimoni ed è di capitale importanza poterli ritrovare facilmente. Ma si capisce soprattutto che è facile realizzare un matrimonio discreto ed è relativamente facile far scomparire ogni traccia di un matrimonio anteriore. Da qui i matrimoni clandestini che si constatano nella realtà e che non rappresentano soltanto sotterfugi da romanziere. Il matrimonio è necessariamente clandestino quando si teme l'intervento dell'autorità paterna. E non è meno valido. Il giovanotto prova la sua buona volontà scegliendo un testimone che non possa essere rifiutato: Romeo prende padre Lorenzo, suo confessore, il sacerdote piú rispettato di Verona. Ragazze piú timide di Giulietta esigono una registrazione. Allora si va a trovare un notaio. Brandileone, storico del matrimonio in Italia,[1] ha ritrovato il seguente verbale del 1528: « Mario Battiferro compare davanti ad un notaio e dichiara: la ragazza mi ha condotto qui. Io l'ho rapita e sposata una prima volta[2] ed ora è mia moglie... chiedo a tutti i presenti di mantenere segreta la mia dichiarazione per qualche tempo, perché mio padre non sa nulla, e sarebbe scontento di una cosí grande disubbidienza e forse mi potrebbe rovinare... Ma tramite qualche persona dabbene potrà forse essere convinto e portato a non irritarsi per quello che ho fatto ». Questo matrimonio veniva chiamato un matrimonio clandestino o « per solo consenso ». Esmein, storico del matrimonio, pretende che verbali di questo stesso genere esistessero in gran numero in Francia e che, dopo l'editto di Blois del 1579, si dovette proibire specialmente ai notai di continuare a farne. Proibizione che fu poco osservata, cosí almeno crede.[3]

La proporzione di questi matrimoni clandestini è impossibile da stabilire, naturalmente. Erano numerosi, ed è tutto ciò che si sa. Le guerre di religione, periodo turbolento, furono l'occasione di ma-

trimoni conclusi con la forza. Non tutti questi abusi avevano la passione come scusa: il duca di Mayenne, nel 1582, non esitò a far rapire Anne di Caumont La Force, ricca ereditiera di dodici anni, per farla sposare, secondo questo disinvolto procedimento, con uno dei suoi figli, un buono a nulla della stessa età, che questa « miniera d'oro » permise di sistemare. Una commissione mandata in Guienna lo stesso anno sotto la guida del presidente De Thou rimase atterrita dal numero di unioni che erano state concluse in questo modo, « alla chetichella ». Da parte sua, Lutero permetteva il divorzio. In breve, ci si avvicinava a grandi passi ad un'età d'oro in cui sarebbe bastato mormorare educatamente qualche vaga assicurazione alle orecchie di una fanciulla, per sbarazzarsene altrettanto facilmente in seguito.*

La bigamia, fortemente favorita da questo meccanismo arcaico del matrimonio, è ancora piú difficile da constatare.[4] Era severamente repressa dalle leggi. Molière ha perfettamente ragione di dire in musica che si tratta di un « caso punibile con la forca ». Jannsen ricorda parecchie esecuzioni di bigami in Germania alla fine del XVI secolo. Se ne trovano esempi nei racconti del Bandello. Ma il piú delle volte, nelle famiglie del popolo o della piccola borghesia, era assai difficile difendersi. Perché il problema consisteva nel ritrovare e nel far comparire i testimoni della prima unione. E c'era chi « giocava al gioco dei bussolotti ». Un matrimonio clandestino contratto con una personalità importante non era senza rischi. Tommaseo de' Bianchi racconta che un governatore di Modena, avendo sedotto una fanciulla, si liberò del suo impegno con una sentenza di un tribunale ecclesiastico.[5] Senza dubbio si troverebbero molti altri esempi di questo genere. Il duca d'Urbain, che era un signore ancora

* Louët, giurista contemporaneo dell'ordinanza di Blois, e Brodeau, commentatore di Louët, sono molto precisi sul carattere essenzialmente civile del matrimonio prima del Concilio di Trento. Scrive Brodeau: « Prima dell'ordinanza che ha pubblicato e confermato il decreto del Concilio di Trento, riguardo la celebrazione del matrimonio, in Francia si riteneva che il matrimonio dichiarato al di fuori della Chiesa, fosse buono e valido e la benedizione, le pubblicazioni e altre simili solennità non fossero affatto necessarie, che la loro omissione ed anche la clandestinità non annullassero il matrimonio, e che i contraenti non incorressero in altra pena all'infuori della scomunica secondo l'opinione della glossa e dei dottori, sia teologi che canonisti... In conclusione, prima della promulgazione del Concilio di Trento, il matrimonio non è dunque sottomesso a nessuna formalità essenziale. Senza dubbio il clero si sforza di generalizzare il proprio intervento, i tribunali laici gli danno perfino man forte, magari invitando i richiedenti a chiedere una benedizione al proprio vescovo, ma la benedizione nuziale non era una cerimonia indispensabile per i giudici laici e nemmeno per i giudici ecclesiastici, non è altro che un accessorio al contratto civile validamente formato dal solo consenso ». (Citato da Beauchet, *Les formes de la célébration du mariage dans l'ancien droit canonique*, pp. 375 sgg.)

piú importante, tagliò il nodo gordiano: fece assassinare una fanciulla di piccola nobiltà che suo figlio aveva sposato segretamente. L'amore, talvolta, poteva essere un'avventura audace.[6]

Il Concilio di Trento pose fine alla maggior parte di queste facilitazioni. La Chiesa rivendicò la celebrazione del matrimonio e fissò le condizioni che ne garantissero il carattere pubblico. Da allora il matrimonio non fu valido se non celebrato dal curato della parrocchia degli sposi dopo avvenute le pubblicazioni durante tre domeniche consecutive. Il sacerdote ebbe l'obbligo di prendere atto dei matrimoni celebrati. I decreti di applicazione, presi in seguito alle decisioni del Concilio, impedirono ai notai di registrare i matrimoni clandestini. Certi paesi che rifiutarono di registrare le decisioni del Concilio, per esempio la Francia, adottarono tuttavia nel campo del matrimonio le misure prescritte dal Concilio. In molti paesi, i principi emisero inoltre editti per colpire con pene diverse quei loro sudditi che vivevano in stato di concubinaggio: abbiamo già detto che questi editti furono poco applicati.

Questa grave disfatta del maschio verso il quale il Concilio mostrava una cosí ingiuriosa diffidenza non fu conquistata senza combattimenti di retroguardia. Non ci vollero meno di ottant'anni di lotte per imporre ai nostri padri l'umiliante condizione di far conoscere pubblicamente una scelta decisiva ed irrevocabile. L'autorità regale dovette solennemente ratificare nel 1579, con l'ordinanza di Blois, le decisioni prese dal Concilio in questa materia e farle passare nella legge civile. Ci volle un articolo di questa ordinanza per proibire in avvenire ad ogni notaio « sotto pena di punizione corporale » di passare o di ricevere un impegno di matrimonio clandestino. Questa stessa ordinanza fu per lungo tempo ignorata dalle corti sovrane, beffeggiata dall'usanza o raggirata dalla procedura. Condannati a passare sotto il giogo coniugale, gli uomini toglievano prestamente il collo presentando ai Parlamenti « un appello per abuso ». Questo ricorso consisteva nel deprecare il fatto che l'autorità ecclesiastica aveva oltrepassato i propri diritti. Altri sottomessi a giudizio si rivolgevano a curati compiacenti che non erano piú esigenti del fabbro ferraio di Gretna Green o dello sceriffo di Reno. In seguito la fidanzata veniva rassicurata con qualche visita da uno di quei notai singolari e compiacenti che gli editti del re perseguivano. Questi matrimoni civili erano chiamati in Francia matrimoni *à la gaulmine*, perché erano stati inventati da un consigliere al Parlamento chiamato Gaulmin, il quale li aveva fatti riconoscere dai suoi colleghi. Vi furono numerose con-

testazioni e sentenze contraddittorie. La delegazione del clero agli Stati Generali del 1614 lamentava ancora che numerose coppie vivessero in una situazione irregolare, che numerose fanciulle si facessero rapire, delitti per i quali si otteneva facilmente l'atto di clemenza, e faceva notare ancora che i giovanotti abusavano quasi tutti dei privilegi del fidanzamento che una ordinanza regale del 1639 dovette regolamentare. Tuttavia, ci si dovette rassegnare alla capitolazione. A metà del XVII secolo, gli uomini che desideravano procurarsi una donna con un contratto di qualche durata erano costretti a passare sotto le forche caudine del matrimonio. Infine si fece l'abitudine al triste spettacolo, di fronte al quale il nostro occhio ormai incallito non si commuove piú, cioè quello dell'uomo ridotto in uno stato pietoso, col vestito della domenica, il quale con uno sguardo impacciato sopporta la gogna dell'impegno coniugale ed esce dalla chiesa al braccio della femmina trionfante, che d'ora in poi sarà l'unica sua pietanza, la cui esclusività è protetta dalla legge.*

La pratica del matrimonio

Le fanciulle sono sempre poco consultate. La loro obbedienza è la regola nelle grandi famiglie che cercano un'alleanza. Le famiglie borghesi non sono molto piú liberali. Per quanto riguarda l'Inghilterra, possediamo per il XV ed il XVI secolo il diario della famiglia Paston, grandi proprietari di campagna da cui uscirono piú tardi i duchi di Norfolk. Vi si può notare come Elisabetta Paston, la quale esitava a sposare un vedovo cinquantenne, sia stata sottomessa a un trattamento energico: « veniva battuta una o due volte la settimana, talvolta due volte nello stesso giorno, ed ebbe persino la testa rotta in due o tre punti ». Era sua madre, donna molto devota, che aveva l'incarico di persuaderla.[7] Verso la stessa epoca John Wyndham, mercante, vicino di casa dei Paston, estinse un credito offrendo ad un corrispondente di disporre della mano del proprio figlio per un matrimonio di sua convenienza.[8] L'opinione degli interessati non è certo piú rispettata in Francia. Tiraqueau,

* Questa evoluzione non è caratteristica della Francia. La si trova egualmente in Italia, in Spagna, in Austria. Tuttavia, avendo i sovrani di questi Paesi accettato le decisioni del Concilio di Trento, i giudici ecclesiastici intervennero, ancora per molto tempo, nei processi civili riguardanti il matrimonio, e concernenti la separazione dei coniugi o dei beni, l'adulterio, i regimi dotali, ecc. che in Francia erano soggetti alla giurisdizione civile. Nei paesi protestanti, i pastori ricevettero diritti equivalenti a quelli dei curati e la pubblicità del matrimonio fu assicurata con analoghe misure.

l'amico di Rabelais, avendo visto dalla finestra una bambina di dieci anni dal viso che gli era sembrato dolce, attraversò la strada per andarla a chiedere alla sua famiglia e l'ottenne.[9] In Italia, il nipote di Michelangelo, che lo zio vuole ammogliare, viene presentato meno cavallerescamente ai Guicciardini, ma non vi trova una dote sufficiente. Il padre di colei che avrebbe dovuto essere la sposa offre subito la figlia di uno dei suoi amici, piú dotata, e il matrimonio si fa immediatamente. Un buon numero delle tragiche storie riportate dal Bandello hanno come origine una decisione unilaterale dei genitori: è il caso della piú famosa tra di loro, quella di Romeo e Giulietta, il cui dramma avviene perché il padre, trovando la figlia malinconica, decide di sposarla ad un bel giovanotto senza chiedere il suo parere. Se in una famiglia vi è un patrimonio o un rango da mantenere o anche qualche pregiudizio sociale di cui tenere conto, il matrimonio autoritario sembra sia la regola, e se ne hanno numerosi esempi.

Tuttavia, in certi strati della borghesia, sembra che la politica del matrimonio autoritario sia addolcita. Le preferenze o i rifiuti della ragazza, qualche volta, sono presi in considerazione. Poiché il matrimonio è un affare da decidere in famiglia, ecco che lei trova degli appoggi. La sua stessa ostinazione può essere ricompensata. Nel xv secolo, Elisabetta Paston si fece bastonare e dovette sposare il suo vedovo. Cento anni piú tardi, una Margery Paston, fidanzata con l'intendente della famiglia, finí per stancare l'ostinazione dei suoi ed ebbe partita vinta. La resistenza delle fanciulle è un elemento che sempre piú appare nelle testimonianze letterarie, in Inghilterra come in Francia. Le commedie di Molière, tanto spesso consacrate a un intrigo di questo genere, ci insegnano che l'autorità paterna deve tener conto delle opposizioni. Tuttavia confermano, se si fa attenzione, l'autorità quasi assoluta del padre. Si tratta di colpi di scena inaspettati e perfettamente inverosimili, che permettono ad Enrichetta di sfuggire a Trissottino, a Marianna di sfuggire a Tartufo; e la piccola Agnese evita, per miracolo, il pomposo destino che le preparava Arnolfo.

Nella borghesia di clientela, era raro che un matrimonio potesse essere concluso senza che ne venisse informato il protettore della famiglia. Come minimo, si trattava di un fatto di educazione. Il sopraddetto protettore aveva spesso idee personali sull'argomento; metteva un punto di onore a fare la fortuna delle famiglie che dipendevano dalla sua casa. E ciò poteva portare lontano. Nel xv secolo, si era visto il potente duca di Borgogna assicurare l'avve-

nire dei suoi servi piú devoti, esigendo per loro dai ricchi mercanti delle Fiandre la mano delle loro figlie. Un birraio di Lilla oppose un'energica resistenza, perché il candidato del duca era un soldataccio poco raccomandabile. Il duca la prese male e fece imprigionare il birraio.[10] Nel XVI secolo, i re di Francia non procedettero in modo diverso, per ricompensare le devozioni fedeli o per assicurare un avvenire conveniente ad una giovane donna, che avevano trovato simpatica. Tamassia, nella sua storia della famiglia italiana, cita parecchi esempi ricavati dal Bandello e dalle *Memorie* di Tommaseo de' Bianchi.[11] Savonarola aveva fatto una vigorosa campagna contro questi interventi indiscreti.

La libertà delle ragazze era dunque rigorosamente limitata, anche nelle famiglie borghesi. Tuttavia, è in questo ambiente che troviamo tracce di matrimoni di riflessione e di convenienza. Tamassia, dopo aver consultato per l'Italia un gran numero di cronache, di corrispondenze private, di testamenti del XVI secolo, annota numerose prove di intesa e di affetto coniugale che risalgono a quell'epoca. Scrive due pagine di prove che si possono interpretare in favore del matrimonio di riflessione oppure anche a sostegno dell'ipotesi che a quell'epoca il matrimonio di autorità fosse alquanto mitigato. Io propenderei volentieri per quest'ultima spiegazione, proprio in ragione di un piccolo fatto significativo. Le ragazze non venivano maritate tanto facilmente nel XVI secolo, cosí come si potrebbe credere. I rari studi demografici che possediamo su questo periodo in tutti i paesi mettono in risalto la mortalità maschile. Vi furono periodi in cui il marito diventava raro. In certi momenti vi furono persino singolari iniziative per incoraggiare il matrimonio: priorità negli uffici e negli impieghi agli uomini sposati, limitazione autoritaria della cifra delle doti, facilitazioni giuridiche, ecc. D'altra parte, in ogni tempo, si era dovuto fare un grande uso di « intermediari matrimoniali », impiego molto lucrativo. Capitava che, in questo « mercato ristretto », amici benevoli si intromettessero e che le preferenze dei giovani potessero, in fin dei conti, essere prese in considerazione se facilitavano una sistemazione. In questo modo si era sposato il padre di Benvenuto Cellini, il quale aveva fatto ciò che noi chiamiamo un « matrimonio d'amore », ottenendo dai suoi parenti che non si ostinassero sulla somma della dote.[12]

Alla fine del XVI e nel XVII secolo, si constata lo stesso allentamento in Inghilterra. Le difficoltà del matrimonio lo rendono spesso un problema, per il quale si cerca di trovare soprattutto soluzioni ragionevoli. Trevelyan, storico inglese, trova che nel XVII secolo

« spesso si cercavano mariti per le ragazze, seguendo il principio di un vero e proprio baratto », ma qualche riga piú sotto ammette che le fanciulle venivano spesso consultate e che, in ogni caso, « non ritenevano fosse un abuso universale che altri disponessero sovente della loro mano ».[13] Si può concludere, con questi elementi d'informazione, che il matrimonio autoritario è la regola, ma si ha pure l'impressione che vi fossero degli accomodamenti. Si tratta di impressioni fondate su sondaggi abbastanza aleatori. Allo stato attuale delle ricerche, non si può fare altro che avanzare delle ipotesi.

In compenso, sembra che la libertà del matrimonio fosse quasi completa nel popolo. Il principio dell'autorità paterna era riconosciuto nel popolo così come altrove e, talvolta, l'applicazione era pesante. Il giurista Alciato, nelle sue *Responsa* pubblicate a Basilea nel 1599, racconta che un padre e suo figlio decisero al matrimonio un candidato recalcitrante, trascinandolo per le orecchie (il testo italiano dice: « per le mascelle »).[14] Maulde La Clavière, in un lavoro classico sulle donne del XVI secolo, cita un processo, in cui un contadino ripeté la storia biblica di Giacobbe, esigendo dal genero che stesse a suo servizio per dieci anni. Alla fine del contratto, il genero uccise il suocero che pretendeva contrattare di nuovo.[15] Ma, nella maggioranza dei casi, sembra che le cose fossero molto piú semplici. Gli interessi, il modo di vivere non erano in discussione, e per questo le ragazze potevano scegliere il giovanotto che preferivano. Si deve aggiungere ancora che le condizioni materiali non permettevano certo di montare una guardia vigilante intorno alle ragazze. Le famiglie sono ammassate nelle città. Tamassia segnala che, a Genova, si contano cinque o sei famiglie in una casa piccolissima; che a Padova, la maggioranza delle famiglie operaie sono alloggiate in una o due stanze. Si sa che, in Inghilterra, la situazione delle « franchigie » di Londra, dove viveva la popolazione operaia, non era migliore. A Parigi, i sondaggi di Roland Mousnier sugli inventari di successione hanno dimostrato che nel XVI e nel XVII secolo le famiglie operaie non avevano a loro disposizione che una o due stanze con un arredamento molto sommario.

In campagna, la libertà dei costumi metteva molto spesso i genitori davanti al fatto compiuto. Trevelyan, storico dei costumi inglesi, scrive che nel XVI secolo, presso i contadini inglesi, i matrimoni sono, per lo piú, matrimoni di riparazione.[16] Janssen, secondo il ricco fascicolo che ha raccolto sulla Germania, arriva alla stessa

conclusione. Infine, soprattutto nella classe popolare, il matrimonio aveva un rude concorrente di cui la Chiesa non riuscí mai a trionfare completamente: l'abitudine del concubinaggio. Si trattava di una soluzione molto comoda, quando i trasferimenti di proprietà non erano in gioco: quando si voleva, come si voleva, e per il tempo che si voleva. Queste unioni, per lo piú, venivano riconosciute dalla famiglia della ragazza; erano cosí frequenti da essere protette, in certe epoche, dalle leggi; molte di esse si trasformavano in matrimonio sul letto di morte di uno dei congiunti. In genere, i figli nati da queste unioni venivano legittimati. E la legge vi si prestava. Questa disinvolta soluzione dava spesso soddisfazione. Tamassia, che ha sfogliato un gran numero di testamenti nella regione di Napoli, ha trovato molte disposizioni testamentarie a favore della concubina, frequentemente accompagnate da testimonianze di affetto.[17] Invano il Concilio di Trento raccomandò misure che ponessero fine a questo stato di cose, che la Chiesa riteneva scandaloso. Gli editti emanati non ebbero alcun effetto. Il concubinaggio continuò, per lo meno in Italia. Ma su questo punto come su molti altri, manchiamo di sondaggi indicativi. Per gli altri paesi non esiste nemmeno una verifica sommaria da poter paragonare a quella di Tamassia.

Il matrimonio è ancora precoce alla fine del xv secolo, ma, anche in questo, la situazione evolve. Sébastien Champier, nella sua *Nef des dames vertueuses* (« Nave delle dame virtuose »), all'inizio del secolo, è cosí preoccupato per la sorte delle fanciulle che hanno superato il loro sedicesimo anno d'età, da proporre che lo Stato procuri loro un marito d'ufficio.[18] Val la pena notare che la sproporzione d'età non vien considerata un ostacolo. Evidentemente ci si beffa dei barbogi imprudenti che pretendono un germoglio. Ma Francesco Sforza, soldato di ventura, sposa felicemente, a quarant'anni, una fanciulla diciassettenne: ed è un matrimonio d'amore. La moglie l'adora, condivide i suoi pericoli, guida i suoi uomini e lui ha fiducia solo in lei. Il genero di Ludovico il Moro, San Severino, ha trent'anni quando sposa Bianca Sforza che ne ha tredici e che è la sua fidanzata da quando ne aveva cinque: si adorano e formano la piú bella coppia d'Italia. Baldassarre Castiglione, proprietario di quella bella barba da quarantenne che possiamo ammirare al Louvre, sposa una ragazza quindicenne, appartenente all'illustre famiglia dei Bentivoglio che sono stati i tiranni di Bologna. Nessuno trova ridicolo questo brillante matrimonio. Tuttavia, ci si indigna quando Girolamo Riario, nipote di Sisto IV della Rovere,

fidanzato a Costanza di Mantova, che ha undici anni, esige per diffidenza la consumazione del matrimonio. Questa esigenza viene considerata una brutalità. Ma Caterina Sforza sposata quattordicenne allo stesso Riario, Beatrice d'Este che a quindici anni diventa la moglie del quarantenne Ludovico il Moro, non appaiono agli occhi di nessuno tenere gazzelle sacrificate alla ragione di Stato. In nessuna parte si legge presso i contemporanei che queste siano le tristi condizioni imposte ai grandi, e tutti parlano di loro come di giovani mogli perfettamente felici, per nulla diverse dalle altre. I pregiudizi del nostro secolo non erano correnti all'inizio del XVI secolo, e la vita delle donne, come quella degli uomini, se finiva piú rapidamente della nostra, incominciava anche molto prima. Non siamo lontani dal tempo in cui una principessa di Francia pronunciò quella frase straordinaria della quale non ho potuto trovare purtroppo la citazione: « A venticinque anni, è ormai tempo che una donna trasformi il suo nome di bella in quello di buona ».

Tuttavia, questa abitudine evolve sensibilmente già nel XVI secolo. Un predicatore italiano di quell'epoca ricorda come un uso corrente il fatto che le ragazze si sposassero a sedici anni ed i giovanotti a trent'anni. Molte opere contemporanee, dedicate al matrimonio, ripetono la stessa constatazione. Da parte sua, Lutero raccomanda che i giovani siano sposati a vent'anni, le ragazze tra i quindici ed i diciotto. Eberlin auspica matrimoni piú precoci, ma il predicatore Polycarpe Leyser, nel 1571, consiglia ai giovanotti di aspettare piú a lungo per fondare una famiglia.[19] Quest'ultima considerazione sembra sia stata, in genere, rispettata dalle famiglie borghesi che sono, per loro natura, prudenti.

Questa evoluzione si accentua nel XVII secolo, ma non è uniforme. Per lungo tempo, soprattutto certe province francesi hanno conservato le abitudini di una volta. L'età legale del matrimonio per la ragazza era di dodici anni compiuti. E non si deve immaginare che si tratti di una semplice formula giuridica. Nel Béarn e nelle Province Basche, la maggioranza dei matrimoni ha luogo in effetti a questa età, in tutti i gruppi sociali.[20] Ma il diritto abitudinario evolve all'inizio del XVII secolo. La tradizione del Borbonese, per esempio, sotto il regno di Enrico IV, portava l'età del matrimonio da dodici a sedici anni. La tradizione del Limosino manteneva il fidanzamento a dodici anni, ma il matrimonio veniva celebrato soltanto due o tre anni piú tardi.[21] La stessa cosa accadeva a Foix, con la differenza che i fidanzati godevano dei privilegi coniugali, soddisfazione di un certo peso. Questa disinvoltura non era gene-

rale. Si possono citare anche numerosi esempi, nelle famiglie nobili o nella grande borghesia, in cui la consumazione del matrimonio fu differita per ragioni di convenienza: il che qualche volta era imprudente.[22] È, soprattutto, nella nobiltà e nella borghesia che piú spesso si possono riscontrare questi matrimoni precoci. Si capisce che quasi sempre si trattava di premunirsi contro gli imprevisti che potevano ostacolare il progetto di un'alleanza.

Nella piccola borghesia e nel popolo, dove vi è meno preoccupazione di proteggere la cassa, molti matrimoni sono piú tardivi. Le inchieste dei demografi, ancora molto lacunose per il XVII secolo, indicano che, negli ambienti modesti, all'infuori di qualche particolarità regionale, il matrimonio in genere ha luogo per le ragazze tra i diciotto e i venti anni. E questo è anche il parere di medici e di moralisti, che si sono pronunciati su questo punto.

Vita coniugale nel XVI secolo

Una caratteristica, che provoca una certa pena, è l'abitudine dei castighi corporali. Si trattava di un'eredità dei secoli precedenti. Ma sembra sia stata accuratamente conservata nel XVI e anche nel XVII secolo. In Italia, è normale che un marito batta la moglie quando questa si interessa troppo a ciò che accade fuori casa: se è rimasta troppo tempo alla finestra, per esempio, se ha parlato in strada con qualche vecchia sospetta.[23] In Francia, la bella contessa di Chateaubriand, amata dal re Francesco I, non può fare a meno di ricevere da suo marito solide correzioni. Maulde La Clavière aggiunge, a questo punto, che non ci si deve meravigliare e che nel XVI secolo « i predicatori parlano di bastonate sorridendone ».[24] Cento anni piú tardi, l'inglese Pepys prova rimorso quando batte la propria moglie, una scervellata che non era certo facile da guidare e si crede in obbligo di consolarla. In compenso, la chiama « puttana », senza vergogna, nei momenti di nervosismo e non crede di aver oltrepassato con ciò il proprio diritto.[25] Insomma, una donna, ancora per molte persone di quel tempo, è un piccolo animale che bisogna governare con qualche energia; contrariamente a quanto si potrebbe credere, Arnolfo non è un originale.

Si deve allora concludere che le donne fossero molto infelici, e che questa descrizione della vita coniugale spieghi l'insistenza, con cui le piú attive fra di loro cercavano per lo meno l'illusione dell'amore? È forse una spiegazione un po' troppo spiccia ed un'imprudente applicazione delle idee del nostro tempo ad un'epoca tanto

differente. Niente permette, se non i nostri attuali pregiudizi, di affermare *a priori* che un matrimonio, concluso senza un'attrazione particolare, fosse necessariamente peggiore di un altro; ed è anche notevole che, nell'abbondante letteratura consacrata nel XVI secolo al problema del matrimonio, non si trovi mai il matrimonio d'amore presentato come una panacea. Niente ci autorizza ad affermare che le donne, « nell'insieme », non si siano pazientemente accontentate delle soddisfazioni stabilite dalla natura e dei piacevoli sentimenti, quali la confidenza, l'amore materno, il piacere della sicurezza e del focolare ed anche quella benevola riconoscenza che merita l'artefice di una onesta felicità.

I monaci ed i predicatori del XVI secolo incoraggiavano le donne ad accontentarsi di poco. Non mancavano di ricordar loro l'originale fragilità della loro natura, che essi trasformavano facilmente in perversità. Robert Richardson, nel 1530, definiva la donna « un animale piú orgoglioso del leone, piú lascivo della scimmia, piú velenoso della vipera, piú falso ed ingannatore della sirena ». Le lettrici di questo saggio erano invitate a concludere, con lui, che « nessuna delle belve piú feroci può essere utilmente paragonata a questo mostro femmina ».[26] Verso la stessa epoca, un predicatore dall'alto del suo pulpito riversava sulla loro testa epiteti capaci di ispirare modestia. Le chiamava « la perdita dell'uomo, una bestia insaziabile, una continua ansietà, una guerra perpetua, una continua rovina, una casa di tempesta, un ostacolo alla pietà ».[27] Non si tratta di vociferazioni eccezionali di monaci ossessionati. Il protestante John Knox, fanatico ma logico, rifiutò a Maria Stuart il diritto di portare la corona perché, diceva, « niente ripugna di piú alla Natura che vedere una donna dominare o governare gli uomini ». E alla regina Elisabetta, che gli aveva accordato la sua protezione, rivolse un'altra versione di questa stessa verità: « Dare ad una donna l'autorità suprema di un regno significa inquinare e profanare il trono regale, il seggio della giustizia ».[28] Il dotto e saggio Erasmo non pensava diversamente: « La donna è un animale inetto e ridicolo, dichiarò questo grand'uomo, Platone aveva ragione di chiedersi in quale categoria dovesse essere messa: in quella delle creature ragionevoli o in quella dei bruti ».

Tali apprezzamenti, sicuramente, allontanavano le donne dall'orgoglio e le portavano a sentirsi soddisfatte di una modesta felicità, che doveva essere tutta l'ambizione di creature tanto vilipese. Molte donne di quel tempo pensavano che era piú importante conformarsi a un ideale morale che non provare i sentimenti descritti

dai romanzi. E si ritenevano ragionevolmente felici, quando avevano potuto condurre una vita cristiana con un marito ben disposto e bei figli. È poco probabile che le donne del XVI secolo, nella generalità dei casi, abbiano sospirato contro l'ingiustizia della sorte che le privava di quel « grande amore » che noi crediamo indispensabile alla vita. Senza dubbio ci mancheranno sempre i documenti per decidere su questa grave questione. Quelli che ci sono pervenuti fanno piuttosto pensare a una specie di atonia sentimentale della maggioranza della popolazione, in contrasto con i movimentati fatti di cronaca registrati dalla storia dell'epoca. E si è spinti a concludere, una volta di piú, che la storia dei popoli non è sempre la storia dei grandi. Per quanto riguarda la storia delle donne, in particolare, ci si può chiedere se le graziose agitate che cercarono di persuadere gli uomini della necessità di avere degli amanti non costituissero una minoranza. Il clamore di questa minoranza e l'influenza che ha avuto le conferiscono un'importanza indiscutibile, ma potrebbe anche darsi che, a quell'epoca, si trattasse solo di un movimento pionieristico.

È per un altro motivo che la storia delle donne del XVI secolo può ispirare malinconia. Molte di loro avevano un'ambizione piú umile ancora di quella di « conformarsi a un ideale morale ». Chiedevano soltanto di « vivere », vale a dire di non morire del loro duro mestiere di femmina. La terribile mortalità infantile che i genitori sopportavano, del resto, con una certa placidità, l'ostinazione che gli uomini mettevano nell'assicurare la propria discendenza speculando sul numero, rendevano il mestiere di madre talmente ricco di imprevisti, da poter essere paragonato a quello di un guerriero. Molte di queste brave giovani donne, la cui vita coniugale cominciava tanto presto, morivano prematuramente dopo incessanti e spossanti maternità. Sono sensibile, piú che a tutte le lamentele delle donne sulla propria inferiorità e sulla propria schiavitú, a quella frase tranquilla e spaventosa di Alice Thornton, ragazza di buona famiglia, la cui sorella era appena morta a trentadue anni, in seguito alla sua sedicesima maternità: « Nonostante avesse sposato un buon partito, non conobbe mai molte gioie, e io so che accolse il suo ultimo cambiamento di stato con molta soddisfazione ».[29] Questa orazione funebre mi fa maggior pena che non le arringhe piú eloquenti sull'ingiustizia di cui le donne sono vittime. Eppure è cosí forte in noi la voce della natura che le ragazze accolsero sempre con buona grazia le gioie del matrimonio. Festeggiavano, da brave piccole femmine, tutto quello che la vita offriva

loro, la dolcezza infinita ed anche i rischi di quella che allora era la « condizione femminile ». E questo è molto piú importante del « grande amore » di cui noi ci vantiamo tanto.

Italiane del Rinascimento

Se il nuovo spirito introdusse pochi cambiamenti nei costumi della maggioranza, in cambio permise alle donne di mondo di fare un assai brillante « ritorno » e di assicurare definitivamente il proprio prestigio nella vita sociale. Lo strumento del loro regno fu precisamente la scoperta di quel paradiso della libertà e della felicità, come Rabelais aveva chiamato l'abbazia di Thélème, e che il secolo del Rinascimento vide elevarsi come una promessa per tutti coloro che possedevano cultura e prerogative naturali. Quel secolo di gentiluomini credette ad una nobiltà istintiva del bell'animale umano: ed è nel coraggio e nell'amore che tale nobiltà istintiva trova la sua realizzazione elettiva. L'amore puro, disinteressato, l'amore che esalta, non è proibito; al contrario, è il compimento e la gloria. È la scuola che permette di essere se stessi, illumina tutto, aiuta a scoprire la bellezza del mondo, è il solo che permette di gustarla completamente. Per merito suo, i migliori esemplari selezionati nelle scuderie della cultura partecipano con la loro vita e con la loro gloriosa libera corsa alla sinfonia universale. Per gli idealisti platonici del XVI secolo, Marsilio Ficino, plotiniano, il giovane cardinale Bembo, l'amore fu divinizzato, fu eminentemente puro, divenne un raggio dello Spirito Santo. Essere toccato da questo amore tutto immateriale, tutto angelico, fu un'introduzione alla metafisica. Per la verità, non si poteva capire nulla della grazia della vita, della bellezza dell'universo e nemmeno della grandezza di Dio, se non si era stati visitati da questa ispirazione, se non si era incontrato questo « grande amore » che ci apre le porte dell'ideale, dell'intelligenza, del sentimento.

L'« amore platonico »

Il platonismo nacque nelle piccole corti principesche d'Italia, nel piú bel momento della loro fortuna. E in un primo tempo sembra assomigli all'amore cortese. Era chiaro che molte giovani donne, maritate senza essere state consultate, a qualche uomo rude, gran bevitore, gran cacciatore, gran corteggiatore di serve, considera-

vano con amarezza le lunghe steppe della rassegnazione cristiana. Una volta di piú, fecero il grande sogno femminile, cosí commovente e grazioso, di un'amicizia un po' tenera che animasse la vita senza ferire il dovere e l'onore. E lo fecero tanto piú volentieri, in quanto erano attorniate da dottori abili e pazienti che raccontavano loro *Le Mille e una notte* di quell'antichità che parla cosí liberamente dell'amore, e in quanto il loro spirito, col pretesto della cultura, veniva accuratamente imbottito di tutte quelle reminiscenze che potevano farle sospirare. Il platonismo, molto presto, consistette nel sostenere che le donne erano creature di una nobiltà naturale e perfetta (cosa che Platone non aveva mai detto), che avevano il privilegio dei sentimenti piú delicati e piú disinteressati (il che è perfettamente vero, ma è altrettanto irreperibile nelle opere del maestro) e che c'era in loro un istinto particolare della castità e del rispetto di se stesse (altra verità poco platonica) che faceva sí che le loro fantasticherie sentimentali non fossero che apparenze senza pericolo. Baldassarre Castiglione, il famoso autore del *Cortegiano*, che veniva ascoltato come un oracolo in fatto di buone maniere e di alta condotta morale, Lodovico Dolce, meno gran signore, ma pedagogo molto considerato, stabilirono come un dogma questa perfezione e questa virtú femminile. Boccaccio aveva tracciato la via cinquant'anni prima con la sua raccolta latina *De Claris Mulieribus* (« Delle donne famose ») ed aveva avuto numerosi imitatori. I femministi francesi, Christine de Pisan, Alain Chartier, avevano trovato un'eco in Italia.

Castiglione e Dolce superarono queste considerazioni puramente commemorative. Crearono delle martiri. Dolce aveva scoperto una ragazza di Capua, la quale, per sfuggire ad uno squadrone di Guasconi, si era gettata in un torrente. Rese cosí famosa questa vittima della cavalleria, che si parlò di lei per tutto il secolo. Castiglione, in compenso, scoperse a Mantova una contadina che si era annegata nel Po per la disperazione di un oltraggio subito. Poiché Castiglione era il favorito della duchessa, il vescovo di Mantova parlò di erigere una statua alla sua protetta. I Romani non vollero essere da meno. Ebbero la moglie di un mercante, la quale, attirata nelle catacombe con uno stratagemma da una servetta, si era fatta strangolare piuttosto che soccombere in quel tranello. Inghirlandarono allora il corpo della loro mercantessa e lo seguirono in processione. Cosí venne stabilito che gli uomini erano dei bruti e le donne degli angeli, che sulla terra rappresentavano la beltà, la dolcezza e la castità. Ma gli uomini erano perfettibili, questo era un

punto importante. E le donne acconsentivano a sostenerli sulla strada della perfezione.

Restava da illustrare questa teoria con conversioni esemplari, impresa piú difficile che la strumentalizzazione dei fatti di cronaca. Ma si ebbe la fortuna di trovarli. Michelangelo forní la piú famosa di queste conversioni. A cinquantun anni si invaghí della bella Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, che ne aveva trentasei, e riuscí ad essere l'esemplare piú perfetto dell'amore platonico, se è vero che non la vide, come si pretende, che dodici anni piú tardi. L'amò per vent'anni. Per lei, scrisse sonetti in cui le spiegava che erano le due parti di una stessa anima che raggiungevano il cielo con uno stesso movimento concesso ad entrambe. Aveva settantun anni quando Vittoria Colonna morí e non si consolò mai di quella morte.

Questo grande esempio rimase un po' isolato. Alcune platoniche audaci corsero dei rischi per l'edificazione del prossimo. Fiorenzuola racconta che una Costanza Amavetta, graziosa devota, incontrò a Firenze un Celio che le sembrò l'uomo dei suoi sogni. Era sposata con un negoziante che non leggeva certo Platone. Si uní al suo Celio nella piú perfetta castità, poi andarono in vacanza nelle campagne circostanti con altre due coppie platoniche. Sotto gli alberi si tenne una bellissima corte d'amore, in cui le dame spiegarono che consideravano puramente casalinga la parte della loro vita che dovevano trascorrere coi propri mariti e che, al contrario, bisognava ritenere come una fioritura e una rivelazione del paradiso la divina irradiazione di cui beneficiavano quando erano accanto a qualche Celio. Il dotto Fiorenzuola approva vivamente.[30] Castiglione cita con elogio due perfetti platonici che vissero cosí per sei mesi in un'irreprensibile intimità.[31] Rinnovando lo zelo dei primi cristiani, alcuni religiosi di Milano credettero che la loro continenza avrebbe trionfato con una simile coabitazione insieme a sante fanciulle. Ma l'arcivescovo di Milano ottuso quanto i vescovi dei primi secoli rimandò tutti quanti in convento.[32] Una ragazza genovese, Tommasina Spinola, impose un matrimonio bianco a suo marito in onore di Luigi XII, che lei non aveva mai visto e che era piccolo, idrocefalo e deforme. Ostentò una grande passione per questo eroe e, poiché si era diffusa la notizia della sua morte, si mise subito a letto. Si sparse la voce che fosse morta dalla disperazione, il che non era vero, ma le fece molto onore.

Si fecero molte discussioni circa l'amore puro: fu provato che era il piú nobile dei sentimenti, naturalmente il solo che una donna

potesse tollerare.* Donne eleganti ebbero parecchi « amanti puri ». Da ciò si capiva l'estrema raffinatezza del loro cuore. Si vestivano con abiti color blu cielo per indicare la propria vocazione a sentimenti esclusivamente celestiali. Le vesti aperte su un fianco furono considerate impudiche, le grandi maniche ricadenti fino ai piedi, che avevano sfidato i secoli, vennero condannate da un'intransigente modestia: si ebbero perciò maniche strette, i seni scomparvero, le scollature si velarono, un papa mise mutande agli angeli del *Giudizio universale*. Le forme gracili divennero obbligatorie; la moda impose timidi capelli biondi, uno sguardo verginale, una grande fragilità. Non era certo un male avere un piccolo difetto commovente, un leggero balbettio, una bocca minuscola, una smorfia un po' infantile.

La Chiesa guardava con benevolenza queste grandi dame la cui condotta perfetta era una risposta alle imprecazioni dei luterani. Il Concilio di Trento aveva cominciato a far soffiare un gran vento di castità. Paolo IV Carafa, chiamato il papa « braghettone » per la sua impresa sugli angeli, era un papa duro e ascetico che voleva far dimenticare i Borgia: diffuse largamente l'uso della Santa Inquisizione, iniziativa che dà tutto il suo significato alla scomparsa del *décolleté*.

Tuttavia, nell'Italia del Rinascimento c'era un po' troppa vitalità perché l'addomesticamento degli uomini fosse perfetto. La grande offensiva platonica impose ufficialmente il trionfo della donna ed il regno del rispetto, ma gli uomini fecero *in pectore* riserve poco rassicuranti.

E si vide bene tale mescolanza di reazioni contraddittorie, all'arrivo dei Francesi. Questi furono stupiti e reticenti. In princi-

* Un buon esempio di amore platonico è descritto nella X novella dell'*Heptaméron*. Amadour, giovane cavaliere diciannovenne, si innamora di Florinda, dodici anni, figlia di una grande famiglia. Esistono ostacoli, ma potrebbe chiedere la sua mano: solamente non ci sarebbe piú « amore puro ». Dunque, per amore di Florinda sposa una sua amica che è la sua confidente e vivono tutti e tre in perfetta unione, l'amica beneficiando dell'amore « bestiale » riservato all'affetto coniugale, e Florinda dell'« amore puro »; situazione che provoca una perfetta soddisfazione. Durante una delle campagne di Amadour, che varia le sue occupazioni coprendosi di gloria su teatri d'operazioni in terra straniera, Florinda viene maritata ad un duca, incidente che tutti considerano con indifferenza. L'« amore puro » continua ancora secondo le proprie leggi. Ma ecco che l'amica muore improvvisamente. Amadour non ha piú motivo di condividere la vita della coppia ducale. Al momento di prendere congedo, supplica Florinda di venire, di notte, a dirgli addio nella sua camera, ciò che ella fa chiedendone il permesso al marito, perfetto galantuomo che sa cosa sia l'« amore puro ». Amadour ha un momento di debolezza e supplica, cosí spezzando l'immagine dell'« amore puro » che li sosteneva tutt'e due. Lei rifiuta e lo congeda. Un supremo tentativo non ha miglior risultato. Amadour andrà a farsi uccidere in una grande battaglia e Florinda entrerà in convento.

pio fu lo stupore ad imporsi. I capitani, che accompagnavano Luigi XII, credettero di essere vestiti come contadini quando videro i signori italiani. Da un giorno all'altro si coprirono di lacci, piume, broccati. Le donne sembrarono loro delle dee. Quando si recavano al ballo, erano scintillanti; portavano sul loro corpo, esposte come in una vetrina, fortune prodigiose in brillanti e gioielli. Il popolo della strada conosceva questi celebri gioielli, ciascuno dei quali aveva il proprio nome.

Il piacere di vivere

A Mantova, Isabella d'Este aveva presso di sé Mantegna e Cristoforo i quali disegnavano gli scenari delle opere che venivano recitate in palazzo. Raffaello e Leonardo da Vinci erano fra gli invitati e il famoso Baldassarre Castiglione, arbitro della buona creanza, era al seguito della duchessa. Le feste, la cortesia della corte, le vesti di Isabella di Mantova, tutto era cosí perfetto che Isabella, per l'Europa intera, divenne la regina dell'eleganza e l'incontestato oracolo di ogni perfezione. Ma Ferrara, che sembrava, dice Lamartine, « una colonia della corte di Augusto », Urbino in cui si conversava amichevolmente, senza affettazione e senza darsi arie importanti nel salone della giovane duchessa, quando il duca era andato a coricarsi, brillavano di uno splendore quasi altrettanto straordinario di quello di Mantova. Il tono era libero, divertente, familiare, la conversazione era viva e non ci si preoccupava dell'etichetta. La corte di Urbino fa già pensare all'Italia che conobbe Stendhal sotto la Restaurazione. Dappertutto, è il piacere di vivere ed una specie di semplice buona grazia, quasi campagnola, che incanta. La vita trascorre in picnic, cacce, passeggiate, improvvisazioni originali.

Beatrice d'Este, sorella di Isabella, sposata a quindici anni a quel Ludovico il Moro, duca di Milano, che chiamò i Francesi e finí la sua vita nelle prigioni di Amboise, è una piccola bionda grassottella che ha fantasie da sedicenne. Si traveste da Turco, combina scherzi all'ambasciatore di suo padre, gioca a palla con le sue dame d'onore nella corte del palazzo, lascia libero un maiale cui il pazzo di corte deve dar la caccia, perché gli fanno credere si tratti di un cinghiale. Si diverte a far portare un'uniforme alle sue damigelle d'onore e, con le loro lunghe trecce strette nelle bende, assomigliano ad un'assemblea di Cinesi. Mandata ambasciatrice a Venezia, si burla di un grosso vescovo che soffre il caldo e lo porta a visitare

i negozi in cui va a far *shopping* con grande piacere. Galeazzo di San Severino, il *play-boy* dell'epoca, genero di Ludovico il Moro, combina scampagnate con le principesse. Segue a cavallo il corteo, stando accanto alla portiera della carrozza, cantando canzoni a tre voci con le giovani donne che sono nell'interno. In seguito, si gioca a palla nei prati, si pescano trote, si cercano gamberi nei ruscelli. Bisogna dire che Bianca Sforza, la giovane moglie di Galeazzo, aveva appena superato i tredici anni. Ci si sarebbe aspettati di trovarla in collegio.

Beatrice d'Este, circondata dai piú grandi artisti del tempo, non cita nemmeno i loro nomi nelle sue lettere: parla dei suoi vestiti e dei tessuti damascati dei suoi corpetti. Si andava a caccia col falcone, con splendide vesti tempestate di perle. Questo modo gradevole di andare a caccia dava molta importanza alle donne: era una specie di passeggiata a cavallo, durante la quale si cantava. Per le cacce al cinghiale o ai cervi, si preparavano tende per le dame nel posto in cui si credeva che la bestia sarebbe stata abbattuta. Questa vita cosí felice era talvolta breve. Beatrice d'Este a ventidue anni morí di parto, Bianca Sforza che pescava tanto gaiamente le trote ebbe una morte altrettanto brutale a quattordici anni, ed il bel Galeazzo, dopo essere stato il modello dei giovani sbarazzini del suo tempo, si fece uccidere a Pavia coprendo col suo corpo re Francesco I. I cardinali e i principi avevano il pugnale facile e non risparmiavano i veleni. Ma quale soffio di felicità si alzava da queste vite cosí gaie, cosí brillanti, cosí lontane dalla solennità e dall'ipocrisia! Decisamente, il trionfo delle donne era un meraviglioso spettacolo e si capisce che i signori al seguito di Luigi XII ne rimanessero inebriati.

L'importazione di queste gradevoli abitudini di vita faceva supporre che si fosse riconosciuta alla donna una grande libertà e che le fosse permesso di prendere iniziative. Fuori d'Italia, l'opinione pubblica non fu unanime nell'accettare queste novità. In Francia, le dame influenti, che non erano piú tutte giovani, accolsero freddamente le gentilezze dell'amore platonico. La regina Anna di Bretagna non ammetteva alcuna distrazione nello squadrone delle sue damigelle d'onore ed abbiamo già detto che lei considerò come un grave incidente il matrimonio segreto di due di loro. Fece scrivere dal suo elemosiniere Antoine du Four le vite di novantun pie donne, le quali vennero vittoriosamente opposte alla frivolezza oltremontana. Luisa di Savoia, altra matrona, nonostante qualche dichiarazione salace, rimaneva molto attaccata alla prudenza tradizionale.

Insomma, molte donne pensavano, come la degna baronessa di La Tour-Landry, che l'amoretto, il flirt, e qualsiasi altra forma inoffensiva di « amicizia » dovessero essere proscritti senza alcuna riserva. In Spagna, Vivès, precettore delle figlie di Isabella la Cattolica, nonostante fosse molto aperto allo spirito del Rinascimento italiano, è un direttore quasi altrettanto severo. Proibisce la lettura dei romanzi, mette all'indice un certo numero di danze e raccomanda per le fanciulle un'educazione virile e coraggiosa, ma che non lascia alcun posto alle piacevolezze dell'amore platonico. Tutte ammirano, diceva Guevara, Zenobia, regina di Palmira. Vivès trasportò i suoi metodi energici in Inghilterra, quando vi accompagnò Caterina d'Aragona: e vi ebbe altrettanta influenza che in Spagna. I modi e le maniere italiani incontrarono anche là una certa diffidenza.[33]

L'amore platonico in Francia ebbe pertanto un avvocato eminente in Margherita di Navarra, sorella prediletta di re Francesco I. Ma ci si beffava un poco di lei e le si credeva soltanto a metà quando assicurava che tutte le donne erano sublimi. Il trionfo della donna e la promozione dell'amore al grado di sentimento eroico rimasero, insomma, una specialità italiana. Negli altri paesi, ci si limitò ad ammettere che bisognava rivolgersi alle donne con una certa educazione e con qualche riguardo, idea nuova che non era stata accettata senza riserve. E questo era tutto ciò che la maggioranza pensava circa la loro promozione al grado angelico.

Il resto del catechismo femminista portò alla vita mondana solo cambiamenti minori. Le mode italiane imposero acconciature complicate adorne di gioielli, fronti intellettuali che venivano ingrandite con l'uso discreto del rasoio, corsetti confezionati con drappi d'oro, sostenuti da stecche e da un'intelaiatura di balene, che si poteva indossare soltanto con l'assistenza di un sarto e di parecchie cameriere. Questa armatura decorativa, per fortuna, veniva compensata dal largo uso della scollatura. Si mangiò meno e meglio. Si prese in prestito dall'Italia l'abitudine del dessert e dei piccoli piatti gustosi; sulla tavola vennero serviti uccellini allo spiedo. Le donne eleganti stabilirono che l'appetito fosse una cosa disgustosa. Ebbero un'ambizione pari all'ampiezza delle loro imprese. Inventarono tavolate di uomini, presiedute da una sola donna, come una regina. Non riuscirono tuttavia a imporre questa forma esteriore di dispotismo. In compenso, vollero dagli uomini un tono dolce, modi educati, una voce calma, la moda della barba che diede origine ad una discussione essendo rasati i bruti, villosi i platonici. Infine li abituarono

a rivolgersi con deferenza ai loro cagnolini, che imbottivano di zuccherini.

La corte dei Valois

La loro conquista piú preziosa fu la conversazione. La disinvoltura e la buona grazia della corte di Urbino rimasero un modello ineguagliato: ci sarebbero voluti i giardini italiani, i giochi d'acqua, le serate tiepide, le colazioni sotto gli alberi. Ma lo stile francese fu una mescolanza originale di libertà, risate, motti; ammetteva le parole salaci, gli aneddoti libertini, tutta un'eredità sana e muscolosa del XVI secolo, che si avvertiva, come in un cavallo di razza, sotto il lucido pelo delle belle maniere. Le donne uscirono dal loro ruolo passivo. Diventarono le arbitre e le compagne del nuovo gioco e anche le registe indispensabili. Fu stabilito che le donne « dovevano » ricevere. E se ne ebbe la prova nel ridicolo in cui caddero le eccellenti donne di Poitiers, le quali credevano di trovarsi ancora al tempo di Luigi XII. Alcuni magistrati del Parlamento di Parigi erano stati mandati in esilio a Poitiers. Chiesero di essere ricevuti. Le buone signore risposero, con grandi scuse, che questo non si faceva nel Poitou: « Noi, a Poitiers, non abbiamo una simile usanza ».[34] Le Parigine si burlarono di loro, mandando loro una supplica a favore dei loro mariti. Questa entrata in scena delle donne nella vita mondana, e piú ancora il ruolo direttivo che fu loro spontaneamente affidato, rappresentò l'impegno ufficiale piú importante della loro vita.

Alcuni avvenimenti favorirono questa riuscita. Francesco I amava le donne e volle che il Louvre fosse gaio, animato. Con impertinenza, si parlava del « pulcinaio » del re, parola vivace che non aveva un significato diverso dalla nostra espressione grossolana di « pollaio ». Era una novità, perché Luigi XII si preoccupava poco della vita mondana e si erano viste persino delle professioniste di bassa estrazione accompagnare, per necessità, la corte a Blois. Enrico II stabilí una regola. Fissò le ore in cui il re avrebbe tenuto salotto negli appartamenti della regina, pubblicò la lista delle dame che sarebbero state ammesse, decise anche che una sera la settimana si sarebbe avuto un ballo. Stabilí inoltre regolamenti minuziosi per il suo risveglio, i suoi pasti, il suo sonno, per il diritto di « entrata » nel suo appartamento quando si recava a messa. Luigi XIV non farà altro che riprendere questa etichetta. È a partire da questo momento che si ebbe una vita di corte. La principale anima-

trice ne fu Caterina de' Medici. Era fastosa, ricchissima, piú di qualsiasi altra regina di Francia, portava dall'Italia tradizioni e belle maniere. Le sue splendide vesti, il fasto dei suoi ricevimenti, la sua buona grazia, perché era una padrona di casa incomparabile, diedero quel tono speciale ai Valois, piú gaio, piú facile, piú domestico del compassato cerimoniale di Versailles.

Quella grazia, quella ricchezza, quell'atmosfera completamente nuova, quell'entrata in scena delle donne, la loro presenza, i loro modi di fare, il loro cicaleccio, l'ardore degli uomini per piacere loro, come si sa, lasciarono un lungo ricordo. Alla vigilia della Rivoluzione francese, si sentivano ancora evocare con nostalgia le maniere della « corte dei Valois ». E Madame de la Fayette, anche lei, ne aveva conservato il ricordo, quando rammentava ai contemporanei di Luigi XIV, col suo cinguettio nobile e desueto, quella brillante farandola mondana la cui cavalcata era sfilata in feste ed in tornei sul rumore di fondo delle guerre di religione. « Mai nessuna corte ebbe tante belle persone e uomini cosí ammirevolmente ben fatti... ogni giorno vi erano partite di caccia e giochi della palla, balletti, corse degli anelli o altri simili divertimenti... Coloro che sto per ricordare erano, in modi diversi, l'ornamento e l'ammirazione del loro secolo. » La gaia vita del tempo che fu...

Donne saccenti e primi salotti

Fu egualmente in quell'epoca che si videro apparire i primi salotti e le prime donne che si fecero notare per la loro cultura o il loro interesse per le discussioni e le belle lettere.

La moda veniva dall'Italia, come l'amore platonico. A Mantova, i Francesi avevano notato con stupore, nella cerchia della fastosa Isabella, dei poeti. Scrivevano per lei opere imitate da Plauto e nel palazzo della principessa si poteva vedere quella cosa cosí straordinaria che era un teatro. Ben presto a Parigi queste nuove distrazioni vennero imitate. Alle passeggiate, alle scampagnate, si aggiunsero rappresentazioni di circostanza in cui le donne stesse recitavano una parte. Dapprima fu nel palazzo di Jean de Morel, che era il maestro di palazzo di re Enrico II. In famiglia vi erano tre graziose fanciulle di cui una scriveva versi: e i poeti la lodavano in latino, il che forse non era indispensabile. Piú tardi, sotto il regno di Carlo IX, il palazzo di Dampierre fu altrettanto famoso e altrettanto brillante del palazzo di Rambouillet nel secolo successivo. La padrona di casa era la marescialla di Retz, considerata la piú bella donna

dell'epoca. Un particolare dimostra quanto ancora ci fosse di imparaticcio e di ingenuo nelle distrazioni dell'epoca: teneva discorsi in latino che i suoi invitati ammiravano. Si trattava della stessa mescolanza di gente di mondo e di scrittori che piú tardi si vide presso la marchesa di Rambouillet. Persino gli stessi giochi: vi erano nove ninfe o muse del luogo e le poesie di circostanza si sprecavano. Nonostante l'amore platonico fosse la religione ufficiale del posto, vi si trovavano donne molto belle di cui alcune facevano una vita piuttosto vivace.

La provincia non tardò ad imitare questi giochi intellettuali, persino le dame di Poitiers. Dai tempi di Margherita di Navarra, il monastero di Saint-Honorat, presso Tarascona, era stato reso famoso da una badessa erudita, suor Scolastica, reincarnazione un po' anacronistica delle grandi badesse d'Oltrereno del XIII secolo. Si veniva a vederla da molto lontano, stranieri le scrivevano lettere, ebbe la visita della regina di Navarra e divenne la corrispondente di Francesco I. Veniva chiamata Saffo. A Poitiers, verso la fine del secolo, Madeleine Neveu, signora des Roches, e sua figlia Catherine tenevano anche loro una « cattedra dello spirito ». Si era lontani dal tempo delle porte chiuse. Ma con una sfumatura abbastanza provinciale: nella « sala bassa » del pianterreno (non si diceva ancora il « salotto ») si ricevevano soprattutto uomini. Le donne erano poco numerose, sia per riserbo, sia per ignoranza. La riunione era composta specialmente da avvocatucci e da funzionari, e l'ambiente sapeva di preziosismo. Ci si affibbiava soprannomi all'antica o si dibattevano a turno dei problemi, e vi fu anche un bel torneo poetico a proposito di una pulce che si era trovata sul seno della padrona di casa, soggetto inquietante per l'igiene.

Ma Lione era all'avanguardia del progresso. Le donne vi regnarono ancora piú che altrove e si misero in testa di trasformarla in una « Firenze francese ». In ogni caso fecero di Lione la capitale del femminismo. Nello stesso tempo riuscirono a provare che la regalità delle donne poteva diventare un po' inquietante. Non ci fu soltanto una « cattedra dello spirito » come a Poitiers. Le donne conquistarono risolutamente la supremazia e diffusero la scienza e la poesia a valanga. Si trovavano in forza.* I mariti e gli amici erano ridotti al silenzio e facevano circolo. Louise Labé, bionda, splen-

* Le donne piú importanti che partecipavano al gruppo poetico di Lione erano: Clémence de Bourges, Pernette du Guillet, Marguerite du Bourg e le sue figlie, Claudine e Sibylle Scève, sorelle del poeta, Louise Labé che guidavano il coro e Jeanne Gaillarde, Jeanne Flore, Jeanne Cresté, Jacqueline Stuart, Marie de Pierre-Vive che si accontentavano di ruoli secondari.

dente, adorata, amazzone vigorosa, che indossava volentieri abiti maschili e si interessava alle belle ragazze, assicurava una *leadership* pittoresca. Aveva assistito all'assedio di Perpignan col nome di « capitan Louis », dopo di che si era molto saggiamente sposata con un mercante chiamato Perrin. Veniva chiamata Saffo anche lei, come la badessa del principio del secolo, ma i contemporanei vi aggiungevano dei sottintesi. Questa bionda amazzone superò bravamente il platonismo. Credeva all'amore con le cinque maiuscole e riteneva che non si potesse desiderare altra cosa nella vita.

Il gruppo di Lione era andato al di là dei giochi intellettuali consueti. Si facevano versi, che non erano riservati agli amici del cenacolo, ma che venivano pubblicati. Quelli di Pernette du Guillet furono stampati dopo la sua morte, ma l'intrepida Louise Labé affrontò il pubblico senza timore. Tuttavia questo fu il limite estremo raggiunto dalla grande offensiva delle donne. In genere, la smania di esibirsi si limitò a cerchie ristrette. Le donne scrittrici restarono un'eccezione.

L'ignoranza nella quale si erano tenute le ragazze rimase la regola nella maggioranza delle famiglie. Altre famiglie, al contrario, qualche volta illustri, ma anche, in certi casi, borghesi, vollero per le loro figlie un'educazione che fosse sullo stesso piano degli uomini colti del loro tempo. In Spagna, si insegna il latino alle fanciulle sin dall'infanzia; quasi tutte hanno un precettore, a tredici anni devono essere capaci di mantenere il loro rango nel mondo e di sposarsi. Il terribile Vivès, che non amava i romanzi, aveva imposto questo programma alle figlie di Isabella la Cattolica. E non divenne meno severo quando fu esportato in Inghilterra. Jane Grey, che fu regina per poco tempo, a tredici anni leggeva Platone in greco; alla stessa età Maria Stuart pronunciò in pubblico il suo primo discorso in latino; a quattordici anni si faceva tradurre ad Elisabetta un libro di Margherita di Francia. E queste non sono specialità da principi. Una piccola Normanna quattordicenne, ricorda *La Louange du mariage* (« L'elogio del matrimonio »), nel suo villagio di Normandia cantava « Tenebre » in latino e la sapeva piú lunga di un chierico.[35] Olimpia Morata, italiana di tredici anni, è famosa per i discorsi che a quell'età compose in greco ed in latino. Piú tardi le vennero affidate le figlie di Renata di Francia: a quindici anni fece loro rappresentare una commedia di Terenzio, che esse recitarono nel testo integrale, davanti al papa.[36] In Italia, Dolce, pedagogo alla moda, meno frenetico di Vivès, voleva che le ragazze fossero liberamente educate, senza che diventassero pozzi di scienza: tuttavia

faceva leggere loro gli autori latini nella lingua originale e correntemente. Questo rappresentò il minimo in quel paese in cui l'elegante Bembo, ornamento delle corti principesche, scriveva tranquillamente: « Una fanciullina deve conoscere il latino, ciò aumenta il suo fascino ».[37] Solo la Germania e Venezia, città orientale in cui le fanciulle erano recluse, sfuggirono al contagio.

Quasi tutte le belle donne sono un po' prese dalla mania di essere « saccenti ». Ogni paese ha le sue dive. Le Italiane hanno Felicita Della Rovere, una Trivulzio, le tre figlie del conte Matteo Mosca Boiardo, che tengono testa a famosi sapientoni, Onorata Pecci di Siena che Fiorenzuola ci descrive con compiacimento nei suoi volteggi di alta filosofia, senza contare quell'Olimpia Morata già nominata, orgoglio della penisola come Pico della Mirandola. Donne appartenenti a grandissime famiglie come Vittoria Colonna o Veronica Gambara evitano queste prodezze da professioniste. Ma si sa che sono delle poetesse, i loro versi vengono recitati, si citano le loro opinioni, le loro parole, le loro discussioni. Il loro pubblico è formato soltanto di principi e capitani famosi, ma è pur sempre un pubblico; e ciò non impedisce loro, in particolare alle piú blasonate, di pronunciare frasi di un preziosismo assai burlesco. Vittoria Colonna stessa risponde a un teologo che scriveva in versi: « Ho visto nei vostri madrigali la forza della verità ». È una frase di Armanda a Trissottino.

Si vide di meglio. Le donne immaginarono di recitare il ruolo dei principi della Chiesa. Alcune di loro ebbero la bella idea di riunirsi in concistoro, nella forma prevista per i processi di canonizzazione. Si trattava di beatificare l'amabile Giovanna d'Aragona, per la sua buona grazia e la sua pazienza coniugale, che vennero promosse virtú eroiche. Nessuno trovava ridicole queste iniziative. Ma non si arrivava sino alla pubblicazione. Vi fu una sola donna scrittrice in Italia, ed era una celebre cortigiana di Roma, Tullia d'Aragona. Ben inteso era una risoluta sostenitrice dell'amore platonico.

Le Francesi erano meno « saccenti », ma piú attirate dalla gloria letteraria. Molte principesse scrivevano in versi: la bella Chateaubriant amata da Francesco I, la reggente Margherita d'Austria, madre di Carlo V, Susanna di Borbone, la stessa Diana di Poitiers.[38] Quei poemi, spesso, erano solo galanterie epistolari, un amabile ornamento della corrispondenza. Un ambasciatore finisce i suoi dispacci a Margherita d'Austria con un'epistola e lei risponde nella stessa maniera ai suoi alti funzionari.[39] Ci si complimenta, si chiede,

si ringrazia in versi. Ma si va alla ricerca anche di qualcosa di piú solenne. L'Accademia di Valois fece nascere delle tentazioni. Era stata fondata nel 1569 da Carlo IX; Enrico III se ne era dichiarato il protettore. Riuniva poeti e gran signori, ma ammetteva pure delle « accademiche ». La famosa maresciallа di Retz e la sua amica, madame de Lignerolles, non seppero resistere quanto avrebbero dovuto. Sappiamo da Agrippa d'Aubigné che assistevano alle sedute e che vi presero la parola almeno una volta, durante un dibattito pubblico in cui fecero dell'opposizione. Sembra che ci fossero altre principesse e donne della corte fra gli auditori.[40]

Questi giochi erano pericolosi, ma si troveranno discrete queste esibizioni se si pensa all'esempio dato, nello stesso periodo, dalla Spagna del « Secolo d'oro ». Eredi della tradizione araba, le piú grandi dame erano versate in tutte le scienze. La marchesa di Monteagudo, donna Maria Pacheco di Mendoza, Isabella di Cordova aggiunsero l'ebraico al latino e al greco e potevano tenere testa ai rabbini; Beatriz de Galindo insegnò il latino alla regina; Isabel de Roseres predicò nella cattedrale di Toledo e fece il viaggio fino a Roma per convertire i Giudei e commentare Giovanni Scoto Eriugena davanti ad una platea di cardinali; Loysa Sygea, poliglotta, leggeva il siriaco in piú dell'ebraico ed era ascoltata con rispetto dai migliori teologi; si dice che piú di duemila donne vennero registrate, in quell'epoca, come « professori » di retorica presso le università di Salamanca e di Alcalá.

Questa robusta politica di annessione non piaceva a tutti. Le proteste furono deboli in Italia ed in Spagna. Furono piú percettibili in Francia e vigorose in Germania. L'opposizione si avverte già molto bene nell'*Heptaméron*. È rappresentata dai mariti che hanno sulle donne opinioni da ufficiale di cavalleria. Ridono moltissimo per i sottili problemi di sentimento sollevati da loro, irridono spietatamente alle sofferenze dell'amore platonico e non perdono un'occasione per ricordare Alessandro ed il nodo gordiano. Le donne della vecchia generazione non erano molto lontane dal pensare come loro. Luisa di Savoia, col suo tranquillo buon senso, sconcerta gli entusiasti. Nel suo angolo, placidamente, tende al suo ideale morale; non ha mai creduto un istante che si potesse vivere d'amore e di acqua limpida. Rabelais non dirà nulla di diverso, ma con una lingua molto piú colorita. Allinea i grandi sognatori del sentimento fra quegli alchimisti dell'immaginazione che chiama « gli astratti della quintessenza ». Aggiungete la tradizione popolare che giudica rudemente in questa materia. Un operaio di Bourges fa un processo

ai suoi vicini i quali troppo spesso alludono all'autorità di sua moglie: si considera insultato. Si stabilisce un'intesa fra i partiti piú diversi, in questa controffensiva: vi aderiscono persino i Riformati. Agrippa d'Aubigné rimanda brutalmente le donne al loro focolare, con una frase spesso citata: « Quando l'usignolo ha i piccini, non canta piú ».

Il successo de *La Nef des fous* (« La nave dei pazzi ») di Sébastien Brandt provò che le massime del passato non erano state abolite. Il suo libro, apparso nel 1494, aveva avuto diciassette riedizioni successive nel 1520, era stato tradotto, copiato, imitato, travestito, e non ebbe meno successo ed influenza del *Pantagruel*. Ora, il vecchio e solido contadino svevo si leva in piedi, nel libro di Brandt, sogghignando con una buona risata robusta su tutte le scimmiottature dei dolci cuori d'Oltremonte. E queste scimmiottature non sono soltanto quelle dei nuovi dottori o le grazie e le barbe profumate del Castiglione e del Bembo. È anche tutta la vita tedesca, gaia e contadina, e la donna tedesca, buona parrocchiana, buona casalinga, tenera e seria, che il libellista condanna, come un altro stile di vita contrapposto alle novità dell'inquietante Italia. Questa voce del XV secolo, che si alza a minacciare la donna nel mezzo del suo trionfo, fa cadere sulle corti d'amore un giudizio sommario e rustico: quando qualcuno vi suona una serenata, rispondete gettando un secchio d'acqua.

Questa opinione non venne accettata dappertutto nel suo rigore. Montaigne, piú moderato, ci lascia intravedere quella che poteva essere alla fine del secolo l'opinione media. Molto gentilmente, anche lui, riconduce la donna a dirigere la sua casa. Quanto alle brillanti corifee dei salotti e delle accademie, riserva loro consigli benevoli, che tuttavia sono quelli di un gentiluomo di campagna. « Quando le vedo attaccate alla retorica, alla logica, alla legge ed altre simili drogherie tanto futili ed inutili ai loro doveri, mi prende una gran paura che gli uomini che le consigliano lo facciano per acquistare, a questo titolo, un potere su di loro... cosa occorre loro se non essere adulate ed onorate? Esse ne sanno fin troppo per questo. Bisogna solo svegliarle un poco e ravvivare le facoltà che sono in loro. » Non è affatto il secchio d'acqua di Sébastien Brandt. Piuttosto si cerca di convincere con una dolce persuasione: ma in fondo non vi è una gran differenza.

Cosí nel XVI secolo, ma sotto una forma addolcita, tollerante, si ritrova l'opposizione che aveva separato nel XIV e nel XV secolo gli adoratori « incondizionati » della donna ed i suoi intransigenti deni-

gratori. Ma il tono della discussione è cambiato, le posizioni sono meno assolute, forse è da questo che si capisce piú facilmente come la situazione delle donne sia mutata.

I loro adoratori non le trasformano piú in un idolo al servizio del quale ci si deve sacrificare e ridurre in totale servitú. I loro avversari non le indicano piú come la sorgente di ogni male e di ogni fellonia. Coloro che le ammirano propongono loro col nome di amore platonico una « amicizia » la cui novità essenziale risiede in ultima analisi nell'eguaglianza. Non ci si prosternerà piú ai loro piedi, la fronte nella polvere, ma si parlerà delle cose che si amano, della felicità, dei poeti, dell'amore, con una compagna che sa, e talvolta anche molto bene, stare al proprio posto. In una parola, le « si farà la corte ». E gli avversari diffidano dei dottori in gonnella e di quei cervelli un po' leggeri impegnati in giochi che a loro sembrano giochi da uomo. Non vengono maledette per questo, ma si comincia col dir loro che il loro comportamento è ridicolo. Infine gli uomini e le donne non sono piú separati come una volta sia dal disprezzo dell'uomo che « combatte e consiglia », sia dall'idolatria, che è altra barriera. Quello che scompare è una certa forma della separazione dei sessi che aveva caratterizzato il Medioevo: evoluzione che – non si deve dimenticare – era cominciata sin dal XV secolo, come lo testimonia la vita felice della nostra castellana di Sérifontaine. Le donne, in ogni caso, salutarono con gioia la fine del loro esilio. La corte dei Valois, la grazia e la felicità delle corti d'Italia sono, nell'arte di vivere, la nascita di una nuova scuola: è la fine della schiavitú babilonese.

IV

Le donne del Rinascimento e dell'Europa barocca

Le donne in Francia nel XVI secolo

La corte dei Valois, oggetto di una leggenda cosí duratura, non aveva adottato senza attenuarle le nuove idee nate in Italia. Per esempio, i colletti alti e la linea diafana che riconfortavano il severo Paolo IV furono prontamente lasciati in disparte. Si tornò ai seni di buon grado: la pittura ci ha lasciato molte testimonianze di deliziosi busti femminili presentati con un compiacimento senza restrizioni. Gli scrittori non accettarono di lasciarsi superare. Per parte loro, composero dei « medaglioni » che davano sul corpo del loro idolo tutte le descrizioni che un curioso poteva desiderare. I costumi restarono liberi e licenziosi, nonostante le feste e la galanteria.

Anche il pudore ebbe delle eclissi. Ai piacevoli scherzi del XV secolo, che non cessavano di aver corso, si aggiunsero distrazioni inedite. I predicatori si lamentano moltissimo dei bagni. Non si tratta soltanto dei bagni pubblici, chiamati « stufe », la cui cattiva reputazione risaliva già al secolo precedente. Si sapeva che nelle grandi città c'erano luoghi di scandalo e di promiscuità, riservati sempre piú alla gente del popolo: i servizi igienici e i bagni privati cominciano appena a fare la loro comparsa, niente meno che per raccomandazione del Concilio di Basilea.[1] Ma i bagni delle stazioni termali diventano oggetto di inquietudine.

Località termali e vacanze

Avevano anch'esse una loro storia, dacché si trova già in *Flamenca* un delizioso aneddoto che prova come i mariti non dovrebbero mai diffidare abbastanza degli stabilimenti termali che si trovano in villeggiatura. Nel XVI secolo non erano piú necessari i procedimenti ingegnosi dei fabulari. Le donne vivevano nelle località termali, secondo il gusto del secolo, tra scampagnate e distrazioni alla

aria aperta. Ci si incontrava liberamente, dopo il bagno si organizzavano riunioni sui prati, dove si faceva il girotondo, si cantava e dove si giocava alla palla con i sonagli. Naturalmente gli alberghi migliori avevano due piscine separate. Tuttavia gli uomini in accappatoio erano ammessi nella piscina delle donne, dove regna una grande animazione: si ride, si chiacchiera e si fa ancora il girotondo. Negli alberghi meno distinti, le piscine erano in comune: tanto piú pittoresche in quanto durante il bagno si indossava soltanto una camiciola di lino o un leggerissimo *slip*, pure di lino.* Guarinoni, medico tirolese della fine del secolo, ci informa che ci si recava dal proprio domicilio alla piscina in tale semplice tenuta il che, pare, non scandalizzasse nessuno.[2] I bagni si facevano al mattino e alla sera: duravano a lungo, alcuni persino sei ore.[3] Per rinforzarsi, si facevano continue colazioni. I galanti offrivano, talvolta, deliziose feste da cui i mariti e i fratelli erano esclusi: ne abbiamo un esempio a Siena, dove il divertimento pare sia stato assai vivo. Guarinoni, spirito virtuoso, parla di « cose abominevoli » e Brantôme stesso, giudice meno austero, si mostra severo nei riguardi dei bagni di Baden. Questo prova soprattutto che il trionfo delle donne non fu accompagnato in ogni luogo da un'ondata di pudore. Altri particolari significativi dimostrano che il trionfo femminile si trovò benissimo con quella licenziosità di modi e di parole di cui Enrico IV è diventato il simbolo, ma che in realtà fiorí durante tutto il secolo precedente.

Le donne di Brantôme

Brantôme ha riportato nelle sue *Dames galantes* (« Dame galanti ») un gran numero di piccoli fatti veri, che sono preziose testimonianze sul tono della corte e il modo con cui le donne venivano trattate. Il libro non è cosí pepato come si dice: il linguaggio di quel tempo era franco ed ardito. E non è neppure severo con le donne: Brantôme, al contrario, rispetta le « dame », le ha molto amate e non manca occasione per lodarle. Ma ha visto molte cose; il suo è un *reportage* sul secolo che riserva qualche sorpresa.

Da principio, Brantôme non nasconde che le donne di quel tempo ebbero parecchie avventure. Gli stessi vocaboli che adopera « servire », « servitore », « amico », « amicizia », vocabolario usua-

* Un quadro di Louis Cranach il Giovane, *La fontana di giovinezza*, che si trova al museo Dahlem di Berlino, ci mostra una piscina di donne in cui le bagnanti sono nude: alcuni uomini assistono al bagno; sono poco numerosi e vestiti.

le del tempo, indicano abbastanza l'influenza dell'amore cortese e del platonismo, ma si vede anche che questa moda dell'amicizia al di fuori del matrimonio ha avuto come risultato, in molti casi, una specie di riconoscimento ufficiale dell'adulterio. Francesco I voleva che « gli onesti gentiluomini della sua corte non fossero mai senza amanti ».[4] E questo significa soltanto che dovevano farsi vedere innamorati in pubblico. Ma il re non sembra aver incoraggiato solamente le apparenze, perché, qualche riga piú in basso, si legge che era curioso dei dettagli sui « combattimenti amorosi » e che si faceva raccontare come si comportassero, in queste occasioni, le donne che conosceva, « che contegno e posizioni esse tenevano e quali parole usavano »: dopo di che, questo intenditore, avendo molto riso, « raccomandava il segreto e l'onore ».[5]

A dispetto di questa tolleranza ufficiale, i mariti non si dimostrarono sempre pazienti. La punizione dell'adulterio era diventata una faccenda privata. La Francia aveva rifiutato di riconoscere su questo punto i canoni proclamati dal Concilio di Trento e l'editto di Blois del 1579: tolse ai tribunali ecclesiastici la giurisdizione che era stata piú o meno riconosciuta loro sulla vita privata e la trasferí ai giudici civili. Praticamente, in mancanza di una giurisdizione chiara, era il marito che si incaricava di fare una pronta e completa vendetta sui colpevoli presi sul fatto e, in seguito, il marito oltraggiato otteneva senza difficoltà « lettere di remissione » dal re a suo favore. Le *Dames galantes* incominciano con il racconto di un certo numero di « esecuzioni coniugali », la cui ferocia e diligenza provano che al marito veniva riconosciuto, senza riserva, il diritto di vita e di morte. Si può anche notare che le donne non protestano in alcun modo contro questa giustizia sommaria. Se l'aspettano e vi si sottomettono: le piú furbe addirittura l'anticipano, somministrando qualche beveraggio sbrigativo al marito di cui si teme la vendetta. La punizione viene applicata ai due colpevoli presi sul fatto, e spesso anche alle cameriere e alle damigelle di compagnia, colpevoli di complicità. Talvolta la punizione viene differita, se il marito preferisce avvelenare la sua vittima. In ogni modo, il marito non è mai perseguito. Questa usanza coniugale di alta giustizia non è particolare per la Francia. Stendhal ne ha tratto il soggetto di alcune delle sue *Cronache Italiane*, che sono confermate da documenti ancora esistenti.

Non tutti i mariti erano intrattabili, alcuni si dimostravano pazienti, altri approfittavano cinicamente delle benedizioni che la moglie attirava sulla loro testa. Gli esempi che vengono citati al pro-

posito non sono meno numerosi di quelli delle vendette. Ciò che è certo, è che le donne e le ragazze si comportavano molto liberamente in una corte in cui il potere delle donne non era certo un impedimento alle imprese piú licenziose ed alle familiarità piú spinte.

È da certi dettagli riportati da Brantôme, senza che egli vi dia grande importanza, che si può capire quanto le donne siano naturalmente pazienti e in generale poco attaccate alle abitudini di pudore che noi abbiamo lasciato prendere loro.

L'oscurità dei saloni e delle gallerie facilitava molte imprese. Gli aneddoti citati da Brantôme sono difficili da raccontare. Una volta, è in un angolo di finestra « senza cerimonia di onore né di parola »:[6] si badi che nella stessa stanza si trova un'altra coppia che si accontenta di chiacchiere amabili. Un'altra volta « in una galleria oscura e buia »: circostanza aggravante, il galante non conosce nemmeno la sua preda e deve fare col gesso un segno sul suo vestito per poterla identificare;[7] un'altra volta è in presenza di una governante e persino in presenza di un marito il quale giocava a carte;[8] e, in un'infinità di incontri, « nel corsello di un letto oscuro », mentre gli astanti chiacchieravano a poca distanza, « i candelieri molto lontani ».[9] Queste imprese sono tanto piú notevoli, in quanto le donne erano vestite con quei guardinfante formidabili che bisognava sollevare come la saracinesca di un negozio.

In un'altra circostanza, il modo di comportarsi era ancor piú contadinesco. Un gran signore va a caccia: i suoi gentiluomini vanno a cercarlo di buon mattino nel suo letto, dove si trova con la moglie, tutt'e due nudi o ben poco vestiti sotto le coperte. L'alto personaggio trova assai divertente respingere bruscamente la coperta mentre la moglie gli prodigava (in presenza di tutti) qualche gentilezza: si rise moltissimo, ma la dama rimase scandalizzata.[10] Un'altra fu meno timida quando una sua amica la rovesciò sul letto, sorprendendola alle spalle, affinché uno dei suoi innamorati potesse contemplarla a piacere: non fece che ridere, imprigionata nelle coperte che invano cercava di riportare su se stessa, come un'altra « grande principessa » della quale ci è stata raccontata un'analoga avventura.[11] Altrove, è una lady Chatterley che la vista di un frate francescano mette in un tale stato da scendere subito nel parco per soddisfare il suo brutale istinto: « Si trattava di una grande dama, anzi di una grandissima dama di mondo » che in questo modo aumentò la posterità della sua casa.[12] Non ci si deve meravigliare di queste maniere in un tempo in cui ci si ammassava

curiosamente alla porta della camera da letto dei giovani sposi per salutare con grandi grida « il felice evento », e in cui nessuno trovava strana la singolare disciplina giuridica del « consulto » medico al quale venivano sottoposti in pubblico i mariti accusati d'impotenza dalle loro mogli.

Gli scherzi che in questa corte cosí elegante venivano giudicati comici non sono meno villerecci. Il piú innocente consisteva nel fare dei buchi nel muro che dava su una camera da letto o su qualche altra camera privata. E non erano giochi da paggi. Brantôme, piú volte, ricorda questo tipo di indiscrezione. Una volta, è un « onesto gentiluomo » che se ne rende colpevole. Un'altra volta è M. de Clermont-Tallard, allora gentiluomo del giovane duca di Angiò, piú tardi Enrico III, in una stanza del castello d'Amboise dove studia col principe stesso; un'altra volta « un grande principe », non altrimenti individuato, che spia « due dame della sua corte »; ed infine Caterina de' Medici stessa che volle farsi un'idea dei passatempi di suo marito con Diana di Poitiers.[13]

Figuriamoci se i paggi non si sentivano autorizzati da questi esempi. Oso appena citare un aneddoto che getta una luce singolare sulla grossolanità del tempo e le abitudini igieniche. Gli autori dello scherzo portano nomi illustri: il duca di Nemours, François de Vendôme, vicedomino di Chartres, il conte di La Rochefoucauld e qualche altro, che un giorno si divertirono, non sapendo che altro fare, di « andare a vedere pisciare le ragazze », e aggiunge Brantôme « naturalmente essi erano nascosti in basso e loro stavano in alto ». Si tratta delle damigelle d'onore della regina Caterina de' Medici. Come descrivere la ferita crudele che inflissero a una disgraziata, conformata in modo curioso, con una sciabola di legno in cima alla quale avevano conficcato un chiodo? Lascio ai curiosi leggerne i particolari nell'originale. Il re Enrico II trovò questo molto buffo. « Da parte sua ne rise finché non ne poté piú. »[14] Un altro giorno, nella cerchia della regina, dopo pranzo, il sire di Gersay, altrove chiamato Jarsé, trovò molto spiritoso uno scherzo di uno studente in medicina. Le damigelle della regina stavano sedute per terra, come fanno i sarti, per fare circolo, con le larghe vesti spampanate intorno a loro. Il burlone si procurò ciò che Brantôme chiama senza perifrasi « un testicolo di montone », e « lo fece scivolare tra l'abito e la sottogonna di questa fanciulla ». Quando ci si alzò, « la palla di caprone, grinzosa, pelosa » fece « sei o sette allegri salti » – « Madonna santa! gridò la regina, cosa succede, amica mia, che volete farne? ».[15] Ma ce n'erano di ancora

piú volgari. Non posso decisamente raccontare l'audacia di un galante con una giovane sposa ingenua, a pochi passi dal marito. Nell'avventura rimase scorticato: ma, ciò che è piú strano è che un simile fatto abbia potuto verificarsi, che Brantôme non se ne stupisca e che il marito non abbia fatto altro che riderne.[16]

Dopo ciò, non ci si deve chiedere se le conversazioni fossero salaci. Le donne piú famose non si scandalizzavano delle parole e degli equivoci che l'ipocrisia del nostro tempo attribuirebbe a Madame Angot: anzi le provocavano, le « spacciavano » con piacevoli metafore e nel loro linguaggio non erano meno sconvenienti degli uomini. Si dovrebbe citare tutto Brantôme a questo punto, perché riporta almeno cento di queste repliche. E si capisce che i piú grandi personaggi vi si divertivano. Il duca di Albany si incarica di presentare al papa tre vedove che volevano essere dispensate dal digiuno: si divertí a formulare la richiesta in modo diverso, e si indovina da quale astinenza le vedove domandassero di essere esonerate. Il papa rise moltissimo quando l'equivoco fu chiarito e le vedove devote risero altrettanto liberamente. Altrove, le dame della corte, per divertirsi del difetto di conformazione del re Enrico II, lo chiamavano « l'abate di San Vittore ».

In un altro punto, Brantôme riporta una lunga conversazione equivoca di una donna con un gentiluomo che la corteggiava: è di una pesante e indisturbata oscenità. Questa conversazione scherzosa occupa una pagina intera, tanto sembra piacevole a Brantôme che la riporta come un esempio di colloquio assai galante.[17] Per le damigelle d'onore della regina, zimbello abituale delle burle, « un principe mondano », nel quale si crede di riconoscere il duca di Alençon, aveva inventato uno scherzo inedito. Si era fatto fare una bellissima coppa cesellata di figure, che rappresentavano le posizioni piú audaci e piú realistiche, riprodotte con gran lusso di dettagli. Il dispensiere aveva l'ordine di non far bere a questa coppa se non ragazze, e ci si divertiva a ridere della loro confusione, che era rara, ma molto piú spesso dei loro commenti che erano piccanti.[18]

Infine se si crede a Brantôme, la corte brillante dei Valois non sembra sia stata un ricettacolo di virtú familiari. In quella rivista molto dettagliata che fa delle donne che ha conosciuto o di cui ha conosciuto la storia, non esiste varietà di peccatrici che non sia stata abbondantemente rappresentata. Le ragazze non sono risparmiate piú delle donne. A corte fanno il loro apprendistato in tutti i modi, diventano erudite in ogni sorta di camuffamenti e si procu-

rano anche dei mariti, in genere piú attenti alla loro dote che alle prove della loro verginità. Le piú ardite non si fanno scrupolo di partorire negli stanzini privati della regina madre, le piú timide si consolano fra di loro o con ingegnosi surrogati. Le belle donne corrono dietro agli uomini, accumulano avventure, e non esitano a farsi pagare; altre pagano i loro amanti. Alcune provano improvvise fantasie che soddisfano, altre si accontentano di essere curiose e sfogliano con ghiottoneria un'edizione dell'Aretino ornata, sembra, con disegni di posizioni esibite nei dettagli. Ve ne sono che portano pubblicamente il lutto dei propri amanti, altre spingono l'impegno politico fino a soddisfare senza alcun discernimento le richieste dei piú zelanti del loro partito. Vi sono padri che corrompono le proprie figlie, cardinali che vivono pubblicamente in stato di matrimonio. Francesco I, fiore della cavalleria francese, stupra molto bene « da soldataccio », dice uno dei suoi storici, la bella Philippa Duci, sorella di uno dei suoi scudieri, e dalla quale ebbe un bastardo.

In breve, non è possibile dubitare, dopo una simile descrizione, che questa società tanto brillante e tanto educata abbia acquistato queste ultime qualità senza che ne facessero le spese né la sua vitalità che restava vigorosa e indiscreta, né la sua libertà di linguaggio che era intemperante.

La deposizione di Brantôme finisce con un omaggio consacrato al coraggio delle donne e alle vedove irreprensibili. Si parla molto della nostra Caterina Sforza, presentata sotto il nome francesizzato di contessa di Forly. Le donne di Siena hanno ugualmente diritto a molte pagine per la loro partecipazione all'assedio del 1552, quando la città si dichiarò per il re di Francia contro gli Imperiali. Queste donne di Siena avevano costituito, di loro propria iniziativa, tre battaglioni che un giorno sfilarono in uniforme, stendardo in testa, fascina sulle spalle, gonna corta alla spartana, che era viola per il battaglione della signora Forteguerra, incarnato per quello della signora Piccolomini e bianca per quello della signora Livia Fausta. Nonostante l'entusiastica descrizione di Brantôme, questa mobilitazione, che finí con una rivista sulla bella piazza del Palio, ricorda soprattutto una sfilata di *majorettes*. L'autore, prolisso sulla fanfara, è breve sul contributo militare delle tre eroine: alla fine si viene a sapere che una di loro, travestita da uomo, sostituí il fratello per il turno di guardia notturna. Ciò nondimeno Siena fu conquistata dagli assedianti.[19]

Le dame di Pavia, che hanno diritto solo a una menzione piú

breve perché avevano preso il partito degli Imperiali, nel 1525 sostennero con meno fracasso e piú effetto un assedio di re Francesco I. Mobilitate sotto la guida di Ippolita di Malaspina, generale delle armate del duca di Milano, portarono gloriosamente la gerla e parteciparono ai lavori delle fortificazioni.[20] Nell'assedio di La Rochelle, nel 1573, si vide sugli spalti una compagnia « giurata e associata » di volontarie ugonotte le quali, rivestite di grembiuloni bianchi di bucato, aiutavano anche nei lavori di sterro e, aggiunge lo storico, « le piú virili e robuste maneggiavano persino le armi ».[21] La stessa cosa si era vista all'assedio di Rodi da parte di Solimano, nel 1527.

La piú brillante di queste esibizioni fu l'assedio di Saint-Riquier in Piccardia, da parte degli Imperiali, nel 1536. Le « dame della città » salvarono la popolazione al momento dell'assalto salendo sulle mura « con armi, olio bollente, acqua e pietre » e « coraggiosamente respinsero i nemici ». Due di loro riuscirono perfino ad impadronirsi di due insegne degli assalitori e le piantarono sulle mura della città. Gli Imperiali dovettero togliere l'assedio e la città di Saint-Riquier ebbe diritto a una visita di ringraziamento di re Francesco I, il quale si fece presentare le dame.[22] Le donne di Péronne parteciparono, lo stesso anno, alla difesa della loro città, e piú tardi, durante le guerre di religione, le donne di Sancerre e quelle di Vitré organizzarono un servizio di assistenza ai feriti, analogo alla nostra Croce Rossa. Brantôme finisce questo capitolo citando le morti coraggiose delle donne; alcune persino eroiche, come quella di Madame de Balagny, sorella di Bussy d'Amboise, la quale morí di dolore e forse si uccise per la disperazione di aver perso il suo principato di Cambrai.[23]

Nella stessa epoca, il *Diario* di L'Estoile permette di non avere gli occhi unicamente fissi sugli eccessi della corte. Questo « borghese di Parigi » si lamenta dell'immoralità del secolo non piú di quanto si farà in altre epoche. Si è persino inclini a dubitare delle leggende che corrono su Enrico III ed i suoi favoriti, quando si vedono i prediletti del re, stivalati e in pieno assetto di guerra alle due del mattino, prendere la testa delle pattuglie di polizia e mostrare un'energia guerriera, che si accorda assai male con il ruolo che in genere si presta loro. Questa testimonianza, che compensa quella di Brantôme, descrive una borghesia calma, seria, onesta nei suoi costumi e che sembra del tutto estranea alle passioni ed alle avventure della corte.

Le donne dell'Inghilterra elisabettiana

Le donne inglesi del XVI secolo ebbero sotto gli occhi, come si sa, lo spettacolo confortante del trionfo femminile. Il secolo fu un secolo di regine. Maria Tudor, Elisabetta, Maria Stuart, con fortune diverse, mostrarono lo splendore dei destini ai quali le donne potevano pretendere. Elisabetta, la regina d'Inghilterra piú famosa e piú adorata dal suo popolo, si è identificata con la sua stessa epoca. Diede il proprio nome al suo secolo cosí come Luigi XIV lo ha dato al suo.

I matrimoni inglesi

Questo trionfo è un trionfo di parata. A credere a questa apparenza, ci si farebbe un'idea falsa della situazione delle donne inglesi in quel periodo. La legislazione era severa nei loro riguardi. Come negli altri paesi d'Europa, si ispirava alla legge romana. Regime dotale, incapacità di decidere e di vendere, il marito gestisce il patrimonio, compresi i beni della moglie. Il marito può battere la moglie, lei non ha alcun diritto di lamentarsene davanti al giudice cosí come non l'hanno un servo o un pagano. Se si ribella, si ribella contro il suo signore; se lo uccide, non solo commette un delitto ma un atto di alto tradimento, sarà bruciata sul rogo invece di essere impiccata. Se lo inganna, perde la sua dote, è condannata alla prigione e ad un'ammenda, e farà penitenza pubblica in camicia e a piedi nudi. Non diventa libera se non quando è vedova. Piú avanti si vedrà che le donne inglesi approfittarono largamente di questa eccezione. Infine, dopo la dichiarazione dei Trentanove Articoli del 1552, il matrimonio non fu piú un sacramento, ma solamente un impegno davanti a testimoni, accompagnato da uno scambio di garanzie.

Dopo la guerra delle Due Rose, l'insicurezza e le usurpazioni avevano spinto alcune ricche famiglie a difendere le loro proprietà dallo spezzettamento o dai colpi di mano, col matrimonio dei propri figli. Questi matrimoni politici tra famiglie, sovente, ebbero come risultato unioni molto precoci concluse dal « fidanzamento ». Questi matrimoni di bambini ben presto sembrarono un modo di associazione cosí pratico da essere adottato dalle famiglie dei commercianti. Equivalevano a ciò che noi oggi chiamiamo la « concentrazione industriale ». Sappiamo, per esempio, che Thomas Betson, esportatore di lana, si era sposato nel 1476 con Catherine,

pupilla degli Stonor, altri grandi mercanti di lana, per ingrandire i propri affari. E scriveva, dalla sua scrivania coloniale di Calais, alla fidanzata dodicenne: « Mangia sempre la carne per poter diventare grande, svilupparti rapidamente e diventare una donna ». La sposò quando aveva quindici anni e furono felici come nei racconti delle fate.[24] Non tutte le unioni precoci furono altrettanto felici. Si hanno parecchi esempi di annullamento. Se la fanciulla era stata maritata prima del suo dodicesimo anno, le si permetteva di presentare appello. Giovani mariti di quattordici anni si inchinavano cosí, con gentili parole di rimpianto, davanti alle piccole fidanzate che non avevano saputo abituare a stare con loro. Ma piú spesso erano i cambiamenti di fortuna a spiegare questi ripensamenti. Uno di questi processi ci dà una precisazione curiosa. Il marito sosteneva che il matrimonio non era stato consumato. La fidanzata era ben stata messa nel letto, ma due sue sorelle si erano coricate tra lei e lui. Questo sfortunato sultano aveva solo dieci anni.

I matrimoni inglesi, soprattutto in campagna, comportavano già caratteristiche molto britanniche. La sposa non era vestita di bianco, ma indossava un abito chiassoso, i capelli acconciati in lunghe trecce o fluttuanti liberamente sulla schiena. Davanti a lei marciava una coppa di vino portata dai giovanotti del paese: i fidanzati vi bevevano entrando in chiesa ed all'uscita tutto il corteo beveva a sua volta, acclamandoli. Una gigantesca torta nuziale era un altro tipico ornamento del corteo: la si portava solennemente in chiesa dove assisteva alla cerimonia, poi la si divideva fra gli invitati. Le ragazze avevano cappelli di fiori e rami di rosmarino; tutti erano coperti di nastri che venivano distribuiti alla partenza del corteo.

Lungo il cammino, si gettava frumento sugli sposi, augurio di fecondità, e si lanciava dietro loro una vecchia scarpa, che portava fortuna. La sposa teneva tradizionalmente a tracolla una daga o un pugnale, di cui non si è mai riusciti chiaramente a sapere il significato.[25]

I musici precedevano la sposa che avanzava per ultima. Talvolta, era a cavallo, come nei matrimoni ungheresi. L'abbigliamento degli invitati campagnoli era sontuoso e pittoresco. Leicester, ricevendo la regina Elisabetta nel suo castello di Kenilworth, le offerse, nel mezzo delle feste fastose, la parodia di un matrimonio villereccio. Bisogna confessare che, in questa rappresentazione caricaturale, i contadini sono addobbati come re negri.[26] A Londra, i ma-

trimoni erano piú discreti. Le tradizioni erano rispettate ma il corteo era meno chiassoso, la sposa indossava spesso un domino.

All'inizio del regno della regina Elisabetta, le cose non cambiarono molto per le donne. L'Inghilterra era rude e povera. Non aveva piú di quattro milioni di abitanti. Noi dimentichiamo spesso queste cifre, quando parliamo della vita di un tempo. Molte case erano ancora costruite con quel piacevole miscuglio di gesso e travi grottescamente scolpite di cui esistono ancora alcuni meravigliosi esempi. Talvolta, queste case erano ricoperte di uno spesso strato di calce. Il pavimento era in terra battuta e veniva coperto con giunchi, coltivati in giardino per quest'uso. La scopa era sconosciuta; si aggiungeva giunco fresco quando il precedente scompariva sotto le bucce e gli avanzi. I principi non si comportavano in modo diverso dagli altri. Maria Stuart, prigioniera lussuosamente trattata, esigeva che le venissero cambiati i suoi giunchi parecchie volte la settimana. La sporcizia regnava un po' dappertutto. Cento anni piú tardi, un'elegante giovane donna sputava a teatro sulla testa di Pepys, il quale trovava ciò molto naturale. William Harrison, in un diario che ci ha lasciato, scrive nel 1577 che, al tempo di suo padre, tutti dormivano su paglierícci con un ceppo come traversino: i cuscini erano riservati alle partorienti.[27] Londra, che ha 100.000 abitanti al momento dell'incoronazione di Elisabetta, presenta ancora sorprendenti caratteri rustici. Molte case avevano giardini, particolarmente nella vecchia City, che poi avrebbe distrutto l'incendio del 1672: hanno anche cortili e persino stalle. Intere zone dell'Inghilterra si trovano ancora in pieno Medioevo. Le scarpe sono sconosciute nelle contee del Nord, dove i Percy fanno le leggi in mezzo ai clan; le donne portano zoccoli di legno e le ragazze scozzesi vanno a piedi nudi. In campagna il fuoco viene acceso sulla terra battuta, non c'è camino. Le donne cuociono il pane in casa. Le serve vengono scelte alla « fiera », sulla piazza del villaggio e vengono loro inflitte ammende se sono lente, se non partecipano alla preghiera, se sono in ritardo. I costumi sono dappertutto brutali, le leggi feroci. Si impicca, si brucia, si squarta, per tutta una serie di delitti. Le frustate, somministrate in pubblico, servono per punire colpe minori. Le giovani donne disubbidienti sono normalmente battute, e ciò non scandalizza nessuno. Una ragazza, anche adulta, non può lamentarsi se riceve una vigorosa punizione. Le megere, solidamente legate ad una sedia, vengono gettate nel fiume per calmarle. Ogni villaggio importante aveva la sua sedia per le buone occasioni.

Il lusso era incominciato sotto Enrico VIII. Si costruirono i primi manieri, si diedero feste, tornei, mascherate. Ma la vita di corte non fu mai cosí brillante come in Francia, perché la nobiltà era stata rovinata e decimata dalla guerra delle Due Rose. Anche lo splendore del regno di Elisabetta non arrivò a suscitare una vita di corte paragonabile a quella del Louvre. In compenso, la vendita dei beni ecclesiastici aveva favorito una nobiltà campagnola, la cui agiatezza ed il cui ruolo non hanno riscontro negli altri paesi europei. E l'esistenza di questa classe di gentiluomini campagnoli fece comparire in Inghilterra un tipo di donna caratteristico.

Queste abitudini di lusso si affermarono sotto il regno di Elisabetta. Vennero costruiti castelli in mattoni, ebbero gallerie, furono chiamati architetti italiani. I giunchi vennero rimpiazzati da pavimenti di legno, si mangiò con un vasellame di stagno, qualche volta d'argento, si ebbe biancheria da tavola e bei mobili al posto di cassepanche. La popolazione di Londra, in trent'anni, raddoppiò e si dovettero emanare delle leggi per porre dei limiti alla frenesia di costruire. L'abbigliamento fu stravagante e sontuoso. Si imitò ciò che l'estero inventava di piú strano, seguendo le mode piú pazze di Spagna, di Francia, d'Italia. Gli uomini, affogati in immense gorgiere irrigidite dall'amido, imbottivano le spalle, si bardavano di ovatta e di balene, riempivano i loro calzoni di crusca, paglia, cuoio in modo da ottenere enormi e sbuffanti *rhingraves*, nei quali somigliavano a tanti Pulcinella. Le donne si tuffavano nel verdugale, armatura di ferro i cui cerchi proteggevano assai poco la loro virtú, ma in compenso sostenevano immense crinoline grazie alle quali le loro vesti si allargavano di due piedi da ogni lato della cintura. Il loro corpino, tagliato a punta, le imprigionava in un lungo corsetto rigido che scendeva fino all'inizio delle cosce. La loro gorgiera, ancora piú inamidata di quella degli uomini, disegnava dietro alle loro teste una specie di ventaglio cartonato. Queste straordinarie carrozzerie del corpo umano erano guarnite con pizzi meravigliosi e pietre e costavano una fortuna. La sola regina possedeva ottanta di questi costumi che venivano parcheggiati negli stalli di una galleria del suo palazzo.

Lo stesso istinto saccheggiatore veniva applicato ad ogni cosa: ai sonetti che si presero in Italia e di cui si fece un consumo spaventoso, ai duelli che si presero in prestito in Francia, al romanticismo che lo stesso Shakespeare, senza vergogna, prendeva a piene mani dai narratori italiani e spagnoli. Quell'epoca vigorosa e gallonata adorava tutto ciò che luccicava, come i re negri. Le restava

ancora qualcosa di barbaro che si esprimeva attraverso svaghi selvaggi, tori incatenati che venivano fatti divorare dai bull-dogs, furiosi combattimenti di galli, o attraverso la moda degli astrologi e dei fabbricatori d'oro, il terrore dei fantasmi e delle fate. Questa splendida Inghilterra elisabettiana ha la forza, l'ingenuità, la gioia di vivere dei giovani popoli dal riso fresco e, qualche volta, l'astuzia e la perfidia dei selvaggi.

Sulla vita delle donne elisabettiane, le testimonianze non sono molto numerose. Camden, William Harrison, Fynes Moryson, principali testimoni di quel tempo, hanno parlato poco delle donne, ed è già una prima indicazione. Gli studi sulla vita elisabettiana sono numerosi, ma molto discreti su questo argomento. La vita di corte è brillante, ma povera in intrighi, l'adorazione totale per la regina è l'unico sentimento permesso.

La moglie dello « squire » in campagna

La rappresentante piú caratteristica delle donne inglesi è nata dalla vendita delle proprietà ecclesiastiche. Questo trasferimento indusse un gran numero di famiglie dell'aristocrazia a vivere continuamente in campagna, dove le donne inglesi conducono accanto allo *squire*, loro marito una vita sana e poco esposta alle passioni. Si alzano alle 5 del mattino (Maria Stuart e il re di Francia non facevano diversamente) e si coricano alle 9. Il lusso piú confortevole consiste nel far riscaldare le proprie vesti davanti al fuoco del camino prima di rivestirsi. Insegnano il catechismo e fanno la lettura ai malati. Si occupano pure dei poveri ed anche una grande dama come Letice, Lady Falkland, ne dava l'esempio. La disposizione delle stanze che erano costruite in fila e si aprivano molto semplicemente l'una sull'altra non favoriva intrighi, e nemmeno gli sguardi indiscreti dei paesani. Le mogli del pastore danno il tono. La regina, e con lei l'alta società, fece un po' di fatica ad abituarsi all'idea che vi fossero mogli di sacerdoti, ma poi si rassegnò.

In queste pie parrocchie, le stravaganze della moda erano meno strettamente seguite che nelle capitali. Certe contee facevano osservare con rigore le leggi suntuarie di cui a Londra si rideva: il consiglio della città di Stratford-on-Avon puniva i contravventori con un'ammenda. Puniva, anche, con un'ammenda chiunque ricevesse sotto il proprio tetto, senza permesso, una persona estranea al villaggio. Questa è sicuramente una misura radicale. Grazie alla quale,

la vita in campagna, per lo meno nella classe agiata, lasciava sentire un fresco odore di virtú, riposante in quel secolo agitato.

Non si deve avere l'impressione che le padrone di casa di quel tempo conducessero in qualche Trianon un'esistenza piacevole e oziosa. Abbiamo per quell'epoca il diario di Lady Margaret Hoby durante gli anni dal 1599 al 1605. Abita in un castello nello Yorkshire. Le sue giornate sono molto occupate. Innanzi tutto è responsabile dell'intera farmacia: balsami, erbe medicinali, decozioni, distillazioni, che prepara lei stessa. Presiede naturalmente alla confezione delle marmellate e di ogni sorta di conserve, ma anche al dipartimento della confetteria che si estende dal marzapane al burro di mandorle. Dirige la distribuzione e la filatura della lana di cui diremo piú avanti l'importanza. « Ho pesato lana per quasi tutta la notte » scrive un giorno. Infine, con suo marito decide su tutte le questioni dell'amministrazione generale. Una piú gran dama di lei, Lady Berkeley, che morí nel 1624, non ha un'esistenza meno piena. È vedova, è la tutrice del figlio minorenne. La sua esistenza è quella di un gentiluomo di campagna, visita le scuderie, le latterie, le stalle, i porcili, partecipa alle cacce, percorre la sua tenuta. È un'attività che non cede in nulla a quella di un uomo.

Non sono privilegi da grande dama. È a un pubblico molto esteso e che manifestamente comprende le donne della piccola borghesia, che si indirizza il libro di Fitzherbert, molto diffuso in Inghilterra alla fine del XVI secolo, *Prologue for the Wyves Occupacyon* (« Prologo alle occupazioni delle mogli ») che enumera le responsabilità della donna nel lavoro di campagna: la casa, il pollaio, il giardino, l'orto. Questo è il suo regno. Ciò non la dispensa dal collaborare alle punte di maggior lavoro della stagione agricola, mietitura, fienagione, vendemmie e, in ogni tempo, alla sorveglianza dei greggi.

Tuttavia, la virtú non regnava senza concessioni. Fuori dal castello e dal presbiterio, la morale diminuiva. Si legge con rammarico, sotto la penna di un intransigente contemporaneo, questa descrizione della « festa di maggio », che ogni anno aveva luogo nelle parrocchie di campagna. « Le gozzoviglie che hanno luogo durante le feste di maggio sono numerose. La prima di tutte è l'abitudine di mascherarsi da ragazza col nome di *may-marrion*, pratica che infrange la proibizione assoluta che si può leggere nel *Deut.* XXII, 5, che proibisce agli uomini di mascherarsi da donna per evitare pratiche immorali. Ora, ho visto con i miei propri occhi un gruppo ad una festa di maggio, composto in gran parte da gio-

vanotti che erano cosí ben mascherati da donna che, quando portavano delle maschere (come effettivamente portavano), la confusione era completa. La seconda di queste gozzoviglie è la piú grave di tutte, ed è quella di danzare nudi, per quanto mi si dice, senza altro vestito che delle reticelle (*naked in nets*): * come si può immaginare una peggiore eccitazione all'impudicizia? Infine la terza è che ci si reca nei boschi in piena notte per fare il girotondo con le ragazze, tanto bene che su dieci ragazze che sono andate a fare il maggio nei boschi, ve ne sono nove che ne sono tornate incinte. »[28]

Questi svaghi un po' audaci, naturalmente, non riguardano le mogli degli *squires*. Ma la loro responsabilità potrebbe trovarsi indirettamente coinvolta nelle fiere paesane che venivano chiamate *church-ale*. In quell'occasione i parrocchiani offrivano birra fatta in casa, e si beveva dando il ricavato ai poveri. In quell'occasione si mostrava parecchio zelo per i poveri; si veniva dai dintorni per far baldoria alla fiamminga. Nel 1599, i vescovi dovettero interdire questi festeggiamenti per certi eccessi « che la decenza proibisce di descrivere », dissero, e dovettero rinnovare questa interdizione nel 1607 ed ancora nel 1622, tanto le parrocchie si prendevano a cuore di soccorrere i derelitti. Anche la festa di Robin Hood, molto popolare nelle campagne ove si danzava al suono delle campanelle, le feste di Natale, durante le quali veniva eletto in ogni grande casa, ad imitazione della corte, una specie di « vescovo per burla » chiamato il *Lord of Misrule*, fanno pensare ai lieti cortei del XV secolo, che pure non passavano per difensori della castità.

Londra ed i mercanti

A Londra, i grandi borghesi, fabbricanti o mercanti, vivevano nelle loro vecchie case a colombaia della City, che accoglievano la loro vita familiare, i loro uffici ed il loro personale. Gli apprendisti, spesso cadetti degli *squires* avviati al commercio, facevano vita in famiglia e venivano sorvegliati nella loro condotta. Lo *Statuto degli Artigiani* regolava i costumi di tutti e proibiva il matrimonio prima dei ventiquattro anni.

Questa perfetta vita domestica non era meno offuscata da contrasti. La prostituzione era un'industria solidamente impiantata nel

* Si può supporre che il vocabolo *nets* voglia indicare una specie di *cache-sexe* sommario.

distretto di Londra: « Tutte le puttane d'Italia, diceva rudemente Dekker, si sono date appuntamento a Londra ». Sfortunatamente non era vero: le prostitute di Londra erano meno distinte di quelle di Roma. Abitavano a Southwark nei pressi dei teatri, o in Turnbull Street, Whitefriars, Westminster. Ben nutrite e ben vestite, indossavano abiti con lo strascico e venivano riconosciute da un teschio che portavano su un anello. « Se ne trovano dappertutto, come i pidocchi in Irlanda e la scabbia in Francia », diceva ancora Dekker. Venivano punite con la frusta e talvolta anche con una pubblica passeggiata su una carretta. Vennero rinchiuse per qualche tempo nell'ospizio di Bridewell, ma questa fu un'esperienza deludente e, soprattutto, provò la fragilità dell'amministrazione ospitaliera.

Nei sobborghi si trovavano pure case accoglienti. Erano state autorizzate sotto il regno di Enrico VIII e sottoposte a regolamento. Avevano nomi simili a quelli delle taverne. Una si chiamava « Il cappello del Cardinale ». Nonostante questa raccomandazione, la regina Elisabetta le fece sopprimere – almeno ufficialmente. Da allora si videro mezzane accostarsi alle giovani donne, col pretesto di offrire loro dell'amido. Secondo la testimonianza di Middleton, narratore contemporaneo, di preferenza si rivolgevano alle giovani mercantesse che stavano nelle loro botteghe. Non sembra che queste rappresentanti del piccolo commercio abbiano dato prova, in quell'epoca, di una virtú inesorabile. Troneggiavano in antri oscuri, dove opponevano poca resistenza a licenze audaci. Almeno è quanto si può concludere dalle confidenze dell'indiscreto Samuel Pepys, che lasciano l'impressione che le piccole borghesi e le mogli di impiegati fossero donne facili.

Un viaggiatore fiammingo ha descritto le Inglesi del tempo di Elisabetta: a leggerlo si crederebbe facilmente che descriva la vita all'epoca di Edoardo VI. Incomincia col dire che sono completamente sottomesse all'autorità del marito, il quale ha su di loro tutti i diritti, tranne quello di ucciderle, e si meraviglia che prendano il suo nome dopo il matrimonio. Tuttavia, continua, sono piú libere che altrove: « Non sono rinchiuse e dirigono la loro casa, esattamente come succede nei Paesi Bassi e nelle province vicine. Vanno al mercato ed acquistano ciò che loro piace. Sono ben vestite, amano divertirsi e, in genere, lasciano le faccende casalinghe ai domestici. Esse, invece, stanno sulla porta, indossando il vestito migliore, per vedere passare la gente e per essere viste dai passanti. Ai pranzi ed ai ricevimenti, hanno il posto d'onore. Occu-

pano la maggior parte del loro tempo passeggiando o montando a cavallo, giocando a carte o ad altri giochi, facendo e ricevendo visite, incontrando i vicini o le persone della loro società, organizzando ricevimenti per nascite, battesimi, matrimoni e sepolture: tutto ciò col permesso del marito, perché tale è l'abitudine. I mariti, spesso le spronano ad imitare l'attività delle donne tedesche od olandesi, le quali, sia in casa che in negozio, compiono tutto il lavoro degli uomini, mentre in Inghilterra se ne incaricano i domestici; ma non vogliono saperne di cambiare le proprie abitudini. Ed è per questo che l'Inghilterra viene chiamata il paradiso delle donne. Quanto alle ragazze, sono tenute molto piú severamente che nei Paesi Bassi ».

Questa descrizione non è sprovvista di malizia. Si può concludere che le contemporanee della gloriosa Elisabetta non fossero prive di libertà, il che merita le nostre felicitazioni, ma che erano anche passabilmente civette e forse anche un poco pigre. Venivano baciate sulla bocca, secondo l'uso in vigore allora quasi ovunque. Ma forse in Inghilterra lo si faceva piú volentieri. Erasmo l'annunciava allegramente ad un suo amico italiano: « Dappertutto dove andate, vi accolgono con un bacio; quando partite, vi lasciano con un bacio; se tornate ancora un bacio. Quando fate visita, un bacio; quando la visita è finita, bacio generale. Se vi incontrano in qualche posto, baci da tutte le parti: insomma, qualunque cosa facciate, non incontrate altro che baci ».

Le « spose secondo Dio »

Questa bella allegria elisabettiana fu ben presto spenta dalle Teste-Rotonde. I puritani si proposero di far regnare la virtú a domicilio e lo Stato prese a suo carico l'applicazione dei comandamenti di Dio. Distaccamenti della milizia effettuavano visite domiciliari per vedere se veniva rispettato il riposo del sabato, l'adulterio fu punito con la morte, pena che fu applicata solo due o tre volte, i colpevoli di fornicazione vennero esposti, vestiti di una camicia bianca, alla gogna. Il governo dei « santi » lasciò la sua impronta. I suoi stessi avversari vollero provare di essere capaci, anche loro, di condurre una vita cristiana. Le *Memoirs of the Vernay Family* (« Le memorie della famiglia Vernay ») ci fanno conoscere la vita di una famiglia di « Cavalieri ». È seria. Sempre la campagna, sempre lo *squire*, sempre la moglie dello *squire*, alla quale vengono ad aggiungersi stimabili zie nubili, prima apparizione della zitella

inglese, sempre catechismo. Ci si alza alle 6, suona la campana, si recitano le preghiere; si pranza alle 2, ancora la campana, nuove preghiere; ci si corica alle 9, ancora la campana, ancora le preghiere.

Tuttavia, ancor piú del moralismo delle Teste-Rotonde, fu lo spirito tipico del protestantesimo a spingere le donne inglesi verso le acque riparate e sciabordanti della felicità coniugale. A partire dalla Riforma la verginità cessò di essere quello stato ideale che sicuramente non si può esigere da tutte le donne, ma che conferisce una specie di superiorità mistica a quelle che vi si sono consacrate. Le sagge e pie fabbricanti di marmellata della famiglia Vernay vennero promosse al rango di « spose secondo Dio ». Perché, finalmente, Dio benediva la loro attività casalinga e voleva che si facesse il catechismo, che si cantasse nel tempio e che la pasticceria riuscisse; non domandava di piú. Per lo meno è ciò che William Gouge spiegò nel 1622, in un grosso volume di 700 pagine intitolato *Otto trattati dei doveri domestici*, che sembrava esaurire l'argomento. Le donne avevano persino diritto a ricompense adatte per alleggerire la vita in campagna, visto che questo saggio lavoro finiva con un'esortazione tolta dai *Proverbi* e rivolta ai mariti: « Prendi gioia con la moglie della tua giovinezza, ella sia come la cerbiatta innamorata e la graziosa capretta, i suoi seni siano sempre una sorgente di gioia, sii invaghito del suo amore ». Peccato che questo poema dei *Proverbi* incominci con una frase piú brutale, che l'autore non cita: « Bevi le acque della tua cisterna, le acque che escono dal tuo pozzo ». La famiglia Vernay apparentemente si trovava a metà strada, come molte altre, fra queste due citazioni, di cui preferisco la prima. Non è però proibito credere, per lo meno da quanto appare dai consigli del dotto manuale, che le donne a poco a poco avessero conquistato qualche privilegio ispirato al funzionamento del regime parlamentare, con cui riuscivano a temperare l'autorità del marito.

L'ignoranza delle donne, che era grande, in qualche famiglia venne migliorata. L'Inghilterra del XVI secolo ebbe le sue donne saccenti, come gli altri paesi, per altro piú rare. Venivano citate Jane Grey, Margaret Roper e le sue sorelle che erano le figlie di Tommaso Moro, l'emulo di Erasmo, le sorelle Seymour che scrivevano in latino, le tre figlie di Antony Cooke, tutore del re Edoardo VI, che venivano chiamate le « meraviglie del secolo ». Le regine davano l'esempio, visto che Maria Stuart era molto colta e che la regina Elisabetta leggeva gli autori greci per suo diletto,

come nessun professore dei nostri tempi sa piú fare. Le donne inglesi ebbero anche diritto, come quelle d'Italia, ad una *Storia generale della donna* che Thomas Heywood pubblicò nel 1624, e che, come quella di Boccaccio, citava i grandi esempi forniti dalle « rappresentanti piú famose del gentil sesso ». Ciò non toglie che le mogli degli *yeomen* firmassero ancora i loro contratti con una croce.

Donne d'affari al tempo degli Stuart

Non tutte le importanti posizioni nell'industria e nel commercio che le donne inglesi si erano assicurate nel XIV e nel XV secolo vennero conservate. Le donne persero del terreno, in certi settori della vita economica, ma si apersero nuove carriere, che permisero loro di mostrare la molteplicità dei loro talenti.

La potenza commerciale delle donne in Inghilterra cominciò a declinare a partire dal XVI secolo. Le corporazioni mostrarono sentimenti poco femministi e resero piú severe le regole dell'apprendistato. In realtà, si trattava di una volgare preoccupazione di concorrenza. Poiché molte donne lavoravano a domicilio ed avevano solo una formazione professionale empirica, non poterono soddisfare queste nuove regole e vennero progressivamente squalificate. Nel secolo seguente la nascita di un'industria capitalista fece precipitare ancora questa evoluzione.

Se le medie imprese ebbero abbastanza presto difficoltà, in compenso l'epoca fu favorevole alle donne di affari di una certa levatura. Vi furono vedove molto brillanti. Bess of Hardwicke, contessa di Shrewsbury, è ricordata dagli storici per aver seppellito quattro mariti con straordinari successi testamentari. Aveva incominciato all'età di dodici anni e, quando morí nel 1608, la sua fortuna personale venne valutata quasi uguale a quella della regina Elisabetta.

Sotto il regno di Carlo I, le donne appartenenti a famiglie ricche si erano presto accorte che, con protezioni adeguate, si potevano ottenere certi privilegi lucrosi. Lo spoglio degli archivi amministrativi è edificante a questo riguardo. Una, in gramaglie per la morte del marito, nel 1630 ottenne la fornitura di biscotti per i piroscafi della compagnia delle Indie; un'altra, ben presto imitata, nel 1636 si fece attribuire fruttuosi contratti di importazione e contropartite di esportazione; altre si fecero aggiudicare tutta una

serie di forniture per la Marina e per l'Esercito.* Quelle che non potevano prendere parte a questi lucrosi affari si mettevano per proprio conto. Alcune erano proprietarie di metà o di quarti di nave e svolgevano un'attività armatoriale, altre comperavano carichi o mezzi carichi, altre ancora, come la nonna dello stesso Cromwell, moglie di Thomas Bendish, si occupavano di commerci molto proficui come quello del sale. Nel 1625, lady Falkland, piú disinteressata, intraprese con audacia l'industrializzazione dell'Irlanda, di cui suo marito era stato nominato governatore. La gestione di proprietà minacciate dal fisco non sembra abbia imbarazzato le donne di quella generazione.

Gli anni della Rivoluzione d'Inghilterra diedero una dimostrazione ancora piú spettacolare. Sempre all'erta nelle circostanze importanti, le donne dimostrarono in un periodo cosí turbolento che gli uomini si privano assai sconsideratamente nelle epoche normali di preziose ausiliarie. Molte presero in mano, con energia, la direzione degli affari familiari e ne uscirono con onore. Nel 1641, durante l'assenza del marito, Brilliana, lady Harley, risoluta come le eroine della Fronda, difese Brampton Castle contro un attacco delle forze realiste, che le inflissero un assedio durato sei settimane. Sostenne con successo l'assedio ed il nemico dovette allontanarsi. Nei mesi successivi, risollevò le sorti del territorio e riparò le distruzioni della guerra. Le mogli degli esiliati o dei fuggiaschi non dovevano tutte affrontare queste situazioni estreme, ma tutte dovevano trattare con le autorità per la protezione del patrimonio ed assicurarne la conservazione, compito che svolsero con successo, nella maggioranza dei casi. Katharine Bland, rimasta in Inghilterra, nel 1642 ottenne cosí di conservare la gestione delle proprietà del marito. Muriel Lyttelton, figlia del Lord Cancelliere Bronley e moglie del papista John Lyttelton, condannato alla confisca dei beni, salva la fortuna della sua famiglia. Lady Fawshave, che aveva seguito il marito in esilio, torna in Inghilterra per sistemare gli affari del marito, fare prestiti sulle terre e concludere nuovi contratti. Ed il Dr. Benton, amico di Ralph Vernay, pure lui esiliato in Francia, consiglia costui a fare altrettanto, spiegandogli che quasi tutti i loro amici perseguitati hanno incaricato le mogli di rappresentarli e di dirigere i loro affari, trovandosene quasi tutti molto soddisfatti.

* Lo studio di A. Clark, *Working Life of Women in 17th Century* (« Vita di lavoro delle donne nel XVII secolo »), 1919, che stiamo seguendo in questo punto, cita (p. 25) due pagine intere che enumerano le cariche, i privilegi, i monopoli che le donne ottennero dalla corte.

Quando Monk nel 1660 ebbe ristabilito la regalità, le donne raccolsero i frutti della fermezza dimostrata. I mariti, trattenuti a corte o occupati nelle loro funzioni, spesso lasciavano loro la direzione dei propri affari privati. Lady Gardiner non fa altro che il suo mestiere di gran dama quando governa una casa di trenta persone. Ma altre ebbero una responsabilità molto piú vasta. Lady Murray, nelle sue *Memorie,* ci dice che suo padre, Sir George Baillie, lasciava alla moglie la direzione dell'intero patrimonio e si fidava completamente di lei. Alice Thornton nella sua *Autobiografia* ci fa sapere che sua madre disponeva, senza alcun controllo, delle finanze di tutta la casa. Sarah Fell gestisce il patrimonio di suo padre che è giudice, sua sorella, che è sposata, si occupa, come la nonna di Cromwell, del commercio del sale. Poiché i monopoli venivano distribuiti meno generosamente di una volta, vi sono donne che creano, a furia di lavoro, un importante patrimonio personale. La quacchera Joan Doat, vedova di un tessitore, inizia sguazzando nel fango, col commercio ambulante, tanto piú redditizio quanto piú i villaggi e i borghi sono molto mal forniti. È avara e servizievole, ispira confidenza agli altri quaccheri che formano la potente società degli « Amici ». Dopo qualche tempo, ha dei risparmi e, per impiegarli, sceglie corrispondenti a Parigi ed a Bruxelles. Vive come Gobsek, viene creduta povera, muore nel 1715, ad ottantaquattro anni, lasciando 9.000 libbre. Un'altra quacchera, Dorotea Petty, fonda da sola una compagnia di assicurazioni, che è in piena prosperità al momento della sua morte, nel 1710.

Queste donne d'affari del XVII secolo offrono una versione tipicamente inglese dell'attivismo. Nella stessa epoca, lo stesso temperamento deciso delle donne, la stessa matrice umana, dà luogo in Francia a forme di azione militari o mondane: le eroine della Fronda o le intriganti che si arricchiscono procurando posti, favori, uffici. La vocazione delle donne inglesi è quella di un paese in cui la nobiltà non viene meno quando si impegna nel commercio, nella creazione della ricchezza o nelle speculazioni di carattere commerciale. È la stessa esuberanza di forza, la stessa salute del XVII secolo che, in Inghilterra come in Francia, si vedrà intristire alla fine del secolo, come se nelle due nazioni un certo slancio biologico si fosse, per cause diverse, indebolito. È interessante vedere questo vigore raggiungere destini tanto differenti, perché interpretato attraverso due differenti nozioni della funzione sociale dell'*élite.*

La Germania di Lutero

Come in Inghilterra, la Riforma ha avuto in Germania un'influenza importante sul carattere delle donne. Ma si avrebbe torto di credere che la loro storia ne sia stata influenzata dalla sera al mattino. La severità del protestantesimo, l'esame di coscienza, la nozione della responsabilità personale, in genere, presso gli adepti piú osservanti, contribuirono alla serietà della vita domestica. Ma soprattutto, come in Inghilterra, all'ideale « verginale » proposto dal cattolicesimo fu sostituito un ideale « coniugale ». Lutero ha fatto un ritratto commovente di questa nuova immagine della perfezione, in cui si può ravvisare una definizione della donna secondo la natura e, altrettanto bene, una definizione della donna secondo il protestantesimo. Il contrasto fra questa pagina e le imprecazioni dei monaci contro le perversità femminili sottolinea meglio di ogni altro commento ciò che la religione luterana apportò alle donne. Per loro sollevò il coperchio della tomba. « Una donna pia e timorosa di Dio » scrive Lutero « è un raro beneficio, piú puro e piú prezioso di una perla. L'uomo si fida di lei e le dà fiducia in tutto. Lei rende felice il marito, lo rende gaio, non l'affligge, è tutto per lui per tutta la vita, fonte di felicità e non di infelicità. Lavora il lino e la lana, ama adoperare le proprie mani, in casa guadagna la propria vita ed è come il battello di un mercante che trasporta beni e mercanzie da un lontano paese. Al mattino si alza presto, dà da mangiare alle serve, distribuisce i compiti che competono loro. I lavori che le spettano, li compie con gioia, di quelli che non la riguardano, non se ne cura. Nella sua bocca è la saggezza e sulle sue labbra lezioni graziose. Educa i figli nella parola di Dio. Il marito la loda, i figli crescono e proclamano la sua felicità. » E Lutero completava questo attestato di fiducia ammettendo che in certi casi la donna può chiedere il divorzio. Questa concessione, che toglieva al matrimonio qualche cosa del suo carattere sacro ed indelebile, nello stesso tempo restituiva alla donna le responsabilità di adulta che il cristianesimo romano aveva tendenza a negarle.

Questa risposta ai monaci corrucciati si trova nello spirito di Montaigne come nello spirito della Riforma. La « donna al focolare » che è cosí descritta è l'erede della « buona Germania » che già Sébastien Brandt opponeva agli innovatori, ed esprime anche la fiducia del Rinascimento in ogni vita conforme alla legge naturale. È per questa ragione, senza dubbio, che l'impronta di quella concezione

sulla donna tedesca fu piú profonda dell'influenza del dogma verginale della Chiesa romana.

Ma questo non avvenne senza fatica e non avvenne dappertutto. Abolendo il celibato ecclesiastico, autorizzando il divorzio, rimettendo ad ognuno la libertà di interpretare la Bibbia, affermando che la natura non esigeva dagli uomini un'illogica castità, Lutero si espose a malintesi e a delusioni che non gli furono risparmiati. La società tedesca del XVI secolo non presenta alcun esempio analogo alle donne di affari inglesi o alle donne di polso, di cui la Francia e l'Italia nella stessa epoca forniscono tanti numerosi esempi. Non si sa se l'influenza di Lutero entrò per qualche cosa in questa originalità. Ma il luteranesimo non fu la causa di un'immediata liberazione delle donne tedesche. Come in Inghilterra, opera alla lunga, facendo apparire un nuovo tipo di donna, un modello pilota, se si può dire cosí, della vita femminile, la moglie del pastore. Andiamo piano a cantar vittoria. Tanto per cominciare, vi furono pastori singolari e mogli di pastori che non lo erano meno. Ma l'istituzione durò. E ne nacque un tipo. Questo prodotto spesso assomiglia alla moglie dello *squire* in Inghilterra ed alla moglie del pastore anglicano: una donna di casa conforme al ritratto fissato dal riformatore; vita in campagna, servizio sociale, dedizione, serietà, predilezione per le stoffe di lana, il femminismo e i cappelli fiorati.

La Germania ha religiosamente conservato il ricordo delle donne che, secondo il modello biblico, per prime tracciarono questa via. Gli storici tedeschi citano, innanzi tutto, il nome di Katharina von Bora, monaca ventenne che sposò Lutero quando aveva quarantun anni. Vissero nel convento degli Agostiniani del Wittenberg, la loro fu un'esistenza borghese ed ebbero sette figli. Ursula von Munsterberg, nipote di un re di Boemia, anche lei lasciò il convento, ma non senza fatica, perché questo convento si trovava sulle terre del duca di Dresda, principe cattolico. Non si sposò e, nonostante la sua origine illustre, ebbe una vita difficile e povera presso i suoi genitori, poi nelle fondazioni protestanti che somigliavano moltissimo a conventi. Questo destino deludente prova che non si risolvono tutti i problemi saltando il muro. Ursula von Munsterberg aveva scritto un'arringa per giustificarsi. Un'altra, la giovane contessa Argala von Grumbach, prese la difesa di un giovane professore di Ingolstadt, al quale si voleva impedire di predicare. Le sue *Lettere di Ingolstadt*, pubblicate nel 1524, le valsero una grande reputazione e molti nemici. Venne accusata di essere una « mezzacalzetta », ma si ostinò con coraggio e morí a settantun

anni, dopo molte tribolazioni. Katharina Zell, moglie di un pastore di Strasburgo, si fece conoscere, anche lei, con un opuscolo che aveva scritto per difendere il marito. Dopo questa pubblicazione, rientrò nell'oscurità coniugale e forní alle mogli dei pastori del suo tempo e dei secoli successivi un esempio spesso citato.

Queste eroine edificanti rappresentano un soggetto di consolazione. E non è stato inutile ricordarle, perché la Germania della Riforma presenta molti altri aspetti che non sono tutti altrettanto rassicuranti.

La gioconda anarchia del XVI secolo

La buona Germania del Sacro Romano Impero, in cui i contadini ballavano tanto gaiamente, era ben cambiata alla fine del XVI secolo. Prosperità ed opulenza erano diminuite. L'anarchia era completa, l'imperatore non aveva alcuna autorità, i principi opprimevano i loro sudditi. La crisi monetaria del XVI secolo aveva fatto triplicare i prezzi; i contadini risentivano di questo cambiamento. Si erano dovute reprimere delle rivolte. In compenso, le corti principesche ostentavano un lusso scandaloso: festini, balletti, abiti splendenti, acconciature e gioielli di ogni genere, mascherate e travestimenti e soprattutto una monumentale, omerica consuetudine all'ubriachezza che ha lasciato un solido ricordo nella memoria degli uomini. Si trascorrevano otto ore a tavola, i convitati venivano raccolti ubriachi fradici; all'indomani si ricominciava; principi di Sassonia e di Assia, robusti come Ercoli, morirono a ventisette ed a trent'anni per i loro eccessi nel bere. Il margravio di Baden, una specie di Barbablú, assaliva i passanti sulla strada e si dovette organizzare una spedizione contro un principe d'Assia per impedirgli di stuprare le figlie dei borghesi.

La stravaganza, le bevute, il lusso, i travestimenti avevano fatto regnare un curioso clima morale che spaventava i contemporanei. I principi avevano amanti ufficiali. E questo non era poi una gran cosa. È piú divertente constatare che Lutero lo permetteva, nel caso in cui le mogli legittime fossero ammalate o impedite: si pensa che dovessero esserlo molto spesso. Ma queste per loro erano disgrazie minori. Schweinigen, che ci ha lasciato memorie ben dettagliate sulle orge dei suoi padroni, i duchi di Leignitz, racconta che il duca regnante, nei suoi momenti di buonumore, schiaffeggiava la moglie fino a farla cadere. Gli allegri compagnoni del suo seguito visitavano i villaggi del paese, travestiti: i principi si travestivano da

suore per poter avvicinare facilmente le ragazzine. I borghesi mandavano deputazioni per chiedere rispettosamente che i principi violassero un po' meno le loro figlie.[29]

Poiché ci si stanca presto del ruolo della vittima, le donne si misero all'altezza delle circostanze. Diventarono raffinate seguendo le stravaganze elisabettiane. Ebbero graziosi corsetti leggerissimi, che mostravano con una perfetta trasparenza le grazie del loro petto e delle loro spalle. E poiché si correva il rischio, con tale presentazione, di non farsi notare abbastanza, il che sarebbe stato un vero peccato, in piú portavano campanelle alle braccia per attirare l'attenzione dei passanti. Le calzature erano montate sopra alti pattini che rendevano l'andatura graziosa e delicata, e, poiché gli ampi verdugali non erano giudicati abbastanza scomodi, venivano completati con strascichi larghi e ingombranti, di cui i legislatori si sforzavano invano di limitare la sagoma. I trucchi e gli unguenti componevano dei fondo tinta straordinari, ai quali venivano mescolati grasso di serpente, sterco di vipera o di topo che facevano diventare la pelle giovane e liscia. Queste preparazioni avevano anche il privilegio di rendere allegro l'umore. Sfortunatamente, non resistevano all'invasione del sudore meglio delle droghe del Medioevo. Allora ci si consolava con gli olii di giovinezza e, quando se ne possedevano i mezzi, si trangugiavano anche perle e pietre preziose, perché si credeva che potessero assicurare giovinezza e bellezza. Si era cosí orgogliosi di queste scoperte del progresso da impiastricciare persino i ragazzini e le ragazzine sin dall'età di cinque anni.[30]

Cosí premunite, le donne affrontarono la vita con molto maggiore sicurezza. Incominciarono a bere come gli uomini, e tanto piú volentieri quanto piú venivano preparati per loro vini speciali e misture sapienti che somigliavano abbastanza ai nostri cocktail. Avevano le loro birrerie, ci dice un predicatore della metà del XVI secolo, dove vuotavano i loro bicchieri con fermezza e rotolavano sotto le tavole. Queste affermazioni un po' forti sono confermate da un altro contemporaneo, che non teme di affermare: « Le donne superano ancora gli uomini in ubriachezza, in ghiottoneria ».[31] Queste prodezze costavano la vita. Uomini e donne erano inebetiti già a quarantacinque anni e su cinquemila defunti se ne trovò uno solo che fosse arrivato alla straordinaria età di sessant'anni.[32]

Erano le borghesi che indossavano questi deliziosi corsetti di un pizzo tanto leggero. Ma le donne e le ragazze del popolo non sopportavano di lasciarsi distanziare da questi procedimenti pubblicitari.

Le donne della borghesia erano furiose nel vedere le proprie serve portare velluto, seta, gorgiere di pizzo, scarpe dai tacchi alti e bianchi che le rendevano simili alle loro padrone. Del resto gli apprendisti avevano calze di seta, gli operai piume sul cappello e le ragazze di campagna mostravano orgogliosamente cinture dorate e guarnizioni di pelle contro le quali gli scabini si indignavano invano. Ai matrimoni, veniva riservato un fusto di birra ai valletti e alle serve che durante la notte lo bevevano altrettanto generosamente che i loro padroni, accompagnandosi con canzoni e danze appropriate alla circostanza, qualificate tuttavia « empie e diaboliche » da un Andreas Schoppius, predicatore di Wernigerode.[33] Il carnevale di Norimberga era un'altra occasione di diavolerie. Ci si travestiva allegramente intorno ai carri: gli allievi della chiesa di S. Lorenzo da pastorelle, i garzoni dei macellai da perpetue, altri da uccelli, da sirene, da principesse pagane, e, ben inteso, da monaci e da suore. Nel 1588, l'amante del vescovo di Bamberga troneggiava sul carro d'onore; dopo il 1540, il consiglio di città decise che una carretta seguisse il corteo per raccattare gli ubriachi. Le donne prendevano parte attiva a queste interessanti manifestazioni. In una città della Turingia, un buon numero di loro impazzirono o morirono in seguito a un carnevale ben riuscito: il che rese memorabile l'anno 1599.[34]

I pastori, reclutati senza discernimento, spesso erano degli ubriaconi e talvolta diventavano anche dei vagabondi. I rapporti delle autorità luterane segnalano, con scoraggiamento, i loro disordini e la loro insufficienza. I modi delle giovani generazioni spaventavano tutti. Durante le bevute dei giorni di kermesse, giovani dissipati diffondevano il terrore: per loro piacere rompevano ogni cosa, raggruppati in bande provocavano risse, trascinavano le ragazze in danze folli in cui le gonne delle ballerine « si alzano fino alla cintura, dice un predicatore del 1567, e persino al di sopra delle loro teste ». Lutero, scoraggiato, paragonò il mondo in cui viveva a Sodoma e Gomorra. « Siamo diventati lo scandalo e il ridicolo delle nazioni straniere », disse nel 1523. Johann Klopfer, curato del Württemberg, scrive con la stessa tristezza: « La gioventú oggigiorno non ha piú né ritegno, né pudore ». Melantone crede che il demonio si sia impadronito di tutta la Germania per immergerla in una « licenza sfrenata, in un'impudicizia senza esempio ».[35] Leggi feroci puniscono con la morte l'adulterio, colpiscono con supplizi terribili lo stupro, la sodomia, l'infanticidio. Senza alcun risultato apparente. La terribile giovane generazione continua nella sua folle sarabanda. L'Elet-

tore di Sassonia, nel 1566, rimprovera ai giovani di ballare completamente nudi. Il nostro predicatore del 1567, cosí severo sulla danza, afferma di aver assistito ad una riunione in cui le ballerine erano in camicia. A Wesslingburen, che una volta veniva chiamato il « paese di Maria », quaranta fanciulle furono violentate in una sera di carnevale. Un'ordinanza degli scabini di Ulma dovette interdire l'accesso alle case chiuse ai ragazzi di quattordici anni. Nel Brandeburgo, l'intero villaggio di Weissenbron si dà alla prostituzione.[36]

Libertà sessuale della Germania

Le guerre continue, il brigantaggio, la soldatesca non spiegano tutto. Bisogna riconoscere anche che la predicazione evangelica aveva prodotto, qualche volta, effetti imprevisti. Lutero aveva liberato piú diavoli di quanto non avesse pensato, proclamando che la castità era contraria alla natura. Discepoli un po' frettolosi ne avevano concluso che ci si poteva liberare di tutte le costrizioni arbitrariamente imposte dalla Chiesa papista: ormai non ci si doveva riferire ad altro che al giudizio della propria coscienza. Questo giudizio, lo si sa, è piuttosto elastico. Inoltre, l'evangelismo aveva diffuso una convinzione forse teologicamente giusta, ma pericolosa: che in ogni circostanza la fede è sufficiente a garantire la salvezza. La combinazione del libero esame con questa convinzione perentoria talvolta produsse un miscuglio esplosivo. « La maggioranza, constatò Rivius rettore di Friburgo, non mette piú alcun freno ai desideri della carne... A sentir loro, la penitenza e la preghiera ora sono cose inutili... Se sei adultero, fornicatore, avaro, insozzato da ogni genere di furfanterie, poco importa: "credi soltanto e sarai salvato": non lasciarti spaventare dalla legge divina, perché il Cristo l'ha condotta a termine ed ha riscattato i peccati di tutti. »* Rivius ci descrive i suoi catecumeni mentre spulciano la Bibbia per scoprirvi precedenti incoraggianti.[37]

Ognuno sa che questi precedenti non mancano. Lo stesso Lutero era imbarazzato di fronte a certi passi. Dovette convenire che la pluralità delle donne era sicuramente permessa dalla Scrittura e tutto quello che poté aggiungere fu che, in genere, si tratta di una cosa biasimevole « perché i cristiani debbono talvolta astenersi anche dalle cose permesse ». Una tale barriera era assai fragile. Lutero se

* Lutero confessa, nel 1528: « Se avessi potuto prevedere ciò che sta succedendo, non avrei cominciato a insegnare il Vangelo ».

ne rendeva conto e permetteva le infrazioni nel caso di indisposizione della moglie, affinché soddisfazione fosse data alla natura che non è possibile reprimere. Melantone andò ancora oltre. Scrivendo un memoriale sul secondo matrimonio del re d'Inghilterra, Enrico VIII, si pronuncia tranquillamente a favore della poligamia. Il langravio Filippo di Assia imbarazzò tutti quanti quando pretese di dare a queste condiscendenze un carattere ufficiale, vivendo pubblicamente in stato di bigamia. Si finse di essere scandalizzati e questa ingenua imitazione dei Patriarchi provocò una grossa emozione: si trovò nondimeno un predicatore che approvasse pubblicamente, in un memoriale, la bigamia del langravio. Ma questi erano giochi da signori. La vivace discussione per il secondo matrimonio del langravio di Assia è dell'anno 1541: ora, i registri di giustizia mostrano che nel 1558, nel 1564, nel 1571 e nel 1589 degli imitatori del langravio, che avevano la disgrazia di essere artigiani o contadini, furono ben decapitati.[38]

Queste misure estreme non scoraggiavano gli scrupolosi lettori della Bibbia. Ed è quello che si vide con la setta degli Anabattisti. Era una setta di evangelici molto pii che non lasciavano a nessuno la cura di interpretare la Bibbia in vece loro. Pretendevano di vivere secondo l'ordine naturale stabilito da Dio prima delle sovrastrutture delle civiltà. Come i Mazdakiti dell'antica Persia, affermavano che gli uomini erano tutti uguali, che non potevano esserci né superiori né subalterni, né ricchi né poveri e che i beni di questo mondo dovevano essere comuni a tutti. Fra queste regole dell'ordine naturale, consideravano la possibilità di avere tante mogli quante se ne potevano sopportare. Questi Anabattisti erano diventati molto numerosi a Münster, in Westfalia, e uno dei piú importanti fra loro fu un ricco negoziante olandese, Johan Beukelson di Leida, chiamato Giovanni di Leida. Il buon senso degli Anabattisti non piaceva al principe-vescovo di Münster, che tanto per cominciare li maledisse, poi li rinchiuse in Münster che assediò con l'aiuto di truppe inviate da molti altri principi.

Finalmente gli Anabattisti vennero vinti e suppliziati, non senza aver dato grandi esempi della vita secondo la legge naturale. Organizzarono a modo loro una repubblica comunitaria, presero l'abitudine di vivere generalmente in stato di nudità e con coraggio condivisero donne in soprannumero, nonché le vedove dei combattenti. Giovanni di Leida pagò largamente di persona. Non ebbe meno di quindici mogli, di cui tre per lo meno ebbero un destino ragguardevole. Una, che era molto bella, fu attiva quanto Giovanna d'Arco

senza ottenere maggiori risultati; un'altra volle imitare Giuditta, ma fu arrestata nel campo nemico prima di poter realizzare il suo progetto; una terza venne solennemente decapitata sulla grande piazza di Münster per aver offeso il suo padrone e signore. Si poté cosí constatare che la poligamia non annienta il coraggio delle donne e non rappresenta neppure una facile soluzione. È degno di nota il fatto che, in quella circostanza, i principi protestanti e cattolici dimenticarono le loro discussioni e si unirono per esercitare sugli Anabattisti una repressione feroce, perché il buon senso e il coraggio spaventano tutti quanti. Gli storici degli Anabattisti sono unanimi nel constatare che non vi fu alcuna traccia di lubricità in quella faccenda: gli Anabattisti erano poligami con compunzione.

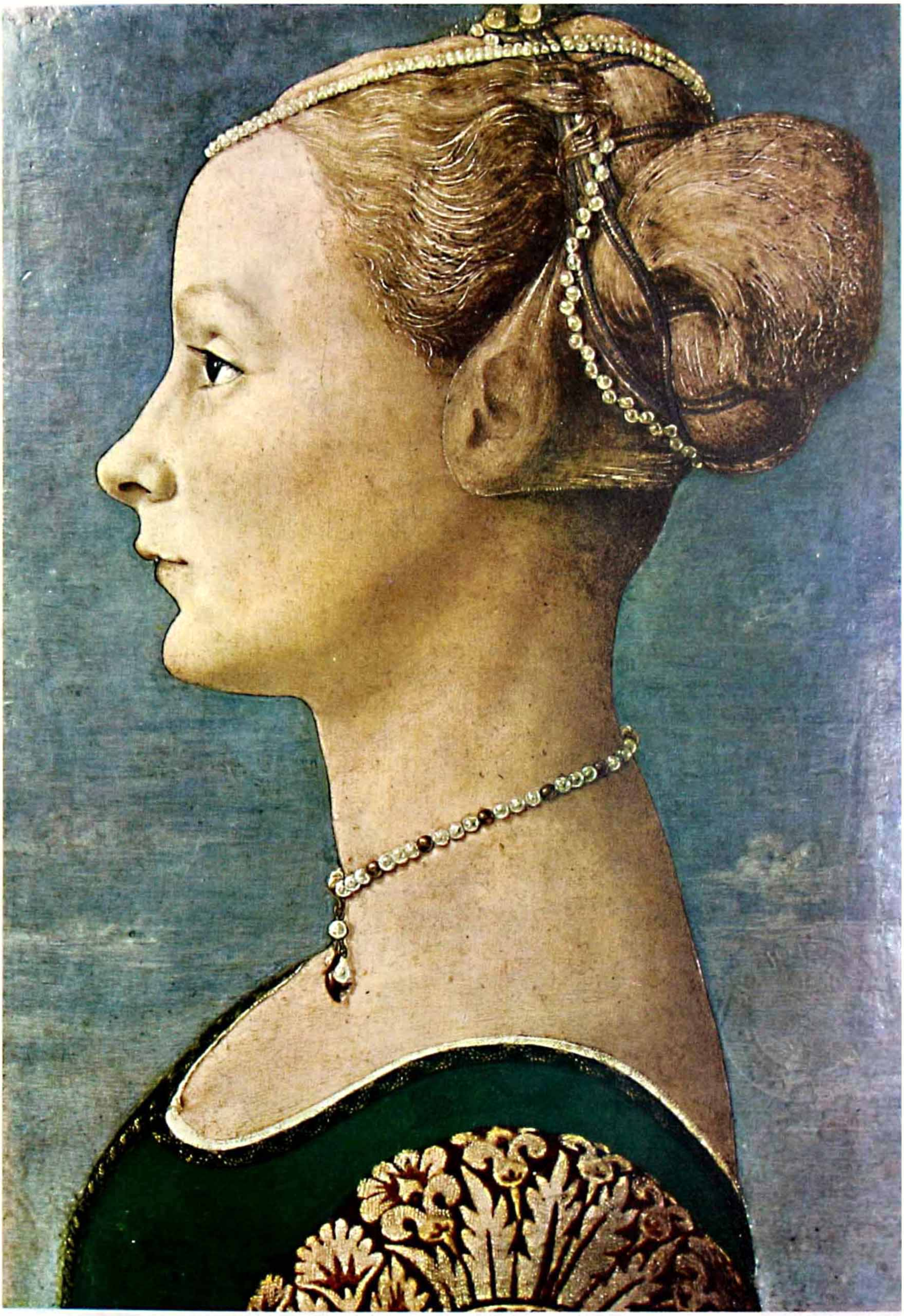
Questa concezione della vita privata ricomparve un'altra volta nella Germania del XVI secolo. Dopo gli Anabattisti, la setta degli Adamiti, stabilitisi in Boemia, riprese l'apologia del ritorno alla natura in una forma intransigente che il loro nome indica a sufficienza. Gli Adamiti non ebbero maggior fortuna dei loro predecessori: come loro vennero perseguitati e massacrati. Tuttavia non si era ancora posto fine alla poligamia. Talvolta le circostanze sono piú forti dei costumi che noi chiamiamo buoni. Vi fu una tale mortalità durante la guerra dei Trent'Anni, che si dovette ricorrere ad eroici rimedi. La dieta di Franconia non fu sorda, in quell'occasione, alle lamentele delle donne e delle fanciulle ancora vive. Con un rescritto, promulgato a Norimberga nel febbraio 1650, istituí coraggiosamente la bigamia nell'interesse della morale. Questa legge rimase in vigore parecchi anni. E non si trova che le donne e gli uomini di Franconia se ne siano particolarmente lamentati.

Molte donne, tuttavia, conducevano un'esistenza tranquilla e uniforme, lontane da questo carosello. Secondo il rapporto dei contemporanei, erano i grandi negozianti, i maneggiatori di denaro e gli speculatori delle grandi città anseatiche che davano origine a queste aste del lusso e della parata. L'autorità di questa classe non aveva cessato di aumentare nel XVI secolo. Attraverso i servigi che rendeva ai principi, era diventata quasi altrettanto importante quanto la nobiltà. I nobili, al contrario, si rovinavano nel tentativo di eguagliare questo tenore di vita, troppo grande per loro; le rendite delle loro terre, e le loro stesse terre, si esaurivano in collane, pellicce e in *rhingraves*. L'impoverimento della nobiltà tedesca, durante il XVI secolo, le fece riscoprire la virtú di una certa saggezza casalinga, d'altronde caratteristica della razza, e che continuava, per

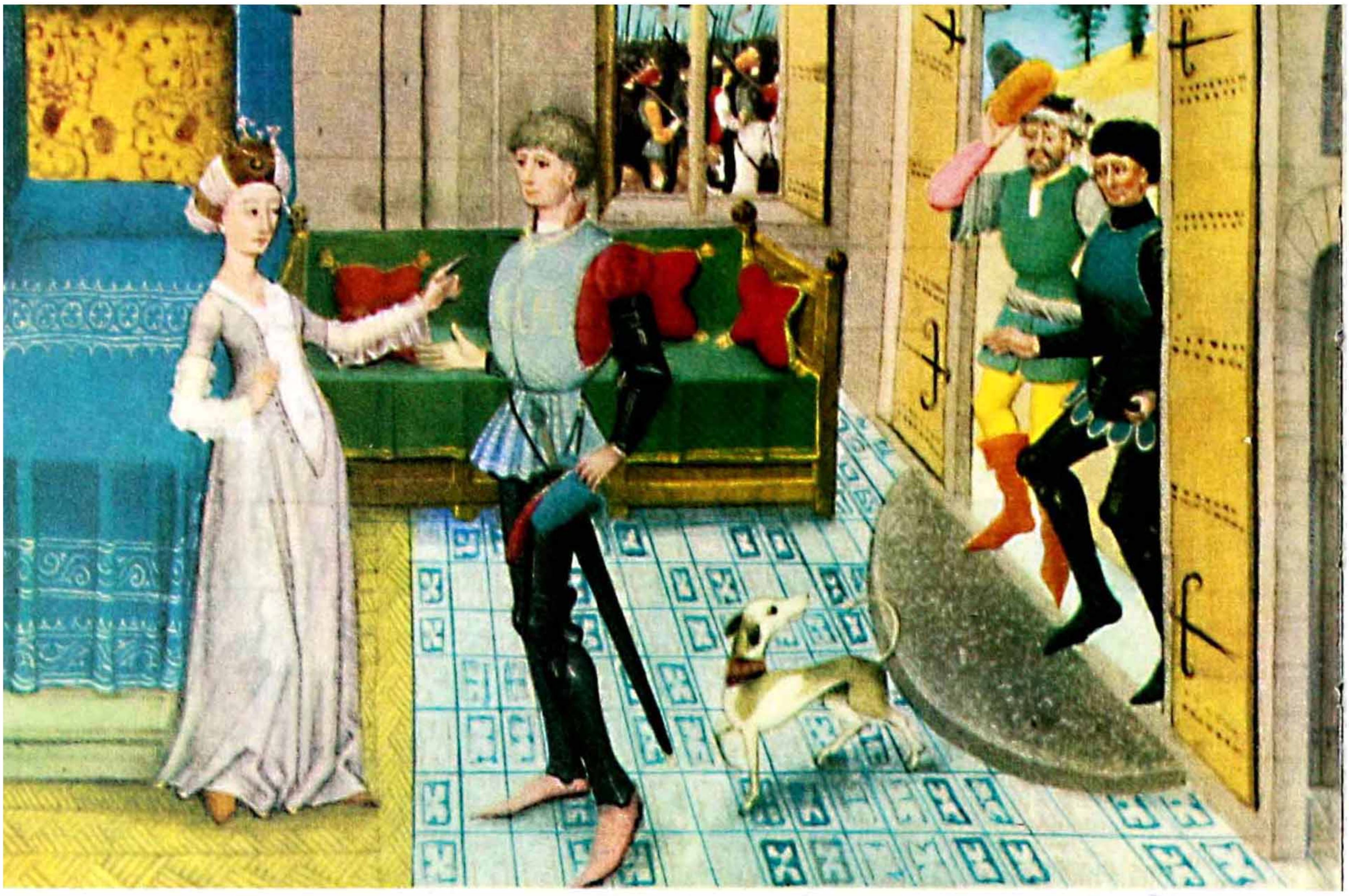
molti, a definire la donna tedesca.* Gerhard Steinhausen, che sfogliò un gran numero di corrispondenze familiari di quell'epoca, dalla sua inchiesta ricavò l'impressione che le donne tedesche avessero ingaggiato una coraggiosa battaglia di contenimento per la difesa dei buoni costumi, e che fossero riuscite, piú spesso di quanto si potrebbe credere, a mantenere l'ordine e la dignità all'interno delle famiglie. Scrive nella sua *Geschichte des deutschen Briefes* (« Storia dei carteggi tedeschi »), a proposito delle mogli degli aristocratici ubriaconi piú sopra ricordati: « Non si può rimproverare alle principesse di quell'epoca di avere introdotto o favorito la depravazione dei costumi e la manifestazione del lusso; non furono certo le prime ad adottare usi stranieri. Solo loro salvaguardano la vita familiare che spesso appare borghese e prosaica: anche quelle che vivono a corte conservano l'originalità della loro razza, la solidità di giudizio e di comportamento ».[39] Questa conclusione è espressa ancora piú fermamente dallo stesso autore in una pagina dei suoi *Kulturstudien* (« Studi sulla cultura ») pubblicati nel 1893: « Lo spaventoso capovolgimento sociale del XVI e XVII secolo non portò un gran cambiamento nel mondo femminile. Nel 1500, la borghesia dava ancora il tono: i principi e i nobili vivevano borghesemente. Ma ben presto avvenne un gran cambiamento. Le classi alte, preoccupate soprattutto di imitare le abitudini e le usanze dei paesi vicini, offrono esempi che vengono seguiti: la vita di corte diventa l'ideale per tutte le classi. Solo le donne conservano, per quanto possibile, il modo di vedere e le tradizioni borghesi. Vivono, come prima, la vita di famiglia, la principessa cosí come la mercantessa. Ecco che cosa rende la donna tedesca molto differente dalla donna francese. Non è intellettuale ma è intelligente, anche se spesso è terra terra. Non si fa seguire da un gregge di adoratori e non è né frivola né civetta. Non regna, dirige. Questo stato di cose durò a lungo, ma verso la fine del XVII secolo, la donna tedesca subí, a sua volta, l'influenza dello spirito moderno ».

Questa conclusione, se è fondata, confermerebbe la constatazione già fatta che gli scandali, ricordati dai memorialisti o denunciati dai predicatori, spesso non sono che l'espressione di una minoranza: e che niente è piú difficile, in realtà, che farsi una giusta idea della vita privata condotta dalla maggioranza degli uomini. Le istituzioni e le usanze in questo campo sono piú importanti del-

* Un proverbio del tempo conferma, presso le donne tedesche, gli orari e le abitudini che abbiamo già notato altrove in quest'epoca: « Alzati alle 5, mangia alle 9, cena alle 5, coricati alle 9 e i tuoi anni arriveranno a 99 ».



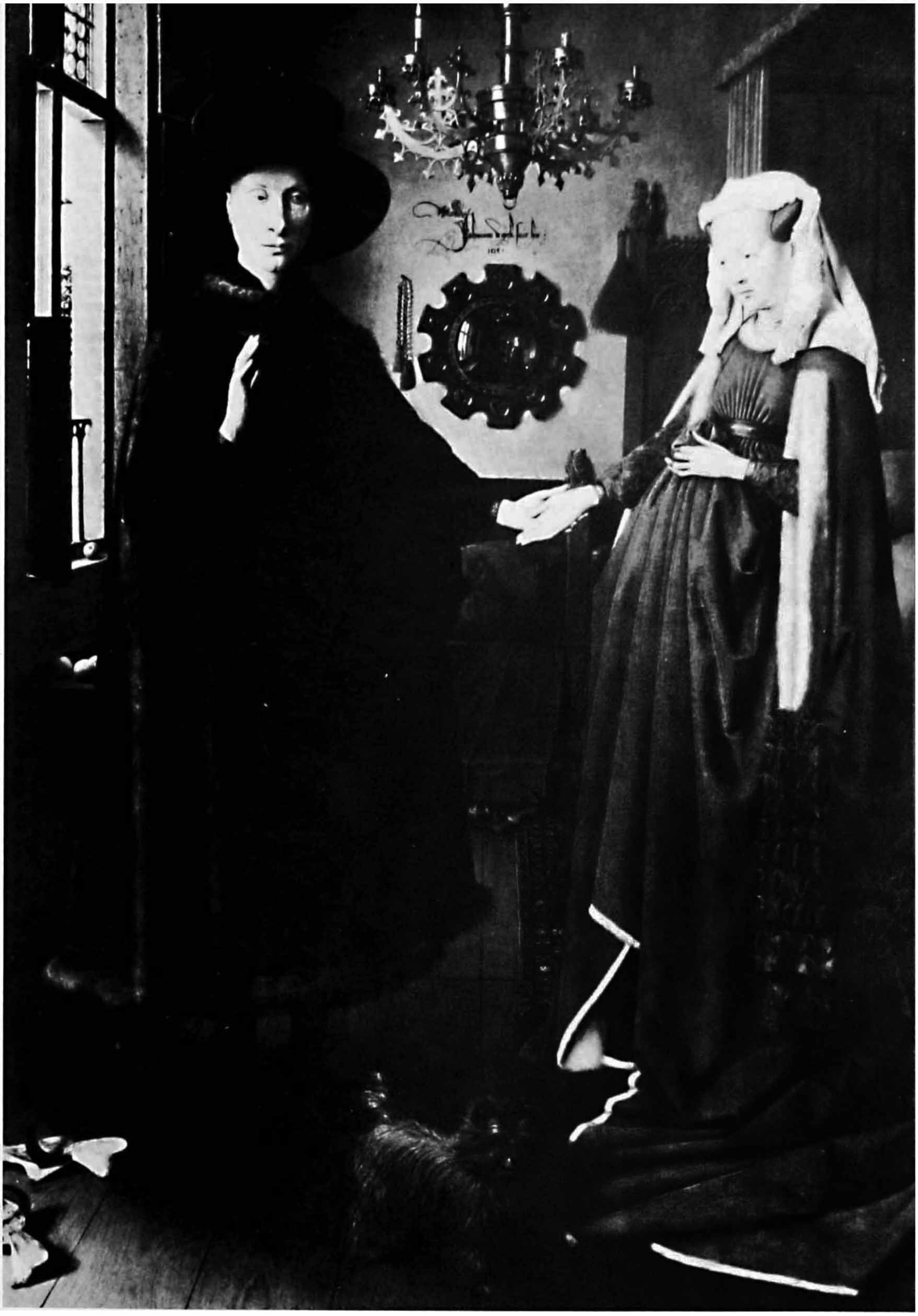
Col Rinascimento l'immagine della donna si illumina di luce nuova. Antonio Pollaiolo, *Ritratto di giovane dama* (Milano, Museo Poldi Pezzoli).



La partenza per la guerra. La raffinatezza delle vesti e dell'arredo contrasta con la realtà delle armature. Miniatura francese del XV secolo tratta dal *Renaud de Montauban* (Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal).

Nulla turba la serenità di questa conversazione in giardino. Miniatura francese del XV secolo, tratta dal *Renaud de Montauban* (Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal).





Giovanni Arnolfini, commerciante italiano di Lucca, ha preso in moglie una donna di Bruges. Gli sposi sono ritratti nella camera nuziale. Jan van Eyck, *Gli sposi Arnolfini* (Londra, National Gallery).



Bel volto di donna, probabilmente uno studio per una Vergine. Rogier van der Weyden, *Volto di donna* (Parigi, Louvre).



Questo disegno di Annibale Carracci esprime un vero ideale di donna, pieno di vigore e di movimento. Studio per la Galleria Farnese (Parigi, Louvre).



Schizzo sapiente ed espressivo di volto femminile. Hans Holbein il giovane, *Studio per una Vergine* (Parigi, Louvre).



I tratti sicuri di questo volto di donna hanno il potere di esprimere una vita interiore. Leonardo da Vinci, *Testa di giovane donna* (Parigi, Louvre).



Sant'Elena (247-327), madre dell'Imperatore Costantino, rappresentata secondo la sensibilità rinascimentale. Mino da Fiesole, *Sant'Elena* (Parigi, Bibliothèque Nationale).



Eleonora d'Aragona, prima moglie di Enrico VIII d'Inghilterra, nello splendore della sua bellezza. Francesco Laurana, *Busto di Eleonora d'Aragona* (Palermo, Galleria Nazionale).



L'espressione ingenua di questo idolo femminile fa singolare contrasto con la sua ricercata e provocante bellezza. Piero di Cosimo, *Simonetta Vespucci* (Chantilly, Musée Condé).



Il soggetto storico o mitologico offre non di rado occasione per rappresentare senza veli il corpo della donna. Cornelis van Haarlem, *Betsabea al bagno* (Amsterdam, Rijksmuseum).



Gerard Terborch, *Donna che si lava* (Dresda, Gemäldegalerie).



La lettura appartata di una lettera dell'amato. Gerard Terborch, *La lettera* (Londra, Wallace Collection).

Il giardino dell'amore, ancora alla fine del XVI secolo, resta un tema di attualità. Cornelis van Haarlem, *Il giardino dell'Amore* (Berlino, Jagdschloss Grunewald).





Una delle amanti di Luigi XIV, ritratta secondo il tipico gusto seicentesco. Pierre Minard, *Maria Mancini* (Collezione Kraemer).



Un momento di sorridente e maliziosa intimità della coppia. Hans van Aachen, *Coppia che ride* (Vienna, Kunsthistorisches Museum).



La bella donna ascolta dal visitatore galante il racconto delle sue imprese.
Gabriel Metsu, *Il militare e la giovane dama* (Parigi, Louvre).

l'aneddoto. Niente forse è piú resistente ed immutabile della vita familiare. Questa è il granito su cui avanza la storia dell'Occidente. Le catastrofi passano come torrenti, si crede a un'inondazione che devasti il paesaggio; e quando la calma ritorna si vede che il letto in cui scorreva il fiume non è cambiato, si era creduto forse un terremoto, non era altro che un ribollimento.

Ed è questo ciò che ci insegna ancora l'esperienza della guerra dei Trent'Anni. Tante catastrofi, sofferenze inaudite, un paese esangue, una popolazione ridotta di tre quarti non hanno cambiato nulla al fondo della vita delle famiglie tedesche. L'occupazione, le armate straniere che si accampano e combattono sul suolo nazionale, i saccheggi, gli assassini, la legge del piú forte, il banditismo, e con loro le carestie, la peste significano un gran numero di morti, una miseria atroce, donne violentate, ragazze rapite, famiglie distrutte, villaggi incendiati; e il ceppo umano, vivace, indistruttibile, ricomincia a germogliare negli stessi luoghi, nello stesso modo. Nell'enorme letteratura consacrata all'episodio che fu (insieme al crollo del 1945) il piú tragico della storia tedesca, non si trova un solo indizio di cambiamento notevole nei costumi (come del resto nel 1945). Un rescritto della dieta di Franconia che permette la bigamia è l'unico documento che ci faccia percepire la vastità delle tragedie private, menhir ritto e solitario in una pianura devastata. Non c'erano piú uomini abbastanza: è tutto quello che la guerra dei Trent'Anni ha scritto sulla fredda pietra ove si incidono le leggi.

I processi di stregoneria

Le donne tedesche furono in prima linea anche in una prova, assai enigmatica per il nostro tempo, che si abbatté sulle donne del XVI secolo in molti paesi di Europa. Furono le vittime principali dei processi di stregoneria che si videro moltiplicare a partire dalla fine del XVI secolo. Il papa Innocenzo III aveva, in una bolla del 1484, espresso la sua convinzione che le streghe facessero l'amore col diavolo. Due giuristi commentarono questa verità pontificale in un libro intitolato *Malleus maleficarum* (« Il martello delle streghe ») che ebbe una gran diffusione. Le pratiche della stregoneria erano descritte con cura in questo catechismo, in modo da permettere una diagnosi pronta e sicura. Le donne venivano descritte da questi legisti come « una punizione ineluttabile, un male necessario, una tentazione naturale, una disgrazia appetibile, un pericolo familiare, un

canagliume attraente, un flagello della natura dipinto con splendidi colori ». Tale fu l'ultima incarnazione del peccato originale.

Questi princípi non costituirono soltanto una posizione letteraria. Venne organizzata una vasta « epurazione » degli elementi perversi sui quali il diavolo stabiliva il suo potere. I diversi Länder rivaleggiarono con zelo nella repressione. Osnabrück fece bruciare in un anno ottanta streghe, Offenburg soltanto settantanove, Salisburgo novantasette, Würzburg e Glatz stabilirono medie analoghe e Brunschwig era orgogliosa di rizzare, davanti alle sue porte, forche fitte « come un boschetto ». Si ebbero centomila condanne a morte in pochi anni, con questo capo di accusa. I processi verbali segnalano fra le colpevoli ragazzine da otto a dieci anni.

La tortura era applicata durante gli interrogatori, e in genere le vittime facevano confessioni molto dettagliate. Nella maggioranza dei casi, il pubblico ministero provò in modo irrefutabile che le accusate fuggivano attraverso i tetti, a cavallo di un manico di scopa, il che permetteva loro di assistere a riunioni clandestine, a qualche centinaio di leghe di distanza. Fu assodato, con gli stessi mezzi, che si dedicavano a orge spaventose e a parodie sacrileghe. Era in queste circostanze che si svolgeva l'accoppiamento descritto dalla bolla pontificale. Il fascicolo dei processi mostra che il tribunale era molto coscienzioso e rispettava le regole di una procedura irreprensibile. Molti processi furono cassati per insufficienza di prove. Il tribunale manifestava tanta umanità nell'applicare le sentenze quanti scrupoli nell'informazione. La legge prevedeva la pena di morte, ma le streghe che si pentivano godevano del favore di essere strangolate o decapitate, prima di essere bruciate. Venivano bruciate vive solo quelle che si ostinavano nelle perverse dottrine.

Questi tribunali di eccezione credevano nella loro missione e non c'è dubbio che l'opinione pubblica approvasse le loro sentenze. Vi furono persino numerosi esempi di sommosse popolari per protestare contro un verdetto di assoluzione e, in molti casi, le autorità locali fecero giustiziare degli accusati, nonostante un giudizio di appello avesse cassato la condanna. In molte circostanze, le confessioni erano persino sincere. Si trattava di isteriche o di allucinate che la propaganda aveva persuaso di aver avuto, effettivamente, commercio col diavolo e che riconoscevano la propria colpevolezza.

Le donne pagarono un pesante tributo a queste procedure di eccezione. Vi furono delatori professionisti che il governo e l'opinione pubblica incoraggiavano, falsi testimoni che le punizioni non intimidivano affatto. Le isteriche, le malate mentali, le minorate di

ogni genere, ma anche le donne che venivano accusate di gettare « il malocchio », di conoscere rimedi insoliti, di preparare certi beveraggi chiamati « filtri », di predire l'avvenire o di essere cartomanti, e talvolta coloro che comunque attiravano l'attenzione o la gelosia, o di cui un potente voleva sbarazzarsi, erano vittime naturalmente designate. La madre dell'astronomo Keplero, denunciata da una vicina e detestata da un magistrato, ebbe bisogno di tutto il credito del figlio per sfuggire ai suoi persecutori. L'opinione pubblica protestò vivamente per la sua assoluzione, vennero organizzate manifestazioni contro di lei ed associazioni formate da buoni cittadini pubblicarono petizioni indignate. La piú famosa di queste vittime era stata, cinquant'anni prima della bolla del papa, la graziosa Agnes Bernauer, figlia di un medico di Augusta, amata dal principe ereditario di Baviera, che l'aveva sposata segretamente. Il duca regnante la fece arrestare, durante l'assenza del figlio e, dopo un processo molto sbrigativo, fu gettata nel Danubio.

In qualcuna di esse era forse l'istinto di profezia delle donne tedesche che si risvegliava. Una di queste streghe, Margarete Renner, la quale aveva dichiarato guerra all'esattore, sollevò i contadini dell'Odenwald e del Neckar e li guidò al combattimento, gridando loro che nessun archibugio avrebbe potuto colpirli finché rimanevano sotto la sua protezione. S'ignora ciò che ne fu di lei, ma i metodi di questa Giovanna d'Arco della guerra dei contadini (ve ne fu un'altra dopo di lei, una Jäckelein Rohrbach che fu presa e bruciata) una volta di piú illustrano l'energia e l'autorità delle donne nel XVI secolo, e nello stesso tempo ci fanno meglio conoscere il processo di Rouen, che a suo tempo non fu che un tribunale straordinario, simile a molti altri.

Non sono state date spiegazioni soddisfacenti di quell'epidemia. Michelet forse non ha del tutto torto quando spiega che molti di quegli uomini e di quelle donne senza dubbio furono dei precursori che volevano andare oltre la scienza della loro epoca, o individui provvisti di doti che attingevano campi sconosciuti: naturalmente immischiati con un buon numero di imbroglioni. Quanto alla frenesia di repressione ed ai tribunali straordinari che apparvero in quell'epoca, gli uomini del nostro tempo sono forse piú preparati a spiegarli che non i loro predecessori, nonostante che « la storia delle mentalità collettive » sia ancora solo al suo inizio.

Le donne italiane

Nei paesi protestanti la Riforma, tutto sommato, aveva finito col portare alle donne una certa libertà. Il tipo esemplare di donna protestante si affermava – è vero – assai lentamente: libertà e licenza di costumi spesso erano grandi. Ma in genere le donne, nella loro vita sociale, godevano di una notevole libertà, non erano chiuse col catenaccio nella casa coniugale. Al contrario, nei paesi cattolici del Mezzogiorno trionfò il principio della reclusione. La vita non vi era meno gaia ma per altre ragioni e con altri metodi. I mariti comunque tenevano essenzialmente al fatto che la loro moglie fosse rinchiusa. Vi mettevano il loro punto d'onore.

Mariti e fratelli: cronache italiane

Questa attitudine intransigente in Italia regolò i rapporti dei mariti con le proprie mogli, dei fratelli con le proprie sorelle. Gli uomini della famiglia sono moralmente responsabili della condotta delle donne e delle ragazze di casa. È curioso vedere questa ferrea regola imporsi proprio nel paese che aveva inventato l'amore platonico. Di conseguenza si nota, innanzi tutto, che il platonismo si riferisce esclusivamente alle « amicizie » permesse dagli uomini della famiglia. Questo « permesso », essenziale all'orgoglio del maschio, rimarrà una caratteristica dei costumi italiani; in ultima analisi, il « cicisbeo », punto di arrivo dell'amore platonico, designa un affetto « permesso » dalla famiglia del marito. In queste condizioni, non vi è attentato all'onore, e nemmeno adito a sospetti.

Il punto d'onore italiano, in effetti, esige che le mogli e le sorelle siano al di sopra di ogni sospetto: se è necessario, con la forza. Questa clausola portava dritto alla reclusione piú stretta. Ed imponeva anche il dovere di vendicare l'onore oltraggiato. Le particolari condizioni di vita nei piccoli Stati italiani rendevano questo ultimo obbligo facile da eseguire, circostanza che pesava sul destino delle donne. Si deve sapere che la polizia non poteva entrare nei palazzi dei grandi signori, dove erano incasermati i loro « uccisori », evitava persino di inquietare i « clienti », protetti dai grandi. E se si aveva paura di essere perseguiti, si poteva passare in un principato vicino. Tutto era dunque possibile: ci si poteva sbarazzare di un marito, ma anche sopprimere un amante. La maggior parte dei delitti rimaneva impunita; spesso erano anche approvati se si credeva fossero imposti dal dovere della vendetta. Un giureconsulto

si esprime in questi termini: « Un marchio d'infamia macchia i fratelli e i parenti piú prossimi di una donna che abbia commesso adulterio, se, sapendolo, lo sopportano. Questo caso è considerato talmente grave che non possono presentarsi in pubblico senza essere disonorati... Se per negligenza, infermità, allontanamento o qualsiasi altro impedimento, il marito ingannato non può farsi giustizia da sé, il loro obbligo è ancor piú stretto ».[40]

Questi delitti spesso erano decisi in consiglio dai membri principali della famiglia. La storia delle grandi famiglie d'Italia, cosí ricca in documenti curiosi, offre parecchi esempi di queste vendette familiari. Ci si vendicava in questo modo non soltanto dell'adulterio stesso, ma anche della seduzione delle ragazze, nonostante fosse camuffata da un matrimonio clandestino.

Bianca Capello, patrizia di Venezia, fuggí con un giovane impiegato fiorentino, figlio di un mercante. Venezia era una repubblica autoritaria. Le cose si svolsero in modo adeguato: i complici e i confidenti dei giovani vennero gettati in prigione, i colpevoli condannati ad essere banditi. La potente tribú dei Capello si accontentò di questo castigo legale; piú tardi, Bianca Capello, che si era fatta sedurre dal granduca di Toscana e si era pure fatta sposare, venne perdonata dalla sua famiglia. Ma a Bologna, in famiglie tuttavia meno potenti, l'esito fu tragico. Una ragazza sposò con un matrimonio clandestino una persona inferiore: il padre soffocò il seduttore nel suo letto con le proprie mani. Altro matrimonio disuguale, ma col consenso del padre: questa volta è la madre che uccide lei stessa l'audace.[41] La duchessa d'Amalfi, reggente, contrae un matrimonio clandestino col proprio intendente. I fratelli decidono di punirla, nonostante il suo potere. L'intendente fugge da Ancona, poi da Siena dove si erano rifugiati. I fratelli organizzano un attentato sulla strada di Venezia. La duchessa è arrestata, imprigionata ed uccisa. L'intendente era riuscito a sfuggire e ad arrivare a Milano; qui venne fatto assassinare. Aveva tre figli che vennero sgozzati con i genitori. La storia è stata raccontata dal Bandello.

Il duca di Palliano, nipote in disgrazia del terribile Paolo IV Carafa, sorprende la moglie alle tre del mattino col cugino Marcello Capece che le fa la lettura. La scena si svolge in un villaggio di contadini, in cui i nipoti del papa sono in esilio. L'amante viene arrestato, imprigionato. Trascorrono parecchi mesi in consigli tra il marito, i suoi fratelli, il fratello della duchessa e persino un amico di famiglia. Il marito esitava: lui stesso aveva avuto molte amanti e provava simpatia per la moglie. Gli venne imposto di decidersi.

La faccenda fu condotta come un processo, con interrogatorio e tortura dei domestici. L'amante venne pugnalato dallo stesso duca, ed anche una complice. La duchessa fu uccisa dal fratello, che si incaricò di strangolarla. Poiché i Carafa erano detestati dal re di Spagna, il papa successivo li fece accusare di assassinio e vennero giustiziati, procedura eccezionale di cui solo la politica possiede il segreto. Stendhal ha raccontato la faccenda in una delle sue *Cronache italiane*, intitolata *La duchessa di Palliano* e le recenti ricerche hanno confermato il suo racconto.[42]

Stendhal ricorda ancora che il principe Orsini, qualche anno piú tardi, fece avvelenare per lo stesso motivo sua moglie, sorella del granduca di Toscana: il granduca non aveva creduto di dover rifiutare il suo consenso a questa esecuzione. « Molte principesse della casa dei Medici, aggiunge, sono morte in questo modo. »[43] Maugain, storico dell'Italia del XVI secolo, cita altri esempi. Isabella di Morra, di cui Benedetto Croce ha raccontato la storia, vive a Roma sotto la tutela della madre e dei suoi sette fratelli. Uno Spagnolo, uomo sposato, le fa la corte, i fratelli scoprono dei versi compromettenti: uccidono la sorella e lo Spagnolo.[44] Ancora a Roma, Plantilia dei Lanti si lascia corteggiare da alcuni cardinali, dell'oro viene trovato nel forziere della sua cameriera. Suo fratello esita ad ucciderla, lei fugge presso una parente. Arriva da Napoli un altro fratello, si reca da quella parente e pugnala la sorella mentre gli viene incontro. Aveva diciassette anni. Ebbe la fortuna di sopravvivere.[45]

Esempi simili sono numerosi e non li conosciamo certo tutti; sembra infatti che molte di queste esecuzioni venissero camuffate come « morti improvvise » in seguito a qualche medicina silenziosa.* Le famiglie ricche e potenti non erano le sole a farsi giustizia in questo modo. Vengono piú spesso citate dagli storici, ma vi sono esempi analoghi anche nella borghesia e nel popolo. Lionello del Miccia sorprende la sorella in flagrante delitto. L'amante era un cordaio. Lionello gli offerse la scelta fra morire subito o strappare gli occhi alla sua amante. Il cordaio preferí la seconda soluzione.[46] Nel 1564 un borghese di Ravenna, chiamato Galeotto, fa uccidere a colpi di archibugio l'amante della moglie, Niccolò Battarelli. Gli assassini si erano vestiti con abiti da prete. Ancora a Ravenna, nel 1590, Vincenzo Rasponi pugnala la moglie, per un semplice sospetto,

* Tralasciamo la storia piú celebre, conosciuta da tutti, quella di Beatrice Cenci. Il tribunale di famiglia, come nei casi precedenti, aveva deciso l'esecuzione del padre per brutalità e violenza alla propria figlia.

dice il cronista. A Ferrara, dove Henri Estienne arriva nel 1565, si verificano quattro drammi passionali in tre settimane: sono quattro mariti che hanno punito mogli sbadate. Si ritiene di dover compiere lo stesso dovere verso i propri genitori. « Nel 1504, racconta Maugain, due figli, uno naturale, l'altro legittimo, sono spinti al delitto per i pretesi infortuni coniugali del padre, Giuliano dell'Anguillara, che non aveva sollecitato in alcun modo questa loro assistenza. Uccidono la sua seconda moglie e si scusano con lui in questi termini: "Non abbiamo potuto sopportare la vergogna della vostra casa, abbiamo voluto tagliarvi le corna". »[47]

Stendhal dice che questa ferocia nell'applicazione delle leggi dell'onore gli Italiani l'avevano presa in prestito dagli Spagnoli dell'armata di occupazione.[48] Nonostante sia un eccellente conoscitore della storia italiana, stento a crederlo. Preferisco la spiegazione di Tamassia che ricorda come l'anarchia totale del XIII e del XIV secolo e le continue vendette fra Guelfi e Ghibellini avessero fatto nascere la convinzione che ci si debba far giustizia da sé quando i magistrati sono corrotti o partigiani. Cosí gli uomini non uscivano se non indossando la cotta di maglia. Le rappresaglie, indispensabili e legittime in tempo di guerra civile, alla fine dei due secoli erano diventate un diritto per gli Italiani. Applicavano questo diritto alla loro vita privata e tutti lo riconoscevano cosí bene che i tribunali non punivano quegli assassinii di riparazione se non quando, eccezionalmente, venivano loro denunciati. Le scene della vita italiana, descritte da Stendhal nelle sue *Cronache*, spesso fanno pensare ai film piú violenti dei gangster del cinema americano: i protagonisti dei quali in genere sono emigranti italiani. Forse il genio del popolo italiano non può esprimersi se non nelle epoche senza ipocrisia in cui l'energia, anche violenta, non è proscritta. L'Italia si annoia nella commedia dell'ordine.

Questi costumi vigorosi non rendevano la vita delle Italiane particolarmente gaia. I saccheggi delle città facevano parte degli imprevisti a cui una donna poteva andare incontro nella sua esistenza. Il sacco di Capua, nel 1501, quello di Roma nel 1527 lasciarono ricordi orribili. Le donne e le ragazze vennero abbandonate ai soldati. Molte preferirono impiccarsi, dice il Guicciardini, per sfuggire a questo destino. Questi imprevisti che erano, come gli assassinii, una particolarità della vita italiana, non impedivano le catastrofi collettive: la peste del 1521 durò cinque anni e in Toscana fece duecentomila vittime. Le Italiane trovavano il modo di essere gaie, spensierate e ridenti dopo queste disgrazie che la loro razza

indomabile sapeva dimenticare: alla fine del XVI secolo Castiglione dice che la parola « gravità » è un neologismo.

La vita familiare in Italia: le ragazze

Quando la situazione era piú tranquilla, le donne italiane vivevano sottomesse alle regole severe della vita familiare. Dopo il matrimonio venivano affidate alla famiglia del marito che s'incaricava della loro educazione, perché in genere venivano maritate in giovane età. Il marito era spesso in viaggio per il suo commercio ed i suoi affari. Non si asteneva dall'aver amanti; non di rado tratteneva in casa le graziose Russe o Circasse un tempo acquistate per distrarre il suo celibato; sempre teneva con sé i figli naturali avuti da loro.* Le Italiane uscivano poco e, particolarmente, non uscivano mai sole. Un viaggiatore francese, il cavaliere di La Haye, riassunse cosí la loro vita in un libro pubblicato nel 1669: « Le loro donne le trattano come se fossero criminali della peggior specie, anche se sono sagge e virtuose, le tengono rinchiuse in camere appartate munite di punte e di griglie di ferro, proibiscono loro la conversazione con chicchessia e le fanno servire soltanto da donne... ».[49] I diritti della donna erano riassunti con qualche formula lapidaria. « Filare, cucire, essere oneste ed ubbidienti », dice L.B. Alberti, eccellente moralista di quel tempo che gli storici del nostro citano con orrore. Un proverbio molto diffuso dimostra che l'uomo della strada era piú rigoroso ancora di quell'uomo dotto. « Le donne non debbono uscire di casa, afferma questo detto, se non per il loro battesimo, il loro matrimonio e il loro funerale ». San Bernardino, autorità impressionante, raccomanda le faccende domestiche insistendo sul buon rendimento: « Finché la manterrai in allenamento, non starà alla finestra e non le passerà per la testa ora una cosa, ora l'altra ».[50] Un altro buon uomo consiglia un regime severo, abbinato ad una continua sorveglianza. Tutti sono d'accordo nel battere le donne, nel loro stesso interesse. Quest'ultimo punto d'altronde è poco contestato in quell'epoca. L'educazione è ridotta al minimo. Una ragazza, tuttavia, può saper leggere; per questo motivo la si può mandare alle scuole comunali per bambini o al convento. In questo modo,

* Il commercio delle donne schiave è pubblico nell'Italia del XVI secolo. Era alimentato dal commercio con l'Oriente. A Venezia, questo mercato si teneva sulla piazza di San Giorgio in Rialto. I prezzi piú alti erano quelli delle schiave di 16 anni. Si acquistava una schiava quando si metteva su casa o quando ci si stabiliva in qualche posto. Se ne trovavano presso i commercianti, gli artigiani, e persino presso gli ecclesiastici. Si potevano avere anche a nolo.

si otteneva una santa donna, come la nonna dello storico Guicciardini, da lui cosí descritta: « Sapeva giocare perfettamente agli scacchi e al tric-trac e leggere molto bene. Non era altrettanto forte nel calcolo, ma con un po' di tempo, riusciva nelle sue operazioni... A tutto questo univa la bontà, in modo che visse e morí santamente ».[51]

Questa severità non era risparmiata, naturalmente, alle ragazze. La loro educazione presupponeva una sorveglianza continua. A partire dall'età di cinque anni, non dovevano piú intravedere una figura maschile. « La pulzella, scrive il dotto Vivès, non deve incontrare o giocare con i ragazzi maschi per non prender l'abitudine a dilettarsi con gli uomini. »[52] Non dovevano indirizzare la parola ai domestici. Con le loro piccole amiche chiacchieravano soltanto in presenza della madre. Non dovevano uscire se non accompagnate da una governante, usanza resa obbligatoria a Roma, a partire dal 1520, da una decisione del consiglio capitolino. A Venezia dovevano portare un velo nero.

Il fidanzamento, atto solenne quanto il matrimonio, spesso è concluso senza che i fidanzati abbiano potuto scorgersi. Il giovanotto deve peraltro passare parecchie volte al giorno davanti alla casa della fidanzata, deve anche farle delle serenate. In quell'occasione, la fidanzata, se era graziosa, talvolta otteneva dalla madre l'autorizzazione ad avvicinarsi a una finestra. Il fidanzato non poteva fare nessuna visita prima di aver offerto una collana di perle, regalo posteriore all'impegno di fidanzamento. Le fidanzate talvolta erano molto giovani e non avevano alcuna esperienza del mondo. Nonostante le raccomandazioni materne, capitava loro di lasciar vedere la propria delusione in presenza dell'acquirente. Una di esse, appartenente a una grande famiglia, si era messa a ridere pazzamente, cosa sconveniente in quell'occasione, ed aveva esclamato: « Oh, come è brutto! ».

Nel popolo, la reclusione delle ragazze era molto meno stretta e ogni tipo di costume locale permetteva alle ragazze e ai giovanotti di conoscersi. Le burle ingegnose del carnevale spesso consentivano di mettere a nudo il cattivo carattere, l'orgoglio o la pigrizia del lotto di fidanzate messe sul mercato. Tradizioni locali stabilivano egualmente un linguaggio protocollare col quale il giovanotto faceva conoscere le sue intenzioni e la fanciulla la sua risposta. In realtà, la reclusione delle ragazze era praticata solo nelle famiglie dei notabili.

Il matrimonio era essenzialmente un contratto tra le famiglie.

Il fidanzamento, concluso davanti al notaio, costituiva un impegno definitivo protetto dalla legge. Gli statuti della città di Gradara, redatti nel XIV secolo, precisano che un fidanzato impegnato davanti a un notaio non può unirsi a un'altra donna se la prima è viva, a meno che un divorzio non sia stato deliberato dal giudice. L'ammenda è di cento libbre, in caso di trasgressione, e il colpevole viene infamato. A Bologna, l'ammenda è di duecento libbre nel 1532. Se è la donna ad essere colpevole, viene bandita; se è di bassa condizione, cacciata dalla città a colpi di randello. Era nel giorno del fidanzamento e alla presenza degli invitati e del notaio, che il fidanzato infilava l'anello al dito della fidanzata la quale a partire da quel momento diventava la sua erede. L'atto solenne del fidanzamento era seguito, qualche giorno dopo, dalla firma del contratto di matrimonio. La benedizione nuziale in chiesa diventa importante solo dopo il Concilio di Trento e, a poco a poco, sostituí la cerimonia civile della consegna dell'anello che finí per scomparire.[53]

Usanze locali nel popolo, banchetti sontuosi nelle famiglie ricche accompagnavano la celebrazione del matrimonio. A Venezia, dodici ragazze del popolo vestite e ornate da famiglie patrizie ricevevano la benedizione nuziale nello stesso giorno a San Pietro di Castello. In Sardegna, a lungo si finse il ratto. In Piemonte e in Toscana, i giovani sbarravano la strada con un cordone che il corteo non poteva oltrepassare, se non dopo aver pagato il pedaggio. Si trattava di costumi del Medioevo che talvolta si mantenevano ancora nel XVI secolo. I banchetti duravano meno a lungo; molte repubbliche avevano limitato con leggi suntuarie gli eccessi ai quali davano luogo. A lungo venne citato un matrimonio della famiglia Trivulzio, nell'XI secolo, ai tempi dei Normanni e della contessa Matilde: i poeti locali raccontavano che i profumi erano cosí abbondanti da non poter essere pestati nei mortai e che era stato necessario portarli al mulino, che i pozzi erano riempiti di vino, che i cibi erano serviti a cavallo su piatti d'argento di parecchi cubiti di larghezza, e che il festino durò tre mesi.[54] Ancora nel XVI secolo, al matrimonio di Caterina Sforza erano stati serviti maiali interi, completamente dorati e dalla bocca dei quali uscivano fiamme. Ma nel XVI e nel XVII secolo questi splendori non erano piú che ricordi.

Malgrado questa severa disciplina e forse per causa sua, un certo numero di giovani Italiane continuarono ad utilizzare il pericoloso procedimento del matrimonio segreto. Questa pratica ritorna cosí generalmente nelle cronache e nelle biografie, e soprattutto ha destato una cosí grande preoccupazione fra i partecipanti al Con-

cilio di Trento, da doversi considerare una delle scappatoie che si potevano prendere in considerazione. Questi espedienti non finirono tutti in modo felice: è la tragica fine di uno di questi tentativi che ha ispirato la piú celebre storia d'amore della letteratura occidentale, quella di Giulietta e Romeo. Per primo l'aveva raccontata il Bandello e Shakespeare gliela prese in prestito. Nel racconto italiano si vede come le figlie uscissero poco. La festa data dai Capuleti in occasione del Natale e alla quale Romeo interviene in maschera è la sola riunione della gioventú in tutto l'anno. In seguito, Romeo non vedrà piú Giulietta se non alla finestra (il balcone è una invenzione scenica). Si capisce anche quanto fossero improvvisi gli impegni: Giulietta al ballo non scambia dieci parole con Romeo, si lascia prendere la mano, e tutt'e due, col fiato mozzo, parlano appena. Ma anche il matrimonio è immediato. Nella sua forma clandestina è facile e serve da passaporto per tutto. Giulietta è stata press'a poco muta al ballo, ma quando risponde a Romeo che ha avuto l'audacia di parlarle sotto la finestra, comincia con questa condizione: « Se la vostra volontà è santa e l'amicizia che dite di avere per me è fondata sulla virtú, ed ha come scopo il matrimonio, ricevendomi come vostra moglie e legittima sposa, voi avrete un tale posto dentro di me, che senza aver riguardo all'obbedienza e alla reverenza che debbo ai miei genitori ed alle antiche inimicizie della vostra famiglia e della mia, vi farò padrone e signore perpetuo di me ».[55] È Giulietta che parla questo linguaggio da notaio e non ha piú di quindici anni. Perse volentieri la testa, come si sa, ma con l'anello al dito: il matrimonio clandestino era stato celebrato in presenza di un sacerdote nella sacrestia, col pretesto di una confessione. E può darsi che i Capuleti e i Montecchi si sarebbero abituati a questa alleanza se i due giovani avessero avuto il tempo di annunciare il loro matrimonio. Sono avvenimenti imprevisti (la rissa con Teobaldo, le intenzioni matrimoniali del padre di Giulietta) che trasformano in una tragedia il segreto dei due giovani sposi. Il che non dovette essere senza esempi nell'Italia del XVI secolo. Infatti, nel racconto italiano, il matrimonio clandestino durava già da tre mesi, quando Romeo venne bandito da Verona. E nessuno si era accorto di niente.

Veglie, cacciatori di dote, conventi

Questa vita tanto saggia e cristiana non era cosí rigorosamente sprovvista di svaghi, come si potrebbe credere. Alle donne era per-

messo recarsi a messa, assistere alle processioni ed alle cerimonie, alle grandi feste pubbliche; ora con maggiore ora con minore larghezza, secondo le città (a Siena, a Bologna, vi erano feste seguite da grande pubblico femminile); si tollerava persino che guardassero dalla finestra, tuttavia senza eccedere; sapevano utilizzare molto bene il loro balcone. Madri poco coerenti conducevano le figlie al ballo: dalla storia di Romeo e Giulietta si capisce che era un'imprudenza.

Nella borghesia, vi erano le « veglie ». Le donne italiane, secondo la testimonianza di Boccaccio, erano « chiacchierone e pigre come ranocchie ». Queste « veglie », durante le quali si chiacchierava, si tenevano alle sei di sera, prima del pranzo, sotto i portici che davano sulla strada o nel vestibolo delle case. Non ci si accontentava di chiacchierare, vi si flirtava volentieri, nonostante gli avvertimenti della Chiesa. Talvolta si facevano « giochi innocenti ». Questi giochi si verificavano pure in strada, nei giorni di festa. Era in occasione di questi « giochi popolari » del primo maggio (nei quali la folla si riversava per le strade) che Dante aveva incontrato Beatrice.

In quei giorni la gente di campagna danzava nelle piazzette ed i signori si univano alle loro danze. Quei giorni di allegrezza erano preziose occasioni di libertà. La Chiesa non osava protestare troppo, visto che San Paolo aveva avuto l'imprudenza di dichiarare che « la danza era utile al culto ». In ragione di questa utilità, si era ballato nelle chiese durante tutto il Medioevo e le processioni per lungo tempo erano state accompagnate da balletti. Cosí la gaiezza del carattere italiano riusciva ad addolcire sensibilmente i rigori della clausura.

Inoltre vi erano settori particolarmente favoriti. Una delle categorie della popolazione, che sfuggiva alla sorveglianza dei mariti e alle sue tristi conseguenze, era formata dalle ragazze che venivano collocate in convento. La maggioranza delle famiglie si sbarazzava in questo modo delle ragazze alle quali non poteva dare dote o con le quali si sarebbe dovuto dividere la successione. Le ragazze cosí sacrificate non sempre prendevano la loro vocazione sul serio. L'opinione pubblica non era troppo esigente nei loro riguardi. I regimi dei conventi erano molto differenti. Quelli che accoglievano le figlie delle grandi famiglie erano trattati dalle autorità ecclesiastiche con precauzione. Se la superiora era indulgente, se le apparenze erano ben salvaguardate, le recluse non erano private di tutte le gioie della vita. In parlatorio ricevevano liberamente i parenti o i « cavalieri »

che si facevano passare per loro parenti, suore portinaie compiacenti o poverette interessate passavano lettere e biglietti. Degli audaci riuscivano anche a rapire le recluse nonostante la severità delle punizioni previste per i colpevoli. Un eccellente vescovo si lamenta dei « cavalieri » che si vestivano da donna e si introducevano fraudolentemente fra le sue pecorelle. Talvolta erano i confessori ad essere pericolosi e altre volte i giardinieri.

La libertà spesso andava ancora piú lontano. A Venezia, nel 1509, si citavano conventi in cui una truppa di giovani si recava, ogni sera, con i musici per ballare. Si era in tempo di carnevale. Altrove, secondo le testimonianze di Sanudo citato da Tamassia,[56] in parlatorio si organizzavano balli o si facevano quattro salti: si trattava di festeggiare la nomina di una nuova badessa. Ragazze piú buone si mascheravano dall'altra parte della grata: offrivano talvolta piccole commediole. In certe città, le suore passeggiavano liberamente per le strade dove la loro presenza destava stupore. In altre, ai conventi venivano dati soprannomi indiscreti: c'era il convento delle Sfrontate, il convento delle Smaliziate, il convento delle Bambole. E questo si verificava a Bologna nel XV secolo. Un contemporaneo brontolone si indigna contro le suore perché, « si vedono uscire nel mondo acconciamente vestite e si sentono parlare dei loro figli, delle loro nutrici, delle loro cuoche e di molte altre cose ancora ».[57] E il Senato di Genova dovette adottare misure per « frenare l'impudicizia delle suore ».[58]

Tuttavia, si è caduti troppo spesso nelle generalizzazioni facili. Altri documenti del XV e del XVI secolo danno l'impressione, al contrario, che il rispetto della grata fosse giustificato nella maggioranza dei casi. Il Concilio di Trento, alla fine del XVI secolo, prese misure energiche e Stendhal ha collocato nelle sue *Cronache italiane* qualche drammatico racconto che indica abbastanza come, in certi posti, quella politica di correzione sia stata rigidamente perseguita. Prima del Concilio di Trento, gli sforzi di San Bernardino, la fondazione delle Orsoline nel 1544, quella delle Figlie di Maria nella stessa epoca testimoniano lo spirito completamente diverso che regnava in certi ordini. Infine, in mancanza dei mariti, vi erano i fratelli che talvolta si sostituivano alle autorità indebolite. La storia di quei conventi cosí amabili è, in realtà, ricca di drammi e prova a sufficienza che i disordini non erano tollerati, se non a condizione che fossero clandestini, e che le situazioni che portavano allo scandalo o che provocavano rivalità spesso conducevano a tragiche conclusioni.

Qualche volta i mariti erano piú pazienti dei fratelli. Vi erano

mariti compiacenti: venivano chiamati « ruffiani » ed erano cosí numerosi da doversi emanare leggi per punirli. Furono leggi abbastanza vane, se ci si riferisce agli esempi citati nelle memorie: vi erano mariti che non erano compiacenti se non con i principi capaci di proteggerli, altri sposavano cortigiane le cui fortune erano sufficienti a corrompere tutti i giudici. E sembra che questo commercio fosse molto fiorente.

I cacciatori di dote erano, d'altra parte, numerosi. Le donne venivano maltrattate dalle leggi della maggior parte delle città. Per tutta la vita rimanevano sotto la tutela del padre, del fratello o del marito, e di conseguenza non potevano né contrattare, né comperare, né vendere, né regalare. E piú spesso venivano diseredate. Ma, perché le figlie non venissero private dell'intero patrimonio, sovente si costituiva in dote parte dell'eredità. Questa abitudine dava luogo a mercanteggiamenti interminabili e faceva nascere problemi spinosi. A Firenze esisteva persino una cassa d'assicurazione per la costituzione della dote, che era diventata una potenza finanziaria. Questo trasferimento prematuro di una parte dell'eredità eccitava le cupidigie. I cacciatori di dote appartenevano spesso ad eccellenti famiglie, che accettavano matrimoni ineguali per mantenere il loro tenore di vita. Gli Italiani, tanto scrupolosi nei confronti delle ragazze di famiglia, sacrificavano se stessi cosí allegramente da meritarsi, in quella specialità, una reputazione europea. Bisogna aggiungere che questa situazione non esaltava l'autorità maritale. Molti « cacciatori di dote » finivano col rigare diritto, risultato che rallentava notevolmente la disciplina coniugale.

Non ci si deve dunque troppo meravigliare se, qualche volta, si sorprende nell'Italia del XVI secolo qualche incidente che non sembra accordarsi perfettamente con la severità della sorveglianza familiare e la gelosia dei mariti. Per esempio, capitò agli Spagnoli di essere festeggiati cosí caldamente quando arrivarono per combattere i Francesi, che molte donne si travestirono da uomini per applaudirli senza ostacoli. È Bianchi, cronista di Modena, che racconta questo episodio imprevisto dell'anno 1532. Le *majorettes* senesi che Brantôme ammirava tanto, le donne di Pavia che parteciparono all'assedio cosí energicamente, non sembra siano state private di ogni libertà. Bisogna concludere, a quanto pare, che anche i princípi piú rispettabili non sempre trionfano su tutta la linea.

Tuttavia, si commetterebbe un errore se si volessero ricordare della vita italiana solo gli spunti che essa ha offerto ai drammaturghi. Poiché tutte le vite private finiscono per assomigliarsi in virtú

della infinita plasticità della natura umana, in Italia si trovano graziose castellane occupate, a quanto è dato vedere, negli stessi lavori delle donne dello stesso rango in Francia ed in Inghilterra. Del Lungo, in un'opera sulla vita a Firenze nel XVI secolo, ricostruisce dalle sue lettere le giornate di Isabella Sacchetti Guicciardini nel suo dominio di Poppiano.[59] La fa vedere mentre si occupa dei conti presentati dai mugnai e dai capimastro, mentre decide sul vino, sull'olio, sulle salagioni, sulla pulizia dei fossati e le riparazioni al tetto. Le principesse della casa di Lorenzo il Magnifico hanno le stesse preoccupazioni amministrative, sono altrettanto coscienziose e casalinghe. Pure le principesse di casa d'Este, fra i loro splendori e i piú grandi uomini del loro tempo, consacrano parte della giornata a filare ed a cucire insieme alle loro donne. È confortante constatare il carattere eterno di queste occupazioni. In quel tempo esse rappresentano la vera esistenza delle donne; le usanze forse non sono che la moda del tempo. Fratelli e mariti, con la spada sotto il braccio, montano la guardia, come davanti alla cassa. E dentro questa cittadella, tanto gelosamente protetta, si trova la moglie di uno *squire* inglese.

Donne spagnole del « secolo d'oro »

In Spagna, era prevalso lo stesso sistema, tuttavia con qualche variante, di cui i moralisti non avevano motivo di felicitarsi. Come gli Italiani, gli Spagnoli avevano risolto il problema in modo semplice e radicale: le loro donne erano rinchiuse, non dovevano mai ricevere visite maschili, non uscivano se non accompagnate. Si deve allora spiegare perché, in quelle condizioni, si incontrassero tante donne in strada ed alla passeggiata, donne la cui sfrontatezza sorprendeva tutti i visitatori stranieri.

« La donna onesta – dice un proverbio citato da Don Chisciotte –: gamba rotta e in casa. » La realizzazione di questo programma aveva luogo in dimore poco attraenti. Le grandi dame, è vero, disponevano di una teoria di saloni arredati con splendidi mobili, nell'ultimo dei quali si trovava la padrona di casa. A Siviglia e in altri luoghi del Levante c'erano *patios* freschi e maestosi, ereditati dai Mori. Ma, la maggioranza delle donne viveva in quell'unica sala dal pavimento di terra battuta chiamata *zaguán*, che riceveva luce solo dalla porta e sulla quale davano le celle oscure chiamate le stanze della casa. All'infuori di Siviglia, porto delle

Indie dove si costruivano prodigiose fortune nell'atmosfera di Chicago, le case spagnole sono povere: anche a Madrid vi sono pochi immobili collettivi, le case raramente hanno piú di un piano perché il re ha diritto di requisire i piani superiori. Sono costruite con un impasto di paglia e fango o in grossa pietra. In compenso, sono sudicie. I gabinetti di decenza, generalmente chiamati *ritrates*, vi sono sconosciuti: sono rimpiazzati da un recipiente che, durante il giorno, rimane in qualche angolo della stanza principale e che, di notte, viene vuotato sulla strada.

In questi luoghi appartati, i ragazzi giocavano, tiravano di scherma, cantavano accompagnandosi con diversi strumenti. Del resto non vi si attardavano, la strada era il loro ambiente naturale. Le ragazze e le donne hanno occupazioni che non sono piú variate: « ballare, cantare, recitare versi e ricamare sono i loro passatempi abituali, nell'interno della casa ».[60] Il pasto non rappresenta un'occasione di rilassamento. Non vi è tavola comune. Il marito, il padre, i fratelli sono personaggi onnipotenti che stanno seduti e che le donne di casa servono rispettosamente. Condividono il loro nutrimento, ma modestamente sedute alla moresca ed in disparte. Anche nel palazzo del re, la regina e le infante stanno su cuscini appoggiati per terra. Le donne si siedono alla stessa tavola degli uomini solo in occasione di banchetti solenni.[61] La separazione dei sessi è austera e totale. Le donne hanno il diritto di farsi visita, ma nessun uomo è ammesso a queste visite. Le donne possono uscire, ma debbono essere accompagnate: da una parente anziana nelle famiglie modeste, da una governante nelle famiglie piú ricche o anche da un vecchio scudiero. Le donne che non avevano a domicilio questi rispettabili personaggi trovavano da noleggiarli ad ore sulla piazza vicina, e li prendevano, cosí come si prende una carrozza.

All'infuori delle visite, l'occasione principale per uscire è la messa che, fortunatamente, è quotidiana. Le chiese spagnole non hanno sedie e questa usanza è stata conservata. Vi si passeggia, ci si inginocchia davanti a qualche madonna, ci si accoccola alla moresca o sopra un cuscino, perché le donne spagnole non sanno sedersi in modo diverso.* A dispetto delle governanti, la chiesa è un posto pericoloso per la tranquillità coniugale. I predicatori si

* Madame d'Aulnoy nella sua *Relazione del viaggio in Spagna* racconta che ad un ricevimento, poiché le era stata offerta una sedia, se n'era dovuta offrire un'altra anche ad una giovane Spagnola che l'accompagnava: la signora d'Aulnoy rise molto del suo imbarazzo e del suo pietoso contegno. La sua compagna le confessò candidamente che era la prima volta che si sedeva su un seggio tanto solenne. (Citato da Deleito y Piñuela, *La Mujer, la Casa y la Moda* [« La Donna, la casa e la moda »], p. 113.)

lamentano vivamente delle preoccupazioni del tutto estranee all'ufficio divino che la maggior parte delle loro penitenti mescolano al proprio raccoglimento. Venivano abbozzati numerosi intrighi e non soltanto nei romanzi. Un decreto del 1647, che si dovette rinnovare nel 1655 e nel 1657, incaricò gli « alcadi di corte » di « vegliare sulla venerazione, la decenza e il rispetto dovuti ai santuari, in modo che non sia permesso agli uomini e alle donne di parlare fra loro e di commettere azioni contrarie alla buona creanza ». Dato che nel carattere focoso degli Spagnoli vi è sempre un che di eccessivo, neppure la Settimana Santa veniva rispettata, anzi procurava le occasioni piú pericolose, perché le chiese rimanevano aperte giorno e notte e vi ci si doveva recare umilmente a piedi, senza scudieri e senza domestici.

Il « paseo », il « tapado », le visite

Tuttavia la messa non è l'unica occasione per i cattivi pensieri. Il vero luogo di perdizione è la passeggiata, il sacrosanto *paseo*, dal momento che ogni Spagnola ha il diritto imprescrittibile di gustare la freschezza della sera. È in questa occasione che si ha la possibilità di conoscere gli strani costumi che scandalizzavano i viaggiatori stranieri. Si deve spiegare che nelle grandi città, e soprattutto a Madrid, vi era un gran numero di cortigiane, di mantenute o di semimantenute che salvavano le apparenze o di « donne oneste » dai mariti compiacenti; non sempre era facile agli stranieri separare il grano dal loglio. Tuttavia, certe abitudini locali erano sorprendenti. Per esempio, era inteso che un cavaliere, il quale passeggiasse a cavallo, aveva il diritto di cavalcare accanto alla portiera delle carrozze e di iniziare una conversazione con la sconosciuta che vi si trovava nell'interno. Essendo il rigore britannico del tutto estraneo al temperamento spagnolo, una donna si sentiva onorata di essere sollecitata in questo modo e rispondeva con cortesia. Al cadere della notte, anche coloro che camminavano a piedi si avvicinavano alle carrozze e gettavano fiori, profumi sulle donne che vi si trovavano: chiedevano il permesso di salire accanto a loro.[62] Le donne che volevano farsi notare per la loro condotta perfetta dovettero farsi accompagnare da un domestico, il quale trottava all'altezza della carrozza, mentre una governante stava alla portiera. In certe occasioni, si dovette persino decidere che le dame di corte sarebbero state obbligatoriamente accompagnate in

carrozza da quelle graziose fanciulline che venivano chiamate *meninas* e di cui Velázquez ci ha lasciato l'immagine.[63]

Le giovani donne che andavano a piedi avevano maniere non meno disinvolte. Le Spagnole hanno un modo di camminare affascinante e grazioso. Nel XVI secolo, inoltre, si avvolgevano in un mantello o in una cappa, in modo tanto abile da nascondere completamente il proprio viso, ad eccezione dell'occhio sinistro, ammirevole, provocante e dotato di un'irresistibile eloquenza. Questo modo di mascherarsi veniva chiamato il *tapado*. La sua moda era stata lanciata da intrepide cacciatrici di uomini, ma, poiché ci si deve ben difendere, era stata adottata in seguito dalle donne piú serie. Il *tapado* aveva molteplici vantaggi, e particolarmente quello dell'incognito. Permetteva alle donne distrazioni ed esperienze, che la loro situazione personale proibiva. Il portoghese Pinheiro, sospettoso per temperamento, pretendeva che persino le dame di corte si facessero prestare dalle loro domestiche i mantelli per scendere dalla carrozza, e cosí avere il piacere di ascoltare sconcezze e di ricevere proposte che, di solito, venivano fatte loro in una forma piú velata.[64]

I moralisti, i quali non comprendono quanto sia faticoso il rispetto, erano severi sul conto del *tapado*. I re di Spagna lo proibirono per cent'anni, ma senza alcun successo. I primi editti datano dal tempo di Filippo II e venivano accompagnati da un'ammenda di 3000 maravedi. Questi editti furono rinnovati, senza risultato, nel 1594, poi nel 1600 ed ancora nel 1636, quando Filippo IV portò l'ammenda a 10.000 maravedi, persino a 20.000 in caso di recidiva. Le donne preferivano pagare l'ammenda piuttosto di rinunciare a marinare la scuola. Il *tapado* attraversò vittoriosamente il secolo e scomparve solo nel 1770, sotto il colpo di una feroce prammatica sanzione di Carlo III, che i magistrati applicarono con un rigore spaventoso.

Le donne spagnole piú che qualsiasi altra persona venivano protette da ogni seria preoccupazione. Non si occupavano né di affari, né di politica e neppure di intrighi. Costantemente subordinate al padre, al marito, al fratello, acquistano importanza soltanto nel ruolo di vedova, che svolgono alla perfezione con un giusto sentimento della serietà e dell'autorità, governando tutta la famiglia, qualche volta persino facendola vivere. Ma prima di arrivare a questa situazione che sembra essere lo scopo finale di ogni donna spagnola e la sua piú completa realizzazione, bisogna ben confessare che attraversano tutti gli stadi della fanciullaggine. La reclu-

sione le trasforma in grandi bambine e lo rimangono per molti anni, dapprima fanciulline vivaci che vengono considerate adorabili, poi grosse fanciulline un po' imbarazzanti, infine straordinarie vecchie fanciulline la cui puerilità non disarma mai.

Hanno manie da donne-bambine. Tutto il giorno, e spesso di nascosto, masticano una specie di terra argillosa importata dal Perú, che viene chiamata *bucaro*. Questa eterna masticazione è un'abitudine inveterata, un vizio dell'ozio a loro tanto caro che, come punizione per un peccato grave, la piú severa penitenza che possa essere imposta da un confessore è la privazione del *bucaro* per tutta la settimana. Questo *chewing-gum* non basta loro. In altri momenti, hanno manie da monelle. Per esempio, ci fu quella degli occhiali. All'inizio del XVII secolo incominciarono a portare tutte immensi, enormi occhiali che nascondevano buona parte del viso e dai quali si rifiutavano con ostinazione di separarsi. Poi smisero di trovarsi molto belle con questo ornamento e gli occhiali scomparvero all'istante.

Il peggio erano i loro capricci da bambine viziate. Avevano un carattere da gazza che faceva desiderare loro tutto ciò che brilla. Ora, la puntigliosa galanteria spagnola imponeva a un *caballero* l'obbligo imperioso di offrire, immantinente, ciò che la sua graziosa compagna aveva notato con gridolini cinguettanti. Certe località come la Calle Mayor di Madrid, la villa dell'Oso o la Porta di Guadalajara si trasformarono in trappole spaventose in cui ci si arrischiava solo con terrore. I mercanti, razza scellerata, abusavano perfidamente di questa situazione. Consegnavano le merci a credito. La graziosa incosciente ritornava dalla passeggiata con le braccia cariche di meraviglie; il marito o l'amante riceveva la fattura solo qualche giorno piú tardi. Le semiprofessioniste giocavano d'audacia con questa innocente sbadataggine. Un corteggiatore, ammesso nell'appartamento con grande fatica dopo infinite mance alle governanti, nel momento piú tenero vedeva sorgere l'orefice o il mercante di tessuti: avevano sotto mano un'« occasione » meravigliosa. Ora, le leggi sui debiti erano severe e conducevano facilmente in prigione. Non si era neppure sicuri con le religiose, le quali avevano il diritto di ordinare dei dolcetti al di fuori del convento. Gli scrittori facevano molta ironia su questi rovinosi addentellati dell'amore. Quiñones de Benavente ne ha tratto una satira che intitolò *La Capeadora*, femminile del vocabolo che allora indicava i banditi i quali durante la notte rubavano i mantelli dei passanti. Ma il punto d'onore era piú forte di ogni satira: non si

era un vero *caballero* se non ci si inchinava reverentemente e subito.

La vita mondana era un comico miscuglio di etichetta e di puerilità. Gli avvenimenti piú importanti erano le visite che le donne si scambiavano fra loro. Si dovevano far portare in portantina e, per evitare che qualche importuno rivolgesse parola alla visitatrice, questa portantina veniva introdotta fino all'ingresso dei saloni. La padrona di casa si alzava per ogni visitatrice, l'accompagnava attraverso il glorioso susseguirsi delle stanze da ricevimento fino a un salottino fresco e ritirato in cui si sorbiva la cioccolata. Queste riunioni femminili rinnovavano i piaceri dell'harem e del pensionato. Ci si ingozzava di frutta candita avvolta in carta dorata e di confetture secche che ricordavano il *lokhoum* arabo. Le donne non si abbracciano fra di loro, ma si danno del tu, e si siedono in tondo alla turca sopra i cuscini. Prima di andarsene, riempiono di leccornie piccoli panieri predisposti per questo scopo e li appendono alla loro cintura, adagiandoli comodamente sulla piattaforma creata intorno a loro dall'enorme pallone che indossano come vestito. Queste visite si facevano dietro invito e, all'uscita, la fila delle portantine, una dietro l'altra, trasportava le visitatrici da un palazzo al palazzo vicino; sarebbe stato contrario alla dignità se la visitatrice non avesse avuto la sua portantina personale.

Persino l'abbigliamento trasformava le donne in bambole. L'enorme verdugale che regnava in Inghilterra e in Francia nel XVI secolo faceva l'effetto di una semplice gonna accanto alle mostruose sovrastrutture, al riparo delle quali le giovani Spagnole affrontavano l'alto mare della vita mondana. Il prodigioso veicolo, formato da balene e da broccato, all'interno del quale avanzavano, si chiamava *guardainfante*. Era chiamato cosí per la sua forma, adatta a proteggere anche le gravidanze piú avanzate. Somigliava a un grande parasole da spiaggia nel cui centro si elevava con fierezza un sottile piccolo busto, stretto nel corsetto. Questo apparecchio monumentale difficilmente oltrepassava le porte delle chiese. Le donne, cosí addobbate, sembravano graziosissimi dolci presentati in una grossa corolla di carta. Per assomigliare in tutto a degli idoli, le Spagnole, che spesso sono di statura piuttosto piccola, si rialzavano su alti pattini invisibili che rendevano la loro andatura fragile e preziosa. Queste deliziose porcellane di Saxe non erano cosí grottesche come si potrebbe credere. Vi è uno straordinario ritratto della marchesa di Santa-Cruz, eseguito dal Carreño, che presenta nel centro di questa fortezza una minuscola e fredda pic-

cola femmina, la cui vicinanza non doveva essere affatto riposante. A metà del secolo, queste straordinarie bambole ebbero l'idea di mettere in mostra il seno. Lo scopersero con una generosità che indignò i moralisti e, a dire il vero, produsse un certo effetto lo sfoggio di quel delizioso frutto di carne, voluttuosamente semiaperto al centro dell'invincibile e potente corazza.

L'amore-passione

La clausura aveva prodotto anche altri effetti. Poiché gli appuntamenti erano rari e pericolosi, la sorveglianza delle donne e delle ragazze continua, l'amore era diventato improvviso, diretto, appassionato. Niente galanteria alla francese. Niente civetteria. La civetta, che viene chiamata la *coquina* (colei che stuzzica gli uomini), esiste in Spagna, ma non è un tipo di donna come in Francia. In Spagna, le passioni anche le piú fuggitive, persino i capricci, le avventure hanno qualcosa di violento e di assoluto. Il piú volubile degli uomini, in quel periodo, dedica alla donna che ama il culto piú completo e piú sincero. Per lui lei è una divinità. Non le presenta nulla se non in ginocchio, non riceve nulla da lei se non coprendolo di baci. Se la divinità si fa salassare, nessun favore è piú prezioso che quello di ricevere qualche goccia del suo prezioso sangue. In questa occasione il chirurgo riceve un regalo di grande valore.[65]

La passione, nella forma piú brutale, scusa tutto. Nessun omaggio sembra alle donne piú sincero, persino piú glorioso, dell'improvviso desiderio del maschio. È questo omaggio che cercano con sfrontatezza. « Le donne piú oneste, dice uno storico dei costumi spagnoli, consideravano in quel tempo un oltraggio alla loro bellezza e una specie di disonore non essere interpellate per strada da qualche sconosciuto con una proposta audace. »[66] Portavano a casa questo bottino con fierezza, assaporando quel brontolio da gattone che avevano provocato. Madame d'Aulnoy cita una frase della marchesa d'Alcañices (famosa per la sua virtú) caratteristica di una bella femmina. Diceva che si sarebbe considerata mortalmente offesa se un uomo avesse potuto trascorrere mezz'ora a quattr'occhi con lei, senza chiederle i suoi ultimi favori. Ciò non obbliga ad accordarli, pensava, ma è sempre piacevole sentirselo dire.

Con simili temperamenti, quando si era oltrepassato il muro del giardino si arrivava presto allo scopo. È ancora madame d'Aulnoy che descrive, con una segreta ammirazione, queste imprese alla us-

sara. « Parlano loro attraverso la persiana, scrive: ma qualche volta entrano nel giardino e quando riescono salgono fino in camera. La loro passione è cosí forte che non vi sono pericoli che non affrontino; entrano persino nella stanza in cui dorme il marito; e ho sentito dire che si vedono per anni di seguito senza osar di pronunciare una sola parola per il timore di essere sentiti. In Francia, non si è mai saputo amare come si afferma che ami questa gente, e senza contare le cure, la delicatezza, le premure, la devozione sino alla morte (perché il marito e i parenti non danno tregua), ciò che io trovo delizioso è la fedeltà e la segretezza. Non si vedrà mai un Cavaliere vantarsi di aver ricevuto i favori di una Dama. Parlano delle loro amanti con tanto rispetto e considerazione che sembra siano le loro Sovrane. Perciò queste Dame non hanno alcun desiderio di piacere ad altri se non ai loro amanti; sono a loro completa disposizione e anche se non li vedono di giorno, trovano il modo di dedicargli parecchie ore, sia scrivendogli sia parlando di loro con un'amica che è a parte del segreto o restando una giornata intera a guardare attraverso le persiane per vederli passare. In una parola, dopo tutto quello che mi hanno detto, io crederei senza difficoltà che l'amore sia nato in Spagna. »[67]

Questo era l'amore che Stendhal ammirava tanto e di cui diceva che era « continuamente circondato dai pericoli piú spaventosi e sempre sull'orlo del precipizio ». Ma come sapevano amare questi Spagnoli! Chiedo il permesso di ricordare qui qualcuno degli aneddoti che madame d'Aulnoy ricorda nella sua deliziosa *Relazione*. Un giovane Tedesco, il conte di Königsmark, aveva preso questo contagio. Volle presentarsi a una corrida in onore di una donna che amava. Le corride del XVII secolo erano meravigliose, erano « duelli » fra il toro e il gentiluomo che aveva insultato. Era necessario essere nobili per presentarsi nell'arena; i professionisti non esistevano; le regole del duello venivano rigorosamente osservate; i cavalieri, accompagnati soltanto dai loro domestici, si presentavano in onore della loro amante, come a un torneo. Le corride attuali non sono altro che caricature commerciali di quelle sfide straordinarie. Questo conte di Königsmark fu gravemente ferito ad una coscia, il suo cavallo sventrato, e allora la sua amante si precipitò al davanzale del suo balcone, il fazzoletto in mano per chiedergli, a quanto pare, di interrompere la corrida. Ma lui, perdendo sangue a ruscelli, impugnò la spada, si appoggiò sul lacchè che lo accompagnava e colpí l'animale alla testa: « e subito, dice madama d'Aulnoy, essendosi girato verso la bella ragazza per la quale

combatteva, baciò la spada e si lasciò cadere sui suoi servi che lo trascinarono via semimorto ».[68]

Il coraggio delle donne non fu inferiore a quello degli uomini. Un cavaliere di merito, spagnolo questa volta, amava appassionatamente la figlia di un tagliapietre. Volle darle una prova del suo amore presentandosi nell'arena. Lei lo seppe, glielo proibí. Non l'ascoltò. Quando venne rimosso lo sbarramento che rinchiudeva il toro, il gentiluomo si presentò sul suo cavallo, ma, nello stesso tempo, un giovane paesano entrò nell'arena e lanciò una freccia sul toro che si precipitò furiosamente contro di lui. Interdetto, questo giovanotto volle fuggire. Ma il suo berretto cadde, nella fuga; i lunghi capelli che si sciolsero rivelarono una fanciulla di una quindicina d'anni. Il giovane cavaliere si precipitò sul toro, ma non poté impedire che questi ferisse mortalmente la giovanetta. Il duello fra l'uomo e la bestia fu implacabile. A sua volta il gentiluomo fu mortalmente ferito. I due amanti vennero portati dal padre della ragazza. Vollero essere ricoverati nella stessa stanza e chiesero, come una grazia, di essere subito sposati per le poche ore che rimanevano loro ancora da vivere, e di essere messi nella stessa tomba.[69]

Ecco un'altra storia di madame d'Aulnoy. Una ragazza di nobile famiglia era innamorata di un gentiluomo. Non sapeva come farglielo dire. Finí con lo scrivere una lettera che, con audacia, gli fece avere nella sua carrozza. Il gentiluomo si innamorò pazzamente e le cose non andarono per le lunghe. I due amanti aspettavano con impazienza il ritorno del padre, che allora si trovava in viaggio, e cosí proporgli il matrimonio per il quale non poteva mancare il suo consenso. Ma la ragazza era sotto la sorveglianza del fratello. Questi scoperse l'intrigo, e nel suo furore, senza lasciar capire i propri sentimenti e senza fare chiasso, una notte entrò nella camera della giovanetta, e, mentre dormiva profondamente, « la strozzò con tutta la ferocia immaginabile ». La giustizia non si mosse, ma ecco come si vendicò l'amante: si mascherò da portatore di acqua e, cosí acconciato, trascorse ore sotto le finestre del fratello, il quale usciva soltanto se era solidamente accompagnato. Finalmente lo trovò solo, lo affrontò con la spada in mano e lo uccise prima che i suoi domestici potessero accorrere.[70]

« Il loro è sempre un amore furioso, aggiunge madame d'Aulnoy, e tuttavia le donne lo trovano piacevole. Affermano che non vorrebbero vederli insensibili ad un'infedeltà, nonostante possa capitare loro qualcosa di terribile; affermano che la loro dispera-

zione è una prova sicura della loro passione e che, anch'esse quando amano, non sono certo piú moderate di loro. Fanno qualsiasi cosa per vendicarsi dei loro amanti, se le abbandonano senza un motivo, e cosí tutte le grandi passioni finiscono quasi sempre con qualche catastrofe funesta. Per esempio, poco tempo fa una donna di buona famiglia, poiché aveva di che lamentarsi del suo amante, trovò il modo di attirarlo in una casa, di cui era la proprietaria; dopo avergli rivolto grandi rimproveri da cui si difese debolmente, perché li meritava, lei gli presentò un pugnale e una tazza di cioccolata avvelenata, lasciandogli solo la libertà di scegliere il tipo di morte. Lui non perse un minuto per impietosirla; sapeva bene che in quel luogo lei era la piú forte, e perciò con freddezza bevve il cioccolato senza lasciarne una goccia. Dopo averlo bevuto, le disse: "Sarebbe stato migliore se vi aveste aggiunto un po' piú di zucchero, ricordatevene per la prossima volta". E subito dopo fu preso dalle convulsioni; era un veleno molto forte e ci mise soltanto un'ora a morire. Questa Dama, che l'amava ancora appassionatamente, ebbe la barbarie di non lasciarlo se non quando fu morto. »

Avventuriere e fanciulle

Leggendo queste storie, si crede difficilmente alla leggerezza e alla corruzione dei costumi denunciati da tanti viaggiatori. Sono vicende nelle quali si notano una violenza e un rispetto per gli impegni d'amore che sono incompatibili con le educate compiacenze dell'immoralità. Ma la Spagna era la terra d'elezione di amabili avventuriere, le quali fingevano di essere gran dame e che gli stranieri scambiavano facilmente per tali. Era un fatto corrente che un giovane gentiluomo di dodici o tredici anni prendesse una *amancebade*, che era un'amante ufficiale, la quale lo aiutava a pazientare fino al matrimonio e gli trasmetteva pure la sifilide. In molte famiglie, ragazzi diciassettenni venivano sposati con ragazze quattordicenni. Questo arrangiamento conveniva moltissimo ai padri e ai fratelli delle ragazze. Questi giovani mariti si accontentavano di rinchiudere le mogli dopo aver trasmesso loro, a loro volta, la sifilide. E si preoccupavano di cercare altre amanti. Il re Filippo IV, tanto preoccupato della morale dei suoi sudditi, aveva avuto trentadue amanti, cifra onorevole per un privato, ma sconveniente per un re. L'elenco di quelle differenti specie sociali, prostitute, avventuriere, amanti temporanee, ufficiali, dava alla società femminile una varietà che immaginiamo difficilmente e che, senza dubbio,

spiega le contraddizioni di cui sono ricchi i racconti dei viaggiatori. Comunque, rimane il fatto che le donne di buona famiglia uscivano pochissimo ed erano molto sorvegliate. Ed è a loro che io attribuirei volentieri il privilegio di quelle passioni complete, drammatiche, assolute.

Da parte dei contemporanei, le fanciulle sono oggetto di commenti energici. Venivano maritate presto. Questa saggia precauzione non sempre era sufficiente. Lo sappiamo soprattutto da Tirso de Molina, il quale, prima di essere uomo di teatro, fu religioso e, per lungo tempo, confessore. Aveva poche illusioni. La lingua spagnola indica prudentemente la ragazza col nome di *soltera*; il che significa nubile. Il termine di *doncella* ha un significato piú tecnico. Tirso de Molina afferma con franchezza che la *doncella* nel XVII secolo rappresenta un mito raramente realizzato. La paragona all'irreperibile araba fenice: e questo è anche il titolo di una delle sue opere. Quevedo suppone con impertinenza che la razza sia scomparsa. Salar, Barbadillo, Benavente non sono piú incoraggianti. Ma si tratta di satirici. Si rimane piú allarmati quando Deleito y Piñuela, cauto storico moderno, dopo aver difeso le piccole Spagnole contro i giudizi imprudenti ed affrettati, conclude: « Generalmente erano sprovviste di pudore e di riserbo, di candore e di misura e sempre schiave della propria vanità, cosí come le hanno rappresentate Calderón e i suoi emuli ».[71] E qualche riga piú sotto, questo esperto di grande autorità non esita ad affermare che « era assai frequente che le fanciulle perdessero la propria verginità senza il sostegno del matrimonio ». Le carrozze erano sotto inchiesta. Allora erano munite di tendine di cuoio che, all'occorrenza, venivano abbassate. Nonostante queste facilitazioni, l'ampiezza dei *guardainfantes*, ingombranti come grossi canestri, doveva rappresentare un ostacolo non trascurabile. Maliziose allusioni sembrano confermare che questi ostacoli non arrestavano gli audaci. Queste constatazioni sono amare per coloro che si compiacciono di contrapporre al nostro tempo gli esempi del passato.

Queste donne, protette con tanta cura, e vanamente, da ogni contatto impuro, usavano un linguaggio disinvolto come le loro contemporanee degli altri paesi. Venivano allevate dai domestici che insegnavano loro tante bestemmie quante sciocchezze. Lope de Vega in una delle sue lettere racconta che due dame di gran nascita diedero lo spettacolo di un feroce pugilato con accompagnamento vocale, nell'aristocratica chiesa di San Felipe. Un pettegolezzo di

Barrionuero ci mostra la marchesa di Leganes, che portava uno dei piú grandi nomi di Spagna, bestemmiare come un carrettiere, perché una donna della marchesa di Leche aveva battuto uno dei suoi cani che lei teneramente amava: si fece fatica a toglierle di mano la colpevole. Il portoghese Pinheiro fu sconvolto pure lui, nel suo candore portoghese, da quella violenza castigliana.

Gli scrittori hanno lasciato qualche esempio di queste virago che non ci è facile immaginare fra mille occhiate e fanciullaggini. *La Serrana de la Vera* di Quevedo guida gli uomini alla guerra e cavalca focosi cavalli senza sperone o morso, usando solo la staffa. Velez de Guevara afferma che era abbastanza forte da fermare un carro trainato da buoi e da fermare da sola la ruota di un mulino. Tirso de Molina mette in scena un'altra « capessa » di bande, la quale partorisce due gemelli con una semplicità tutta militare, mentre parlamenta col nemico. Lope de Vega, nel *Las dos Bandoleras*, immagina due indomabili che si sono giurate di vendicare il proprio sesso precipitando dall'alto di una roccia tutti gli uomini che cadono nelle loro mani. E in un lavoro di Cubillo, *Anasco, l'uomo di Talavera*, si trova una fanciulla innamorata della propria cugina, che schiaffeggia i suoi rivali, li provoca in duello e li uccide, non senza ingiuriarli con salaci apprezzamenti. Queste belle avventure hanno appunto il valore dei nostri film. Provano che la donna spagnola rimane, almeno nei suoi sogni, altera, autoritaria ed impaziente nel sopportare il freno. Ciò non deve far dimenticare che tali eroine non si incontrano certo nella realtà e che, dopo Isabella la Cattolica, la donna non esercita alcuna funzione in nessun settore della vita pubblica spagnola.

Donne saccenti e donne di lettere

Tuttavia vi fu una carriera nella quale le Spagnole si piccavano di emulare gli uomini: quella delle belle lettere. Quelle donne, che in genere ci vengono dipinte come molto ignoranti, tuttavia hanno dato alla letteratura spagnola un contingente di « dilettanti » e persino qualche professionista. Perez de Guzman, il quale ha studiato specialmente questa produzione, nel suo entusiasmo proclama che « superava il livello stesso delle società che oggi passano per le piú colte ».[72] Le donne spagnole organizzavano Accademie femminili, partecipavano a concorsi letterari nei quali ottenevano premi la cui proclamazione veniva accolta da applausi galanti. Brillavano soprattutto nella poesia e nel panegirico. Quest'ultimo genere lo

coltivavano con tanta predilezione, da lodare con poemi persino le opere e i lavori teatrali appena pubblicati. Questo talento aveva molte occasioni per esercitarsi nella Spagna del XVII secolo. I principi venivano felicitati per il loro matrimonio o la loro nascita, lodati per aver vinto una battaglia, sostenuto un assedio, guidato un'ambasciata; gli elogi piú svariati e solenni venivano riservati ai santi, subito dopo la beatificazione e, piú ancora, in occasione delle canonizzazioni che venivano accompagnate da feste grandiose. Queste distrazioni hanno qualcosa di coreografico. Per fortuna vi furono scrittori piú personali. Gli storici della letteratura spagnola citano Maria de Agreda, che scrisse lettere al re Filippo IV; il gruppo di Toledo di cui fa parte Ana de Ayala, la quale fu lodata da Lope de Vega, ed Ana de Castro Egas, che era egualmente una storica. Si cita ancora Antonia de Mendoza, che piú tardi divenne contessa di Benavente e che veniva chiamata la divina Antandra, in favore della quale il misogino Quevedo si degnò di fare un'onorevole eccezione. La piú famosa di tutte queste poetesse fu certamente Maria de Zayas che meritò di essere chiamata la « decima musa del secolo », titolo considerevole in presenza di tanta concorrenza, e che fu anche la prima autrice di romanzi. A questa illustre falange si deve ancora aggiungere un'eccellente monaca, donna Mariana Carabajal, la quale fabbricava onesti romanzetti per fanciulle bennate (si può quindi concludere che ve ne fossero), ed alla quale gli storici dei costumi hanno riconosciuto una notevole importanza, perché la sua inoffensiva produzione formicola di dettagli preziosi sulla vita delle donne nel XVII secolo. Infine vi fu persino una donna drammaturgo, Felicia Enriquez de Guzman, la quale, a dire il vero, non ebbe gli onori della rappresentazione. Aveva scritto una commedia sulla propria storia. Innamorata di uno studente di Salamanca, si travestí da ragazzo e trascorse tre anni in questa condizione nella famosa università: vinse parecchi difficili concorsi e fu oggetto di ricompense lusinghiere. Il suo idillio finí con un matrimonio, come nei romanzi di Mariana Carabajal, e fu cosí soddisfatta della sua piccola avventura da farne stampare il drammatico racconto, nel 1627. Infine, tenne un salotto a Siviglia: una fine che era nella natura delle cose.

Questa « preziosa » abbastanza disinvolta non fu l'unica della sua razza. Verso lo stesso periodo vi furono donne di classe che non si travestivano da uomini, ma che tuttavia pretendevano di parlare un linguaggio ricercato e soprattutto meno triviale di quello delle loro contemporanee. Vi furono anche donne saccenti che co-

noscevano il latino e che desideravano lo si risapesse; Calderón si è burlato di loro nel suo lavoro *No haj barlas con el amor*, a cui Molière si ispirò per le sue *Femmes Savantes*. Quevedo l'ha fatto con durezza ancora maggiore, in un lavoro buffo, *La culta latiniparla* che fu pubblicato nel 1629.

Tali furono le Spagnole di quel tempo. Bisogna confessare che nel loro comportamento si riscontra un carattere nazionale del tutto particolare. Fra di loro non si ritrova neppure piú la castellana coscienziosa e affaccendata, che fiorí sotto altri climi. Bisogna credere che, in definitiva, la differenza di razza rappresenta un elemento importante della personalità di un popolo.

Le donne dei paesi lontani

Mentre in Europa le donne ottenevano un potere sostanziale a prezzo di un'apparente sottomissione, i viaggiatori riferivano loro, da paesi lontani, straordinarie meraviglie. Gli uni avevano sentito parlare delle donne discrete rinchiuse nei patio della Cina misteriosa dove traballavano sui loro piccoli piedi; altri avevano contemplato le « lunghe case » degli Irochesi dove le matrone decidevano del destino della tribú; dei marinai erano stati gentilmente pregati dai Nair del Malabar di degnarsi di prendere la verginità delle ragazze della zona; alcuni diplomatici riferivano racconti singolari sull'immenso e misterioso serraglio in cui regnavano invisibili sultane. I missionari, sulla costa delle Indie Occidentali avevano trovato onesti selvaggi che a loro sembrava vivessero al di fuori di ogni morale, ed era con dolore che avevano notato uno stato di promiscuità, a proposito del quale oggi si pensa che commettessero parecchi errori. Il XVII secolo non si interessò affatto a queste rivelazioni che avevano ricordato a Montaigne o ad Erasmo la diversità della natura umana. I contemporanei di Luigi XIV consideravano barbare le civiltà dissimili dalle loro; sembrava assurdo che si potesse vivere con usanze diverse da quelle che si conoscevano. Non si chiesero mai se fosse ragionevole rinchiudere le donne. E non si interrogarono neppure sui pensieri e sulle ambizioni, che potevano avere gli uomini nei paesi in cui si dava poca importanza al fatto di apparire desiderabili, dato che si poteva comprare, o dove si pensava ad altre cose che analizzare i battiti del proprio cuore od esprimersi in modo galante. Questa curiosità pesa ancora su di noi che ne siamo gli eredi. Fra qualche secolo

forse verrà giudicata puerile una letteratura che si è occupata soltanto dell'amore. In ogni caso, non deve impedirci di ricordare che una gran parte delle donne nel mondo, e forse la maggioranza, viveva in modo completamente diverso dalle donne dell'Europa cristiana.

Nel regno dei Bakongo

Nel regno dei Bakongo, vi erano harem come nell'Islam e circoscrizioni come in Cina. Il regime feudale, combinato con la poligamia, aveva prodotto situazioni che le descrizioni dei costumi cinesi ci hanno reso familiari. I sovrani, per tradizione, prendevano moglie nelle famiglie dei grandi vassalli per ribadire il perpetuarsi delle alleanze. Tuttavia il potere della prima moglie era immenso. Regna sull'harem, possiede un patrimonio personale, una casa civile, vive discretamente nella zona piú recondita della dimora principesca costruita in tondelli, la si intravede soltanto in rare occasioni, la sua apparizione esige un minuzioso cerimoniale. La fecondità della coppia signorile non è meno importante che in Cina; nello spirito dei sudditi ad essa è legata la fecondità della terra e la prosperità della provincia; è una grande disgrazia e un funesto presagio quando la prima moglie del principe è colpita dalla sterilità. Al momento della successione regale, che per tradizione viene disputata fra i diversi figli del sovrano, le sorelle hanno un ruolo importante, possono avere un partito e prendere parte agli intrighi. Questa situazione eminente non è riservata soltanto alla famiglia del sovrano. In tutte le circoscrizioni signorili, la prima famiglia, che i Portoghesi chiamavano la « contessa », aveva un rango altrettanto elevato ed un'influenza altrettanto grande. Nel vicino regno di Loango, le principesse avevano persino il diritto di scegliere mariti plebei, tanti quanti ne volevano; quei mariti erano solo personaggi sbiaditi che le principesse avevano il diritto di condannare a morte non appena avessero dato loro qualche motivo di malcontento. Alcune particolarità del costume e dell'etichetta erano certamente sorprendenti per gli Europei. La maggioranza delle donne aveva la testa rasata; le ragazze erano tatuate e le donne appartenenti alle grandi famiglie avevano il privilegio di portare alle caviglie, ai polsi, intorno al collo, enormi braccialetti di rame cosí pesanti che i viaggiatori li chiamarono « anelli », perché ricordavano loro gli anelli di ferro dei galeotti. I Portoghesi consideravano come un marchio di barbarie questa chincaglieria

che non era, in realtà, piú strana dei mostruosi guardinfanti delle loro donne da loro tanto ammirati. Avevano certo piú ragione di essere sorpresi nel constatare che uno dei maggiori segni di attenzione e di rispetto che potesse dare una principessa consisteva nel mettersi un dito nel naso. Fino ad oggi non si è trovata una soddisfacente spiegazione di questo gesto.

Le donne del popolo erano trattate con molta disinvoltura. La popolazione mascolina dei Bakongo considerava qualsiasi lavoro molto al di sotto della propria dignità. Simili agli antichi Germani, i popoli di quelle province consideravano la guerra e la caccia come le uniche occupazioni convenienti ad un uomo. I lavori abituali erano lasciati agli schiavi e alle donne. Poiché non tutti possono avere uno schiavo, le donne erano dunque incaricate di coltivare la terra, seminare, raccogliere: in breve, di fare tutto ciò che era necessario per nutrire i propri mariti. Tuttavia gli uomini, qualche volta, si degnavano di abbattere gli alberi nei territori che dovevano essere dissodati: impresa sportiva che ritenevano non fosse indegna di loro. Il resto del tempo lo occupavano fumando e chiacchierando. Questa ripartizione dei doveri ha vivamente interessato i missionari. È vero che, molto semplicemente, le donne venivano comperate, il che predispone in genere alla modestia. Inoltre la poligamia era consentita a coloro che potevano permettersi quel lusso. I viaggiatori portoghesi raccontano che le donne del regno del Congo provavano il piú grande rispetto per il proprio marito e non perdevano un'occasione per manifestargli la propria sottomissione. La tradizione tuttavia le lasciava padrone di ogni loro bene all'interno della famiglia e assicurava loro quell'eguaglianza giuridica che i nostri femministi reclamano con tanta ostinazione. A quanto pare qualche volta si tratta di vane conquiste.

Quella società perfettamente virile osservava una morale molto stretta. La separazione dei sessi era rigorosa per i giovani. I ragazzi e le ragazze venivano raccolti in case collettive riservate, nel villaggio, agli uni o alle altre. Le feste d'iniziazione e le danze, che hanno scandalizzato i viaggiatori, erano soggette a prudenti limitazioni. L'adulterio veniva punito con la morte: i colpevoli erano bruciati vivi, dopo essere stati impacchettati nelle foglie secche di banana che li trasformavano in torce. Si era meno severi per i danni subiti dalle fanciulle. L'utente abusivo se la cavava con un'ammenda da pagare alla famiglia. Il matrimonio si faceva per acquisto, l'abbiamo detto, e poteva essere preceduto, presso il popolo, da un periodo di prova. La cerimonia del matrimonio non era per

questo meno solenne: i fidanzati condividevano il vino di palma, ma subivano per tutta la settimana una « preparazione al matrimonio » che consisteva per ciascuno di loro in un periodo di stretto isolamento. Grande importanza avevano i doni che dovevano assicurare la fecondità della coppia. La principessa non era la sola ad essere costernata se gli dei locali le rifiutavano la discendenza. In tutte le classi della società, la sterilità era considerata come una grande disgrazia.

I missionari capirono ben poco della mentalità di questo onesto popolo di guerrieri. Fecero disperare vassalli fedeli impedendo loro di brigare per ottenere alla propria figlia il titolo di terza o di quarta moglie in un harem regale. Furono ingrati nei confronti degli amabili piccoli dei locali, i quali avevano accettato, con buona grazia, la costruzione delle loro chiese. E poi provocarono in breve tempo un gran disordine in quel regno che aveva cosí bene accolto la loro protezione; dovettero infine abbandonarlo dopo un periodo di evangelizzazione tanto infelice quanto brillante.

Le donne presso gli Aztechi

Dall'altra parte del mondo, l'ammirevole civiltà degli Aztechi in parecchi punti somigliava a quella del regno del Congo, perché gli stessi sistemi di valori danno spesso origine a meccanismi sociali che si rassomigliano. Gli Aztechi avevano resuscitato Sparta senza averla mai conosciuta. Il coraggio e la resistenza, per loro, rappresentavano qualità capaci di classificare gli uomini. Tutti coloro che ne dessero prova, qualunque fosse la loro origine, avevano accesso alla classe aristocratica, che era essenzialmente militare. La promozione veniva accompagnata da maggioraschi. Ma nessuna famiglia aveva la sicurezza di possederli, perché le leggi non erano piú esigenti per quell'*élite* che per il popolo: i figli che non erano tra i primi, durante il combattimento, perdevano i privilegi della loro casta e tornavano gente qualunque.

Nelle grandi famiglie, la poligamia era la regola. E naturalmente, con la poligamia avevano fatto la loro apparizione il regno della prima moglie, unica moglie legittima, il suo ruolo dinastico e politico, l'autorità delle regine-madri, i drammi della successione quando esistevano figli di favorite. La storia degli imperatori del Messico, in piú di un punto, somiglia a quella degli imperatori della Cina. Vi sono delle condizioni abituali di funzionamento che l'harem è sufficiente a produrre. Ma nei dettagli della cerimonia

dei matrimoni la somiglianza con la civiltà cinese appare sorprendente. Anche se la religione degli Aztechi non pone un vecchio sulla luna a legare le caviglie dei fidanzati, pure il matrimonio degli Aztechi incomincia consultando un astrologo, il quale decide se gli astri siano favorevoli all'unione progettata. Poi, come in Cina, ecco il maneggio delle mezzane e il rito delle risposte cortesi. « Non comprendiamo come questo giovanotto possa sbagliarsi fino a tal punto, risponde la famiglia sollecitata, perché nostra figlia non è buona a nulla ed è piuttosto sciocca. Tuttavia, poiché, come sembra, ci tenete al punto da insistere tanto... » Dopo questa risposta da mandarino, nuovo ingresso degli indovini, come in Cina, per fissare la data della cerimonia. Il corteo nuziale ha luogo, ugualmente, al calar della notte; la fanciulla è trasportata su una portantina che assomiglia molto ad un palanchino, viene ricevuta dai genitori del fidanzato, con lui condivide, davanti agli dei del focolare, il nutrimento rituale che i due sposi si offrono l'un l'altro con le proprie mani. Infine, come nelle famiglie dei dignitari dell'Impero del Cielo, i giovani vengono rinchiusi nella camera nuziale per quattro giorni che trascorrono in preghiera, dopo di che soltanto si avvicinano l'uno all'altro. Egualmente, come in Cina non ci si poteva sposare che una volta sola e con una sola donna, e soltanto i figli nati da questo matrimonio erano legittimi: nel gineceo però si potevano avere tante concubine quante se ne desiderassero. Questa somiglianza di riti è forse fortuita? Per deciderlo si dovrebbe fare un'inchiesta approfondita. Non sembra che gli esperti abbiano scoperto, in altri campi, elementi comuni tra la civiltà cinese e quella degli Aztechi.

Le ragazze destinate a ricevere la qualifica di prima moglie in un harem signorile venivano educate con cura. Trascorrevano tutta la loro gioventú in convento, sotto la direzione di anziane sacerdotesse che insegnavano loro a ricamare, illustravano i riti e, durante la notte, le svegliavano parecchie volte per il servizio degli dei. I loro nomi erano quelli di fiori o di graziosi uccelli, Fior di Pioggia, Fiore Verde, Uccello delle Acque. Veniva insegnato loro che una donna non deve mai uscire dalla sua casa. « Tu devi essere nella tua casa come il cuore è nel corpo... tu devi essere nella tua casa come la cenere del focolare. » Vivevano, come le piccole Cinesi, in graziosi patio fioriti accanto a un canale che sciabordava dolcemente sotto un tiepido cielo.

Le donne del popolo erano sottomesse a un regime molto severo. Come principio, debbono restare in casa mentre gli uomini sono

nei campi. Ma spesso si recano al mercato dove vendono focacce, cibi cucinati da loro stesse od ancora i legumi e la frutta di cui possono disporre. Le mogli degli artigiani lavorano in casa nei laboratori familiari. Molto spesso, per i matrimoni si fa a meno degli astrologhi e persino delle mezzane. Presso il popolo molti matrimoni sembrano essere matrimoni di riparazione o di regolarizzazione. In questo caso si utilizzava, nei confronti dei genitori, una formula poco rassicurante. « Riconosco il mio errore... vi dovete essere stupiti parecchio di non vedere piú vostra figlia... ora perdonateci e dateci il vostro consenso. » Sembra che il legislatore si sia accontentato di questa scusa. È evidente che questi matrimoni plebei gli importavano ben poco: tutto il suo rigore era riservato alla casta dei guerrieri che non aveva il diritto di commettere errori.

Due tratti testimoniano ancora questo miscuglio di tolleranza e di fermezza. Le donne potevano lamentarsi del proprio marito e ottenere dai giudici un divorzio che lasciava loro i figli, una parte del patrimonio e dava loro la possibilità di risposarsi. L'adulterio presso i grandi veniva però punito con pene esemplari: i due colpevoli avevano la testa schiacciata tra le pietre, soltanto la donna aveva il privilegio di essere prima strangolata. Aggiungiamo un particolare, che fa comprendere la mentalità tutta militare di questo popolo di soldati. Le donne che morivano di parto erano considerate eguali ai guerrieri morti in combattimento e ricevevano esattamente gli stessi onori funebri. È attraverso questo omaggio che gli Aztechi affermavano che la donna è uguale agli uomini, nonostante il gineceo. Perché è nei compiti importanti che si può giudicare il peso di ciascuno.

Le donne del regno Inca

In un'altra zona dell'America, l'Impero Inca aveva dimostrato ciò che si può fare della popolazione femminile in uno Stato vigorosamente organizzato.

Prima del tempo in cui gli Inca istituirono il loro socialismo teocratico, le donne avevano avuto una parte importante negli affari del paese. Erano governatrici di provincia, dirigevano gli affari locali e facevano la guerra, mentre gli uomini tessevano e filavano in casa. Naturalmente, l'eredità veniva affidata di preferenza alle figlie. Purtroppo si sanno poche cose su questa perfetta riuscita del matriarcato: si sa che finí in modo imprevisto.

L'impero socialista che gli successe si basava su un semplice principio. Tutto apparteneva all'Inca, figlio del Sole: terra, beni e persone. Al di sotto di questa autocrazia da zar si stendevano le pianure dell'amministrazione socialista. Per prima cosa si pagava ciò che era dovuto all'Inca, si riempivano i silos, si eseguivano le norme. E poi, a ognuno secondo il proprio merito.

Le donne, essendo proprietà socialista, non erano trattate in modo diverso dalle altre derrate. Per primo se ne serviva l'Inca. Inviava ispettori nei kolkoz del suo paese, e questi ispettori sceglievano fra le fanciulline quelle che sembravano loro le piú graziose. E diventavano subito proprietà dello Stato, il quale prendeva cura di assicurare loro un'educazione distinta in convento. Alla fine di questo noviziato, quelle che erano giudicate le piú belle e le piú perfette ornavano l'harem dell'Inca, il che rappresentava il modo piú patriottico di servire la comunità. Altre venivano offerte dall'Inca ad eminenti amministratori, che l'Inca desiderava ringraziare per gli sforzi che prodigavano per il benessere del popolo. Infine, quelle che rimanevano diventavano vergini del Sole, dopo avere pronunciato voti di perpetua castità. Venivano sepolte vive come le Vestali, se mancavano al proprio voto.

Le ragazze che restavano nel kolkoz erano attribuite in seguito ad accordo o d'autorità. L'accordo avveniva tra i giovani stessi, prima della visita dell'ispettore. Le ragazze che non erano destinate al servizio dello Stato facevano poche cerimonie. L'ispettore dell'Inca, il giorno della sua visita, faceva allineare su due file giovanotti e ragazze e ratificava gli accordi già conclusi. Attribuiva le fanciulle che rimanevano ai giovani che non si erano decisi, servendo per primi i piú elevati nella gerarchia socialista locale. Da certi testi, scaturisce che i mariti cosí sistemati apprezzavano poco la verginità della moglie che veniva offerta loro, perché avevano sempre l'impressione di ricevere uno « scarto ». Subito dopo, l'ispettore ripartiva e tutto era finito; nessuno aveva il diritto di prendere moglie al di fuori del kolkoz al quale apparteneva.

La poligamia era autorizzata. Naturalmente era praticata dall'Inca e dai funzionari piú importanti. Il numero delle donne determinava lo *standing* di ogni funzione. Come dappertutto, la prima moglie aveva privilegi particolari. Quella dell'Inca era obbligatoriamente una delle sue sorelle, perché doveva appartenere alla famiglia del Sole, dal quale lo stesso Inca discendeva. L'imperatrice e le prime mogli delle famiglie principesche potevano ottenere, in certi casi, una considerevole autorità. L'imperatrice poteva gover-

nare, quando l'Inca era assente per una spedizione. Mogli appartenenti a famiglie principesche si comportarono con eroismo: un gruppo di loro, in occasione di una rivolta, svolse con successo il ruolo dei borghesi di Calais.

Le donne del popolo, da parte loro, partecipavano senza debolezza alla costruzione del socialismo. È inutile aggiungere che non erano infastidite da concubine. Filavano e tessevano quando erano in casa ed erano tessitrici perfette la cui perfezione non è mai stata superata. Accompagnavano il proprio marito nei campi e lo seguivano passo passo, aiutandolo in tutte le operazioni agricole. Avevano il privilegio di portare i fardelli piú pesanti e quello di alzarsi la notte per suonare il tamburo e cosí spaventare gli animali nocivi. Il loro zelo nell'aumentare la produzione socialista era tanto grande che non cessavano di filare e di tessere neppure quando camminavano per la strada fra la città e i campi. Facevano tutto ciò, portando i figli sulla schiena in una specie di rigida culla sulla quale si curvavano per allattare: era infatti prescritto di nutrire col latte materno e proibito di prendere i bambini tra le braccia, perché questo avrebbe potuto renderli delicati e capricciosi. Ben inteso, l'adulterio veniva punito con la morte. Ed anche l'aborto criminale. Era giudicata molto bene la vedova che si sacrificava al momento del decesso del marito, ma questo sacrificio non era obbligatorio. In compenso, le donne trovavano molta consolazione nel candore dei propri denti e nella lunghezza delle proprie trecce. Queste considerazioni, in realtà, recano sollievo a molte altre donne: non solo a loro; e bisogna confessare che le loro chiome erano molto belle: è stata ritrovata una mummia che aveva una capigliatura di due metri.

Nessuno si stupirà rilevando che queste femmine coraggiose erano considerate dal loro padrone come un bene prezioso. Alla morte della propria moglie i vedovi non si sacrificavano, ma soffrivano crudelmente per la perdita di questo compagno da tiro. Quando avevano la disgrazia di rimanere soli, si diceva che avessero offeso il cielo con qualche peccato segreto. Nel loro dolore, forse vi era qualcosa di piú dell'amarezza di dover ormai assolvere un duplice dovere. I tempi difficili insegnano anche a molti altri, oltre che a loro, il prezzo inestimabile di un bravo e fedele compagno della vita, e questo è spesso il titolo piú bello e commovente che possiamo dare a quelle di cui abbiamo preso la mano per sempre.

V

Dall'Europa barocca all'Europa classica

Nella storia delle donne, i tempi moderni incominciano col regno di Luigi XIV. La donna dei tempi moderni sorge, sorridente, dai grandi specchi d'acqua di Versailles, come la figura di Venere nel famoso quadro di Botticelli. Regna col suo fascino, è civetta e prudente, con l'occhio sempre attento a distinguere ciò che è conveniente. Gli uomini che ha intorno sono graziosissimi cavalli da circo allenati per girare in tondo e lei trotta in mezzo a loro con graziosi movimenti dell'incollatura. Questo vivace carosello ha favorito lo sviluppo delle belle lettere. L'amabile creatura che ne occupa il centro ha tuttavia becco ed unghie. Sotto il nome di galanteria e di amore, ha inventato un'ingegnosa torta di cera che le permette di raccogliere il miele che i maschi le procurano con tanta abnegazione. Non si lamenta troppo di non portare stivali da gendarme. Regna a suo modo, in modo dolce e insensibile, sulla casa e spesso sullo Stato. Questo lavoro di maneggio alla fine diede origine alla porcellana di Saxe, alla Pompadour, e a quella brillante corte di Compiègne in cui Mérimée improvvisava caste sciarade davanti agli invitati dell'imperatrice Eugenia.

Le donne del secolo di Luigi XIII

La monarchia francese ha svolto un ruolo di primo piano in questo lavoro di addomesticamento dei maschi. E perciò, in questo capitolo, si parlerà soprattutto della Francia. Poiché spesso nell'Europa di quel tempo si sono imitate le maniere francesi, si potrà dare un valore generale alle conclusioni che se ne ricaveranno. Tuttavia non ci si deve nascondere che, per altre ragioni e con altri metodi, l'Inghilterra ha una gran parte di responsabilità nella creazione di ciò che si chiama la buona educazione. Ed anche, poiché l'Inghilterra era politicamente assai progredita, si può sostenere che ha dato origine, prima ancora della Francia, al prodotto femmi-

nile che doveva rendere cosí virtuosa, in apparenza, la vita mondana dei contemporanei del re Luigi Filippo e della regina Vittoria.

Ragazze al tempo di Corneille

L'età in cui ha inizio la carriera femminile, ed in particolare la vita mondana, risente ancora del leggiadro esempio delle principesse adolescenti del XVI secolo. Non è eccezionale che una ragazza faccia il proprio « ingresso » nel mondo a dodici o tredici anni. M.lle de Bains, la quale fu una delle piú famose superiore delle Carmelitane di via Saint-Jacques, era stata presentata a corte a dodici anni, e la sua bellezza, il suo fascino le avevano procurato straordinari omaggi, che accoglieva con modestia. Anna Genoveffa di Borbone, sorella del gran Condé, piú tardi duchessa di Longueville, apparve al suo primo ballo a tredici o quattordici anni.[1] Aveva tanto orrore del mondo e delle sue trappole, da portare un cilicio sotto la sua veste da ballo, ma la sua meravigliosa e dolce bellezza, il suo incarnato da bambina, le valsero un trionfo che le diede alla testa: addio cilicio e smorfie. Catherine de Vivonne, che divenne la famosa marchesa di Rambouillet, era stata fidanzata a dodici anni. Questi rapidi inizi avevano qualche volta degli inconvenienti. Abbiamo detto che non sempre i matrimoni venivano consumati sin dal momento in cui erano stati decisi. Vi furono famiglie che dovettero pentirsene. Marguerite de Sully, sposata a dodici anni, aspettò, in qualche castello di Bretagna, che il marito si degnasse di occuparsi di lei. Ma non ebbe la stessa pazienza della sorella Anna. E il matrimonio dovette essere affrettato, perché l'amabile giovanetta lo aveva un poco anticipato. E non si ha la sicurezza che sia stato con suo marito. M.lle de Menetou, figlia del duca de la Ferté, era stata quasi altrettanto vivace. A quattordici anni, aveva tanto successo fra i giovani cortigiani da meritare i complimenti di un impertinente canzonettista per essere a quell'età già « piú puttana di quanto lo fosse stata sua madre ».[2] Ed è ancora una principessa quattordicenne che fu la causa di uno dei colpi di scena piú drammatici della storia di Francia: quella Charlotte de Montmorency la quale ispirò una folle passione al quinquagenario Enrico IV, che la fece precipitosamente sposare con suo cugino, il principe di Condé; suo marito la mise al sicuro a Bruxelles e il re pensò di andarla a conquistare, facendo quella spedizione tanto impopolare contro i Paesi Bassi che gli valse il colpo di pugnale di Ravaillac.

Gli esempi di precocità non sono però tutti cosí inquietanti. Ve ne sono di edificanti e addirittura di familiari. Per esempio, si vede Gilberte Pascal assolvere alla perfezione il ruolo di padrona di casa, a quattordici anni, accanto al padre vedovo. Questa saggia, piccola borghese non è la sola della sua razza. A sedici anni, Claude du Chatel, piú tardi marchesa de la Moussaye, dirigeva anche lei la famiglia. A diciassette anni, Maria Felicia degli Orsini, sposando Enrico II di Montmorency, all'improvviso si trovò alla testa di un marito sventato e prodigo e di una casa principesca, di cui le veniva affidato il governo. Non se ne stupí, ma prese coraggiosamente le redini del potere, eliminò il superfluo, licenziò i paggi, e raddrizzò le finanze della casa con la decisione di un giovane ministro.[3]

Queste carriere precoci non si concludevano necessariamente con un rapido matrimonio. Anna Genoveffa di Borbone, cosí fresca al suo primo ballo, doveva sposarsi solo a ventitré anni col duca di Longueville, quasi cinquantenne. La sua figliastra, M.lle de Longueville, una delle piú ricche ereditiere di Francia, divenne duchessa di Nemours, solo a ventisei anni. Marguerite de Rohan, appartenente ad una famiglia quasi altrettanto illustre, ha ventotto anni quando si sposa, nonostante l'opposizione dei genitori, col cadetto di Chabot. Infine, lo sanno tutti, poiché si tratta del soggetto di uno dei capitoli piú famosi delle *Memorie* di Saint-Simon, da quale impazienza fosse turbata la Grande Mademoiselle, figlia di Gastone d'Orléans, considerando il suo amaro nubilato. Famiglie piú modeste non erano peraltro meno cocciute: Pierre-Henri de Ghaisne de Classé scrive nel suo « libro di casa », parlando della propria moglie: « Ho fatto l'amore con lei dieci anni dopo che mio padre e mia madre hanno ben voluto consentire al matrimonio ».[4]

Questa precocità delle donne ebbe come risultato quello di introdurre nella vita sociale un personaggio fino allora poco conosciuto, o almeno molto discreto, quello della ragazza. Alcuni esemplari di questo giovane animale si erano potuti incontrare fin dal XVI secolo. Shakespeare lo prova con sufficienza. Ma il suo periodo di espansione e di inserimento si trova principalmente sotto il regno di Luigi XIII e sotto la reggenza di Maria de' Medici. Le madri, talvolta, le trattavano con molta rudezza. Regola principale era la semplicità. Madame Acadie, di vecchia famiglia borghese, non consulta mai le proprie figlie sui loro vestiti, proibisce loro la seta, ordina loro di scopare la casa e non tiene conto dei loro desideri a tavola. Madame de Maintenon racconta che, nella sua infanzia, la mandavano a sorvegliare i tacchini dandole pane e formaggio in

un cestello: continuando a sorvegliare i tacchini, doveva imparare a memoria una quartina di Pibrac, alimento base della sua educazione, e conservare sul naso una piccola maschera per non rovinarsi l'incarnato. Questa disinvoltura non stupiva nessuno. Era il tempo in cui i magistrati di Aix consultavano i propri fascicoli davanti al montone che cuoceva allo spiedo nella grande sala che serviva anche da cucina. E il duca di Borgogna, che fu l'allievo di Fénelon, al mattino, con i principi suoi fratelli, non mangiava che un pezzo di pane e formaggio, con un bicchiere di vino.

Quelle giovani bellezze dai modi contadineschi non erano meno allegre. Nel castello di Chantilly, dai Condé, dove i ragazzi erano allevati con un'energia molto militaresca, un gruppo di graziose adolescenti fa merenda e passeggia nei viali del parco, gioca al volano, scoppia in pazze risate, si eccita facendosi confidenze e si riunisce per scrivere ironiche epistole in versi agli ufficiali diciassettenni, che le corteggiano. La futura duchessa di Longueville ancora non è che una biondina di quindici anni. Accanto a lei c'è sua cugina, Isabelle di Montmorency-Boutteville (è la figlia del Montmorency decapitato a causa del suo duello), una brunetta pazzerella che si fa rapire a diciassette anni da Dandelot, cadetto della casa di Coligny, e che diventerà, dopo averlo sposato, la famosa duchessa di Châtillon. E a Chantilly si può ancora incontrare quella dolce e tenera Du Vigean, che assomiglia alla La Vallière, e della quale Condé era cosí innamorato che il vincitore di Rocroi svenne, si dice, al momento di lasciarla per andare a prendere il comando dell'armata che doveva guidare a Nordlingen. Lei entrò in religione, quando il Condé fu costretto a sposare la nipote di Mazarino. In altri giardini, nello stesso periodo, si pavoneggiava la pontificante Julie d'Angennes, figlia della marchesa di Rambouillet, futura duchessa di Montansier, rigido esemplare di virtú, alla quale un destino ironico riservò il ruolo di compiacente governante delle damigelle d'onore tra cui Luigi XIV faceva le sue stragi.

Queste giovani *frondeuses* adolescenti per la prima volta si abbattono sulla storia di Francia come un volo di passeri, becchettando i loro zuccherini e i loro madrigali ora a Chantilly, ora nei saloni del Louvre, ora nella famosa « camera blu » del palazzo dei Rambouillet. Portano dappertutto la loro grazia e le loro idee un po' pazze. È per loro che Voiture inventa le idee piú strampalate e sono loro che « fanno » Voiture. Girotondo di fanciulle, che circolano gaiamente attraverso la giovinezza del XVII secolo, cosí fresche e cosí impreviste che la canzone popolare ne manterrà persino il

ricordo: tre belle figlie in un prato, la duchessa di Montbazon. È un gaio carillon che ad un tratto si sente nella storia, un fresco ingresso di ragazze ridenti nei giardini. Come ha potuto quel secolo finire facendo riverenze davanti ad una seggetta?

La condizione di quelle ragazze, tuttavia, non è molto cambiata. La maggioranza viene maritata d'autorità, soprattutto nelle grandi famiglie. La rapida occhiata che abbiamo gettato su qualche giovane bellezza del tempo di Mazarino mostra tuttavia che i rapimenti ed i matrimoni segreti non erano completamente scomparsi ed, anche, che la cocciutaggine delle ragazze talvolta finiva per sottomettere la volontà dei genitori.

Nelle famiglie borghesi non si era meno severi. I genitori componevano varianti sui versi di Arnolfo: « Il matrimonio, Agnese, non è uno scherzo ». E quasi tutte pensavano come madame de Maintenon, che aveva delle Agnese da sistemare: « Quando le vostre ragazze saranno passate per il matrimonio, capiranno che non c'è niente da ridere. Bisogna abituarsi a parlarne seriamente, cristianamente ed anche tristemente ». Nonostante questi ammonimenti, le candidate a « passarci » non mancavano.

Autorità e potere delle donne

Le leggi ed il costume proclamano l'autorità maritale. Ma le convenzioni, stabilite al momento del matrimonio, proteggono efficacemente gli interessi della donna.* La dote della moglie è inalienabile. La donna non può sacrificare la propria dote a nessuno, nemmeno al marito. Un editto del 1606, che aveva abolito questa incapacità, rimase in giurisprudenza lettera morta. Il contratto di matrimonio fissa gli apporti della moglie e prevede i suoi diritti nella liquidazione della comunità.** Si tratta di precauzioni che sono efficaci solo in parte, dato che il marito rimane il capo della comunità, prende da solo le decisioni e che la moglie non può impedirgli di dilapidare la parte del patrimonio comune che non gli appartiene in proprio. Tuttavia, di fronte ad un marito dissipatore ha la risorsa

* Come regola generale, viene stabilito un contratto di matrimonio. Quando non esista contratto, il regime legale è « la comunità » nei paesi di diritto abitudinario ed « il regime dotale » nei paesi di diritto scritto.

** Questi diritti sono « l'antiparte », che è il diritto di prelevare sulla successione ciò che occorre per uso personale, la « controdote » che è il diritto di usufrutto su una parte del patrimonio comune, la metà od il terzo a seconda del paese, affinché la vedova possa mantenere il suo tenore di vita. La legge e la tradizione riserbano inoltre alla donna « dotata » un'« ipoteca legale » sui beni del marito e le riconoscono dei « parafernali », vale a dire dei beni suoi propri, non compresi nella dote. Tutte queste nozioni sono sopravvissute nel nostro diritto.

della separazione dei beni. Questa tutela, piú o meno rigorosa a seconda degli usi locali,* piú o meno effettiva a seconda del carattere della moglie e del marito, non è differente, insomma, dalla situazione giuridica della donna tale e quale veniva definita all'inizio del XX secolo.

Il marito è un padrone col quale non si scherza. Le formule di rispetto, utilizzate nella corrispondenza, suscitano una certa sorpresa nei lettori del nostro tempo. Un'Italiana, quando scrive al marito, lo chiama « signore et consorte osservandissimo », « padrone osservandissimo », « signore cordialissimo et carissimo marito », « consorte et padrone ». Una Francese firma: « La vostra umile obbediente figlia ed amica », dice gentilmente « signore amico mio » e, chiedendo permesso, lo fa sotto questa forma « se questo fosse il vostro desiderio, io andrei volentieri ». Fertili in buoni consigli, i libri che venivano messi in mano alle giovani spose elencavano i loro doveri con la stessa descrizione di deferenza e di sottomissione: « Quattro cose una moglie deve fare a suo marito: amarlo con piacere e pazienza, non rispondergli quando è arrabbiato, farlo vivere bene e tenerlo netto (vale a dire pulito) ». Per quanto riguarda il matrimonio d'amore, viene liquidato con una frase, nella lettera di un padre che sembra riflettere lo spirito di tutte le altre: « Credimi, mia cara bambina, al mondo non vedo un matrimonio peggiore dei matrimoni d'elezione ».

Nonostante le leggi e le tradizioni, nonostante queste forme deferenti, l'autorità di fatto delle donne era considerevole nelle famiglie del XVII secolo, soprattutto in quelle che occupavano un certo rango sociale. Noi immaginiamo a mala pena questa autorità, perché facciamo una certa fatica a rappresentarci la realtà di una vita familiare del XVII secolo.

Il primo fatto da prendere in considerazione è che il marito, in certi ambienti, viaggia molto e fa lunghe assenze. Presso i negozianti si tratta di viaggi d'affari, nella nobiltà di soggiorni nelle armate o a corte. La moglie è dunque, molto piú spesso che ai nostri giorni, la vera padrona della vita familiare. Nelle famiglie nobili,

* Vi sono eccezioni notevoli, ma strettamente localizzate. Per esempio, in Normandia la tradizione mette la donna totalmente in potere del marito, esclude il regime della comunità e non accorda alla donna alcun diritto sugli acquisti della famiglia, riducendola alla sua dote ed interdicendo pure le liberalità fra sposi. (Questo rigore si allenta un poco nel corso del XVII secolo.) Al contrario, nella vallata di Barèges, la tradizione stabilisce un regime simile al matriarcato. La figlia maggiore eredita il patrimonio paterno, conserva il proprio nome sposandosi, lo trasmette ai figli invece di quello del marito e diventa il capo della famiglia che fonda ed è l'unica detentrice del patrimonio.

particolarmente se il marito è obbligato a mantenere un rango, ad esercitare un comando lontano, è la moglie che ha la sovraintendenza di tutto il patrimonio e che deve far fronte alle spese di rappresentanza o di servizio del capofamiglia. Queste responsabilità erano cosí abituali che le Orsoline insegnavano alle loro allieve l'amministrazione di una casa e di un patrimonio. Ed erano cosí generalmente riconosciute che la giurisprudenza rendeva obbligatorio al marito il pagamento dei debiti contratti dalla moglie per l'amministrazione dei suoi beni.

Afferma un grande esperto: « Sono quasi sempre le donne che recuperano i crediti, rilasciano le fatture, controllano i conti, fanno le provviste per la casa ed anche, in campagna, le vendite e gli acquisti necessari per i lavori agricoli ».[5] E cita, nelle biografie private del XVII secolo, piú di un esempio di questa autorità. Madame de Charmoisy, che è servita da modello per la Filotea di San Francesco di Sales, si incarica del segretariato del marito, classifica e annota le fatture, i documenti, prepara ogni cosa come un capo di stato maggiore. Marie Fabri, figlia di un tesoriere delle spese straordinarie della guerra, la quale ha sposato il conte Filibert de Pompadour, reca il patrimonio della famiglia, ma si riserva anche il diritto di gestirlo. Nonostante abbia un sovraintendente, è lei che comanda, che fissa l'effettivo dei servitori, regola il numero dei prebendari che vivono della sua generosità, sbroglia e raccoglie la successione imponente ma complicata di suo padre. Nel frattempo, il conte andava a caccia e danzava. Aveva una tale fiducia in lei da incaricarla di fortificare i suoi castelli. Madame de Cavoie, giovane vedova che formava con suo marito una delle coppie piú unite del regno, si occupava di tutto e lui di nulla. Tubava e brillava, queste erano le sue occupazioni. La contessa di Paluau redige il grande libro dei conti di casa in cui vengono segnati le rendite e i redditi delle terre; madame de Villevêque dispone di una procura generale del marito; Catherine de Matignon, duchessa di La Roche-Guyon, controlla i conti del sovraintendente e li firma; e abbiamo visto che, a diciassette anni, la piccola Maria Felicia degli Orsini, diventata duchessa di Montmorency, aveva preso in mano, da un giorno all'altro, le finanze locali.[6]

Non si deve credere che si trattasse di sinecure o di divertimenti di giovani sconsiderate, fiere di graffiare la pergamena. Anna di Lorena, agendo per merito di una procura del duca di Nemours, suo marito, nel 1620 stabilisce un contratto con due fornitori per l'approvvigionamento del foraggio e dei viveri del palazzo di Ne-

mours, che arriva a 3.000 libbre per il foraggio e 50.000 libbre per il cibo, il che rappresenterebbe oggi una cifra superiore ai 100 milioni di lire. Il preventivo presentato alla duchessa non è un preventivo globale, ma determina minuziosamente i prezzi delle derrate fornite.[7] L'esame di questo dettaglio non viene considerato dalle grandi dame di quel tempo come una minuzia indegna del proprio rango. Madame de Maintenon, nel 1679, sposando suo fratello M. d'Aubigné, gli compila un progetto di bilancio che arriva sino al centesimo nell'analisi del prezzo del vino, del legname, delle candele.[8] La duchessa di La Roche-Guyon mantiene novantadue persone e quarantacinque cavalli; ordina un bilancio annuale di 59.000 libbre, del tutto simile a quello di cui disponeva la duchessa di Nemours.[9] Le borghesi, con un tenore di vita infinitamente piú modesto, non erano esenti da pesanti responsabilità. Un classico trattato di economia domestica, la *Casa regolata* di Audiger, ritiene di sedici persone la servitú indispensabile a una dama di qualità, di trenta persone l'effettivo adatto al tenore di vita di un signore.[10] Queste cifre corrispondono a bilanci di 20.000 e 40.000 libbre circa. Audiger non dedica i suoi libri agli uomini: i suoi precetti sono destinati alle padrone di casa che, per le loro funzioni, si trovano alla testa di tutta quella truppa.

Mettono il proprio orgoglio nello svolgere bene gli affari importanti che vengono loro affidati. La loro coscienza professionale vi è interessata, e quasi tutte le donne hanno una coscienza professionale ammirevole. Si avverte questa fiducia negli scrittori del tempo. Quando depongono tra le mani delle donne la responsabilità dell'amministrazione domestica, lo fanno con una specie di solennità. I piú gravi, i piú riservati, nell'affidare loro queste funzioni assumono un tono particolare, come se consegnassero la chiave che le matrone di Roma portavano alla propria cintura. « Dalla gran dama sino alla piú piccola femminuccia, dice Olivier de Serres, per tutte, al di sopra di ogni altra virtú brilla quella domestica, quale strumento per mantenerci in vita. »[11] È il sacramento domestico, sono le loro spalline. La competenza professionale della dattilografa o della professoressa non mi sembra possa sostituirla: non sarà mai considerata « strumento per mantenerci in vita ».*

* Nicolas Pasquier diede alla propria figlia un altro consiglio (che non è inutile citare) per insegnarle ad esercitare quel potere senza mortificare il marito: « Non fate nulla né in casa né fuori casa se non dietro suo consiglio: ubbidirgli è l'unico mezzo per imparare a comandarlo... deve sempre apparire che la sovraintendenza che vi lascia nel governo della casa provenga dal desiderio, dal consiglio e dalla decisione di vostro marito ».[12]

Le donne che avevano la fortuna di essere vedove possedevano ancora maggior potere. Quasi sempre, disponevano a proprio agio del patrimonio comune e potevano persino designare l'erede. La tradizione di certe province, Bretagna o Normandia, riduceva questi poteri e sottometteva la gestione della vedova alla tutela di un consiglio di famiglia. Ma si trattava di un'eccezione. La maggioranza dei mariti nominava la moglie legataria universale, con la dispensa d'inventario e di resa dei conti, disposizione che le delegava tutta l'autorità paterna.[13] Questa manifestazione di fiducia fu cosí frequente che, in certe province, nell'Orléans, nella Turenna, nell'Anjou-Maine, era di diritto quando il marito non lasciava testamento. Un editto del 1642, che faceva legge, aveva persino stabilito che la vedova non venisse privata di tale privilegio, neppure dopo un secondo matrimonio. In certi casi, abbinato alla possibilità di designare fra i figli l'erede della fortuna patrimoniale, questo potere della madre era, in verità, esorbitante. Si capisce che Montaigne si sia indignato nel vedere un ufficiale della Corona, che stava molto bene quando il padre era vivo, morire a cinquant'anni nella miseria, mentre la madre godeva lautamente dell'immensa fortuna che avrebbe dovuto essere sua. E condannava pure come assai pericolosa la facoltà di designare l'erede definitivo. Senza dubbio, i magistrati non pensavano in modo diverso da lui, perché un editto del 1560, chiamato « editto delle seconde nozze », aveva dovuto essere emanato per proteggere i figli di primo letto.

Questo potere della vedova era tanto piú temibile quanto piú lo stato di vedovanza era raramente rifiutato alle donne. Percorrendo le vite private del XVII secolo, si trovano continuamente seconde e terze nozze. Questa successione di mariti non sembrava disturbare per nulla le donne della nobiltà. Era peggio accolta nel popolo, che salutava con « gazzarre » il risposarsi delle vedove. Ma questo non impediva nulla. Le donne continuavano a risposarsi fino a un'età rispettabile. A dire il vero, trovavano compagni intrepidi. Nompar di Caumont La Force, maresciallo di Francia, si faceva seguire nelle sue campagne dalla moglie che gli aveva dato dodici figli e da una parte delle sue nuore. Perse la moglie a settantaquattro anni, ne prese un'altra: aveva ottantadue anni. Perse anche questa seconda. Non si scoraggiò e si risposò a ottantanove anni. Le donne gli furono grate della sua ostinazione, perché col suo esempio trascinò molti altri contemporanei.

Lavoratrici, donne d'affari, intermediarie

Molte donne, inoltre, lavorano, sono associate agli affari del proprio marito o dirigono, quando sono vedove, le loro stesse imprese, come durante il XV e il XVI secolo. Tuttavia, a partire dal XVII secolo e soprattutto in Francia, avviene un'importante evoluzione: il lavoro delle donne è legato alla condizione sociale della famiglia, le donne della borghesia considerano l'ozio come una caratteristica della casta, quasi un segno di riconoscimento.

Le donne del popolo lavorano, perché il loro stipendio complementare è indispensabile alla famiglia. In campagna, presso i « braccianti » o i manovali poveri, la donna è impiegata come il marito nelle fattorie circostanti; raramente a tempo pieno, ma a seconda dei lavori che vengono proposti e delle stagioni. Nelle regioni in cui esiste un'industria tessile, filano a domicilio per un intermediario o un padrone, che le paga a cottimo. Anche i bambini filano e vengono mandati al lavoro molto presto. Questa situazione si verifica in Inghilterra su larga scala, ma anche in Francia, dove le ricerche di Pierre Goubert sul Beauvaisis hanno messo in luce una situazione analoga a quella delle zone laniere in Inghilterra. I salari sono bassi e completano molto imperfettamente il salario del marito.

Le donne della borghesia hanno le loro proprie responsabilità, ma si tratta di responsabilità domestiche. Le mogli piú occupate sono quelle dei mercanti. La casa non accoglie solo la famiglia e i servi, ma anche gli apprendisti e, qualche volta, i manovali che dormono nei soppalchi ricavati nei magazzini e nei locali di manutenzione. È tutto un « equipaggio » da nutrire e da governare. Le mogli degli artigiani e dei commercianti sono collaboratrici del marito. In certe province, specialmente in quelle del Nord, sono loro che tengono la contabilità.[14] A Parigi, stanno al banco e un libello del tempo assicura che non hanno neppure il tempo di sorvegliare le proprie serve. Certi mestieri, abbiamo visto, vengono loro riservati. Inoltre, sono accettate in molte corporazioni, se non a Parigi, certamente in provincia; nelle corporazioni miste in cui hanno gli stessi diritti degli uomini, possono accedere ai posti direttivi e gestire con loro gli interessi della corporazione. Fra le corporazioni aperte esclusivamente alle donne, la piú famosa fu quella delle lavandaie che gli intendenti di polizia sorvegliavano con particolare cura. Infine, le vedove dei « padroni » ereditano l'azienda, che gestiscono a mezzo di un amministratore di loro gradimento, o che rappresenta la loro dote per un secondo matrimonio.

L'elenco dei mestieri accessibili alle donne si è notevolmente

allungato dal XVI secolo.* Ad Apt, donne lavorano come manovali nell'edilizia. Altre esercitano l'usura, prestano giuramento per la perizia delle proprietà, vendono all'asta, ricevono depositi.[15] Le rivendugliole, che sono apparse nel XV secolo nelle fiere e nei mercati, continuano la loro fiorente industria. Le levatrici, costrette nel XVII secolo a diplomarsi allo Châtelet, si moltiplicano.

In questo settore la condizione delle donne, tuttavia, si degrada progressivamente. Nasce il capitalismo, sconvolge l'artigianato, i grandi imprenditori trattano con i commessi del re. La grassa ed onnipotente vedova, nella sua impresa artigianale, vede i buoni affari volteggiare al di sopra della sua testa. Inoltre, alla fine del secolo, molte donne vengono eliminate a poco a poco dalle comunità professionali. Il salario femminile diminuisce sensibilmente** e le donne sole, ragazze o vedove, sovente devono raggrupparsi in due o tre, accontentarsi anche di una sola camera comune per poter sussistere. I primi laboratori compaiono anche nel Velay: le donne, le giovani si riuniscono per risparmiare il fuoco e la candela.

Negli ambienti che si interessano agli affari e alla distribuzione dei posti, le donne acquistano un'influenza lusinghiera. Svolgono un'attività felpata, coperta, ma considerevole. Con minore energia delle donne d'affari dell'aristocrazia inglese, le donne titolate, ammesse a corte, hanno scoperto, sotto Luigi XIV, i mezzi ingegnosi per sostenere il loro tenore di vita. Non si piccano di creare o di animare: è la corruzione dell'amministrazione che apre loro la strada. Tutto si vende: impieghi, promozioni, nuovi uffici. Questo mercato è pubblico, è un mezzo per riempire le casse, non viene dissimulato. Ma per approfittare della fortuna, bisogna essere avvertiti al momento buono delle nuove nomine in vista. E, al momento di concludere, non è nemmeno male avere qualche rappresentante fedele accanto al dispensatore dei favori. Di qui la comparsa di una professione fruttuosa, caratteristica dell'antica monarchia, quella del « dispensatore di notizie », vale a dire l'informatore sugli affari in gestazione, professione che si combina con la diligenza dell'« onesto mediatore », incaricato di ricordare agli alti funzionari gli interessi dei postulanti. Le donne si riservarono una bella fetta di queste nuove attività. In cambio incassavano una « commissione », che

* Ora si trovano donne non soltanto nei mestieri tipicamente femminili, ma anche nella lavorazione dell'oro e dell'argento, nella rilegatura, nella panificazione, nella pigiatura. Un contratto per la canalizzazione delle fontane di Parigi è firmato, nel XVII secolo, dalla municipalità e da un'idraulica.[16]

** Il salario femminile, che nel XIV secolo rappresentava i tre quarti del salario maschile, non rappresenta già piú che la metà, nel XVI secolo, e un terzo alla fine del XVII secolo.

sembra fosse di uso corrente, per ringraziare coloro che rendevano questo tipo di servigio.

Non c'è che da spigolare nelle memorie del tempo, per vedere le donne all'opera in transazioni di questo genere. La contessa di Fiesquez aveva procurato a uno dei suoi protetti un brevetto di capitano di fregata: chiese 2.000 libbre. La principessa d'Harcourt riceve, lei, 2.000 scudi dalla duchessa di Lude per farla mettere sulla lista degli invitati di Marly: a quanto pare la cosa era piú difficile. La marescialla di Noailles fa aggiudicare alla Compagnia di Saint-Gobain il canone dei fanghi e delle lanterne: il successo le vale una bella commissione di 50.000 libbre, e l'intervento di sua figlia, la duchessa di Guiche, essendo stato giudicato indispensabile, viene compensato con un onorario di 25.000 scudi. Qualche volta, per realizzare un fruttuoso colpo di mano, è necessario costruire artificialmente un intero affare. Si persuade il re a creare dieci nuovi seggi di governatori di provincia e le corrispondenti cancellerie. Si deve trovare un finanziere per realizzare l'operazione e ottenere due firme ministeriali. Si mette in circolazione un certo numero di irresistibili collaboratrici e si stipula un contratto in dovuta forma per fissare i diritti di ciascuno sul bottino. In fondo a questo contratto si trovano i nomi dei Rohan, dei Noailles, di parecchi membri della casa di Lorena. Si può ben immaginare se le favorite e i loro amici venissero dimenticati. La Vallière controfirma numerose suppliche: si ammette che fu per pura bontà. Ma madame de Montespan non era un angelo. Intascò con disinvoltura 2.000 libbre dal d'Aquin per avergli procurato il posto di primo medico del re e ottenne, in concorrenza con sua sorella, madame de Thianges, dopo aspre discussioni, un canone permanente sulle macellerie di Parigi. Alcune grandi dame si erano fatte un nome in questi traffici. Ci si disputava la protezione della principessa di Harcourt, « grande e grossa creatura, color della zuppa di latte » afferma Saint-Simon, e di una sporcizia straordinaria. « Suo mestiere era combinare affari da uno scudo fino alle piú grosse somme... E correva tanto per cento franchi quanto per centomila. »[17]

Questa era l'attività delle donne. Anche quelle che non avevano queste preoccupazioni non si addormentavano nell'ozio. In campagna, una padrona di casa, che non ha responsabilità speciali e vive accanto al marito, ha molteplici occupazioni. Si fa il pane in casa, si prepara in casa ogni tipo di provviste che oggi troviamo presso i commercianti: non soltanto le tradizionali conserve, ma anche le salature, le salsicce, il prosciutto che bisogna affumicare.

Si preparano pure le candele che non vengono messe in commercio se non a partire dal XVIII secolo, il sapone che si fabbrica con la sugna, quando si tratta di sapone bianco, e con olio di balena quando si tratta di sapone nero, le grandi bugie di cera, di cui ci si serve per i ricevimenti e che le donne diligenti colano loro stesse. Infine bisogna presiedere imponenti bucati che esigono addirittura una mobilitazione generale.

Le donne della borghesia si limitano sempre piú, in Francia per lo meno, a questi compiti di padrona di casa. Le famiglie della borghesia francese non hanno piú lo spirito di iniziativa che le famiglie inglesi o olandesi hanno conservato: a partire dal XVII secolo, hanno preso l'abitudine di non correre piú i rischi del commercio, piazzano i loro capitali in « uffici » sia per sfuggire al fisco sia per avvicinarsi silenziosamente alle cariche che comportano il titolo nobiliare. In Francia, questo orientamento del risparmio faceva disperare Richelieu e piú tardi Colbert, che avrebbero voluto degli investimenti e la possibilità di fissare delle imposte: ma era irreversibile. Roland Mousnier, che ha studiato questo fondamentale fenomeno del XVII secolo, ne ha ben visto le conseguenze sociali.[18] La donna francese, giocando a fare la dama, divenne « la signora baliva e la signora eletta », come dice Molière; a Parigi, le mogli dei notabili si dedicarono all'ozio e alla vita mondana, vale a dire desiderarono assomigliare alle dame di corte. La donna francese della borghesia è nata da questo snobismo, che, senza dubbio, fu una delle principali cause dello straordinario conformismo del « secolo di Luigi XIV ».

Vi era un altro modo di vivere « nobilmente », che aveva numerosi adepti. Le ragazze che non si volevano mettere sul mercato coniugale o che non avevano trovato acquirenti erano, lo si sa, dirottate verso gli ordini monastici. La vecchia signorina, personaggio poco conosciuto nel Medioevo, aveva fatto una timida apparizione nella flora femminile del XIII e del XIV secolo, sotto la forma ibrida della beghina già descritta. La sua esistenza viene notata piú apertamente nel XVI secolo: negli scritti di Brantôme si incontrano « ragazze anziane » che bisogna catalogare in questa categoria. Con lo stesso vocabolo, ma in un ambiente diverso, se ne sono trovate alcune occupate a tessere: sono quelle che, per vivere, uniscono le loro magre risorse. Infine, verso la stessa epoca, se ne trovano ugualmente nelle contee inglesi, ospitate presso le famiglie e designate come zie nubili. In quell'epoca c'è poco da dire sull'esistenza delle nubili, che sembrano meritare il titolo di « persone discrete »,

che l'uso accorda con benevolenza alla maggioranza dei membri del clero. È piú difficile farsi un'idea della vita delle nubili nei chiostri d'Italia, di Spagna e di Francia.

Milizie di Dio

Le donne, che avevano un passato molto onorevole negli ordini monastici a dispetto dell'utilizzazione familiare delle vocazioni, si segnalarono, dopo il Concilio di Trento, per lo zelo che parecchie di loro impiegarono nella riforma delle loro comunità. Teresa d'Avila era stata la prima a rianimare il fervore. La parte che prese con San Giovanni della Croce nella riforma del Carmelo nel 1562 segna una data nella storia delle congregazioni femminili. Quasi subito dopo erano seguite altre riforme. Sotto la direzione di San Carlo Borromeo, le Orsoline erano state riorganizzate e il loro ordine era stato consacrato all'insegnamento. Le Visitandine, società fondata all'inizio del XVI secolo da San Francesco di Sales e da Santa Giovanna di Chantal, si erano imposte il compito di essere a disposizione dei poveri: all'inizio, non vivevano in clausura, ma non si ebbe il coraggio di continuare nell'esperimento e ben presto la congregazione adottò una regola e missioni assai simili a quelle delle Orsoline. Nella stessa epoca, madame Acarie introduceva in Francia le Carmelitane di Santa Teresa e fondava, nel sobborgo di Saint-Jacques, il convento che doveva ricevere Ève de Lavallières. Le Benedettine di Port-Royal, da cui si era dovuta scacciare e scomunicare la badessa nel 1574, nel 1603 venivano prese in carico da una badessa di undici anni, che ben presto si fece un'idea importante della sua funzione. A sedici anni, la giovane Madre Angelica incominciò a imporre la clausura e la santità con l'energia delle badesse adolescenti contemporanee di Luigi il Santo. E di Port-Royal fece l'immagine stessa della regola e il simbolo della fermezza: col rigore che i ragazzi e le ragazze oppongono al mondo quando hanno diciassette anni, età dell'eroismo e dell'assoluto.

Tuttavia, fu un cinquantenne barbuto e assai misero d'aspetto colui che guidò le fanciulle dei regni cristiani sulla via difficile e pacifica che doveva impegnare fino ai nostri giorni venti generazioni di donne, che formano la piú bella e la piú commovente delle milizie di Dio. San Vincenzo de' Paoli incominciò a Dombes con qualche « serva dei poveri », che si proponeva lo scopo modesto di preparare delle minestre. Venne aiutato. Alla vigilia della Fronda,

poteva contare su duecento « dame di carità » fra le quali, tuttavia, vi erano un po' troppe donne di mondo. Queste si fecero sostituire da giovani campagnole, che si occuparono al loro posto delle umili o pericolose incombenze dei militanti della carità. Per distinguerle dalle « dame » molto rispettabili, vennero modestamente chiamate le Figlie della Carità. È con questo nome che hanno attraversato una parte della storia, prima di prendere il nome piú amichevole ancora e piú commovente di Piccole Sorelle dei Poveri, col quale sono conosciute oggi. San Vincenzo de' Paoli per loro abolí il parlatorio e la regola; diede loro solo questo bel regolamento da soldato: « Come monastero voi avete la casa dei malati, come cella la vostra camera d'affitto, come cappella la chiesa parrocchiale, come chiostro le strade della città, come clausura l'obbedienza, come parlatorio il timore di Dio, come velo la santa modestia ». Ad onore delle donne, di età in età e senza interruzione, si sono trovate fanciulle diciottenni che hanno chiesto questa uniforme senza risalto. Realizzarono cosí, in un certo modo, il destino materno che è quello di ogni donna. E sono state, anche in quei secoli cristiani, che effettivamente lo furono tanto poco, l'immagine piú commovente e piú vera del cristianesimo. Riconciliamoci qui con le donne di mondo. La loro superiora fu Louise de Marillac, nipote di un guardasigilli, la cui vocazione si era risvegliata in modo del tutto militare davanti a un corteo di Cappuccini, che ritornavano al loro convento « a piedi nudi e incoronati di spine ». In quell'epoca c'era sempre qualcosa di « eroico » nel cristianesimo. Queste suore risolute erano figlie di soldati, le stesse le cui sorelle piú mondane amavano tanto le tragedie di Corneille.

Questo soffio di virtú dell'epoca di Luigi XIII non fece scomparire di colpo abitudini inveterate. Molti conventi in Francia ed in Italia non erano toccati dallo spirito di rinnovamento. Alla vigilia della Rivoluzione del 1789, in Francia esistevano millecinquecento comunità religiose sulle quali ancora possediamo ben poche notizie. Bisogna aggiungere le giovani che, dalla fine del XVI secolo, vivevano una parte dell'anno nella propria famiglia col nome di oblate o di canonichesse: non pronunciavano voti definitivi e l'appellativo che portavano dava loro semplicemente una particolare collocazione nel mondo, per cui potevano essere paragonate alle zie e alle cognate che fiorivano nelle famiglie inglesi. Che tutto ciò sia stato all'origine di disordini, è fuori dubbio. Ne abbiamo esempi da ogni parte. Stendhal, con qualche malizia, sceglie di preferenza, per le sue *Cronache italiane*, tragedie che si svolgono nei conventi: nel Convento

della Visitazione a Castro, in provincia di Roma nel 1572, nel Convento di Santa Reparata a Firenze nel 1587, nel Convento di San Petito a Napoli nel 1745.[19] Poiché queste vicende hanno dato luogo a processi, non si può dubitare che siano avvenute. Per soprappiú, Maugain, dal diario di Giacinto Gigli pubblicato da Alessandro Ademollo, cita fatti di cronaca che non sono meno inquietanti.[20] A Roma, nel 1633, a San Domenico a Monte Magnanapoli, una suora conversa uccide, durante il sonno, una nobile religiosa e ne ferisce altre due: confessa, prima di essere suppliziata, di aver agito per istigazione di una Aldobrandini, nipote del papa regnante, suora nello stesso convento, e l'inchiesta conferma i fatti. Ancora a Roma, nel 1648 scoppia una discussione tra le monache di San Silvestro a proposito di un progetto per una rappresentazione teatrale. Si finisce col mettere mano ai coltelli, una suora viene uccisa e gettata in un pozzo, un'altra muore in seguito alle ferite. Nel 1607, una suora di grande famiglia, superiora del convento di Monza a Milano, è implicata, in seguito ad una relazione amorosa, in un affare di ratto di religiose e di fuga: il tutto finí con cinque assassini.[21] La violenza caratteristica del temperamento italiano rendeva drammatici episodi che altrove sembrano essere considerati con piú serenità.

Eugène Mireaux, in un'inchiesta sulla Brie nel XVII secolo, cita un *Libello per le religiose di Sainte-Catherine de Provins* del 1665; i frati francescani del paese vi sono accusati di attingere molto liberamente nel gruppo delle religiose per le necessità del loro convento. Questo libello forse esagerava. Ma nel 1690, Bossuet, vescovo di Meaux, è obbligato a battersi per due anni e ad ottenere un'ordinanza del Parlamento per farsi aprire la porta dell'abbazia di Jouarre, che vuol sottomettere ad una riforma. E, dodici anni piú tardi, nel 1702, chiede al re l'allontanamento di due suore « scostumate », il cui fascicolo è corredato di atti contrari ai buoni costumi, di impudicizia e di quattro tentativi di avvelenamento.[22]

Beninteso, sarebbe ingiusto, sulla base di questi scandali, sostenere un'accusa globale, come lo sarebbe ricavare una requisitoria contro la moralità del nostro tempo dai fatti di cronaca. Ma i fatti di cronaca, se non si eccede nell'interpretare il loro significato, hanno un valore indicativo. Probabilmente le suore si consacrarono, in maggioranza, a compiti di educazione e di carità. Ma le ineguaglianze sociali, le doti, il rango di alcune di esse, le idee dell'epoca e le libertà che erano loro permesse hanno dato senza dubbio a questi conventi « mondani » abitudini che ci sorprenderebbero molto.

L'energia delle donne: la Fronda

Se il potere delle donne restava grande, la loro energia e la loro insolenza furono altrettanto incontrastate, per lo meno nella prima parte del secolo. Le guerre di religione avevano ridato provvisoriamente alle donne il ruolo che avevano esercitato tanto brillantemente, quando erano detentrici o depositarie di feudi. Nessuno si era stupito di vedere Chrétienne d'Aguerre, contessa di Sault, arruolare armati e disputare la Provenza al duca di Savoia. Madame de La Guette non fece niente di piú originale, fortificando il suo castello di Sussy-en-Brie: era suo stretto dovere di donna di casa. Del resto, si era ben preparata a questo compito, perché sin dall'età di dodici anni si era impratichita nella scherma e nel maneggio delle armi da fuoco. La marchesa di Rochechouart, avendo deciso d'impedire, nel 1653, matrimoni e riunioni in chiesa nella sua parrocchia di Saint-Cloud, faceva suonare la campana a martello e si presentava in piazza, attorniata dai suoi armigeri, annunciata da un corno di caccia.[23] La contessa di Saint-Balmont, amazzone vigorosa, proteggeva le sue proprietà del Barrois e quelle dei gentiluomini vicini contro le truppe del re di Francia, ed in questo non vi era nulla di anormale. La baronessa di Bonneval era una fedele collaboratrice del marito, quando si trattava di terrorizzare la gente di Uzerches. La moglie di Henri de Rohan, capo dei protestanti, quella Marguerite de Sully che, a dodici anni, faceva l'amore tanto vivacemente, non fece meno bene il suo mestiere di soldato: diresse valorosamente la difesa di Castres contro il maresciallo de Thémines, che dovette ritirarsi. Nella stessa famiglia, Catherine de Parthenay ed Anne de Rohan, madre e sorella dello stesso Henri de Rohan, combatterono con i soldati all'assedio di La Rochelle, mangiarono carne di cavallo, rifiutarono di approfittare della capitolazione offerta ai civili e sfilarono fra i prigionieri di guerra con le truppe assediate. Questi erano, in tempo di guerra, i compiti delle casalinghe.[24]

La dittatura di Richelieu e la Fronda che ne seguí non sorpresero dunque tutte le donne nel bel mezzo dei lavori di cucito. Si erano molto ben abituate a dare il proprio parere ed a sostenerlo con fermezza. Nulla di strano quindi nel fatto che abbiano esercitato un ruolo negli avvenimenti. Ma che li abbiano ispirati, diretti, che siano state veri e propri capi di partito ed, in molti casi, capifamiglia che sostituivano i maschi scossi e sconcertati, che, insomma, abbiano incarnato la rivolta piú vigorosamente degli uomini del loro tempo, questo è un mistero che richiede qualche spiegazione.

Né lo spirito d'intrigo, né i trasporti amorosi, che si vollero considerare come il movente del loro modo di agire, sembrano una spiegazione soddisfacente. L'intrigo e l'amore hanno preso parte agli avvenimenti in altre circostanze e non si nota che abbiano conferito alle donne quel ruolo determinante, che assunsero in quel periodo. Per aver incarnato l'opposizione con tanta forza, per essersi battute con tanto vigore e con tanto odio, non bisogna forse pensare che siano state mosse dalle ragioni che parlano al cuore, da una violenta indignazione sentimentale, che le rese focosamente solidali contro i nemici della loro casta? È ciò che la storia, cosí come ci viene raccontata, non ci fa sapere. La falsa luce che gettano sugli avvenimenti coloro che non vogliono vedere in Richelieu nient'altro che un servitore disinteressato del re, e nella Fronda solo una rivolta di confusionari, non permette affatto di capire la violenza delle passioni ed, in particolare, il furore che vi misero le donne dell'aristocrazia. Al contrario, si capisce meglio, anzi si capisce molto meglio, se si ricorre alla spiegazione costantemente proposta dalla propaganda dei Frondisti, ripresa piú tardi da Saint-Simon, che spiega bene tanto l'opposizione contro Richelieu quanto l'opposizione contro Mazzarino: gli avversari dei due ministri difendono la costituzione fondamentale della Francia, il contratto che lega solennemente il re alla nobiltà del regno, ai suoi ufficiali ed al suo popolo contro due usurpatori che vogliono far passare nelle mani dei « nuovi venuti » il potere, vale a dire il possesso del regno.

In uno Stato fondato sul privilegio, i privilegiati di ogni ordine che sono i nobili, i funzionari e gli artigiani, i padroni o gli operai che costituiscono il popolo, in effetti, diventano degli « aventi diritto » che, in virtú di un antico contratto, si spartiscono le risorse del regno. L'apparizione di una classe di amministratori che, arbitrariamente, si aggiudica il potere, sia creando nuove risorse a loro profitto, sia impadronendosi con atto d'autorità di quelle che già si trovano sul mercato, è, in realtà, col pretesto di centralizzare, una spogliazione illegale, contraria alle leggi del regno ed ai contratti esistenti, fraudolenta e dolosa, che doveva suscitare l'opposizione e che in realtà ha opposto contro i nuovi beneficiari tutti coloro che si trovavano violentati e minacciati. Che questa politica di centralizzazione sia stata, nello stesso tempo ed in realtà, una politica di « comproprietà » del regno a profitto di nuove famiglie nullatenenti, lo testimoniano sufficientemente la colossale fortuna personale che Richelieu e, dopo di lui, Mazzarino ammassarono durante il loro passaggio al potere, cosí come la posizione conqui-

stata dalle loro famiglie, i prodigiosi matrimoni delle loro nipoti e dei loro nipoti, che saranno seguiti del resto dagli stessi sistemi di sfruttamento e di spogliazione da parte di Colbert e di Louvois, loro successori, e dallo stesso sbarco spettacolare dei loro figli nelle famiglie dell'alta nobiltà. Che questi tentativi appoggiati, l'uno sul favore e l'indecisione di un re debole, l'altro in modo ancora piú strano sulle affinità sentimentali di una regina spagnola e di un bellimbusto italiano, abbiano provocato l'indignazione e la collera di tutte le categorie lese, che le passioni siano state violente, che la lotta sia stata lunga e accanita perché metteva in gioco sia princípi che fortune private, lo si comprende sin d'allora molto facilmente. Come si comprende anche che, alla testa di quella rivolta, si vedano le famiglie principesche piú gravemente oltraggiate nei loro possessi e nei loro privilegi e i magistrati dei Parlamenti decaduti dalla loro tradizione, e nello stesso tempo derubati, con austeri pretesti, dei compensi del loro ufficio.

In questa sommossa di principi che difendevano il proprio onore, nel senso nobiliare del termine, vale a dire il loro rango e i loro privilegi, e anche i loro governi, le loro terre, il loro splendore e, in definitiva, tanto il loro lusso che la loro posizione nel regno, è del tutto naturale che le donne, soprattutto le donne delle famiglie principesche, si siano gettate nella lotta con una passione senza misura, perché sono loro che giustamente rappresentano e incarnano quel lusso e quella posizione che sono minacciati, sono loro che vengono diminuite e che vengono abbattute abbattendo le loro case. Non è la duchessa di Longueville e la duchessa di Chevreuse, né la principessa di Gonzaga che ci si deve stupire di vedere alla testa della Fronda, ma Retz che non aveva nient'altro da fare se non sguazzarvi.

Anna, duchessa di Chevreuse

Queste donne della Fronda sono straordinarie per la loro decisione, la loro intrepidezza ed il loro fanatismo. La duchessa di Chevreuse ha un temperamento da attivista. Amica personale e favorita della regina Anna d'Austria, è la nemica implacabile di Richelieu, il persecutore di Anna d'Austria. Si comprende benissimo la sua convinzione che tutto le sia permesso contro un ministro, un uomo da nulla, una specie di sovraintendente. A diciassette anni, nel 1617, è stata la moglie del connestabile duca di Luynes, arrivato al potere dopo aver fatto assassinare senza indugio Concini.

Vedova quattro anni dopo, si risposa con un principe della casa di Lorena, uno dei Guisa, che porta il titolo di duca di Chevreuse. È cinquant'anni dopo la Lega. Si può ben pensare se tutto questo la predisponeva ad avere qualche rispetto verso un du Plessis di bassa estrazione, vescovo della miserabile diocesi di Luçon. Fa parte quindi di tutte le cospirazioni, apertamente e senza timore. Per lei non si tratta altro che di cacciare un domestico abusivo. Fa parte della cospirazione di Chalais, che voleva rapire il re affinché non fosse piú circuito dal suo ministro. Poiché Chalais viene decapitato, cospira con gli Inglesi e offre loro una rivolta dei protestanti. Poiché la faccenda fallisce, seduce il guardasigilli, Châteauneuf, e gli propone una congiura di palazzo. Neppure questo complotto riesce: allora, si rivolge alla Spagna alla quale offre l'appoggio della casa di Lorena.

Questa volta, la faccenda oltrepassava l'intrigo e arrivava all'alto tradimento. Quando fu scoperta, l'intrepida duchessa non si sottopose al giudizio dei giudici del cardinale; vedendosi in pericolo, montò a cavallo e, travestita da uomo, arrivò ai Pirenei. Era un'impresa sportiva, in cui si trattava di non lasciarsi prendere. Madame de Chevreuse si era cosí ben scorticata da macchiare di sangue la sella. Spiegò alla sua guida di aver ricevuto un colpo di spada nella coscia, in un duello. Dormiva nei fienili e si accampava nei boschi per evitare i ladri o le guardie di Richelieu. Questa galoppata durò dieci giorni, lei sempre travestita da uomo. Il cardinale la faceva rincorrere non per catturarla, ma per trattenerla. Non aveva torto. Appena arrivata all'estero, rianimò i nemici del cardinale che stavano languendo. Rilanciò una nuova cospirazione, un *putsch* che per poco non fu fatale a Richelieu. Arruolò Turenne, i principi di Bouillon ed un principe del sangue, il conte di Soissons. Le ramificazioni si estendevano sino a Parigi e in quasi tutta la Francia. Cinq-Mars e la regina favorivano l'impresa. I principi di Lorena avevano promesso il proprio appoggio. Madame de Chevreuse negoziò l'aiuto del gabinetto spagnolo, che entrò con gioia nella combinazione. La carta decisiva fu giocata sul campo di battaglia di La Marfée, vicino a Sedan. Le truppe di Richelieu erano in rotta, la strada di Parigi aperta, il cardinale perduto e, dopo avere avuto la notizia del disastro, si preparava all'esilio, quando, alle cinque di sera, una palla vagante uccise il conte di Soissons. Questo colpo di archibugio sconcertò i congiurati e salvò il cardinale. Questo era il furore di quelle amazzoni, che sicuramente non avevano alcuna idea di ciò che noi chiamiamo l'autorità dello Stato.

La morte di Richelieu non le diede riposo. Ebbe la sventura che quella regina tanto amata amasse troppo Mazzarino. Si dovette ricominciare con Mazzarino: il tutto in mezzo a rivalità che dividevano le diverse fazioni e rendevano i principi indocili, indecisi e quasi impossibili da guidare. In quelle difficili circostanze Madame de Chevreuse non si mostrò al di sotto del suo carattere. Tagliò il nodo gordiano. Persuase uno dei Vendôme, il principe di Beaufort, pronipote di Enrico IV e di Gabrielle d'Estrées, a rapire il cardinale. Non ebbe fortuna: il suo Beaufort venne arrestato in modo spettacolare nell'anticamera del re, al Louvre, e spedito a Vincennes. Non si scoraggiò e, rifugiatasi in Turenna, complottò l'assassinio del cardinale che doveva essere avvelenato dal suo medico. Quest'ultima iniziativa irritò un po' il ministro che le mandò il capo degli sbirri. Dovette fuggire un'altra volta.

Fu in esilio che ebbe la notizia della giornata delle Barricate, la fuga di Mazzarino e l'effimero trionfo della Fronda. Ma la vittoria non si addiceva a questa fiera creatura. Rientrata a Parigi nell'aprile 1649, preceduta da un opuscolo pubblicitario, intitolato *L'amazzone francese in aiuto dei Parigini*, era sul punto di arrivare al Campidoglio: stava infatti per sposare la figlia col principe di Conti, secondo principe del sangue. Condé, padre del fidanzato, si lasciò manovrare e ruppe la promessa di matrimonio. L'amarezza di questo tradimento rattristò la vecchiaia di Madame de Chevreuse. La sua fine fu malinconica. Raggiunta la cinquantina che dona saggezza, vedeva consolidarsi il potere di coloro che aveva combattuto con tanta ostinazione. Arrivò persino a dimenticare in quella sonnolenta vecchiaia l'opposizione che aveva dato un significato a tutta la sua vita: concesse suo nipote alla figlia di Colbert, i cui nipoti furono cosí principi di Lorena. La Fronda era stata decisamente sconfitta.

Queste furono le donne di quel tempo, che non riposavano certo sul soffice cuscino della femminilità: il che non impedí alla duchessa di Chevreuse di avere una buona dozzina di amanti, perché si possono fare parecchie cose contemporaneamente.

Anna Genoveffa di Borbone, duchessa di Longueville

L'« Amazzone francese » aveva una rivale, che non dovette certo frenare la propria ironia davanti al bel titolo del libello. La duchessa di Longueville aveva sfilato sotto gli applausi ancora piú spesso della focosa duchessa di Chevreuse. Anche lei era una delle

animatrici della Fronda e, incontestabilmente, fu l'avversaria piú implacabile, piú accanita del cardinale italiano che regnava in Francia: ancora piú cosciente della stessa duchessa di Chevreuse di ciò che difendeva, piú fanatica, piú assoluta, splendido animale da guerra civile, lei non si riconciliò.

La duchessa di Longueville è l'angelo dei Condé: il loro angelo e il loro idolo. È la sorella del gran Condé e la nipote di quel duca di Montmorency, che Richelieu aveva fatto decapitare sulla grande piazza di Tolosa, quando lei aveva tredici anni. Quel terribile ricordo la perseguitò sempre. È lei che voleva farsi carmelitana e che portava un cilicio sotto il vestito, quando dovette partecipare al suo primo ballo. E qualche anno piú tardi, aveva avuto l'amarezza di vedere il suo illustre fratello costretto a sposare, nonostante le sue proteste presentate davanti a notaio, M.lle de Brézé, nipote del cardinale. Quando si è principessa del sangue, questo tipo di esperienze contribuisce senza dubbio al consolidarsi di una certa opinione sui tecnocrati usciti da famiglie da poco.

È un passato che la duchessa di Longueville non dimenticò mai e che fece di lei una specie di furiosa eroina. Mentre suo fratello tergiversa, è lei l'uomo di famiglia, assumendo i rischi, riscattando gli errori, infiammando i partigiani, impugnando sempre la bandiera della rivolta. Quando Condé, che non ne poteva piú, sceglie la « legittimità », lei, incinta di otto mesi, rifiuta di lasciare Parigi in rivolta: con la duchessa di Bouillon, si insedia pubblicamente nel palazzo del municipio insieme ai suoi figli: il popolo, ammassato in place de Grève, fece una lunghissima ovazione alle due principesse, in piedi sulla scala ed un poco spettinate, tenendo fra le braccia bambini belli come loro. Gli uomini erano saliti sui tetti, le donne piangevano di tenerezza. Tre giorni piú tardi, la camera che era stata data alla duchessa serviva ai *briefings* dello stato maggiore e i generali, con stivali e corazza, rapidamente le facevano rapporto sul successo di una sortita. I consigli, ogni giorno, erano tenuti in sua presenza. Non le mancava altro che gli speroni, che il suo stato non le permetteva. L'eroina partorí molto bene. Suo figlio ebbe il nome di Charles-Paris, fu acclamato dal popolo. Nacque lo stesso giorno in cui, a Londra, Carlo I saliva sul patibolo, segno di cui ben pochi capirono il significato.

Un anno piú tardi, Condé fece la sciocchezza di lasciarsi arrestare dagli sbirri di Mazzarino. Madame de Longueville si trovava dalla principessa Palatina, quando seppe dell'arresto. Si sentí male a questa notizia, ma non era una di quelle donne che si attardano

negli svenimenti. Ritrovò rapidamente la sua risolutezza. Si fa trasportare a palazzo Condé, riunisce i suoi uomini e, nella notte, organizza un colpo di mano per rapire le otto nipoti di Mazzarino che abitavano a Val-de-Grâce. Si potrebbe credere di trovarsi nel Far West. La replica sarebbe stata buona senza l'astuzia di Mazzarino: aveva fatto cambiare alloggio alle nipoti che, da ventiquattro ore, si trovavano nel palazzo di Gastone d'Orléans. Fallito il colpo, la duchessa scompare immediatamente e la stessa notte si nasconde in una « piccola casa » che la Palatina possedeva nel sobborgo di Saint-Germain. Vi convoca subito i capi della « resistenza », distribuisce i ruoli, manda Turenne a Stenay, La Rochefoucauld nel Poitou, si riserva la Normandia, mentre la Palatina dirige i movimenti dell'opposizione a Parigi.

Fatti cosí i partiti, parte subito per la Normandia, travestita da scudiero, alla testa di una piccola truppa di cavalieri. La sua odissea fu movimentata quasi come quella di Madame de Chevreuse. Si sfugge alle truppe del cardinale, si arriva a Dieppe, si caricano i cannoni, si organizza la difesa. Ma gli abitanti di Dieppe prendono paura e non vogliono piú battersi. Bisogna fuggire. Si sceglie Varengeville, una pericolosa, piccola spiaggia. Il tempo era burrascoso; si doveva raggiungere il veliero con la barca: la barca si rovesciò; era notte; tutti partirono credendo che la duchessa fosse annegata. Non lo era, montò in groppa ad uno dei suoi uomini e si rifugiò presso un contadino. Vi rimase quindici giorni e in seguito dovette attraversare il paese di Caux, di nuovo travestita da uomo, per andare ad imbarcarsi all'Havre, donde passò in Inghilterra, poi a Stenay dove raggiunse le truppe di Turenne.

A Stenay, è lei il vero capo politico. È in guerra contro Mazzarino. Dirige la ribellione della Guienna, tratta con gli Spagnoli, agita Parigi. Mazzarino fa trasferire Condé all'Havre, esita a farlo assassinare: è perduto. Il 6 febbraio 1651, è obbligato ad abbandonare Parigi, travestito, e Condé vi ritorna da trionfatore.

Questo trionfo della Fronda fu breve. Condé fu sciocco come al solito. Si lasciò manovrare e, qualche mese piú tardi, Mazzarino era di nuovo onnipotente, la Fronda divisa, i principi comprati o neutralizzati, Condé sempre spaventato da quel fantasma della « legittimità » che veniva drizzato davanti a lui ad ogni passo. Bisognava o battersi o rinunciare ai propri diritti. È la duchessa di Longueville ad avere la reazione istintiva propria del tempo di Fredegonda. Ottenne dal Condé che difendesse spada alla mano il potere dei baroni contro i legisti. Ma era troppo tardi.

L'avventura militare terminò con una catastrofe. Guidando a Bordeaux, col suo giovane fratello, il principe di Conti che l'adorava, l'ultima resistenza degli irriducibili, la duchessa di Longueville conobbe tutte le prove che scoraggiano l'eroismo e soprattutto quello delle donne: l'attesa, il timore della disfatta, poi i compagni abituali dell'incertezza: i tortuosi calcolatori del doppiogioco, i feroci campioni del fanatismo. Madame de Longueville, per il suo gusto del coraggio, della decisione, si sentiva vicina a quei « duri » che respingevano qualsiasi transazione. Ma la loro energia giacobina la spaventa e cosí pure i loro eccessi, il regno del terrore, il tribunale rivoluzionario. Cerca di calmare i loro sospetti, di placare le sommosse, di sottrarre al loro furore quelli che la loro collera giudica ciecamente come dei venduti e dei traditori. Rimane ammirevole, cosí risoluta, cosí istintiva come quando doveva partorire al palazzo del municipio, sotto la protezione del popolo di Parigi. Ma assiste costernata alla disgregazione che ha luogo nelle ultime settimane, travolta dalla marea di fango e di violenza, scoraggiata dagli ignobili attacchi che insudiciano la sua amicizia col fratello Conti, disgustata sia dagli implacabili alleati che dai suoi fedeli che, ad uno ad uno, l'abbandonano, attirati dalle promesse, dai benefici, dai compensi. Mazzarino ebbe l'abilità di lasciar sfuggire i piú compromessi. La Fronda di Bordeaux scomparve come attraverso un setaccio. Venne preso un solo colpevole, che era stato onesto ed aveva rifiutato di arricchirsi con qualche fruttuoso compromesso: a Mazzarino questo non piaceva, fu condannato alla ruota. Il principe di Conti, dopo qualche mese di penitenza, sposò una nipote di Mazzarino. Condé non si riconciliò che al trattato dei Pirenei. Fu la fine delle avventure di Madame de Longueville, che si fece dimenticare con una vecchiaia pia e discreta accanto ad un amante senza risalto.

In Europa, la Fronda fu l'ultima fase eroica nella storia delle donne. Ormai potranno avere dell'« influenza », qualche volta persino del « potere », ma non saranno piú alla testa di una rivolta, non saranno piú le uguali degli uomini nell'azione, nel governo, nel coraggio, prerogative che, piú di una volta, nel corso della storia avevano disputato con successo agli uomini.

Madame de Longueville e Madame de Chevreuse non furono le uniche eroine della Fronda. La bella Anne de Gonzague, principessa Palatina, non aveva meno autorità e meno carattere. O la duchessa di Montbazon, comare dal colorito acceso, robusta come

un carabiniere, sboccata, che mostrava, nei confronti degli uomini, un solido appetito da pescivendola. Oppure la Grande Mademoiselle, figlia di Gastone d'Orléans, principessa del sangue, altera, romantica, un poco pazza, che si era messa in testa di sposare il giovane re Luigi XIV e che ebbe l'intrepidezza di distruggere in un'ora parecchi anni di subdolo lavoro, quando fece sparare il cannone della Bastiglia sulle truppe reali.

Le donne del popolo non dimostrarono meno energia. Sono le donne delle Halles le artefici, a Parigi, della potenza del duca di Beaufort e le prime a disselciare le strade e a rizzare le barricate. Le donne di Bordeaux non furono meno violente. Durante la Fronda di Guienna, alcune erano le piú furiose fra gli estremisti, altre si immischiavano in tutte le cospirazioni, ospitando emissari, travestendosi, passando le linee. La razza di queste rudi donne del popolo, pronte alle marce e al pericolo, non si è mai definitivamente estinta e la vedremo riapparire.

Ma le donne, che si erano rivelate indomabili capitane, non avevano piú posto negli Stati moderni fondati sull'addomesticamento. Si erano dimostrate superiori ai maschi per il loro fanatismo e la loro fedeltà al combattimento. Ora, l'evoluzione storica si compiva contro di loro. Finché la famiglia era stata la base di ogni cosa, attraverso il feudo o la corporazione, attraverso l'autorità del capo di famiglia, la donna aveva avuto il suo posto accanto a lui ed aveva persino vigorosamente amministrato la propria eredità. Quando l'idea astratta della centralizzazione rimpiazzò quel fascio di forze, quando fu essenziale ottenere il favore del re e dei ministri, il potere delle donne cambiò natura. Diventarono importanti con l'intrigo, la complicità, gli amanti. Furono egoiste, i loro interessi non coincidevano piú con nessun altro grande interesse nazionale. Ormai, il loro mestiere era di « piacere » e limitarono tutta la loro abilità a persuadere il mondo intero che non vi era niente al di sopra dell'« arte di piacere », per prima cosa a loro stesse, e poi ai grandi e a tutti gli alti funzionari dalle mani dei quali poteva cadere la manna provvidenziale. Non soltanto in Francia, ma in tutta l'Europa non furono piú che una ruota particolarmente lubrificata e gradevole della grande macchina del conformismo, che faceva udire il suo rassicurante ronron attorno alla maestà regale.

Nascita della galanteria: « *L'Astrea* »

D'altronde il cambiamento dei costumi le aveva preparate a questo nuovo ruolo: l'addomesticamento dei grandi attraverso il potere regale ebbe cosí il risultato di assicurare loro parecchi motivi di soddisfazione.

Le donne, alla fine del regno di Enrico IV, avevano rinnovato il loro eterno tentativo di far credere agli uomini che niente è piú glorioso che consacrare la propria vita al loro servizio. L'offensiva si era manifestata su parecchi fronti, di cui uno almeno non ci interessa molto, che consisteva nella ricerca dell'eleganza e della personalità nel linguaggio: in Spagna si espresse con il gongorismo, in Inghilterra con l'eufuismo, in Francia con il preziosismo. Un altro è meno importante di quanto non si creda. Il famoso salotto di Madame de Rambouillet, accolta di principianti, non è che una « camarilla » letteraria, probabilmente meno influente di altre esistenti nella stessa epoca, quella di Boisrobert per esempio, che godeva del favore di Richelieu, poco importante agli occhi dei grandi se non per la presenza saltuaria di Condé e di Madame de Longueville, cerchia ristretta ed isolata che ottenne, soprattutto, il risultato di far applicare in una società di eletti il dogma della sottomissione completa e della venerazione piú assoluta (talvolta non senza qualche umorismo) nei confronti della divinità femminile.

Piú di questo club esemplare, la cui impronta fu meno profonda di quanto affermano i nostri manuali di letteratura, è il successo prodigioso dell'*Astrea*, che stabilí come ideale un nuovo sistema di rapporti fra l'uomo e la donna: meno nuovo, in realtà, di quanto potesse sembrare perché non era altro che una trasposizione delle genuflessioni dell'amore cortese. In piú, « l'aria galante », che fu di moda a partire dal regno di Luigi XIII, si ispirava anche al comportamento altezzoso degli Spagnoli e al prestigio che, in quell'epoca, avevano i capitani di Filippo II, i quali venivano considerati con lo stesso stupore con cui noi consideriamo gli uomini d'affari americani. La sottomissione di Celadone,* disposizione tanto gradita alle donne, fu adattata al gusto dei militari dai romanzi di M.lle de Scudéry. L'ideale era decisamente quello di un conquistatore a cui l'amore ispira un coraggio invincibile e che va a deporre ai piedi di colei che ama le sue conquiste e i suoi allori. Questa funzione tonica dell'amore ricevette, da parte delle

* Personaggio dell'*Astrea*, romanzo di H. d'Urfé. Il nome di Celadone è diventato sinonimo dello spasimante fedele e platonico. (*N.d.T.*)

donne, una larga approvazione. Rimpiazzò l'*Amadigi*, un po' troppo chimerico. Molte grandi dame vi credettero veramente. « Era persuasa, dice Madame de Motteville a proposito della marchesa de Sablé, che gli uomini potessero, impunemente, provare teneri sentimenti per le donne e che il desiderio di piacer loro li spingesse alle piú grandi e belle azioni, raffinasse il loro spirito e ispirasse loro ogni genere di virtú. »[25]

Madame de Sablé, commenta a questo punto M. Gustave Reynier, « non è stata la prima in Francia ad avere questa idea e, nella sua generazione, non è stata l'unica ». In realtà, non si trattava di tutto il teatro di Corneille? I suoi personaggi sono quelli di una Clelia e di un Alessandro, di giovani principi, di giovani ufficiali animati dal desiderio di compiere « prodezze » ma che dedicano sempre questo desiderio a qualche donna, che li abbia scelti e della quale ostentano i colori. Le eroine di Corneille sono un riflesso assai fedele delle grandi dame della Fronda: intrepide, che si intromettevano in ogni faccenda, eroiche, implacabili; ed inoltre perfettamente convinte che un gentiluomo debba sapere « meritare » il cuore di una donna, con le sue gesta e anche con la sua rispettosa sottomissione, e che non v'è nulla per lui di piú prezioso se non l'essere riuscito a guadagnarselo.

E, a questo punto, si potrà notare una conseguenza che abbiamo già riscontrato: nonostante le donne non manchino di insistere sul carattere puramente platonico degli omaggi che preferiscono, questa dottrina ha tuttavia l'effetto di rendere onorevole e persino lodevole il principio dell'adulterio. Con sottigliezza, si gioca sulla distinzione tra il principio e la pratica. Il palazzo di Rambouillet, di una perfetta moralità, ricopre con la propria autorità questa distinzione. Si conosce la regola principale del gioco della galanteria: « Tutti gli uomini devono essere innamorati e tutte le donne devono essere amate ». Nel salotto di Madame de la Suze, all'inizio del regno di Luigi XIV, si vedranno ricomparire le « questioni d'amore » del XIII secolo.[26] Sotto il nome di galanteria, le donne fanno trionfare, tra il plauso generale, la rivendicazione del loro diritto all'« adulterio bianco ».

Non facciamoci illusioni sulla felicità, che questa vita mondana, tanto brillante, dava alle donne. Desta stupore scoprire, nelle memorie, nelle lettere, che ci ragguagliano sugli anni piú belli del regno di Luigi XIV, sui piaceri dell'Isola incantata, su tanti altri fuochi d'artificio, quella parola « noia », che capita sotto la penna delle piú adulate e delle piú belle fra le dame e che era impensabile, e

comunque introvabile, nelle testimonianze del tempo dei Valois. In realtà, la corte era noiosa sotto Luigi XIII che non amava le feste. Sotto Luigi XIV, il calpestio obbligatorio del Louvre e di Versailles, la presenza compassata ai balletti e ai concerti, al gioco del re, persino i cerimoniosi giorni di ballo, compongono un cibo abbastanza monotono che le feste nel parco, le improvvisate, le improvvisazioni condiscono di un'allegria molto relativa. I *parvulos* di Marly, specie di fine settimana in compagnia ristretta, stanno ad indicare che la folla annoiava tutti quanti, persino il re. I salotti non sono certo piú divertenti. A palazzo Rambouillet, gli scherzi di Voiture e le sue « idee » ingegnose da impresario hanno un odore di pedanteria, persistente quanto quello della naftalina. I salotti rivali della contessa di Auchy e di Madame de Lorges hanno pure il proprio idolo letterario, Malherbe per uno, Balzac per l'altro, che non li rendono meno sospetti a questo riguardo. La Fronda metterà fine alla loro carriera. I salotti che compaiono in seguito, quello della contessa de la Suze, quello della marchesa de Sablé, quello di Madame de La Fayette sembra siano stati egualmente delle « cattedre dello spirito », forse un po' meno ingenue di quelle che le precedettero, ma dove certamente non ci si divertiva. Le donne vi erano tenute in considerazione, questo era l'essenziale. Pagavano la loro soddisfazione e il loro credito con sbadigli. Non ci si diverte da Célimène: troppo spesso Oronte vi legge dei sonetti.*

Le donne erudite

Non ci si diverte, ma ci si istruisce. Nella vita delle donne fu una novità che doveva avere piú di una conseguenza, e, in fondo, checché ne abbia detto Molière, fu la vera « promozione » delle donne. In questo campo, all'inizio del secolo, c'era molto da fare. I begli anni del XVI secolo, in cui tutti sapevano leggere e scrivere, erano assai lontani. Le guerre di religione avevano fatto scomparire un gran numero di scuole parrocchiali. Sotto il regno di Enrico IV, le Orsoline e le Agostine, piú tardi le Visitandine, incominciano appena a riorganizzare l'insegnamento delle fanciulle. Cosí l'ignoranza delle donne, nella prima parte del XVII secolo, è addirittura imponente, e, in ogni ambiente, molto piú grande di quanto si possa immaginare. Per esempio, la madre del duca di Rouanez, che fu l'amico di Pascal, è cosí ignorante da essere incapace d'insegnare

* Un tono di gaiezza e di libertà si trovò soltanto alla fine del secolo nella cerchia decisamente eretica dei Vendôme, ed è già la Reggenza.

la lettura a suo figlio. M.lle de Brézé, nipote di Richelieu, colei che sposò il gran Condé, allora duca d'Enghien, dovette essere rimandata in convento dopo il matrimonio, perché imparasse a leggere e a scrivere. M.lle de la Trémouille tranquillamente confessa di essere « tanto ignorante che piú di cosí non si potrebbe essere », e la duchessa sua sorella non fa alcuna difficoltà a mettersi allo stesso livello. M.lle de Scudéry, che frequenta una società abbastanza buona, si dichiara « spaventata » di trovare tante donne assolutamente ignoranti, anche fra le persone di qualità. E, alla fine del secolo, malgrado lodevolissimi sforzi, un'inchiesta del 1690 rivela ancora che, fra le giovani donne del popolo, il 14 per cento soltanto è capace di firmare col proprio nome il contratto di matrimonio. Ora, i salotti sgrossarono le donne: la curiosità divenne una moda, e questa moda oltrepassò largamente i salotti e la loro aristocratica clientela. Le donne uscirono dalla loro ignoranza con passo veloce, pretesero di saperne quanto gli uomini e di essere, come loro, in grado di giudicare le cose e le persone.

Questa moda cominciò sotto il regno di Luigi XIII. Fu un segno di distinzione per le donne avere precettori. Madame de Sévigné e Madame de La Fayette erano state, nella loro giovinezza, allieve di Ménage che malgrado le sue buffe maniere, fu un uomo molto erudito e abbastanza fine. Chapelain, il nemico di Boileau, si occupò particolarmente della duchessa di Nemours. Selvaggina meno importante, Madame de Guedeville ha piú maestri di quanti ne ebbe M. Jourdain, ne ha persino uno che le insegna la chiromanzia. Anne de Rohan, principessa di Guéménée, ne ha pure di ogni genere. Suo marito diceva di uno di loro, che le insegnava l'ebraico e che era vestito in modo molto trasandato: « Se non fate attenzione, vi mostrerà anche altre cose ». I conferenzieri mondani seguirono i precettori. Chapelain, appoggiato da palazzo Rambouillet, Ménage, protetto dal cardinale di Retz, l'abate d'Aubignac, gradevole conversatore, sono i piú ascoltati.

Vi si mescola l'affettazione e cosí pure il preziosismo. Molte donne si specializzano nel crearsi un'originalità. M.lle Bourlon è erudita in geografia. Conosce perfino l'arte delle fortificazioni. « Le hanno insegnato come si muove all'attacco, dice crudelmente Somaize, ma non le è stata insegnata l'arte di difendersi. » M.lle de Chataignères si è data alla chimica; possiede fornelli e fa finta di ricercare la pietra filosofale. Madame de Buisson ama la matematica e invita le persone dotte a casa sua per osservare un'eclissi. Altre dame, ancora piú importanti, seguono la stessa strada. La principes-

sa di Guéménée lascia intendere discretamente che legge l'Antico Testamento nel testo ebraico e che studia il Talmud. La regina Cristina di Svezia, personaggio straordinario, poliglotta, onnisciente, curiosa di tutto, invita alla propria corte tutti i saggi dell'epoca ed infine anche lo stesso Descartes, che ne tornò con una polmonite. Anne-Marie de Schurman, a trent'anni, è celebre e famosa in tutta Europa. Vive ad Utrecht, ma è l'emula di quelle giovani Spagnole che hanno cattedre d'Università o di quella Novella d'Andrea, che era supplente di suo padre a Padova. Conosce l'ebraico, l'arabo e naturalmente, il latino e il greco; dipinge, incide e scolpisce, conosce la musica. Maria Gonzaga, regina di Polonia, si è fermata ad Utrecht per andarla a trovare. L'Università le permette di assistere, da una tribuna, alla discussione delle tesi, alle quali le donne non erano mai ammesse. Descartes le scrive e va a visitarla. Balzac, Chapelain, Ménage parlano di lei con entusiasmo. Era tanto discreta quanto erudita. Aveva scritto un memoriale in latino, con l'intento di indagare se le ragazze dovessero essere istruite come gli uomini. Poiché un teologo, al quale aveva sottomesso questo memoriale, non si era dimostrato molto soddisfatto, si inchinò con modestia al suo parere e si astenne dal sostenere una dottrina tanto imprudente.

Questa moda non scomparve col declino del preziosismo. Il progresso delle scienze mostrava meraviglie. Il desiderio di conoscere queste meraviglie subentrò al gusto dell'erudizione, diventato un po' sospetto. L'infaticabile Renaudot, in questa occorrenza, venne in aiuto delle donne, escogitando il modo di spandere su di loro la saporita manna delle nuove conoscenze. Negli uffici della *Gazette*, nel 1632, fondò un'associazione culturale che organizzava conferenze. Dapprincipio vi si parlò di medicina, poi di tutto; del movimento della terra, quando la Santa Sede condannò Galileo, di astronomia, degli atomi, del vuoto e persino del telegrafo. Per persuadere le dame ad intervenire, Renaudot esponeva l'elenco delle case in vendita, delle proprietà disponibili e dei domestici disoccupati. L'impresa durò dieci anni ed è un peccato che nessun documento ci dia notizia sull'assiduità del pubblico femminile. La moda continuò dopo Renaudot. La duchessa d'Aiguillon non era piú all'avanguardia quando nel 1652 metteva in mostra a casa sua il giovane Pascal e la sua macchina calcolatrice. Subito dopo, fanno la loro apparizione circoli privati, vere piccole accademie che riuniscono uomini colti e curiosi: quello di Habert de Montmort, maestro di palazzo, protettore di Gassendi, quello di Melchisedech Thévenot dove si fanno dissezioni, quello di M. Salmon in cui ci si occu-

pa di fisica, quello di Mathieu Geoffroy che organizza un laboratorio. Nel palazzo di Condé, un padiglione è messo a disposizione di un piccolo gruppo di sperimentatori. Il *Journal des Savants* incomincia ad essere pubblicato nel 1665 e l'Accademia delle Scienze è creata nel 1666.

Si trattava di avventure un po' speciali. Ma ricomparvero le conferenze. L'idea di Renaudot, ripresa nel 1665 sotto il nome di *Palais précieux*, ebbe scarso successo. Gli organizzatori, poco sicuri di se stessi, promettevano balli il lunedí, concerti il martedí, la commedia il sabato, con distribuzione di limoni dolci e arance del Portogallo: le donne distinte temettero di trovarsi in mezzo alla folla. Ma M. de Richesource, organizzatore piú intraprendente, nello stesso anno offerse delle *Conférences académiques et oratoires*, seguite da lavori pratici e da dibattiti diretti, che attirarono un pubblico fedele, tra cui sembra non mancassero le donne. Dopo di lui, e piú severi di lui sulla qualità del proprio insegnamento, si videro a Parigi Lémery de Montpellier che si occupava di chimica alle conferenze del quale assisteva Condé e di cui un certo scritto divulgativo veniva venduto, sembra, « come un'opera di galanteria o di satira »; Joseph Sauveur, che parlava di fisica ed era protetto da Madame de La Sablière; Duverney, professore al Giardino del re, che familiarizzava il suo uditorio con l'anatomia. Tutti questi corsi liberi erano molto seguiti, secondo la testimonianza dei contemporanei, e le donne, racconta Fontenelle, « trascinate dalla moda » non erano le meno assidue.[27]

La filosofia non attirava meno delle scienze. In quei tempi, era praticamente inseparabile dalla scienza e aveva l'attrattiva di ciò che una volta nelle elementari veniva chiamata una « lezione a partire dalle cose ». Correggeva gli errori comuni, dava la spiegazione di tutto. Il prestigio di Descartes era considerevole. Aveva i suoi divulgatori ufficiali, Rohault, Louis de Lesclache, piú tardi Régis, conferenzieri patentati dal maestro per diffondere la sua dottrina, che venivano disputati tra i grandi signori. Anche Gassendi aveva i suoi discepoli, e M. de Launay, consigliere del re e storiografo di Francia, era il suo profeta. Vi erano belle cartesiane che non nascondevano affatto la loro religione: Madame de Grignan è una delle piú fanatiche, lo sappiamo da Madame de Sévigné, ma se ne conoscono altre: M.lle de La Vigne, cosí bella, cosí dolce e che fu la grande amica di M.lle Descartes, nipote del filosofo; Marie Dupré, nipote dello scrittore Desmarets de Saint-Sorlin, seria e ragionevole. Vi sono pure delle seguaci di Gassendi, non meno decise, e

la piú conosciuta è Madame de La Sablière, l'amica di La Fontaine, che riunisce intorno a sé tutta una cerchia di viaggiatori e di eruditi, ma anche quella graziosa e melanconica Deshoulières, troppo dimenticata. Gli stessi moralisti e i teologi avevano lettrici appassionate. E una delle cose che stupiscono maggiormente gli uomini del nostro tempo, che non conoscono neppur piú la propria religione, è senza dubbio vedere come tante donne si siano gettate con passione nella discussione sul giansenismo e che Madame de Sévigné abbia potuto leggere Nicole e l'indigesto Arnauld, come al tempo dell'*Action française* si leggeva Maurras o Daudet.

Qual era il numero di queste donne « erudite » o per lo meno « istruite »? È cosa difficile da determinare. Questa moda sedusse sicuramente un certo numero di donne dell'aristocrazia e anche della toga: le testimonianze contemporanee sul pubblico femminile alle conferenze ce lo assicurano. Ma il piacere di istruirsi arrivò anche in altri ambienti? A questo punto ci si imbatte in una lacuna permanente nella storia dei costumi: l'assenza di un censimento. Molière aveva trovato delle « preziose » in provincia, ma queste non hanno lasciato alcuna traccia nelle nostre monografie. Le « donne erudite » dovettero sciamare come loro. In compenso, l'insegnamento femminile, per quanto se ne sa, sembra sia stato insignificante, lo vediamo prendere consistenza soltanto nella seconda parte del secolo.

Molière fu quasi l'unico a protestare vigorosamente con le sue *Donne erudite*. Gli altri interventi furono piú attenuati. La moda della curiosità, insomma, provocava meno ostilità che il preziosismo. È all'inizio del regno di Luigi XIII, che alcuni brontoloni avevano rievocato le piacevolezze antifemministe del XV secolo. Dopo il 1660, al contrario si moltiplicano le reverenze davanti alle donne. Si compilano elenchi di donne erudite, si pubblicano apologie piú o meno buffe. Alla fine del secolo, si trova perfino una raccolta di *Dame famose* che, con maggiore buona volontà che splendore, cerca di rinnovare i panegirici di Boccaccio e di Brantôme. In breve, ciò che si potrebbe chiamare la promozione culturale delle donne non suscita indignazione e non è neppure motivo di grande ironia. Nel 1673, il libretto di Poulain de la Barre *Dell'eguaglianza dei due sessi* può perfino articolare rivendicazioni femministe senza sollevare emozioni.[28] Per la verità, il fatto è che l'autore, prete spretato, è oscuro e senza autorità, e soprattutto tutti capiscono che il problema non è quello.

Al contrario, le prudenti, attenuate prese di posizione degli spi-

riti seri ci fanno sentire quali cambiamenti si siano verificati nell'opinione pubblica. Si teme l'eccesso, l'affettazione, il ridicolo: ma queste messe in guardia raramente rappresentano una condanna assoluta. Balzac dice rudemente che « preferirebbe una donna con la barba piuttosto che una donna che fa l'erudita », ma ammette che le donne possano leggere gli autori latini, purché non ne facciano sfoggio. M.lle de Scudéry pensa saggiamente che una donna non debba mai annoiare; non deve dunque mostrarsi « incomoda con una sufficienza impertinente o con una stupidità noiosa ». La Chétardie, trent'anni piú tardi, desidera soprattutto che le donne abbiano buon senso e fa notare che l'astronomia non sempre ne dà. La Bruyère considera una donna erudita come « un pezzo da collezione » da mostrare ai curiosi, ma che non serve a nulla. Fénelon vuole che le donne abbiano « un pudore della scienza altrettanto delicato di quello che viene ispirato dall'orrore del vizio ». Vi si avverte una certa irritazione, come nel rigore di Madame de Maintenon, che non vuole cambiamenti nel programma di Saint-Cyr. Ma il principio non è attaccato in se stesso. Saint-Evremond non nasconde che preferisce a tutto la conversazione di una donna spiritosa. E Fleury, Rollin, Fénelon stesso, quando si occupano dell'educazione delle ragazze, non escludono un'estensione prudente dei loro studi, che essi preferiscono, e questa è la loro principale preoccupazione, al romanticume ed alla frivolezza.

Questa nuova tolleranza, che gli scrittori e la gente di mondo avvolgevano di tante precauzioni, divenne molto sensibile alla fine del secolo, quando scoppiò la discussione fra gli *Anciens* e i *Modernes*. Le donne parteggiarono quasi tutte per i « moderni », che apportarono loro la raffinatezza, difendendoli contro il cattivo umore di Boileau. La novità di questa faccenda non è che vi fossero scrittori « femministi », ma soprattutto la rivelazione che ormai esisteva un « pubblico femminile ». Per la verità, se ne poteva avere il sospetto dopo *L'Astrea* e la *Clelia*. Ma questo « pubblico femminile » non aveva ancora preso la forma di una « cabala », non aveva mostrato la propria forza. Venne riconosciuto da un altro segno: fu la carriera di Fontenelle, il cui successo derivò dal fatto di aver capito che si poteva essere eruditi senza essere per questo noiosi. La sua brillante carriera di divulgatore fu il trionfo dei conferenzieri mondani e l'alba del XVIII secolo. E faceva capire, molto meglio di tutti i permessi prudentemente concessi, quale posto importante le donne avessero conquistato e che ruolo fossero state chiamate a svolgere nella vita intellettuale dei secoli successivi.

Tuttavia, bisogna confessare con pena che con tutti questi progressi non sempre le donne riuscirono a costringere gli uomini al rispetto. Le smorfie delle preziose, la loro concezione della dignità della donna non furono prese sul serio. Il modo di comportarsi con loro rimase volgare, persino impertinente. E in quel secolo che finí con apparenze tanto degne, le donne per molto tempo mancarono stranamente di dignità.

Non si deve credere poi del tutto a Tallemant des Réaux: ma infine vi sono alcune annotazioni che non fanno parte della maldicenza alla quale forse si lasciava andare (meno di quanto si creda), ma che sono semplicemente usanze e che, per noi, sono abbastanza strane. Ed eccone qualcuna, che mostra quale libertà vigesse allora. Ricordiamo che Antoine de Courtin in un *Traité de civilté*, le cui raccomandazioni provano che il modo di stare a tavola non aveva fatto molti progressi dal XV secolo, stabilisce che in presenza delle dame si deve avere cura di non lasciare niente di socchiuso, « che dev'essere chiuso per onestà ». Nonostante questo consiglio, a lungo si presero alcune libertà a questo riguardo. Furetière racconta che un gentiluomo, il quale dava la mano a una dama, in via Dauphine venne assalito da un bisogno improvviso. Senza lasciare andare la mano, si avvicina a un muro e si libera a lungo. La gente rideva, ma aveva torto. Il duca di Brancas, mentre dava la mano alla regina nei saloni di Versailles, era stato sorpreso dallo stesso imbarazzo: fece su un tappeto di Gobelin quello che l'altro aveva fatto contro il muro, ma lasciò andare la mano della regina, la quale aspettò che avesse finito.[29] Il gentiluomo che era stato dato come guida alla signora di Chevreuse, durante la sua prima fuga, non si mostrò piú imbarazzato. Cavalcavano l'uno accanto all'altro, lei era travestita da cavaliere. Il suo compagno giudicò che non fosse necessario scendere e si liberò vigorosamente al di sopra dell'incollatura del suo cavallo, fra le orecchie: come scusa prese solo quella di invitare il cavaliere sconosciuto a fare altrettanto.[30] Altri vi mettevano una certa malizia, ma non su una strada maestra. Come descrivere con decenza lo scherzo ideato dall'affascinante conte di Guiche? Si trovava nella cerchia della regina dove tutti stanno in piedi. « Il conte, scrive l'indiscreto cronista, sentí che la mano di una dama, sua amica, era occupata in un posto che bisogna tacere per modestia, e che lui nascondeva col proprio cappello. »[31] La dama guardava da un'altra parte; il conte trovò divertente togliere il cappello. Il cronista aggiunge che ogni

giorno faceva di questi tradimenti alle donne, che glieli perdonavano generosamente. Un altro, nel castello di Saint-Germain, stava parlando davanti alla camera dove era alloggiata la signora di Brégy. La porta era socchiusa e la dama, col sedere in aria, aspettava che le fosse praticato un serviziale. Il passante entrò dolcemente, praticò il serviziale, rimise al suo posto la siringa, e subito andò a raccontare il suo scherzo al re e ai suoi compagni, che ne risero moltissimo.[32]

Non ci si deve meravigliare di tutto ciò. Proprio come i licenziosi signori del XVI secolo, Combalet, che fu il primo marito della duchessa d'Aiguillon, chiamava il suo cameriere privato perché fosse testimone delle proprie soddisfazioni.[33] I lacchè, che attendevano le loro padrone alle porte delle Tuileries, provavano un gran piacere nel sollevare la gonna, « e persino la camicia », aggiunge il cronista, alle dame che uscivano dal giardino, nonostante fossero accompagnate.[34] Lauzun non esitava a nascondersi sotto il letto in cui Luigi XIV e Madame de Montespan si sollazzavano.

Le donne stesse non provavano maggior pudore. Si potrebbe pensare di essere ancora tra i poco cerimoniosi contemporanei di Brantôme, quando la contessa de la Suze, in presenza delle sue ancelle, fece in modo, scostando le cortine, che il suo amante la potesse vedere tutta nuda nel suo letto.[35] La bella duchessa di Montbazon, dalla morale piuttosto disinvolta, vuole far arrabbiare una rivale: immagina niente meno di ottenere dal conte di Soissons, oggetto della disputa, che si aggiusti i pantaloni con ostentazione, come dopo un compito ben eseguito, nel momento in cui alcune dame entrano nel suo salotto.[36] Si riportano dialoghi molto grossolani di Bassompierre con Maria de' Medici, ma questo tono non era certamente proscritto alla corte di Luigi XIV. All'epoca della sua relazione con M.lle de Fontanges, una dama della corte non esitò a recitare davanti al re e alla sua amante un enigma in forma di sonetto, il cui significato era molto chiaro e le parole molto volgari.[37] Madame de Gondran, figlia di Bigot de la Honville, controllore delle gabelle, parente di Tallemant des Réaux, scriveva stornelli ancora piú maliziosi su un avvocato, suo amico. La stessa non esitava a cambiare la camicia, se aveva caldo, davanti ad un uomo che non aveva mai visto. Tallemant ricorda, inoltre, che aveva l'abitudine di bere con qualche comare e che poi tutte quante vomitavano come soldati ubriachi.[38]

Questa ubriacona non è un'eccezione, ve ne furono molte altre. Il vino ispirava alle donne idee strane. Madame de Chambré, pro-

veniente da una famiglia di magistrati, dopo aver ben pranzato e perso il proprio denaro nel gioco, offerse il suo ultimo quarto di scudo « a colui tra tutti i giovani presenti che avesse il piú bel culo ». E subito aggiunge Tallemant, « ecco tutti con i calzoni abbassati ».[39] Le piú grandi principesse non erano al riparo da queste familiarità. È alla principessa di Condé, moglie del gran Condé, che il cavaliere di Roquelaure, trovandola un giorno con le braccia sotto le lenzuola, pubblicamente rivolse questa galante quanto ardita osservazione: « Penso, signora, che voi vi congratuliate con voi stessa ».[40] Tallemant, Bussy-Rabutin sono ricchi di aneddoti di questo tipo, che fanno presumere che, a dispetto dell'etichetta di Versailles, il tono non fosse molto cambiato dal tempo di Brantôme.

Per la verità, la licenziosità e gli amori alla garibaldina rallegrano la storia della corte, da un capo all'altro del secolo. Si era ancora sotto il regno di Enrico IV, quando M. de Bellegarde ottenne, molto disinvoltamente, i favori di M.lle de Guise, la quale divenne poi la principessa de Conti, nella stessa camera in cui sua madre faceva la siesta e in presenza di una cameriera. Poiché la bella aveva fatto « aah! » in un momento piuttosto scabroso, la cameriera rispose, a sangue freddo, che Mademoiselle si era punta mentre lavorava.[41] Ma siamo sotto la Fronda, quando il signor Principe (è il gran Condé), tornando ubriaco da Saint-Cloud ed incontrando nel Bois de Boulogne un'ugonotta assai piacente la cui carrozza si era rovesciata, trovò del tutto naturale trascinarla nel folto del bosco, mentre i gentiluomini del suo seguito si spartivano le altre viaggiatrici.[42] Dopo di ciò, si potrà trovare veramente normale quella frase del maresciallo d'Estrées: sorpreso mentre sollevava la gonna ad una damigella di compagnia in una sala d'aspetto: « Perbacco! – esclamò – Mi avete lasciato solo con la signorina: non la conoscevo, non sapevo cosa dirle ».[43]

Si vede che, in quei tempi, le donne facilmente correvano dei rischi. Una duchessa di Rohan, di non severa virtú, non vi sfuggí, ci sembra, e persino se ne vantò. Stava giocando a nascondino a Gentilly e si era nascosta in una grotta. Passarono alcuni studenti, che la scambiarono per una sgualdrina. Il gran signore che si sollazzava con lei ebbe un bel gridare; fu necessario, come dice Tallemant, « passare sotto le forche caudine ». Nel frattempo, la figlia di questa duchessa, colei che piú tardi doveva sposare Chabot, non si annoiava a casa. A dodici anni aveva già un amante, Ruvigny, uno dei gentiluomini di casa. Quando piú tardi, Chabot volle trattarlo altezzosamente, Ruvigny li trascinò tutt'e due nel vano di

una finestra e, con molta tranquillità, disse al galante: « Signore, prendete quello che potete, ma non avrete altro che il mio resto: e voi sapete bene, Madamigella, che ho dormito con voi tra due lenzuola ».[44] A quell'epoca, queste indiscrezioni erano all'ordine del giorno e persino un perfetto cavaliere si sarebbe molto meravigliato se fosse stato pregato di non dire nulla in pubblico.

In compenso, le brutalità delle punizioni coniugali, per lungo tempo, furono arbitrarie come nel XVI secolo. Il conte di Vertus, sotto il regno di Enrico IV, scoprí, fra sua moglie e un amante, un carteggio nel quale si progettava di assassinarlo. Fa chiamare l'amante e lo fa crivellare a colpi di spada. La moglie dovette assistere allo spettacolo e passare sopra al corpo che sbarrava la porta. È vero, il conte di Vertus apparteneva alla casa regnante, essendo figlio illegittimo dei duchi di Bretagna. Ma un po' piú tardi, nel 1616, il barone di La Tour-Réniez, sorprendendo la propria moglie con un amante, fece uccidere l'uno e l'altra dai suoi domestici. La donna, nascosta sotto il letto, urlava, con una bambina di tre anni tra le braccia; nel disperato tentativo di difendersi, ebbe le dita tagliate dalle spade. Il marito ottenne senza difficoltà la sua assoluzione.[45]

Queste esecuzioni punitive, qualche volta, erano persino obbligatorie. La madre del giovane marchese di Ruffec, buona famiglia dell'Angoumois, essendo vedova, si consolava col cognato, abate. Re Luigi XIII fece notare a Ruffec che non aveva il coraggio di sbarazzarsi del suo abate, cosí come lui si era sbarazzato del maresciallo d'Ancre. Il giovanotto ebbe vergogna della sua accondiscendenza; prezzolati dei sicari, fece soffocare lo zio abate, con un asciugamano. Ancora, all'inizio del regno di Luigi XIV, verso il 1645, il conte di Grammont, governatore del Béarn, sospettando la propria moglie, la fece rinchiudere in una vecchia torre per dimostrare quanto fosse grande il suo potere: aveva dimenticato di avvertirla che il pavimento cedeva in un certo punto, sopra un trabocchetto; lei vi cadde, si ruppe una gamba e ne morí.[46] All'incirca nello stesso periodo, Castelmoron, figlio del maresciallo de La Force, fu meno fortunato. Chiuse anche lui la propria moglie « in un vecchio castello abitato dai gufi ». Lei non voleva prendere altro che acqua e uova sode, per timore di essere avvelenata. Venne deciso di minare la stanza in cui si trovava, per sbarazzarsene. Per caso sfuggí all'esplosione. Il marito, buon ugonotto, credette ad un miracolo e la liberò.[47] La donna era stata condannata da un consiglio di famiglia, come nelle case principesche d'Italia del XV secolo.

Queste vendette non erano solo appannaggio dei grandi. Un contadino uccise con un colpo di archibugio, sparato attraverso la finestra, un signore impertinente che gli aveva violentato la moglie. Fuggí, ma intorno alla faccenda non si fece chiasso.[48] Era sotto il regno di Luigi XIII. Le donne di quel tempo, a dire il vero, non erano meno decise. Le denunce di adulterio non erano accolte e ci si burlava persino di loro se se ne lamentavano. Però sapevano benissimo come sistemare le proprie faccende. La figlia di Priezac, accademico, gelosa di una rivale, la fece prendere dai suoi servitori e le fece tagliare il naso. A questo punto, Tallemant annota che la cosa non era poi tanto nuova e che una figlia od una nipote di Montaigne aveva fatto altrettanto a Bordeaux.[49] La moglie di Vervins, primo maggiordomo di re Luigi XIII, credendosi offesa, si mise alla testa dei suoi domestici, e, alabarda in mano, andò ad assediare la casa della sua nemica. Fu necessario l'intervento della regina per calmarla.[50]

Queste belle maniere non cessarono tutte in una volta, al momento in cui brillò lo splendore del Re Sole. Ricordatevi di Lauzun, il quale, dando la mano a Madame de Montespan, nel bel mezzo dei cortigiani, dopo aver origliato la sua intima conversazione a letto col re nella quale l'aveva denigrato, le diceva sottovoce, mentre l'accompagnava, « che era una bugiarda, una briccona, una puttana per i cani ». Madame de Montespan sorrideva come se non sentisse un bel niente. Appartiene ai begli anni del regno anche l'aneddoto raccontato dalla Palatina sulla marchesa di Richelieu, la quale andò a coricarsi nel letto del Delfino un po' prima che questi entrasse nella sua camera. Il Delfino approfittò della buona fortuna, ed all'indomani, naturalmente, lo raccontò a tutti. Ed è ancora la Palatina che scriveva tranquillamente: « La moglie di mio figlio è una donna disgustante: si ubriaca come un campanaro tre o quattro volte la settimana ».[51] Ma non si trattava di un'eccezione scandalosa. La duchessa di Lorges (era parente di Saint-Simon), durante la sua ultima gravidanza, ogni notte rientrava ubriaca fradicia e coricata di traverso nella sua carrozza. Per giustificarsi rispondeva che si era molto divertita.[52]

Il re chiudeva gli occhi su molte cose a lui note, anzi era goloso dei pettegolezzi che circolavano sulla corte e perfino di quelli sui borghesi di Parigi, che trovava nei rapporti quotidiani del luogotenente di polizia d'Argenson. Ma talvolta, lo scandalo era cosí pubblico che era necessario dare un esempio. Ve ne furono di grandi. M.lle de Soissons, figlia di un principe del sangue, fu scacciata dal

regno per la sua condotta svergognata. M.lle de Carignano, imparentata con la famiglia reale di Savoia, dovette essere spedita in un convento, perché era stata pubblicamente l'amante di un uomo sposato.[53] La marchesa di Richelieu, già nominata, venne giudicata un po' troppo in vista, e chiusa in un ritiro da cui venne lasciata fuggire. Madame de Montmorency venne trasferita da convento a convento su richiesta del marito, che non voleva piú vederla in circolazione.[54] Il re rifiuta il bastone di Maresciallo al duca di Choiseul, il quale si ostina a non separarsi dalla moglie, la cui condotta è scandalosa. Ma, alla fine della sua vita, finge di ignorare l'ubriachezza e gli amanti della duchessa di Borbone, sua bastarda; le avventure con i palafrenieri di Madame de Nassau, appartenente alla famiglia di Nesle; e i « balletti rosa » organizzati dalla marchesa di Morival. Il Bois de Boulogne, luogo ancora molto selvaggio, sostituiva le grotte di Gentilly per quelle grandi dame, che desideravano avere avventure un po' piccanti. Nel 1695, si facevano stornelli su questi « matrimoni del Bois de Boulogne ». E tutto ciò avveniva durante quel periodo del regno, in cui si vedeva la corte al completo assistere scrupolosamente alla messa del re, sotto la bacchetta di Madame de Maintenon. Vent'anni prima, la faccenda dei veleni, con le terribili complicità che aveva portato alla luce, aveva dimostrato la fragilità delle apparenze esteriori delle quali il secolo tanto si compiaceva.

Il « tono » di Versailles: l'addomesticamento

Le donne che facevano parte della corte o semplicemente quelle che potevano avvicinare i potenti del giorno erano diventate dei personaggi. La monarchia assoluta aveva fatto nascere uno spirito di sottomissione e di conformismo. Tutto ciò che conta è riunito a Versailles; ciò che veramente importa è avvicinare il re, e ottenere la sua benevolenza; di conseguenza, intrecciare gli intrighi lillipuziani con cui raggiungere questi due risultati. Dunque tutte le circostanze concorrono a che il potere delle donne si estenda e si stabilisca saldamente.

Alla fine del regno, alcuni cambiamenti minori rinforzarono ancora l'autorità delle donne. Dapprincipio, l'assenza dei mariti aveva assicurato loro la libertà. Le interminabili campagne separano le famiglie e trattengono i mariti, durante una parte dell'anno, con le armate del re. In certi momenti, la corte è un alveare di donne che aspetta notizie; si rinuncia persino a divertirsi. Poi, la

continua presenza a Versailles imponeva una vita d'ozio, di chiacchiere, di ostentazioni, e anche di affarismo e di intrigo: tutte cose per le quali le donne hanno una predisposizione particolare. Le condizioni stesse della vita privata effeminavano e corrompevano. Nella nobiltà di corte non vi era piú vita di famiglia, e nemmeno piú autorità paterna, se non come facciata. La maggioranza delle grandi famiglie era rovinata dalle spese di rappresentanza, viveva di espedienti, moltiplicava i debiti: il gioco inghiottiva i patrimoni o salvava come un miracolo, comunque demoralizzava. Il danaro regna ed è già l'unica solida distinzione; l'impertinenza dei grandi non riesce a soffocare questa evidenza. Il favore dello stesso re non è sempre una fortuna, a meno che non si concreti in denaro.

Il tono stesso e le maniere cambiano, negli ultimi anni del regno. I pranzetti nel quartiere Temple dai Vendôme, le distrazioni indiscrete dei bastardi e di qualche altra grande dama smentiscono la solenne austerità della corte. Si intuisce che le apparenze stesse perdono, ogni giorno, terreno e che la libertà delle donne, piano piano, si stabilisce nei costumi, per lo meno sotto forma di disinvoltura. « Da otto, dieci anni, scrive un corrispondente di Bayle nel 1696, molte cose sono cambiate... Sembra che le donne abbiano dimenticato di appartenere a un sesso diverso da quello degli uomini, tanto cercano di imitarne i modi... Si vive con loro con grande disinvoltura come tra amici. »[55] Questo « cameratismo », che tanto contrasta con le leziosaggini devote, si manifesta con innovazioni significative. Le donne smettono di essere accompagnate dalle cameriere e dalle governanti, escono sole con gli uomini. Hanno sostituito le cameriere o « il ragazzetto, il piccolo lacchè » delle commedie di Molière, con dei pezzi d'uomini, chiamati camerieri e la cui familiarità non le infastidisce per nulla. Non esigono piú la cerimoniosa galanteria di una volta, bisogna trattarle come si trattano gli amici: pagano la propria parte quando si esce, quando si gioca, quando si organizza qualche festa, bevono liquori con gli uomini, e tabaccano come loro. L'amore stesso ha cambiato stile. Ormai con gli uomini si hanno « amicizie dissolute », ingegnosa collaborazione « ma questo non assomiglia per niente alla passione ».

È già il XVIII secolo che spunta. Ma si annuncia anche in un altro modo e ben inatteso: con un'estrema cautela nei confronti di tutto ciò che lede la libertà individuale; ciò determina l'abbandono delle procedure spicciative e delle minacce di ogni genere,

dalle quali la fantasia delle donne si trovava ancora imbrigliata. È ciò che viene ben dimostrato, alla fine del regno, dai rapporti e dalle note di d'Argenson, che ci rivelano le perplessità del luogotenente di polizia e le reazioni del re. I «biglietti di arresto» vengono concessi solo con parsimonia e dopo inchiesta. I genitori sono invitati a spiegarsi, i figli che si vogliono costringere a fare qualcosa, possono difendersi. Queste regole non si applicano soltanto alle famiglie della nobiltà. La piccola borghesia e il popolo sono protetti dalla stessa procedura; il re rifiuta di fare imprigionare, con un biglietto d'arresto, l'amante di un usciere che vive in concubinaggio con lui, perché l'accusa gli sembra insufficiente. Quando si ottiene un ordine di allontanamento, capita spesso che le donne affidate ad un convento possano evaderne con facilità: le superiore rifiutano di fare il mestiere del carceriere e si sbarazzano volentieri delle loro pensionanti; certi conventi, organizzati in modo irregolare, non sono altro che discrete pensioni di famiglia. Le donne contro le quali la famiglia chiede un provvedimento di internamento possono sottrarsi a questa sanzione, se trovano un uomo che si offra di sposarle o semplicemente se hanno un processo davanti a qualche corte, che esiga delle prove. Nei due casi, la scarcerazione è un diritto. Il Parlamento non autorizza neppure piú l'espulsione automatica delle prostitute, quando ricevono in un locale preso in affitto: esige una denuncia collettiva firmata dai coinquilini. Del resto l'Hôpital Général e la Salpêtrière, creati per rinchiudere le donne di cattivo affare, sono talmente pieni che difficilmente possono ricevere nuove pensionanti: è vero però che, qualche volta, vi vengono custodite per anni, senza esaminarne il caso, quelle che vi sono state rinchiuse.

Cosí, non si sente piú parlare di quelle fiere spedizioni punitive che i mariti facevano sotto Luigi XIII, in compagnia di qualche sgherro: neppure delle prigioni in cui languiscono tenere vittime. Al contrario, i mariti offesi, col volto profondamente avvilito, vedono moglie e figlie andarsene tranquillamente per la loro strada, mentre essi le invitano a fare penitenza dietro le grate di un monastero. M. de Montmorency, dopo aver fatto il giro dei monasteri di Francia, non riesce a fare internare la propria moglie; la marchesa di Richelieu, una bella sera, scompare dal convento delle Filles Anglaises che il re le aveva assegnato, fugge all'estero; il luogotenente di polizia, impotente, assiste alle rumorose manifestazioni con le quali M.lle de La Ferté reclamava il suo cocchiere, di cui era perdutamente innamorata e che Pontchartrain aveva

prudentemente fatto mettere al fresco a Bicêtre. In quello scorcio di secolo si era ben lontani dai rudi e disinvolti battibecchi con i quali si esprimevano le forti passioni del tempo di Luigi XIII. Neppure l'arbitrio dei grandi era sopravvissuto al trionfo della centralizzazione e del conformismo. Poiché i costumi non sono migliorati, sono le donne che alla fin fine hanno i benefici dell'addomesticamento degli uomini. Richelieu non credeva di aver lavorato per loro. Alla fine del regno di Luigi XIV, le donne sono pulitine e impertinenti, hanno abituato gli uomini ad avere qualche riguardo nei loro confronti e hanno guadagnato in libertà, fanno quello che vogliono dato che questa è l'aria del tempo; e non è nemmeno certo che si nascondano: il randello è caduto dalle mani dei loro padroni e con una notevole sicurezza affrontano quel XVIII secolo che sarà il secolo della loro onnipotenza.

L'Inghilterra di Samuel Pepys

In Inghilterra si effettua la stessa evoluzione, con mezzi completamente diversi.

La vigorosa Inghilterra dell'epoca degli Stuart non era cosí pervasa dallo spirito puritano, come si potrebbe credere. Per un momento scopriamo il rovescio della medaglia grazie al *Diario* di Samuel Pepys, alto funzionario poco raccomandabile. Ci si accorge che le ragazze e le donne della piccola borghesia ed anche della grande borghesia erano facili, che il bacio sulla bocca era sempre in vigore, che il linguaggio era salace e non escludeva gli argomenti piú piccanti. Le ruffiane esistevano sempre. E sono ingegnose quanto attive.* Le donne sono inseguite durante la passeggiata, quando sono sole, in un luogo pubblico come il Fox-Hall. I giovani eleganti fanno pazzie: pranzano allegramente al Vaux-Hall e poi organizzano balli in cui si danza nudi.[56] Gli scandali erano frequenti; la vita dei principi e quella delle donne di corte davano cattivo esempio.

L'aristocrazia non aveva il monopolio delle libertà piú audaci. Pepys è intraprendente e fortunato con tutta una popolazione femminile, che in genere trova nella piccola borghesia. Incontri meno scelti sono egualmente significativi. Durante la predica, Pepys è

* Una di esse, molto conosciuta ed elegante, svenne davanti alla bottega di una modista, che voleva sedurre per conto di un lord suo amico: venne soccorsa, ci si rivide di nuovo e l'affare fu condotto a buon fine.

occupato ad accarezzare la mano e la vita di una vicina « dal portamento modesto ». Viene respinto, ma coraggiosamente si rivolge ad un'altra, la quale è una cristiana dal carattere piú accomodante. Nel popolo e presso le domestiche, le sue faccende vanno pure per le spicce. La piccola Poaker, che è appena adolescente, ha già preso la sifilide.[57] Le avventure ancillari di Pepys hanno un rapido epilogo e le sue offensive sulle mogli dei suoi subalterni raramente rimangono senza risultato.

Anche le « case d'accoglienza » dei sobborghi erano sempre prospere, nonostante i virtuosi apprendisti della City facessero periodicamente severe spedizioni punitive contro di loro. La malavita non temeva queste iniziative perché era ben organizzata; aveva i suoi rifugi, le sue regole, la sua gerarchia e i suoi capi. Uno di essi, il famoso Jonathan Wild, fu cosí celebre che Daniel Defoe e Fielding si presero la briga, l'uno e l'altro, di raccontarne la storia. Comunque si sarebbe potuto fare a meno di queste case, perché le taverne erano cosí oscure che vi si potevano prendere le piú estreme intimità con serve accondiscendenti.

L'impudicizia delle conversazioni e dei modi non è meno sorprendente. Pepys litiga con la moglie, le tira il naso, la batte, è l'uso, e la chiama molto energicamente « puttana ». Pepys invita le mogli dei colleghi: si mangia bene, si beve meglio; e con loro ha una lunga conversazione sui metodi migliori che si possano usare per avere bambini.[58] Lady Sandwich, moglie del signore e padrone di Pepys, Lord Sandwich, ammiraglio e ministro, un giorno è invitata dalla famiglia Pepys. Il padrone di casa si precipita, corre nella sala da pranzo. Lady Sandwich era seduta: diventa tutta rossa. « Mi accorgo, dice Pepys, che stava facendo qualche cosa sul vaso. » Voi credete forse che Pepys si ritiri: per nulla; incomincia a parlare, « ma senza alcun piacere » aggiunge « tanto provavo pietà per Milady ».[59] Questo tipo di situazione non era eccezionale. Ai bagni di Epsom l'acqua è lassativa. Se ne bevono due bicchieroni. E poi Pepys si diverte moltissimo a « vedere ognuno alzare le falde del vestito, uno qui, l'altro là, dietro i cespugli e le donne, per parte loro, non sono da meno ».[60]

La pulizia britannica non era in onore piú del pudore britannico. L'acqua viene portata in qualche casa, ma la maggioranza degli abitanti debbono comperarla e non ne fanno un consumo eccessivo. Nel palazzo del re esiste una stanza da bagno, e la regina Elisabetta faceva il bagno una volta al mese.[61] Se ne trova un'altra a Chatsworth, presso il duca di Devonshire; a Londra ven-

gono segnalati alcuni bagni pubblici, luoghi poco raccomandabili come al solito. Ma Pepys, che registra con tanta minuzia i dettagli piú inutili, non menziona alcuna stanza da bagno in casa sua: e neppure parla di un bagno, sotto nessuna forma, ad eccezione di una volta sola in cui sua moglie si reca al bagno pubblico, con sua grande meraviglia, perché era proprio molto sporca. I gabinetti particolari, destinati ad evitare la disavventura di Lady Sandwich, fanno timidamente la propria comparsa. Pepys, diventato ricco, se ne fa costruire uno in casa sua, imitando i grandi signori. Ma ad Oxford, si trovano deiezioni nei camini, negli studi, nelle cantine, in generale in tutti i luoghi poco illuminati.[62]

La pulizia corporale risente di queste lacune. Un giorno, Pepys si gratta: viene esaminata la sua camicia e vi si trovano venti pidocchi, piccoli e grandi, senza contare quelli che ha sulla testa.[63] Ora, Pepys è un alto funzionario, vede il re, pranza con i ministri, è ricco, e sua moglie è giovane e bella. A teatro, una donna elegante sputa su Pepys. Un altro giorno, si accendono fuochi d'artificio per la festa del re: Pepys si mescola alla folla, beve con quegli sconosciuti e si meraviglia di vedere le donne ubriacarsi completamente.

Non è meno strano notare l'ignoranza, che regna in quella cerchia tanto vicina all'alta società. Pepys, il quale ha un impiego importante nell'amministrazione della marina, impara a trent'anni a fare la moltiplicazione. Per quanto riguarda la sua deliziosa moglie, un po' piú giovane di lui, è ancora al di sotto di questo grado d'istruzione elementare. Pepys, pazientemente, deve insegnarle a contare. E, con soddisfazione, constata che « ora riesce a fare le addizioni, le sottrazioni e le moltiplicazioni ». Le divisioni vengono lasciate per la volta successiva, perché si tratta di un'operazione difficile.[64]

Progresso del conformismo e della noia

Il conformismo si installò sul finire del secolo, insieme al tè e al tabacco. Trent'anni dopo Pepys, il quadro della vita inglese era già molto cambiato. Nel 1660, Pepys annota che beve tè per la prima volta: è una bevanda cinese, spiega fra parentesi. Personalmente ha molti vizi, ma non fuma: ha visto altre persone fumare e la cosa gli sembra strana. Sua moglie incomincia a chiedergli dei vestiti in taffetà, ma lui stesso si veste di panno e di velluto. Alla fine del secolo, le importazioni della Compagnia delle Indie hanno

reso familiari a tutti gli abiti di seta, il tabacco, il tè che guadagna terreno progressivamente. « Ai tempi della regina Anna, constata G. M. Trevelyan, il commercio con le Indie Orientali aveva materialmente fatto cambiare il modo di bere, i rapporti sociali, l'abbigliamento, il gusto. »

Effettivamente, gli elevati dividendi del commercio delle Indie hanno modificato l'impiego delle fortune. Si continua ad investire il proprio danaro nella terra, ma per snobismo; lo si investe meglio in operazioni commerciali ed in azioni di compagnie a statuto privilegiato. Il denaro circola piú facilmente e sotto nuove forme: gli orefici di Lombard Street sono diventati banchieri ed aprono conti. Nasce il grande capitalismo e, con lui, le fortune create dalla speculazione, nasce la classe sociale dei nuovi ricchi sempre piú portati che non la nobiltà di vecchia data all'imitazione e allo snobismo.

Parallelamente, il puritanesimo ha trovato forme d'infiltrazione piú efficaci degli arcigni metodi dei « Santi ».* Come conseguenza delle nuove idee, messe in circolazione da George Fox, i quaccheri si moltiplicano. Ma, risultato piú importante dell'esistenza dei quaccheri che rimangono degli eccentrici, la predicazione di George Fox diffonde nell'opinione pubblica quella massima semplice e di profonda risonanza, che le qualità cristiane hanno piú importanza della semplice professione del dogma. Si creano società, protette dalla gerarchia della High Church ufficiale, per incoraggiare i privati a conformare la propria vita privata ai comandamenti della Chiesa. Queste « Società religiose » raccomandano una vita familiare cristiana. Vengono reclutate fra le « persone serie », alle quali lo sviluppo del credito e la prosperità del commercio danno un peso progressivamente piú importante. Sono molto influenti in campagna, nelle famiglie degli *squires* modesti che si annoiano nel loro piccolo castello: le donne trovano da occuparsi nelle opere buone, nelle visite ai poveri, nell'insegnamento del catechismo. Una specie di « russoianismo » spontaneo si diffonde nella vita di campagna, mezzo secolo prima di Jean-Jacques. Queste « Società per la riforma dei costumi » – le confidenze di Pepys dimostrano sufficientemente quanto fossero necessarie – predicano la sobrietà, la continenza, le passeggiate a piedi e decantano le proprietà del tè a svantaggio della birra.

Ma tutto ciò non si fece senza resistenza. Il popolo nicchiava:

* Nell'Inghilterra del XVII secolo questo nome designava l'ala intransigente dei puritani. (*N.d.T.*)

amava la birra, era poco convinto dei benefici della continenza e accusava di delazione i soci zelanti. La propaganda di costoro spesso fu male accolta; uno di essi fu persino ucciso: i magistrati erano reticenti, lo stesso clero non era unanime. Tuttavia, l'azione divenne profonda, a lungo andare. La sinistra « domenica inglese » fece ben presto la sua apparizione. Nel 1710, un viaggiatore tedesco che attraversava l'Inghilterra fece questo penoso resoconto: « Trascorso il pomeriggio a Saint-James's Park per vedere la folla. Nessun'altra distrazione è autorizzata la domenica, giorno durante il quale il riposo è osservato strettamente come in nessuna altra parte. E non solo è proibito qualsiasi gioco e i luoghi pubblici sono chiusi, ma possono circolare persino pochi battelli e poche vetture a noleggio. La nostra ospite non permetteva, neppure agli stranieri, di suonare la viola e il flauto per paura di essere punita ».[65]

All'epoca della regina Anna l'« ordine morale » era ancora maggiormente rinforzato dall'aria di conformismo, che soffiava dal continente. Le buone maniere mondane, il cui codice era stato elaborato dalla corte di Versailles, venivano considerate un modello. Tuttavia, bisogna dire che Luigi XIV non fu il primo a instaurare le buone maniere nella società inglese. Quest'opera importante venne realizzata, per la maggior parte, da un privato la cui influenza fu eminente e la cui autorità fu incontestata: si tratta di Beau Nash, il primo di quegli « eleganti » di stile britannico, il cui prestigio, qualche volta, fu un po' ingombrante. Beau Nash regnava sulla stazione balneare di Bath, dove la società inglese andava a trascorrere l'estate. Beau Nash giudicava Pepys un maleducato. Non apprezzava neppure che il piacere del tabacco si fosse diffuso tanto rapidamente, e che si vedessero le donne fumare liberamente come gli uomini. Ebbe l'idea geniale di appoggiarsi allo snobismo degli Inglesi, persuadendo gli *habitués* di Bath che la distinzione delle maniere poteva creare un abisso tra loro e il popolo comune, facendoli riconoscere cosí alla prima occhiata. Impose un rigoroso codice di « rispetto alle dame », vietò, perché indecenti, i palpeggiamenti che Pepys considerava innocenti manie, si dichiarò nemico di quel bacio sulla bocca che divertiva tanto Erasmo e proibí di fumare nei salotti pubblici di Bath per non dare fastidio alle dame. Proibí anche altre cose, come quella di portare la spada nelle sale da gioco, dove effettivamente rappresentava un accessorio pericoloso, di assistere al ballo calzando stivali, libertà che divenne volgare, di tenere conversazioni sconvenienti, roboanti, ecc. In breve, si può dire che Beau Nash contribuí efficacemente, come Luigi XIV, all'e-

virazione del genere umano; e, senza dubbio, ebbe maggior merito del Re Sole in quanto era soltanto un privato. Forse la sua influenza fu persino piú efficace, nella misura in cui l'ipocrisia britannica divenne piú tardi un elemento fondamentale della vita sociale.[66]

Bisogna confessare che l'atonia generale della vita borghese favorí questo insieme di nuove tendenze. La corte poco edificante degli Stuart era scomparsa dopo la rivoluzione del 1688. La regina Anna non amava Londra, aveva soppresso ogni vita di corte, e viveva, per lo piú invisibile, nei suoi castelli dei dintorni, attorniata dai suoi favoriti, e bevendo brandy che aveva battezzato *cold tea.* Il palazzo di Buckingham non era piú che una dimora privata. La vita mondana, d'altra parte, era stata gravemente colpita da una nuova invenzione, la comparsa delle Coffee Houses, in cui gli uomini si riunivano per fare la conoscenza con i beveraggi del secolo, il caffè, il *tay*, la cioccolata ed altri ancora.

Le donne non improvvisarono piú, come all'inizio del secolo, riunioni in cui si cantava e si danzava cosí come veniva. Il « decoro » aveva invaso la vita. Le grandi distrazioni femminili erano la passeggiata in carrozza o in portantina al Mall dove ci si faceva ammirare dai bellimbusti, la stagione a Epsom o a Bath, quasi altrettanto compassata, con altri bellimbusti e sotto la bacchetta di Nash. L'ignoranza delle donne aggravava la vuotaggine di quella vita. Non soltanto non sapevano piú il greco come al tempo di Elisabetta e di Jane Grey, ma si sarebbe trovato sconveniente che una ragazza conoscesse il latino. Ogni tanto si incontravano « mezze calzette », che venivano considerate delle eccentriche. Pepys si era molto interessato alla duchessa di Newcastle, che andava a passeggio in un specie di carro funebre. Piú tardi, vi fu Lady Wortley Montagu, meno pittoresca. In generale, alla fine del secolo, l'ignoranza piú completa veniva considerata di gran buon gusto. Qualche donna trovava elegante leggere i poeti italiani. Ma la maggioranza si conformava alla descrizione data da Swift, quando constatava che « una moglie di gentiluomo su mille era abbastanza istruita da leggere la sua lingua materna o da giudicare i libri piú facili scritti nella stessa lingua ». Alcune andavano a cavallo e diventavano intrepide amazzoni come quella Diana Vernon che Walter Scott, piú tardi, descrisse nel suo romanzo di *Rob Roy.* Gli *squires* permettevano questa distrazione che non obbligava all'acquisto di una carrozza, utensile inutile per le loro occupazioni abituali, cioè la caccia e l'ubriachezza. L'inverno lo si trascorreva a Londra per mettere le figlie in mostra sull'annuale mercato matri-

moniale, subito dopo si tornava in campagna per fare economia. Le donne, per distrarsi, non avevano nemmeno piú la grande varietà delle manifatture casalinghe che, all'inizio del secolo, erano le occupazioni di una padrona di casa. Ora tutti quei prodotti si potevano acquistare, senza difficoltà, presso i negozianti. La maggioranza delle donne si rassegnò a dedicarsi alla confezione delle conserve. Fu una grande epoca per le marmellate.

In Inghilterra, subdolamente, s'installava una noiosa atmosfera di benessere e di virtú. L'avvicendamento dei grandi signori con i grandi mercanti non aveva avuto effetti benefici sulla vita delle donne. I primi caratteri di una società capitalista cominciarono, d'altra parte, ad essere sensibili nella vita delle classi operaie.

Tristi conseguenze della prosperità

La manifattura della seta che, cent'anni prima, era nelle mani delle corporazioni femminili che distribuivano i lavori nelle famiglie, nel XVII secolo, in seguito alla concorrenza, era diventata una forma disordinata ed elementare di capitalismo fondata sullo sfruttamento dei poveri. Alla fine, un editto del 1622 proibí alle donne di accedere all'industria della seta. La filatura veniva eseguita a domicilio dalle donne, ma i salari erano diventati estremamente bassi.* Giacomo I aveva fatto piantare 10.000 gelsi in Inghilterra, affinché le donne potessero avere costantemente delle possibilità d'impiego. Ma le importazioni della Compagnia delle Indie distrussero l'effetto di queste disposizioni e, nel XVII secolo, la crisi del mercato della seta creò una massa permanente di 40.000-50.000 disoccupate.

Il mercato della lana era difeso meglio. I salari erano meno bassi e certe donne potevano ancora mettersi in proprio e diventare le subappaltatrici di collettori piú importanti. Ma le crisi del mercato della lana erano sempre drammatiche, perché erano le famiglie povere che ne sopportavano tutto il peso. Inoltre, le condizioni di quel lavoro a domicilio costringevano i bambini a collaborare e questa singolare collaborazione divenne una delle caratteristiche della vita rurale inglese. Nella regione laniera di Taunton, Defoe notava che « non c'era un bambino di cinque o piú

* Thomas Firmin, che aveva consacrato quasi tutta la sua vita ad aiutare i poveri nelle parrocchie della regione di Londra, spiega che quel lavoro forniva spesso un salario di complemento. Quando era l'unico salario di una famiglia, la donna doveva, in genere, lavorare da 15 a 16 ore al giorno, per guadagnare il vitto.[67]

anni, che non fosse capace di guadagnarsi la vita ».* Era ancora piú ottimista per le vallate laniere del West Riding, dove l'età del lavoratore a domicilio si abbassava sino ai quattro anni. La Legge sui poveri veniva in aiuto a molte donne. Le famiglie che ne beneficiavano ricevevano sussidi di molto superiori al salario quotidiano. Il conformismo non ci perdeva nulla, perché quei sussidi venivano distribuiti sotto la sorveglianza del giudice di pace della contea, che accoglieva volentieri i consigli della moglie dello *squire* e delle patronesse.

Nei mestieri urbani, le donne avevano perso la condizione privilegiata che avevano occupato in Inghilterra nel XV secolo. Per tutto il XVI secolo, erano state progressivamente soppiantate dalla modifica delle regole che concernevano l'apprendistato. Ma, ben presto, le stesse corporazioni, che assicuravano alle donne una certa protezione, scomparvero e furono rimpiazzate da compagnie per le quali le donne non furono altro che delle salariate.

La stessa cosa avvenne per le attività che, per tradizione, venivano riservate alle donne. Nella confezione dei guanti, nella merceria, nel commercio al dettaglio, conservano ancora le loro posizioni. Ma nel XVII secolo perdono due cittadelle importanti dell'attività femminile: la birreria e la panetteria. Il commercio della birra era stato organizzato a loro svantaggio e, nel 1622, il monopolio era stato attribuito a un certo numero di mercanti che fecero proibire la vendita delle birre di produzione casalinga. La panetteria artigianale sfuggí loro nello stesso modo. Verso la metà del XVII secolo, le donne avevano perso l'indipendenza che avevano a lungo conservato nella vita artigianale. Non lavoravano meno di una volta, ma la nuova organizzazione del lavoro le aveva ridotte alla condizione di ausiliarie poco retribuite.

Non è sicuro che queste sgradevoli trasformazioni nella condizione della donna siano state vivamente risentite. L'Inghilterra del XVII secolo, cosí come la si può intravedere attraverso il diario dello spensierato Pepys, non dà l'impressione di un paese triste. Londra porta ancora i segni della miseria. Nonostante la ricostruzione della città, dopo l'incendio del 1676, rimanevano ancora delle *bidonvilles* nei sobborghi, a Saint-Gilles, a Whitechapel, a Cripplegate, a Westminster, in quelle che venivano chiamate le « franchigie », dove la mortalità infantile imperversava. Defoe, nel 1722,

* Queste occupazioni non erano esclusivamente riservate all'estrema povertà. Già Pepys ci parla di uno zio contadino di cui tutta la famiglia, figlie comprese, stigliava il lino. Non erano contadini molto poveri: il figlio faceva il mugnaio.[68]

constata che quei quartieri « erano sempre nello stesso stato di prima ». E neppure la prostituzione era diminuita. Nemmeno i matrimoni di convenienza, che venivano sempre stipulati con altrettanta tranquillità senza chiedere il parere degli interessati: qualche volta erano mitigati dai rapimenti e dai matrimoni segreti, giudicati biasimevoli e ridicoli. Il divorzio era pressappoco sconosciuto: non si poteva divorziare se non con l'approvazione del Parlamento, licenza ottenuta raramente.

Il temperamento inglese era abbastanza gaio. La turbolenta vivacità del periodo di Pepys non era scomparsa in quarant'anni. Si ritrovano parecchie prove di questi subitanei ritorni di vitalità e di disordine, sotto il regno dei vari Giorgio e ancora piú tardi. Ma ciò che il Beau Nash e i puritani avevano fatto attecchire era l'« affettazione » di non essere gaio, di non essere naturale, di non essere vivo. Piú tardi, questo sistema doveva fare dei disastri in tutta Europa: non si trattava soltanto di rispetto verso la donna, ma di uno stadio ancora piú nobile della sua ascesa, quello della dignità della donna. E questa dignità le imponeva l'impassibilità, l'indifferenza, la noia signorile e, in generale, tutti i caratteri dell'ipocrisia.

Molti viaggiatori hanno notato questo tratto, ma nessuno meglio di Voltaire, in un passo malizioso e delizioso delle sue *Lettere filosofiche*. Si trovava alle corse di Newmarket con un corriere di Danimarca, il quale, come lui, ammirava la vivacità e il colore dello spettacolo, e che doveva partire la sera stessa. « Mi apparve, dice Voltaire, pieno di gioia e di meraviglia: credeva che tutta la nazione fosse sempre gaia, che tutte le donne fossero belle, vivaci e che il cielo d'Inghilterra fosse sempre puro e sereno; che non si pensasse mai ad altro se non al piacere, e ogni giorno fosse come quello che vedeva; e partí senza essere disingannato. Per conto mio, ancora piú incantato del mio Danese, la sera mi feci presentare a qualche dama della corte; non parlai d'altro con loro che del delizioso spettacolo, dal quale ero appena tornato; non dubitavo che anche loro vi fossero state e che fossero simili a quelle dame che avevo visto galoppare con tanta buona grazia. Tuttavia, fui un po' sorpreso di vedere che non avevano quell'aria vivace che hanno le persone che si sono divertite; erano sdegnose e fredde, bevevano tè, facevano un gran rumore con i loro ventagli, non dicevano una parola oppure gridavano tutte insieme per parlar male del prossimo; alcune ballavano la quadriglia, altre leggevano la gazzetta; infine, una piú caritatevole delle altre volle insegnarmi

che il "bel mondo" non si abbassava al punto di partecipare a quelle assemblee popolari che mi avevano tanto deliziato; che tutte quelle belle persone vestite di tela delle Indie erano serve o contadine; che tutta quella gioventú brillante, che cavalcava tanto bene, che girava volteggiando attorno alla pista, era un gruppo di scolari, di studenti e di apprendisti, che montavano cavalli a nolo. Mi sentii invadere da una vera collera contro la dama che mi disse tutto questo. Cercai di non crederle e me ne tornai per dispetto nella City. »[69]

Le donne della Moscovia

I Russi avevano imparato dai Tartari a tener segregate le loro donne. Nella nobiltà e nelle famiglie ricche, le donne e le ragazze trascorrevano la vita in un piano della casa, chiamato il *terem*, nome locale del gineceo. In una raccolta di precetti, redatti da un frate del XVI secolo, il Domostroi, si raccomandava loro l'obbedienza, il silenzio, il ricamo e la pulizia. Nella sua casa, il marito era un padrone assoluto, come lo zar nel suo impero. Gli specchi erano sconosciuti e i mobili consistevano in una cassapanca e in panche. Le donne eleganti indossavano tre vestiti uno sopra l'altro e avevano diritto a stivaletti rossi dalla punta rialzata. Le ragazze portavano le trecce, le donne una crocchia.

Il matrimonio veniva preceduto da tante trattative come in Cina, nonostante l'astrologo non venisse consultato. Il futuro marito non aveva il diritto di vedere la propria fidanzata. Durante le trattative, delle « osservatrici » delegate dalla famiglia del marito venivano ad annusare nel *terem* l'oggetto desiderato e facevano rapporto. Sembra che questo esame minuzioso non sempre impedisse le frodi e nemmeno le sostituzioni. Queste frodi erano gravi, perché la Chiesa ortodossa ben difficilmente accordava il divorzio, che era perfino impossibile se la fidanzata al momento del matrimonio era vergine.

Le nozze erano sontuose e barbare. Gli sposi, seduti su un covone di grano, presiedevano il festino sotto le icone. Le pellicce, i dolci, il sale, il luppolo, come i temibili idoli di un tempo antico, comparivano a turno per scongiurare il malocchio. Lo sposo e la sposa, qualunque fosse il loro rango, in quel giorno venivano salutati con i titoli di « principe » e di « principessa »; durante la benedizione del sacerdote, sulla loro testa veniva tenuta sospesa una corona.

In compenso, il primo gesto della vita coniugale di una giovane sposa era quello di togliere rispettosamente gli stivali al marito. Il marito, seduto sul letto di nozze, nello stivale destro aveva un frustino e in quello sinistro una moneta d'oro.

All'indomani delle nozze il marito, nelle famiglie nobili, andava a rendere visita allo Zar e ringraziava la suocera davanti agli invitati per l'eccellente educazione data alla figlia. Se la figlia non era vergine la visita allo Zar non veniva fatta e il ringraziamento alla suocera era breve.

Nel popolo, le cose erano piú semplici. Poiché le ragazze non avevano l'onore di essere accuratamente recluse, il giovanotto era libero di scegliere la propria fidanzata tra le fanciulle del villaggio. Ma non per questo il loro avvenire di donna era piú gaio. La temibile suocera stava in agguato, come in Cina. La giovane donna le apparteneva, dopo il matrimonio, ed era a lei che veniva delegata l'onnipotenza del marito. Per prepararsi a questo destino funesto, le ragazze trascorrevano l'ultima veglia della loro libertà in compagnia delle loro amiche; cantavano tristi canzoni che parlavano soprattutto della loro felicità perduta. Alla giovane sposa venivano tagliate le trecce e le veniva imposta la rispettabile crocchia della sua nuova vita. La corona, le pellicce, il luppolo, il sale svolgevano la loro funzione tutelare, durante la cerimonia. Uscendo dalla chiesa, i giovani sposi si recavano all'isba dello sposo dove i suoceri aspettavano la nuova coppia, uno con l'icona della casa, l'altra col pane e il sale dell'ospitalità. Gli sposi si prosternavano tre volte davanti ai genitori, che li facevano rialzare; per il festino andavano a sedersi sul covone di grano e sulle pellicce prescritti dalla tradizione.

Questo era l'inizio di una vita di obbedienza e di lavoro per gli uni e di rigorosa reclusione per le altre; esistenza di cui noi abbiamo già incontrato numerosi esempi e che non sembra abbia dato nella santa Russia risultati piú edificanti che altrove.

Gli Zar, erano rimasti fedeli alla tradizione di Bisanzio e, in linea di massima, si sposavano, con qualsivoglia delle loro suddite, scelta solo per la sua bellezza: si trattava di ragazze della nobiltà, beninteso. I messaggeri che gli imperatori d'Oriente spedivano nelle loro province erano stati rimpiazzati da un'usanza poco cortese. Lo Zar, in un giorno stabilito, convocava in una sala del suo palazzo, come nel racconto delle fate, tutte le fanciulle che potevano pretendere alla sua scelta. La faccenda però era meno graziosa che nel racconto delle fate. Le fanciulle rimanevano per qualche tempo

segregate a « maturare » sotto la direzione di governanti. Poi lo Zar le passava in rivista e, come un sultano, gettava il fazzoletto su quella che gli piaceva. Questa usanza era poco gradita ai Grandi i quali, per quanto era possibile, evitavano questa specie di concorso. E ciò spiega come molte zarine siano appartenute a famiglie di piccola nobiltà.

Egualmente come a Bisanzio, la zarina veniva incoronata prima del matrimonio e, per questa incoronazione, riceveva, a titolo personale, le insegne della sovranità e poteva regnare in caso di impedimento o di morte dello Zar. E cosí regnarono molte zarine. Si sa che si deve ad un'estensione imprevista di questo tipo di reclutamento una delle piú famose sovrane della Russia, Caterina I, la quale fu proclamata imperatrice alla morte di Pietro il Grande, nonostante l'esistenza di un nipote dello Zar. È una carriera evidentemente impossibile ai nostri tempi. Caterina la Grande, che le succedette, non dimostrò meno energia; doveva sbarazzarsi di un marito ingombrante e pazzo. Se ne incaricò il suo amante con l'aiuto di un laccio. La soluzione ricordava lo stile in uso a Costantinopoli, nel serraglio del Gran Signore. Caterina la Grande, tuttavia, regnò con l'autorità della prima Caterina e con maggiore tranquillità.

Queste antiche usanze della Moscovia scomparvero a poco a poco, nel XVII secolo. Infine, in Russia come altrove, tutti si abituarono al tramonto del feudalesimo, vale a dire dell'indipendenza. Le donne si abituarono dappertutto a nascondere il loro becco e le loro unghie. Vissero in bellissime voliere, dove uccelli graziosi, piacevolmente addomesticati, facevano moine in loro onore. Becchettavano con autorità qualche seme, resto del potere feudale. Perché ogni famiglia conservava qualche proprietà o privilegio, che dava un po' di consistenza al potere del padre, e di conseguenza al potere di cui la padrona disponeva in casa a suo piacere.

VI

Le donne del XVIII secolo

Le donne sotto la Reggenza

Il XVIII secolo, che covava sotto sotto da vent'anni, esplose come un'eruzione all'indomani stesso della morte di Luigi XIV. La scomparsa della vecchia coppia reale fu una specie di liberazione. Il re era morto il 2 settembre 1715. Dieci giorni piú tardi, la duchessa di Berry, figlia del Reggente, s'installava al Luxembourg, chiudeva il giardino e vi faceva schermare i cancelli per potersi dedicare liberamente a qualche gioco proibito. Il 1° ottobre, ricominciarono gli spettacoli; il gioco faceva furore e, qualche settimana dopo, aveva luogo il primo ballo mascherato dell'Opéra. Il Cours-la-Reine era illuminato tutta la notte per le passeggiate delle carrozze signorili. Le cenette, le orge discrete, le fantasie piú libere nascevano dalla sera alla mattina come se qualche rugiada misteriosa le avesse fatte sbocciare all'improvviso.

Le donne non furono soltanto buone compagne come negli anni precedenti: facilmente andarono ben oltre. Talvolta, sono sin troppo corrive ad accettare ciò che chiamano idee nuove. Si crede che soprattutto Parigi sia stata contaminata, e principalmente la nobiltà della corte, le amanti dei finanzieri, quelle dei nuovi ricchi. Sembra che la borghesia e le province siano state risparmiate. In definitiva, soltanto certe donne furono colpite.

Quelle che lo furono, tuttavia lo furono bene. Non si limitarono alle mezze misure. Tutti conoscono le cosiddette « cenette » del Reggente, in cui gli invitati cucinavano, dopo aver congedato i domestici; i compagni e le compagne di bagordi; gli scherzi licenziosi a tavola; le incisioni dell'Aretino che venivano passate alla lanterna magica; e ancora le danzatrici dell'Opéra che avevano quindici anni e che venivano coperte d'oro.* E si sa pure che i per-

* Il Reggente andava piú lontano. Duclos racconta nelle sue *Memorie* che il suo cameriere, Couche, gli forniva ragazzine dodicenni.

sonaggi di quel tempo non mancavano di idee originali. Madame de Tencin organizzava « quadri viventi »; il principe di Montbéliard fece sposare uno dei suoi figli con una delle sue figlie; la principessa di Wurttemberg non permetteva che il figlio quindicenne dormisse in altro letto che non fosse il suo; Villars si faceva bastonare da un giovane principe tedesco che amava un po' troppo teneramente e un certo Morel vendeva giovinetti al ballo dell'Opéra. La duchessa del Maine, sposa di uno dei bastardi del vecchio re, aveva le sue « birbe » e ostentava pubblicamente il cardinale di Polignac; la duchessa di Retz, graziosa duchessa diciottenne, nipote del maresciallo di Villeroi, severo governatore del giovane Luigi XV, faceva colazione nuda con Richelieu e i suoi amici.

I vestiti erano diventati cosí impalpabili, cosí leggeri da non pesare piú di dodici once, il che è un po' meno di 400 grammi. « La loro condotta mi sembra quella dei porci e delle troie, brontolava la Palatina, parlando dei suoi contemporanei... È venuto il tempo in cui, come dice la Sacra Scrittura, sette donne correranno dietro ad un uomo... Le donne sono troppo sfrontate, soprattutto quelle delle grandi case: sono peggio di quelle delle case malfamate. » Facciamo notare, solo di passaggio, che le figlie del Reggente stesso illustravano fin troppo bene questa osservazione. La duchessa di Berry, la quale aveva comprato la Muette per esservi piú tranquilla che al Luxembourg, organizzava anche lei orge e « quadri viventi », cadeva ubriaca fradicia sotto la tavola, ingannava il marito dopo due giorni dalle nozze e si trascinava come una cagna ai piedi di Riom, nipote di Lauzun, che finí con lo sposare segretamente. Sua sorella, M.lle de Valois, dovette rinunciare al matrimonio col duca di Savoia perché nessuno ignorava che, ancora giovanissima, era stata l'amante di Richelieu. E l'altra sua sorella, M.lle de Chartres, la piú moderata, trasformava l'abbazia di Chelles in abbazia di Thélème: vi organizzava concerti e vi tirava di pistola.

Le « amanti » ed il loro « gabinetto »

Lasciamo questo vento di follia. Il regno delle donne si affermò in altro modo ed in maniera piú insidiosa. Si videro le donne diventare padrone di tutto, quando la vita sociale venne trasformata, vivificata, completata dalla comparsa della « vita mondana », che fece nascere un nuovo prodotto della « natura sociale », l'animaletto onnipotente, meraviglioso, intrepido e temibile chiamato la « donna di mondo ».

Il XVII secolo aveva conosciuto la corte, pianeta a parte che gravitava intorno al re, secondo le leggi della sua propria meccanica, e i « salotti », specie di accademie private che formavano intorno alla corte una ronda di satelliti, la cui vegetazione particolare non aveva alcuna importanza. La « vita mondana » fu, in quel sistema, un'innovazione. Ci si riunisce, ma altrove che attorno alla persona del re. Ci si diverte, ma non è a Versailles né al Louvre. S'incontrano ministri altrimenti che facendo anticamera. Si possiede influenza, credito e persino potere per il semplice fatto di penetrare in questa o in quella « cerchia » mondana; da qui gli avventurieri. Si adottano altre maniere, si scoprono altri ostacoli, perché non si è piú obbligati ad osservarsi costantemente in funzione dell'etichetta: ormai ci si osserva e ci si comporta regolandosi secondo norme mondane non scritte, infinitamente piú sottili delle sommarie prescrizioni del codice delle precedenze.

Quella « vita mondana » era nata dalla dispersione della corte, durante la minore età di Luigi XV, dalle abitudini della Reggenza, dal trasferimento del potere dalle mani del re a quelle di un primo ministro. Il Reggente aveva preso cura che le graziose invitate delle sue « cenette » non potessero parlargli di affari: si prendeva gioco di loro. Questa discrezione non gli sopravvisse. È negli ultimi anni della Reggenza che si vede nascere a Parigi il primo di quegli onnipotenti « ambienti » mondani, in cui si fanno le carriere, si distribuiscono i favori e i posti, e che danno il cambio a Versailles. Il primo è il salotto di Madame de Tencin, amante del cardinale Dubois. E, pochi mesi dopo, essendo il duca di Borbone succeduto a Dubois, è la sua amante, Madame de Prie, che decide, distribuisce, favorisce ed è ai pranzi di Madame de Prie che bisogna andare. La scena cambierà ancora, quando il re avrà come amanti le figlie del marchese di Nesle; piú tardi verrà trasportata nei piccoli appartamenti di Madame de Pompadour. Ma, ormai la piega è presa, la « società » esiste, supera la corte, ed anche, quando Versailles riprende il suo lustro e la sua preponderanza, la « società » e la « corte » costituiscono un insieme organico: la circolazione del credito, dell'influenza, delle persone, delle idee soprattutto, passa liberamente dall'una all'altra. Versailles, serraglio in cui regna la favorita del momento, è ora prolungato da un « sobborgo sociale » che, ogni giorno, si riversa a Versailles e comunica con Versailles in qualsiasi momento; e questo « sobborgo sociale » è governato dalle donne, esiste solo tramite loro, è il loro dominio esclusivo, cosí come la moda, la pettinatura, l'amore.

La vita delle donne non cambiò dalla sera al mattino. I pranzi della Reggenza rappresentavano una formula intermedia, per cosí dire: perché era il personale della corte che vi si ritrovava. La costituzione di una « cerchia mondana » esigeva una società piú eterogenea, ed anche un certo « incanaglimento ». Il sistema di Law aiutò in modo potente questo reclutamento. La moda dell'Opéra e soprattutto il privilegio che permetteva di dare il titolo di « ragazze dell'Opéra » a comparse molto episodiche, presentate da qualche elegante protettore, aumentarono egualmente gli effettivi. Il numero dei nuovi venuti, che ci si poteva lasciar presentare, sia per la loro fortuna improvvisa sia per il loro bell'aspetto, aumentò nello stesso modo. Per lungo tempo i ricevimenti, le feste, i piaceri, la larga ospitalità sono ancora riservati ai principi. Poi, la vita mondana fiorisce in modo progressivo, soprattutto verso la metà del secolo, offrendo alle donne prospettive completamente nuove, perché dava loro per la prima volta l'occasione di brillare senza impacci, senza privilegi, senza precedenti.

La vita mondana e i salotti

I balli dell'Opéra, all'inizio della Reggenza, avevano preannunciato quella confusione dei ranghi che molti trovavano spiacevole: vi si andava con la maschera, vi si parlava liberamente; fu con questo travestimento che permetteva qualsiasi fantasia, che Madame Le Normant d'Étioles, futura marchesa di Pompadour, poté trovare l'occasione di un *aparté* col re. Quando i grandi salotti fiorirono verso la metà del secolo, il ballo dell'Opéra divenne generale, almeno per le donne che possedevano un seguito ed un protettore. A Palazzo Reale, presso la duchessa di Chartres, figlia del duca di Orléans, bastava essere presentate, per poter pranzare senza invito le sere d'Opéra. Al quartiere Temple, i saloni del principe di Conti, dove troneggiava Madame de Boufflers, non erano di accesso piú difficile e quando Madame de Boufflers, diventata marescialla di Luxembourg, ebbe i propri ricevimenti, si continuò con la stessa regola. Davanti a questo nuovo pubblico, in cui la gerarchia non si esprime piú se non attraverso sfumature, ogni donna ha le sue *chances*. Le strade della ricchezza e dell'amore, dell'influenza e del successo non sono piú sbarrate dagli Svizzeri, che lasciano passare soltanto le duchesse titolate. Ben presto, si vedranno le ballerine dell'Opéra trattate come duchesse, onnipotenti presso i grandi, anche loro col proprio giorno di ricevimento. Incomincia la storia della

« gente di mondo ». L'onnipotenza della corte non è piú che un ricordo ed una consacrazione, una specie di « Accademia » delle grandi famiglie. Il *tout-Paris* le succede con il suo reclutamento capriccioso e la sua *roulette* dalle occasioni illimitate: all'estremo limite si trovano Casanova, Brummel e d'Orsay. Ora, ogni donna è Casanova.

Non basta dire che la vita mondana offrí ad ogni donna una specie di battesimo, a partire dal quale potevano pretendere tutto. Per il suo stesso funzionamento, le nominava giudici e sovrane in ogni cosa. Il loro amore, il loro capriccio, il loro entusiasmo oramai erano in grado di decidere sulle mode e anche sulle reputazioni, di seppellire nell'oscurità idee e sistemi, di respingerli con un sorriso o al contrario esaltarli ed assicurare loro il successo. Il mondo fu l'altoparlante della loro fantasia, serví per espandere ed amplificare il loro verdetto. In realtà, sostituí la potenza delle donne ai centri di potere fino allora esistenti. Sotto Luigi XIV, quando il re desiderava divertirsi, tutta la nobiltà si divertiva: quando divenne devoto, tutta la corte andò a messa. Cent'anni piú tardi, quando Luigi XVI si mise a fabbricare serrature, i nobili non si gettarono nella chincaglieria. Avvenne il contrario: Maria Antonietta si mette a fare la pastorella, perché le donne hanno sognato di essere fattoresse, leggendo *La nuova Eloisa.*

Questa gestione dell'opinione pubblica, qualche volta, ha una sua meccanica. Allora ci si accorge che tutti i salotti del XVIII secolo, quelli che sono stati chiamati « cattedre dello spirito », corrispondono pressappoco a ciò che piú tardi sono diventate le riviste letterarie e politiche. Madame de Lambert, severa, distinta, seleziona rigorosamente; il suo areopago giudica le novità letterarie in anteprima e distribuisce poltrone all'Accademia, è l'antica « Revue des Deux Mondes ». Madame de Deffand guarda dall'alto questi divertimenti da letterati; il suo salotto ha il tono della corte e giudica da una parola, è lo spirito del Jockey: gli scrittori sono ammessi col contagocce e consacrati. Madame Geoffrin amministra le terre opime del progressismo, il suo salotto è quello dell'*Enciclopedia*: da lei si mangia male, però organizza il gioco dei quattro cantoni. Quella ressa fa pensare ai nostri grandi settimanali. Da M.lle de Lespinasse, è una cricca militante; in sordina si preparano le carriere, si attuano progetti, si detesta, si raccomanda, si è liberi di parlare, e non vi sono freni né per gli odi né per gli entusiasmi: è già il tono dei gruppuscoli e dei club, col grande uomo, beninteso, che è d'Alembert e si spinge avanti il giovane Guibert, favorito della

casa. Salotti meno illustri sono ancora piú specializzati. Madame Marchais, amica di Madame de Pompadour, propaga la dottrina di Quesnay e dei fisiocrati; il salotto di Madame du Bocage è la cittadella dell'abate Mably; da Madame de Vernage regnano Loménie de Brienne, prima del suo arrivo al ministero, e l'affascinante Voisenon, uno degli uomini piú spiritosi del secolo; da Madame de Beaumont si ascolta con rispetto il dotto La Harpe; e il salotto cosí gaio e cosí libero della signora Lebrun serve essenzialmente a preparare il successo di Vigée-Lebrun. Sotto Luigi XVI, il salotto della signora Necker ebbe la stessa funzione: ma la commedia di cui preparò il successo finí male.

Si sa come le donne siano state utili ai grandi scrittori del XVIII secolo. Non vi è un nome celebre che non sia accompagnato dal nome di qualche protettrice. Per Montesquieu sono Madame de Tencin e Madame de Lambert, per Voltaire la duchessa del Maine, Madame de Châtelet, per Rousseau Madame d'Épinay, Madame d'Houdetot, la Marescialla di Luxembourg. Signori meno importanti, Saint-Lambert, Voisenon, Bachaumont, debbono alle donne il meglio della loro carriera. Il « pubblico » femminile rappresenta ormai una potenza. È persino l'elemento decisivo del successo: Diderot, il quale è uno « scrittore per uomini », non sarà mai spinto da quel gran vento che si sente dietro Voltaire e Rousseau.

Le donne e le carriere

Questa amministrazione dell'opinione pubblica, questo privilegio di fare i grandi uomini per devozione o capriccio, in definitiva, rimettevano nelle mani delle donne un potere piú sicuro e piú solido di un favore sempre revocabile. Questo modo di procedere non impediva tuttavia alle donne di usare anche i metodi piú perentori dell'autorità. Madame de Tencin, misteriosa ed onnipresente, ha il suo stato maggiore come un ministro. Le vengono presentati rapporti, consegnati promemoria, ha le sue spie, dà udienze, detta le sue istruzioni, redige memorandum. S'intrattiene con i ministri ed ha le sue creature: il brillante duca di Richelieu è uno degli strumenti che ha forgiato con pazienza, senza riuscire a farne un uomo politico di importanza. Riuscí meglio col proprio fratello, di cui fece un cardinale, nonostante il soggetto si prestasse poco a sostenere tale incarico. La morte di Dubois non mise fine ai suoi intrighi. Per vent'anni li continuò ancora e si riconosce la sua mano nella caduta di Maurepas.

La deliziosa marchesa di Prie, moglie d'ambasciatore a quindici anni, fu, sotto il ministero del duca di Borbone, la « padrona assoluta del regno ».[1] Governava letteralmente, aveva persino un primo ministro che era Pâris-Duvernay ed era lei che decideva tutto, ad eccezione degli affari della Chiesa. Faceva rinchiudere nella Bastiglia i segretari di Stato che non le piacevano, respinse l'infanta di Spagna fidanzata a Luigi XV e fece concludere il matrimonio del re con Maria Leczinska. Inoltre si arricchiva a piene mani, pagata da Walpole per servire la politica inglese, ammassando un patrimonio con le speculazioni sul grano, vendendo favori e privilegi e, come dice brutalmente il Presidente Hénault, « mescolando gli amanti con gli affari ». Durò meno a lungo di Madame de Tencin: il re, per causa sua, allontanò il duca di Borbone; lei fu spedita nelle sue terre ed ebbe la debolezza di uccidersi.

Ma il regime matriarcale non scomparve per questo. Il regno delle tre figlie del marchese di Nesle fu piú chiassoso che efficace. Ma Madame de Pompadour seppe ritrovare l'onnipotenza di Madame de Maintenon. L'apogeo del suo potere non fu al tempo in cui era l'amante del re. È negli anni dell'« amicizia », negli anni successivi che lei divenne una collaboratrice discreta ed efficace. Meno attiva di Madame de Tencin, meno potente di Madame de Prie, ebbe tuttavia una parte piú decisiva nella politica francese, a causa della lunghezza del suo regno e delle circostanze. Anche lei aveva i suoi « clienti », i suoi amici, i suoi agenti, la sua politica. Fece cadere in disgrazia Maurepas, il quale aveva l'imprudenza di fare epigrammi, spinse avanti Machault, candidato dei « progressisti », fece la fortuna di Choiseul che da un'ambasciata portò al posto di primo ministro, quella di Bernis per il quale ottenne gli Affari Esteri e, piú sfortunatamente, quella di Soubise, al quale fece affidare un comando che fu disastroso. Aveva una sua concezione personale sull'equilibrio europeo. Fu lei a far accettare l'alleanza austriaca, che valse alla Francia le delusioni della guerra dei Sette Anni e fu ancora lei ad ottenere che vi si restasse fedeli, nonostante l'opposizione del suo amico Bernis. Madame de Maintenon aveva taciuto al consiglio in cui si era deliberato sulla successione di Spagna: disse brevemente la sua opinione soltanto su ordine formale del re. Questo comportamento discreto apparteneva al passato. Madame de Pompadour conduceva la sua guerra con molta coscienza: con gli spilli segnava la posizione dei battaglioni sui piani che Soubise le mandava. Questo dettaglio divertiva Federico II, lo stratega che prendeva le sue decisioni stando a cavallo: la

chiamava ironicamente Gonnella I, omaggio poco rispettoso alla promozione sociale della donna.

Le intriganti di minor formato furono altrettanto numerose che nel secolo precedente. L'industria delle « dispensatrici di consigli » fioriva sempre. Aveva le sue specialiste, che spesso aggiungevano alla caccia alle prebende la fruttuosa delazione degli abusi. La vecchia marescialla di Noailles veniva citata con elogi per la sua attività. Si serviva indifferentemente dei confessori e delle amanti, e, tutte le mattine, si alzava presto per essere la prima a sapere i morti della notte che davano adito ad un'interessante successione. Per incontrare un'impresa altrettanto prospera bisogna risalire a quella della duchessa d'Harcourt, al tempo dell'antico re. Ma la dispersione del potere favoriva gli affari di minore taglia, fondati sull'intimità di un ministro o di un commesso. Molte donne influenti compilavano rapporti con la stessa serietà di Madame de Tencin e annotavano, in un delizioso gabinetto di lavoro, piani severi per riformare gli abusi. Questo personaggio divenne cosí classico da trovarne dei ritratti alla maniera di La Bruyère nelle raccolte del tempo.

Qualche volta, una « dispensatrice di consigli » meglio organizzata usciva dal comune ottenendo risultati assai notevoli. La piú famosa in questo genere fu una certa signora Cassini i cui inizi erano stati difficili, perché Luigi XV aveva rifiutato seccamente che gli fosse presentata. Ma lei si trovava a suo agio negli uffici, perché aveva come amante Maillebois, il quale era pronipote di Colbert. Spinse avanti il fratello, che divenne, per conto suo, l'amante della principessa di Montbarrey, amica intima della famiglia Maurepas. La signora ebbe un salotto molto influente e suo fratello riuscí a catturare la fiducia del giovane re Luigi XVI che consigliava tramite una corrispondenza segreta. Questa faccenda, molto ben condotta, provocò la caduta dell'abate Terray, il quale era controllore generale, e l'ascesa del banchiere Necker. Il saggio Luigi XVI avrebbe avuto, in piena innocenza, la sua Pompadour, se Maurepas non si fosse trovato imbrogliato in questo intrigo. La Cassini fu allontanata dalla corte e non si riebbe piú da questa disgrazia.

Ma le donne avevano inventato altri mezzi per arricchirsi. La devota principessa di Carignano, imparentata con i principi del sangue, ottenne, per esempio, il privilegio di aprire una casa da gioco nei suoi saloni del palazzo di Soissons, al momento in cui i giochi d'azzardo erano proibiti.[2] Una contessa di La Motte, modesta inquilina di un *hôtel meublé*, imbrogliava gli ingenui facendo credere loro, con il suo accento tedesco, di essere un'amica perso-

nale di Maria Antonietta. Volle strafare e con la sua carrozza si infilò nel corteo della regina. Era una delle rare cose che non si potevano fare senza pericolo. Fu smascherata e arrestata, ma si scoperse che aveva consegnato molte suppliche e non senza successo.[3] Si sa che un'altra contessa di La Motte doveva organizzare un imbroglio ancora piú clamoroso, approfittando del fatto che la regina aveva avuto la leggerezza di burlarsi del cardinale di Rohan, con una scena in cui accettava da lui una sontuosa collana. Maria Antonietta si divertí moltissimo alla commedia che rappresentava il cardinale con le sue genuflessioni e le sue occhiate rivolte ad una servetta che aveva scambiato per la sovrana. Ma la collana scomparve, durante questa divertente messa in scena, e la denuncia del gioielliere provocò un terribile scandalo, gettando una luce indiscreta sullo strano personale e sulle combinazioni sospette che vennero scoperte intorno ai personaggi piú illustri e persino fra coloro che potevano avvicinare i sovrani.

Le « donne di mondo »

Il « mondo » cambiò la donna stessa. Il ruolo delle donne, nel XVIII secolo, fu cosí grande, la loro influenza s'insinuò cosí bene per ogni dove, che tutta la società si femminilizzò. Le donne del XVII secolo erano grossi gioielli pesanti, che ornavano una società tutta mascolina, per la sua forma, la sua rigidità e il suo modo di esprimersi: pezzi riportati applicati come ornamenti nel mezzo delle corazze, dei cavalli grossi come botti, dei ragionamenti solidamente costruiti. Cercavano di assomigliare agli uomini, amazzoni, cacciatrici o consigliere, ma sempre con gli occhi fissati su di loro. Nel XVIII secolo, è il contrario: sono gli uomini che si mettono ad assomigliare alle donne. E il regno delle donne è cosí completo che gli uomini copiano persino il loro spirito: sono leggeri, capricciosi, indolenti, posseggono tutte le grazie della ballerina. È la Francia intera che piroetta.

Dapprincipio, le donne applicarono a proprio beneficio il loro potere discrezionale. Ed ebbero idee deliziose, che dimostravano come fossero superiori agli uomini nell'inventiva e nella fantasia. Per la prima volta la Parigina fa la sua comparsa, imprevista, divertente, golosa di piccoli piaceri. Inventano i viali alberati, le passeggiate notturne al Cours-la-Reine, i picnic a Meudon o a Saint-Cloud. Vanno a bere, per finire la notte, il ratafià al ponte di Neuilly. Portano nei loro manicotti scoiattoli o minuscoli cagnolini, si infa-

tuano di trafori, stampe, burattini, misirizzi, siluette. Non si sa perché, all'improvviso, si mettano a fare dei nodi e vi lavorino con tanta applicazione come se sperassero di poter guadagnare sei soldi al giorno. Poi, qualche anno piú tardi, cuciono galloni con tanta perfezione che le ricamatrici non sapevano piú come fare a trovare lavoro. Ed hanno tanta perversità da scoprire i « giochi innocenti » ed abbastanza insolenza per immaginare le maschere, i domino cosí comodi al ballo, i « piccoli palchi » nei quali ci si può nascondere a teatro. Ed hanno delle mode del cuore: sia l'« amica deliziosa » di cui non si può fare a meno un istante, sia il « confidente » sessagenario senza conseguenze ma altrettanto indispensabile. Si tratta di capricci, passatempi, mode che durano un solo istante, ma che portano tutte la firma di un nuovo spirito, impulsivo ed originale, di cui si potrà misurare tutta la freschezza se ci si ricorda che, in cinquant'anni, i contemporanei di Luigi XIV non avevano trovato altro che la caccia quotidiana ed il gioco del re.

La libertà nel matrimonio

Bisogna dire che, soprattutto in amore, le loro idee furono audaci e nuove. Per tutto il periodo in cui erano state un ornamento, le donne avevano ostinatamente fatto valere il proprio diritto a quell'adulterio bianco che veniva chiamato l'amore cortese. Era un obiettivo molto modesto, che corrispondeva alla loro situazione di subalterne. Questo obiettivo fu largamente superato quando la vittoria delle donne divenne incontestabile. Stabilirono il diritto delle donne a disporre di se stesse e, ciò che mostra quanto il loro potere fosse grande, senza alcuna difficoltà imposero questa clausola agli uomini. Fu segno di *buona creanza* che una donna avesse un amante e che il marito le lasciasse, a questo riguardo, completa libertà. La fedeltà all'amante era considerata commovente: il presidente Lambert de Thorigny diede un esempio che fu generalmente approvato quando s'isolò con la moglie del presidente Portail, sua amante, ammalata di vaiolo, morendo coraggiosamente al suo capezzale.

Il marito scoraggiava presso la sua giovane sposa qualsiasi esagerata tenerezza, la invitava a vivere a modo suo, mentre lui avrebbe fatto la stessa cosa e, qualche volta, persino rifiutava maleducatamente di fare maggiore conoscenza con la fanciulla che aveva sposato: è quello che toccò alla povera piccola Crozat, figlia di un milionario, che il marito, il conte d'Evreux, considerava come una lettera di credito; lei se ne consolò dandogli due figli senza preoccu-

parsi della sua collaborazione. Queste unioni separate erano in genere molto gradevoli. Era raro che un marito fosse volgare come il conte d'Evreux o che una giovane moglie impertinente firmasse un biglietto, come lo fece la piccola contessa di Maugiron: « Sassenage, molto seccata d'essere Maugiron ». Il marito, per lo piú, incontrava sua moglie con piacere, in società. Era inappuntabile con l'amante, che in genere era uno dei suoi amici. E gli capitava persino di provare per la propria moglie capricci passeggeri, come il principe di Ligne il quale, uscendo un mattino dalla camera della moglie, si precipitò nelle braccia del suo amante per dirgli con buon umore: « Mio caro, ti ho fatto becco! ». Si citavano certi mariti inopportuni, che avevano fatto rinchiudere la propria moglie alla Bastiglia o in convento, ma erano biasimati da tutti. Alla fine del secolo, si ricorse abbastanza spesso alla separazione giudiziaria, sintomo di un ritorno alla morale che inquietava i buoni spiriti.

L'amore, al di fuori del matrimonio, fu lasciato alla discrezione delle donne. Contrariamente a ciò che si crede abitualmente, durante tutto il secolo, vi furono unioni felici e mogli fedeli che non ebbero timore di cadere nel ridicolo. I Choiseul, i Maurepas, i Necker, i Vergennes, i Chauvelin furono unioni perfette, ed il duca de la Trémoille morí accanto alla moglie che si era ammalata di vaiolo, cosí fedelmente come aveva fatto il presidente Lambert de Thorigny accanto alla propria amante. Unioni meno legittime furono tenere ed edificanti, commoventi per una dedizione totale, per una fedeltà senza sforzo. Quel secolo, che viene accusato di libertinaggio, ebbe amanti appassionati, M.lle Aïssé la quale amò tutta la sua vita il cavaliere d'Aydie e che non volle essere sua moglie per non ostacolarne la carriera; M.lle de Strafford la quale amò tanto devotamente il poeta Crébillon; la principessa di Condé che, per lungo tempo, conservò il ricordo d'un giovane sconosciuto, incontrato alle terme di Bourbon l'Archambault e, la piú commovente di tutte, M.lle de Lespinasse, votata a Guibert da un amore folle che è sottomissione totale, delizia della schiavitú per colui che è tutta la sua vita. In quel turbine di piaceri, di tentazioni, una delle privilegiate di questa festa della vita, la principessa di Condé, scrisse al suo giovane amante questa frase straordinaria: « Perpetuamente contrariate nei nostri gusti, nei nostri divertimenti dai pregiudizi, dagli usi del mondo, noi abbiamo liberi soltanto i nostri sentimenti... ». La denuncia di queste catene dorate si situa, è vero, nel 1786: era passato Rousseau. Ma amo credere che questo sia stato pure il sospiro di molte altre prima di lei. Perché le donne, anche nell'ora

del loro trionfo, soprattutto nell'ora del loro trionfo, non sono sempre libere di scegliere la forma della propria libertà.

Il tempo del « libertinaggio »

In ogni caso la *buona creanza* non incoraggiava gli impegni fedeli. Molte donne si lasciarono trascinare verso una concezione disinvolta dell'amore. Il gusto del piacere le stordí e, piú ancora, l'affettazione di non pretendere altro che il piacere. C'era ancora un'ingenua impudicizia nei costumi. Non si trovava alcun inconveniente a che una ragazza di dodici anni scherzasse seminuda con i visitatori, un sarto prendeva le sue misure su una giovane donna in camicia, camerieri aitanti passavano impassibili nella sua camera e gli amici di casa venivano a farle la corte durante la sua *toilette* del mattino. I poeti erano salaci, le stampe audaci, i romanzi parlavano di baci rubati, di pegni mal difesi. Le audacie erano tollerate con un sorriso, purché fossero eleganti. Il libertinaggio veniva offerto alle donne da ogni lato e a piene mani, era entrato nell'uso come lo champagne nei pranzi. Si sussurravano all'orecchio delle donne « graziosi orrori », un uomo alla moda era volentieri « licenzioso ». Chérubin si gettava ai loro piedi ancora prima di Beaumarchais. Non era fuori luogo che un giovanissimo cavaliere si mettesse in « contemplazione » in modo un po' indiscreto. La moda permetteva « i capricci ». Erano « senza conseguenze ». La scelta di un amante titolato rappresentava una faccenda piú grave. Alla corte di Vienna, prima di Maria Teresa, le cortesie rivolte ad una donna venivano misurate a seconda del rango del suo amante. Una relazione era un atto quasi ufficiale, di cui si faceva parte alla società mostrandosi col felice eletto in un palco ad un ballo dell'Opéra.

Queste relazioni dichiarate non impedivano effimere avventure. Si citavano donne le quali avevano, come gli uomini, i loro « pied-à-terre ». Era il tempo in cui Chamfort definiva l'amore come « lo scambio di due fantasie e il contatto di due epidermidi ». Queste digressioni sensuali, qualche volta, finivano nell'apologia dell'amore fisico, finale un po' cinico. E qualche club di quelli molto chiusi se ne vantava. Si citava l'« Ordine della Felicità », organizzato come una consorteria i cui soci non si rifiutavano nulla. La frammassoneria delle « Afroditi », che aveva i suoi misteri e le sue iniziazioni, è colata a picco con tutti i suoi segreti. La società del « Momento » non ci ha lasciato che i suoi statuti e i segni di riconoscimento, che permettevano di essere spicciativi.

Tale disinvoltura, per lo meno, aveva il vantaggio di bandire l'ipocrisia. Ma le donne, anche le piú ciniche, amano gli arabeschi. L'amore fisico spesso era soppiantato da una variante sofisticata. Ci si compiaceva delle tattiche astute, dei tranelli abilmente ideati, dello svolgimento goloso di una seduzione. Era divertente veder soccombere l'innocenza, era piccante giocare con una donna come con una preda, lasciarla andare, riprenderla, farla impazzire; era divino vederla rotolarsi ai piedi di un sapiente domatore. Fu il tempo di *Faublas* e delle *Liaisons dangereuses*. Gli uomini si divertivano con la seduzione come fosse un gioco, bisognava saper scegliere « il momento », era delizioso « ricuperare » una donna, sottometterla al capriccio di un ricordo. Le donne ebbero la debolezza di amare questi graziosi aguzzini che chiamavano « cattivi ». Ammirarono le perfidie di cui erano vittime, adorarono quegli amanti dal cuore freddo e dalle reni solide, orgogliosi della propria reputazione di « scellerati ». In breve, si comportarono con poca dignità.

Emicranie, vapori ed alta moda

Per lo meno questa era la moda: ed era un po' triste, in fondo, perché tutto ciò era molto cerebrale. Questa cucina dell'amore era piccante e leggera. Ma non ci si può nutrire esclusivamente di pâté, caviale e champagne. Le donne avevano abusato della loro libertà, come i nuovi ricchi della loro fortuna. Si erano precipitate a capofitto nella vita mondana, avevano affaticato i loro sensi con tutti questi giochi. Il libertinaggio per loro era una droga. La loro vita finí per essere un tessuto di stravaganze, e precisamente di quelle che la vita mondana, l'esistenza stessa del *tout-Paris*, impongono quasi inevitabilmente. Intanto la maggior parte della loro vita è notturna. In quel vocabolario del XVIII secolo, cosí ricco di vocaboli nuovi ed espressivi, vengono chiamate « lampade »: vegliano e si consumano. I corsetti le comprimevano sino al limite della sopportazione; i trucchi preparati da farmacisti ignoranti, il rosso, non meno tossico, e che la corte esige molto vivo e alto, procurano loro emicranie, guastano i loro denti e rovinano i loro occhi. L'ambra, la cucina violentemente speziata, rovina loro lo stomaco. Aggiungete i trattamenti al mercurio, frequenti, perché gli amanti lasciano dei ricordi. Quelle bambole bionde e graziose delle stampe, quelle belle paffutelle di Fragonard, vanno avanti a forza di volontà e spesso sono malate. Il viso « sciupato » è alla moda. Non ci si meraviglia: le grosse guance di Madame de Sévigné si fanno in cam-

pagna. I « vapori », altra novità, sono ancora piú alla moda del visetto truccato. Quelle deliziose fanciulle ne soffrono tutte; qualche volta arrivano sino all'isterismo, come la principessa di Lamballe la quale sviene davanti alle violette, ad un'aragosta, ai gamberi. Respirano i sali, consultano ciarlatani, un dottore Pomme prescrive loro bagni per delle ore, Tronchin, piú ragionevole, le obbliga a passeggiare a piedi.[4] Anche l'isterismo le attira. Il secolo incomincia con le convulsionarie di Saint-Médard e finisce con Mesmer e Cagliostro. Le cartomanti non ebbero meno successo degli squilibrati. Madame de Pompadour consultava la Bontemps, la principessa di Conti ospitava i pastori che interrogavano le lepri, le donne correvano dietro ai diavoli, alle evocazioni dei morti ed avevano semplicemente un piccolo brivido, quando il famoso conte di Saint-Germain raccontava loro i suoi ricordi della corte di Enrico II.

Le mode di quel tempo erano vivaci come il tenore di vita. Le donne scoprirono l'alta moda, ebbero calzolai insolenti e conobbero il terrore di non essere informate sull'ultima invenzione. Ma furono, soprattutto, i parrucchieri che le iniziarono a supplizi sconosciuti nei secoli precedenti. Legros aveva concepito, verso la metà del secolo, un'acconciatura « personalizzata », come dicono i carrozzieri del giorno d'oggi. Il famoso Léonard, che gli era succeduto, impose alle donne la pettinatura « sofisticata ». Era un ciuffo di capelli, che formava sopra la testa una sovrastruttura imponente, come il turbante di un pascià. Questi *poufs* erano cosí alti e cosí ingombranti che, per poter stare in carrozza, ci si doveva mettere in ginocchio. C'era anche l'inconveniente di doversi chinare per passare attraverso le porte. Un ingegnoso industriale inventò un meccanismo che permetteva di inclinare questo edificio. Vi si aggiunsero dei « soggetti », i quali dapprima furono ornamenti collocati secondo la fantasia, poi allusioni all'attualità, poi personaggi, poi allegorie, poi paesaggi e panorami. Le ragazze dell'Opéra si distinsero portando sulla testa scenari audaci che fecero molto soffrire le donne di mondo. Non si deve credere che quelle stravaganze fossero riservate alle dive. I *poufs* impedirono di dormire alle donne di ogni rango. Le borghesi e le mercantesse ne andarono pazze come le grandi dame e vollero, anche loro, essere sormontate da questi edifici a base di capelli. Lo si vede nelle incisioni che Restif de La Bretonne faceva eseguire con tanta cura per le sue *Contemporanee*: i *poufs* sono al primo posto nelle botteghe e negli appartamenti che ornano la serie intitolata con ingenuità da Restif *Le Contemporanee del volgo*.

I *poufs* scomparvero come gli altri carri variopinti del corteo dell'attualità. Ma la frenesia delle mode, il desiderio del nuovo e dell'eccentrico, la perpetua ansia di non essere all'altezza del gusto del giorno che l'emulazione mondana aveva fatto nascere, fecero ormai parte del destino delle donne. La dittatura della moda si alzò sopra di loro e fece curvare tutte le teste, che non si sono piú sollevate da quel tempo. Dopo le acconciature, vi furono i colori che, battezzati con nomi imprevisti, furono « pulce, fango di Parigi, merda d'oca, coscia di ninfa commossa »; con i colori, le nuove stoffe apparse all'improvviso, sbarcate dai grandi velieri: indiana, calicò, cashmere. Le capitali d'Europa attendono con impazienza la bambola di rue Saint-Honoré che porta in Russia o a Vienna gli *ukase* del « bravo sarto ». Quella bambola era ingombrante e tirata in pochi esemplari. Alla fine del secolo, venne rimpiazzata dai primi giornali di moda, che fecero conoscere a Venezia, Varsavia, Berlino i decreti della sartoria francese. E le donne, a partire da quel giorno e per l'eternità, sentirono pesare su di sé lo sguardo delle altre donne che avevano letto la *Galerie des Modes* o il *Cabinet des Modes* e che decidevano sovranamente, della loro eleganza e della loro distinzione.

Questi furono i risultati dell'onnipotenza delle donne. Arrivò all'abitudine del libertinaggio, di cui si poteva pensare che sarebbe stata effimera. Ma stabilí anche il regno della vanità, che fu duraturo, e la comparsa della crisi di nervi che ne è la conseguenza. La « donna di mondo » uscí da quella prova, deliziosa, entusiasta, versatile, stanca, ma sempre sorridente, languida e provvista di nervi d'acciaio; con lei cominciò quella graziosa e vana commedia della rappresentazione e della buona grazia, da cui nessuno si lascia ingannare e di cui nessuno può fare a meno, smalto deperibile e prezioso che riveste la carrozzeria della nostra « civiltà occidentale ». Prodotti meravigliosi, ottenuti in serie, esseri artificiali e deliziosi, straordinari come le cortigiane cinesi; ci si chiede se, in mezzo alle loro feste, furono veramente felici: come se la natura sociale, simile alla chimica organica, non producesse quegli esemplari rari e sontuosi se non a prezzo di mutilazioni sottili e di segrete malattie della materia. Quella febbre della vanità, quella vita tutta nervosa e cerebrale, fa inaridire le sorgenti della vita, e forse passa accanto alla vera felicità. Il timido lamento della principessa di Condé riconduce ad una frase di Madame de Tencin, la quale forse riassume la vita di tutte le donne. Indicando il suo cuore diceva: « C'è del cervello, qui dentro ». Trovo non meno triste il famoso dialogo

di Madame de Deffand, una delle piú vivaci di quelle donne tanto brillanti, cieca da vent'anni. Chiamando accanto al fuoco Pont-de-Veyle, il suo vecchio amante che, per cinquant'anni, le aveva consacrato tutte le sue serate, constatò che la loro intimità era stata dolce, calma, senza tempeste, senza amarezza: « È quello che ho sempre ammirato », rispose dolcemente Pont-de-Veyle. E la marchesa, sospirando: « Ma, Pont-de-Veyle, forse questo deriva dal fatto che, in fondo, siamo sempre stati molto indifferenti l'uno all'altro ». « Può ben essere, signora » ribatté Pont-de-Veyle, senza stupirsi.

La rivoluzione di Jean-Jacques Rousseau

Nella seconda parte del secolo apparve un profeta e trasformò la vita delle donne. Il ginevrino Jean-Jacques Rousseau era perfettamente il contrario di un uomo di mondo: adorava le donne, ma aveva paura di loro. E, poiché non aveva reni tanto solide da potersi comportare come uno « scellerato », incominciò a dimostrare alle donne come sarebbe dolce e riposante essere amate da un amante affettuoso ed appassionato, che le portasse in campagna. Niente piú pranzi: molto piú divertente vendemmiare. Niente piú scrittori e piccoli maestri: meglio sferruzzare golfini per i figli delle contadine virtuose. Niente piú gente di mondo, niente piú trionfi della vanità, niente piú cerebralità, niente piú crisi di nervi, ma una buona cura a base di passeggiate a piedi, di beneficenza, di germanica bonomia e, dappertutto, nastri rosa, pastorelle e sentimento. *La nuova Eloisa*, che esponeva questo programma, determinò una di quelle rivoluzioni che solo le donne di mondo sanno scatenare sulla società in virtú di un'infatuazione. In pochi mesi, fu un *new-look* totale che trasformò le vesti, lo scenario della vita, le distrazioni, l'arte di amare. Apparvero le « delizie del sentimento », l'intenerimento, la dolcezza delle lacrime, le belle passeggiate. Le donne incominciarono ad amare come tante colombe. Trascinarono i loro mariti in campagna, si fecero costruire delle capanne, installarono delle grotte nei loro parchi, tubarono davanti alla natura. I panieri delle vesti caddero di colpo, vennero di moda le stoffe semplici, le linee soffici e naturali che facevano vedere la grazia del corpo. Tuttavia i *poufs* resistettero: ci si limitò a mostrare, nel modo di acconciare i capelli, che si era una « donna sensibile ».

Questo quadro da romanzo trasformò anche gli spiriti. Le donne adorarono la virtú, la lodarono con entusiasmo. Continuarono a

prendersi degli amanti, ma spiegando questo fenomeno con l'ebrezza della passione e la santa esaltazione della sensibilità. Il loro cuore traboccò d'amore per l'umanità intera, i buoni selvaggi, i piccoli Savoiardi, i giardini inglesi, le feste di villaggio ed i roseti. Allattarono i figli e assistettero alle lezioni, durante le quali veniva insegnata loro una fisica divertente. Il colmo dell'eleganza consistette nel trasformarsi in una pastorella, si sa abbastanza bene che Maria Antonietta si fece costruire il Trianon per poter avere stalle piene di nastri, nelle quali nessun uomo era ammesso.

Mentre una donna nuova, innocente e sensibile, affrontava cosí l'attualità mondana, le impertinenti marchese, contemporanee di Fontenoy, facevano ancora la loro bella figura. Le *Liaisons dangereuses* apparvero nel 1782, in pieno trionfo della sensibilità, e quel romanzo non fece l'effetto di uno strano anacronismo. Crébillon fu ripubblicato parecchie volte nello stesso periodo. E la famosa marescialla di Luxembourg, che era considerata la donna piú leggera e spiritosa di quel tempo, visse molto bene sino al 1787, sempre cosí brillante e cosí corteggiata.

È questo miscuglio di tipi che costituiva quell'incomparabile « felicità di vivere » di cui parlava Talleyrand, quel tono dell'« antica corte » che piú tardi venne ricordato con nostalgia. Ai giovani dei romanzi di Balzac, durante la Restaurazione, si mostra, come un'immagine commovente e meravigliosa, quella marchesa di Listomère, la quale porta i nei e i vestiti « pulce » del tempo di Luigi XVI, e mette ancora, sui capelli, la cipria « alla marescialla ». Passa di racconto in racconto come l'ultimo riflesso di un'epoca incomparabile ormai trascorsa, di quel fugace periodo di tempo in cui le donne piú amabili della storia portarono uno scettro potente come la bacchetta delle fate.

Borghesi, provinciali, « contemporanee del volgo »

Durante quel regno delle donne di mondo, le altre donne, quelle della borghesia, del popolo e della campagna, quelle « contemporanee del volgo », come diceva Restif, sembrava appartenessero ad un'altra umanità: due razze di donne che non erano piú simili tra loro che la lingua volgare e la lingua poetica. Questa differenza era sempre esistita, ma per la prima volta ci se ne accorgeva. Il libertinaggio, i capricci, i pranzi e le crisi di nervi non ebbero alcun equivalente nel resto della popolazione, ma non è sicuro che

lacrime sparse in nome della sensibilità, della beneficenza e dell'umanità non abbiano raggiunto le donne di cui la storia si è occupata ben poco fino ad oggi. Questa scoperta delle « donne del volgo » ha come origine una certa tendenza « borghese » della letteratura, e fu una novità. Gli scrittori presentarono nelle loro opere donne che, sino ad allora, raramente erano state messe sulla scena. E, nello stesso tempo, è meno difficile che nei secoli precedenti farsi un'idea della vita nella borghesia e nel popolo. I demografi gemono sul poco che si sa dei censimenti e sul valore incerto dei documenti: ma per un panorama che non aspira al rigore scientifico, si possiedono elementi sufficienti.

Dopo le crisi cicliche del XVII secolo, il XVIII secolo apparve come un'epoca di prosperità e di agiatezza in tutta Europa. La popolazione aumenta dappertutto, i metodi dell'agricoltura migliorano, la produzione è abbondante. La medicina fa progressi durante tutto il secolo: la mortalità infantile diminuisce notevolmente e la longevità aumenta. Le donne non beneficiano di questi progressi come si potrebbe credere. La tecnica del parto è ancora elementare, la febbre puerperale fa ancora numerose vittime. I salari delle donne, specialmente in campagna, sono ancora molto bassi e servono soltanto come complemento. Si tratta di ombre sulla stampa deliziosa della *Fidanzata del villaggio*. Ma è vero che i contadini sono piú agiati che nel XVII secolo; che la borghesia, solidamente installata negli uffici del commercio, conduce una vita ragionevolmente felice e al riparo dagli imprevisti, una vita che piú tardi verrà qualificata volentieri « patriarcale ».

Le ragazze della borghesia

Una cosa notevole, in effetti, è la calma e l'unità delle esistenze borghesi in quel tempo, in cui le donne di mondo battevano, con tanta leggerezza, le incantevoli strade della follia. Le figlie della borghesia sono costantemente presso le loro madri e vengono allevate da loro. Fino a dodici anni vanno in convento dove viene insegnato loro a dirigere una casa: imparano, inoltre, il disegno, la musica, la storia, la mitologia e la geografia. Hanno anche un maestro di danza, personaggio considerevole, che le abitua a stare diritte, a fare le riverenze e a camminare in modo armonioso.*

* I conventi frequentati dalle ragazze dell'aristocrazia, Penthémont o l'Abbaye-aux-Bois, non seguono altri sistemi di educazione. Il loro metodo è anche piú militaresco: all'Abbaye-aux-Bois, le figlie dei duchi e dei pari al mattino sbrigano le faccende domestiche e spazzano le scale. Per le ragazze del popolo esistono scuole

In casa, le ragazze della borghesia portano alla cintura un paio di forbici ed un gomitolo, che riassumono le loro occupazioni domestiche. Trascorrono le giornate tra le arti piacevoli che sono state loro insegnate ed i doveri casalinghi. Manon Phlipon, prima di essere la signora Roland, andava a comperare l'insalata ed il prezzemolo: altre, in cambio, moltiplicavano orribili ventagli e melanconiche borsette oppure pantofole ricamate. Il maestro di ballo continua le sue visite, ma, dopo la lezione, Madamigella va a sbucciare i piselli. Qualche uscita: teatro di società, concerti, « riunioni » organizzate dal maestro di ballo per i suoi allievi; quando è bel tempo, passeggiate al Jardin du Roi (l'odierno Jardin des Plantes) o al Luxembourg e, in provincia, al giardino pubblico. La domenica, Meudon, i poggi di Saint-Cloud, i prati di Saint-Gervais dove si fanno i picnic. I provinciali attaccano i cavalli e si recano in qualche fattoria. Alle volte si fanno giochetti « innocenti »: sempre sotto lo sguardo delle madri. Il gioco della « mosca cieca » e quello del « nascondarello » sono audacie raramente permesse.

Questo tipo di educazione ricorda molto la coltivazione delle lattughe che si fanno sbianchire sotto alle assi. Non era assolutamente ermetico, se si crede a coloro che ne hanno parlato; Stendhal le cui sorelle furono allevate in questo modo; Balzac, che avvertí i mariti di non prendere mai come moglie una ragazza educata in un pensionato, e George Sand i cui ricordi personali non sono meno edificanti di queste messe in guardia. Quelle ragazze, strettamente sorvegliate, potevano uscire con un'amica con qualche pretesto. Era una delle contraddizioni dell'educazione borghese. E qualche volta c'era di che pentirsene. Ancora nel XVII secolo ci si lamenta di quei « matrimoni di coscienza », che i decreti del re avevano proibito senza riuscire a farli cessare. Nel XVIII secolo vengono celebrati davanti ad un sacerdote compiacente, in presenza di due testimoni che firmano un atto, ma senza pubblicazioni, senza genitori, senza contratto e, generalmente, senza coabitazione se non segreta. Si trovano molto spesso nei romanzi: è difficile sapere quello che accadde in realtà.

In quella « saggia » borghesia, il matrimonio è diventato decisamente un matrimonio elettivo. Il padre ha sempre il potere di costringere, ma lo usa poco. È vero che le ragazze non fanno le difficili: a loro basta una simpatia reciproca. L'attitudine delle

parrocchiali. Molte sono miste, le femmine in una stanza, i maschi nell'altra. Vi si impara a scrivere, contare ed a questo, spesso, si aggiunge una formazione professionale.

ragazze è generalmente tanto passiva quanto piú ci si avvicina all'aristocrazia. M.lle d'Aquéria, allevata in un convento del Vivarais, vede il suo fidanzato al parlatorio per la prima volta. Si accontenta di comunicare alla sua amica questa modesta e deliziosa riflessione alla quale lasciamo la sua forma originale: « Vi confesso che l'aria di dolcezza dipinta sul suo viso me lo fa stimare ».[5] Non si chiedeva di piú. Spesso non si chiedeva neppure questo. Le piccole pensionanti di Saint-Cyr si sposavano ancora secondo le regole stabilite da Madame de Maintenon. Quando si presentava un pretendente, si facevano venire in parlatorio quattro pensionanti, una per ogni classe, riconoscibili dal colore del loro nastro. Il visitatore indicava il colore che aveva scelto. Allora si chiamava la ragazza e le si chiedeva se non provava ripugnanza per il « cavaliere » al quale era piaciuta. Il notaio era presente, preparava il contratto; il pretendente riceveva un brevetto da luogotenente in un reggimento del re e la ragazza quattrocento luigi in una cassetta. Erano povere: bei matrimoni di soldati, che possono valere da esempio per molti altri.

Nelle grandi famiglie, i matrimoni dei giovanissimi erano continuati per tutto il secolo e, secondo l'abitudine, la giovane sposa veniva rimandata nel suo convento subito dopo il matrimonio. È che il matrimonio aveva preso un significato molto diverso a seconda che la ragazza apparteneva alla nobiltà o alla borghesia. Nella nobiltà, quando una ragazza si sposa, incomincia veramente la sua vita: il matrimonio significa libertà, feste, abiti, società. Nella borghesia, al contrario, è l'inizio di una vita seria, delle responsabilità, delle preoccupazioni dell'esistenza in comune; è la fine della « vita da fanciulla ». L'elegante separazione delle famiglie aristocratiche è sconosciuta nella borghesia. I *ménages* borghesi del XVIII secolo sono unioni serie, solide, con la preoccupazione di ammassare denaro. È tutto il contrario della nobiltà; sono già contemporanei di Luigi Filippo. Le donne dell'alta borghesia sono volentieri impettite, irrigidite sulla loro virtú, passabilmente ipocrite. Anche se non si prende il loro comportamento per oro colato, si nota che sono spaesate in codesto vivace XVIII secolo. E con maggior piacere si ricordano quelle mogli di avvocati o di procuratori o quelle graziose mercantesse vispe, insolenti e disinvolte che s'incontrano nei romanzi di Restif o nelle descrizioni di Sébastien Mercier.

Ma, alla fine del secolo, la borghesia sente suonare la propria ora. Il lusso, le nuove idee, la presenza diffusa del « mondo » che

non è piú, come la « corte », un ambiente chiuso e separato dalla « città », ma il cui rumore e le cui tentazioni ubriacano le ricche borghesi: tutto ciò fa girare la testa e il riserbo tradizionale appare ormai antiquato. Le donne dell'alta borghesia, quelle dei mercanti che hanno fatto fortuna vogliono imitare le maniere delle grandi dame. Portano gioielli come loro, offrono alle figlie splendidi ornamenti di nozze, danno concerti, hanno domestici impeccabili e un lacchè le segue a messa, portando un libro di preghiere di grande formato e rilegato in ricco marocchino. La bonomia della vita borghese non si accorda piú con queste nuove maniere. Diventa « di buon gusto » avere camera a parte; gli appartamenti della « signora » vengono separati dal resto della casa. Ci si reca con ostentazione dai fornitori, seguite da una cameriera e da un lacchè, e poi si fa mandare le fatture al marito. Infine, le borghesi giocano a fare le principesse; alcune diventano ridicole al punto di portare il lutto di corte.

Nel popolo, vi è maggior benessere che nel XVII secolo. Ma qui le ricerche sono ancora all'inizio. In che modo il declino delle corporazioni, i primi passi del capitalismo hanno influito sulla vita delle donne del popolo? Sempre piú, sono lasciate senza difesa davanti ai loro datori di lavoro. Le sarte che lavorano in casa ricevono da 10 a 12 soldi al giorno dalle loro datrici di lavoro. Restif, che ci dà questa notizia, aggiunge che la giornata di una donna adibita a sbucciare i fagioli è pagata ancora meno, perché riceve solo 8 soldi al giorno. Ora ne occorrevano 20 per l'alloggio, il vitto e l'abbigliamento. Non sappiamo quante donne lavorassero in quelle condizioni. La comparsa dell'alta moda, le esigenze del vestire, anziché favorire la loro sorte, spesso avevano loro nuociuto. Gli uomini avevano invaso i territori riservati dell'acconciatura femminile, della moda e della calzatura da donna. Le stesse ricamatrici non erano piú protette dalla concorrenza che facevano loro i lacchè, i quali ricamavano nelle anticamere, ed i granatieri che si dedicavano alla passamaneria nel loro corpo di guardia. Il lavoro femminile, essenzialmente familiare per tradizione, perdeva consistenza in seguito al disgregarsi del sistema corporativo attaccato su tutti i fronti.

Nonostante queste precarie condizioni economiche, la vita delle donne del popolo non sembra infelice. Anzi al contrario, sembra gaia, divertente, spesso piú libera e piú allegra che nel XVII secolo, almeno se si vuol dar credito al quadro composto da romanzieri e da cronisti, testimoni talvolta sospetti. Il *Quadro di Parigi* di

Sébastien Mercier non fa supporre l'esistenza di un proletariato miserabile, accasciato sotto l'ingiustizia sociale. Piuttosto lascia l'impressione che la popolazione femminile, la cui sorte era legata alla prosperità delle professioni « vili e meccaniche », come si diceva allora, prendesse volentieri la vita dal migliore punto di vista. Edmond e Jules Goncourt trovano codeste femmine fin troppo disinvolte per i canoni di una sana morale. Le domeniche a Courtille, con i loro odori di fricassea, la loro anitra ed il vinello bianco ispirano loro grandi inquietudini. E ricordano pure, con un fremito, i « pasti » delle piccole bottegaie e delle venditrici d'insalata descritte da Restif; pasti durante i quali le ragazze « si riempivano a crepapelle di cibo » alla Glacière o alla barriera dei Cobelins. La loro indignazione è forse esagerata. Tuttavia, si deve confessare che, nella popolazione femminile del XVIII secolo, c'era un buon numero di pescivendole e di megere le quali dovevano avere, qualche anno piú tardi, l'occasione di dimostrare la propria personalità: bevevano secco, impazzivano per la grappa, alzavano spesso la voce e si battevano con piacere. Sull'acciottolato di Parigi c'erano anche molte belle ragazze che tentavano volentieri l'avventura. A Parigi, verso la fine del XVIII secolo, si contava un gran numero di ragazze di facili costumi, 40.000 secondo alcuni, 60.000 secondo altri, ed una massa fluttuante di « debuttanti », impossibile da stabilire. Il luogotenente di polizia era imbarazzato: alcune diventavano intoccabili non appena venivano irreggimentate, per compiacenza, fra le migliaia di comparse dell'Opéra, le altre restavano in libertà perché l'Hôpital Général e la Salpêtrière, da molto tempo, erano ben insufficienti ad arginare tutta quell'abbondanza.

Forse non è necessario essere pessimisti come i Goncourt, i quali ritengono che tutte le ragazzine dei sobborghi siano esposte alla promiscuità e ai pericoli della strada. È vero che le ragazze del popolo nelle città, ma anche quelle della campagna e persino le mercantesse e le piccole borghesi, sembra fossero molto facili. Ma questa, d'altronde, non era una novità caratteristica del XVIII secolo. I costumi erano ancora brutali in certe località. Barbier racconta che, su una strada di Bretagna, tre giovanotti ubriachi violentarono la moglie di un artigiano incontrata insieme al marito.[6] Erano gentilezze di una provincia un po' selvaggia. Nel dipartimento di Yonne, dove trascorse i suoi primi anni, Restif non dovette ricorrere a simili eccessi. Le ragazze di Vermanton non erano selvagge, visto che lo resero padre a undici anni. A Sotteville, vi-



Il Settecento propone l'immagine della donna di mondo: arguta, galante, maliziosa, Jean-Honoré Fragonard, *L'altalena* (Londra, Wallace Collection).




Scene della vita galante nel XVIII secolo: una visita durante la toeletta (*sopra, a sinistra*); un incontro a teatro, nella discreta penombra del palco (*sopra, a destra*); l'uscita dall'Opéra (*sotto, a sinistra*); cenetta intima (*sotto, a destra*). Stampe di Moreau il Giovane (Parigi, Bibliothèque Nationale).





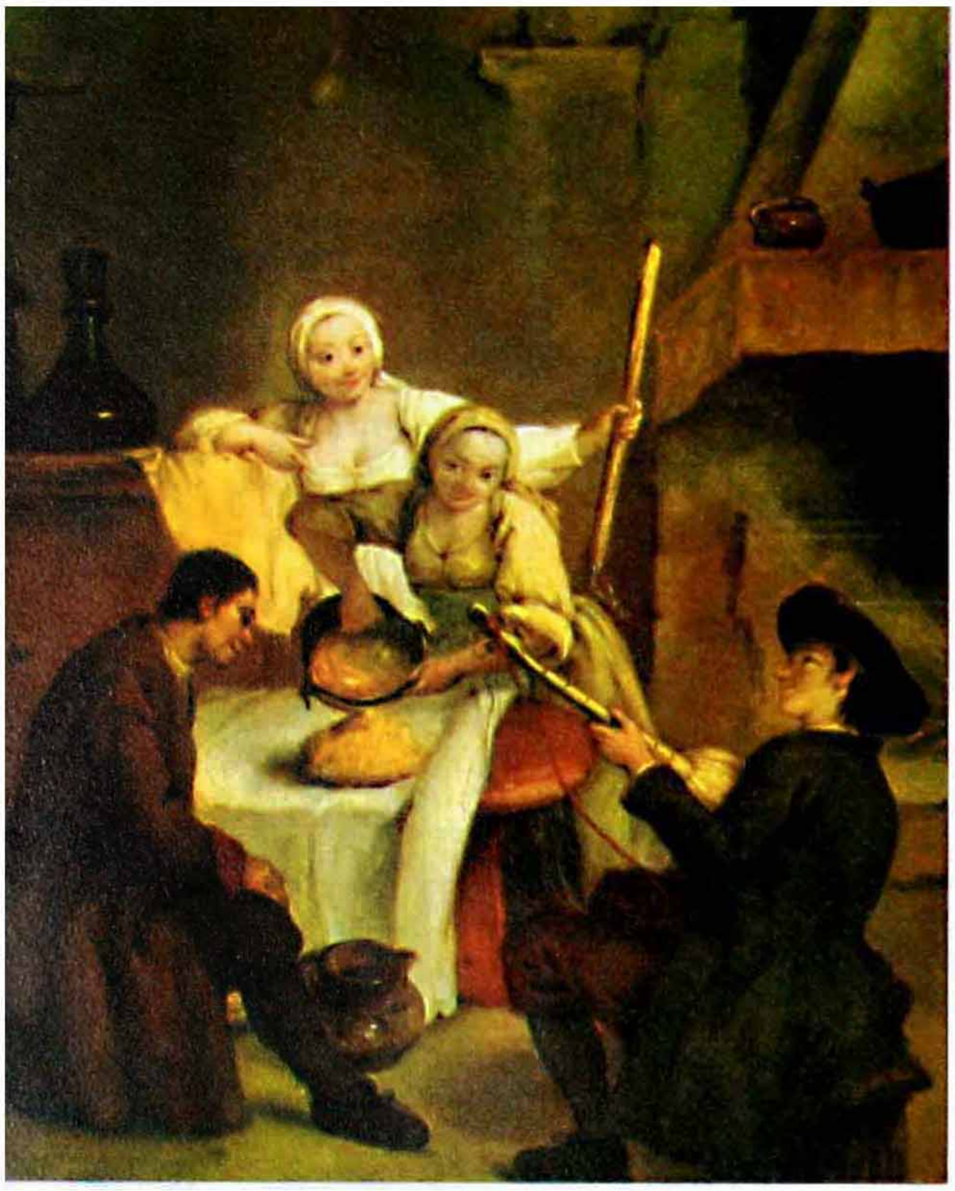

Scena di camera: si noti la frivolezza e la sottile licenziosità del soggetto. Stampa del XVIII secolo di Moreau il Giovane (Parigi, Bibliothèque Nationale).



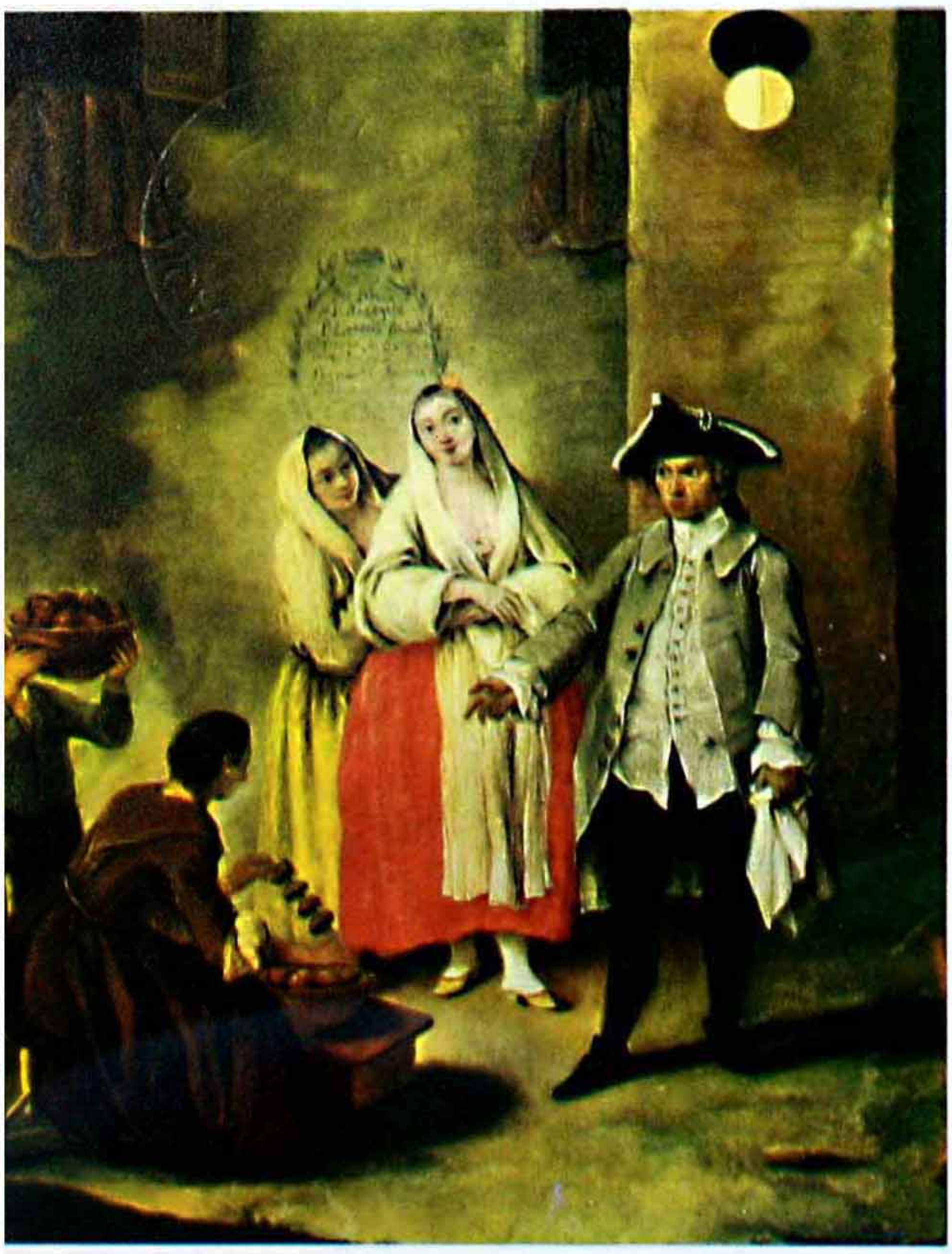
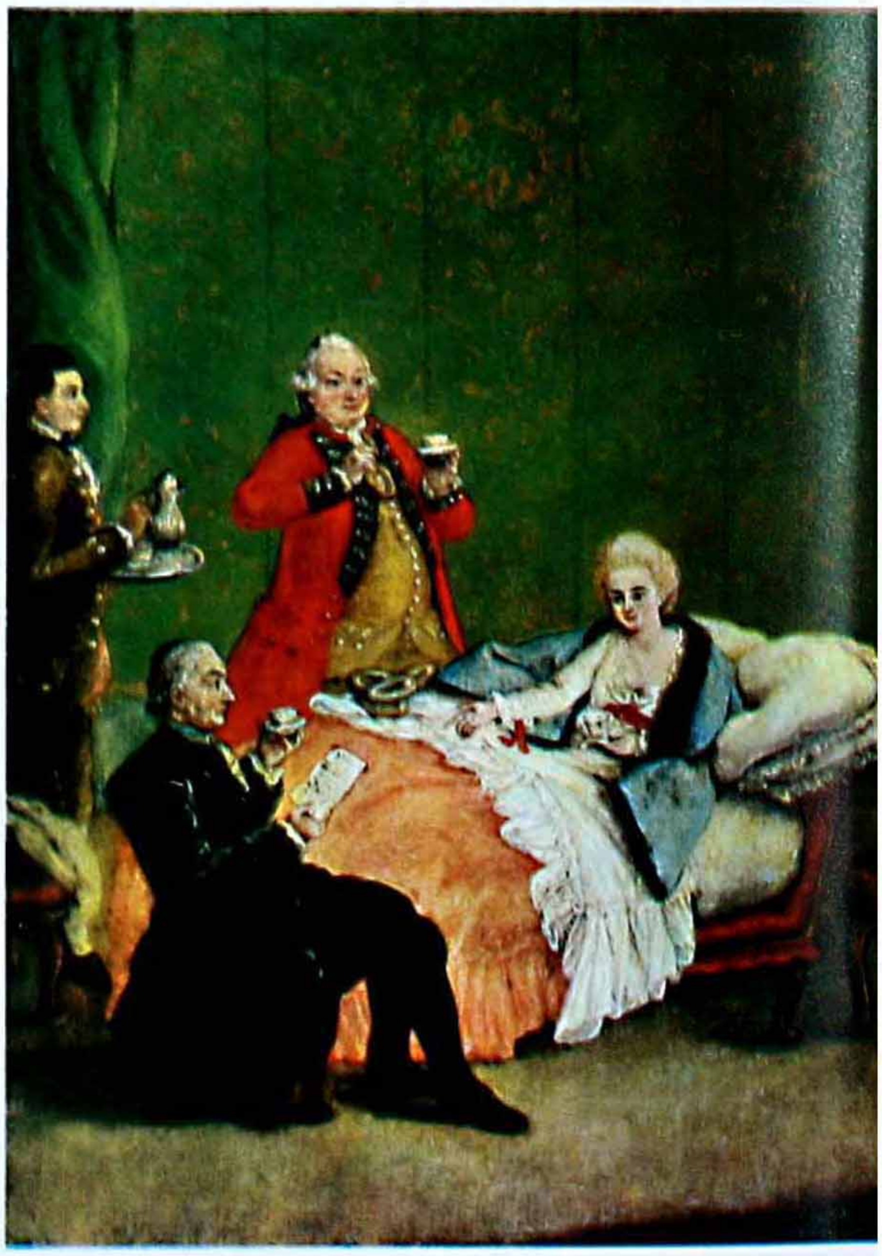
La tenue, preziosa ispirazione bucolica di questo dipinto esprime bene l'atmosfera che circondava la donna nel Settecento. Nicolas Lancret, *La lezione di musica* (Parigi, Louvre).



Dalle rappresentazioni storiche o mitologiche, nelle quali veniva usato di preferenza, il nudo passa ai quadri di interni. Antoine Watteau, *La toilette* (Londra, Wallace Collection).




Alcune immagini della vita quotidiana nel XVIII secolo nei dipinti di Pietro Longhi. *Sopra, a sinistra*: *La polenta* (Venezia, Ca' Rezzonico); *sopra, a destra*: *La lezione di ballo* (Venezia, Gallerie dell'Accademia); *sotto, a sinistra*: *La venditrice di frittelle* (Venezia, Ca' Rezzonico); *sotto, a destra*: *La cioccolata del mattino* (Venezia, Ca' Rezzonico).

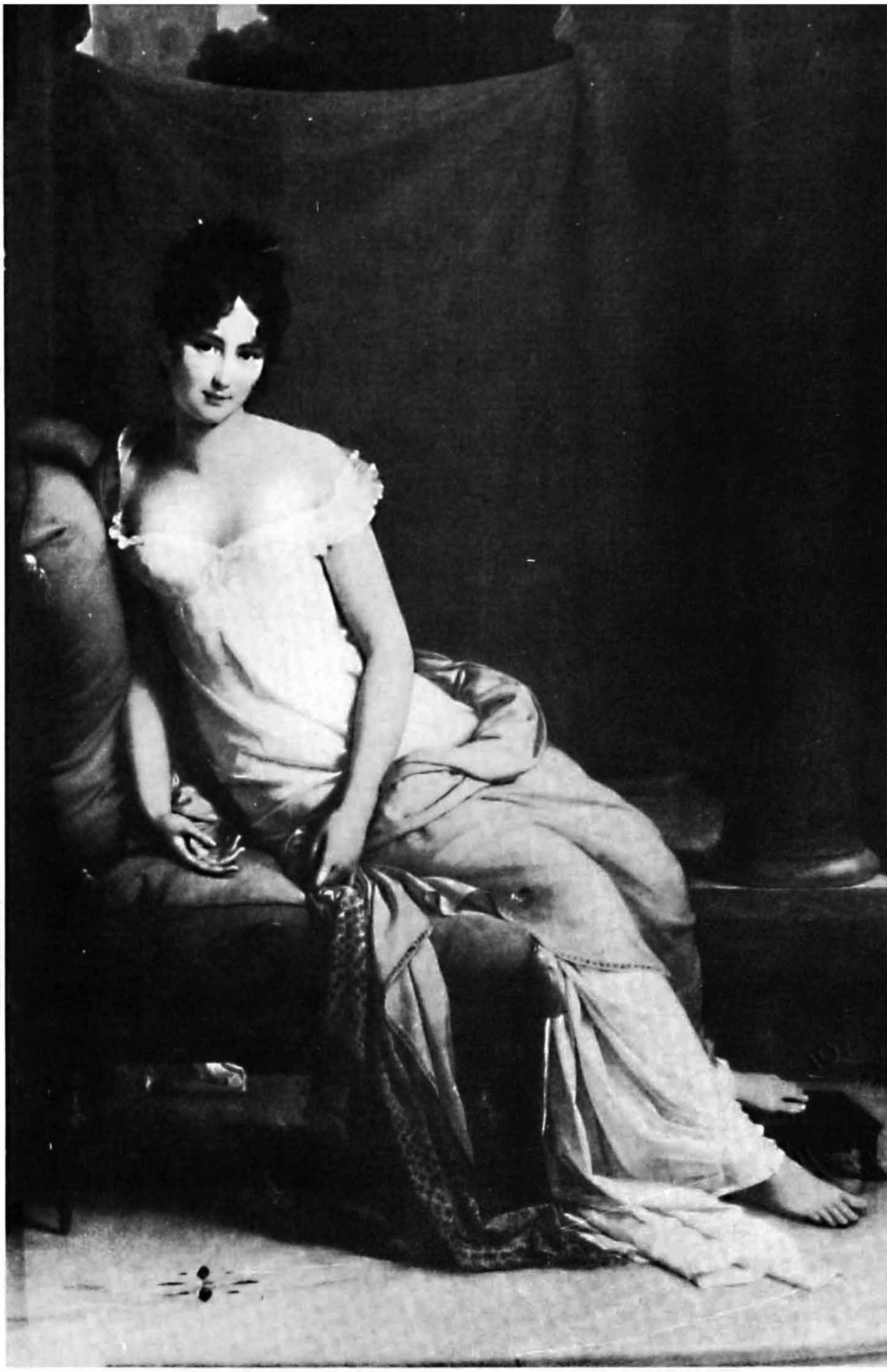





Madame de Pompadour, la piú famosa tra le cortigiane del **XVIII** secolo.
Maurice Quentin de la Tour, *Madame de Pompadour* (**Parigi, Louvre**).

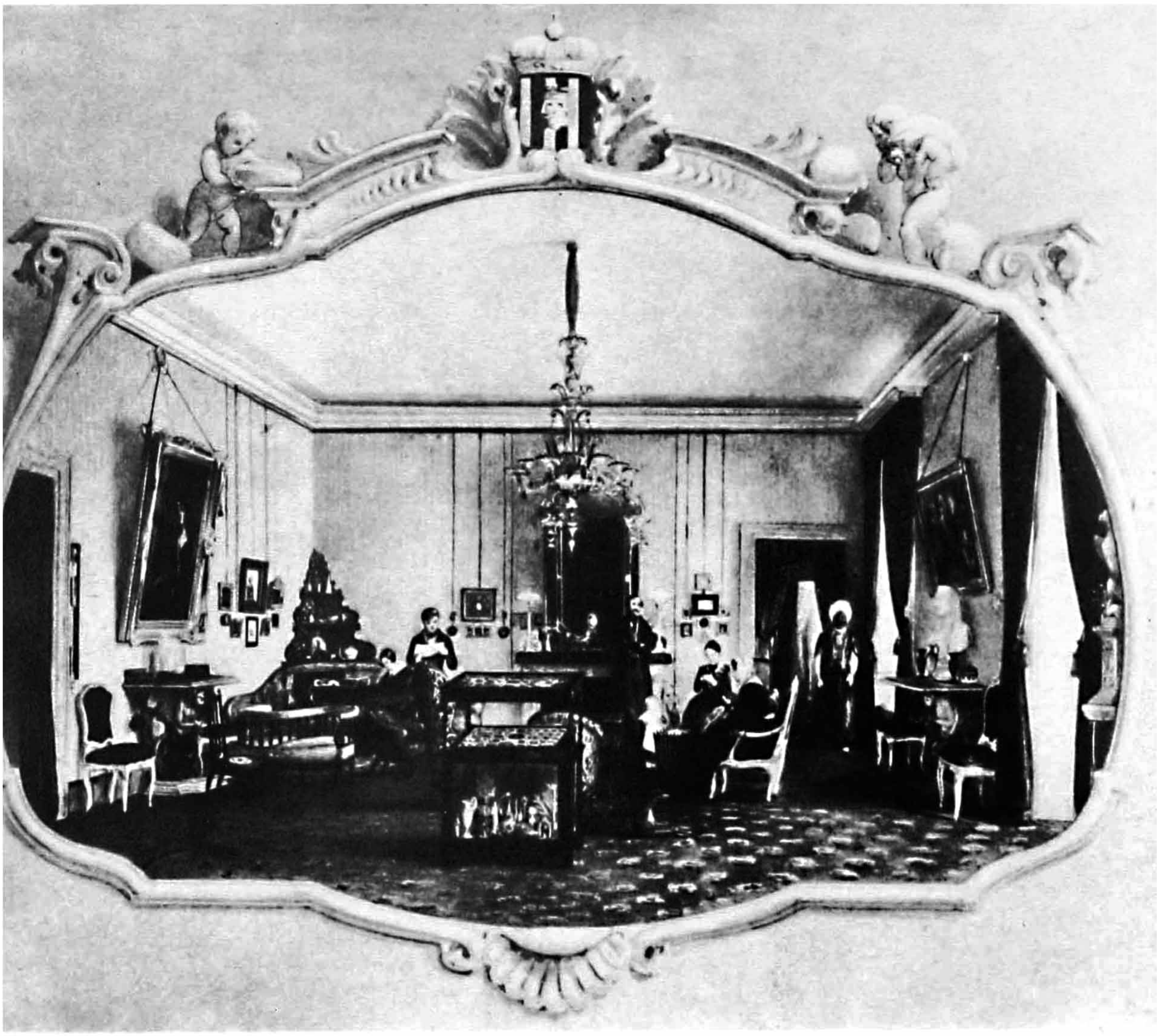


XXXII



Ritratto femminile tipicamente neoclassico, non freddo tuttavia. François Gérard, *Madame Récamier* (Parigi, Musée Carnavalet).

←
Con l'avvento di Napoleone, anche la donna si ispira alle forme del classicismo imperiale. Antonio Canova, *Paolina Borghese* (Roma, Galleria Borghese).



In seno all'alta società ottocentesca le donne conducono una vita ritirata e tranquilla. Quadretto rappresentante il salotto della Principessa Belgioioso a Locate Triulzi.

cino a Rouen, i registri parrocchiali rivelano una percentuale di concezioni prematrimoniali quasi simile alla nostra, il che è molto.[7] Anche i frammenti autobiografici che, cosí spesso, si trovano nei romanzi di Restif non lasciano molte illusioni. Le donne che ebbe modo di incontrare a Parigi, mercantesse, venditrici, piccole borghesi di ogni genere, non facevano piú smorfie di quante ne facessero le indigene di Vermanton. Ci ricordano la graziosa facilità, l'allegria cosí fresca e cosí animalesca con la quale la piccola Manon Lescaut si precipita sul primo letto d'albergo che trova sulla sua strada, insieme al suo cavaliere diciassettenne...*

La provincia patriarcale

Tuttavia, vi è un « rovescio » del XVIII secolo, cosí come si è detto esservene uno del XVII. Ma la scoperta è un'altra. Nel XVIII secolo il « rovescio » dell'immoralità è la saggezza e la serietà di molte esistenze.

A Parigi, anche le duchesse piú mondane, in certe occasioni, sembrano serie come intendenti. « Posso assicurare che prima della Rivoluzione » scrive Madame de Genlis « le donne piú ricche e tutte le dame di corte, ogni mattina, facevano con regolarità i conti col loro maggiordomo e in genere stabilivano alla perfezione le spese delle loro famiglie. » La nobiltà, che risiedeva nelle proprie terre, è ancora piú edificante: ha lasciato molti piú esempi di donne equilibrate che di « fraschette » svampite. Nella nobiltà di provincia, è il XVII secolo che continua. Gli storici che hanno avuto fra le mani le carte di famiglia della nobiltà provinciale con qualche sorpresa constatano che trasferimenti di grande importanza sono studiati, elaborati, decisi dalle donne, come se il marito venisse al secondo posto nella comunità.[8] Nelle carte della famiglia Vergier, nobiltà del Delfinato, si scopre che la vendita di una terra signorile, comportante cessioni di diritti, è dibattuta e conclusa fra la contessa di Tournon, moglie dell'acquirente, e la marchesa di Saint-Vallier, moglie del venditore. I mariti non intervengono. Un terzo, credendosi leso, presenta il suo reclamo alla marchesa venditrice. Una duchessa di Uzès, nel 1770, inizia anche lei trattative col conte di Tournon per l'acquisto di una terra. Madame de Belmont, con la sua corrispondenza, liquida affari complicati, firma biglietti all'ordine, dispone dei diritti signorili per le sue scadenze. Nella

* D'Argenson si lamenta nel suo *Diario* che il numero degli aborti a Parigi sia molto elevato e in costante aumento.

famiglia di Fay-Peyroud, nobiltà del Vivarais, il marito, una volta per tutte, ha abdicato e abbandona alla moglie, con un accordo scritto, la direzione dei suoi affari. Beninteso, codeste robuste campagnole sorvegliano loro stesse la vendemmia e i raccolti, pagano gli operai a giornata, riparano gli stabili, ancora prima che il buon M. di Wolmar della *Nuova Eloisa* abbia messo alla moda queste occupazioni. Madame de Longevialle scrive al proprio marito resoconti da ingegnere agronomo, Madame de La Valette vende lei stessa il suo grano e discute con gli imprenditori. Non vuole che ci si rivolga al marito. « È troppo arrendevole, troppo generoso, dice, non spulcia i conti. » Vedove meticolose ed ostinate con pazienza ricostituiscono nei loro castelli provinciali le rendite che i figli spendono a Parigi o nell'armata.

La vita in provincia è patriarcale. Le grandi case familiari ospitano, sotto lo stesso tetto, i genitori ed i giovani sposi. Restif de La Bretonne ci descrive il proprio padre che presiede una tavolata di venti persone, che comprende figli e domestici. Nonostante i progressi del lusso alla fine del secolo, il castello di campagna rimane ancora una dimora semplice e paesana. La cucina spesso è la stanza piú spaziosa e piú importante. Nel castello di Maisonneuve, occupa una grande parte del pianterreno. Il castello di Espinasse è composto soltanto da una grande sala con quattro camere e due gabinetti. I pasti vengono consumati nella sala, ma la serata viene trascorsa nell'immensa cucina davanti al fuoco del camino.[9] Ecco come Pierre-César de Cadenet de Charleval evoca, sotto Luigi XVI, i costumi dell'inizio del secolo. « Ho sentito dire dai miei zii che il mio bisnonno era vestito soltanto di cadí e di semplice panno, alle scarpe strisce di cuoio... Si mangiava in cucina alla luce delle lampade, c'era un solo fuoco, si impastava il pane. La padrona di casa stessa riempiva la bisaccia dei suoi servi e li mandava a lavorare all'ora giusta. E questa era l'abitudine di allora: se ci si volesse comportare allo stesso modo oggi ci si farebbe segnare a dito... Non si conoscevano le tappezzerie e neppure le stoffe di seta per il letto: niente sedie imbottite se non con la paglia. Ed ho anche visto la sala da pranzo per l'inverno col pavimento di pietra... »[10]

Molte famiglie hanno conservato questo arredamento del buon vecchio tempo. È cosí che vivono ancora i genitori di Lamartine; domestici e padroni sono riuniti; gli uomini portano i sacchi di noci e li aprono sul pavimento. La sera, ci dice il libro di casa di M. de Mouzé, provenzale, la vita del santo del giorno viene letta alla presenza di tutta la famiglia.[11] I modi sono borghesi e pieni di

bonomia. Gli abiti servono per gli scambi: Madame de Severy si congratula per aver acquistato un bel vestito d'occasione in compenso di qualche panno. Le vesti vengono fatte in casa. Madame de La Valette confeziona le proprie e quelle delle figlie. Madame de Leyde, che appartiene all'illustre famiglia di Croy, ha una sartina di Parigi che la veste per 12 libbre. E le donne guardano con orgoglio, nei loro armadi, le pile di biancheria che rappresentano l'onore della famiglia: 46 paia di lenzuola fini, 15 di grossa tela, 35 tovaglie, 24 dozzine di asciugamani, secondo il libro di casa di Madame de Viviès nel 1741: arsenale che la buona signora giudica insufficiente, visto che decide di far tessere altre pezze al villaggio.[12]

In codeste esistenze da massaia, non mancano i divertimenti. Di tanto in tanto uno stuolo di invitati si abbatte sulla casa. Si improvvisa l'alloggio per tutti, e questo è un gran giorno per le orgogliose dispensatrici di asciugamani e di lenzuola. Eppoi, vi è la settimana di Carnevale, trascorsa in città. Alla fine del secolo, molte famiglie ricche hanno un appartamento nella grande città vicina per trascorrervi il periodo delle feste. In quei solidi castelli di campagna, i motti cinici non hanno corso. La morale è tessuta in tela grossa come le lenzuola, è limpida e decisa. Nel 1734, Pierre de Saboulin, scudiero della città di Marsiglia, scrisse sul libro di casa, in occasione della nascita di una figlia: « Che Iddio la conservi sempre nella sua innocenza battesimale e mi tolga da questo mondo se vi dovesse mancare ». Un altro, sempre per una figlia: « Iddio le faccia la grazia di osservare religiosamente tutto ciò che ho promesso per lei alla fonte battesimale e che Iddio la porti via con sé piuttosto che vi sia una breccia nella sua virtú ».[13]

Cosí si stabilisce una separazione totale ed anche un'antitesi nella vita francese tra la minoranza mondana, che gravita intorno alla corte, e quella parte della nobiltà e della borghesia, che vive in provincia o molto piú semplicemente in disparte dalla vita tumultuosa del *tout-Paris*. La società del XVIII secolo, che passa per essere stata tanto immorale e audace (e in effetti in certi ambienti lo fu), è stata al tempo stesso, in altri ambienti, sinonimo di saggezza, di solidità, di virtú familiari e di una specie di perfetto appagamento nella pratica della vita privata. In quel secolo d'oro, in cui le armate non sono piú bande distruttrici e non ancora armate nazionali, tempo di pace perpetua per i popoli in mezzo alle guerre dei sovrani, tempo di progresso materiale, di benessere, di prosperità, un po' dovunque i diversi strati o classi sociali hanno preso

la fisionomia che conserveranno sino al XX secolo: il popolo delle città e della campagna ancora istintivo, che conserva costumi assai poco morali e, a modo loro, molto tradizionali; una piccola borghesia di professionisti e di commercianti, vivace, agitata, ambiziosa, irrequieta davanti alla tentazione del lusso, e in fondo mercantile ed avida, pronta a impadronirsi degli itinerari brevi e avventurosi della fortuna; una grande nobiltà ubriacata dalla vanità, dal modernismo, dallo snobismo, che si getta in tutte le novità, spirituale e pazza, in ginocchio davanti al successo, ma marcita dal denaro e dallo scetticismo, disarticolata per le continue acrobazie della vita mondana; infine quella classe robusta e solida che va dalla nobiltà di provincia alla borghesia degli uffici e ai proprietari, riserva e terreno nel quale il genio di ogni nazione attingerà costantemente e che, caparbia, in disparte, sorda ai rumori del mondo, conserva con testardaggine una specie di codice della morale borghese e resta attaccata alla modestia delle donne, al rispetto per i genitori, all'osservanza delle pratiche religiose. In quest'ultima classe, le donne hanno conservato il ruolo importante che avevano già conquistato nel XVII secolo, e anzi lo hanno aumentato. Si nota che hanno guadagnato poco per volta nella borghesia, ma segretamente, la stessa indipendenza che nella nobiltà mondana: soltanto usano il proprio potere in modo diverso. In famiglia, hanno ottenuto una grande autorità morale, che ha come base la loro stessa condotta, la loro coscienza nel compimento dei propri doveri ed il loro rispetto per se stesse. La promozione morale della donna è arrivata sino a loro: ma mentre le donne dell'aristocrazia parigina l'avevano impiegata nel governo della città, loro se ne servirono per governare soltanto la propria famiglia. E su questo terreno guadagnarono definitivamente la partita. Infatti, gli avvenimenti avrebbero ben presto distrutto il fragile edificio sul quale le donne di mondo avevano fondato il proprio impero, o per lo meno gli avrebbero dato una forma completamente diversa: mentre il potere che le donne della borghesia avevano acquistato sui propri mariti e sui propri figli era un potere duraturo che non doveva essere rimesso in questione.

Canonichesse

Non abbandoniamo queste donne deliziose, senza segnalare una spirituale istituzione che mette in luce quel senso della vita amabile e semplice che è, in fondo, nonostante le apparenze, il vero genio

del XVIII secolo. Per le figlie alle quali non si poteva dare una dote e che non si volevano condannare al convento, erano stati inventati i Capitoli nobili delle fanciulle. Erano abbazie secolarizzate dal re con l'autorizzazione di Roma, in cui le giovani non pronunciavano voti. Rinunciavano alla loro parte di eredità e vivevano col nome di « canonichesse » press'a poco come in altri tempi si viveva nei beghinaggi. Potevano uscire a loro piacere per sposarsi o per andare in vacanza, per non perdere ogni contatto col mondo. Inoltre avevano il diritto di avere presso di sé una « nipote », la quale era una giovane parente o qualche protetta che adottavano davanti al notaio. Queste « nipoti » ornavano il Capitolo sin dall'età di dodici anni ed ereditavano le prebende delle loro protettrici. Codesti luoghi erano molto popolati. Anche i cavalieri di Malta, purché non fossero in tutta la petulanza della loro giovinezza, potevano possedere una casetta nel recinto. Pure i fratelli delle « nipoti » venivano ricevuti, ma, considerati piú pericolosi, non potevano risiedervi. Ci si invitava; si invitavano i notabili o i castellani dei dintorni; si organizzavano colazioni, giochi, commedie. Amabile esistenza: ricorda un po' quella delle piccole corti italiane nel XVI secolo, che hanno lasciato un cosí dolce ricordo.

Le canonichesse fanno parte della galleria dei personaggi minori del XVIII secolo, insieme ai cavalieri ed agli abati. Ma, poiché in questo mondo le esistenze spensierate e felici sono rare, erano poco numerose. Vi erano solo dieci Capitoli nobili di fanciulle nel 1789 e le condizioni alle quali si doveva sottostare erano severe. Si dovevano possedere sedici quarti di cavalleria per essere ammesse a Beaume-les-Dames o ad Andlau, duecento anni di nobiltà di spada per Remiremont, otto generazioni per Maubeuge, e attestati dal 1400 per Lavesnes. I Capitoli, che si accontentavano dei titoli richiesti dall'Ordine di Malta, erano considerati poco esigenti. Ma, in parecchie località, le canonichesse erano pure autorizzate con lettere patenti a prendere il titolo di contessa e le badesse di Remiremont e di Andlau erano principesse del Sacro Romano Impero. Tutte portavano al collo una croce d'oro smaltata sostenuta da un nastro nero, insegna dalla quale venivano riconosciute. Quegli aristocratici eremitaggi, dove si viveva con la saggezza e l'indifferenza che nello stesso periodo erano in onore nei monasteri buddisti, scomparvero con la Rivoluzione. Dopo di che le canonichesse non furono altro che personaggi da commedia.

Le donne inglesi del XVIII secolo

I costumi delle donne inglesi non sembra abbiano subito notevoli cambiamenti, durante il XVIII secolo ma al contrario, un'evoluzione insensibile, regolare, che toglie alle donne progressivamente qualsiasi influenza e persino qualsiasi potere. La vita di corte era solo un ricordo. Il meccanismo parlamentare ha profondamente cambiato il ruolo dei privilegiati, che possono avvicinare la persona del sovrano. Il re regna, ma non governa. Dunque non dipendono piú da lui favori e posti. Le favorite e le intriganti non hanno piú che un'influenza ridotta. Tutto viene deciso fra uomini; le carriere ormai dipendono da nuovi apparati, che vengono messi in movimento da meccanismi estranei alle donne, e tenuti in funzionamento da tecnici, certamente accessibili, ma preoccupati dei loro calcoli da esperti.

Gli uomini, i club, i dandy

La stessa vita mondana è opaca. La situazione delle donne inglesi viene aggravata dall'affermarsi di talune consuetudini peculiari. La prima è una crescente tendenza alla separazione dei sessi, che Pepys, nostra guida nel corso del secolo precedente, aveva già notato. Gli uomini vivono fra di loro ed hanno distrazioni riservate a loro soltanto. A partire dal regno della regina Anna, all'inizio del XVIII secolo, si vedono apparire i club in cui gli uomini si trovano per pranzare, giocare e soprattutto parlare di politica. Bevono molto. L'ubriachezza è un segno di distinzione, ricercato da tutte le classi sociali. Il dottor Johnson non ha alcuna difficoltà a riconoscere che, nella sua gioventú, « tutte le persone beneducate di Lichtfield ogni notte erano ubriache » e aggiunge che la stessa cosa accadeva in tutta Inghilterra.[1] Ai pranzi, gli uomini abbandonavano amabilmente le donne, dopo il dessert, e si riunivano in una stanza, in cui veniva loro servito da bere. Il maître d'hôtel annodava loro un particolare tovagliolo in modo che il domestico di ognuno potesse comodamente trascinare il proprio padrone sul pavimento, e portarlo cosí alla sua carrozza. Le donne si sentivano un po' isolate.

I salotti francesi non hanno un equivalente in Inghilterra. A partire dal mese di giugno, tutta la nobiltà si recava nelle proprie terre, oppure, in caso di necessità, alle acque termali di Bath, di Epsom, ecc. Uomini distinti vivevano benissimo in Inghilterra

senza mai mettere piede a Londra. Gli uomini eleganti volentieri assumevano atteggiamenti stravaganti e tutta la loro applicazione consisteva nell'organizzare scherzi notturni, scommesse strane, nel lanciare mode e pettinature straordinarie, dalle quali si riconoscevano i *Beaux*. Alla fine del secolo non pensavano altro che ai cavalli e all'agricoltura. E dall'inizio alla fine, vi fu la moda del « dandysmo », ostentazione di dissolutezza e di vita disordinata, i cui capi riconosciuti erano uomini molto colti e molto fini, come Bolingbroke, Chesterfield, Fox, lord Sandwich.

Forse quei gran signori impertinenti erano scoraggiati dalla perfetta ignoranza delle donne inglesi e dalla loro totale insipidità. L'eroe del famoso *Vicario di Wakefield*, che si era sposato in una buonissima famiglia, descriveva la propria giovane moglie in questi termini: « Poteva leggere qualsiasi libro inglese senza sillabare in modo troppo evidente e per quanto riguarda marmellate, conserve, confetture e cucina era addirittura imbattibile ». Questa descrizione sembra si attagli a molte giovani inglesi di quel tempo. Cosí, nel momento in cui le donne trionfavano in Francia e ottenevano che niente di importante fosse deciso senza il loro concorso, le donne inglesi sono una nullità, non contano assolutamente, e il numero dei gentiluomini che si degna di occuparsi di loro diminuisce di giorno in giorno.

La vita in campagna non offriva valide compensazioni. La moglie dello *squire* continua ad assolvere le sue funzioni. Ma le nuove occupazioni degli uomini li allontanano sempre piú da loro. Quando lo *squire* non è un gran cacciatore, un grande amatore di cani e un allegro bevitore, si dedica al perfezionamento della conduzione agricola, cercando di emulare i piú moderni proprietari terrieri dell'epoca. Solo le manifestazioni agricole rallegrano la strada austera del progresso. Consistevano in distribuzioni di pranzi offerti ai poveri, in banchetti organizzati per i fattori e per i lavoratori delle terre, in comizi in cui venivano premiati buoi, montoni e cavalli. Le donne non trovavano un gran conforto in quelle cerimonie. I ricevimenti che si potevano organizzare in campagna erano deludenti. Le lamentele delle invitate sono arrivate sino a noi nelle lettere spiritose e deliziose che scrisse Emily Eden, all'inizio del XIX secolo: non ci nasconde la sua disperazione nel dover accettare periodicamente inviti lusinghieri per il suo amor proprio, ma che cercava per quanto era possibile di schivare.

Insomma, la maggioranza delle donne inglesi era ridotta ad un'attività strettamente domestica o ad un'esistenza in disparte, in

mezzo agli stracci e alle chiacchiere, ad una ristretta zuppa coniugale spesso acida: niente passione, molta ignoranza, molta noia e soprattutto decenza; e persino decenza prima di tutto, perché la decenza era diventata l'unica virtú della donna, la misura di ogni perfezione.

Al di là delle apparenze

Questa facciata alla Luigi Filippo, tuttavia, aveva le sue crepe segrete. Vi erano anomalie che facevano macchia su questo bell'intonaco di moralità.

La prima fonte di molte situazioni singolari era la legislazione del matrimonio. Le prudenti regole, emesse dal Concilio di Trento, naturalmente erano rimaste estranee all'Inghilterra. La pubblicità del matrimonio, le pubblicazioni erano cose sconosciute. Per la verità, la pubblicazione era imposta dalla legge; ma l'uso, che è onnipotente fra gli Inglesi, permetteva di acquistare una « licenza » che dispensava dalle pubblicazioni. Una licenza costava una ghinea e la presentazione di una licenza permetteva di contrarre matrimonio immediatamente e senza indugi, dinanzi a qualsiasi *clergyman*, alla presenza di due testimoni. Questi matrimoni erano tanto piú spicci e discreti in quanto non era indispensabile che il matrimonio fosse celebrato in chiesa: il pastore poteva unire validamente una coppia in qualsiasi domicilio privato. I re d'Inghilterra venivano uniti in matrimonio nei loro appartamenti privati. Certe cappelle di Londra (la cappella di Saint James ad Aldgate e la cappella Holy Trinity a Majories) sfuggivano alle ispezioni ordinarie e vi si poteva contrarre matrimonio anche senza licenza.[15] Le cappelle appena inaugurate e che avevano pochi fedeli facevano sapere con annunci che univano in matrimonio a tariffa ridotta e persino gratuitamente, purché la coppia ordinasse il pranzo di nozze nel giardino della cappella.

Si può indovinare a quali abusi spianasse la via quest'uso estremamente elastico e tanto simile ai « matrimoni di coscienza » che si erano visti fiorire nel XV e nel XVI secolo.*

* La cerimonia del matrimonio stesso, in ogni caso, è circondata da una certa discrezione che contrasta con i festeggiamenti anteriori. Si avverte l'affermarsi graduale di usanze che sono tutt'oggi in vigore. Ecco come un viaggiatore francese descrive quella cerimonia:

« Le persone di prima qualità, ed anche molte altre che le imitano, hanno preso, da qualche tempo, l'abitudine di sposarsi la sera molto tardi, nella loro camera, e molto spesso in qualche casa di campagna. Per qualche giorno i pranzi ordinari diventano piú lauti, si danza, si gioca e ci si dà un poco alla gioia: ma

Nel popolo, le famiglie autorizzano il matrimonio soltanto se i giovani dimostrano di essere capaci di provvedere a se stessi; le autorità locali, per parte loro, proibiscono il matrimonio se ritengono che la coppia rischi di trovarsi a carico del *parish*.* Mentre aspettano il matrimonio, le ragazze lavorano in casa oppure vanno a servizio presso una famiglia del villaggio. L'età media del matrimonio per i giovanotti è di ventisei anni, per le ragazze di ventidue. Quell'attesa aveva i suoi inconvenienti. Molte ragazze rimanevano incinte prima del matrimonio. Le autorità locali non si lasciavano prendere alla sprovvista da quell'eventualità. Disponevano di una buona legislazione che permetteva loro di responsabilizzare il padre, per il mantenimento del bastardo in modo che questi non fosse a carico della municipalità.[16] Secondo tale legislazione, la parola della ragazza faceva fede per l'attribuzione della paternità; norme severe per gli imprudenti che amavano la vita in campagna; gli

tutto questo senza risalto e fra pochi parenti... » (spiega che vengono distribuiti alle persone 500 nastrini che la gente mette sul proprio cappello, cosa che qualche volta fa anche lo stesso re). « La prassi, come ho già detto, è quella dell'"incognito". Il *Bridegroom*, vale a dire il futuro Sposo, e la *Bride* sua futura Sposa, guidati dal loro Padre e Madre, o da chi ne fa le veci, e accompagnati, fra gli altri Amici da due *Bride-men*, e da due *Bride-maides*, che sono i loro Amici e Amiche di convenienza, un bel mattino con la dispensa in tasca se ne vanno a far alzare il Signor Curato e il Signor suo Chierico: gli espongono le loro piccole ragioni; si sposano a voce bassa e a porte chiuse; danno la ghinea al Ministro, e lo scudo al Chierico; se ne vanno sommessamente uno da una parte, l'altra dall'altra, sia a piedi, sia in carrozza; per strade diverse raggiungono una Bettola lontana dal loro quartiere, oppure la Casa di qualche Amico fedele; poi si riuniscono in qualche altra località stabilita; fanno un buon pasto, e la sera, senza baccano tornano a casa. »[17]

Ed è a questo punto che le cose si guastano un poco, per quanto riguarda la discrezione. Perché ecco come finisce la giornata: « Prima di coricarsi si beve ancora un bicchiere, e quando arriva l'ora del letto, i *Bride-men* tolgono le Giarrettiere alla Sposa che le aveva slacciate per lasciarle penzolare, e per impedire cosí che una mano un po' curiosa si avvicinasse troppo al ginocchio. Ciò fatto, e attaccate le Giarrettiere al Cappello dei Galanti, le *Bride-maides* portano la Sposa novella nella Camera da Letto dove la spogliano e la fanno coricare. Lo Sposo novello, che è accompagnato dai suoi Amici, si spoglia poco lontano, in veste da Camera viene al piú presto a trovare la sua Compagna, che è circondata da Madri, Zie, Sorelle e Amiche; e senza fare altri discorsi si mette a letto. Qualche donna scappa, altre rimangono; e un momento dopo si ritrovano tutti insieme. I Giovanotti prendono le calze della Sposa; e le Ragazze quelle dello Sposo. Gli uni e le altre si siedono ai piedi del letto, e ciascuno lancia le calze al di sopra della testa cercando di farle ricadere su quelle degli Sposi. Mentre alcuni si divertono in queste piacevoli piccole follie, altri vanno a preparare un buon *Posset*, che è un beveraggio, una specie di pozione composta di Latte, vino di Spagna, giallo d'uovo, Zucchero, Cannella, Moscata (noce), ecc. Viene presentato alla giovane Coppia, che si affretta a prenderlo per essere liberata da tanti importuni. Lo Sposo prega, grida, sollecita perché se ne vadano; e la Sposa che non proferisce verbo pensa la stessa cosa. Se ci s'intestardisce a ritardare il compimento dei loro desideri, lo Sposo si alza in Camicia, il che spaventa le ragazze e le fa fuggire. Gli Uomini le seguono, e lo Sposo ritorna dalla Sposa ».[18]

* Distretto amministrativo che spesso corrispondeva ad una parrocchia. (*N.d.T.*)

archivi ne conservano curiose testimonianze. La legislazione dell'adulterio non era piú amabile. Il dongiovanni veniva frustato per seduzione e cattiva condotta; la donna colpevole era trattata nello stesso modo; il bastardo, beninteso, era a carico del gentiluomo designato.

Nonostante questa legislazione, il numero delle prostitute a Londra era piú alto che in qualsiasi altra capitale d'Europa e le bande di ladri e di ladre svolgevano una terribile attività. Le donne erano sempre piú numerose in quest'ultimo mestiere che, nel XVII secolo, aveva esibito tanti esemplari notevoli. Ma ciò che è caratteristico in Inghilterra è la forma selvaggia della repressione. La recidiva del furto veniva punita con la morte, qualunque fosse l'importanza del crimine. Per un pezzo di stoffa, per qualche posata, per un orologio estratto dal taschino, una donna veniva mandata nella spaventosa prigione di Newgate e da là al patibolo. Il famoso romanzo di Daniel Defoe, *Moll Flanders*, ci fa conoscere l'implacabile rapidità di questi giudizi sommari ed il loro carattere quasi automatico. Le esecuzioni avevano luogo di venerdí: in quel giorno, al mattino, le campane suonavano a morto a Newgate ed una mezza dozzina di donne venivano stipate nel carrettone che le trasportava alla forca. Coloro che avevano la fortuna di sfuggire a quella destinazione definitiva venivano spedite come *convicts* in America, e, dopo sei settimane nella stiva di una nave, venivano vendute come schiave.

L'artigianato rurale e i primi laboratori

Oltre al privilegio di essere impiccate in numero maggiore che da qualsiasi altra parte, le donne del popolo in Inghilterra avevano la soddisfazione di lavorare con molta applicazione e tenacia. Ma le condizioni del lavoro della donna cambiarono profondamente alla fine del secolo, quando apparvero le macchine e si videro installare a poco a poco i laboratori collettivi e le officine.

Il lavoro familiare, che era prevalso fino ad allora, aveva qualcosa di ingenuo e di patriarcale che lo faceva apparire come una forma di maledizione relativamente sopportabile. L'industria tessile conteneva due settori principali, quello del cotone e quello della lana. Le donne venivano facilmente ingaggiate nell'uno o nell'altro. La moda del cotone era recente. Era iniziata al principio del XVIII secolo, epoca in cui le donne cominciarono a vestirsi di calicò; poi, all'improvviso, a partire dagli anni 1740-50, tutti vol-

lero il cotone, e la produzione in vent'anni fu triplicata. Filatura e tessitura venivano eseguite nelle fattorie dei piccoli coltivatori e vi partecipava tutta la famiglia; ma non era che una attività di complemento, perché il padre continuava il suo mestiere di bifolco, come prima. Il cotone grezzo veniva mondato dai bambini, cardato e filato dalle ragazze di casa sotto la direzione della moglie ed infine tessuto dal padre, il quale si faceva aiutare dai figli. In genere il padre, per alimentare sufficientemente il suo mestiere, aveva bisogno di tre donne che filassero. Di conseguenza nel villaggio vi erano ragazze e donne che si limitavano a filare e che fornivano filo a coloro che ne mancavano;* costituivano in questo modo una specie di cooperativa paesana che si suddivideva il lavoro. Talvolta il coltivatore, per il quale lavorava questa piccola comunità, acquistava il cotone grezzo e vendeva il prodotto finito. Piú spesso, gli imprenditori fornivano il cotone e quindi passavano a ritirare le stoffe tessute.**

* Ecco come il biografo del giovane Crompton descrive, dai ricordi del suo eroe, l'atmosfera del laboratorio familiare.

«Mia madre passava il cotone grezzo con un pettine di ferro e poi lo si metteva con molta lisciva in un mastello molto profondo. Mia madre allora mi rimboccava il vestito sino al petto e m'immergeva nel mastello affinché io calpestassi il cotone che si trovava sul fondo. Quando un secondo pacco era stato passato al pettine, mi toglievano dal mastello dove gettavano il cotone pettinato, poi io calpestavo di nuovo. Questa operazione continuava sino a quando il mastello fosse tanto pieno che io non potessi piú stare in piedi, nemmeno appoggiandomi allo schienale delle sedie che mi mettevano vicino perché potessi sostenermi. Allora si toglieva la lisciva, ed i tamponi di cotone erano pressati con energia per estrarne l'acqua. Per farli seccare venivano disposti su una grande rastrelliera, collocata alla trave del tetto. Poi, mia madre e mia nonna cardavano a mano il cotone prendendo fiocchi di cotone che, uno per uno, mettevano sul pettine. Quando erano cardati, questi fiocchi venivano messi da parte in mucchietti per la filatrice.»[19]

** Gli statisti del XVIII secolo, di cui qualche volta si deve diffidare, ritengono che il 90% delle donne povere dei *parishes* rurali era impiegato nella produzione della lana, del cotone e del lino. Nel 1743, Chambres afferma che il trattamento di un sacco di lana grezza dà lavoro a 63 persone, di cui 28 sono uomini o ragazzi e 35 donne o ragazze. Il salario medio di una donna o di un bambino al di sopra dei sette anni era da 1 a 3 scellini la settimana, prima del 1770, dopo quell'epoca fu da 2 a 3 scellini: queste cifre sono confermate da Arthur Young. Quando il congegno meccanico del Kay, alla fine del secolo, permise un rendimento piú elevato, una donna che lavorasse a tempo pieno riusciva a guadagnare 7 scellini la settimana.[20] Le donne erano soprattutto filatrici; raramente, tessitrici. Tuttavia Arthur Young ha trovato a Sandbury nella contea di Essex ragazzine di sette anni che, nel 1767, guadagnavano 2 scellini e mezzo la settimana tessendo, e cosí anche a Manchester. Nel 1802, un industriale ritiene che i 2/5 della tessitura siano eseguiti dalle donne. Secondo Young, in quell'epoca il loro salario è di 6 scellini la settimana. Per apprezzare queste cifre, si deve sapere che un salario di 5 scellini viene considerato un buono salario medio per una donna, nella seconda metà del XVIII secolo. Eden, citato da Pinchbeck, indica che nel villaggio di Seend, secondo i conti dell'amministrazione locale, due sorelle, di cui una invalida, assegnataria del *parish*, vivono insieme con 3 scellini e mezzo, la settimana. Cita pure il bilancio di una donna sola di sessantun anni che vive a Cumberland con circa

La comparsa delle macchine cambiò le condizioni di quell'attività quasi casalinga. I piccoli artigiani dei villaggi sopportarono abbastanza bene, nel 1764, la comparsa della *jenny* di Hargreaves, meccanismo azionato a mano che svolgeva il lavoro di venti persone. L'acquisto di una *jenny* non era un investimento insormontabile, dava lavoro alle filatrici i cui salari aumentarono. Le donne dunque salutarono ingenuamente questa rondinella del progresso. Ma il regno della *jenny* durò poco. La « mula » (altra macchina per filare il cotone e la lana) di Arkwright, poi quella di Crompton, comparvero a partire dal 1779: ben presto vengono azionate a vapore, esigono installazioni molto costose, e non possono funzionare se non in ambienti speciali che fanno scomparire il lavoro a domicilio e lo sostituiscono con le condizioni interamente nuove del lavoro in laboratorio. Le proteste, le sommosse non ebbero effetto. Alla fine del secolo, verso il 1800, il lavoro familiare a domicilio sta progressivamente scomparendo. La maggioranza delle donne non poterono abituarsi a quelle nuove condizioni di lavoro e preferirono abbandonare la lavorazione della lana e del cotone.

Questa scomparsa dell'artigianato rurale fu maggiormente risentita, perché si verificò insieme ad una profonda trasformazione della vita contadina. La comparsa, a metà secolo, delle recinzioni e la soppressione dei terreni comunali avevano rovinato le famiglie dei contadini poveri, ai quali i terreni comunali fornivano complementi indispensabili: la possibilità di mantenere una mucca e qualche montone, legname e ghiande. Scomparvero i piccoli fattori indipendenti* ed il salario familiare, che per lungo tempo era rimasto un complemento, per molta gente si trasformò in salario principale. Le famiglie contadine, tanto felici nel 1740, diventarono progressivamente povere. La Legge sui poveri, istituita per porre rimedio a questa situazione, in realtà l'aggravò: perché i *parishes* provocarono una distorsione dei prezzi accettando qualunque salario pur di sbarazzarsi degli indigenti e, in particolare, delle donne sole che erano a loro carico e che costituivano una continua minaccia di impoverimento per le finanze locali. Alla fine del secolo, i paesi si spopolarono con una terribile rapidità. All'inizio del XIX secolo, il 28% della popolazione riceveva sussidi dai *parishes*. Le donne

4 libbre l'anno, vale a dire meno di 2 scellini la settimana. Moll Flanders, l'eroina di Defoe, pretende di vivere in modo decente, « come una signora », in una contea del Nord, con 15 libbre l'anno, vale a dire meno di 6 scellini la settimana.[21]

* Nelle contee rurali, all'inizio del XVIII secolo, vi erano 18.000 piccoli fattori o *yeomen*, alla fine del secolo praticamente non ve ne sono piú.[22]

venivano impiegate in lavori da bambini piuttosto che pagarle senza far nulla. Si insegnava loro a sarchiare, strappare le erbe cattive, togliere i sassi. Se la campagna inglese è pulita come un gabinetto da dentista, ciò è dovuto al fatto che le donne ne hanno fatto la *toilette* per sei pence al giorno.

L'industria tessile non fu l'unico campo, in cui l'energia delle donne inglesi dovette esercitarsi. Si trovano anche in molti altri impieghi. Molte mogli di fattori condividono con i loro mariti i lavori piú faticosi. Molte ragazze sono occupate nella latteria, sotto la guida della fattoressa. A Londra una lattaia ha il diritto di passeggiare il 1° maggio con un bel cappellino sulla testa, ma in compenso, il suo lavoro quotidiano incomincia alle 3 e mezzo del mattino. Il salario di una lattaia è in media di 3 scellini e mezzo la settimana, nel 1771. Alla fine del secolo, si trovano donne che vengono assunte come giornaliere agricole al momento della mietitura o che, come gli uomini, lavorano con l'aratro o con l'erpice. Questa mano d'opera femminile fu molto numerosa durante le guerre napoleoniche. Una donna allora poteva guadagnare sino a 6 scellini la settimana.

Ma non erano questi i soli lavori che le donne avevano preso l'abitudine di svolgere. Venivano impiegate anche nell'industria mineraria. Stringer, che scrive nel 1699, afferma che in quell'epoca molte donne guadagnavano la propria vita lavando il minerale greggio. Nel distretto carbonifero del Tyde, le donne scendevano nelle gallerie: i nomi di donne figurano sovente fra le vittime delle sciagure in miniera nel XVII e nel XVIII secolo. Erano impiegate come portatrici. È soltanto a partire dal 1780 che le donne furono sostituite dai cavalli, nei pozzi di Durham e del Northumberland. Le Scozzesi, piú energiche, resistettero alla concorrenza dei cavalli. Dispiace di dover diminuire il loro merito precisando che la legge, nel XVIII secolo, le considerava proprio alla stregua degli animali: insieme al marito, facevano parte della miniera e venivano vendute con essa; questa situazione ebbe fine soltanto quando fu firmato l'Atto di emancipazione nel 1799. È necessario dire, a consolazione dei cuori sensibili, che la Scozia era, nel XVIII secolo, una terra quasi altrettanto sconosciuta che la Nuova Zemlja e che il predicatore Wesley, il quale fu il primo a presentarsi davanti a quei popoli selvaggi, fu spaventato dalle condizioni di vita che vi trovò.

Nella parte civilizzata del Regno Unito, queste situazioni estreme erano rare. Qualche donna aiutava il proprio marito a rompere il minerale greggio e collaborava con lui ai lavori della fucina.

Ma erano poco numerose. A Birmingham, nell'industria dei metalli leggeri e della minuteria, si ritrova l'organizzazione artigianale a domicilio della lana e del cotone. Ma dal 1759 vengono anche segnalati laboratori da 100 a 150 operaie, nei quali ragazzine di sette e dodici anni guadagnavano da 1 a 4 scellini la settimana. Naturalmente il pizzo, la passamaneria, il cucito, la pettinatura o qualche altro lavoro speciale come quello dei ventagli tenevano occupato il loro contingente di donne. Molte altre erano venditrici, merciaiuole oppure stavano saggiamente sedute nella bottega del marito. Ne vengono segnalate alcune nella loro qualità di medico, chirurgo, dentista: naturalmente esercitano la funzione di levatrice. Ma, per tutto il corso del XVIII secolo, la partecipazione delle donne della borghesia alla vita economica non ha cessato di diminuire. Ad eccezione di qualche vedova che gestisce il commercio del defunto marito, non si trovano piú donne a capo di un'impresa. Le nuove condizioni del commercio sono loro estranee: non si sentono a proprio agio nelle strutture del nascente capitalismo. Inoltre, sin dalla prima metà del XVIII secolo, Defoe notò che le mogli degli artigiani e dei commercianti nelle città aspiravano sempre piú a giocare alla signora e a non apparire piú nei locali commerciali.[23] Insomma, le donne che avevano tanto brillantemente tenuto il proprio posto nella società medioevale si adattavano male allo sviluppo che il mondo moderno dava alle imprese. Spiriti malevoli potevano persino chiedersi se la loro vocazione non fosse quella di rimanere attaccate, sotto una forma o sotto un'altra, alla dimora familiare.

Le donne tedesche del XVIII secolo

Mentre queste tristi trasformazioni si compivano insensibilmente in Inghilterra, gli altri Paesi d'Europa presentavano uno spettacolo poco confortante. Il potere assoluto imperversava ovunque, temperato dall'influenza delle belle donne. Regine famose mettevano in luce le capacità delle donne nel governare gli uomini. Ed ogni sovrano ambiva di somigliare a Luigi XIV.

Tuttavia, queste circostanze favorevoli non stabilirono dappertutto solidamente come in Francia il potere delle donne. Negli Stati tedeschi, in Italia, nella Russia di Pietro il Grande, il temperamento nazionale, cosí come le condizioni politiche locali, diedero luogo a varianti geografiche della situazione delle donne.

In Germania, il grande ostacolo al potere delle donne fu la molteplicità dei piccoli Stati sovrani e la mediocrità dei mezzi di cui disponevano i principi. Il genio femminile nulla poté contro questo ostacolo naturale. Le donne furono adulate, capricciose, ingombranti nelle piccole corti tedesche del XVIII secolo come lo erano state sotto la Reggenza o intorno a Luigi XV, ma il loro potere si esercitava su piccolezze.

Tuttavia fu grande. La Germania era uscita dalla guerra dei Trenta Anni esangue, miserabile, disarticolata, dopo una prova senza precedenti nella storia dell'Europa e che nessun paragone può farci capire. Non soltanto la Germania era un deserto di rovine, ma trent'anni di occupazione avevano strappato la sua stessa anima, le sue tradizioni, la sua sensibilità e persino la sua lingua. I sopravvissuti avevano finito per considerare con ebetudine, come una cosa normale, la scomparsa di città intere, l'assassinio del proprio vicino, lo stupro della propria moglie e delle proprie figlie, il saccheggio, l'incendio, le estorsioni, la delazione degli altri per salvare se stessi, la spartizione del saccheggio: l'unica cosa importante era quella di essere vivo. La generazione che, al momento dei trattati di Westfalia, aveva raggiunto l'età adulta era una generazione di giovani traviati, i quali non avevano conosciuto altro che le forme piú sommarie della lotta per la vita, una generazione completamente illetterata, che ignorava pure la propria religione, figli del saccheggio e dell'incendio. La pace portò con sé tutte le pazzie dei dopoguerra: la fame del piacere, la violenza, l'adorazione del danaro, una sfrenata immoralità. Dappertutto, all'indomani della fine del mondo, si verificò una spaventosa rilassatezza, alla quale i pastori non avevano neppure il coraggio di opporsi.

Presso i contadini, la brutalità bestiale fu repressa dai lanzichenecchi. La borghesia, moralmente meno provata, perse le sue libertà e qualche volta dimenticò la propria dignità, i suoi costumi patriarcali. La nobiltà non pensò ad altro che a domandare ai principi la compensazione di ciò che aveva perduto. E i principi, divenuti sovrani, si applicarono ad ottenere dalle grandi potenze i mezzi per sostenere il loro titolo con dignità. La recettività tedesca, all'indomani delle catastrofi, fece il resto. Lo splendore del Re Sole illuminò tutta la Germania e i Tedeschi adottarono le maniere francesi con lo stesso ardore con cui, tre secoli piú tardi, dovevano adottare i metodi americani. Il piacere di brillare, la vanità, la « gloria » (la chiamavano « reputazione ») li condussero a rovinarsi in feste, vestiti, ad adornarsi di titoli, ad esigere un'etichetta e ad egua-

gliare i Francesi nella loro ostentazione di leggerezza e di superiorità. Malgrado gli sforzi di Leibniz, di Wolf, di Thomasius, la Germania era ancora fra le rovine di tutti i suoi valori morali, quando abbordò il XVIII secolo.

Le corti e le amanti dei principi

Nel lusso e nell'egoismo di tutti, una grande idea guidava l'aristocrazia tedesca: il desiderio d'imitare tutto ciò che si faceva a Versailles. Presso i principi, quell'aspirazione generale si tradusse con la decisione di assomigliare a Luigi XIV. Una caratteristica di quel grande re sembrò soprattutto degna di attenzione ai principi tedeschi: credettero indispensabile risollevare il prestigio del proprio regno con la presenza di un'amante brillante quanto Madame de Montespan. L'amante ufficiale divenne dunque un'istituzione, nelle corti tedesche.

Nonostante la buona volontà dei sovrani, quell'istituzione non poté assicurare alle donne un potere simile a quello di Madame de Pompadour. Persino quando le amanti principesche erano stravaganti, e lo furono spesso, le loro imprese erano limitate. Usurpavano il ruolo della principessa, insolentemente presiedevano alle feste e usavano la propria influenza presso l'autorità ducale o reale per distribuire le cariche di ciambellano o di consigliere. Ma queste non erano altro che distrazioni e lustrini. Il chiasso che alcune di quelle figuranti suscitarono intorno a loro non può farcelo dimenticare. Wilhelmine von Grävenitz accanto ad Everard, duca di Württemberg, la contessa d'Esterlé o Aurora von Königsmark presso Federico Augusto IV di Sassonia, contemporaneo del re di Svezia Carlo XII, sbalordirono in questo ruolo i loro contemporanei. Ma, a parte le favorite di Sassonia, le amanti dei piccoli principi tedeschi dovettero adattarsi a imprese di poca importanza. La maggioranza degli Stati tedeschi erano piccoli, le loro risorse precarie, le loro armate si riducevano a un battaglione di parata: l'essenziale degli affari era di ordine municipale ed un giorno si vide il consiglio di un principe occuparsi seriamente del censimento dei cani. Questi argomenti non si prestavano agli intrighi.

Un aspetto piuttosto deprimente dello « splendore » tedesco offuscava d'altra parte codesto sfolgorio preso a prestito. Per lungo tempo, i costumi rimasero grossolani e certe abitudini di corte abbastanza buffonesche. A dispetto dell'imitazione di Luigi XIV, i principi tedeschi erano rimasti grandi bevitori, e molti si vantavano di

farsi trasportare ubriachi fradici nel proprio letto, dopo eroiche bevute alle quali i loro ospiti e i loro cortigiani erano costretti a partecipare. Il conte di Pöllnitz, parassita obbligato alla prudenza e alla cortesia, non esita, tuttavia, a raccontare nelle sue *Memorie* le sbornie di Federico Augusto di Sassonia il quale, quando era completamente ubriaco, chiamava presso di sé una delle sue amanti, la contessa di Dönhoff, per dirle oscenità con la voce dolce e impastata del beone. Le donne non sempre seppero tenersi lontane da questi piaceri. Quando partecipano ai banchetti hanno davanti a sé, proprio come gli uomini, nappi di notevole capacità che vuotano per i brindisi secondo gli ordini del coppiere. Seguono gli uomini a caccia, assistono con loro al gioco tradizionale, rinnovato dal XV secolo, nel quale un orso divora un asino, e molte di loro, imitando Anna Maria, duchessa di Weimar, fumano la pipa. Hanno brutalità atroci, ancora assai medioevali. Una margravia di Bayreuth, moglie di Giorgio Guglielmo, detestava la figlia, ed avendo cercato invano di farla sedurre, la fa violentare da un domestico del margravio al quale promette 4.000 ducati se la figlia rimane incinta. La faccenda si svolge di notte, mentre la vittima urla nella sua camera in cui la margravia l'aveva rinchiusa con l'uomo.[24] Si tratta di incidenti per i quali i contemporanei non si commuovono troppo. Al suo ritorno dalla Francia, nel 1717, lo zar Pietro il Grande è ricevuto a Magdeburgo da sua nipote, la duchessa di Mecklemburg, la quale gli va incontro con il proprio marito; si ritrovano in un albergo. Lo zar trova la nipote graziosa, si rinchiude con lei in una stanza e le usa violenza sul canapè, mentre gli altri attendono rispettosamente nell'anticamera.[25] Nemmeno gli incesti sono sconosciuti, soprattutto in quella corte di Sassonia, cosí pittoresca, piú tardi trasportata in Polonia. La principessa Anna Carolina Orzelska, la quale venne maritata nel 1730 al principe di Holstein-Beck, era una figlia di Augusto di Sassonia e notoriamente era stata la sua amante, cosí come del fratellastro, il conte Rutowsky. La margravia di Bayreuth, Federica Sofia Carolina, che racconta questa storia, ha del resto lasciato delle *Memorie* scritte in francese, che danno un'idea del tono usato dalle donne nelle corti tedesche di quel tempo.

Nei palazzi che si erano fatti costruire, enormi giocattoli tedeschi che posseggono talvolta una grazia singolare, margravie e duchi si annoiavano. Alcuni avevano fantasie di cui le donne facevano le spese. Il margravio di Baden-Dombach si era fatto installare a Karlsruhe un serraglio in mezzo ai giardini, e vi veniva servito soltanto dalle donne: e piú precisamente da sessanta came-

riere che servivano a gruppi di otto per ogni giorno; alcune ballavano e cantavano, altre travestite da ussari lo seguivano a cavallo durante la sua passeggiata. Non tutti possedevano la saggezza di quell'epicureo. L'infaticabile Federico Augusto aveva danzatrici nude, spettacolo piú originale allora che ai nostri giorni. Altri offrivano veglioni travestiti e, durante il Carnevale, pranzi in costume. I festini di Eberhard von Württemberg erano fastosi, quelli di Heidelberg e di Fulda singolari: un personaggio mascherato da Trimalcione era seguito dappertutto da un enorme vaso da notte, particolarità che diffondeva una sana gaiezza. I piccoli sovrani, che non erano abbastanza ricchi per permettersi simili divertimenti, cercavano di avere presso di sé dei nani, oppure prendevano come zimbello dei consiglieri i quali diventavano i buffoni di corte e piangevano per le umiliazioni principesche che tale ruolo procurava loro. Stendhal ha descritto queste piccole corti tedesche nella *Certosa di Parma*, in cui il suo modello non fu soltanto, come si dice, la corte del principe di Modena, ma anche le corti dei principi tedeschi. Il desiderio di apparire e la noia erano i due flagelli dei principati piú piccoli, in cui il sovrano aveva sempre paura che il suo tenore di vita non ricordasse abbastanza la corte di Versailles.

Quel fasto sovente lugubre, quegli eccessi non mettevano particolarmente in risalto il carattere delle donne. Cosí, il ricordo lasciato dalle donne della nobiltà tedesca del XVIII secolo non è brillante. I viaggiatori e gli stessi Tedeschi le hanno descritte con severità. A Vienna, sotto il regno di Carlo VI, padre dell'imperatrice Maria Teresa, le Viennesi che sono presentate a corte non hanno migliore reputazione dalle loro contemporanee francesi della Reggenza. È parlando di loro, che lady Montaigu fa sapere che sono considerate secondo il rango dei loro amanti piú che secondo il rango del loro marito.[26] Altri viaggiatori della stessa epoca assicurano che a Vienna non si trova piú il gusto della vita domestica e che l'atmosfera familiare non esiste piú. Il regno dell'imperatrice Maria Teresa fu contrassegnato da una reazione vigorosa. Per ordine del Palazzo regnò la morale, furono nominati commissari per i buoni costumi, si fecero visite a domicilio, si incoraggiò la delazione. Quelle iniziative in favore della virtú non ebbero tutto il successo che ci si attendeva, per via dell'esempio poco edificante che la famiglia imperiale dava in quello stesso periodo.

La facilità delle donne divenne cosí contagiosa da contaminare popoli che sembrava avessero un temperamento tranquillo. Le pacifiche Svizzere non furono al riparo dalla maldicenza. Pur non

subendo il cattivo esempio della monarchia assoluta, davano ai viaggiatori un'eccellente idea dell'ospitalità svizzera. Casanova, il quale aveva trovato le Tedesche frigide e maldestre, ebbe a Solothurn una piacevole partita a quattro e incontrò nell'alta società di Berna una piccola Sara, di tredici anni, la quale gli provò come certi aspetti del genio elvetico siano spesso sconosciuti. Il poeta Wieland non fu scontento neppure lui delle giovani ragazze di Zurigo e parla con impertinenza, in una lettera del 1757, del « serraglio » che vi reclutò.[27] Ci si stupirà meno di questi giudizi favorevoli, se si richiamano alla mente le deliziose « veglie » che Stendhal descrisse trent'anni piú tardi come un tratto caratteristico della tradizione. Gli innamorati vi ascoltavano le storie del buon tempo antico in un'ombra propizia e, dopo, erano autorizzati a passare il resto della notte nella camera della ragazza situata al primo piano, dove si stendevano molto gentilmente fianco a fianco sul letto. Stendhal apprezzava particolarmente la bonomia della madre di famiglia che « dava il permesso » alla propria figlia con questa raccomandazione: « Per lo meno, sii buona, non toglierti il vestito ». Mi sembra che in ciò vi sia una fiducia commovente, prettamente svizzera e persino, secondo alcuni osservatori, prettamente austriaca, il che rende dolce il periodo del fidanzamento e lo priva di ogni ipocrisia. Ma, naturalmente, tutto ciò si presta a commenti; qualche volta si corrono anche dei pericoli.

A Berlino, la situazione era ancora peggiore. L'influenza francese aveva trionfato senza fatica sul primo re di Prussia, Federico Guglielmo I, e si sviluppò brillantemente sotto il regno del suo successore, Federico II. Le donne titolate e le grandi borghesi, con molta buona grazia, si applicarono a essere ancora piú parigine delle Francesi. L'ambasciatore d'Inghilterra, Malmesbury, riassunse la situazione, nel 1772, con questo giudizio deplorevolmente chiaro: « A Berlino non vi è né un uomo di cuore né una donna casta... Un'immoralità totale regna in ogni classe fra i due sessi, e ha generato l'indigenza. Le donne sono diventate spaventose arpie per la loro mancanza di pudore oltre che per la mancanza di tutto il resto. Si danno a chi le paga meglio, la tenerezza e il vero amore presso di loro sono sentimenti sconosciuti ». La sgradevole opinione di questo Inglese disgraziatamente è confermata dal tedesco Georg Forster, il quale scrisse a Jacobi, nel 1779, che a Berlino regnano un « cinismo ostentato ed un'insolente licenza. Le donne sono tutte in vendita... ».[28] Mirabeau disse non meno acerbamente della Berlino di Federico II: « È il putridume prima del gelo ».

Vi fu un certo miglioramento sotto il regno di Federico Guglielmo II, il quale successe al grande Federico. Ecco la testimonianza dell'anonimo autore delle *Lettere confidenziali sullo stato della Corte di Prussia dopo la morte di Federico II*, pubblicate nel 1807. Scrive in una lettera datata da Berlino nel 1799: « Le donne sono cadute in una tale licenziosità che alcune, pur appartenendo alle piú grandi famiglie della nobiltà, sono diventate vere ruffiane: attirano in casa loro giovani donne e ragazze di buona famiglia, le seducono assicurando che hanno metodi sicuri per guarirle se vengono contagiate da malattie e che possono anche procurar loro preservativi infallibili per evitare di rimanere incinte. Dappertutto, si formano ristrette cerchie di donne dissolute che si mettono d'accordo fra loro per affittare in qualche zona deserta una piccola casa, dove poter ricevere gli amanti e cosí nascondere le riunioni e le orge che organizzano con loro. Le donne pubbliche sono vere vestali in paragone alle donne di mondo che, a Berlino, danno il tono alla migliore compagnia. Alcune a teatro non esitano a sedersi nei palchi occupati di solito dalle prostitute, per essere piú comodamente abbordate dagli uomini... ».[29]

Donne della borghesia

Come in Francia, questa immoralità degli ambienti vicini alla corte non si estendeva sul resto della popolazione. Piú ancora che in Francia, la separazione fra nobiltà e borghesia era totale, in ragione della boria delle famiglie titolate e delle forme sempre un po' rigide del galateo tedesco. « Non hanno in comune che l'aria che respirano », osservò Pöllnitz. Questa distanza fra nobiltà e borghesia è presentata molto vivacemente nella commedia di Schiller *Kabale und Liebe* (« Cabala ed amore »). Ma non fu soltanto un tema letterario. Ancora nel 1800, e a Weimar, la città di Goethe, quando la moglie del poeta Herder ebbe l'idea di dare un ballo a cui sarebbero state invitate donne nobili e donne della borghesia, quest'iniziativa fu considerata come un avvenimento straordinario. Questo formalizzarsi sulla propria dignità determina nelle donne atteggiamenti provinciali. In una commedia di Grossmann *Nicht mehr als sechs Schüsseln* (« Niente di piú di sei chiavi ») la moglie « nobile » del consigliere Reinhard esige di essere chiamata « Vostra Grazia » dal marito, in presenza degli invitati. Molte donne si distinguono dal volgo parlando soltanto in francese. Altre ostentano di non conoscere il nome dei loro domestici, troppo numerosi.

Questi segni di superiorità facevano andare in bestia le borghesi, le quali si vendicavano spendendo molto danaro. Tuttavia, malgrado i loro sforzi per partecipare alla stupidaggine generale, la borghesia conservò, per tutto il secolo, una specie di ritegno e di decenza. Le antiche abitudini tedesche erano in qualche misura all'origine di quella relativa saggezza. Nel 1725, un elegante viaggiatore francese si lamenta che le donne di Amburgo non escono, non aprono le loro case agli sconosciuti e vanno a spasso soltanto col proprio marito. Infatti, sotto l'influenza delle tradizioni che la guerra dei Trenta Anni aveva indebolito ma non abolito, vi fu ancora, nella Germania del XVIII secolo, una specie di separazione dei sessi che i progressi della dissolutezza favorirono invece che sopprimere. Perché gli uomini si riunivano fra di loro per bere in associazioni di cui le donne non potevano far parte. L'ubriachezza generale costrinse le donne della borghesia a restare in casa; come il viaggiatore francese che si era trovato così male ad Amburgo, la maggioranza dei visitatori della Germania constatano con meraviglia che, nella classe media, la donna è quasi esclusa dalla vita sociale.[30] Questa situazione balzava agli occhi soprattutto nelle città che non servivano da « residenza » ad un sovrano. Perché allora non vi erano né mascherate né concerti né riunioni alle quali le donne potessero partecipare.

Ciò non impediva per nulla la volgarità. Le donne della borghesia, avendo poche occasioni per divertirsi, partecipavano volentieri alle riunioni di famiglia, che consistevano soprattutto in banchetti in cui ci si rimpinzava, facendo rumorosamente scherzi scatologici.[31] La letteratura contemporanea sfortunatamente ci fornisce la stessa testimonianza. La volgarità dei romanzi salaci che erano di moda, il successo delle commedie buffe e oscene di Stranitzky sono segni inquietanti. Gli avvertimenti di Wolf o di Thomasius, le aspre riflessioni che si trovano negli « ebdomadari morali », pubblicati dalle piccole comunità protestanti, le lamentele dei pietisti ci avvertono che quelle borghesi riservate riuscivano molto bene ad organizzare qualche picnic, che rompeva la monotonia del tran tran coniugale.

Per la verità, la vita delle donne della borghesia, che non è mai stata seriamente studiata per mancanza di documenti, sembra sia stata sensibilmente differente a seconda delle latitudini e degli Stati.[32] A Vienna, ci si diverte. I borghesi ed i negozianti sono ricchi. Le feste tradizionali. Nonostante gli ispettori di Maria Teresa, la borghesia sembra partecipare alla gaiezza generale. Ci si diverte anche

nelle grandi città della Germania del Sud, che da lungo tempo hanno una tradizione di feste locali, in cui tutte le classi sono mescolate. Vi s'imitava persino Venezia, modello non meno pericoloso di Parigi. A Norimberga, ad Augusta, ad Ulma si vedono moltiplicarsi i balli, i veglioni, le cavalcate con le slitte. Anche il pericoloso « valzer » fa la sua comparsa nel 1760. Le donne, come a Parigi, hanno pettinature monumentali, calzano scarpe che rendono impossibile camminare, e sono cosí strette nel loro corsetto da soffocare e da svenire. I grandi borghesi si rovinano con questi giochi tanto distinti. A Francoforte, si è obbligati a rimettere in vigore una legge del 1571, che costringeva i falliti a portare un cappello giallo.[33] Altrove, i sovrani moltiplicano le leggi suntuarie. Ma tutto ciò rimane senza effetto. La borghesia, malgrado la sua solidità, si lasciava trascinare dall'esempio che davano quei nobili tanto alteri, e con i quali sognava di confondersi.

La borghesia prussiana resistette meglio. La sua semplicità e la sua bonomia fanno contrasto con le maniere libere della corte di Berlino. La serietà prussiana ha lasciato il suo marchio sul costume. L'ubriachezza e la golosità sono meno diffuse che altrove. I luoghi di piacere sono poco frequentati durante la settimana. La domenica, i borghesi di Berlino escono volentieri con la propria famiglia. Le maniere francesi sono meno imitate che nelle province, nonostante regnino a corte.[34]

Verso la fine del secolo « l'isolamento delle donne, constata Biedermann, scomparve a poco a poco. Le donne e le ragazze si abituarono a comparire in società e si unirono alle conversazioni degli uomini ».[35] Il tono della conversazione fu piú educato e piú vario. Vennero adottati giochi di società, rallegrati da scherzi innocenti piuttosto strani per i Francesi. Le donne conquistarono, infine, un posto a tavola nei banchetti, segno di fiducia che la borghesia aveva sempre rifiutato loro: si sedettero accanto agli uomini invece di avere una tavola separata, e furono persino autorizzate ad abbracciare ciascuna il proprio vicino, contemporaneamente, all'ordine del padrone di casa.*

* L'educazione delle ragazze è sommaria come quella delle giovani Inglesi. Proibito leggere romanzi, stretta obbedienza ai genitori, la Bibbia sostituiva qualsiasi istruzione. Sophie Laroche, amica d'infanzia di Wieland, figlia di un medico di Augusta, all'età di cinque anni aveva letto tutta la Bibbia. Alle ragazze bennate venivano insegnati il francese, il clavicembalo, la danza, le arie italiane, qualche arte piacevole. Nelle famiglie colte, specialmente nelle famiglie di pastori o di universitari, vi furono talvolta eccezioni. La moglie del poeta Gottsched conosceva l'inglese, il francese, il greco e leggeva correntemente gli scrittori latini; era pure un'eccellente pianista ed interpretava Bach per il suo fidanzato. Goethe rac-

Il successo di Jean-Jacques Rousseau, la moda della virtú e delle « anime sensibili » rivelarono alle giovani Tedesche la loro vera indole. Un apostolo dei tempi nuovi sorse per loro. Klopstock scoperse la poesia, l'idealismo, l'amore puro, gli angeli. Fu una meraviglia: le sue lettrici si sentirono spuntare le ali e giurarono a se stesse di vivere quel « grande amore », che eleva l'anima, immerge nella purezza, ecc. Klopstock fece danni quasi quanto Rousseau. E, dopo di lui, Miller mise alla moda il piagnisteo, la romanza, le iniziali incise sugli alberi. La Tedesca ormai divenne un oggetto poetico. Infine, Werther, in suo onore, si tirò un colpo di pistola alla testa. Ed era da molto tempo che le donne non avevano avuto una simile soddisfazione. Il colpo di pistola del giovane Werther risuonò a lungo attraverso tutta Europa. Era nato l'amore romantico e, dall'altra parte delle terre civilizzate, su una spiaggia di Bretagna, si risvegliò l'eco francese di Goethe, il giovane visconte di Chateaubriand.

Le donne tedesche presero allora l'abitudine di condire il loro amore con molte lacrime, di passeggiare al chiaro di luna e di moltiplicare i lavori a maglia. Molto prima del *Werther*, nel 1771, Karoline Fleschland scriveva già a Herder, suo fidanzato, lettere altrettanto perfettamente deliranti come di piú non si potrebbe desiderare. Frau von Ziegler, dama d'onore della contessa di Hesse-Homburg, prende Rousseau sul serio e va a stabilirsi in montagna, in una capanna con un agnello guarnito di nastri. Lavater propaga un misticismo lacrimevole e distilla, con unzione, un cristianesimo poetico e sensibile, che piace alle donne, diffonde la dolcezza e l'intenerimento e che è come una nuvola di profumo, diffusa da un'anima che si scioglie nella buona volontà. La famosa « sensibilità tedesca » straripa da tutte le parti e minaccia di colorare in rosa confetto tutto ciò che nasce al di là del Reno. Ma non è altro che una moda, che veste secondo la maniera del secolo le solide qualità tedesche del tempo del Dürer. Sotto la sensibilità delle fidanzate si scopre abbastanza presto una buona Tedesca casalinga e seria, che aspira alle gioie del matrimonio. Lessing alza le spalle davanti a *Werther*. Goethe, dopo aver rivendicato i diritti della

conta che la sorella Cornelia assisteva alle lezioni che gli impartiva suo padre. Altri esempi: quello della moglie del dotto Pütter, quello della fidanzata del poeta Semler, fanno pensare che l'ignoranza delle ragazze fosse grande. Un testo contemporaneo, citato da Biedermann, constata che le donne tedesche, dopo un insegnamento scolastico molto ridotto, per tutta la loro esistenza non aprono piú un libro.[36]

passione, sposa una donna di gran buonsenso che l'annoia. La tipica tonalità tedesca è data da un giovane *ménage*, molto meno famoso ma molto commovente, quello del dotto Poss, il quale fu il traduttore di Omero. È un *ménage* povero e serio, quasi un *ménage* da studenti. Si adorano e sono in due ad essere appassionati dei lavori letterari, che continuano insieme. Si comprano libri, lavorano e fanno economie, e, quando hanno un po' di danaro, arredano la loro casa con una gioia da bambini e un gentile coraggio davanti alla vita, che è perfettamente simile a quello dimostrato, molti secoli prima e in tutt'altra parte del mondo, da quel *ménage* di eruditi cinesi, di cui ho già raccontato la storia, e che fuggiva davanti ai mongoli proteggendo il proprio tesoro di porcellane e di iscrizioni.

Le donne tedesche guadagnarono qualcosa da questa promozione. Alla fine del secolo, svolgono un ruolo non soltanto nella società, ma anche nella vita intellettuale e nella letteratura. Angelika Kaufmann è una pittrice famosa, la cantante Henriette Sontag è conosciuta in tutta Europa, Dorothea Schlözer, figlia di uno scrittore, nel 1787 si laurea in filosofia all'Università di Gottinga. Molte donne sono scrittrici conosciute. Aloisia Karsch compose poesie, ma ebbe l'amaro destino dei precursori: Federico II si burlò di lei e le fece dare due talleri per derisione. Helmina von Checy scrisse, piú saggiamente, dei romanzi e fu imitata con successo da Sophie Laroche, che il giovane Wieland aveva tanto amato quando aveva quindici anni, e fu la prima grande romanziera tedesca. Infine fiorirono i salotti letterari. Non erano tutti divertenti: quello di Adelgonda Kulmur, moglie di un professore, la quale aperse la strada, era severo, quello della principessa Galitzine fu mistico, quello di Elise von den Recke fu piú originale, visto che il mago Cagliostro ne era l'ornamento principale. La Tedesca piú strana di quel tempo fu, tuttavia, quella straordinaria baronessa di Krüdener, la quale fu mistica, intrigante, confidente dello zar, romanziera famosa, probabilmente spia, la cui vita è stata tutta un romanzo.

La regina Luisa di Prussia

Fu un rumore di stivali a far nascere la Germania moderna. Dopo Austerlitz e Jena, le piccole corti dissolute della Germania del XVIII secolo si abbandonarono, con sufficiente compiacenza, alle dolcezze dell'occupazione. La vita vi scorreva ragionevolmente felice per tutti e le donne si lamentavano, soprattutto, perché la scol-

latura della moda imperiale non si accordava col clima tedesco. Ma la comparsa in Prussia del sentimento nazionale cambiò tutto ciò: la nazione tedesca, sotto la guida di una donna, fece il suo ingresso nella storia. Qualche piccolo sovrano aveva dimostrato fermezza. Amelie von Brunswick, duchessa di Sassonia-Weimar, aveva sedotto Napoleone andando da lui a perorare la causa dei suoi sudditi. « La vostra duchessa è una donna fiera, disse l'imperatore, e non ha paura dei miei duecento cannoni. » Era ancora lo stile monarchico. In Prussia fu tutta un'altra cosa. Le donne di Berlino diedero il loro danaro, offrirono i loro gioielli, si arruolarono come infermiere. Si videro donne trasportare le munizioni per il combattimento e raccogliere sul campo di battaglia spade e carabine. Rückert scrisse la leggenda di quella Prohaska e delle sue compagne, travestite da uomo, che combatterono col corpo franco di Lützow delle quali si riconobbe il sesso soltanto raccogliendole morenti, fra i feriti. Ma l'eroina, il simbolo della resistenza, colei di cui i combattenti avevano il ritratto in un medaglione sul loro petto, è l'immagine piú commovente e piú moderna della donna tedesca, la regina Luisa di Prussia. Col marito, formava una coppia di sovrani che era avanti di un secolo. Era un *ménage* unito, semplice, con una vita privata irreprensibile e che, ogni giorno, dava alla borghesia di Berlino il modello di quella vita di famiglia, che commuove cosí profondamente i cuori tedeschi. La coppia reale rappresentava il simbolo stesso della serietà tedesca, della morale, della coscienza. Incarnava, senza aver bisogno di dire una sola parola, il trionfo di quella borghesia che si batteva, sull'aristocrazia che non aveva saputo impedire l'invasione. La regina Luisa era giovane, era molto bella: nell'avversità aveva dimostrato un coraggio ed una semplicità che le avevano guadagnato l'amore del popolo. Il destino fu generoso con lei e contribuí alla sua leggenda. Ebbe la felicità di morire prima di aver visto il trionfo dei suoi. Non deluse.

Eppure non tanto l'energia si faceva notare nelle donne tedesche, quanto una mescolanza di sentimentalismo, di semplicità, di fiducia, che sembrava caratterizzare agli occhi degli stranieri il trionfo della borghesia e della bonomia tedesche. Ecco ciò che un « occupante » scriveva sulle giovani ragazze tedesche che aveva visto. Il frammento è di Stendhal, il quale parla ricordando le sue esperienze di amministratore del ducato di Brunswick. « Quasi tutti i matrimoni si fanno per amore. Per anni interi, queste damigelle fanno conversazione in un angolo del salotto, a tre passi dalla loro mamma, con l'uomo che spera di sposarle. E se quest'uomo, cosa

insolita, dovesse cessare le sue visite, sarebbe completamente disonorato. Del resto, questo periodo è forse il piú piacevole della vita, sia per l'uno che per l'altra. Una conseguenza terribile di quell'onesta libertà è che, molto spesso, un giovane ricco sposa una giovane ragazza povera col vano pretesto che è bella e che ne è innamorato pazzo, il che porta un notevole pregiudizio alla classe rispettabile delle damigelle arcigne e sprovviste sia di bellezza che di spirito. Mentre in Francia, la base di tutta la nostra legislazione non scritta relativa al matrimonio è di proteggere le damigelle brutte e ricche... vivrei molto volentieri quei due o tre anni di felicità un po' ingenua e di deliziose illusioni, che le tradizioni del suo paese danno a un giovane Tedesco. »[37] Questa era la dolcezza del fidanzamento tedesco.

Parrocchie di campagna

Le abitudini della gente del popolo e dei contadini sono cosí mal conosciute in quell'epoca, che il dotto Biedermann stesso pensa sia perfettamente impossibile descriverle. Tuttavia possediamo, per gli ultimi anni del XVIII secolo e per l'inizio del XIX secolo, un prezioso documento che consiste in una monografia pubblicata nel 1830 da J. Käser, pastore di campagna in Baviera, il quale espone lo stato morale delle parrocchie contadine fra il 1770 e il 1830.[38] Questo tipo d'inchiesta è stato, sfortunatamente, molto raro in quell'epoca. Ci fa conoscere la percentuale delle nascite illegittime nelle due diocesi di Munich-Freising e di Passau, popolate da 260.000 abitanti, ed espone le ragioni per cui questa percentuale è considerevolmente cresciuta in cinquant'anni. Per i particolari di questa inchiesta rimandiamo al testo citato in nota; esponiamo qui soltanto i risultati generali.

Nella diocesi di Munich-Freising, la percentuale delle nascite illegittime dall'8,3%, nel 1770-1780 passa all'11%; giunge al 12% dal 1790 al 1810, e di lí al 19% nel 1820; arriva al 27,5% tra il 1820 ed il 1830. Nella diocesi di Passau, questa percentuale è del 14,5% nel 1770-1780, passa al 21,5% fra il 1790 e il 1810, poi al 37% tra il 1810 ed il 1820 ed, infine, si stabilisce al 48% fra il 1820 ed il 1830. L'inchiesta è svolta nelle parrocchie rurali da 900 a 3.000 abitanti. Si può constatare che le cifre presentate superano sensibilmente le percentuali rilevate a Sotteville-lès-Rouen, alla fine del XVIII secolo; divario che l'inquirente spiegava con la presenza di una popolazione industriale. Confermano, in compenso, le

rare indicazioni generali che abbiamo potuto menzionare circa la popolazione rurale in Inghilterra o in Germania, ed anche in Francia, nei capitoli precedenti. Si deve concludere, come già precedentemente, che i matrimoni, relativamente tardivi, in campagna erano frequentemente preceduti da esplorazioni prenuziali e che meritano fede gli autori che ci indicano, per l'Inghilterra e per la Germania soprattutto, che un gran numero di matrimoni veniva concluso per necessità.

L'inchiesta di Käser non permette di distinguere le concezioni prenuziali e le nascite illegittime, non seguite da « riparazione ». Le motivazioni che adduce sono interessanti. Una delle spiegazioni che avanza è la permanenza di truppe straniere sul territorio tedesco, fra gli anni 1794 e 1815. Questa spiegazione è certamente valida, la nostra stessa esperienza ci permette di affermarlo. Ma è insufficiente, visto che la percentuale delle nascite illegittime è aumentata sensibilmente dopo il 1820. Käser accusa, inoltre, i progressi dell'ateismo, che hanno accompagnato l'influenza francese, l'insufficienza delle misure repressive, e soprattutto i balli, le riunioni, le fiere e le abitudini delle uscite notturne. Le precisazioni date a proposito di questa ultima indicazione ci fanno conoscere le libertà che le ragazze avevano conquistato in campagna. Si apprende che i ragazzi andavano, durante la notte, a casa delle ragazze, si mettevano sotto la finestra della loro camera e, piú di una volta, ottenevano che fosse loro aperta la porta.[39] I lavoranti e gli apprendisti non dormivano piú, come un tempo, sotto l'occhio del padrone. Spesso disponevano di camerette individuali, nelle quali si trovavano molto piú liberi.[40] Ci si ricorderà, al proposito, che in Isvizzera le « veglie » descritte da Stendhal non erano meno favorevoli ad esperienze precoci. Insomma, si avrebbe la tentazione di concludere, dopo queste delucidazioni, che le relazioni prematrimoniali erano considerate dalle famiglie con una certa indulgenza; può darsi che queste non fossero aliene dal considerarle come una tappa abituale sulla strada del matrimonio, per lo meno quando si trattava di giovani del villaggio che si conoscevano e della cui buona fede ci si poteva fidare.

Queste sono delucidazioni che i pastori corrucciati ci danno su quella « buona Germania » di cui i viaggiatori amavano tanto i contadini tranquilli, le grosse cameriere e le giovani ragazze ridenti che rendevano tanto accoglienti gli alberghi d'oltre Reno.

L'Italia e la Spagna: il « cicisbeo »

In Italia e in Spagna, il modo di vivere delle donne era cambiato ben poco. Alla vigilia della Rivoluzione, le ragazze prima del loro matrimonio erano ancora strettamente recluse e la loro ignoranza era inimmaginabile. Se era possibile trovare ancora qualche giovane prodigio e qualche donna erudita, in compenso in Sicilia un viaggiatore poteva incontrare, in un salotto aristocratico, due bellissime fanciulle assai ben educate che tranquillamente confessavano di non saper leggere. Le ragazze alle quali non si poteva assicurare una dote restavano in convento dove la loro vita non era poi spiacevole: vi si organizzavano « parlatorî », quattro salti, si ricevevano visite, e la vita vi trascorreva libera come nei conventi del XVII secolo.

Una caratteristica della vita spagnola ed italiana merita, tuttavia, di essere segnalata; si tratta dell'esistenza del « cicisbeo ». Quelle povere giovani donne ignoranti annoiavano talmente il proprio marito, che questi aveva rinunciato ad uscire in società con loro. Per dispensarsi da codesta fatica e anche per vanità, avevano adottato un'usanza presa in prestito dalla vita spagnola. Abbiamo già detto che, in Spagna, un cavaliere di una certa età poteva accompagnare una donna di buona famiglia nelle sue visite, a teatro, in società: le serviva da governante. Questo cavalier servente o cicisbeo fu adottato in Italia. Da principio, fu conveniente che avesse la barba grigia, poi si fecero concessioni. L'impiego del cavalier servente divenne, infine, un impiego da cadetto di famiglia. Consisteva nell'accompagnare la dama passo passo, pranzare con lei, chiacchierare con lei, ricamare con lei, figurare accanto a lei in ogni visita e in ogni distrazione. Questo *menin* era perfettamente sopportato dal marito il quale, al contrario, avrebbe trovato assai spiacevole che la propria moglie non fosse accompagnata come tutte le altre mogli della buona società.

La scelta del cavalier servente era una faccenda importante, e doveva essere concordata dalle due famiglie. Spesso il cicisbeo veniva nominato statutariamente nella sua carica col contratto di matrimonio, come lo sono i nostri gerenti di società. Quell'uomo amabile non faceva valere che una parte dei suoi diritti; sarebbe stato assai fuori posto che un cavalier servente fosse nello stesso tempo anche un amante. Casi simili venivano citati con orrore. Quella missione di sacrificio era accompagnata da dolci confidenze. Il cavalier servente assisteva alla *toilette*, baciava la mano, era abbondan-

temente ripagato con sorrisi. Insomma si trattava della realizzazione di una parte del programma dell'amore cortese.

Per sovrappiú, le Spagnole non avevano meno amanti che nel secolo precedente. Le Italiane, piú riservate, si accontentavano di uno spasimante che veniva permesso dal confessore. La lingua italiana lo designava col vocabolo « amante », il che rende difficile sapere sino a che punto arrivava il suo potere. I viaggiatori, in genere, erano molto scandalizzati da quello « zelante », la cui posizione era meno ufficiale di quella del cavalier servente, ma in generale riconoscevano che le Italiane avevano pochi amanti. Erano semplicemente riuscite a riunire tutte le condizioni di quell'« adulterio bianco » che sta tanto a cuore alle donne.

Le donne dell'isola di Otaïti

È verso quell'epoca che le donne d'Europa appresero dai viaggiatori come altre donne, loro contemporanee, vivessero in modo completamente diverso. Quelle rivelazioni ebbero poca influenza sul destino delle donne europee, ed anzi, in genere, queste conclusero falsamente che si cadeva nella barbarie e nella promiscuità, non appena ci si liberava dai pregiudizi correnti in Europa sui rapporti fra uomo e donna.

Bougainville, arrivando a Tahiti, aveva visto una ragazza entrare negli appartamenti di poppa della *Boudeuse* che comandava, e lasciar scivolare, in segno di benvenuto, il suo perizoma. Gli indigeni avevano portato a bordo banane, maiale arrostito e giovani fanciulle, che offrivano agli stranieri indicando con i gesti il modo di servirsene. « Venere – annotava – è qui la dea dell'ospitalità » e constatava, con qualche imbarazzo, che quel genere di cortesie veniva compiuto pubblicamente e sotto gli applausi degli astanti.[41] I notabili prestavano una delle loro mogli, come altrove si mettono cavalli a disposizione degli invitati.

Le Gentil aveva visto a Manila donne che fumavano il sigaro e alle quali era educato chiedere del fuoco. Le donne e gli uomini facevano il bagno insieme, non completamente nudi, ma conservando una camicia di tela molto sottile che gli sembrò riprovevole. Le famiglie che avevano figlie ospitavano sotto il proprio tetto il fidanzato della figlia sino a quando questi potesse pagare la dote e le ragazze evitavano d'imporgli un'attesa penosa. Infine, gemeva, « la verginità era considerata un obbrobrio e vi erano donne, inca-

ricate d'ufficio e pagate, perché si occupassero di far perdere la verginità alle fanciulle », soluzione che Le Gentil avrebbe dovuto trovare preferibile a ciò che accadeva presso i Nair di Malabar, non molto lontano da là, i quali ricorrevano all'aiuto di qualche brahmano.[42]

Un po' affrettatamente, i viaggiatori conclusero che tutto era permesso nelle isole del Pacifico, e i filosofi si affrettarono ad affermare che i popoli, che non avevano avuto la visita dei Padri Gesuiti, vivevano in uno stato di innocenza e di perfetta felicità. Per la verità, la Polinesia, da noi piú dissimile di quanto non immaginassero i primi viaggiatori, aveva i suoi usi e le sue regole, cosí come la società europea, ed erano soltanto le apparenze ad avere un'aria di anarchia. Le ragazze tanto accoglienti per i marinai erano, dicono oggi i sociologhi, « hostess » delegate dalla tribú e, per cosí dire, delle « professioniste ». Le donne che venivano offerte in segno di ospitalità erano sottoprodotti della poligamia che un uomo ben educato doveva offrire, come si offre una poltrona o un bicchiere di whisky. Non so che cosa si debba pensare di queste precisazioni. I sociologhi mi sembrano un po' perentori in questa faccenda. In ogni caso, quelle gentilezze erano gradevoli e fatte con buona grazia; cosa alla quale la nostra società mercantile ci ha poco abituati.

Gli usi dei popoli della Polinesia non erano irragionevoli e, insomma, non hanno nulla di molto sorprendente. Come presso la maggioranza dei popoli primitivi, l'amore non era né proibito né colpevole e non era circondato dalle sofisticazioni, di cui noi lo abbiamo adornato. La parola che indicava l'amore era la stessa che indicava i giochi. L'amore, dice uno specialista, per loro non era altro che « una buona volontà reciproca ». E, malgrado tutti i discorsi, in fondo, che cos'è di diverso? Le ragazze non si privavano della disposizione alla felicità. Venivano insegnate loro danze lascive, e non si trovava fuori posto che fossero loro a fare proposte ai ragazzi. Presso gli Arapesh venivano comperate all'età di sette anni dalla famiglia del marito. Questa saggia disposizione permetteva loro di rallegrarsi sin dagli anni della pubertà. Le tribú meno prudenti correvano piú rischi. Le ragazze si arrangiavano per ricevere, di notte, nella capanna dei genitori, il visitatore clandestino che aveva dimostrato loro qualche interesse. Questo clandestino non indossava veste alcuna e si cospargeva d'olio per sfuggire ai genitori in caso di malaparata. Le ragazze non mancavano di gridare, naturalmente, se la faccenda si metteva male. Tutta questa

ipocrisia è, alla fin fine, un segno di moralità. Con un po' di diplomazia tutti si ritenevano soddisfatti. Questa libertà delle fanciulle non esisteva nelle grandi famiglie. In quell'aristocrazia le figlie erano rigorosamente sorvegliate, non uscivano se non accompagnate da una governante; il seduttore era punito con la morte; il fastoso matrimonio era preceduto da una scena di solenne deflorazione davanti al popolo riunito. Le donne del XVIII secolo non vennero a conoscenza della distinzione che gli indigeni delle isole Samoa facevano fra le figlie del popolo e quelle della nobiltà: forse sarebbe sembrata loro abbastanza naturale.

Le mogli, al contrario, erano tenute al dovere della fedeltà. Abbandonando il nome da ragazza, abbandonavano anche la libertà. Il matrimonio, in Polinesia, era essenzialmente un'alleanza fra due famiglie; inoltre era sottomesso a strette regole che fissavano il gruppo, talvolta molto ristretto, nel quale si poteva scegliere una moglie. Poteva capitare che la scelta fosse solo fra qualche famiglia e persino fra qualche donna da marito. Non era quindi questione di « matrimoni elettivi ». Le famiglie contraenti fissavano loro stesse le risorse da attribuire al giovane *ménage*, ed i loro mezzi di pressione erano tali che una coppia, la quale rifiutasse di obbedire, non solo si autocondannava al declassamento, ma anche alla miseria piú completa. In Polinesia la residenza era presso i genitori della moglie; presso quelli del ragazzo nella Nuova Guinea; alternata nelle isole Marshall. Questo trattamento sembra indicare che il genero fosse un personaggio poco considerato. L'adulterio, in queste condizioni piú accessibile alle donne che ai mariti, era severamente giudicato. Il divorzio, al contrario, era relativamente facile, a condizione che il marito potesse rimborsare il « prezzo della fidanzata ».

Gli uomini si consolavano con la poligamia che, in Polinesia, era sia il diritto di contrarre parecchi matrimoni, sia il diritto di avere concubine. La prima formula aveva degli inconvenienti, perché suscitava rivalità. Nella seconda, la prima moglie è incaricata, come al solito, di mantenere l'ordine. Il possesso di una scuderia di giovani mogli era un segno di successo sociale. Era riservato ai notabili di una certa età. Parecchie tribú delle isole dell'Ammiragliato o della Nuova Guinea fissavano in numero di otto lo *standing* dell'uomo arrivato. Altre tribú, molto borghesemente, praticavano la monogamia, ritenendo tuttavia onorevole accogliere e riconfortare le mogli di un fratello deceduto. Infine, i miserabili indigeni delle isole Marchesi si arrangiavano con la poliandria.

Il vocabolario delle tribú della Polinesia era inquietante. Parec-

chie lingue ignoravano il femminile. Altre confondevano i cugini e i fratelli. Sembra fosse per precauzione: perché in quelle tribú i giovanotti non avevano il diritto di rivolgere la parola né alle loro sorelle né alle loro cugine. La parola *vahiné*, nella lingua di Tahiti, indicava sia una donna qualsiasi, sia una moglie, un'amante, una concubina: ma la nostra lingua familiare è forse piú precisa? Parecchi popoli della Polinesia parlavano delle donne con molto affetto e molta dolcezza, non diversamente dalle famiglie d'Europa. I buoni Arapesh, che come Arnolfo si comperavano fanciulline di sette anni, paragonavano le loro donne al « dolce piccolo pipistrello che se ne sta comodamente nel cavo degli alberi e veglia sulla vita dei suoi piccoli ».[43] Il loro gusto per la vita domestica si manifestava con la preferenza per le donne grasse e bianche, la cui pinguedine ispira compiacenza e sicurezza. Le donne della Polinesia consideravano una disgrazia avere la pelle abbronzata dal sole. Proteggevano il candore della loro epidermide; si facevano depilare, massaggiare, profumare; parecchie volte al giorno facevano il bagno e ricorrevano alle cure di un « ingrassatore » per raggiungere una certa linea tondeggiante. Prima dell'arrivo dei missionari, quelle femmine grassocce non avevano come vestito che un ciuffo di foglie o un perizoma molto sommario. Le collane di fiori che portavano servivano sia a profumarle che ad ornarle: consideravano infatti disgustoso l'odore del sudore.

I popoli d'Oceania avevano sulla destinazione delle cose e degli esseri le stesse idee dei loro vicini, i Cinesi. Nella Nuova Guinea, la luna, le patate dolci, i porci, i fiumi, tutto ciò che è oscuro, tutto ciò che è umido viene collegato al principio femminile. Il sole, la selvaggina, la canna da zucchero, il giorno, il pane, tutto ciò che è luminoso, tutto ciò che è forte è collegato al principio maschile. Questa predestinazione fissa i compiti. I Polinesiani riconoscono volentieri che le donne possono fare gli stessi lavori degli uomini: ma compiono quelli che sono destinati loro. Questa ripartizione non è restrittiva. Gli uomini d'Oceania hanno la tendenza a credere che la maggior parte dei lavori correnti siano specificamente femminili. Per sé riservano la caccia, il dissodamento, le spedizioni. Questa nobile discriminazione ha, come risultato, di rimettere nelle mani delle donne la maggioranza dei compiti abituali, ma anche le responsabilità di gestione. Questo settore terziario aveva finito per comprendere la maggior parte delle attività. Quelle grosse matrone dirigevano tutto e mandavano gli uomini a fare le spese.

Il carattere del matrimonio rinforzava ancora il potere delle

donne. Poiché era un patto di mutuo soccorso fra due famiglie, la donna rappresentava uno dei gruppi associati. La residenza della moglie, la proprietà dei bambini, in certe città, accrescevano la sua autorità. Quasi dappertutto, era la madre che cercava una moglie per i propri figli; spesso i capi locali si consigliavano con la loro madre, nelle circostanze gravi, e le cause piú delicate venivano loro sottoposte. Vecchie donne, nonne o zie di un capo famiglia importante, venivano considerate, in alcune tribú, come streghe terribili e si temeva la loro maledizione. In qualche isola le figlie maggiori erano le ereditiere e potevano detenere l'autorità. In altre isole la loro autorità di madre permetteva di sostituire il proprio potere a quello del figlio. Il capitano Cook, toccando Tahiti, qualche anno dopo Bougainville, trovò l'isola dominata da una principessa ambiziosa, la quale aveva usurpato l'autorità del proprio marito.

Codeste carriere femminili erano sensibilmente diverse da quelle che, nello stesso periodo, erano aperte alle donne in Europa. Alla fin fine, nei due sistemi, pur cosí opposti, le donne godevano di un grado equivalente di autorità. Alla corte di Luigi XV, regnavano con l'arte di piacere o con l'intrigo. Comandavano nella bella isola di Otaïti, dove si seguivano con tanta indolenza le prescrizioni della natura. Con gran naturalezza ottenevano quel potere che costava tanta fatica alle contemporanee della contessa Du Barry e non avevano né emicranie né crisi di nervi. Può darsi che alle donne la civiltà non si addica quanto credono.

VII

Le donne del XIX secolo

Non ci si accorge subito che il XIX secolo è un periodo triste per le donne. Le apparenze smentiscono quest'opinione. Vi sono scrittori che le difendono, che proclamano i diritti dell'amore, che rivendicano l'eguaglianza dei sessi. E, in realtà, molte donne fumano la pipa, alcune si iscrivono ai corsi universitari e il secolo produce in abbondanza donne di penna e di consiglio. Una regina d'Inghilterra dà il proprio nome alla prosperità britannica e una regina d'Olanda sorride agli ultimi anni di pace. Rachel, Sarah Bernhardt, la Duse sono i primi nomi femminili che il successo iscriverà nella memoria popolare. Ma non è che una facciata. I nuovi dèi che appaiono nel cielo, la stampa, il governo parlamentare, la borghesia sono dèi severi, ai quali gli amorini non fanno piú corteo. Uomini neri e barbuti si riservano gli affari importanti e si riuniscono in consiglio. Non regna piú la fantasia, e neppure la personalità, né l'imprevisto, ma il pensiero severo; gli scrittori, gli stessi poeti, pensano con convinzione e sembrano atleti che fanno risaltare i propri bicipiti. Nuovi venuti si installano fra la gente di mondo, numerosi e sconosciuti come turisti in un albergo durante le vacanze. Invece di divertirsi, si è diffidenti. Il nuovo personale femminile, davanti al quale si aprono le strade del gran mondo, è arrogante e timido nello stesso tempo. Le donne del XIX secolo esigono molti riguardi e vivono in appartamenti ingombri e, come dicono, « doviziosi » ma, nello stesso tempo, attraversano il secolo in punta di piedi, terrificate dalle convenzioni; sono paralizzate dall'idea del rispetto che è dovuto loro e dalle cose che sono loro proibite; e le cose che sono loro proibite sono in numero infinito. Vengono protette dall'imprevisto e dall'originalità come da una catastrofe, escono solo se accompagnate da uno *chaperon* ed hanno paura del fumatore che si introduce in uno scompartimento di sole donne.

Cosí impagliate, si annoiano. È la prima volta che ci si annoia tanto unanimemente in tutta Europa, dalle Tuileries, dove l'impe-

ratrice si dedica ai solitari, sino alle sottoprefetture dove le fanciulle ripetono la loro lezione di piano. È soltanto in appendice del secolo, un po' prima della guerra mondiale, che un'aria di giovinezza e di libertà si alza, come per annunciare una nuova giornata. Le donne si mettono a giocare a tennis indossando lunghe gonne grigie, vanno in bicicletta portando pantaloni sbuffanti, le loro canottiere rallegrano le rive della Marna e quelle della Sprea. Sulla Neva, si pattina con un cappellino di pelliccia. Le amiche di Albertina, sulla spiaggia di Balbec, saltano a piedi uniti sopra la testa di un vecchio signore. Le guance sono rosa, come se il XX secolo apportasse l'aria fresca del mattino.

Al momento in cui la bomba di Serajevo dà il vero segnale di partenza al nuovo secolo, le donne stavano incominciando ad abituarsi alla vita moderna, come ci si abitua ad un nuovo appartamento. Si erano familiarizzate con il suo materiale: le ferrovie, l'illuminazione a gas, i treni, il telefono. Avevano adottato, da un punto all'altro d'Europa, le abitudini della vita borghese. La corte di Vienna o quella di Pietroburgo con la loro etichetta erano state isolette di resistenza, segregate dal resto del mondo. Alla fine del secolo, tutte le vite private si rassomigliavano, con qualche notevole differenza nel grado di lusso; e solo sfuggiva a questa metamorfosi qualche esemplare della specie umana, che un naturalista paziente poteva scoprire in Bielorussia, in Bretagna, in Irlanda.

Lo scenario della vita era cambiato di poco, nonostante vi fosse stato aperto qualche grande viale e abbattuta qualche antica muraglia. La provincia del 1913 è ancora la provincia del tempo di Balzac, che assomigliava moltissimo alla provincia dell'antico regime. Gli uomini erano cambiati, non le cose.

La società del XVIII secolo rassomigliava ad una gabbia magnifica, affollata, nella parte superiore, da uccelli multicolori: non si vedevano altro che le donne dell'aristocrazia, turbinavano dappertutto. Al di sotto si stendeva un grigiore femminile dal piumaggio scuro, i cui contorni sfumavano e le cui occupazioni erano indefinite: qualche audace si univa al volo brillante delle donne di gran mondo, ma si capiva benissimo che si trattava di transfughe. Il XIX secolo abolí, per le donne come per gli uomini, la quarantena del terzo stato. Le donne si presentarono in folla all'abbeveratoio della vita elegante. Ebbero un « giorno » per ricevere, un cameriere, durante l'inverno diedero un ballo e protessero un amico di casa, giovane e soprattutto meritevole. Il ballo di César Birotteau è impossibile sotto Luigi XV: all'altro capo del secolo, indicando il

progresso immenso compiuto dalle donne della borghesia, l'equivalente del ballo di Birotteau sono il salotto di Madame Verdurin e i pranzi della Raspelière. L'aristocrazia mise il broncio; piú tardi snobbò. Il suo potere frenante fu diverso a seconda delle nazioni: in ogni caso, fu poco efficace. Quel cattivo umore divise tuttavia la società in tanti compartimenti. Le donne, piú o meno, si avvicinarono al focolaio della vita elegante. A seconda della maggiore o minore prossimità, si classificarono in « strati sociali » che ebbero piumaggi, colori ed habitat diversi; egualmente riconoscibili sia dal modo di comportarsi che da quello di pavoneggiarsi.

Le donne e la Rivoluzione

Dell'abbondante storia delle donne nel XIX secolo, citeremo soltanto i fatti che ci permettono di individuare la loro fisionomia o piuttosto le loro molteplici fisionomie.

Le donne non si accorsero subito che la Rivoluzione francese sarebbe stata un avvenimento fatale al loro prestigio e al loro potere. Accolsero i primi segni dell'uragano come una piacevole novità. All'inizio vi fu persino uno snobismo della Rivoluzione, in cui si riconoscerà senza fatica la leggerezza delle donne di mondo e il loro timore di non trovarsi al posto giusto nell'ultimo giro di ballo della vanità. Si videro donne della corte rinunciare al teatro e all'Opéra, per assistere alle sedute dell'Assemblea Nazionale. Ammirarono Necker che, tuttavia, era molto noioso; e adorarono La Fayette, che era sciocco e altisonante. Acclamarono i borghesi vestiti da guardie nazionali, portarono abiti « patriottici », mazzi tricolori. Ebbero un arredamento « romano », tabacchiere « costituzionali » ed offrirono braccialetti e orecchini per colmare il deficit nazionale.

Quell'entusiasmo fu singolarmente raffreddato quando l'Assemblea Nazionale decise l'abolizione dei titoli. Le duchesse di Saint-Simon e di Montmorency erano disposte ad adottare una tela di lino a piccole righe tricolori, ma trovarono deprimente diventare la signora Rouvroy e la signora Bouchard. L'emigrazione delle sarte rivelò loro la vastità del disastro: la partenza per Londra di M.lle Bertin fu risentita come una catastrofe che disgregava la società. Inoltre, nei cortei, apparvero strane figure. Femmine vigorose, irsute, vociferanti, che Parigi nascondeva misteriosamente in sobborghi sconosciuti, vennero alla luce del sole per reclamare energica-

mente il pane, portando un contributo imprevisto alla storia della debolezza e delle grazie femminili. Le donne eleganti cominciarono a dubitare delle virtú della Rivoluzione. Portarono con discrezione coccarde bianche e non ballarono se non con i giovani, che parlavano con impertinenza della municipalità di M. Bailly.

La vendita dei beni del clero, decisa dall'Assemblea Nazionale all'inizio dell'autunno del 1790, allontanò definitivamente dalla Rivoluzione le donne dell'aristocrazia e anche quelle della borghesia. Da allora, formarono un'armata clandestina della contro-rivoluzione. Furono loro ad installare nei propri appartamenti il « nascondiglio del prete », ad indirizzare, la sera, la preghiera familiare « per la buona causa », a portare segretamente le ostie ai malati e a coloro che si nascondevano. E mentre l'abate Fauchet, Fénelon girondino, predicava invano, con voce untuosa, l'adesione alla Rivoluzione e l'apertura verso i Giacobini, era una donna, Madame de Carcados, che faceva distribuire attraverso trafile femminili gli opuscoli proibiti con i quali la Chiesa del silenzio faceva sentire la propria voce.

Quando la violenza delle passioni aumentò, le donne si sentirono sempre piú messe in disparte dagli avvenimenti e dalla società stessa. La vita era molto gaia, come si addice ai periodi di crisi, che hanno i loro profittatori: ma era una vita fatta per gli scapoli. Apparvero i primi ristoranti famosi, le case da gioco pullularono in quel Palazzo Reale che il duca di Orléans aveva aperto al pubblico. Vi si ammassavano fortune. Le gallerie di legno, installate provvisoriamente in quella parte del giardino chiamato il Campo dei Tartari, erano diventate uno straordinario quadrivio della prostituzione. Debuttanti di dodici o quattordici anni, fresche, insolenti e completamente marce rappresentavano il principale ornamento di quei luoghi. Le prostitute di trent'anni si pavoneggiavano come regine, affiancate da governanti, con il proprio appartamento al di sopra delle gallerie e il loro palco a teatro. Erano famose e i parigini citavano i loro nomi, quando il loro equipaggio appariva nelle quattro file di carrozze che si vedevano sfilare, ogni giorno, sui viali. Gli speculatori le mettevano in mostra e, con insolenza, spendevano i patrimoni che guadagnavano sulla caduta dei titoli di credito. I Giacobini, furiosi, accumulavano decreti. Restif de La Bretonne, per queste indiscrete, proponeva « convitti municipali » circondati da boschetti, in cui le pensionanti si sarebbero dedicate al ricamo. Sébastien Mercier suggeriva case contrassegnate da un numero scritto in grosso: ci si burlò di questi riformatori. Le ragazze

del popolo guardavano con invidia le prostitute. Si precipitavano allo Châtelet per assistere ad un processo per stupro. Altre, condannate alla gogna, rialzavano le gonne e si era obbligati a legar loro le mani.[1] L'isterismo dei tempi della catastrofe si diffondeva come un contagio; l'Eros dei disastri giocava accanto alla ghigliottina. E le donne, stupite e mute, guardavano quel terribile carnevale al quale non osavano unirsi.

I nuovi detentori del potere non erano incoraggianti. Era un corpo di dottrinari, che vedeva nelle donne un elemento di disturbo. La Rivoluzione diventava una battaglia di uomini, nutrita di mozioni, esclusioni, ordini del giorno. Qualche donna, dotata di spirito missionario, era apparsa per un momento, scambiando i deputati per filosofi legislatori. Fu il primo contatto delle donne con la vita politica militante. Fu breve, deludente; eppure le donne apparvero – bisogna riconoscerlo – commoventi per ingenuità, ispirate da un idealismo tanto pieno di zelo quanto illusorio.

In quasi tutte c'era la donna di lettere o l'attrice. Basti ricordare Madame de Genlis, la quale figurò in buona posizione fra le preziose della Rivoluzione, e che emigrò al momento opportuno. Un'altra, Olympe de Gouges, vedova di un ricco bettoliere che si chiamava Aubry, assaggiò anche lei la letteratura e lo snobismo progressista. Redasse libelli e progetti di costituzione. Credeva di essere ascoltata. Si accorse che non lo era affatto, quando incominciò a difendere generosamente Luigi XVI. Al momento del processo del re, indirizzò a Robespierre una bella lettera in cui gli proponeva di gettarsi nella Senna con lei. Robespierre la fece rinchiudere, precauzione molto naturale; piú tardi fu ghigliottinata.

La bella e romantica Manon Roland non ebbe maggior fortuna. Si era illusa di potersi servire, a suo piacere, di quella terribile macchina che funzionava a suon di mozioni e di proscrizioni. Regnò e si credette l'ispiratrice dei « duri », mescolando confusamente il suo grande amore per il girondino Buzot e i sogni di eguaglianza, che dovevano vendicare nei confronti degli aristocratici tutte le giovani donne belle e intelligenti che essi avevano disprezzato. Quell'angelo della vendetta trovò qualcuno « piú duro » di lei. Scoperse, un po' tardi, che in nome della libertà venivano commessi delitti. Apparteneva a quella razza di idealisti, piú diffusi di quanto non si pensi, che vedono i delitti solo quando il coltello è puntato contro di loro.

Una pazza svolse un ruolo grande quasi come il suo. Era belga, giovane e molto bella, era stata sedotta ed abbandonata da un ari-

stocratico. Non si poteva sognare di meglio per un'eroina. Si chiamava Terwagne e prese il nome maestoso di Théroigne de Méricourt. Si considerava un'eroina della Fronda e compariva in pubblico soltanto con un cappello piumato e un'amazzone rossa. Le pescivendole l'adoravano cosí come avevano adorato una volta il duca di Beaufort, nipote di Enrico IV. Prendeva parte a tutte le sommosse e veniva chiamata « l'Amazzone della Libertà ». Voleva che le donne avessero il diritto di voto nei club e offrí i suoi gioielli alla Costituente. Aveva qualcosa di feroce nel carattere. Il giorno del 10 agosto, fece linciare sotto i suoi occhi il giornalista Suleau che la derideva nei suoi articoli. Credeva di essere l'ispiratrice della Montagna. Ebbe la disgrazia di lasciarsi sgomentare dalle leggi di pratile. Le pescivendole non perdonarono al proprio idolo la sua esitazione e la frustarono pubblicamente sulla terrazza dei Foglianti. Quell'oltraggio la rese folle di rabbia e di umiliazione. Fu necessario rinchiuderla nella Salpêtrière, da cui non uscí piú.

L'implacabile mischia dei dottrinari, decisamente, non si addiceva alle ispirazioni passionali delle donne e neppure alle loro collere. Le *tricoteuses* stesse lo impararono a proprie spese. Diventavano ingombranti: formavano club, esigevano, minacciavano, si proclamavano « amazzoni del pugnale » e si dichiaravano pronte a trasformare in eunuchi i ministri indocili. Finirono per chiedere il diritto di visitare le prigioni, di interrogare i detenuti e di lasciarli andare se non erano colpevoli. Quest'ultima pretesa parve intollerabile. La Convenzione proibí alle donne di assistere alle sue sedute in tribunale, e finí per escluderle dalle assemblee politiche. Era il periodo in cui Saint-Just organizzava pasti comunitari per i locatari di ogni immobile e sognava una broda spartana sulla quale, senza dubbio, era preferibile non sollecitare l'opinione delle massaie.

Il divorzio, i matrimoni del decadí, il « diavolo in corpo »

Le donne, decisamente, erano male accolte in quelle grandi discussioni in cui gli uomini si affrontavano. Per lo meno era ciò che si poteva concludere da quei difficili inizi. I dottrinari della Rivoluzione avevano tuttavia adottato, a loro favore, almeno cosí credevano, una misura radicale che avrebbe in seguito trasformato l'esistenza delle donne. Avevano istituito il divorzio, che si poteva ottenere con semplici formalità e per motivi abituali, compresa l'incompatibilità di carattere. Poiché il matrimonio religioso non esisteva piú e l'impegno del matrimonio, diventato una semplice dichia-

razione civile, poteva essere rinnovato quante volte si volesse, le donne erano dunque libere della propria persona, per la prima volta dopo il regno dell'imperatore Costantino.

Quella libertà non fu utilizzata tanto largamente come si potrebbe credere. Su una popolazione di 800.000 abitanti, a Parigi, si ebbero, nel 1795, 6.000 divorzi in quindici mesi, vale a dire una percentuale del 7,5 per ogni mille abitanti. Fra quei divorzi, soltanto 1.145, vale a dire 1,4 per mille abitanti, vennero richiesti per incompatibilità di carattere.[2] I moralisti nondimeno furono sconvolti. La stampa di opposizione, sotto il Direttorio, fece mostra di credere al regno dell'unione libera. In realtà, non è facile stabilire l'entità dei danni. A Nancy e a Metz, i soldati accantonati per la campagna d'inverno si sposavano per la stagione, stabilendo sin dal principio che avrebbero divorziato al momento della partenza.[3] A Parigi, le donne eleganti davano scandalo perché chiamavano, col titolo di marito, uomini che avrebbero potuto essere i loro amanti senza scandalizzare nessuno.

Erano le apparenze, soprattutto, ad essere spiacevoli. Ci si sposava molto disinvoltamente il decadí,* in una sala al pian terreno del municipio, e il gruppo delle coppie della settimana gridava « sí » collettivamente, in mezzo al baccano ed agli schemi dei presenti. Quel battesimo coniugale per infornate non poteva dirsi solenne. Ma la colpa non era della Convenzione, che da parte sua continuava a far girare, maestosamente, il mulino della morale. Commossa si rivolgeva alle giovani madri chiedendo loro dei cittadini, proponeva di colpire gli scapoli con una tassa infamante e perfino di obbligarli a portare un vestito speciale, con il quale « sarebbero stati esposti al ridicolo del pubblico »:[4] e spinse la sua buona volontà sino ad inserire nella Costituzione dell'Anno III una clausola con cui i celibi venivano esclusi dalle funzioni di rappresentante del popolo. La Convenzione, come si sa, andò ancora piú lontano della semplice buona volontà. Con Robespierre e Saint-Just la virtú divenne obbligatoria. E la terribile legge di pratile, nello spirito dei suoi autori, doveva colpire l'immoralità e la speculazione cosí come i nemici politici della Rivoluzione.

Soltanto le anime ingenue potranno sorprendersi se aggiungiamo che, per molte donne, persino fra quelle che si opponevano violentemente alla Repubblica, gli anni terribili della Rivoluzione furono piú d'una volta anni di felicità. Nelle fasi drammatiche della storia,

* Ultimo giorno della decade secondo il calendario rivoluzionario. (*N.d.T.*)

spesso vi è qualcosa di giovanile e d'imprevisto che monta alla testa. Le abitudini calpestate, i genitori allontanati o senza potere, la presenza del pericolo, le strane svolte che in quel momento compie il destino, moltiplicano le occasioni: dalle disgrazie della maggioranza nascono per taluni leccornie. Si diffonde un'eccitazione che permette tutto, perché niente è sicuro, perché niente è al suo posto, perché non esiste piú l'indomani. Le donne sono sensibili piú ancora degli uomini a questo vapore che sale dai disastri, come da una tinozza in cui fermenta il vino. Tutte, anche le piú assennate, piú o meno dimostrano di avere il « diavolo in corpo ». Non alludo soltanto alle passioni che nascevano nelle prigioni, cosí dolci, cosí libere, immagini cosí perfette dell'amore sempre minacciato dal coltello del tempo, e quindi cosí sensuali, cosí piacevoli, proprio a causa della presenza tutelare della morte. Come dovevano essere perfettamente teneri e fiduciosi quegli abbracci furtivi di cui ognuno poteva essere l'ultimo. La duplicità degli amanti scompare, non hanno piú segreti, non c'è piú che una pace soave, molto affettuosa; giochi da schiavi.

È questo che cercavano quelle che ancora erano libere e che hanno parlato in modo cosí strano di quei giorni, che noi crediamo tanto drammatici e che l'egoismo abituale degli uomini rese cosí semplici per la maggioranza? L'estate del 1793 fu un'estate dolce e tiepida come non se n'erano viste da parecchio tempo. Le Tuileries erano piene di donne a passeggio, vetture eleganti passavano sui Champs-Élysées. Verso sera, i Parigini vedevano, con indifferenza, passare in rue Saint-Honoré la carretta che trasportava i « traditori » verso la piazza della Rivoluzione. Neppure commossero i massacri di settembre: quei prigionieri rinchiusi nel vecchio convento dei Carmelitani erano « nemici del popolo » che progettavano di sgozzare i patrioti. Abbiamo il diario di una famiglia borghese durante gli ultimi mesi del 1793: è una vita calma e senza avvenimenti, il cui personaggio principale è una graziosa ragazzina di tredici anni che impara il pianoforte e soprattutto che pensa di andare a teatro. Niente è cosí facile da sopportare come il dolore altrui. Finché si trova lo zucchero dal droghiere, la Rivoluzione è ciò che si legge sul giornale. M.lle de Sombreuil salvò il padre dalla prigione dell'Abbazia, bevendo un bicchiere di sangue che un sanculotto le tendeva. La Restaurazione ne fece un'eroina. Ma non c'è dubbio che, per i Parigini nel settembre 1792, questo non era altro che un fatto di cronaca che dimostrava come il popolo fosse di buon cuore anche quando era incollerito.

Il regno delle donne dopo termidoro

Dopo il 9 termidoro, le donne provarono che i periodi di profonda immoralità politica non sono meno favorevoli per loro dei regni dei monarchi assoluti. Tutti sanno quale esplosione di piacere, quale follia collettiva seguí l'improvvisa liberazione, e i balli e le donne seminude sotto vestiti di mussolina e di garza, e i coturni allacciati sul polpaccio e le parrucche di capelli corti, con riccioli piatti, montati a forma di istrice. La follia dilagava, foriera di miseria. Un giorno il luigi si scambiò a 25.000 libbre. Coloro che vivevano di rendita si stupivano di essere diventati mendicanti, e gli speculatori non erano meno meravigliati di trovarsi milionari. Il gran vento della bancarotta aveva spazzato la società, meglio ancora della Convenzione. Non si vedevano altro che facce nuove, deputati sconosciuti la sera prima; Cresi che provenivano dalla salumeria, fornitori delle armate. Le donne, dalla sera alla mattina, si erano tutte trovate impegnate nel « mercato nero ». Si potevano incontrare con le tasche piene di campioni, cariche di pacchetti di mussolina o di zucchero, e sempre a proporre qualche affare, a metà strada fra la prostituzione e la speculazione. Altre procuravano posti, indennità, contratti. Quelle che non potevano inserirsi in un circuito di distribuzione cercavano di arraffare qualche briciola nella lotteria generale. Si videro persino donne « funzionarie », per esempio tutta la famiglia Rivarol.

Le donne si precipitavano con delizia in questa vita attiva. Dava loro un bel colore sano. Mangiavano a quattro palmenti; avevano anche inventato un « tè consistente », che divoravano nel bel mezzo del pomeriggio. Robuste di corporatura come contadine, con le guance rosse e paffute: i medici erano obbligati a salassarle continuamente. Tutto era loro permesso. La nuova società non aveva ancora nessuna tradizione, nessuna legge, viveva in istrada. I balli si svolgevano all'aperto, all'Eliseo, a Tivoli che si trovava accanto all'attuale stazione Saint-Lazare, o in campagna, all'uscita da Parigi, e attiravano tanta folla che alle 6 della sera Parigi era un deserto. Dappertutto si combinavano affari, principalmente nei viali, e si appendevano già le insegne che, sotto la Restaurazione, sarebbero diventate famose: Frascati, le pavillon de Hanover, le petit Coblentz dove ci si schiacciava come piú tardi da Maxim. E, al Palais-Royal, c'era sempre la stessa calca e lo stesso formicaio di cortigiane, giocatori, speculatori e fannulloni.

Quella nuova vita aveva creato l'indipendenza delle donne in modo piú efficace di qualunque decreto. La strada apparteneva loro,

ed anche i giardini, le passeggiate, i balli. Se si dimostravano « curiose » di un uomo, come si diceva allora, potevano seguirlo, molestarlo, dargli la caccia. Si sentí la necessità di regolare questa importante conquista. Si inventò l'« indicatore dei matrimoni »: bastava consultarlo per conoscere lo stato del mercato. Un imprenditore trovò un metodo ancora piú rapido. Organizzò un ballo in cui si potessero riconoscere i cuori disponibili, a seconda dei nastri. Non restava che iscriversi, in seguito, per l'infornata dei matrimoni del decadí.

Una Spagnola simboleggiò la regalità delle donne in quella fiera dell'allegria, ma anche il potere singolare, che è proprio delle loro deboli mani, di arrestare, talvolta, la pesante macchina del destino. Di questa Teresia Cabarrus, una volta marchesa di Fontenay, amante e moglie del cittadino Tallien, poi amante dell'onnipotente Barras, ciò che maggiormente meraviglia non sono i suoi capricci, né i suoi poteri, né i suoi trionfi, che sono quelli di un'altra Poppea, ma quel caso che fece dipendere da lei la sorte di quell'impero di Sparta, che Robespierre e Saint-Just stavano edificando. Nessuna favorita regale fu forse piú sontuosa di lei, in ogni caso nessuna fu piú acclamata. Quell'avvincente splendida femmina stupisce gli uomini ovunque si mostri, la folla l'applaude quando passa, le basta un gesto, un'idea per creare una moda, con un capriccio può salvare dalla rovina la Manifattura di Sèvres, con una parola può imporre un successo: distribuisce gradi, decide fortune, salva teste. Mai imperatrice ha avuto un potere cosí completo! Ma questo è nulla accanto a ciò che riuscí a fare il 9 termidoro. Lei, gettata in prigione, rea di aver salvato a Bordeaux i suoi amici aristocratici; Tallien compromesso, ma pazzo di rabbia e di paura, organizza con un pugno di deputati l'incidente della seduta del 9 termidoro; per salvare la bella prigioniera, urla ai piedi della tribuna e minaccia di pugnalare all'istante l'intoccabile autocrate, se i suoi colleghi non lo mettono sotto accusa: che strano incendio acceso nel santuario degli uomini dalla debole mano di una prigioniera! Per la seconda volta il naso di Cleopatra cambiava il corso della storia delle nazioni. Che romanzo di spionaggio offre un tale colpo di scena!

Le donne sotto il Consolato

Il 18 brumaio le donne persero bruscamente la regalità che avevano usurpato. Sotto il Direttorio dirigevano la festa; sembrava

che gli uomini fossero tollerati, nel loro giocondo impero, solo come esecutori delle loro volontà. Al contrario, con Napoleone c'è un gallo nell'uccelliera: passeggia con aria sospettosa e sorveglia una classe di scolare indisciplinate: la focosa Paolina, l'instabile Giuseppina, e Laure d'Abrantès e la rumorosa marescialla Lefebvre e Juliette Récamier e la grossa baronessa di Staël; personale ingombrante, le cui iniziative provocano nel padrone aggrottamenti di sopracciglia.

Si fa il bilancio del terremoto e l'imperatore cerca di ricostituire una classe dirigente. Quel tentativo assomiglia moltissimo ad una operazione di chirurgia estetica: il risultato fa pensare ad un viso a cui si sia rifatto il naso. L'antica nobiltà si tiene in disparte, nonostante le lusinghe dell'imperatore, la nobiltà imperiale tratta dall'alto gli arricchiti della finanza, i militari sono impertinenti con i civili. Talleyrand cerca invano di resuscitare la vita mondana con le serate di gala di Neuilly. La « società » continua ad essere simile ad un serpente tagliato a pezzi. L'antica aristocrazia si riunisce silenziosamente in qualche modesto salotto molto chiuso, che incomincia a costituire il bastione inespugnabile del Faubourg Saint-Germain. I ricevimenti delle Tuileries sono sontuosi e contegnosi. Tre file di *aigrettes* e di diamanti disposti in bell'ordine nella sala dei Marescialli, uniformi cariche d'oro, e l'imperatore che passa davanti ai ranghi con Giuseppina: insomma, diceva Saint-Aulaire, « una rivista in cui ci fossero anche delle signore ». Madame de Boigne, assistendo ad una di quelle parate in cui Napoleone indossa corti calzoni bianchi ed un mantello di corte, trova che ha l'aria di un re di quadri. I saloni sono mal scaldati, vi si gela; il ballo è permesso soltanto a certe categorie di invitati, cosí come il buffet.

Queste manifestazioni collettive erano poco favorevoli alle vie nascoste della seduzione. Dunque, ci si ritrovava piú spesso in piccole cerchie mondane che si riunivano per affinità. L'imperatore esigeva che i suoi dignitari avessero un alto tenore di vita. Era nelle case di questi grandi borghesi o di questi nuovi principi che ci si divertiva meglio. Vi si sviluppò una vita mondana ridotta ad una cerchia di alti funzionari e di ufficiali. Ma la proporzione di antiche cameriere e di matrone non ancora sgrossate era spesso un po' forte. E il tono di questa nuova società ne risentí. Da Luciano Bonaparte, al Plessis-Chamant, si facevano scoppiare petardi sotto i piedi degli invitati, li si innaffiava d'acqua, piacevolezze un po' trascurate dal tempo dei duchi di Borgogna, e si mettevano bacche urticanti nei letti. Da Grimond de La Reynière, a Villiers-sur-Marne,

c'erano trabocchetti, armadi truccati; si aveva diritto a fantasmi, a rumore di catene e a temporali artificiali. Presso ospiti meno bene organizzati, si era ripresa l'abitudine di invitare alle serate dei « mistificatori » patentati, adatti a rallegrare la compagnia: uno di loro, il famoso Musson, fu una *vedette* assai ricercata. Codesti divertimenti, di una semplicità tutta militare, indicano a sufficienza che, in quella nuova vita di società, le donne non bastavano a polarizzare in permanenza l'attenzione.

La morale non era maggiormente rispettata. I memorialisti piú prudenti lasciano capire che le donne dell'Impero accettavano idillii condotti vigorosamente. I giovani colonnelli non si attardavano molto nei salotti parigini, che spesso per loro erano solo una tappa... E molte giovani donne avevano un gusto deciso per le uniformi; furono donne facili. L'esempio veniva dall'alto. Perché ci si sarebbe dovuto dimostrare piú difficili della bella Paolina Bonaparte? Le avventure spesso erano piccanti: Balzac ne racconta di vivaci nella sua *Fisiologia del matrimonio.* Comunque erano frequenti. Nonostante il rigorismo dell'imperatore che preferiva le donne oneste, la società imperiale fu dissoluta, quasi quanto la società della Reggenza. E ciò portò una volta persino allo scandalo. Si scoperse in via di Vaugirard una casa specializzata in orge fra le persone di mondo. Vi si era ammessi dietro presentazione, si pagavano dodici franchi, nessuno si conosceva, si spegnevano le luci. E all'indomani, ognuno se ne andava per conto suo. Un'irruzione di polizia sorprese, in quella casa, qualche alto funzionario e con loro degli ex marchesi. Quella casa ospitale fu, insomma, l'unico terreno d'incontro fra l'antica e la nuova nobiltà.

Le donne sotto l'Impero

Tuttavia il regime aveva cercato di fare sforzi onesti a favore della morale. Le infornate di matrimonio del decadí erano state soppresse; ci si poteva sposare piú decentemente, dietro appuntamento, ogni giorno della settimana. Poi ricomparve il matrimonio religioso, dapprima in modo discreto, quindi, dopo la firma del Concordato, ufficialmente. L'imitazione dell'Inghilterra, che codificava le bardature, le carrozze e gli abiti maschili, introdusse la moda dei matrimoni a mezzanotte, che durò per tutto l'Impero. La situazione giuridica delle donne fu precisata dal Codice Civile in articoli, che durarono sino all'inizio del xx secolo. Questi articoli non portavano innovazioni; ci si limitò a codificare le usanze piú seguite.

Questo ritorno alla calma non fece precipitare tutti sotto le sante leggi del matrimonio. I celibi che vivevano assai soddisfatti del proprio stato non provarono la necessità di cambiarlo. Il censimento del 1805 dimostra che, a Parigi, vi erano 275.000 celibi e 170.000 coppie. Poiché questa cifra era applicata ai due sessi è difficile da interpretare, infatti comprende una parte sconosciuta di celibi involontari, poi di domestici, di membri del clero, ecc. Tuttavia registra una percentuale di celibi molto superiore a quella rilevata nella nostra epoca. Un censimento dell'anno x sottolinea, con maggiore precisione, lo sfacelo della morale, quando constata che il numero dei bambini nati da ragazze madri, durante l'anno, raggiunge il terzo delle nascite legittime dichiarate durante lo stesso periodo.[5] Gli abitanti della campagna non furono risparmiati da codesta fatalità. Madame de Chateaubriand, vedendo partorire la sua governante senza alcuna ragione apparente, riflette con filosofia che « da molto tempo si era perduto a Chatenay il ricordo di una vergine che lo fosse il giorno delle sue nozze ».[6] Mons. Le Coz non si esprimeva in modo diverso circa le sue parrocchiane di Bretagna; e Dupin, prefetto della Vandea, non aveva illusioni sulle sue amministrate del Bocage. Nei suoi viaggi, in ogni albergo, Stendhal trova cameriere particolarmente facili, che pure non sono tutte professioniste. Anche le mogli e le figlie della borghesia sembra abbiano dimenticato la loro saggezza abituale. Lo stesso Stendhal trova, a Tolone, molte false unioni; le ragazze di Grenoble permettono carezze indiscrete; i Balzac a Tours o a Versailles vivono in mezzo ad un'accolta di cornuti.

Questi risultati affliggevano l'imperatore che mancava, su questo argomento, di umorismo e persino di pazienza. La virtú delle mogli faceva parte della sua visione spartana e militare del governo. Le sue riflessioni sulle donne, durante le sedute di preparazione del Codice Civile al Consiglio di Stato, erano pittoresche e sommarie. Aveva idee da allevatore. E del suo Codice Civile fece uno strumento dell'autorità del marito. « L'uomo combatte e consiglia » (vale a dire decide): il vecchio motto del diritto franco ispirò i suoi legislatori. La donna comincia il secolo briosamente, ma da minorenne. Napoleone, che pensava a tutto, volle persino un allevamento pilota. Inventò Ecouen che affidò alla signora Campan, la grande educatrice del tempo. Le seicento pensionanti della Casa della Legione d'Onore mangiavano poco, indossavano l'uniforme, spazzavano il dormitorio e accendevano il fuoco. Quelle future mogli di soldati erano sottomesse ad una rigida disciplina, la stessa, insomma,

che Madame de Maintenon aveva imposto a Saint-Cyr alle future fidanzate dei Cadetti del Re. Quell'idea virile attraversò il secolo e fu piú forte delle stupidaggini che generò. Diciamo, ad onore della celebre istituzione, che nel 1914 vi si allevavano ancora delle fanciulle come al tempo della signora Campan. Quella scuderia di puledre fu una bella pensata. Ma Napoleone stesso non poteva impedire che, nel suo sistema, l'inettitudine dell'uomo rischiasse di guastare ciò che l'allevatore aveva fatto.

In realtà, lontano dalla brillante immoralità di Parigi in cui i giovani colonnelli stavano a proprio agio, nelle province solitarie la piccola borghesia o la nobiltà povera appaiono come le sole ad aver conservato le tradizioni. L'« Occitanienne » di Chateaubriand, nel suo castelluccio di Quercy, conduce, assieme alla sua famiglia rovinata, un'esistenza simile a quelle che si trovavano nel XVIII secolo. Le fanciulle hanno solo vestiti di indiana e grosse scarpe, dormono in camere senza fuoco, e hanno i resti del dessert: in autunno viene permesso loro di arrostire castagne nel grande forno della cucina. Ma è un'eccezione. Immagino che Lawrence de Cinq-Cygne, l'energica eroina di *Une ténébreuse affaire*, non dovette essere allevata in modo diverso. Questa saggezza della provincia sotto l'Impero la si ritrova ancora nella giovinezza di Véronique Graslin del *Curé de village*, nella severità di Saumur durante quegli anni in cui papà Grandet fa la sua fortuna. Questa impressione, confermata da altre monografie e da talune ricerche demografiche, induce a pensare che, come al solito, la piccola borghesia e la piccola nobiltà sono le categorie meno toccate dagli avvenimenti e dall'evoluzione dei costumi.

Duchesse e borghesi della Restaurazione

Il romanticismo ci offusca un po' la vista, quando si tratta della Restaurazione. Vediamo le donne di quell'epoca attraverso un nimbo poetico; le figurine vaporose di Graziella, di Mimi Pinson e delle duchesse di Balzac s'impongono alla nostra immaginazione. La realtà è piú prosaica. La Restaurazione è, soprattutto, un periodo brulicante di donne. Quella messe abbondante che già si annunciava sotto il Direttorio e sotto l'Impero arriva ora alla fioritura. Le donne sono dappertutto e si immischiano di tutto. Si trovano nelle strade, trasformano i giardini pubblici in balli, vengono dipinte in ogni modo e a tutte le età, rappresentano il pubblico e

sono anche l'oggetto che appassiona il pubblico. In breve, la letteratura e la vita sono invase dalle donne, dalle donne di ogni genere e di ogni origine. Regna Carlo X; Mons. Frayssinous predica la modestia e l'obbedienza; è il momento che le donne scelgono per iniziare la loro rivoluzione.

Il « vestitino » ed il Romanticismo

Quali sono i temibili segni dai quali il sociologo riconosce questa evoluzione? Ve ne sono tre. Dapprima, le donne si precipitano sul melodramma e divorano romanzi, poi scoprono il « vestitino », infine sospirano e sognano di trovare dei « sentimenti ». In questo programma si riconosceranno tutti i caratteri della divulgazione. È la « merce » che, sotto tutte le sue forme, invade il secolo. I primi segni della « società industriale » apparirono in quella moltiplicazione di offerte e in quell'abbassamento della qualità. E, nello stesso tempo, si vede uscire lo strumento grazie al quale la « società industriale » produrrà i suoi danni, la sua vittima prediletta, la sua allodola ipnotizzata da tutti gli specchi: il pubblico femminile.

Gli storici diranno che tutto ciò non era proprio nuovo, che ci si muoveva verso il melodramma ancora prima dell'Impero, che si era già provata la passione per i romanzi dopo Jean-Jacques Rousseau, che l'abito di indiana era stato di moda sotto Luigi XVI e che si conoscevano « i cuori sensibili » sin da quello stesso periodo. Ma è l'improvvisa estensione di quel pubblico e soprattutto i gusti che fece nascere e la fisionomia che diede al desiderio ed alla sensibilità femminili, che rappresentano già un sintomo dei tempi nuovi.

Le donne divorarono i romanzi: i « gabinetti di lettura » li mettevano alla portata di tutte le borse; Mimi Pinson si fece condurre al melodramma: il vestito « di indiana » era a buon mercato; ingegnosi industriali avevano trovato ancora di meglio: lo scialle Ternaux, abile imitazione degli *schalls* di cashmere in cui si avviluppavano le eleganti, che conferiva una linea aristocratica a poco prezzo alle piú modeste borghesi, e le calzature a buon mercato che facevano un piede piccolo quasi come gli scarponcelli di pelle confezionati da un buon calzolaio. Cosí, tutte le donne erano « eleganti ». La stoffa dell'abito, lo scarpino, il cappello non rappresentavano piú un segno esteriore, la cui assenza relegava in una classe subalterna ed escludeva da qualsiasi avventura lusinghiera. Si avevano *ersatz* di tutto. Ogni donna era l'*ersatz* della « donna ».

Fu in quel tempo, che un prodotto a buon mercato dell'indu-

stria letteraria permise alle donne di familiarizzarsi con ciò che sembrò loro un estremo raffinamento del proprio bagaglio sentimentale. Romanzieri e poeti insegnarono loro a tubare. Era un progresso sui romanzi del secolo precedente, perché quell'apprendistato era alla portata di ciascuna, mentre invece ci voleva un concorso di circostanze eccezionali per essere sequestrata dai briganti o rapita da un giovane conte. Le donne appresero con piacere che disponevano tutte di un cuore, che questo cuore aveva dei diritti e che abbonandosi ad un gabinetto di lettura ci si poteva procurare, senza complicazioni, le emozioni piú dolci. Da allora il sentimento fu largamente diffuso cosí come le cotonine. Le donne di tutti gli strati sociali si familiarizzarono con la considerazione che avevano diritto ad una « vita sentimentale » e che era una grande disgrazia esserne frustrate.

Da allora, l'immaginazione delle donne fu infiammata dall'acquisizione di numerose cianfrusaglie. Era indispensabile possedere « un sentimento » cosí come avere uno scialle. Non si era veramente una donna se non quando ci si fosse adornata con quei diversi piumaggi, quando si fossero assaporate quelle emozioni, quei sogni, quelle ubriacature che costituivano « la vita ». Simili a migliaia di passerotti pigolanti, le donne presero l'abitudine di avere il becco proteso verso tutti quei bei prodotti accessibili, verso tutti quei bei prodotti a « buon mercato », che promettevano a tutte che sarebbero state sempre piú « donne », che era importante essere sempre piú « donne », conformandosi ad una definizione che i fabbricanti di scialli, le modiste, i letterati ripetevano loro a sazietà. Cosí fu messo in circolazione il delizioso animaletto dal cervello ripieno di tutti i desideri utili al commercio che si chiama la donna moderna.

Gli strati sociali

La comparsa di quelle cianfrusaglie rappresenta una data importante nella vita delle donne. Ebbe un contraccolpo. È in quel momento che si formano quei famosi cerchi concentrici, che mantengono, surrettiziamente ma fermamente, una distanza invalicabile fra le donne del « volgo », come diceva disinvoltamente Restif, e le donne della « società ». Poiché i « segni esteriori » scomparivano, segni invisibili e scoraggianti distinsero ormai le donne di estrazione diversa. Fu in quella data che si vide fiorire nelle capitali d'Europa il personaggio misterioso chiamato da Balzac la « donna come si

deve »: quella donna la quale, apparentemente, assomiglia a tutte quelle che le camminano accanto sul marciapiedi, che non è inevitabilmente seguita da un domestico, che indossa un vestito che sembra molto semplice ed uno scialle che niente rende rimarchevole e che, tuttavia, per il suo modo di camminare, di guardare, per il taglio della sua gonna, per la fattura del suo cappello o dei suoi scarpini, per mille sfumature impercettibili afferma di appartenere ad un'altra essenza e di meritare un'attenzione diversa da quella che meritano le donne ordinarie, alle quali si degna, per un istante, di mescolarsi.

Simili misure di difesa caratterizzano allora la condizione di tutte le donne. Istituiscono persino una specie d'invisibile planisfero sociale, le cui costellazioni si susseguono, ma non si confondono. I privilegi vengono sostituiti da separazioni ingegnose. Ve ne sono per tutti e nessuno è risparmiato. L'aristocrazia si rinchiude nella cittadella della vita elegante e si costituisce in ambiente « chiuso » ed inaccessibile. Risponde ai milioni con l'albero genealogico. Avvilisce i milionari, costringendoli a constatare che non sono « nati ». I baroni della borghesia si consolano, a loro volta, costituendosi in casta e vessando gli arricchiti meno abbienti di loro; ed anche questi cercano qualche categoria inferiore da umiliare. Cosicché il carattere principale della società, all'epoca di Luigi Filippo, sta nella sua suddivisione o piuttosto nella sua ripartizione in cerchi concentrici, piú o meno lontani dal centro della vita elegante. Questa gerarchia era cosí sensibile che Balzac la traspose in una zoologia della società e pretese dimostrare che i differenti scalini della riuscita sociale creano vere e proprie « varietà » della specie umana, che differiscono fra di loro, cosí profondamente come le « varietà » delle specie animali.*

Quelle barriere invisibili mantenevano l'ordine. Ma era anche necessario che vi fosse qualche differenza di qualità fra i sospiri. Il faubourg Saint-Germain esitò fra due metodi, che dovevano provare il disgusto dell'aristocrazia per i prodotti da bazar. All'inizio della Restaurazione, le giovani donne della società piú chiusa fecero mostra di tornare alle abitudini del XVIII secolo. « Con Luigi XVIII,

* Questa situazione non era caratteristica della Francia, la si ritrova in Inghilterra ed in Germania. È particolarmente rigida in Inghilterra dove le « caste » sono quasi ufficiali: vi si trova l'« aristocrazia », poi la *gentry* ed i *gentlemen*, poi una borghesia divisa in *upper middle class* o grande borghesia, *middle class* o borghesia media, *lower middle class* o piccola borghesia, poi fattori, artigiani, gente del popolo. In Germania, questa classificazione si manifesta con la separazione fra ufficiali nobili, ufficiali non nobili, alti funzionari, industriali e grossi negozianti, media e piccola borghesia: questa divisione durò per tutto il XIX secolo.

ritornarono le abitudini dell'antica corte »,[7] affermavano gli scrittori dell'opposizione liberale, i quali si compiacevano di vedere in Madame du Cayla un'altra Pompadour e accusavano di « leggerezza » le giovani duchesse del faubourg Saint-Germain. Stendhal in *Armance*, Balzac in un gran numero dei suoi romanzi o delle sue novelle, non si astengono dal mostrare « marescialle » o duchesse poco riservate nella loro vita privata. Unioni dell'aristocrazia trovavano, nella tradizione del XVIII secolo, esempi di alta condotta coniugale, vale a dire di tolleranza reciproca. Si riscontrano nei romanzieri, che hanno preteso di dipingere i costumi del tempo, giovani duchi « perfetti » verso le loro mogli e molto occupati dal corpo di ballo dell'Opéra. Tuttavia fu un altro tono che ebbe la meglio. Si prestò un orecchio compiacente agli spiriti gravi che sostenevano che la leggerezza, il cinismo e l'irreligiosità erano stati la causa delle disgrazie della vecchia monarchia. Sotto la loro influenza, si ostentò il moralismo, la pietà, l'esattezza nei doveri. Vennero biasimate le duchesse imprudenti e spiritose, e si prese parte alle processioni. È ancora Stendhal che ci insegna come i balli cominciassero con una pia esortazione di un elegante gesuita; e tutti i romanzieri contemporanei si sono beffati della messa elegante delle undici a Saint-Thomas d'Aquin. La corte stessa era discreta e non era piú che una cerchia in cui era difficile entrare. Del resto, non aveva alcuna influenza e ci si annoiava. « Il re è incapace di riunire piú di venti persone nel suo salotto », affermava gravemente Stendhal ai suoi lettori inglesi. Questa frase forse non è da prendere alla lettera. Ma è pur vero che si era lontani da Versailles. Le stesse riunioni private erano molto cambiate. Quel cambiamento era dovuto all'abitudine presa sotto l'Impero. I mariti si erano abituati ad accompagnare le mogli in società e trascorrevano la serata in un salotto vicino a giocare a carte. Stendhal asserisce che quell'innovazione diede un colpo mortale all'arte della conversazione. « Niente è piú comune nella migliore società francese, egli spiega, che di vedere otto-dieci belle donne ben vestite, malinconicamente sedute in gruppo e che, di tanto in tanto, scambiano un freddo monosillabo senza mai attirare, nemmeno per un istante, l'attenzione di un uomo. »[8]

L'adulterio e i « keepsakes »

Le donne che non avevano modo di scegliere fra la leggerezza e la grande devozione brucavano subdolamente la dose di senti-

menti che le riviste eleganti ed i giornali di moda presentavano loro come un'ambrosia indispensabile. Un'importante rappresentanza femminile, certo numerosa ma mal preparata al suo ruolo, diede il cambio alle donne dell'aristocrazia nella rivendicazione delle forme elevate e decenti dell'adulterio, rivendicazione che, nei diversi strati della borghesia, aveva urtato sino ad allora contro una solida barriera di incomprensione. Non fu la stessa cosa per il gusto del tubare, che non era accompagnato da alcuna rivendicazione esplicita, ma che inevitabilmente portava alla constatazione dell'insufficienza del marito in quel campo. Da qui, una situazione critica che sembra sia stata abbastanza diffusa fra le coppie borghesi della Restaurazione e che non aveva alcuna via di uscita in una società che ostentava apparenze di moralità. I mariti della borghesia, che non avevano, come i giovani duchi bene educati, l'abitudine della vita elegante si dimostravano sospettosi ed imbarazzati. Avevano fatto un matrimonio di convenienza: le loro mogli pretendevano ora di andare in società come grandi dame, di ricevere liberamente come loro nel proprio « giorno », di accogliere gli omaggi degli uomini; i mariti, con dispiacere, vedevano le eventuali conseguenze di una simile situazione. La *Fisiologia del matrimonio* di Balzac espone indiscretamente queste difficoltà. Senza che l'autore lo dica espressamente, si capisce che si rivolge a quei *ménages* della borghesia, nuovi venuti sulla scena mondana. Da ciò si può concludere che l'adulterio si diffuse nella borghesia con l'agiatezza, con l'uso degli immobili di affitto e la moda dei *keepsakes* eleganti che testimoniavano imprese poco decenti.

Non si sa molto bene sino a che punto questo male si estese. Se si deve credere ai romanzieri della borghesia, a dispetto dei poeti, la borghesia rimase timida e saggia, e produsse oneste unioni commerciali, come quelle dei Birotteau o dei Guillaume, che si trovano in Balzac, o virtuose e solide dinastie. È difficile essere maggiormente precisi senza cadere nell'arbitrarietà. Sembra che il romanticismo, insomma, sia stato un veleno letterario tollerato molto bene dall'organismo. Non furono la fantasia e la libertà che trionfarono, a dispetto di qualche diva: al contrario, la « rispettabilità » e la sua inevitabile conseguenza, l'ipocrisia, divennero ingredienti essenziali nell'educazione e nella condotta di una giovane donna. Alla fine, vinsero i Gesuiti: anche tubando si dovevano salvare le apparenze. Gli scrittori liberali non si sbagliarono, e, alla fine della Restaurazione, accusarono l'Ordine di aver guadagnato in influenza quanto le donne avevano perduto. Un'ammirazione su-

pina dei modi inglesi rafforzò tale orientamento. Gli uomini importarono da Londra « l'aria annoiata » dei *gentlemen* piú distinti e le donne replicarono col *cant*, la freddezza britannica; da quel momento possedettero il dono, sconosciuto fino allora, di non « vedere » gli uomini che non erano stati loro presentati. Quelle che hanno infranto la legge non scritta della rispettabilità vengono citate, ma si fa il deserto intorno a loro. Chi trionfa, chi si moltiplica è la donna « imbalsamata »: dai buoni princípi, dall'educazione religiosa, dalla nuova immagine che ci si fa della donna, tutta tubante, languida, interessante, e soprattutto dallo spaventoso consumo di rispetto che la donna esige, dopo che tante candidate sono state promosse al rango di « donna » e che non ci si può piú distinguere se non con una dose di rispetto sempre piú imponente. Questa donna imbalsamata è quella che noi vedremo vogare maestosamente sulle acque agitate del XIX secolo ed è lei che ci ha imposto, alla fine, un'idea falsa della donna, il che spiega buona parte dei nostri controsensi di oggi.

Il trionfo della borghesia

La rivoluzione del 1830 produsse un cambiamento ancora piú sensibile.

La definitiva installazione della borghesia nel suo ruolo di classe dominante ebbe, come conseguenza, l'accentuarsi del fenomeno dell'imitazione da parte degli altri gruppi sociali, e il prevalere dell'ottica borghese della vita. Dopo il 1830, è decisamente la virtú che trionfa, e con lei un tenore di vita decoroso e poco chiassoso; il successo di questa « moderazione » della vita privata si affermò ancora di piú a misura che il secolo avanzava.

La vita privata delle « monarchie borghesi »

Le famiglie principesche furono le piú duramente colpite e tutte furono viste scivolare a poco a poco, nel corso del XIX secolo, verso il silenzio della vita domestica. Il re Luigi Filippo mostrava volentieri il grande letto coniugale, in cui riposava accanto alla regina, sua moglie. Troveremo questo mobile simbolico in tutte le corti d'Europa. In Francia la corte, sotto Luigi Filippo, è scomparsa completamente. Il re non è altro che un alto magistrato alloggiato alle Tuileries; vi passa le sue serate accanto al camino, e, quando

gli invitati del duca d'Orléans fanno troppo baccano al piano di sopra, col suo bastone batte sul rivestimento del focolare per ottenere un po' di silenzio. In Inghilterra, lo spirito della Restaurazione si mantenne per qualche tempo con il pittoresco duca di Melbourne, che piaceva tanto alla giovane regina Vittoria, ma il matrimonio della regina con il principe Alberto cambiò ogni cosa. Il principale personaggio maschio della corte è obbligato, a motivo della sua posizione, a tenere una condotta privata esemplare; vi riusciva tanto meglio quanto piú aveva la mentalità di un pastore metodista. Il principe consorte faceva figli alla regina con grande regolarità, e, sotto la sua influenza, la corte d'Inghilterra divenne un luogo molto tranquillo, frequentato con parsimonia dalla gente di mondo. La corte di Berlino, per parte sua, vegetava sotto un principe che arrivò fino all'età veneranda di novant'anni senza pensare a cambiare il suo seguito. La regina di Prussia, piú tardi imperatrice, riceveva ai suoi tè quotidiani cinque o sei amiche intime e, una volta la settimana, organizzava un concerto. Gli uomini che partecipavano a quei festeggiamenti erano eleganti settuagenari i quali si riprendevano, sonnecchiando, dalle fatiche dell'esistenza; i grandi ufficiali di palazzo erano coetanei dell'imperatore. Sole, le corti di Vienna e di San Pietroburgo organizzavano ricevimenti che facevano rivivere gli splendori di una volta. Napoleone III cercò di unire il fasto ad una democratica bonomia. I piccoli lunedí dell'imperatrice ricordavano il camino di Luigi Filippo e i sontuosi ricevimenti mantenevano l'idea della maestà regale. Ma l'insipida salsa di alta decenza e di rispettabilità rendeva quelle golosità un po' scipite. L'imperatore era ridotto ai giochi di pazienza, faceva letture ad alta voce che addormentavano gli ascoltatori; l'imperatrice organizzava « piccoli giochi » e « sciarade ». Infine, nonostante tutti gli sforzi, la vita di corte era soporifera da un punto all'altro dell'Europa.

L'« amante del re », ultimo vestigio del potere che le donne avevano avuto una volta, era stata coraggiosamente sacrificata. L'ultimo campione ne era stata Madame du Cayla, amante ufficiale di Luigi XVIII, di cui, dice Stendhal con molta esagerazione, tutte le giovani donne di Francia mormoravano il nome con invidia. Si deve tuttavia notare che Madame du Cayla non aveva il potere di far nominare nemmeno un sottoprefetto. Né Luigi Filippo, una volta gran donnaiolo, né il casto principe Alberto, né il degno Guglielmo I fecero molto parlare di sé. Napoleone III ebbe molte avventure, ma mutevoli e subalterne; si trattava soprattutto di rela-

zioni da gaudente e la stessa cosa fu per Guglielmo II. Il regno di Francesco Giuseppe, in Austria, permette di misurare quanto in basso fosse caduta l'influenza di colei che era stata chiamata una volta « la favorita ». Francesco Giuseppe, per vent'anni, ebbe come « amica del cuore » l'attrice Catherine Shratt, protetta dall'imperatrice che dava a vedere di trattarla come una tenera amica. Quella relazione era pubblica. Ora, Catherine Shratt, per tutto quel tempo, non solo non ebbe alcuna influenza politica e neppure nessuna « clientela » intorno a sé, ma continuò a recitare ogni sera sulla scena, e neppure l'amicizia con l'imperatore fu capace di difenderla contro la malevolenza del direttore dell'Hofburgtheater al quale apparteneva: dovette dare le sue dimissioni senza che l'imperatore potesse intervenire. Impossibile immaginare un allineamento piú completo con le norme della vita privata. Catherine Shratt non è altro che l'amante di un uomo molto in vista, il quale tuttavia pare non abbia un potere particolare. Ora, tale abdicazione del capriccio regale ha luogo nella corte che passa per aver conservato piú a lungo le forme esteriori della sovranità.

Declino delle aristocrazie

I grandi non avevano effettuato una ritirata altrettanto spettacolare, ma avevano ammainato discretamente molte vele. Nondimeno, le maniere della Restaurazione si sono mantenute all'estero piú a lungo che in Francia.

L'aristocrazia inglese, in anticipo sui tempi, aveva già preso una svolta durante il lungo regno di Giorgio III. Ciò le permise di mantenere un comportamento altero, per qualche tempo, nel ripiegamento generale. Negli anni che seguirono l'avvento al trono di Vittoria, nel 1853, si videro ancora alcuni campioni del XVIII secolo sostenersi vittoriosamente. Lord Melbourne, allora cancelliere, aveva i modi del conte di Maurepas, ed il vecchio lord Hertford manteneva pubblicamente una specie di harem, fantasia che ricordava i principi tedeschi del secolo precedente. Ma la maggioranza dei loro colleghi si davano all'economia politica, le loro mogli presiedevano leghe di beneficenza, e gli uni e le altre si rifugiavano negli splendori della vita di castello. Pückler-Muskau, diplomatico tedesco, guardava con stupore questi ultimi resti dei fasti passati. A Gordon, il duca di Richmond riceve normalmente novanta invitati; a Belvoi, presso il duca di Ruthland, ogni giorno vi sono cento coperti nel salone riservato ai domestici; ad Hat-

field, Lord Salisbury nutre cinquecento poveri due volte la settimana. Questo tenore di vita da gran signore non impedisce la noia. La mattinata trascorre abbastanza bene perché si ha libera uscita, il pomeriggio è consacrato ad una cavalcata in grande stile, già piú difficile da sopportare, ma la sera comporta un pranzo in cui è obbligatorio cambiarsi e spesso un ballo altrettanto cerimonioso del pranzo. Questi divertimenti in alta tenuta si svolgono sotto la direzione delle vecchie signore, dedite all'austerità. Lady Blessington, che vive pubblicamente col bel conte d'Orsay, il piú famoso dei dandy, è esclusa dalla società. Byron, giudicato colpevole d'immoralità, era stato obbligato all'esilio. Anche le allegre bevute istituite dopo il dessert sono severamente regolamentate: i nobili partecipanti hanno l'obbligo di raggiungere le dame dopo tre quarti d'ora di ricreazione. L'aristocrazia ha sostituito la sua vita turbolenta del XVIII secolo con una specie di rappresentazione continua. Le donne non hanno guadagnato nulla in questo cambiamento: sono sempre altrettanto abbandonate ed hanno l'obbligo di giocare a fare le principesse. Anche le donne dell'aristocrazia inglese vengono volentieri a rilassarsi sul continente, dove sono accusate di permettersi distrazioni con personaggi senza importanza, che non appartengono alla categoria dei *gentlemen*.

In Germania, dove la scalata economica della borghesia si è verificata con un certo ritardo, le licenze aristocratiche si sono mantenute piú a lungo. Durante quasi tutto il secolo, la nobiltà tedesca riuscí a mantenersi una casta molto chiusa, che fa mostra di guardare dall'alto in basso gli arricchiti e, su una strada ormai battuta, si avvia scientemente verso la propria rovina. I principi del Sacro Romano Impero, che sono a capo dell'aristocrazia tedesca, vivono, quasi tutto l'anno, nelle loro terre e cercano di conservare intorno a sé il decoro di un tempo. Di fatto si assiste in Germania, sino alla fine del regno di Guglielmo I, ad una curiosa sopravvivenza, in certi ambienti, dei costumi del XVIII secolo. L'espressione di cui si serve la principessa Catherine Radziwill in un libro che fa pubblicare quindici anni dopo la guerra del 1870, sotto il nome di conte Paolo Vasili, ricorda stranamente il linguaggio dei viaggiatori che visitarono la Germania dopo la morte di Federico II. « I costumi non sono né viziosi né degenerati, scrive: sono semplicemente ciò che erano i costumi dei nostri avi prima che il significato del vocabolo "convenienze" fosse stato inventato... A Berlino, l'adulterio fiorisce come un fiore nella sua terra di predilezione, matura alla gran luce, coglie ed assapora i suoi frutti senza scru-

poli... La maggioranza delle donne sposate hanno un amante o sognano di averlo... La virtú è fra quelle cose che sono ritenute inutili: per quanto riguarda l'amore, lo si incontra raramente, le relazioni si formano a seconda del capriccio dei sensi... Le necessità della propria natura amorosa vengono soddisfatte con la stessa tranquillità con cui si soddisfano le necessità del proprio appetito. »[9] Questo giudizio severo è completato da un'osservazione che peraltro ricorda ancora un tratto caratteristico delle corti tedesche del XVIII secolo. « In generale, la donna berlinese delle classi alte non legge, non lavora, non si occupa: trascorre la sua esistenza a chiacchierare, vestirsi e svestirsi e a cercare qualcuno che possa in ciò aiutarla in un modo o nell'altro. »[10] Certamente vi è qualche esagerazione in questa perfida descrizione. Ma, in fondo, si avverte bene uno stile di vita da *Ancien Régime* che era, del resto, un anacronismo di cui « l'americanizzazione » totale della Germania, alla fine del secolo, rivelò bruscamente il carattere.

Le donne di mondo del Secondo Impero

In Francia, la società dei dignitari del Secondo Impero, trattata con aria di superiorità dall'aristocrazia, è una società di arricchiti e di grandi affaristi. Questo miscuglio è tutto l'opposto del sistema di caste che si organizza a Londra o a Berlino. Questa nuova società è costretta a non essere che una cerchia plutocratica e, precisamente per questo motivo, esprime piú schiettamente i caratteri che saranno quelli della società mondana alla fine del secolo. Sotto apparenze brillanti, il declino del regno femminile è una caratteristica essenziale. L'insolente corteo delle cortigiane, apparizione che accompagna quasi sempre il confino delle donne di mondo, annunciava già questa diagnosi. Un'altra caratteristica della società del Secondo Impero trova conferma. È una società « ufficiale »: i ricevimenti piú importanti non sono piú quelli offerti dalle famiglie conosciute da lungo tempo per il loro rango nella società, ma quelli che si svolgono presso alti funzionari, che l'imperatore vuole conducano una vita adeguata alle loro funzioni. Altro sintomo: il luogo piú distinto di Parigi è l'Ambasciata d'Austria dove si trova il principe di Metternich. Anche gli inviti delle ambasciate d'Inghilterra e di Russia sono ugualmente molto ricercati. Questo ruolo completamente nuovo delle ambasciate, incominciato sotto Luigi Filippo, mette in evidenza la mancanza di una vita mondana privata.

L'aspetto esteriore di questa vita mondana è molto decorativo. Sotto il Secondo Impero raggiunge persino delle punte che non saranno superate se non dal music-hall. La duchessa di Bassano organizza una quadriglia iperborea, in cui le « figure » sono costituite da donne su slitte, spinte dai loro cavalieri su una pista che simula la neve. Il duca d'Alba, cognato dell'imperatrice, immagina una quadriglia dei « quattro Elementi » dove la Terra, il Mare, l'Aria e l'Onda sono rappresentati da personaggi dell'alta società; il ministro della Marina replica con una quadriglia dei « quattro Continenti »; la contessa Tascher de La Pagerie fa apparire una sfilata di gigantesche bottiglie i cui tappi saltano a comando liberando un fiotto di graziosi marinai. La principessa Korsakoff si esibisce mascherata da mare agitato, srotolando flutti di glauca garza, ed un'altra volta anche nei panni della Verità, travestimento sobrio; il duca di Dino ha un costume da albero e compone madrigali; la contessa di Castiglione si presenta da Salambò.

Tutto ciò era sfarzoso, certamente; ma queste belle feste non prendono il posto della vera vita di società, un po' come le Folies Bergère non sostituiscono il teatro. Queste messe in scena avevano, tuttavia, il vantaggio di sfidare la parsimonia borghese ed il suo orrore della scollatura. Ci si divertiva in mezzo a quella cartapesta? La condotta delle donne in codesta società mista sembra sia stata meno libera che a Berlino, ma meno rigorista che a Londra. Bisogna comunque convenire che, seguendo questo brillante itinerario, le donne si avviano sotto una pioggia di fiori verso una condizione di netta inferiorità. Il loro non è piú un ruolo creativo o direttivo, ma semplicemente da comparsa. Nel migliore dei casi, si limitano a sostenere il titolo di « padrona di casa ». Rivestita di questa dignità, la donna ha diritto al baciamano all'ingresso dei salotti e presiede alla distribuzione dei rinfreschi.

Il regno delle « demi-mondaines »

Questo confino delle donne di mondo in un ruolo coreografico fu accompagnato da un cambio di guardia. Un inedito personaggio femminile incomincia a regnare sui grandi per quasi mezzo secolo e ad occupare con clamore il proscenio; la *demi-mondaine*, vivace, rutilante, sontuosa, ma *ersatz* come tutto il resto, *ersatz* della donna di mondo come il rumoroso Morny è l'*ersatz* del gran signore, merce scintillante da bazar che si attaglia perfettamente a quella società di avventurieri e di arrivisti.

All'origine, questo nome di *demi-mondaine* era stato dato alle donne di mondo declassate dopo un divorzio, una separazione o qualche scandalo: erano le donne che il mondo aveva escluse, ma che si potevano frequentare. Abbastanza presto, tale quarantena condusse queste donne a non poter incontrare altre donne se non declassate come loro, attrici, intriganti, compagne di piacere dei loro amanti che non potevano essere che il piú distinto stato maggiore della galanteria. Questo particolare miscuglio comprese, ben presto, la maggioranza delle donne appartenenti a queste due ultime categorie e furono loro che, alla fine, costituirono ciò che sotto il Secondo Impero venne chiamato il *demi-monde*.

L'importanza presa dal *demi-monde*, dopo il 1850, probabilmente fu il risultato della nuova severità dei costumi. Naturalmente, le *demi-mondaines* raccoglievano l'eredità delle fanciulle dell'Opéra del XVIII secolo, ma, nello stesso tempo, raccoglievano l'eredità delle donne di mondo, che avevano ripiegato su un modo di vivere che escludeva lo scandalo. Con questo prodotto femminile che è rimasto famoso, qualche operatore di Borsa fortunato cercava di far rivivere il « tono Reggenza ». Questa pretesa non era nuova. Dei bottegai arricchiti che, a dire di Balzac, si facevano chiamare negozianti, l'avevano avuta prima dei « nuovi signori » arrivati col colpo di Stato. Ma i « gaudenti » del Secondo Impero avevano il gusto del fasto. La *demi-mondaine* faceva parte di un palazzo di illusioni che comportava molte altre meraviglie. Intorno a loro i lustrini tintinnavano da ogni parte. La loro vita era smagliante, ma alla maniera della giostra dove tanto spazio è occupato dagli stipiti dorati, dagli angeli di stucco, dai falsi marmi e dai pendenti di cristallo. Questi « gaudenti » inventarono tutte le forme d'arricchimento che sono sospette e tutte le forme di vita mondana che non esigono presentazione. Questa cianfrusaglia comprendeva i campi di corse, Longchamp, il Grand Prix di Parigi, il Véfour, Deauville, tutte invenzioni dell'ingegnoso duca di Morny, che hanno in comune il fatto di essere una fiera. Le *demi-mondaines* furono le « uri » di quel paradiso artificiale.

Quelle *demi-mondaines* erano cosí famose che il loro nome è restato nella memoria degli uomini, singolare esempio di persistenza dei lampioni spenti. Eppure non erano altro che « donne mantenute » e quasi tutte, se lo si può dire, « di carriera ». Céleste Mogador, che finí contessa di Chabrillant e per questo nipote del conte di Choiseul-Gouffier, è un'antica pensionante di casa chiusa,

arrivata dal circo; Cora Pearl è una di quelle fresche Inglesine, importate a quattordici anni per la gioia dei vecchi signori e che ha trascorso un certo periodo di tempo fra le quinte; la fastosa Païva, contessa di Donnersmark, è un'ebrea polacca, rimorchiata da amante in amante sino ai piú sontuosi avventurieri; Jeanne Destourbey, che divenne presto la baronessa di Tourbet, fu una delle amanti di Napoleone III, il che non è una gran referenza. Ricordiamo infine Madame Sabatier, che veniva chiamata la Presidente, e che fu ammirata da Baudelaire; Hortense Schneider, Anna Deslions, attrici e cortigiane, le quali furono famose come le nostre dive piú ammirate. L'esistenzá di quelle donne era sontuosa; erano attorniate da un prestigio che il cinema ha perfettamente ricostruito intorno a qualche stella del nostro tempo: hanno ricevuto gli uomini piú importanti del loro tempo, hanno svolto un ruolo di primo piano nella vita mondana. La maggioranza di loro (salvo la Presidente) non avevano né cultura, né influenza. La vita brillante bastava loro e non si vede cosa avrebbero potuto fare d'altro se non spendere molto danaro, e talvolta ammassarne.

Il « tono Reggenza » si limitava spesso alla promiscuità. Morny, che aveva l'aspetto di un maestro di ballo, passava per il duca d'Orléans perché aveva la stessa amante di uno dei suoi figli naturali ed anche perché andava a letto con Rachel, la quale andava a letto con tutta Parigi. Questa forma superiore della prostituzione abbagliava quell'illustre ingenuo. Infatti, quelle donne avevano come mèta principale di essere molto costose, il che in effetti era l'unico mezzo che restasse loro per distinguersi. Al di fuori di ciò, sembra siano state noiose quanto celebri. Si resta perplessi di fronte agli splendidi ricevimenti della Païva o della Castiglione. Vi si respira un'atmosfera tanto gelida quanto fastosa. Tuttavia, ci si rovinava scientemente per assistere a quelle folli serate o per mostrarsi nella condizione di proprietario fuggevole di una di quelle famose *sous-maîtresses*. Per uno strano abuso delle parole, ciò veniva chiamato « divertirsi ». Sicuramente, vi sono pochi periodi in cui si prova tanta pietà per quei disgraziati che non hanno conosciuto altra forma di felicità se non codeste orge che finivano con i lavori di una professionista. E nulla ci fa meglio capire l'abbandono in cui vivessero le povere giovani donne di quel tempo, della constatazione che gli uomini piú eminenti dell'epoca non sapevano trovare niente di meglio per passare le loro serate.

I salotti politici

Le donne piú intelligenti e piú attive ripiegarono talvolta sulle soddisfazioni serie del salotto letterario. Ma anche là, basta paragonare il panorama dei salotti nel XIX secolo col brillante panorama letterario del XVIII secolo, per constatare la retrocessione dell'influenza femminile. Sotto la Restaurazione si era già potuto notare il fenomeno abbastanza singolare del salotto letterario diretto da uomini. Si trascorre la serata da Victor Hugo, dal pittore Gérard, da Nodier. In Germania, altro particolare restrittivo, differente, ma non meno significativo. Il grande salotto letterario della prima parte del secolo è quello di Rachel Lievin, un salotto giudeo; la padrona di casa è intelligente, riflessiva, efficace, adora Goethe, ma la sua origine la pone assolutamente al di fuori dell'alta società. In Inghilterra, dove le donne contano poco, non si può parlare di declino. Ma l'orientamento dei grandi salotti politici conferma che la partecipazione delle donne è puramente formale: quello di Lady Holland per i Whigs, quello di Lady Jersey per i Tories. L'unico salotto letterario importante, quello di Lady Blessington, è un semplice bazar di letterati; le donne della nobiltà inglese si rifiutano di recarsi da Lady Blessington a motivo della sua vita privata.

In Francia, due forti personalità femminili sembra facciano eccezione alla regola, si tratta della principessa Matilde e della principessa di Metternich. Tuttavia, l'importanza del loro salotto ha come origine la loro situazione ufficiale: una appartiene alla famiglia imperiale, l'altra riceve all'ambasciata d'Austria. In seguito, è il loro gusto personale, la loro decisione, il loro temperamento che hanno fatto la fama del loro salotto. I nomi piú illustri, di qualunque ambiente, sono ricevuti dalla principessa Matilde; una leggenda finisce per circondarla; alla fine del secolo, il piccolo Marcel Proust fu profondamente commosso di trovarsi in presenza della vecchia signora, carica di un passato tanto illustre. La principessa di Metternich, la cui gloria fu di minore durata, era una specie di piccola scimmia spiritosa, graziosa, disinvolta che veniva riconosciuta come l'arbitro dell'eleganza femminile: si batté coraggiosamente per Wagner senza riuscire ad imporlo.

Queste due eccezioni non devono illudere. Quando la luce non discende su di loro da qualche trono, il prestigio che le donne riescono a procurarsi da sole non è che un riflesso assai sbiadito della loro autorità di un tempo. Il salotto della principessa di Lieven e quello della contessa di Kalergis sono salotti politici alla maniera

inglese. Il salotto della contessa d'Agoult, isolato come quello di Lady Blessington e per lo stesso motivo, è in realtà un salotto d'uomini. Le circostanze gli attribuiscono un'imprevista influenza quando Émile Ollivier, oracolo del luogo, divenne primo ministro. Ma in seguito, il salotto di Madame Ancelot, quello di Madame de Charnacé, e persino quello di Juliette Adam, hanno maggior prestigio nei « ricordi » dei contemporánei di quanta influenza ebbero in realtà. Il potere di ispirare e di dirigere l'opinione pubblica era passato dalle donne ai giornalisti. E le donne non avevano influenza se non quando riuscivano ad « innestarsi » su questo nuovo circuito; vale a dire quando il loro salotto serviva a sostenere un gruppo politico letterario e, in un certo senso, ne diventava la sala di redazione. Era ciò che era riuscita a fare Maria d'Agoult col gruppo Ollivier; ciò che riuscí a fare Juliette Adam col gruppo Gambetta. E certo, alcune donne poterono in tal modo sfuggire alla nullità cui le riduceva la vita mondana. Poterono illudersi di svolgere un ruolo. Ma non si trattava piú dell'onnipotenza di un tempo che disponeva di posti, reputazioni, carriere. Alla fine del secolo, qualche donna ebbe una reale influenza nell'attribuzione delle poltrone accademiche. Questo diritto di intrigo era ciò che restava del loro potere.

Le donne della borghesia

Il vero nuovo personaggio nella storia delle donne del XIX secolo è la donna della grande e della media borghesia. L'oggetto imbalsamato che la prima metà del secolo aveva messo in vetrina non ha fatto altro che incartapecorirsi col tempo. La vita borghese l'aveva definitivamente irrigidito e impolverato; il prodotto femminile, presentato dal secolo, era in genere abbastanza scoraggiante. Uno sforzo apprezzabile era stato tentato, è vero, dopo l'euforia del 1830. Si erano viste apparire le « leonesse », munite di speroni, col sigaro in mano, travestite da uomini, affascinanti e rumorose. Queste vivandiere non durarono molto. La loro eccentricità non fu che una moda che diede luogo, bisogna convenirne, ad una abbondante esposizione di seni e di sederi, di cui Gavarni ci ha trasmesso il piacevole ricordo. Ma ben presto quelle maschere divertenti, assai poco imbalsamate, vennero travolte dalla potente ondata borghese e regnò la « moglie irreprensibile ».

Senza dubbio furono tenere, ebbero vesti chiare e seni commossi, e dolci, riposanti sorrisi, sorrisi pieni di fiducia, e cappellini

graziosi in paglia intrecciata; tutto questo è vero. E l'idea che si diede loro della donna non distrusse codesta grazia. È piuttosto moralmente che erano imbalsamate. Perché era necessario essere « perbene ». Questa qualifica essenziale imponeva un complesso di costrizioni morali ben piú soffocante dei corsetti di un tempo. Quella gabbia era fatta di inquietudine davanti a qualsiasi audacia e a qualsiasi imprevisto; di un orrore accuratamente coltivato per tutto ciò che non era scritto nei riti; di una timidezza preservata come un colorito verginale, presentata in uno scrigno, impalpabile, immateriale; di un'ignoranza totale; di un fondo di seria sottomissione, qualche volta ipocrita, che poteva essere stimolata da smorfie e piccole ribellioni, ma che veniva considerata come un obbligo del proprio stato, perché fondata sulla notoria incapacità della donna; di un'esistenza « ombratile » che era sí affrancata dai tutori esterni quali ve n'erano al tempo di Roma o della Grecia, ma che poneva ugualmente la donna sotto una tutela che essa stessa sarebbe stata sgomenta di non sentire sopra di sé; dei lavori d'ago, di ricamo, compiti futili che, per eufemismo, si riconnettevano alle arti dilettevoli; di marmellate; di letture senza pericolo, infine di maternità decenti e furtive che venivano nascoste sotto i languori e i cui frutti venivano rapidamente fatti scomparire fra le braccia delle nutrici e inghiottiti nelle camere dei bambini, lontane quanto una fattoria.

Questo modo di comportarsi, accuratamente imparato nel maneggio dell'educazione, aveva lo scopo di suggerire alla donna che lei era soltanto un essere grazioso e fragile, non del tutto impotente, ma sprovveduto di fronte a tutte le circostanze della vita, debole, infinitamente debole, la cui debolezza era il suo pregio, del resto, e che in nome di quella debolezza poteva esigere e persino non privarsi di alcun capriccio. La galanteria degli uomini, le loro premure, la loro aria importante e protettrice quando offrivano l'appoggio del loro braccio, tutto ricordò alle donne quella condizione che veniva loro insegnato di chiamare il proprio potere. Gli stessi loro errori avevano la propria origine e anche la propria scusa in quella debolezza congenita. Si arrivò a dubitare che le piú virtuose potessero rimanere impunemente sole con un ufficiale di cavalleria. Era importante essere pallida, e non poter sopportare certi spettacoli senza svenire. Le donne vennero trasformate in gingilli, desiderarono anche sentirsi imbarazzate sulle loro fragili scarpine quanto le piccole Cinesi sui loro piedi titubanti; e se per caso una salute da contadina gonfiava il loro corpetto o arro-

tondava il loro bacino, queste forme vigorose erano cosí piene di virtú e coscienza professionale che sembravano imbottite di fieno. In effetti lo erano, anche quando erano molto snelle, perché non vi era maggior consistenza nell'idea che si facevano di se stesse, di quella che si può trovare in una bambola di crusca. La borghesia aveva costruito per loro un'idea perfettamente fittizia della donna, alla quale si conformavano docilmente. E quell'idea, bisogna confessarlo, ci valse molta cattiva letteratura, e anche pregiudizi di cui ancora non ci siamo completamente liberati.

Quella felicità borghese era completata da una vita stereotipata, i cui diversi episodi quotidiani erano simili da un punto all'altro dell'Europa. Le differenti cerchie di quel nuovo empireo che è la borghesia hanno tutte una caratteristica in comune: il marito lavora. È una differenza fondamentale con la nobiltà la quale, per reazione, impone sempre piú strettamente l'obbligo dell'ozio. Questa constatazione ha una conseguenza immediata: la vita mondana, che è l'occupazione essenziale dell'aristocrazia, non è piú che un'occupazione di complemento nella borghesia. Le donne della borghesia non dispongono piú della continua presenza degli uomini, gli uomini non sono piú a loro disposizione se non durante il tempo che accordano ai propri piaceri: l'impero delle donne si restringe come una pelle di zigrino.

Inoltre, la loro vita è regolata da un codice delle convenienze che impone a tutte le donne, a seconda del loro rango, determinati « segni esteriori » dello splendore borghese. Severamente costrette in questo protocollo, le donne non avevano alcuna iniziativa da prendere se non dalle cinque alle sette, porzione del loro orario quotidiano spesso calunniata dai romanzieri. Infine, la loro vita privata era regolamentata da riti quasi altrettanto severi e minuziosi di quelli delle famiglie cinesi.

Le donne della borghesia si consolano con funzioni d'amministrazione familiare, che le occupano e conferiscono loro autorità. Il ruolo della donna è diventato press'a poco nullo negli affari pubblici: la borghesia trova l'intervento delle donne in questo campo fuori posto e scandaloso. La sua collaborazione negli affari del marito è finita, perché questi sono troppo specializzati e troppo estesi. Ma, in compenso, non v'è dubbio che la sua autorità domestica è aumentata. Precisamente perché il marito non è presente, perché la sua attenzione è fissata altrove, dalle sue funzioni, dai suoi interessi: allora delega il suo potere con larghezza ancora maggiore di una volta. Cosí molte donne del XIX secolo conquistarono quella

onnipotenza domestica che, cent'anni prima, era stata il privilegio delle donne della nobiltà provinciale.

Questa nuova libertà e questa nuova sicurezza delle donne nel loro impero domestico sono all'origine dell'equilibrio e della solidità della vita familiare in quell'epoca. Le donne del XIX secolo non soffrono di non esercitare un mestiere, di non avere influenza fra gli uomini. A loro basta l'ambito propriamente femminile. Sono persino cosí soddisfatte dell'esercizio del potere, che ciò non di rado sostituisce una vita sentimentale, del resto breve, per lo piú, e di un percorso un po' monotono. Ma accettano, senza meraviglia, quel paesaggio poco accidentato, dicendosi che nella vita vi sono cose piú importanti. Ci si può perfino chiedere, malgrado Madame Bovary, malgrado George Sand, se le donne della media borghesia non sfuggissero in genere all'influenza degli scrittori. La stampa familiare, che fu una delle fonti di ricchezza del Secondo Impero, col « Musée des familles », « Le Magasin Pittoresque », « Bonnes Lectures », ecc., la stampa femminile che fa la sua comparsa col « Journal des Femmes », il « Journal des Dames et des Demoiselles », il « Moniteur des Dames et des Demoiselles », si attengono al conformismo piú stretto, alla prudenza piú meticolosa e sembra ignorino tutto della letteratura contemporanea. George Sand declama « in favore dell'eguaglianza in amore », nobile formula che non sembra rivendicare altra cosa se non la libertà di andare a letto; Juliette Lamber si indigna contro l'esaltazione della « chioccia », vuole che le donne siano avvocate o scrittrici, concepisce innanzi tempo le « assistenti sociali » e le « sindachesse »; Madame d'Agoult, che si firma Daniel Stern, predica la libertà; poi, visto che questa libertà le è costata un po' cara, predica la dedizione e il sacerdozio laico; Hortense Allart attraversa gloriosamente il secolo, tutta fiera di essere stata l'amante di Chateaubriand, e getta la croce addosso alle infelici che non hanno fatto innamorare nessun accademico. Ma tutti questi diavoli che rifiutano di essere eremiti non impressionano gli industriali della stampa familiare e femminile. Essi si guardano bene dal propagandare le imprese e le tesi di queste eroine. La fiammata di femminismo del 1848 non ci deve illudere. È chiaro che si tratta di un piccolo gruppo d'avanguardia, che il grande pubblico segue ben poco. Senza fatica, si scopre nella stessa epoca un numero abbastanza grande di « donne-autrici ». È anche il titolo che Balzac voleva dare ad un romanzo di cui scrisse qualche pagina. Ma il tipo di donna, che si era visto fiorire abbondantemente sotto il Primo Impero, non era sempre di tem-

peramento rivendicativo: molte di quelle « letterate » non furono altro che oneste fabbricanti di romanzi, ostinate vecchie signore, che ambientavano i loro racconti nei castelli dei briganti; piú tardi si accontentarono di dipingere avventure sentimentali molto incolori. *Madame Bovary*, le *Lionnes pauvres* di Émile Augier non ci facciano dimenticare la distanza che spesso intercorre fra i grandi scrittori dell'epoca ed il pubblico inerte davanti al quale, molto spesso, non sono altro che attori solitari. Le donne della media borghesia nel XIX secolo sembra siano state confortevolmente indifferenti. Per una Zulma Carraud, l'amica di Balzac, che « conosce uno scrittore » (ingenuo orgoglio che indica l'eccezione), vi sono dieci famiglie Thuillier, i personaggi dei *Petits bourgeois*, che non hanno mai letto altro che il loro diario. Il « bovarismo », a conti fatti, non era che una « malattia della donna »: non sembra sia stato piú frequente degli altri incidenti ginecologici.

Al contrario, è la loro inerzia letteraria e sentimentale che si dovrebbe rimproverare alle ragazze di buona famiglia del XIX secolo. Infatti, la loro indifferenza in materia di belle arti ha avuto risultati deplorevoli. Non pensiamo soltanto agli incoraggiamenti che hanno dato ad una letteratura insipida che va da Jules Sandeau a René Bazin, che si sono ostinate, quando leggevano, a preferire a qualsiasi altra. Queste ragionevoli amministratrici della vita domestica si sono pure circondate di cose mediocri, distribuendole armoniosamente in tutti i settori di propria influenza. Il carattere sentenzioso e banale dei loro mariti si esprimeva presso di loro, in virtú di una misteriosa alchimia, in tendaggi spaventosi, puff, pompon, cortine, coperture di camino, pendole. Gli orribili lavori d'ago, inoffensivi in apparenza, nei quali si compiaceva la loro anima seria e calma, finiscono insensibilmente nelle operette di Offenbach, nella pittura di Meissonnier, e nei bronzi di Barbedienne. Le baronesse milionarie, tipico prodotto del secolo, certamente hanno la loro parte di responsabilità in tutta questa volgarità e mancanza di gusto. Ma si deve confessare che la buona borghesia ha comperato senza discernimento, e che le donne non hanno sempre fatto un buon uso dei poteri finanziari che, per la prima volta, detenevano.

La donna della media e della piccola borghesia, nel XIX secolo, non è soltanto un personaggio tipico. Le circostanze fecero pure di lei un personaggio importante, e forse, per qualche tempo almeno, persino il personaggio piú importante fra le diverse « specie » sociali prodotte dal secolo. Infatti, dal rango di « donna del volgo » in cui Restif la relegava, è passata al rango eminente di « cliente »; e non

solamente è una « buona cliente »: diventa persino, perché rappresenta una legione, la cliente tipo. Questa promozione, a Parigi, è consacrata da un avvenimento importante nella vita delle donne: la creazione dei « grandi magazzini ». Nel 1855, Chauchard ed il suo socio Hériot invitano tutta Parigi all'inaugurazione solenne dei magazzini del Louvre. L'anno dopo, nel 1856, la Belle Jardinière si installa orgogliosamente all'imboccatura del Pont-Neuf. Nel 1857, Boucicaut incomincia a sviluppare il Bon Marché, di cui diventa l'unico proprietario nel 1863, e che quadruplica la sua cifra di affari nei sei anni seguenti, passando da sette a ventotto milioni. Nel 1869, Félix Potin apre la sua salumeria installata sul boulevard de Sébastopol, appena tracciato da Haussmann e, nel 1870, Ernest Cognacq stipula, qualche settimana prima della dichiarazione di guerra, con un caffettiere della rue de Rivoli, l'accordo che gli permette d'installare i suoi primi scaffali di merceria. Le case d'affitto, che si moltiplicano dopo il 1850, i trasporti collettivi, le compagnie di carrozze sono altrettanti strumenti destinati a quella piccola borghesia, nella quale gli speculatori cosí come i politici già vedono il futuro centro di gravità della nazione. Due nuove invenzioni offrirono, nello stesso tempo, alle donne delle classi medie, per lo meno nelle maggiori città, promesse di comfort che sembrarono allora favolose: una era il fornello a gas che si diffuse a partire dal 1857, l'altra la macchina da cucire Singer, messa in vendita nel 1854. La letteratura registra questa promozione. La piccola borghesia, quasi completamente relegata in provincia da Balzac, è il personaggio principale di Zola e di Maupassant. E, ancora piú evidente di qualunque messa in scena letteraria, carriere spettacolari mostravano l'energia della classe media, la sua cocciutaggine, il suo vigore di pianta sana: scoperta che non si applicava meno alle donne che agli uomini di quel gruppo.

La coppia coniugale

La coppia coniugale, in quella classe media, è diventata un'unità cosí solida, cosí perfettamente adattata alle difficoltà dell'ascesa sociale, che sono le carriere familiari e non piú le carriere individuali ad illustrare meglio la nuova posizione delle donne. Contrariamente a ciò che si svolge negli strati superiori della borghesia, dove si deve solo conservare, faccenda da uomo, qui si deve conquistare, si devono salire i gradini ad uno ad uno, risparmiare e lavorare in ogni momento, rinunciare ai piaceri per la gioia di

costruire, pensare insieme alle piú piccole cose: compito paziente che esige che il marito e la moglie siano realmente accoppiati sotto lo stesso giogo e persino che lo abbiano scelto, questo giogo che portano con esultanza.

Félix Potin, figlio di coltivatori, rinuncia a far lo scrivano, investe le sue economie in una piccola spezieria, si sposa e compra con la dote della moglie un fondo piú importante: ed eccolo che realizza il sogno del commerciante medio, i cui affari vanno bene; potrebbe offrire uno scialle a sua moglie e portarla a pranzare al Rocher de Cancale. Non fanno niente di tutto questo. Non vogliono nemmeno un appartamento, non hanno nemmeno l'armadio con lo specchio, che sanziona la riuscita piú modesta. Dormono in un soppalco, trasformano in una cioccolateria il locale che sarebbe potuto servire da abitazione, impegnano tutto ciò che posseggono per realizzare il sogno di ingrandirsi, di vendere a buon mercato, di essere loro stessi fabbricanti. Qualche anno piú tardi, alla fine dell'Impero, il magazzino del boulevard de Sébastopol fa quasi la stessa cifra d'affari del Bon Marché ai suoi inizi. Un altro esempio non è meno conosciuto, quello cioè del *ménage* Cognacq. Un ombrello all'imboccatura del Pont-Neuf tanto per cominciare, vicino al posto in cui già una volta aveva funzionato la famosa fonte della Samaritaine, che era stata demolita sotto la Restaurazione. La pazienza degli Alverniati, lo stillicidio delle economie ostinate, eroiche, per acquistare un fondo e, un giorno, l'imprevisto, la fortuna: un caffè dai locali troppo grandi che concede in subaffitto quanto basta per installare una bottega, una pepita in quel nuovo quartiere. E là, per vent'anni, col coraggio di ogni giorno, con la vigilanza, con le attenzioni e l'intelligenza di ogni momento, fronteggiano un concorrente ricco e prestigioso, la Belle Jardinière, vicino schiacciante ed altero. Da ciò ebbe origine quell'impero costruito giorno per giorno, ingrandito pezzo per pezzo con asprezza paesana, con una prodigiosa ostinazione della volontà; impero che non deve niente alle banche, alla speculazione, allo sbarco in forze dei capitali e dei mezzi, ma che deve tutto all'esattezza, allo sforzo personale, all'accanimento. È straordinario come la storia della Prussia. Balzac aveva ben ragione nel dire che vi sono battaglie della vita privata che esigono coraggio e carattere quanto gli episodi piú commoventi della storia.

Ora, il segno dal quale si riconosce la classe media, è che i fardelli sono portati in due. Nella storia del commercio parigino, quante case si sono ingrandite in questo modo! Quanti nomi sono

stati scritti un tempo, sul frontone dove noi ora li leggiamo in lettere d'oro, da piccole mani ostinate! La donna, per tutto ciò che sacrifica volontariamente in vista della riuscita comune, per tutto ciò che impegna della propria vita, non è soltanto una collaboratrice, è, allo stesso modo del marito, l'artigiana della vittoria. E fu là, nel cuore del XIX secolo, nella stessa classe che modellava il secolo a propria immagine, la vera liberazione della donna. Nel XIV secolo, ci si doveva battere e le donne avevano ottenuto a cavallo, difendendo i propri feudi in mezzo ai soldati, il diritto di dirsi le uguali degli uomini; nel XIX secolo, si doveva costruire e le donne che hanno edificato, accanto ai mariti e condividendone le fatiche, i nuovi feudi della città industriale, sono state le eguali dei mariti per carattere e per energia. Questa eguaglianza che si guadagna, stando nei ranghi, è piú sicura di quella che conferisce un pezzo di carta, in seguito al quale si riceve l'offerta di essere stenodattilografa.

Infine, questa immagine della donna della piccola borghesia del XIX secolo contraddice l'immagine fittizia della donna che il XIX secolo aveva elaborato. E non è strano che la contraddica. Le immagini che le abitudini e le convenienze avevano costruito erano un mito. La gracile creatura che i contemporanei manipolavano con maniere perfette non si addiceva altro che alle case di moda e ai palchi dell'Opéra. Non poteva vivere se non in mezzo alle imbottiture: la perfetta insipienza dei pensieri, la frivolezza piú innocua non le erano meno necessarie delle premure. Tutte le donne cercavano, per quanto era possibile, di conformarsi a questo programma, che scoraggiava soltanto quelle che fra loro possedevano una personalità. Ma a quelle che non vivevano nell'aria chiusa di quella serra ben tiepida, a quelle che partecipavano ai compiti rudi e forti della vita, quell'immagine della donna non poteva piú convenire. Ritornavano ad essere quella femmina paziente, ostinata, coraggiosa, che esiste in ogni donna quando non la si voglia trasformare in una bambola. Ed è per questo che le donne create dall'ambizione, dallo spirito di economia, dall'istinto della formica tanto diffuso nella piccola borghesia, continuamente smentiscono l'immagine della silfide che il secolo prodigava con compiacenza. E con ciò, invece di conformarsi all'assurda educazione che il XIX secolo si compiaceva di impartire loro, esse ci ricordano ciò che sono veramente le donne.

VIII

Le donne della società industriale

Le donne e le officine

Quando l'Europa divenne un insieme di nazioni industriali, prese una nuova fisionomia, i cui tratti caratteristici si accentuarono sempre piú in fretta. Un insetto dalle elitre rumorose nasceva dappertutto dalla larva nella quale l'Europa per secoli, nonostante le apparenze, aveva abbastanza pacificamente dormito. Le donne, da quella metamorfosi, ricavarono motivi di soddisfazione. Ma agli inizi non ebbero sempre, e soprattutto non tutte, di che felicitarsi.

L'Inghilterra ed il progresso

L'Inghilterra, allora alla testa del progresso, illustrava in modo molto scoraggiante i primi effetti della promozione tecnica sulle classi di lavoratori. Le donne, che la Legge sui poveri metteva a carico del *parish*, erano impiegate senza discriminazione in tutti i lavori che venivano offerti. L'ingegnere James Mac Adam, nel 1824, depose che erano state messe a sua disposizione, per costruire le sue strade, famiglie con dieci bambini.[1] Le donne, in genere, erano preferite agli uomini per questi lavori pesanti, perché venivano pagate con salari piú bassi. La disoccupazione era endemica in certi *parishes* e le donne dovevano accontentarsi dello scarso sussidio economico che, a malincuore, veniva dato loro. Altrove, *parishes* piú scaltri spedirono ai lavori forzati la maggior parte delle loro assistite.

Il funzionamento della Legge sui poveri ebbe risultati inattesi e poco morali. Tale legge poneva le famiglie in una posizione di privilegio. Ne seguí che le ragazze e le donne sole si fecero ingravidare a gara per avere un penitente da far entrare sulla strada riparatrice del matrimonio. Abbiamo già detto che la maggioranza dei matrimoni nei *parishes* rurali si effettuavano già sotto l'impero di questa necessità. La nuova legislazione non fece che incorag-

giare quella procedura. « La cattiva condotta, scrive uno specialista inglese, divenne un passaporto abituale per il matrimonio. »[2] I candidati a quella felicità recalcitravano. Le autorità locali facilitavano loro le cose, dispensandoli dai diritti da pagare e il connestabile prestava il suo concorso accompagnando il futuro sposo con un paio di manette. *Parishes* poco scrupolosi pagavano premi se la nuova famiglia s'installava su un altro territorio e si videro persino molti casi di vendita sul mercato.[3]

Il sistema della Legge sui poveri venne modificato nel 1834, i sussidi economici furono soppressi dopo un periodo di transizione. Questa decisione non migliorò né il destino né la morale delle giornaliere. Numerose donne furono reclutate come mano d'opera rurale, perché si offrivano a qualsiasi prezzo. Come in Cina, lavoravano portando i propri bambini in una gerla sulle spalle. Ai bambini si dava del *Gregory's Cordial*, una specie di oppiaceo tranquillante perché non disturbassero, durante il lavoro. Spesso i giornalieri agricoli si organizzavano in « bande » per trovare piú facilmente lavoro. Queste « bande » erano miste e guidate da un capobanda, il quale fissava il salario e trattava con i *parishes* che volevano ospitarle. Tra quelle bande vi erano bambini e spesso anche ragazzine. Alloggiavano tutti insieme dove potevano; le parole « prostituzione » e « promiscuità » sono espressioni da letterato che non rappresentano, se non molto debolmente, le condizioni di esistenza che vennero descritte agli inquirenti. Nonostante le proteste di alcune anime buone, non si riuscí a regolamentare quelle « bande » se non nel 1868. Dopo questa data, vi fu un po' piú di ordine e soprattutto si ottenne dai *parishes* che vi fossero alloggi messi a disposizione dei gruppi dei giornalieri.

La situazione delle donne fu assai variabile, a seconda delle contee durante la seconda parte del secolo. Spesso si videro donne di cinquanta e sessant'anni, qualche volta persino di settant'anni, occupate nei piú pesanti lavori agricoli. In gran numero, nei dipartimenti industriali, continuarono a lungo a praticare l'artigianato rurale, malgrado lo sviluppo delle officine. Nonostante la diversità dei dipartimenti, in genere si ammette che in Inghilterra quasi la metà delle donne che lavorano siano ancora impiegate in lavori agricoli. Questa proporzione sembra diminuire dopo il 1870.

La miseria delle donne contadine è ancora peggiore in Irlanda. Famiglie di sei o sette persone, durante l'inverno, vivono in tane di fango, coperte da rami e zolle d'erba, su un suolo spugnoso

eternamente umido, senza finestre, con qualche asse come porta; dormono su letti d'erba o di paglia marcia. È vero che vi vivono come marmotte, dato che la coltivazione delle loro patate richiedeva poche cure durante quella stagione: in compenso, se non paga puntualmente l'affitto della sua tana, il contadino può essere sfrattato senza preavviso. Le donne e i bambini mangiano le patate del raccolto che rappresentano l'unica alimentazione che conoscono, e bevono acqua con un'aggiunta di pepe: molte donne sono mendicanti, è il loro unico mestiere.

Quel livello di esistenza sommaria non sembrava potesse essere ulteriormente abbassato. Eppure lo fu. Una malattia distrusse, nel 1845, le patate del raccolto e la carestia si diffuse. Fu spaventosa in quella popolazione sottoalimentata. Il colera rese quella miseria ancor piú drammatica. Nell'inverno che seguí alla carestia, morirono anche 15.000 Irlandesi al giorno: in certi villaggi tutti gli abitanti, senza eccezione, morivano di fame o di malattia. Gli Irlandesi vennero ammucchiati per *parishes* interi in « cimiteri galleggianti », che li trasportarono verso l'America o l'Australia. In totale, in due anni, morí un milione di abitanti sui 6.500.000 che l'isola possedeva. Quella catastrofe decise il governo inglese a costruire qualche strada e a dirigere verso l'Irlanda un certo numero di bastimenti carichi di grano, che non arrivarono tutti cosí presto come sarebbe stato necessario.

È ancora nella prima metà del XIX secolo che si registra la proliferazione dell'operaia d'officina, varietà femminile che doveva rapidamente acquistare una grande importanza numerica. Qualche campione di quella varietà aveva fatto la propria comparsa alla fine del XVIII secolo in Inghilterra e in Francia, nelle condizioni poco invidiabili che abbiamo già sommariamente indicato. La loro moltiplicazione non fu molto rapida: le donne provavano poco gusto per la nuova esistenza, che veniva loro proposta. Ma le circostanze le costrinsero ad adottare quel genere di vita, che fu quasi sempre aggravato da un terribile ammassamento nei tuguri urbani.

La tessitrice, divinità meccanica impiantata saldamente nel paese, da principio cercò di resistere nella sua cittadella. I risultati furono ineguali. In Inghilterra, il rovinoso sfruttamento venne dal numero delle braccia che si offrivano. La crisi agricola moltiplicava le squadre familiari. Le donne accettavano salari ridotti; questa loro concessione fece abbassare il salario medio; venivano quindi fissati nuovi salari ridotti e cosí di seguito. Dal 1815 al 1833, i salari ribassarono del 60%. Le filatrici si difendevano sposandosi,

il che assicurava loro un doppio salario, e facendo figli che ricevevano il bel titolo di lavoratore sin dal quarto anno di età. Questa mano d'opera pletorica non contribuiva a mantenere i prezzi. I telai erano installati in case in rovina e i bambini dormivano nelle stesse stanze polverose in cui si lavorava. Infine, molte famiglie dovettero rinunciare al lavoro artigianale ed emigrare nelle città, non tanto a causa dell'invenzione del vapore quanto invece per la concorrenza demenziale che aveva provocato il crollo dei salari.*

In Francia l'artigianato rurale poté mantenersi piú a lungo, perché non era sottomesso alla pressione della crisi agricola. Per circa mezzo secolo la produzione venne assicurata parte in officina parte col lavoro familiare. Un'inchiesta fatta da Villermé, nel 1837, descrive questa divisione. Nell'Alto Reno, il cotone viene filato nelle manifatture, ma tessuto a domicilio. A Saint-Quentin, la filatura stessa viene fatta nelle campagne e occupa 75.000 persone. A Tulle, l'artigianato domestico impiega 50.000 lavoratori, di cui due terzi sono donne e bambini. A Tarare, la lavorazione della mussolina è divisa ugualmente tra donne e uomini: le ricamatrici lavorano in casa, mentre il lavoro preparatorio è fatto in laboratorio. A Lione, funziona una sola manifattura di seta dal 1834.[4] Gli operai erano molto attaccati a questo sistema di collaborazione familiare e non dimostravano alcuna fretta di vedere la propria moglie arricchire la categoria, poco ambita, degli operai d'officina.

Manifatture, internati, tuguri

Queste reticenze non impedirono lo sviluppo del lavoro in officina, specialmente tra le donne che, in principio, formarono con i bambini la prima popolazione delle manifatture. Si trovava normale, effettivamente, di impiegarle preferendole agli uomini, perché le macchine in un primo tempo assicurarono la filatura che era la loro specialità, e perché l'intervento delle macchine sopprimeva i lavori faticosi, per i quali era necessaria la presenza degli uomini. Inoltre, venivano pagate molto meno e ben presto si capí che le donne rappresentavano un personale obbediente e facile da intimidire. Lord Ashley citava nel 1844, durante i dibattiti sulla legge

* Questa per lo meno, è la conclusione di Pinchbeck nel suo lungo e coscienzioso studio *Women Workers in Industrial Revolution*, p. 179. Su questo punto, Pinchbeck dà una certa importanza al fatto che, fra le contee in cui l'artigianato ha potuto mantenersi, quelle che hanno resistito meglio sono proprio quelle nelle quali, da cent'anni, ci si rifiutava di insegnare la tessitura alle donne per paura della loro concorrenza. Quelle contee, dice, riusciranno a difendere i loro salari.

delle dieci ore, una riflessione pertinente, che gli era stata confidata: « Un industriale mi dice che occupa soltanto donne nella sua officina di tessitura, e che dà la preferenza alle donne sposate, capofamiglia, perché sono molto piú attente e obbedienti delle donne non sposate, e non esitano a lavorare sino all'esaurimento delle proprie forze, per assicurare la propria esistenza e quella dei loro figli ».[5]

Questa riflessione da negriero non deve farci considerare tutti gli industriali come tanti aguzzini. Infatti, nonostante questa preferenza machiavellica, erano soprattutto le ragazze che lavoravano in officina. I rapporti della Factory Commission nel 1833 e nel 1837 constatano, in effetti, che la maggioranza delle operaie tessili hanno da sedici a ventun anni, e che il numero delle operaie diminuisce decisamente col sopravvento del matrimonio. Si riteneva che il numero delle defezioni, in quell'occasione, fosse del 50 %. Ed il Dott. Mitchel, relatore di quella commissione, non esitava a concludere: « Pochissime donne lavorano in officina dopo il matrimonio ». Si ritiene che nell'industria tessile inglese, verso la metà del secolo, non ci fosse fra le operaie piú del 10-20% di donne sposate.[6]

Non abbiamo cifre cosí precise per la Francia, ma certe disposizioni testimoniano che la maggioranza delle operaie tessili erano nubili. Un'inchiesta di Villermé, già citata, ci insegna che, nel 1837, i fabbricanti del Sud-Est alloggiavano nell'officina le operaie che venivano da fuori: vivevano in un dormitorio, dormivano due in un letto e la cucina era in comune. Piú tardi vi furono veri e propri internati di operaie. Uno di questi, che si trovava vicino alla filatura della seta del Jujurieux nell'Ain, è stato descritto da Louis Reybaud, nel 1859: una casa diretta da religiose, stretto internato, cappella privata, uscita sotto la sorveglianza delle suore, nessun contatto con gli operai che non devono neppure rivolgere la parola alle operaie, quando capita loro, eccezionalmente, di doversi recare nel laboratorio in cui lavorano.[7] Quegli internati non rappresentarono una soluzione passeggera. Anzi, al contrario, si moltiplicarono. Si ritiene che, nel 1860, vi siano 40.000 operaie le quali vivono internate nei dipartimenti del Mezzogiorno. Ugualmente si segnalano internati a Lione, a Saint-Etienne, nel Delfinato, e uno di questi, che esisteva a Parigi in rue de la Glacière-Saint-Marcel, era molto conosciuto e raggruppava duecentoquaranta operaie.[8] In mancanza di statistiche riguardanti le età, questa regolamentazione sembra voglia indicare che, in Francia come in Inghilterra, le operaie

erano soprattutto ragazze o nubili, e che gli operai continuavano a dimostrarsi poco disposti a permettere alla propria moglie di lavorare nella manifattura.

Le condizioni di lavoro, è vero, erano ripugnanti. Le donne che dipanavano i bozzoli avevano le mani deformate e le punte delle dita macerate, perché lavoravano i bozzoli in un'acqua quasi bollente: nel laboratorio regnava un odore infetto, che si attaccava alle loro vesti; il loro aspetto era miserabile. Nei laboratori di appretto delle manifatture di indiana, la temperatura era di 39 o 40 gradi; le operaie, coperte di sudore, lavoravano scalze e indossavano soltanto una specie di camicia. La battitura del cotone veniva fatta con le finestre chiuse, in laboratori senza aerazione; sollevava una polvere irritante e una peluria che penetrava nella bocca, nelle narici, in gola. Le cardatrici di laniccio respiravano dieci ore al giorno una polvere acre e spessa, e venivano decimate dalle malattie polmonari. Il lavoro cominciava all'alba e poteva durare dieci o dodici ore a seconda del caso, qualche volta persino di piú. La legge inglese del 1844, che limitava a dieci ore la durata del lavoro, fu considerata una « conquista » e il Parlamento francese l'adottò parzialmente soltanto nel 1889.

Le operaie, che non erano alloggiate in officina, venivano spesso da lontano, in un miserando corteo. Villermé descrive quelle candidate ai lavori forzati: « Pallide, magre, camminano scalze in mezzo al fango, portando sulla testa, quando piove, il loro grembiale rovesciato o la loro gonna e con loro ancora un numero piú considerevole di bambini sporchi, non meno macilenti, coperti di stracci e di grasso d'olio, caduto su di loro dai telai durante il lavoro ». Tale spettacolo non era monopolio dell'industria francese. La famosa inchiesta di Friedrich Engels, pubblicata nel 1845 e basata in gran parte sui rapporti delle commissioni parlamentari britanniche, fece dell'Inghilterra un quadro ancor piú nero.[10] Tuttavia quelle descrizioni pessimiste non sempre sono state confermate dalle ricerche condotte nel XX secolo sugli stessi processi verbali. Il lavoro piú recente, quello di Pinchbeck, indica al contrario, secondo notizie fornite alla Factory Commission, che le donne e le ragazze erano soprattutto adibite a lavori poco faticosi e a faccende secondarie; il che spiega il loro basso salario, d'altronde variabile a seconda delle loro conoscenze tecniche.[11] La sua ricerca lo ha condotto a credere che, per lo piú, erano le condizioni di vita nei quartieri operai ad essere atroci, piú che non la vita nella stessa offi-

cina.* È curioso constatare, in ogni caso, che dodici anni prima dell'inchiesta di Engels, al momento in cui cominciano nella stampa le discussioni che dovevano far nascere la legge delle dieci ore, avendo l'« Examiner » proposto, in una serie di articoli, che le donne ed i bambini inferiori ai quattordici anni fossero progressivamente esclusi dal lavoro in un'officina, quel giornale fu oggetto di una vigorosa protesta collettiva da parte di operaie di Todmorden, le quali non erano per niente d'accordo con quella proposta.[12]

Ciò che era peggio ancora del lavoro in officina, nelle grandi città, erano i tuguri dei quartieri operai. I dati piú impressionanti dell'inchiesta di Engels concernevano questo aspetto della condizione operaia. Un'inchiesta un po' anteriore, di Eugène Buret, pubblicata in Francia e ricompensata dall'Institut,[13] denunciava gli stessi fatti. Soprattutto in certe grandi città, a Londra, a Manchester, un incredibile ammassamento di famiglie miserabili riduceva antichi quartieri, da tempo sordidi, in una specie di cloaca umana, putrida e disperata. La sporcizia era tremenda; le famiglie vivevano nella maggioranza del tempo in una sola stanza dalle finestre chiuse con carta e cartone; le malattie, le epidemie, il deperimento organico rappresentavano il destino abituale; la prostituzione, i vizi e le degradazioni d'ogni genere erano considerati come inconvenienti naturali e inevitabili di quella vita di miseria.

Non erano sempre le donne che sopportavano, come si potrebbe credere, il peso principale di quell'abbandono. L'officina, cosí come era, talvolta rappresentava per loro un mezzo per sfuggire alle loro tane nauseabonde. Gli uomini, spesso trattenuti in ciò che chiamavano il loro domicilio da una disoccupazione che li toccava piú duramente delle donne, le sostituivano nei lavori di casa. Ma i guasti morali e fisiologici, causati dagli inizi anarchici della civiltà industriale, furono spaventosi. Essa fece nascere, in Europa, un tipo di miseria sconosciuta sino allora, piú amara, piú infamante, piú degradante per l'essere umano di quella che, un tempo, nasceva dalle carestie e dalle guerre. Anche se si ha l'avvertenza di non generalizzare i risultati di inchieste incomplete, è grave constatare che, all'inizio del secolo, in molti casi e soprattutto nelle grandi città sovrappopolate, il lavoro di officina impose alle operaie, non per se

* Il rapporto della Factory Commission nel 1837 non accenna alla responsabilità degli industriali. L'estensore del rapporto conclude cosí: « Che i casi di crudeltà e di oppressione siano comuni, o che gli industriali abbiano, in genere, un temperamento inumano, è una cosa che si può negare con piena sicurezza: non conosco, al contrario, categoria professionale che sia maggiormente impegnata in iniziative generose e in sacrifici pecuniari per il benessere dei suoi impiegati; potrei dare su questo numerose testimonianze ».[14]

stesso, ma per le condizioni da cui era inseparabile, una specie di marchio della miseria e del decadimento che quasi le separava dal resto dell'umanità.*

Alla fine del secolo, la situazione era cambiata. Engels stesso, nell'ultima riedizione del suo libro, riconobbe questa evoluzione. I tuguri piú scandalosamente ignobili erano stati distrutti, e le fognature erano state installate. Dice Engels che ciò era dovuto al fatto che la borghesia aveva paura del colera. I sobborghi operai che, a poco a poco, sostituirono le maledette casupole non rappresentavano un soggiorno molto piú gaio. Tuttavia i salari erano stati aumentati, il livello di vita si era elevato e le condizioni di lavoro erano regolate dalla legge. Engels arrivò a presentare gli « operai di officina » come una parte protetta e favorita della popolazione operaia che contrapponeva agli altri « lavoratori ».[15]

Il lavoro delle donne alla fine del secolo

L'operaia di officina, in ogni caso, alla fine del secolo non è piú quel paria, quel resto umano, che sembrava annunciare un ritorno, sotto una forma mostruosa, dell'antica schiavitú. È un nuovo personaggio nella vita sociale. Viene considerata con un certo imbarazzo, perché quella ragazza o quella donna che trascorre la giornata lontana da casa in un luogo in cui avvicina liberamente gli uomini, che partecipa col suo salario al mantenimento della famiglia cosí come il marito o il padre da cui dipende, si allontana dall'immagine che abitualmente ci si fa della donna. Molti avevano protestato. Per primo Michelet, in un'apostrofe furiosa, malediva quel nome di operaia, « parola empia e sordida » che sfidava la natura, la felicità, la civiltà.[16] Proudhon, quasi altrettanto violento di Michelet, condannò il lavoro delle donne in nome della funzione di giustizia e di amore che la società assegnava loro. E la maggior parte dei sindacalisti, tanto per difendere i loro salari quanto per rivendicare le loro responsabilità di uomini, si sforzavano di ricondurre le donne ai compiti del focolare che, secondo loro, erano gli unici adatti alla funzione naturale delle donne. Vi era anche chi non si accontentava di raccomandazioni. La focosa Federazione del Libro, ancora nel

* L'espressione si trova nello studio recente di Madeleine Guilbert: *Les fonctions des femmes dans l'industrie*, tesi dell'Università di Parigi, 1966: « L'operaia delle prime fabbriche è una creatura miserabile e oppressa. Il suo decadimento, causato dalla promiscuità dei laboratori, è considerato quasi inevitabile. Per i contemporanei, il lavoro industriale segna le donne che lo eseguono con una specie di marchio » (p. 40).

1883, chiedeva alle sue sezioni di dichiarare uno sciopero ogni volta che si fosse tentato di introdurre una donna in un laboratorio.[17]

Questi discorsi non prevalsero contro l'amara necessità. Il lavoro delle donne fuori del loro domicilio non fece altro che aumentare per tutto il XIX secolo. Nel 1900, le statistiche ci fanno sapere che quasi la metà delle donne (45%) lavora fuori casa, in Francia, in Inghilterra e in Germania.* Una metà, pressappoco il 20%, è recensita nell'agricoltura. Un contingente piú debole (13,5%) dipende dall'industria, principalmente nel settore tessile e dell'abbigliamento. Le altre sono impiegate nel commercio o lavorano come domestiche. Verso il 1900, nuove industrie offersero alle donne diversi sbocchi, a seconda delle loro predisposizioni e delle loro forze: l'industria dei prodotti chimici, quella dei fiammiferi, della calzatura, dell'alimentazione, della minuteria, della piccola meccanica. In compenso, la metallurgia non impiegava quasi piú le donne, l'industria della barbabietola aveva rinunciato ad utilizzare la loro adattabilità e la loro attitudine a portare pesi ed i proprietari delle miniere avevano preferito loro la trazione equina per l'attivazione dei vagoncini.

Questa nuova sistemazione fu completata, negli anni che precedettero il 1914, dalla comparsa di un vasto settore terziario, banca, commercio, amministrazioni nelle quali si ingolfarono le ragazze che uscivano dalle scuole create da Jules Ferry. Le lugubri greggi che Villermé aveva visto trottare a piedi nudi sulle fredde strade dell'Alsazia non erano piú che un incubo del passato. Gli ombrelli non venivano riservati solo ai pascià e le scarpe erano diventate un prodotto accessibile a tutti. Un'operaia, ormai, non era piú che una donna che lavorava fuori casa e che vi ritornava prendendo a Londra il *tube* e a Parigi il *métro*.

Alla vigilia della guerra del 1914, la civiltà industriale è cosí profondamente penetrata nelle pieghe piú riposte, nelle cellule piú recondite di ogni nazione che i tipi umani i quali, sotto l'Impero, vivevano ancora allo stato di natura o in una specie d'inferno che li escludeva dall'umanità, sono pressappoco scomparsi. I contadini non sono piú quei bruti animaleschi descritti da Zola cinquanta anni prima. I costumi locali sono diventati curiosità. Le contadine non si riconoscono altro che dalla cuffia della loro provincia e le

* Ecco le cifre citate, nel 1900, da una statistica del Min. francese del lavoro (in L. Schirmacher, *Le travail des femmes en France*, Musée Social, 1902): Casalinghe 7.728.854; Agricoltura 2.754.593; Industria 1.888.947 (di cui 1.598.770 per l'industria di confezioni e tessili); Servizio domestico 737.941; Commercio 571.079; Trasporti 160.760; Professioni liberali 138.460 (di cui 120.000 negli ordini religiosi); Funzionarie 104.648; Spettacoli 12.645; Cure 6.418; Pesca 5.236; Miniere e cave 4.759.

giovani già si rifiutano di portarla. Si va a piedi nudi al mercato; per San Giovanni la fiera raccoglie ancora i giovanotti e le ragazze che si offrono come domestiche o come manovali; alla testa dei cortei di nozze nel Berry o nell'Alvernia si vedono ancora la vecchia e la cornamusa, in Bretagna il *binion.** Nei boschi del Poitou, le giovani coppie si nascondono in un angolo discreto della palude, sotto un grande ombrello rosso, per quei matrimoni di prova che fanno parte del costume e che vengono chiamati *maraichinage.* Quello stesso parapioggia rosso, aperto sopra la carriola familiare, è, con la blusa che ancora si indossa in certe province, l'ultimo simbolo dell'originalità paesana. Ma tutti calzano scarpe, persino le mungitrici; le figlie dei fattori il giorno delle nozze non indossano piú il bel costume da conservare per tutta la vita; le giovani contadine, quando fanno i loro acquisti in città, non si possono piú riconoscere dalle loro guance rosse, dal loro atteggiamento un po' goffo, dalla loro timidezza. Anche nelle province piú arretrate si ritrova quell'uniformità che Balzac aveva già notata nelle città e che allineava tutti su un unico modello.

Nonostante questo miglioramento, la vita in campagna è ancora brutale, dura per le ragazze e per le donne, ma piú composita di quanto non abbiano lasciato intendere romanzieri e memorialisti. In mancanza di altri sintomi, ciò che si può sapere sulla condotta delle ragazze sottolinea questa diversificazione. Già alla fine del XVIII secolo, a due passi da Sotteville-lès-Rouen, dove gli inizi dello sviluppo industriale avevano seriamente intaccato la morale contadina, la parrocchia di Crulai si faceva notare con cifre completamente differenti, che rappresentavano la fierezza, l'orgoglio del curato.[18] Goubert, nel Beauvaisis, trova una popolazione tranquilla, che non si fa notare per i suoi eccessi.[19] E G. Léonard, nelle Cevenne, ha la stessa impressione. Le lamentele del pastore Johannes Käser, che abbiamo già citato, danno un largo spazio all'influenza dell'ateismo rivoluzionario e al cattivo effetto della permanenza delle truppe di occupazione.[20] Dunque ci si dovrà astenere da qualsiasi affermazione troppo assoluta che rischierebbe di risultare falsa, perché le province, i costumi, il clima, l'influenza del clero hanno creato situazioni molto diverse. Le ragazze e le donne, in Italia o in Spagna, o ancora nel Mezzogiorno della Francia, non vivono la stessa vita e non hanno nemmeno lo stesso modo di comportarsi delle ragazze e delle donne che vivono nelle province del Centro o del

* Sorta di cornamusa con la quale si accompagnavano le danze popolari. (*N.d.T.*)

Nord, o in Germania, in Inghilterra. In generale, le notizie di cui si può disporre ci invitano a concludere che i pregiudizi sulla verginità delle ragazze, dai quali la classe borghese ancora si lasciava condizionare, sembra siano stati ignorati dai contadini francesi o tedeschi, cosí come dagli abitanti dei *parishes* rurali d'Inghilterra. Alla vigilia della guerra del 1914, un rapporto di un medico tedesco in Sassonia valuta al 38% il numero delle ragazze madri prima del matrimonio e al 45% il numero globale di quelle che erano incinte senza essere sposate.*

La scuola primaria e i cataloghi dei grandi magazzini

Due istituzioni avevano contribuito a dare alle donne e alle giovani delle regioni piú lontane una mentalità meno sommaria. Queste istituzioni diffusero con metodi diversi quel modello unico al quale tutte le donne dovevano ormai conformarsi.

Una è l'insegnamento primario che fu una vera « missione » permanente della civiltà in province che si trovavano allo stato quasi primitivo: impose uno stampo, dei costumi, delle elementari regole morali e stabilí, attraverso la lettura, il contatto permanente con tutti gli organi di penetrazione della civiltà industriale. È certamente un grande errore credere che la scuola laica abbia fallito la sua missione morale: ha raggiunto il suo obbiettivo essenziale, che

* Ecco i brani salienti del rapporto del Prof. Klumker: « Sino ad ora non abbiamo considerato l'importanza delle relazioni sessuali fuori del matrimonio, se non interrogando gli uomini, ma possediamo qualche interessante notizia che illumina il problema dalla parte delle donne. Se ci chiediamo quante donne abbiano avuto relazioni sessuali prima del matrimonio, andiamo incontro a conclusioni decisamente sorprendenti. Tale questione non coincide per nulla con la percentuale delle nascite legittime o illegittime, perché il numero delle nascite non riproduce né da una parte né dall'altra la situazione delle madri. Se, dunque, si vuole sapere quante donne abbiano concepito al di fuori del matrimonio, sono le nascite dei primogeniti che si devono esaminare. Ora, durante i 10 anni dal 1875 al 1885, nel regno di Sassonia il numero dei primi nati raggiunse la cifra di 304.078 fra i quali 180.000 (58%) in seguito al matrimonio e 116.067 (38%) fuori dal matrimonio. Da ciò si nota che vi è stato un numero ben maggiore di nascite fuori dal matrimonio di quanto si potrebbe supporre dalla percentuale dei figli naturali in Sassonia, che è del 12-13%. Fra le madri di questi primi nati, 41.476 non avevano vent'anni, e tra queste ultime 30.339 vale a dire il 72% non erano sposate... ». Continuando nel suo ragionamento, Klumker si appoggia su un lavoro di Geissler il quale, facendo un'inchiesta su un dipartimento rurale, è arrivato alla conclusione che fra le donne il cui primo nato era stato concepito dopo il matrimonio il 45% erano incinte prima del matrimonio. Anche riducendo questa cifra per l'insieme della Germania, bisogna ammettere una percentuale rilevante di concezioni prenuziali; si giunge cosí alla conclusione che « il 50% circa delle prime nascite sono state precedute da relazioni extraconiugali che ebbero conseguenze ». E Klumker finisce il suo articolo ricordando che inoltre « si deve tener conto di tutti i casi, che non si possono conoscere, in cui queste relazioni preconiugali non hanno avuto conseguenze ».[21]

era quello di estendere sino alle ultime estremità dell'organismo sociale la nuova rete della civiltà.

La seconda di queste istituzioni fu un'iniziativa privata. Vi è senz'altro dell'impertinenza nel volerla avvicinare all'insegnamento primario, ma i suoi effetti furono considerevoli: si tratta dei cataloghi dei grandi magazzini. Questa Bibbia periodicamente diffondeva nelle campagne la buona parola del progresso materiale, inondava le capanne piú sprovvedute, facendo conoscere dappertutto l'immagine di ciò che si dovrebbe essere e delle cose che si dovrebbero possedere: penso che si possa affermare che essa fu, prima del 1914, l'equivalente del cinema e della radio. Il catalogo non era soltanto una tentazione, un'esposizione permanente: era l'antenna che univa al mondo moderno i settori lontani, risvegliati dall'insegnamento primario e che dovevano essere alimentati con un nutrimento fresco, con costanti eccitazioni. Nelle campagne, presso i contadini dove i giornali di moda erano sconosciuti, inculcarono quella nuova idea che avrebbe dominato tutto il destino della donna del XX secolo, e cioè che esiste una gamma infinita di donne (che incomincia dalla piú piccola mungitrice, la quale può disporre di quaranta soldi per un vestito di confezione, e che finisce alla cliente del grande sarto) e che, di conseguenza, nessuna donna è esclusa da codesta gamma femminile non appena abbia di che comperare tutte le belle cose annunciate dalla pubblicità.

Ma questo allineamento è ancora precario, durante tutto il XIX secolo. Rimangono certi « segni esteriori », il cappello che distingue la borghese dalle « donne a capo scoperto », il grembiule, l'equivalente femminile della « blusa » dell'operaio. Fino al 1914, le « donne del popolo » rappresentano ancora una categoria facilmente identificabile nella popolazione femminile. A dispetto dei grandi magazzini, non si passa, come ai nostri giorni, tanto facilmente dal proletariato alla piccola borghesia.

Il grande avvenimento della fine del secolo, in verità, fu lo sviluppo della piccola borghesia. L'accelerazione della crescenza industriale svuotava le campagne a favore delle città. Nasceva una popolazione operaia e il suo peso doveva diventare sempre piú decisivo nel destino delle nazioni. Ma, nello stesso tempo, si sviluppava un settore di aspiranti alla borghesia, che la prosperità industriale e l'estensione del commercio facevano brulicare da ogni parte. Si riconoscevano questi candidati all'evasione dall'uso del solino, simbolo di una vita preservata dalla disgrazia dei lavori manuali. Questa classe si imponeva con la sua massa, col suo naturale adatta-

mento ai prodotti della civiltà industriale, ed anche per una specie di predestinazione che la votava, in anticipo, ai richiami e alle illusioni della democrazia. Era soprattutto verso i focolari sormontati da quell'insegna, che veniva diretta la manna delle buone maniere e dei prodotti fabbricati in serie. Era per questi milioni di piccole borghesi che i grandi magazzini stampavano i loro cataloghi; che l'industria moltiplicava gli oggetti in serie, brillanti e a buon mercato, per i quali avevano predilezioni inalterabili; che le manifatture lanciavano sul mercato orribili calicò « eterni » e colori di « prima scelta »; che la stampa inventava settimanali appassionanti che dicevano tutto sulla moda, le marmellate e la coltivazione dei piselli. La classe media, che prima del 1870 non era che la maggioranza della classe borghese, alla fine del secolo divenne il paese stesso. Quando si dice una « Tedesca », una « Inglese », una « Francese », si intende una Tedesca, un'Inglese o una Francese della classe media.

Cosmopolitismo dell'« alta società »

Le circostanze dovevano imprimere a questo prototipo un significato piú profondo ancora, dandogli il monopolio della rappresentazione morale. La civiltà industriale, con i formidabili patrimoni che crea, distingue e separa sempre piú tra loro i diversi settori della borghesia. Il quadro sociale che si riscontrava nel 1850 già non esiste piú nel 1890: in una società plutocratica, il danaro fissa i ranghi. Le barriere formate dalla nobiltà scricchiolano sotto la spinta dei baroni milionari. Allora al vertice della società si forma un nuovo gruppo, quello che a Parigi viene chiamato il *tout-Paris*, e altrove l'« alta società », e che è, nella maggioranza dei casi, una società cosmopolita che si sposta da una capitale all'altra, che si incontra nelle città climatiche, che provvede al suo reclutamento, per dir cosí, per cooptazione, tenendo conto di considerazioni diverse, ma in ogni caso sprovvista, per il suo stesso carattere, di rappresentatività nazionale.

La nuova *élite* mondana, che si costituisce alla fine del secolo, merita una parentesi. Le donne dell'aristocrazia conservano il proprio rango, e sono tanto piú indispensabili in questo nuovo cenacolo in quanto costituiscono, di fatto, l'unica garanzia morale. L'aggregazione si fa in funzione della fortuna, ben inteso, ma non importa quale fortuna. L'imperatore Guglielmo II, nel 1907, rende visita all'improvviso a Madame Hériot sul suo yacht che incrocia

accanto al proprio, nel mare del Nord. Madame Hériot è la moglie del socio del ricchissimo Chauchard, capo dei magazzini del Louvre. I marchesi de Dion, costruttori della grande marca di automobili, i Panhard, i Georges Menier, celebri cioccolatai, sono citati nelle principali riunioni mondane. Ma non si trovano mai menzionati nelle cronache mondane i Félix Potin, gli Ernest Cognacq, i Louis Renault, gente da poco non ancora toccata dalla fortuna. Si vede che l'assimilazione, ogni volta, è un caso a sé. I Rotschild fanno parte di quella società per la loro antica potenza bancaria, ed anche i Neuflize, i Mirabaud, i Fould, acclimatati dal Secondo Impero. E la nobiltà è messa compiacentemente di sentinella, perché porta la croce e la bandiera in questa processione. Non si mancherà di notificare, nella lista dei migliori salotti della Parigi-bene, che la « principessa di Faucigny-Lucinge ha ricevuto e riceve, in mezzo alle sue meravigliose collezioni d'arte del XVII e XVIII secolo, quanto v'è di meglio a Parigi in fatto di grandi personaggi nel mondo delle lettere e delle arti », che « Madame la duchessa di Rohan, la delicata poetessa, riceve nel suo magnifico salotto tutti gli amici della Musa ».[22] Sapremo cosí che la giovane duchessa di Sutherland è uno dei principali ornamenti della *season* a Londra, con la duchessa di Westminster, la marchesa di Hautpoul la quale ha sposato un Francese, la contessa di Annerley celebre a Dublino, la contessa Dudley, figlia di un banchiere famoso, e che queste giovani donne appartengono a famiglie ricchissime. Ma nello stesso tempo, il passaggio a Parigi di Mrs. Vanderbilt, moglie del « magnate » americano, è celebrato come un avvenimento mondano e la ricchissima Mrs. Russel Sage, la quale ha ereditato una delle piú grosse fortune degli Stati Uniti, è considerata come una vecchia signora molto rispettabile e molto importante, le cui preoccupazioni filantropiche interessano moltissimo la società europea. Anche i signorotti tedeschi abbandonano la loro albagia: i Krupp, i Ballin, i conti Zeppelin, di recente nobiltà, sono ammessi nei salotti ostinatamente chiusi vent'anni prima a chi non potesse provare i propri quarti. La nobiltà inglese, da parte sua, da molto tempo e con cattivo umore, inghiottiva infornate di lord che periodicamente rianimavano con sangue fresco e plebeo l'aristocrazia britannica.

Questa nuova società aveva i suoi giorni solenni e i suoi luoghi sacri, Hyde Park, il club del tennis di Puteaux, le corse di Ascot, la giornata dei Drags ad Auteuil. E quando la duchessa di Noailles riceveva, o la contessa Greffulhe, oppure la contessa di Béarn,

quando Letellier a Deauville apriva i suoi saloni del *Normandy*, era la stessa società internazionale che vi si ritrovava, creando un tipo di donna che, in fin dei conti, non ha piú alcun carattere nazionale e che in realtà ha una sola patria, vale a dire i luoghi in cui si incontrano le personalità veramente ricche che fanno parte della « società ».

Si deve quindi credere ai romanzieri e ai drammaturghi quando affermano che le nuove reclute della parata mondana ebbero non solo equipaggi da marchese, ma anche la leggerezza che credevano inseparabile dal loro nuovo ruolo? « L'adulterio mondano » è un soggetto che fa incasso. Ma non si sa se si debba incolpare la mediocrità di questa società mista o la mediocrità degli scrittori in questione. Il fallimento intellettuale di questa società cosmopolita è per sfortuna piú facile da provare. La generazione dei genitori aveva molto riso davanti alle tele di Cézanne e di Manet. Non comprese Van Gogh e Utrillo e, fra gli scrittori, adorò Marcel Prévost ed Henry Bataille, ignorando Gide e Claudel, pubblicati a spese dell'autore. In compenso lo snobismo d'avanguardia la spingeva ad accettare ad occhi chiusi le messe in scena ineguali di Piscator a Berlino e le fantasie dei futuristi a Roma. Le donne, organi del gusto nell'apparato sociale, hanno una buona parte di responsabilità in questi errori, che sono forse piú gravi dei famosi adulteri mondani. Ma, senza dubbio, si deve accusare soprattutto un certo imbastardimento sociale di cui non erano responsabili e che alla fine colpí con la sterilità tutta quell'*élite* mondana della fine del secolo.

Le coppie della borghesia

Al contrario, la piccola borghesia evolveva verso un tipo sempre piú rappresentativo. Da lei uscivano gli uomini che imponevano i loro lavori e i loro nomi, Pasteur, Roentgen, Marconi, Kipling, Nietzsche, Renan. Era lei che forniva i quadri della società industriale e i borsisti che dovevano assicurarne l'avvicendamento. Ed è lei soprattutto che crea quel tipo di vita media, mediocre in apparenza, ma in realtà forte come granito per ciò che apportava di coraggio, di ostinazione, di serietà e di dedizione, che non era soltanto una dedizione familiare, ma una specie di certezza vigorosa e serena che l'avvenire appartenesse a chi lo meritava.

Non si trovano donne che incarnino o rappresentino questa società ricca, alla quale appartengono tutti i beni del mondo. Ma,

senza difficoltà, si trova la donna o piuttosto la coppia che simboleggia e che incarna, nella forma piú significativa, le virtú della piccola borghesia. L'istitutore tedesco era stato, si diceva, all'origine della vittoria tedesca. L'insegnante francese gli diede il cambio. Per settant'anni ciò che vi è di piú forte e di piú sano in Europa è rappresentato dalla coppia di insegnanti, coi suoi difetti e le sue ammirevoli qualità. Ricordavano, nello spirito, i primi cristiani. Erano ingenui e credevano fermamente nel nuovo credo del secolo: la scienza, il progresso, l'umanità. E pensavano, un po' troppo facilmente, che non vi fosse niente di piú bello sulla terra all'infuori di quelle meraviglie che si scoprivano nel catalogo del Louvre o in quello della Manufacture de Saint-Étienne, e che una coppia di insegnanti poteva acquistare a furia di economie. Ma credevano anche al lavoro, all'onestà, alla coscienza e loro stessi erano, in ogni istante della loro vita, il lavoro, l'onestà e la coscienza stessa. Quasi tutti svolgevano il proprio mestiere con la serietà dei credenti e guardavano al di là di quello stesso mestiere, seminavano come i contadini, perché sapevano che preparavano i controllori e i sorveglianti di quel bel macchinario moderno, che dispensava loro tutte le meraviglie da cui erano abbagliati. Vivevano con gli occhi fissi sulla generazione successiva, come nei campi si ha lo sguardo fisso sull'orizzonte. E per loro, quella speranza era il proprio figlio, sempre un ottimo studente, sempre capace di ottenere una borsa di studio, sempre impegnato con passo sicuro sulla scala radiosa dell'ascesa sociale, di cui pensavano che si potessero salire infallibilmente gli scalini a furia di lavoro e superando i successivi esami.

La cosa piú strana è che questo, spesso, fu vero; fecero sí che fosse vero. Avevano la fede degli umili, la fede profonda nella virtú dell'ostinazione, dell'accanimento, dei risultati scolastici; questa fede finirono per elevarla al rango di dogma ufficiale, a cui si dovettero fare concessioni apparenti. Le donne andavano incontro a privazioni, non mangiavano carne, non bevevano vino, si nutrivano soltanto con i legumi dell'orto (che venivano coltivati dagli scolari) affinché il loro figlio potesse prepararsi al Politecnico o all'Università; ed il loro figlio finiva poi per entrare al Politecnico o all'Università. Noi non sappiamo piú cosa significhi imporsi delle privazioni; quelle donne lo sapevano. Ho conosciuto una madre che piangeva perché suo figlio era stato accolto a Saint-Cyr e che in casa non aveva abbastanza denaro per pagargli il viaggio da Perpignan a Parigi.

La vita di quei tempi esigeva economie aspre, costanti, imponeva, in ogni momento, lotte microscopiche ma drammatiche, di cui la donna sopportava il peso piú grande. Ma la solidità delle Nazioni d'Europa era fatta con la trama serrata di quella continua tensione, di quella volontà e di quella fede senza debolezza. Le donne, in tutto questo, ebbero il ruolo principale; non furono sole, è vero, ma furono l'anima di tale ostinazione.

E ancora una parola sugli insegnanti. La guerra del 1914 fu un simbolo. Da parte tedesca era condotta dall'aristocrazia e fu l'ultima sortita, nella storia del mondo, degli uomini che avevano duecento anni di nobiltà militare nel sangue. Fu presa in carico, da una parte e dall'altra, dai sergenti di riserva, diventati ufficiali di riserva, che tennero, nei reggimenti, il posto degli ufficiali decimati. Le mogli degli insegnanti ed un certo numero di altre donne della stessa classe media diventarono in tal modo « vedove di guerra », nuova categoria nella storia delle donne. È in genere il prezzo che bisogna pagare per entrare a far parte di ciò che si chiama il fior fiore di un popolo.

Nuovi segni: la bicicletta, i viaggi, gli sport

Un'aria nuova, alla fine del secolo, aveva finito per diffondersi. Qualcosa cambia nel tenore abituale della vita delle donne, verso il 1900. La civiltà industriale fa una vasta distribuzione di nuovi piaceri. Le donne ne ricevono una parte ineguale, a seconda del loro rango. Ma questa distribuzione arbitraria viene accompagnata da uno spirito di libertà, che soffia su tutto il mondo. In un'esistenza casalinga o mondana, le cui varianti non erano state altro che un dettaglio dopo trecento anni, le innovazioni del secolo, piccole in apparenza, sono brecce che si aprono nella vecchia cittadella di un tempo.

Le innovazioni piú importanti erano avvenute, all'inizio del secolo, nell'industria tessile che aveva reso l'eleganza esteriore accessibile a tutte le donne. Ma il calicò non aveva cambiato nulla di essenziale: aveva soltanto allargato il mercato femminile proposto agli uomini e migliorato per le donne ciò che si potrebbero chiamare le prospettive di carriera. Al contrario, l'entrata in scena dei prodotti della metallurgia toccava il costume. Le automobili e soprattutto la bicicletta, la terribile bicicletta, offersero alle donne, per la prima volta, la libertà di circolare senza sorveglianza: le ragazze potevano ormai raggiungere, con i propri mezzi, luoghi

discreti e solitari. Si può misurare l'incidenza di questa circostanza sulla morale, ricordandosi del famoso principio che i seduttori citavano sospirando: « Ciò che riesce difficile con una donna onesta non è di sedurla, ma di poterla portare in un angolo appartato ».

Questa frase volgare è cinica: ma il proverbio sull'occasione e sul ladro contiene una parte di verità. Le precauzioni che bisognava prendere attenuarono sensibilmente questa libertà: l'automobile veniva affrontata soltanto con un bagaglio imponente di velette e di spolverini, e l'impiego della bicicletta imponeva una gonna-calzoni tanto ingombrante quanto goffa. Ma proprio con l'ausilio di questi nuovi strumenti, le donne scoprirono la campagna e l'aria aperta. Il canottaggio, caro a Maupassant, seguí la bicicletta, le bettole accompagnarono il canottaggio. In un ceto sociale un po' diverso, il pattinaggio ebbe lo stesso successo del canottaggio, e col pattinaggio il tennis che venne praticato dopo il 1900. Cinque o sei anni dopo questa data fatale, gli svaghi all'aria aperta avevano preso tale posto nella società parigina, che le località piú eleganti di Parigi erano il Palazzo del Ghiaccio e il club del tennis di Puteaux. In Inghilterra, la gara di canottaggio di Oxford contro Cambridge rappresenta già per la società elegante un avvenimento importante quanto le grandi prove di Ascot.

Per le nuove classi ricche, la ferrovia ingrandí il campo di quelle esperienze. L'Orient-Express incomincia a circolare nel 1883, il Sud-Express a partire dal 1887, il Calais-Roma nello stesso anno. M. Perrichon era stato superato da molto tempo. Furono di moda l'Engadina e i laghi italiani, Firenze, Napoli, la Sicilia, per i piú audaci la Tunisia o l'Egitto. Incominciarono ad apparire i « Grandi Alberghi » Paul Bourget intitolò uno dei suoi romanzi *Voyageuses*. Queste facilitazioni spingevano alle prodezze. Non mancarono. La principessa Lucien Murat andò in India; Madame Bayeux, moglie di un medico, riuscí a salire sul Cervino: indossava una gonna-pantalone da ciclista. Madame Vassé, moglie di un esploratore, andava a caccia grossa per il Mozambico, con le mollettiere e un cappello alla quacquera; le signore Carton e Silberer viaggiavano in pallone a Saint-Cloud, sotto un cielo tempestoso e avevano il cappello guarnito da grossi nodi sbuffanti.[23] Queste imprese eccezionali venivano considerate eccentricità, ma le donne, a buon diritto, le citavano con orgoglio, erano i primi segni della loro liberazione.

L'aria di libertà non soffiava soltanto sulle congiunte dei milionari. Aveva fatto nascere, dappertutto, iniziative singolarmente simili a quei modi di comportarsi che noi presentiamo oggi come

segni del nostro tempo. Senza dubbio la piú significativa è quella dei *Wandervögel*, che dopo il 1900 solcavano le strade della Germania. Il movimento, creato a Berlino nel 1896, si sviluppò soprattutto a partire dal 1901. Ragazzi e ragazze, con un sacco tirolese sulle spalle, in gruppo misto, uno di loro con chitarra, tutti con la propria tazza per bere alla fontana, percorsero la campagna tedesca cantando canzoni: camminano a piedi e non prendono il treno, dormono nei fienili, mangiano quello che trovano, non bevono alcool e non fumano. Le ragazze, che non hanno diritto di uscire con le gonne corte, hanno un modo speciale per allungare le gonne che portano in città e, non appena si trovano in campagna o nei boschi, ecco che tolgono questa « allungatura » e camminano con le gonne corte ai ginocchi. Tra ragazze e ragazzi è di regola il cameratismo. L'origine sociale non ha alcuna importanza: i gruppi comprendono figli di operai e figli di borghesi che non fanno alcuna differenza fra di loro. Questo movimento non cessò di svilupparsi fino al 1914. Si trattava di una protesta contro la civiltà urbana e di un'affermazione, da parte delle ragazze, di un modo completamente nuovo di intravedere il proprio destino.

Le studentesse di Upsala. Il femminismo

Quell'aria subdola di libertà si manifestava con altri segni. Lo sviluppo della stampa stabilí fra le donne dei differenti paesi una contagiosa emulazione. In Europa, ci s'interrogava con curiosità sui costumi singolari delle donne americane, rivelati dai giornali. Ma non c'era bisogno di andare tanto lontano. La vecchia Europa forniva un suo contingente di strane meraviglie. Venivano considerate con una specie di stupore. Le lettrici di Londra e di Parigi facevano conoscenza con la fisionomia delle donne-deputato della dieta di Finlandia. Si adornavano con occhiali spaventosi e la loro biografia sembrava le volesse annoverare in una specie sconosciuta. Si veniva a sapere che da quarant'anni le giovani finlandesi potevano sposarsi senza l'autorizzazione dei genitori, che seguivano gli studi come gli uomini, e praticavano la maggior parte dei mestieri maschili. La dieta di Finlandia presentava diciannove di questi campioni, e molto tranquillamente spiegava che alcune di loro avevano ottenuto il brevetto di capitano di lungo corso. Ma la Finlandia non era sola ad avere il privilegio di questi prodigi. Gli altri paesi nordici sembrava volessero fare a gara nel rinnovare la tradizionale immagine della donna. Un libro di Marc Hélys fece

conoscere le studentesse di Upsala. Si seppe cosí che abitavano in città, in camere di affitto come gli studenti, che erano libere come loro e come loro portavano il berretto bianco della loro Università. Vivevano cameratescamente con i ragazzi e sembravano piú preoccupate della propria laurea che del flirt. Le studentesse russe erano oggetto addirittura di una leggenda, la loro esistenza era conosciuta soltanto attraverso i romanzi, ma veniva generalmente ammesso che dovessero essere di una rara stravaganza. La maggioranza delle lettrici europee credeva seriamente che una buona parte di loro fosse arruolata in gruppi rivoluzionari e che sognasse di sparare sullo Zar durante un ballo di corte, con una rivoltella di madreperla nascosta nel manicotto. Perlomeno era cosí che venivano presentate nelle « Letture per tutti ».

Non ci si poteva sbarazzare di questi esempi, tacciandoli di eccentricità nordica, o ricordando Louise Michel e Rosa Luxemburg, di memoria poco edificante per la borghesia. Alla seconda conferenza per la pace, che si tenne a La Haye nel 1907, una delegazione femminile ottenne di essere ricevuta durante la seduta. Aveva raccolto la cifra imponente di dodici milioni di firme. Era presieduta da Lady Aberdeen, moglie del viceré d'Irlanda, ed era ben difficile presentarla come un'originale esaltata; la lega godeva pure dell'autorevole appoggio della principessa Barese per l'Italia, e della marchesa del Mérito per la Spagna.

È con questa maestosa entrata in scena, che il gran pubblico faceva conoscenza con il « femminismo ». In America, non era una novità in quanto le prime leghe femminili si erano costituite dopo la guerra di Secessione e da quella data reclamavano il voto delle donne. Non era neppure una novità in Russia dove il partito socialista si era fatto il campione delle rivendicazioni femminili, né, come abbiamo appena visto, in Finlandia e in Svezia. Ma nei vecchi paesi d'Europa il femminismo, per lungo tempo, aveva puzzato di eresia. L'onda d'urto americana aveva impiegato una decina d'anni per attraversare l'Atlantico. Si propagò in Inghilterra e in Francia, non prima del 1876. Le femministe inglesi erano energiche e testarde: approfittavano di un contingente di vecchie *misses* puritane, le quali avevano tuttavia l'inconveniente di considerare concordemente gli uomini come « mostri », pregiudizio che le rendeva un poco ridicole. Le femministe francesi si esponevano coraggiosamente all'ironia dei loro contemporanei, che certo non le risparmiavano. Il femminismo aveva fatto una brillante comparsa in occasione del centenario della Rivoluzione del 1789. Due bei

Congressi internazionali erano stati tenuti a Parigi. Bisogna confessare che non sconvolsero l'opinione pubblica. La Chiesa restava molto reticente,* la stampa femminile, il cui organo piú potente era in Francia il terribile « Petit Echo de la Mode », era risolutamente tradizionalista, e soprattutto per la maggior parte dell'opinione pubblica la figura piú importante del femminismo era quella coraggiosa, pittoresca Louise Michel, che i borghesi ricordavano con orrore, come se fosse una nuova incarnazione delle *tricoteuses*. Lady Aberdeen e il suo areopago di marchese rassicurarono l'opinione pubblica.

Il femminismo s'impose tuttavia come un insieme di manifestazioni di cattivissimo gusto. Le Americane, poco riconoscenti per l'accoglienza educata che i signori della Conferenza per la Pace avevano fatto alle loro colleghe, si comportarono molto volgarmente a Chicago, nel 1904, per reclamare il diritto di voto. Il *ménage* Pankhurst in Inghilterra, vivamente interessato ai metodi di Chicago, organizzò pure dimostrazioni, di cui alcune furono pittoresche e altre invece finirono con violenze e vie di fatto. Con stupore, si vedeva passare su un cavallo bianco l'onorevole Mrs. Despard, sorella del generale French che conosceremo tra poco: guidava le sue truppe con un verde mantello da imperatore, sormontato da un berretto piatto. Manifestazioni di massa a Manchester nel 1905, all'Albert Hall nel 1908, si svolsero fra diverbi e colpi di ombrello; un certo numero di manifestanti vennero arrestate e fecero coraggiosamente lo sciopero della fame. L'Inghilterra seguiva con passione quell'intrepida agitazione: vi fu mezzo milione di partecipanti ad un grandioso *meeting* che ebbe luogo nel 1911. La « suffragetta » divenne un personaggio leggendario, ma che in Francia dava luogo piú a scene di rivista che non a vocazioni. Il voto delle donne fece pochi progressi. In Finlandia fu accordato solo nel 1906, e produsse la fioritura che abbiamo ricordato; in Australia fu accordato nel 1908: si trattava di successi parziali, ben lontani dal teatro delle operazioni.

Quell'agitazione un po' vana, che aveva il torto di disperdere tanta energia per problemi che dovevano risolversi da soli, era tuttavia una testimonianza significativa del cambiamento che avveniva negli spiriti. Per la verità, in molti paesi, nessuno sentí imperiosa la necessità che le donne diventassero elettrici o avvoca-

* Il P. Rösler aveva preso una posizione ostile negli ultimi anni del XIX secolo ed il P. de Guibergues, predicando durante la Quaresima nel 1903, a Saint-Philippe du Roule ed a Saint-Augustin, non era piú incoraggiante.[24]

tesse, ma tutto il mondo capiva che si annunciava un cambiamento importante e ineluttabile.

Se ne aveva il presentimento da strani esempi che venivano dall'America e dalla Russia. Quelle audacie non erano tutte conosciute, eppure i paesi dell'Europa occidentale si chiedevano già con inquietudine quali fossero quelle novità. Marc Hélys, nel suo servizio sulla Svezia, aveva fatto sapere alle Francesi che la svedese Helen Key reclamava, per le donne, la libertà di concezione. Brieux faceva eco a quell'idea originale nel suo dramma *Maternità*. Una levatrice americana, Margaret Sanger, si era buscata un processo, facendo la propaganda del controllo delle nascite. Nell'Europa occidentale, si faceva una campagna contro la severità delle leggi che proibivano l'aborto. Lenin preparava il suo famoso opuscolo sull'*Emancipazione della donna*. Léon Blum piú discretamente, nel suo libro sul *Matrimonio*, sottolineava i pericoli dell'ignoranza in una scelta tanto decisiva per tutta la vita e, in termini velati e prudenti, che non suscitarono meno scandalo, chiedeva se non sarebbe stato bene permettere alle ragazze di acquistare qualche esperienza, prima del momento in cui si sarebbero dovute impegnare.

Era pressappoco il tempo in cui la *flirtation* era molto alla moda fra la gioventú americana. Un viaggiatore aveva raccontato che un industriale di Long Beach affittava parasoli sulla spiaggia ai giovani che desideravano sottrarsi agli sguardi indiscreti. In Europa, non si era ancora arrivati a tanto, ma il flirt era descritto dai romanzieri e non era certo che fosse giudicato con indignazione dalle ragazze. Insomma, molte novità venivano agitate, novità che non erano tutte rassicuranti. Era chiaro che il parapioggia di Luigi Filippo e la cuffia della regina Vittoria evocavano per la gioventú una civiltà sorpassata.

La « ragazza »

In realtà quelle novità sconcertarono piú o meno le donne. Non vennero assimilate senza resistenza, vi furono compromessi tra le idee nuove e la tradizione, e quei compromessi diedero luogo ai diversi prodotti caratteristici della fauna femminile che è bene enumerare.

Il primo di questi nuovi prodotti è la ragazza. Abbiamo già spiegato che la ragazza, di cui si poteva trovare, a cominciare dal regno di Luigi XVI, qualche campione poco evoluto e mal caratterizzato, è in realtà una creazione del XIX secolo. La ragazza, cosí

come la s'incontra in quell'epoca, esige effettivamente per sbocciare dosi importanti di rispettabilità. Insomma, è un oggetto di consumo che viene presentato ai consumatori proibendo loro di toccarlo. Naturalmente, per imporre questa situazione paradossale, era necessaria tutta un'apparecchiatura di convenzioni e di dissuasione. La protezione delle ragazze era assicurata, in principio, da misure di semplice polizia. Non andavano in « società », vale a dire nel posto del pericolo, se non accompagnate da uno *chaperon* che abitualmente era una persona di una certa età, conosciuta per la severità della sua condotta: vi si riconosce l'antica governante della tradizione spagnola. In strada, percorso meno esposto ma soggetto a imprevisti, la ragazza della buona borghesia è sempre accompagnata da una domestica che la segue a qualche passo.

Queste misure poliziesche erano inutili: l'esempio della Spagna dimostrava che non erano sicure. Le convenzioni borghesi ebbero anche un altro potere. Con un'educazione che rendeva le ragazze perfettamente idiote, si riuscí a far credere agli uomini che fossero perfettamente innocenti. Allora si suggerí agli uomini che il loro onore era interessato a rispettare, in ogni circostanza, quelle creature ignoranti ed inermi. Questa pretesa avrebbe fatto ridere gli uomini del XVIII secolo, che certo non avevano peli sulla lingua: ma la borghesia del XIX secolo viveva di convenzioni e di idee fatte; questo era il suo alimento naturale. Gli uomini accettarono dunque, senza esaminarla ulteriormente, questa nozione molto sospetta della « candida oca » e decisero di considerare un miserabile chi avesse alzato la mano sulla creatura inoffensiva e sacra messa in circolazione. Questo tabú, di cui si trova l'equivalente soltanto presso i negri d'Australia, andò molto lontano. In un manuale di buone maniere del 1893, ricorda Jean Burnand, era proibito ad un uomo di mondo, se non voleva essere accusato di « prevaricazione », sedersi sullo stesso canapé di una ragazza:[25] i sedili dell'uno e dell'altra dovevano sempre restare separati.

Questa è una delle tante prove di rispetto, si potrebbe quasi dire di « orrore sacro », che la ragazza doveva ispirare. Letture, spettacoli, conversazioni non erano meno sorvegliati in sua presenza. Doveva essere conservata in un velo di garza immacolata che il minimo soffio poteva offuscare, ed era addirittura criminoso avvicinarla. Quando si aveva la disgrazia di compromettere una ragazza, sia pure per caso (strana situazione che suppone che l'uomo sia stato perfettamente corretto, cosa alla quale però nessuno può credere), vi è una sola soluzione: il matrimonio nel piú breve

tempo. Tale ridicola concezione, che illustra ammirevolmente l'ipocrisia del secolo, è la molla di numerosi romanzi, cominciando dalla strana *Armance* di Stendhal, dove uno studente del Politecnico impotente si spara alla testa per uscire da un « imbroglio » che una società abituata alla buona fede avrebbe potuto risolvere senza difficoltà.

Quel miscuglio di abitudini e costumi portò dunque ad una situazione perfettamente contraria alla natura: per parecchi anni, si fanno passeggiare in mezzo ad uomini giovani donne piene di salute, di cui durante il valzer si percepiva l'alito e il dolce sudore e che ci si ostinava a considerare puri spiriti, e si esigeva che il ballerino le riportasse dopo l'uso, alla loro madre, al loro bicchiere di aranciata, senza che fosse permesso provare la minima tentazione che non fosse accompagnata da una proposta di matrimonio.

Questa situazione divenne tanto piú abituale quanto piú la prudente borghesia aveva imposto la sua circospezione in fatto di matrimonio.

Il tempo dei matrimoni precoci è passato; venne deciso che gli uomini dovessero trascurare le donne, nel momento in cui sono piú deliziose, e che le donne dovessero privarsi degli uomini, nel momento in cui avevano maggior voglia di conoscerli. Benché le alleanze politico-finanziarie non fossero affatto scomparse, la maggioranza dei matrimoni, qualunque fosse la realtà, erano presentati come « matrimoni d'amore » e di conseguenza supponevano una permanenza piú o meno prolungata nello stato di ragazza, durante il quale era convenuto che la giovane « lasciasse parlare il suo cuore ». E da qui la proliferazione di quegli esseri ibridi cosí tipici di questo secolo d'ipocrisia, che camminavano con gli occhi bassi e che tuttavia vedevano tutto, che si potevano sfiorare solo con i guanti e che tuttavia fremevano come sotto le carezze, ai quali si impediva di vivere in nome delle sacrosante convenienze e che facevano finta di non respirare.

Il diploma, le studentesse, il settore terziario

Tuttavia, alla vigilia del 1914 ci si accorge che sta accadendo qualcosa di nuovo nella parrocchia delle ragazze. Puntano il musetto sconvolto verso il miraggio dell'insegnamento medio: a migliaia, in mezzo a crisi nervose, si precipitano verso il « diploma », sostenendo un innocente esame che corrisponde bene alla loro posizione sociale; infatti non dava diritto a nulla, se non ad una condi-

zione subalterna. In realtà, il *rush* verso il diploma ha anche una spiegazione di carattere pratico. Apre l'accesso a quelle carriere del settore terziario verso cui le ragazze si avviano in numero sempre crescente. Nel 1906 vi sono già 63.000 impieghi femminili nelle banche, nelle assicurazioni, nelle contabilità, e si può presumere, dagli esempi stranieri, che questi impieghi siano occupati in maggioranza da ragazze.[26] Non è nulla accanto alle cifre americane della stessa epoca, e questo prova quanto le famiglie siano ancora timide e prudenti. Questa prudenza si verifica anche quando si tratta dei licei e dei collegi femminili. Il numero delle allieve era di 10.000 circa nel 1882, due anni dopo l'organizzazione dell'insegnamento secondario. Vent'anni piú tardi, nel 1900, è ancora soltanto di 21.200, contro 84.500 ragazzi nella stessa epoca. Ma vi sono piú di 18.000 ragazze nei licei e nei collegi alla vigilia della guerra 1911-1912, contro 97.500 ragazzi.[27] Nel valutare queste cifre si dovrà tener presente che negli Stati Uniti, nella stessa epoca, il numero delle ragazze nelle *high schools* e nei *colleges* è superiore a quello dei ragazzi. È chiaro che nell'Europa occidentale la piccola borghesia e la borghesia custodiscono le loro figlie in casa. La circolazione delle donne non è ancora entrata nel costume.

Il numero delle studentesse universitarie denuncia, di fatto, lo stesso fenomeno. Poche ragazze si sono iscritte all'Università di Parigi, nonostante che gli ostacoli legali che avevano allontanato la donna da determinate professioni fossero stati eliminati dappertutto. A Parigi, nel 1900, vi erano 4 studentesse di legge, 61 se ne trovano nel 1912; 154 studentesse in medicina, se ne trovano 357 nel 1912. Offrendo l'insegnamento delle scienze e delle lettere uno sbocco accettato dall'opinione pubblica, l'incremento in queste materie è stato molto piú sensibile. Da 36 nel 1900 le studentesse in scienze passano a 357 nel 1912 e dalle 139 studentesse in lettere si passa a 1194. Queste ultime cifre non debbono illudere. Infatti si scopre che, nelle varie discipline, si trovano iscritte quasi tante studentesse straniere quante francesi.[28] In totale, su 41.200 studenti iscritti all'Università di Parigi nel 1912, vi sono 3910 ragazze in tutto, tra le quali soltanto 2114 sono francesi. Negli Stati Uniti, nello stesso periodo il numero degli studenti è quasi uguale a quello delle studentesse e l'insegnamento è già affidato quasi completamente alle donne. In Francia si trova soltanto una professione intellettuale nella quale le ragazze, rassicurate, si sono inserite in gran numero. È l'insegnamento primario che comprende,

già nel 1889, 60.000 maestre e quasi 70.000 nel 1912; quest'ultima cifra era superiore del 15 % a quella dei maestri.

Non ci si deve quindi stupire se la partecipazione delle donne nelle professioni liberali è ancora minima nel 1900, e quasi inesistente. Una statistica che utilizziamo per la Francia indica nelle professioni liberali 15.500 donne, cifra considerevole: ma comprende, sotto questa denominazione, le cantanti di *cabaret* e le professoresse di musica. Se mettiamo da parte questi due gruppi professionali, i dati particolareggiati indicano 82 donne medico di cui 69 che esercitano a Parigi, 18 donne dentista, e 1 donna oculista, cifra inferiore a quella del XV secolo. Si recensiscono ancora 94 donne che prendono il titolo di giornalista, 189 donne scrittrici iscritte alla Société des Gens de Lettres, 2188 donne pittrici e incisore, categorie che probabilmente sono gonfiate da un grosso contingente di amatori. Le donne sono dunque, in quella data, press'a poco escluse dagli studi superiori e dalle qualificazioni professionali specializzate. Il premio Nobel di Maria Curie, nel 1909, è un'eccezione: di fatto il premio fu conferito ad una *équipe* e sappiamo quanto la carriera scientifica di Maria Curie dovesse alla sua cerchia. In compenso, nessuna donna, nel 1900, occupa una cattedra d'insegnamento superiore. A Parigi, la Facoltà di Medicina accetta le donne come auditrici dal 1888, e cosí pure la Facoltà di Diritto. Ma il numero delle studentesse e delle diplomate è molto basso e l'utilizzazione dei diplomi, qualche volta, fa nascere difficoltà. Madame Madeleine Brès aveva ottenuto, fin dal 1875, la sua laurea di dottore in medicina: ma fu, per parecchio tempo, l'unica della sua razza. Nel 1897, quando Jeanne Chauvin volle iscriversi all'ordine degli avvocati di Parigi, il Consiglio dell'Ordine rifiutò il suo giuramento e la Corte d'Appello confermò quella decisione. Si scrissero molte sciocchezze in quell'occasione, e ci vollero tre anni di trattative e di discussioni, l'intervento di Poincaré e di Viviani, perché Jeanne Chauvin potesse indossare la toga. A lungo assieme con Maria Vérone fu l'unica avvocatessa del foro di Parigi. Alle donne fu permesso di prendere piede solo nelle occupazioni secondarie e in posti senza responsabilità. La statistica che abbiamo utilizzato annota che una sola donna è dirigente nell'industria metallurgica: ma giunge alle 300-400 donne dirigenti d'industria in diverse piccole aziende, metalli pregiati, pietre preziose, libri e rilegature, crini e piume, e alle 3600 nelle piccole industrie del ferro e dell'acciaio, probabilmente coltelleria e minuteria. In compenso quasi 20.000 donne dirigono piccole

aziende di confezione. Questa partecipazione ridotta delle donne a responsabilità direttive rappresenta l'ultimo stadio di una decadenza che è continuata fin dalla fine del Medioevo e che non ha fatto che accentuarsi col declino delle imprese artigianali.

Questa è la realtà. Mette in evidenza tutta la solidità della resistenza. Tuttavia, sotto questa pusillanimità si avverte qualche volta un timido spirito d'iniziativa, poco illuminato, altre volte spinte un po' confuse, ma significative. Per queste ragazze, di cui non si sa cosa fare e che tuttavia si vorrebbero occupare, si moltiplicano i corsi di taglio, di cucina, di infermiera, vengono fotografate, esaltate, come se « la scuola femminile » fosse la panacea capace di toglier tutti d'imbarazzo. Spiriti piú inventivi avanzano immagini audaci che sembrano anticipazioni ardite quanto i romanzi di Giulio Verne: Marcelle Tinayre, in *La Rebelle*, illustra l'ambiente delle donne giornaliste. Colette Yver, in *Princesses de Science*, immagina una donna-medico alle prese con i problemi della sua « femminilità ».

Qualche volta, la realtà conferma quei sogni prodigiosi. Nel 1910, si vede la baronessa di Laroche ottenere il suo brevetto da pilota; per le femministe è un'occasione di grande gioia. Le ragazze, piú realiste, incominciano a prendere lezioni di nuoto, quando sanno che miss Kellermann, un'Australiana di diciannove anni, unica concorrente, ha vinto la traversata di Londra a nuoto. Vedono apparire come un segno dei nuovi tempi le studentesse russe di Parigi, le quali vivono, dice un giornale del 1909, in « alberghi miserabili ed in sordide case ammobiliate del boulevard di Port-Royal e di rue Claude Bernard ».[29] Nelle famiglie di universitari, le ragazze leggono tutto ciò che fino a qualche anno prima era ancora proibito: leggono Ibsen, i romanzi russi, frequentano le scuole pubbliche e sposano professori con gli occhiali. Proust le presenta molto ardite nelle sue *Jeunes filles en fleurs* e, ne *La Prisonnière*, sembra che conducano una vita senza alcuna sorveglianza e senza alcun regolamento. Marcel Prévost « per il quale i cuori delle donne non hanno alcun segreto » getta un grido d'allarme: sin dal 1894, pubblica le sue *Demi-Vierges* che annunciano strane meteore. E, nel 1909, Daniel Lesueur, romanziere oggi dimenticato, pubblica *Nietzschéenne*, studio dal titolo poco rassicurante. I cocktail fanno la loro prima comparsa nello stesso anno, col nome di « bevande americane ». Si sente che l'universo fittizio delle ragazze incomincia ad avere crepe da molte parti. Era tempo. Con anime senza dubbio deliziose, mai questo prodotto

borghese era stato piú scoraggiante. Una « giuria di ragazze » del 1909 ritrae alcune ragazze della società piú elegante: tetre, con enormi sederi, pletoriche, sembrano, sotto i loro grandi cappelli, cuoche quarantenni. Si capisce che si siano chieste cosa avrebbero potuto fare per sembrare finalmente delle ragazze.

Ragazze e donne d'America

Mentre le donne d'Europa si arrischiavano a piccoli passi verso direzioni nuove, sull'altra riva dell'Atlantico le donne si adattarono molto piú rapidamente e molto piú liberamente alla civiltà industriale.

Le Americane prima di Lincoln

La storia delle donne americane incomincia in un clima ben lontano da quello *western*, in un'aurora discreta dell'America, di cui il cinema e la letteratura cercano oggi di ricostruire i colori con passione.

Nelle strade di New York circolavano i porci ed erano loro che s'incaricavano di portare via la spazzatura; Chicago era un villaggio di 3.000 abitanti e Boston era considerata l'unica città civilizzata del continente americano. Tutti abitavano in villini e in case basse, di una pulizia olandese: sul davanti della casa vi era sempre una terrazza sulla quale il padre di famiglia, la sera, si rilassava su una sedia a dondolo. Gli Stati Uniti erano ancora un paese di coloni. Nel 1850, vi erano solo 44 città con piú di 8.000 abitanti.

Le donne americane non assomigliavano per nulla a quella che piú tardi fu la « donna americana ». Gli Stati Uniti erano un paese di uomini e soprattutto, anzi essenzialmente, nonostante l'indipendenza, un paese coloniale. Le donne non erano altro che delle « care graziose creature » e la loro apparenza non smentiva quella condizione. Erano discrete e il loro modo di comportarsi era straordinariamente modesto. I loro capelli piatti venivano divisi in due da una riga centrale e riuniti dietro dalla saggia crocchia delle nostre nonne. Portavano berretti che mettevano spavaldamente all'indietro, e sotto le gonne indossavano lunghi pantaloni trattenuti in vita da un cordoncino; questi pantaloni qualche volta avevano l'impertinenza di afflosciarsi sui loro piedi senza preavviso. Il loro busto era rigido, rinforzato dalle balene e stretto come un cara-

pace. Per seguire le convenienze, dovevano avere un'aria languida, dolce e rassegnata. Il loro viso era sepolto sotto profondi cappellini che scoraggiavano qualsiasi iniziativa. La familiarità con questi oggetti preziosi era del resto estremamente proibita. Le Americane si azzardarono a portare le crinoline verso l'epoca del Secondo Impero. E, pressappoco verso quel periodo, incominciarono a mostrare una personalità inquietante. Le donne del Sud erano dolci, civettuole, affascinavano con la loro debolezza e la loro grazia. L'eleganza delle donne di Boston era discreta e sobria. Ci si lamentava che a New York le donne talvolta avessero abiti chiassosi: si notava in loro una tendenza all'emancipazione.

Quelle fragili persone beneficiavano di cure vigilanti e di una educazione severa. Abbiamo il diario di una fanciulla del 1852, appartenente ad una famiglia puritana. Incominciò a scriverlo all'età di dieci anni. Ogni mattina le facevano leggere tre capitoli della Bibbia, ed altri tre nel pomeriggio, cinque li leggeva la domenica. Questo era l'essenziale della sua educazione. Il padre commentava gli avvenimenti del giorno con l'aiuto del Libro dei Profeti, e il pomeriggio della domenica non si poteva né ridere né giocare. Le ragazze si sposavano presto, a tredici o quattordici anni nel Sud, appena piú tardi negli altri Stati. L'età legale era fissata a dodici anni, nella maggioranza degli Stati con la riserva però del consenso dei genitori. In campagna, le famiglie avevano poche amicizie; i giovani facevano conoscenza al momento della spannocchiatura, che veniva fatta in comune fra parecchi villaggi e che era seguita da una festa.

Le famiglie d'America avevano conservato quella bonomia che si poteva osservare ancora in qualche paese d'Europa, che aveva avuto la fortuna di sfuggire all'ipocrisia borghese. Per esempio, quando un giovanotto faceva la corte ad una ragazza, poiché si era obbligati ad ospitarlo in casa a causa delle lunghe distanze, il fidanzato aveva diritto di passare la notte con la fanciulla, nello stesso letto, purché fossero vestiti e separati da un'asse di legno. Era una trasposizione americana dell'usanza svizzera delle veglie. E veniva chiamata *bundling*. Le lunghe passeggiate in carrozza offrivano altrettante occasioni gradevoli. Si permetteva ai giovani di partire soli per le loro scorribande, purché fossero l'uno e l'altra solidamente intabarrati. Queste passeggiate, chiamate *buggyride*, erano diventate un rito inseparabile del fidanzamento o la sua preparazione.

Si nota che quelle ragazze cosí impalpabili, cosí femminili,

cosí severamente allevate non avevano una giovinezza sprovvista di ogni soddisfazione. Autorevoli autori vedono in quelle pratiche l'origine della *flirtation* americana che tanto sorprese gli Europei, all'epoca del generale Boulanger. Nelle città, le giovani Americane non erano piú indolenti quando si trattava di procurarsi un marito. Pare che fossero decise quanto affascinanti e che la loro aria languida e dolce fosse una trappola che funzionava in modo perfetto.

Si deve aggiungere che, nelle regioni un po' selvagge, i padri e i fratelli ricorrevano talvolta a mezzi energici per proteggere l'onore della ragazza di casa. In quei piccoli esseri cosí seducenti e apparentemente cosí deboli, vi era dunque piú energia e risoluzione di quanto ci si potesse aspettare. Non sappiamo se molte giovani americane furono simili a quella Scarlett O'Hara che Margaret Mitchell ha descritto, ispirandosi a Mrs. Trollope, nel suo romanzo *Gone with the Wind*: ma il suo personaggio non è inverosimile e forse era piú diffuso di quanto noi possiamo pensare.

Quelle giovani energiche diventavano mogli fondamentalmente obbedienti. La regola della vita patriarcale non accordava loro molti piú diritti che alle eroine della Bibbia. Un adagio riassumeva la loro situazione: *The wife is dead in law* (« La donna non esiste agli occhi della legge »). Il matrimonio era un'unione vecchio stile. Le giovani Americane non avevano dote. La tradizione voleva che, entrando in famiglia, portassero il loro corredo, qualche mobile d'uso ed una vacca. Il giovanotto forniva la casa, il suo cavallo, gli utensili. Pare di essere ai tempi di Federico Barbarossa. Il potere maritale si estendeva su tutto, senza eccezioni. Un predicatore riassunse biblicamente quella situazione elementare: « La casa è il palazzo del marito e del padre: egli è il monarca di questo impero ». Piú avanti si vedrà che quelle fragili fanciulle conquistarono molto bene la prateria a fianco dei giovani patriarchi che avevano sposato e che, nonostante la loro aria languida e il loro corsetto stretto, seppero governare fattorie di sessanta uomini e fare salsicce con trecento maiali.

Nelle grandi città, il tipo silfide era piú diffuso. Le giovani Americane delle grandi città dovevano, secondo le convenienze, condurre una vita d'ozio quasi orientale. Poiché era difficile trovare domestici, le giovani donne mantenevano il sacrosanto ozio alloggiando col marito presso pensioni familiari. Codeste pensioni erano una perfetta scuola di conformismo e di futilità. Le giovani donne non trovano nulla nella loro vita che le distolga da quell'uni-

formità. Il codice delle convenienze femminili era rigoroso. I soggetti di conversazione permessi ad una donna erano prescritti, cosí come la sua condotta in ogni circostanza. Le relazioni erano impossibili: i mariti ingannavano le loro mogli con prostitute chiassose e rapaci, ma l'adulterio era sconosciuto.

Il rispetto dovuto alle donne era un'istituzione nazionale, a cui si era tanto piú attaccati in quanto era l'unica forma di cortesia in un mondo passabilmente brutale. Nei ricevimenti, le donne e gli uomini a tavola venivano separati: gli uomini da un lato e le donne dall'altro. Le danze erano sottoposte ad un protocollo. Non si doveva toccare la propria ballerina. Durante « l'impudico » valzer, ci si accontentava di toccarle leggermente le spalle per farla volteggiare: ma era una familiarità che scandalizzava. Non si doveva mai rivolgere la parola ad una donna sconosciuta; era sospetto aiutarla ad indossare il mantello o a calzare le soprascarpe per la neve. Era proibito adoperare certe parole davanti a una fanciulla; si diceva « collo » per indicare il « seno », si diceva « petto » per non pronunciare la parola « ventre » o « stomaco » e non si doveva mai parlare delle « gambe ». Negli Stati del Sud, veniva persino giudicato poco conveniente parlare di una ragazza e pronunciarne il nome. Tutti questi begli esempi di smorfiosaggine si riscontravano in un paese in cui gli uomini ignoravano l'uso della forchetta, si pulivano i denti col coltello e dove si allestivano nei battelli e nei vagoni ferroviari dormitori misti, in cui uomini e donne erano separati solo da una tendina. Si aggiunga che, dopo il 1840, data in cui incominciò l'immigrazione tedesca, e soprattutto dopo il 1847, data dell'arrivo dei famelici Irlandesi, si videro le donne lavorare nelle officine e accettare qualunque lavoro pur di ricevere un salario.

I « married women acts »

Queste disparità nella società americana turbarono alcune donne piú delle altre dotate di personalità. Sotto la loro fragile apparenza, i piccoli angeli delle grandi città secernevano subdolamente la stessa energia delle piccole docili fattoresse, che andavano a fare le loro visite a cavallo dietro il proprio marito. Non si era prestata grande attenzione alla *Vindication of the Rights of Women* che Mary Wollstonecraft aveva pubblicato, nel 1792, nello spirito della Rivoluzione Francese. E non si prese neppure sul serio la scozzese Frances Wright, che aveva accompagnato La Fayette nel 1824 e tenuto conferenze sull'emancipazione delle donne e sulla limita-

zione delle nascite. Ma nel 1848, le donne americane avevano già fatto dei passi avanti. Alcune, nel Sud, dirigevano le immense piantagioni delle loro famiglie, altre avevano acquistato autorità nella rude conquista dell'Ovest a cui partecipavano insieme ai pionieri, altre ancora si univano alle campagne liberali per l'emancipazione degli schiavi che cominciavano nel Nord. Nel 1848, un piccolo gruppo di Americane si riuní in congresso a Seneca Fall, nello Stato di New York, per approvarvi una Dichiarazione ricalcata sulla *Dichiarazione d'Indipendenza*. Fu il primo Congresso femminista nel mondo. Alcune adepte entusiaste passeggiarono in seguito fra gli uomini portando un largo cappello di paglia, una crinolina corta al ginocchio e calzoni alla zuava: apparato ispirato all'uniforme delle vivandiere del generale Bugeaud. Quell'esibizione fu giudicata perfettamente ridicola. Ma lo scacco di Seneca Fall annunciò tempi nuovi. L'arrivo di tre milioni e mezzo di emigranti tra il 1840 e il 1860, poi la Guerra di Secessione fecero precipitare gli avvenimenti. All'indomani della disfatta del Sud, nuovi tempi stavano per arrivare per le donne d'America.

Già sotto la spinta dell'emigrazione, la situazione delle donne era insensibilmente cambiata. Gli emigranti spesso arrivavano soli; di conseguenza il numero delle donne divenne inferiore a quello degli uomini. Sia per questo motivo o per imitazione di ciò che si faceva in Europa, il terribile diritto tradizionalista che riconosceva al marito tutti i poteri dell'antico *pater familias* era stato mitigato. Nel 1819, lo Stato del Connecticut aveva riconosciuto alle donne il diritto di possedere, in proprio, i beni attribuiti loro come donazione o come eredità. Tredici Stati avevano adottato, prima della Guerra di Secessione, questa benevola legislazione, che però non si può qualificare come progressista. La Guerra di Secessione, condotta in nome di un puritanesimo umanitario, ebbe una ripercussione sulla sorte delle donne. Queste chiesero di godere dei diritti che venivano accordati, in principio, agli schiavi emancipati. Fu difficile opporsi a una domanda tanto logica e l'insieme dei *married women acts*, votati al Congresso negli anni seguenti, collocò la donna americana a capo di tutte quelle che rivendicavano la loro indipendenza: alle donne sposate venne riconosciuto il diritto di possedere un patrimonio a titolo personale, di scegliere liberamente il proprio lavoro e di disporre dei propri guadagni.

Queste vittorie ebbero pochi effetti sulla vita che conducevano le donne. La maggioranza degli Americani viveva nelle fattorie, in quelle fattorie che le mogli avevano conquistato con loro sulla pra-

teria; la generazione delle ragazze non si faceva notare per eccessiva sensibilità. In quelle fattorie, che somigliavano alle *villas* del tempo di Carlo Magno, si faceva pressappoco di tutto: tessuti, vestiti, materassi, preparazione delle candele, delle liscive e dei saponi; era, in una parola, il paesaggio artigianale che abbiamo incontrato parecchie volte e che lascia alle donne poche occasioni di disoccupazione. Ma si potevano osservare varianti specificamente americane. Nelle pacifiche fattorie del Mississippi, vi erano spesso trenta persone in servizio ordinario da nutrire. Nelle regioni in cui si allevavano i maiali, le donne avevano la prerogativa di lavare le budella, fare le salsicce, preparare il lardo, conservare il prosciutto: in una buona fattoria questi piccoli lavori d'azienda venivano eseguiti per circa duecento maiali l'anno.

Quegli obblighi non intimidivano nessuno. Alla vigilia della Guerra di Secessione, negli Stati Uniti si contavano fra 200.000 e 250.000 mogli o vedove, che erano a capo di imprese e che dirigevano queste fattorie organizzate all'antica. I « feudi », che lo Stato distribuiva ai pionieri, avevano dato alle donne americane l'autorità che le donne d'Europa avevano avuto nel XIV secolo, nonostante le disposizioni della legislazione. Ancora nel 1886, donne sole chiedevano l'attribuzione di concessioni da valorizzare nel Dakota.[30] A misura che i villaggi si svilupparono e che l'autarchia familiare divenne meno rigorosa, le ragazze non furono autorizzate ad approfittarne per fare sfoggio di un'antipatica propensione alla pigrizia. Nel Kansas, sappiamo che le figlie degli agricoltori agiati si ingaggiavano in altre fattorie per fare i lavori agricoli.[31] Nel Sud lavoravano nei laboratori di filatura del cotone. Sarebbe stato per loro disdicevole lavorare come domestiche, essendo tale funzione riservata quasi esclusivamente alle donne negre. Questa era la razza energica che si precipitò, attorno agli anni 1880, verso le nuove città.

Il lavoro e la libertà delle ragazze

In quell'epoca, piú di due terzi della popolazione degli Stati Uniti è agricola, e la metà delle famiglie ricava le proprie risorse totalmente dall'agricoltura. A partire dal 1880, quel paese rurale si trasforma progressivamente in paese urbano: New York ha un milione e mezzo di abitanti nel 1890, Chicago e Filadelfia oltrepassano un milione di abitanti. Gli agricoltori americani non si trasformarono bruscamente in cittadini. Per lo piú abitavano nella peri-

feria della città, in villette attorno alle quali c'era un pezzetto di giardino e dove si potevano allevare pollame, conigli, ecc. Un'inchiesta, fatta nel 1890 nel distretto delle acciaierie, dimostra che circa il 30 % delle famiglie viveva ancora dei prodotti del proprio giardino e dei propri allevamenti.[32] I nuovi cittadini amavano quella vita. Intorno a Filadelfia gli operai, occupati nelle miniere, abitano, ancora nel 1900, in piccole fattorie. Brooklyn è semirurale nel 1890, maiali e oche passeggiano a Manhattan. L'Ufficio del Lavoro, interrogando 7000 famiglie operaie nel 1889 e nel 1892, scopre che la metà di loro non acquistano il pane perché impastano la propria farina oppure la comprano; gli abiti si fanno ancora in casa, attività che l'invenzione della macchina da cucire nel 1880 facilita moltissimo.[33] Inoltre, molte famiglie prendono pensionanti e completano la propria rendita con una piccola attività artigianale a domicilio: la confezione dei colli e dei polsi, la preparazione dei sigari sono le piú consuete. Cosí l'artigianato familiare, tanto rigoglioso in Europa, si impianta con grande naturalezza negli Stati Uniti. Le donne col loro salario complementare partecipano alle spese di famiglia; questo apporto è tanto piú prezioso in quanto poco c'è da spendere, e rappresenta un margine di sicurezza. Diventa un soccorso essenziale in certi periodi di crisi, come durante la depressione del 1893, quando gli operai furono disoccupati e si videro le donne e le ragazze (sovente ragazze di quattordici-quindici anni) assicurare da sole la vita della famiglia con un lavoro di 16-18 ore al giorno.

Le donne americane incominciarono a lavorare fuori di casa, a partire dal 1880-1890. Come in Europa, vi sono certi settori che le attirano maggiormente; come in Europa, preferirono per molto tempo il lavoro a domicilio. Il cambiamento fu lento e progressivo. Nel 1890, tuttavia, negli Stati Uniti un milione di donne lavora in officina. Ma un'inchiesta del 1887, eseguita su 17.000 operaie, permette di constatare che il 75% hanno meno di 25 anni e che il 4% solo sono sposate.[34] Piú ancora che in Europa, la moglie americana non ama abbandonare il suo focolare e quando le donne sposate contribuiscono alle spese di famiglia, è quasi sempre con un lavoro a domicilio.

In compenso, caratteristica degli Stati Uniti è la libertà precoce delle ragazze. Quasi tutte le operaie di officina o le impiegate di commercio e di ufficio, verso il 1890, sono ragazze. E non provano alcuna ripugnanza a cercare un lavoro salariato. Le inchieste dell'Ufficio del Lavoro provano che quasi tutte non lo fanno per necessità,

ma per vestirsi meglio e avere del denaro a disposizione. Questa libertà delle ragazze non è una particolarità della classe popolare. La piccola borghesia non ha obiezioni contro il lavoro delle ragazze e questa è una differenza essenziale con la mentalità europea. Cosí, l'insegnamento viene invaso molto presto, sin dagli anni 1830-1840, dalle ragazze della classe media. Nel 1890, mentre le maestre prendono piede timidamente in Europa, negli Stati Uniti ve ne sono già 250.000, due volte piú dei maestri, e quasi tutte sono ragazze: soltanto il 4% è composto da donne sposate.

La bonomia del reclutamento facilitava le vocazioni, ma le condizioni dell'insegnamento mettono in evidenza quel piccolo animale deciso e quasi eroico che era la ragazza americana di quei tempi. Non c'era, come da noi, la mania dei diplomi. Lo Stato di Indiana fu il primo ad emettere, nel 1907, la bizzarra pretesa di esigere un diploma per l'insegnamento. Nel 1891, soltanto il 10% degli insegnanti presentava quella pergamena poco richiesta. In compenso, si trattava direttamente con le municipalità che offrivano un contratto, una residenza sommaria e un'unica aula, in cui venivano ammassate le ragazze e i ragazzi di ogni età sotto la direzione di una sola insegnante. Nel 1910, l'80% delle scuole primarie degli Stati Uniti funzionava ancora con questa organizzazione elementare. Buona parte di queste scuole era situata in quei borghi semiselvaggi dell'Ovest, dove le strade erano appena tracciate. In quel deserto si mandavano insegnanti, metà delle quali era al di sotto dei venticinque anni. E vi andavano senza stupirsene. Cosí venne spedita una ragazza di sedici anni in una borgata del Middle West presso la frontiera, a diciotto chilometri dalla città piú vicina. Doveva governare un'orda di ragazzi dai dodici ai diciannove anni; ed avevano dimenticato di dirle che tutte le maestre, che l'avevano preceduta in quel posto, erano state estromesse dal loro vigoroso auditorio. Lei se la cavò insegnando loro il *base-ball* e svolse il suo compito con soddisfazione generale.[35]

Altre ragazze della borghesia invadevano le mansioni impiegatizie. Le segretarie e le impiegate nel 1890 erano solo 100.000 contro 500.000 uomini (cifra molto superiore ai contingenti europei corrispondenti). Ma l'invenzione della macchina da scrivere, nel 1890, rese le donne padrone del mercato. In qualche anno regnarono sul segretariato, cosí come già regnavano sull'insegnamento.

In compenso, i mestieri che esigevano studi lunghi e difficili erano poco ricercati, nonostante la legge non facesse alcun ostacolo all'attività delle Americane. Le reticenze, senza dubbio, vanno attri-

buite alle famiglie borghesi agiate, che conservavano ancora qualche pregiudizio « europeo » sull'impiego delle figlie. Le giovani Americane non erano dunque piú avanzate delle ragazze d'Europa negli studi di medicina e negli studi di diritto. Tre scuole di medicina erano riservate alle donne, altre tre erano miste, e i corsi che avevano come oggetto materie « delicate » venivano impartiti separatamente. Nonostante queste facilitazioni, vi furono soltanto 360 studentesse in medicina negli Stati Uniti nel 1890. E del pari, nonostante le ragazze fossero ammesse dal 1870 al Foro e a tutte le professioni del Diritto, soltanto 200 di loro occupavano nel 1890 impieghi di *lawyers*.[36]

Questo quadro rivela un tipo di giovane Americana energica, irrequieta e, lo vedremo, spesso cupida, la quale fa un contrasto notevole con la « candida oca » europea della stessa epoca. Era già assai singolare, almeno per quell'epoca, che le ragazze si facessero assumere in un'officina per il solo piacere di essere benvestite. Quell'idea moderna sorprese moltissimo la signora Van Vorst, donna giornalista che si era fatta assumere nel 1895 in un'officina vicino a Buffalo per documentarsi sulla vita delle operaie. L'Ufficio del Lavoro aveva fatto la stessa constatazione, in un'inchiesta del 1887. Quelle ragazze avevano tanto piú merito in quanto abitavano in casa con i genitori, i quali decurtavano ampiamente il loro salario settimanale facendo pagar loro la pensione. Ma, nelle famiglie stabilite di recente, il desiderio di guadagnare danaro era cosí grande che i genitori stessi spingevano i figli a lavorare quanto prima, per avere un salario di complemento. Molte ragazze lavoravano a partire dai tredici anni e, nelle regioni del cotone, alle filande venivano mandati bambini di sei-otto anni. Ma non era come in Europa, sotto la spinta della miseria. L'Ufficio del Lavoro scoperse, con sorpresa, che quei bambini spesso appartenevano a famiglie di operai agiati: l'inchiesta descriveva l'alloggio della famiglia come un alloggio « conveniente » nel 90% dei casi.[37] Nelle piccole città i due terzi delle ragazzine di piú di dieci anni lavoravano e ricevevano un salario. Le leggi, emanate per impedire il lavoro dei bambini, restavano senza effetto davanti alla complicità dei genitori e dei datori di lavoro. Il desiderio del guadagno era straordinario nelle famiglie di immigrati giunti di recente. Le famiglie si precipitavano con avidità su tutte le occasioni di guadagnare qualche cent. Quando si apriva una nuova officina, le ragazze, principalmente quelle di campagna, affluivano per approfittare della fortuna. Riunendo tutti questi salari le famiglie di immigrati arrivavano a gua-

dagnare 25 dollari la settimana, ricchezza che corrispondeva al guadagno settimanale di un buon operaio qualificato o di un piccolo commerciante. Ora, a New York, Chicago, Detroit, i tre quarti della popolazione erano formati da immigrati e da figli di immigrati.

Quell'avidità era combattuta in seno alla vita borghese dai pregiudizi dello *standing.* Si aggirava l'ostacolo selezionando il lavoro che una ragazza della borghesia poteva accettare senza urtare le convenienze. Da principio, vi fu solo l'insegnamento, ma l'invenzione della macchina da scrivere e della stenografia aperse le carriere del segretariato.* Le ragazze della media borghesia furono dunque disposte a lavorare come le ragazze degli operai. Cosí l'America era un paese straordinario in cui, già prima del 1900, quasi tutte le ragazze, dopo aver finito gli studi, lavoravano sino al giorno del loro matrimonio, mentre le donne sposate, anche quando si guadagnavano la vita, in genere rimanevano in casa.**

Nelle famiglie della vecchia borghesia, in compenso, le ragazze « debbono » rimanere a casa: è un segno esteriore di rispettabilità. Nelle famiglie « veramente ricche » l'educazione in collegio è persino giudicata non conforme alle convenienze. Nel 1900, un grado universitario è ancora considerato una caratteristica eccentrica per una ragazza, di cui ci si scusa.***

Quelle energiche ragazze non erano meglio trattate che in Europa; tutte le filande dell'epoca e le fabbriche di fiammiferi o di calzature si assomigliavano da un punto all'altro del mondo. Alcune peculiarità della vita americana erano persino adatte a disgustarle per sempre. Gli uffici di collocamento percepivano da loro somme esorbitanti. In alcuni, erano ospitate e alloggiate in dormitori, nutrite in comune: in cambio della loro libertà,[38] dovevano riconoscere quelle premure abbandonando una parte sostanziosa del proprio futuro salario. Le segretarie, in quei tempi eroici, lavoravano in antri affumicati, bui e sporchi: tane virili il cui principale ornamento era una serie di gigantesche sputacchiere di rame, grandi come urne. Le infermiere, educate secondo i severi princípi di Florence Nightingale, erano invitate a considerare il proprio lavoro

* Un'inchiesta del 1911 dimostra che, nelle famiglie in cui le ragazze avevano scelto questa professione, il guadagno medio dei genitori era di 800 dollari l'anno.[39]

** Le donne sposate che lavorano fra il 1910 ed il 1914 sono unicamente quelle che sono accidentalmente cadute in miseria: vedove, mogli di infermi o di ubriaconi, mogli abbandonate (risultato di un'inchiesta del 1908) alle quali gli Stati accordarono un aiuto soltanto a partire dal 1910. Un'inchiesta del 1893 dell'Ufficio del Lavoro dimostra che, anche negli ambienti operai poveri, la donna sposata non lavora (5% a New York, 2% a Chicago).[40]

*** Una frase di una donna di mondo verso il 1896: « Vi sono donne in possesso di una laurea universitaria, ma non bisogna considerarle come fenomeni ».[41]

come un sacerdozio, benché, nella maggior parte dei casi, fosse un lavoro da domestica per gente anziana. Quando reclamarono timidamente il diritto di lavorare solo dodici ore per giorno, venne loro risposto aspramente in nome della loro vocazione. Negli ospedali il loro servizio era pur sempre assai pesante: l'igiene era ancora rudimentale e non si esitava ad operare nella sala di dissezione che serviva anche da obitorio.[42] Gli incidenti sul lavoro non erano rari e gli incendi frequenti: cento ragazze vennero bruciate vive nel 1911 nell'incendio della manifattura di camiceria del Triangle.[43]

La virtú non era meno ingombrante. Le giovani maestre di scuola erano invitate a fornire un modello permanente di buona condotta. Erano controllate da sorveglianti gelose dell'onore locale; in certe località si accettavano solo nubili ed era previsto l'allontanamento di quelle che avrebbero ceduto alle dolci debolezze del matrimonio. Non vengono segnalate officine-pensione negli Stati Uniti, ma potenti compagnie avevano creato città residenziali per il proprio personale, dove tutto apparteneva alla compagnia: dalla drogheria fino all'Ufficio Postale. La Direzione si considerava obbligata a vegliare sulla condotta morale di quelle grandi comunità. Vi faceva regnare una virtú asettica e perfettamente igienica. Le filande Willimantic, che fiorivano nel Connecticut verso il 1880, avevano spinto questa premura molto lontano. Nel loro villaggio modello, le operaie abitavano in villini deliziosi; il villaggio aveva prati, giardini, giochi d'acqua, assistenti sociali e il direttore viveva in una casa collocata proprio nel centro del villaggio. Le operaie portavano un'uniforme. Non viene riferito se si divertissero.[44] In compenso, in molte officine, la vita era spesso rude e i modi di fare grossolani. Certi operai non parlavano ancora l'inglese. La maggioranza trattava le ragazze con rudezza. Le ragazze, altrettanto rozze, trovavano tutto ciò naturale. Le officine vennero accusate di essere una riserva di prostitute. L'Ufficio del Lavoro, sempre impavido, fece fare delle statistiche e provò che non era affatto vero.[45]

La donna americana alla fine del secolo

La vita delle donne americane non cambiò in modo spettacolare negli anni posteriori al 1900, ma seguí un'evoluzione lenta, subdola, ineluttabile verso un nuovo modo di esistenza. L'istruzione che si diffondeva sempre piú, le Università miste, l'aumento della popolazione avevano moltiplicato le carriere femminili. All'indomani della guerra del 1914, esaminando 572 tipi d'impiego, si trova che le

donne sono presenti in ben 537 di essi. Tale apertura verso carriere piú numerose e piú stabili ebbe come conseguenza che anche le donne sposate si abituarono a lavorare fuori casa. Ma l'acclimatazione avvenne dolcemente, con una progressione continua e costante. Nel 1890, un po' piú del 4% di loro lavorano, nel 1900 piú del 5%, nel 1910 piú del 10%, cifra che si stabilizza e persino discende un po' dopo la guerra.[46] È importante notare che la frequenza dei divorzi segue una curva pressappoco analoga: 5% dei matrimoni nel 1887, 8% nel 1908, da 11 a 12% dopo la guerra.[47] Non si vuole, naturalmente, trarre delle conclusioni da questo parallelismo.

In questo paese, in cui quasi tutte le ragazze lavorano fuori casa fino al loro matrimonio e spesso accanto agli uomini, si svilupparono nelle ragazze qualità inconsuete per l'epoca. Avevano sicurezza, fiducia in se stesse, non si consideravano uccellini caduti dal nido quando la presenza tutelare di un uomo non era loro assicurata. Molte, soprattutto fra le diplomate, sceglievano liberamente il nubilato. Nel 1900, circa la metà delle ragazze che seguivano la carriera dell'insegnamento rinunciarono piú o meno volontariamente al matrimonio; identica decisione tra quelle che compivano studi di medicina o di diritto. Quelle donne sole, e anche le altre, si raggruppavano volentieri in club ed in associazioni. Nel 1896, vi erano già 495 associazioni femminili raggruppate nella Federazione dei Club.[48] Quelle associazioni combattevano con ardore per affermare « l'indipendenza » della « donna » e rivendicavano per le donne diritti uguali a quelli degli uomini. Presero grande parte al movimento « suffragista » che chiedeva il diritto di voto per le donne. Dopo il Wyoming, che l'accordò quasi subito dopo la Guerra di Secessione, il Colorado l'accettò nel 1893, poi l'Utah e l'Idaho nel 1896. La campagna si accentuò tra il 1900 e il 1910 e quindici Stati avevano già istituito il voto delle donne quando, nel 1918, fu proposto il 19° emendamento alla Costituzione che estese il voto delle donne all'insieme della Confederazione; fu approvato nel 1920.

Cosí cresceva in America una curiosa varietà della donna europea: varietà piú forte, piú libera, piú vivace. Non si trattava ancora di donne « autoritarie », ma già non possedevano piú ciò che educatamente, in Europa, veniva chiamata la « timidezza del loro sesso ». In realtà, prendevano gusto all'indipendenza, imparavano a vivere da sole, ad essere autosufficienti, e vi mettevano persino un punto d'onore. Per la prima volta, al fondo di questa evoluzione si intravedeva una società, in cui le donne non avrebbero piú avuto bisogno

degli uomini. Non vi si era ancora arrivati e qualche ostacolo poteva ancora sorgere su questa strada. Ma era un nuovo orientamento, forse uno dei piú nuovi tra tutte le idee strane che ci venivano da quel nuovo mondo.

In Europa, non si faceva gran caso all'importanza di questo cambiamento e persino, a dire il vero, non lo si percepiva neppure. La letteratura europea non conosceva le operaie d'America, né le sue legioni di insegnanti, segretarie ed infermiere. Degnava accorgersi soltanto delle originalità di qualche figlia di miliardario, che venivano considerate caratteristiche eccentriche e divertenti di giovani donne, autorizzate dalla loro dote a permettersi qualsiasi cosa. La gente di mondo non era meglio informata. L'Americana per loro era essenzialmente un'« ereditiera ». Veniva trattata come tale, vale a dire con una straordinaria sgarbatezza. Quando Boni de Castellane sposò la figlia di Gould, il re delle ferrovie, andarono a guardare quella giovane cassaforte come avrebbero guardato la regina Pomaré. Si raccontava che suo padre si era battuto in duello lanciando una locomotiva contro la locomotiva del suo avversario. e ci si aspettava che anche lei facesse qualche cosa di simile. Suo marito, nei suoi confronti, portò oltre ogni limite un'indelicatezza e un'impertinenza che giudicava molto elegante. La sua giovane moglie si comportò come una vera ragazza americana: per lungo tempo si dimostrò paziente, poi un giorno fece gettare sul marciapiede la valigia del marito, che conteneva la sua fortuna personale consistente in biancheria e cravatte, e non volle mai piú rivederlo. Nessuno in Europa capí il significato di quel gesto, che avrebbe dovuto far meditare.

L'americanizzazione della donna europea si realizzava attraverso altre vie. Cominciava nel modo in cui si è visto. Ma non si trattava di un'imitazione del modello americano. Era soltanto la civiltà industriale che piú lentamente, attraverso vie dolci, insinuanti, continue, incominciava a produrre da questa parte dell'Atlantico qualche frutto analogo a quelli che produceva dall'altra parte.

IX

Le donne del XX secolo (I)

Molte cose sono cambiate nel XX secolo, perlomeno in apparenza, nella vita delle donne e ci vorrebbe un libro, non un capitolo, per rendere conto di ciò che sotto molti aspetti sembra una rivoluzione. Ma, molti lettori conoscono già questa storia, che è la loro storia; forse è possibile, senza troppi ingombri di documentazioni, sviluppare le grandi linee di questo percorso tanto spettacolare quanto ingannevole.

Le donne del periodo fra le due guerre

La guerra del 1914 sembra stia a separare due mondi tra loro differenti: ed effettivamente li separa. Non si tratta di un'illusione ottica. Tuttavia, non dimentichiamo che buona parte delle novità attribuite alla guerra avevano fatto la loro apparizione prima della guerra, che le invenzioni che stavano per trasformare la vita, i mostri che stavano per occuparla, erano invenzioni, erano mostri dell'anteguerra e che la guerra del 1914 fu, insomma, essenzialmente, un acceleratore della storia.

La mobilitazione delle donne

Quando il decreto di mobilitazione ebbe fatto scomparire come in una trappola tutti i maschi adulti che si potevano incontrare dalla Bretagna agli Urali, le donne si trovarono all'improvviso in una situazione che la storia offriva loro per la prima volta. Nel deserto cosí creato, quelle impotenti si trovarono bruscamente di fronte ai compiti degli uomini, agli strumenti degli uomini, alle poltrone lasciate vuote dagli uomini: come bambini nell'appartamento dei genitori. Quel colpo di scena arrivò al momento della mietitura. Il primo gesto di tutti i ministri degli Interni d'Europa fu di fare un proclama per invitare le donne ad andare a mietere

il grano. Abbiamo già visto che non era un lavoro sconosciuto per un buon numero di loro. Lo stesso avvenne, da un momento all'altro, per altre incombenze. Per certune si trattava di abitudini, per certe altre di novità. Insegnanti, molte donne lo erano già; infermiere, furono legioni; dattilografe, contabili, segretarie, lo furono con successo: era soltanto un'estensione del mercato. Si provò piú stupore a farne delle conduttrici di tram, delle magazziniere o nel mandarle di nuovo in miniera, dove un tempo avevano già spinto i vagoncini.

Ma la stabilizzazione del fronte fece sorgere molte altre necessità.

Ci si dovette abituare all'idea che le donne dovevano rimpiazzare gli uomini nella maggioranza dei mestieri e, soprattutto, in quell'industria degli armamenti, indispensabile alla guerra. Da un punto all'altro dell'Europa dovettero dunque tornire obici e caricare granate, colare l'acciaio, fabbricare esplosivi, calibrare, imballare; costituirono come un secondo esercito che, instancabilmente, riforniva di materiale l'insaziabile esercito del fronte. Dovettero anche assicurare il mantenimento della vita quotidiana e per questo invadere tutte le altre professioni. In Germania, si videro donne nell'industria del vetro e della porcellana, nelle miniere, nell'edilizia. In Inghilterra sostituirono gli agenti di polizia, assicurarono i collegamenti, amministrarono e persino, vestite con l'uniforme kaki, svolsero i servizi della retrovia. Ed era ancora piú significativo vederle occupare nella vita professionale posti di direzione, che esigevano una formazione specializzata. Diventavano chimici, ingegneri, medici militari, capiservizio, segretari di municipio, sindaci o borgomastri. La Russia nominava delle donne professori di Università; altre architetti. La Germania mandava le donne della sua aristocrazia a dirigere la ricostruzione della Prussia Orientale. L'Inghilterra aveva officine nelle quali tutto il personale era femminile, compresa la stessa direttrice; metteva le donne a capo dei dipartimenti amministrativi; e, benché le donne non fossero né elettrici, né eleggibili, si vide una donna, Miss Stevenson, sedere tra i Ministri col titolo di sottosegretario di Stato.[1]

Questa prodigiosa promozione delle donne veniva fatta senza controllo, senza un piano, era una generazione spontanea. Non si trovano quasi cifre per questo periodo. Ora, quell'ingresso massiccio delle donne nella vita nazionale non fu accompagnato per nulla da segni esteriori e nemmeno dalla rivendicazione della libertà. I governi avevano preso misure provvisorie per permettere alle donne



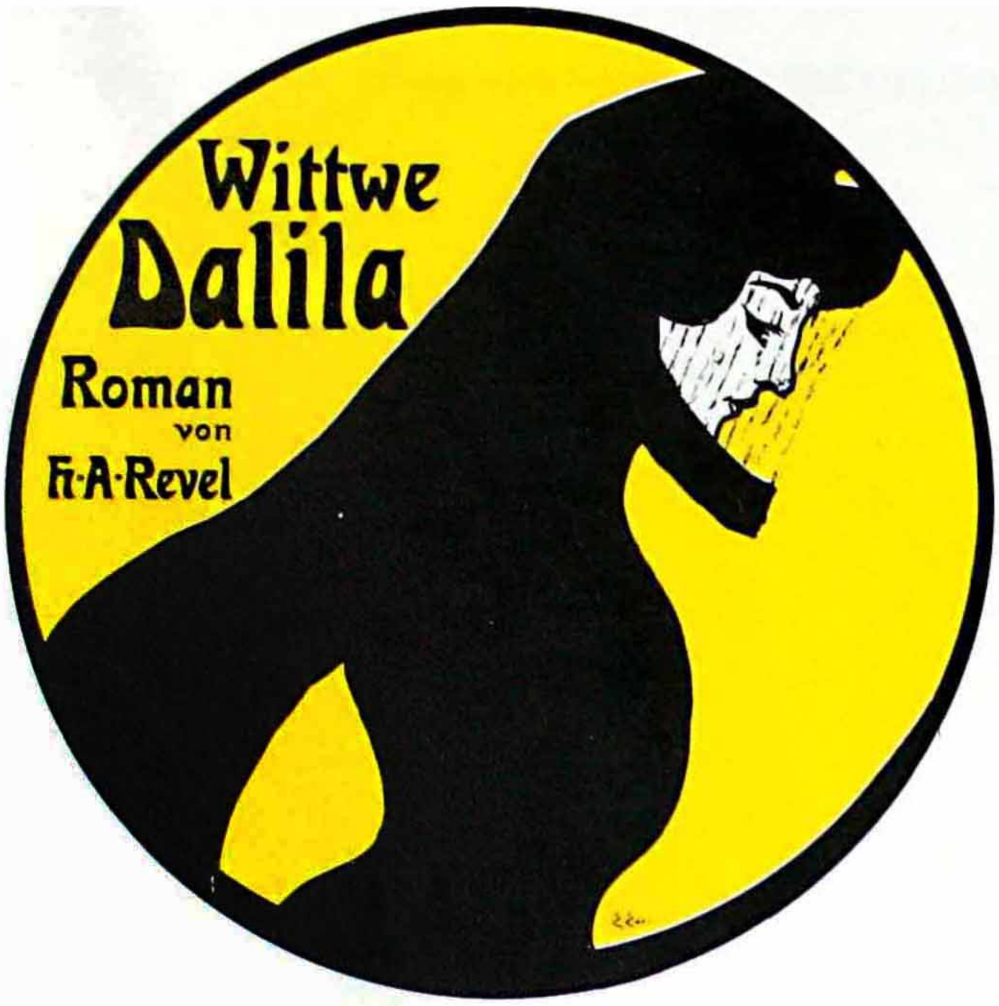
I nuovi fenomeni ideali dell'Ottocento raggiungono e trasformano ad un tempo l'uomo e la donna. Da una stampa dell'epoca.



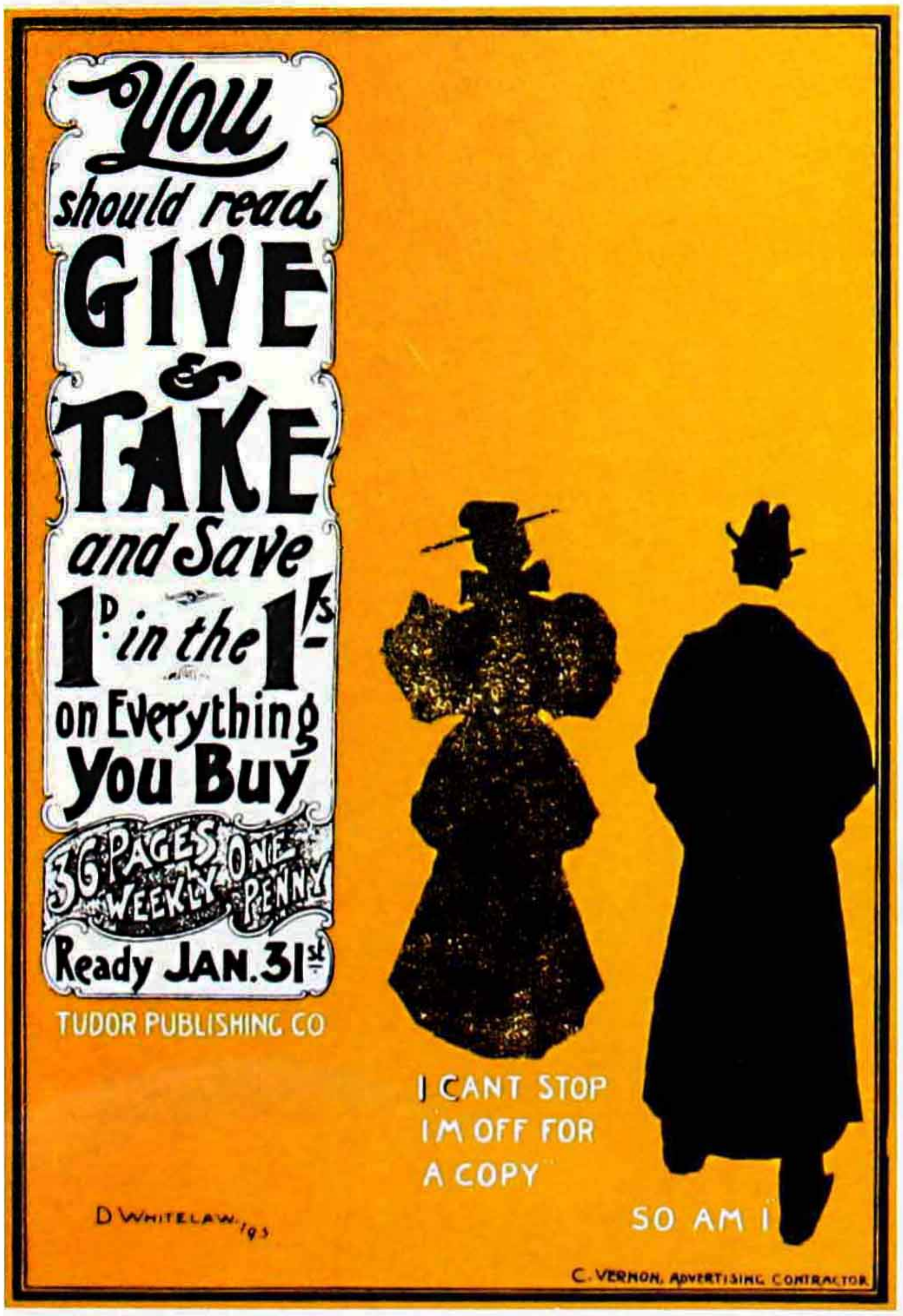
Immagine della Comune di Parigi: una manifestante operaia con la bandiera rossa. Raffet figlio, acquerello (Parigi, Bibliothèque Nationale).

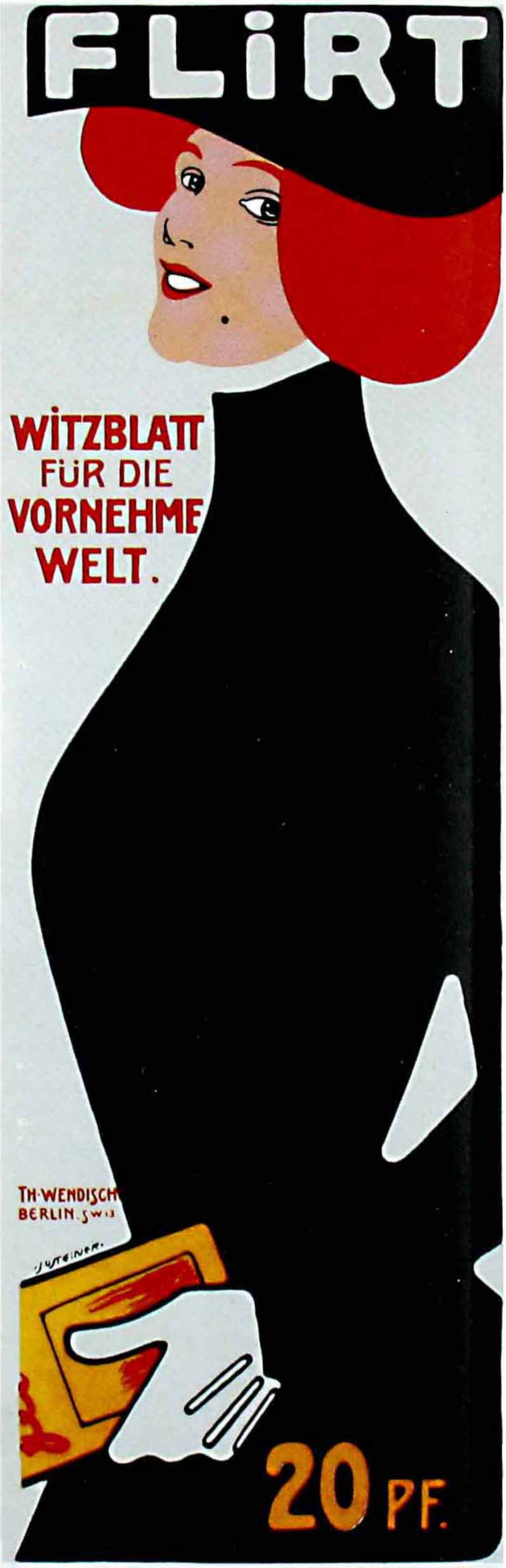


Negli spettacoli di varietà, ardito e sfrenato, fa la sua comparsa il ballo francese del cancan. Henri de Toulouse-Lautrec, affiche litografica, 1893.



Il manifesto, anche quando risponde a esigenze commerciali, denuncia un gusto e spesso contrabbanda un'immagine di donna. *Sopra*: Edmund Edel, manifesto per il romanzo *La vedova Dalila*, di Revel. *Sotto*: un'affiche litografica di Whitelaw.

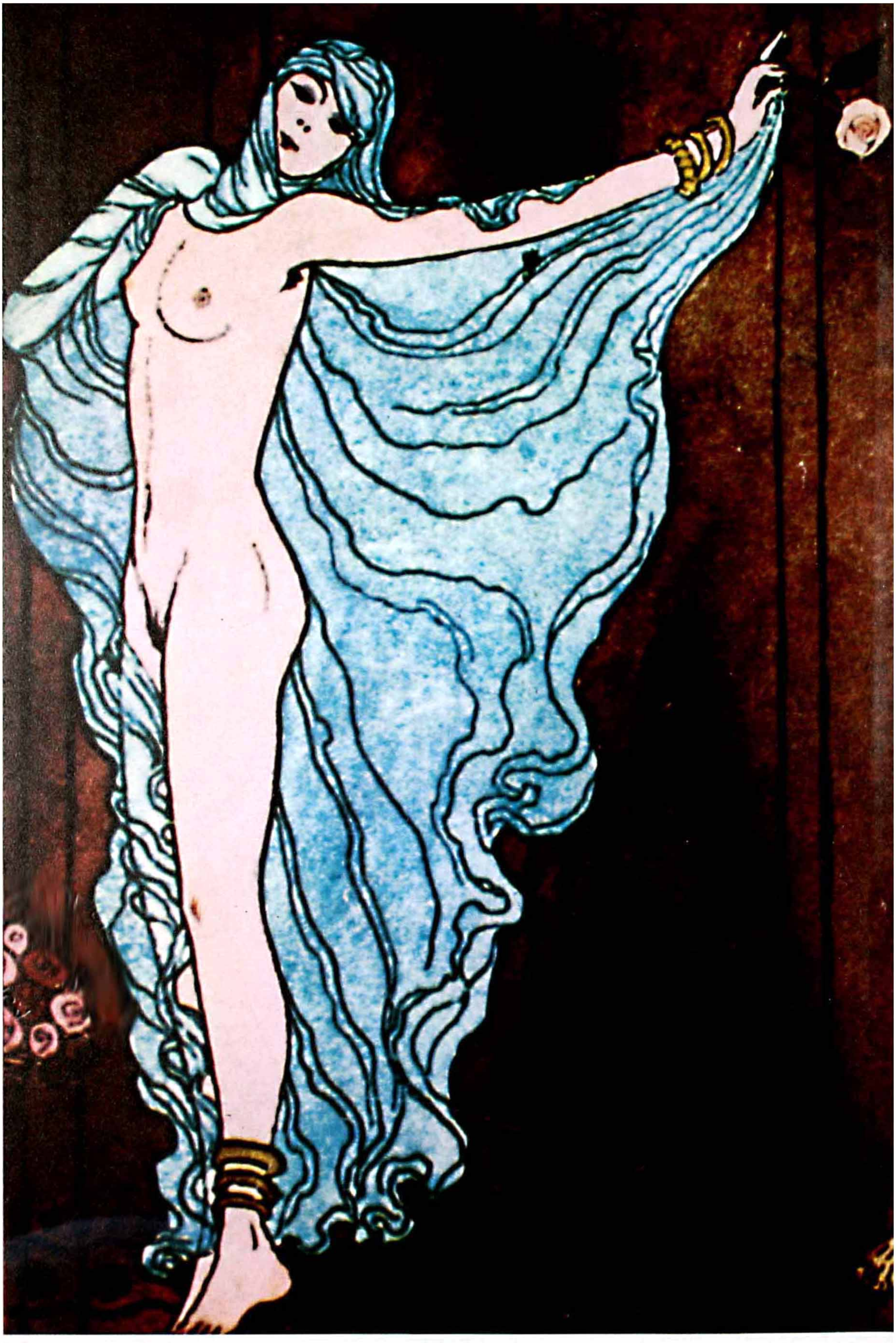




J. Steiner, illustrazione per la rivista umoristica « Flirt », 1901.



Leonetto Cappiello, manifesto per i grandi magazzini Mele, 1907.



XLIV



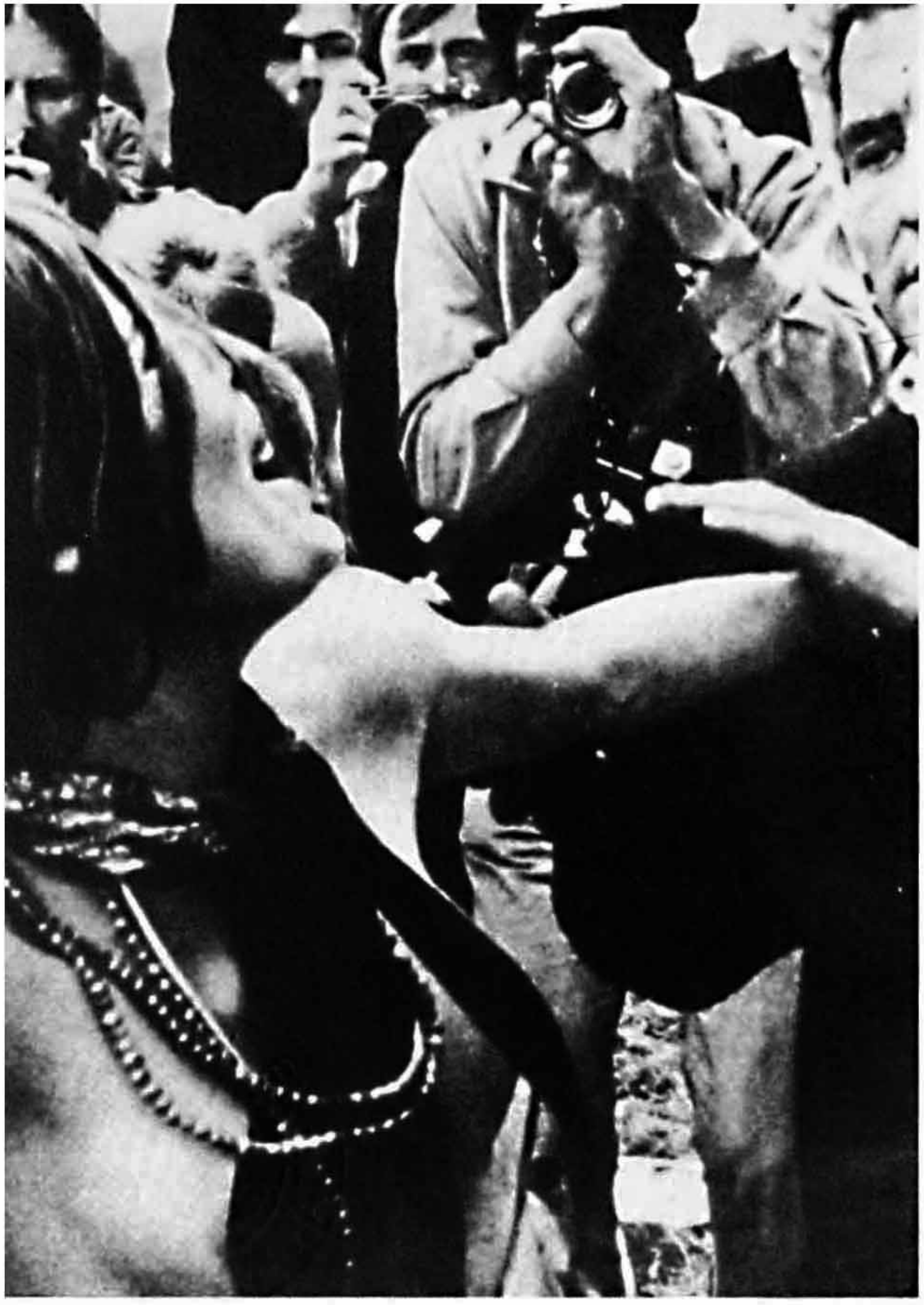
La donna è ormai pronta ad assumere, nella società, responsabilità dirigenziali...

...funzioni che la pongono a stretto contatto con il pubblico...

...incarichi anche pericolosi.







La donna resterà a lungo sotto i nostri obiettivi. Qual è il suo vero volto?

... lo spazio...





Certo non è quello che le attribuisce la fabbrica...

... o il mito del futuro.



di gestire i beni dei minori, di ricevere procure o di compiere un certo numero di atti giudiziari senza l'autorizzazione del marito. Ma ciò non interessava nessuno. Le donne non avevano assolutamente coscienza di entrare in una nuova condizione assicurando l'avvicendamento degli uomini. E può darsi che non ne avessero coscienza perché in realtà non facevano nulla di essenzialmente nuovo. Questo ruolo di ausiliarie, l'avevano sempre avuto nei momenti gravi. Non facevano altro, in proporzioni naturalmente maggiori, che ciò che avevano fatto le donne delle città assediate le quali, in altri tempi, portavano gabbioni sugli spalti e mettevano fascine sotto le pentole di pece. Si trovavano a loro agio nel ruolo di aiutanti e persino di subordinate. Senza amarezza vedevano la stampa fare l'elogio del « guerriero », sacrificare tutto al « fantaccino »: insomma, con quella terminologia, far capire loro molto chiaramente che l'epoca era sempre quella della supremazia dell'uomo e delle gerarchie naturali. Questo cambiamento materiale, decisivo per la condizione delle donne, non fu dunque « sentito » al momento in cui si verificava. Non si videro le donne uscire dalla guerra arroganti o col casco in testa, dicendo agli uomini: « E adesso? ».

Forse gli insensibili cambiamenti morali furono molto piú gravi, meno conosciuti, difficili da afferrare. La guerra con i suoi spostamenti di popolazione, con i suoi cambiamenti completi di abitudini, con la scossa nervosa che provoca e che mantiene in permanenza è, di per se stessa, un fattore di squilibrio e di turbamento. Nel 1914, l'improvvisa rarefazione dei maschi fu un fenomeno senza precedenti. Quella pericolosa novità si combinò con le nuove funzioni affidate alle donne e che le mettevano in contatto continuo con gli uomini: la regola sociale della separazione dei sessi, sotto l'impero della quale si viveva ancora nel 1913, venne abolita di fatto. Circostanze particolari aggiungevano un elemento d'eccitazione, talvolta incosciente, ma che esalava fumi che davano alla testa: tutte le forme della dedizione femminile, la Croce Rossa, le Madrine di Guerra, la gioia delle licenze, i campi di raccolta nelle retrovie del fronte, le unità in via di ricostituzione. Un medico segnalava nelle città situate nella zona di operazioni « non so quali tossine afrodisiache che turbano le donne e le bruciano con ardori esasperati » e ricordava la sommossa delle donne di Reims, le quali non volevano che fosse tolta loro una divisione accantonata nella città.[2] Altre città amavano moltissimo gli Inglesi. E fu tutt'altra cosa quando gli Americani arrivarono in Francia. Si capí che quei

grandi trasferimenti d'uomini, che lasciavano sole migliaia di femmine nel momento stesso in cui si facevano sbarcare accanto a loro carichi di maschi freschi, non avvengono senza danni.

La « garçonne » del dopoguerra

La smobilitazione delle donne fu spontanea e misteriosa cosí come era stata la loro mobilitazione. Le donne avevano preso posto nei ranghi senza fracasso: e tornarono altrettanto tranquillamente a casa. Non si hanno nemmeno delle cifre. I paragoni che si possono fare sono sconcertanti. In Francia c'erano 6.328.000 donne che lavoravano nel 1900: nel 1921 se ne trovano 8.393.000.[3] È un aumento notevole, ma non è l'invasione massiccia che ci si poteva aspettare. La condizione di parecchie donne è nondimeno drammatica in tutta Europa. La morte di molti giovani uomini le ha private del loro avvenire normale. Soltanto in Francia, il censimento del 1921 indica che vi sono due milioni di donne in piú, quando nel 1911 il numero delle donne non oltrepassava se non di 700.000 quello degli uomini. Queste cifre da sole dicono poco. Ma ecco quello che significavano. In certi villaggi della Bretagna o del Centro, i cui giovanotti avevano servito nella fanteria, talvolta vi erano cinquanta ragazze per otto o dieci giovanotti sopravvissuti. Ora, in quell'epoca nelle campagne ci si sposta ancora poco. Andare in città, per una ragazza, rappresentava un'avventura e quasi un programma di perdizione. Quelle ragazze « nate vedove », che la vita respingeva senza nemmeno lasciare loro i diritti e i ricordi delle vedove, non ingombrarono per lungo tempo le coscienze. Vennero classificate con « le vedove di guerra », sotto il nome di « donne sole », tra i profitti e le perdite della guerra, con i mutilati, gli orfani, i menomati dai gas: emarginati della nuova società di cui si parlava molto, ma di cui ci si occupava poco o nulla.

L'indifferenza fu conforme alle convenienze, senza nulla di eccessivo e vi furono persino prove di buona volontà. La Germania, diventata una democrazia, si affrettò ad accordare il diritto di voto alle donne; la Polonia, diventata una nazione, fece altrettanto. L'Inghilterra aveva ceduto davanti alle suffragette, presto imitata dalla Danimarca e dalla Norvegia. Gli Stati Uniti seguirono questo esempio poco dopo il 1920. In Francia, la Camera dei Deputati concesse il diritto di voto alle donne nel 1919, ma il progetto di legge fu respinto dal Senato. Per la verità, l'opinione pubblica non si era molto interessata a tale richiesta.

Ciò che le donne avevano guadagnato durante i quattro anni della guerra era molto piú importante del diritto di voto, ma non ci se n'accorse subito. Era tutto quello che era passato nel costume, tutte quelle novità alle quali « non si faceva piú attenzione »: che la borghesia « sempre padrona dell'opinione media » abbia rinunciato a un gran numero dei suoi pregiudizi, abbia ammesso che le donne hanno una libertà di movimento quasi totale, che possano uscire sole e vivere sole, possano essere le colleghe degli uomini negli uffici o nei lavori misti, che non vi sia niente di straordinario se si guadagnano la vita, infine che la totalità delle professioni, comprese le piú tecniche, sia ormai aperta a loro e che il loro desiderio di fare carriera non sia piú considerato come una pretesa eccentrica e quasi scandalosa. Insomma, la novità principale che la guerra del 1914 introdusse nella storia delle donne non fu, come si è creduto, l'avvicendamento delle donne agli uomini; fu la conquista, ben altrimenti importante per le sue conseguenze, della libertà totale di circolazione e di comunicazione con gli uomini, la comparsa, per la prima volta nella storia in Europa, di una società mista nella quale le donne avvicinavano liberamente gli uomini, senza precauzioni, senza governanti, guardinfante, strilli di spavento e gote imporporate. Questo crollo totale, definitivo della vecchia barriera cattolica e romana che separava i sessi, barriera che certe epoche erano state sul punto di far crollare, ma che alla fine si era sempre ricostituita come una siepe viva: questa fu la novità decisiva, irreparabile, l'inizio di una nuova era nella vita delle femmine di razza bianca.

La donna moderna stava per uscire da quella nuova visione della donna, che metteva fine alla separazione dei sessi e alla sottomissione femminile molto piú efficacemente di qualunque codice scritto.

Non ci s'accorse subito della vastità di tale rivoluzione. Anzi, per molto tempo fu persino invisibile. Il Consiglio Nazionale delle Donne francesi, che si ostinava a rivendicare la scheda per il voto, non vedeva che una vittoria molto piú grande ma silenziosa era stata ottenuta, non nel piccolo angolo d'Europa in cui si agitava, ma nel mondo intero, quando tutti i governi modificarono l'orientamento degli studi secondari femminili, affinché le ragazze potessero accedere agli studi superiori, quando aprirono loro largamente l'accesso a tutti i concorsi, quando le accettarono, senza discriminazioni, nelle amministrazioni centrali dei Ministeri. Cosí le donne entrarono, insensibilmente e per la natura delle cose, nel tessuto

stesso della vita moderna. Come familiarmente si dice, avevano « il piede nella staffa ».

In compenso, la cloaca segreta di cui s'indovinava la presenza sotto l'apparente solidità delle nazioni in arme, che si riconosceva dalle zaffate che ogni tanto si percepivano, all'improvviso sboccò all'aria aperta fin dall'indomani dell'armistizio. Tutto arrivò insieme: il jazz, i negri, le orge, i capelli corti, i vestiti corti, le calze di seta, i cocktail, le sigarette, i flirt, il dancing, e nello stesso tempo l'oppio, il cubismo, il dadaismo, l'omosessualità, la *garçonne*, la donna fatale: segni che scintillavano e che la notte si rincorrevano come sulle insegne luminose di Montmartre e che i moralisti mettevano tutti sullo stesso piano. I metafisici vedevano in tutto ciò l'immensa smania della natura impaziente di rimarginare le sue ferite, gli psicologhi vi riconoscevano gli istinti compressi dalla disciplina e dall'angoscia che si liberavano all'improvviso. Altri accusavano i nuovi ricchi, in realtà numerosi come ai tempi del Direttorio, e attribuivano loro la responsabilità di quella folle sarabanda, di queste orge dal gusto un po' barbaro: spiegazione che sembra essere un omaggio eccessivo alla loro immaginazione. Per la verità vi era un po' di tutto in quella febbre: sollievo, è certo, e quella follia di vivere che segue sempre le catastrofi; rigurgiti nocivi, anche se in modo ineguale, chiassosi ma riconoscibili (il flirt, i cocktail, l'omosessualità e persino le *vamp* del cinema); curiosità che non erano neppure nuove (cubismo, dadaismo, l'avanguardia); le esplorazioni intellettuali, con le quali la gente intelligente sostituisce il pensiero, esercizio che affatica. Vi era pure, in quel carnevale, un gran numero di acrobazie che non interessavano che il *tout-Paris* e le stelle filanti della società cosmopolita, porzione interessante della specie femminile, ma poco rappresentativa. Insomma, il dopoguerra è innanzi tutto gente di mondo che fa festa.

Il veleno, tuttavia, si diffuse ed è questo contagio che appartiene alla storia delle donne. Non è facile circoscrivere quella spinta di « liberazione sessuale » che seguí la guerra. Probabilmente i moralisti l'hanno esagerata, ma vi sono pochi documenti per rettificare il loro giudizio. Geograficamente i paesi piú colpiti sono la Germania e la Francia; in questi paesi le grandi città e i porti sono piú colpiti delle città medie e della campagna. È a Berlino che si trovano le immagini piú provocanti della totale libertà sessuale, le donne col frustino per i masochisti, i giovani che si prostituiscono; ed è a Parigi che si trovano le famose *boîtes de nuit* di Montmartre e di Montparnasse. Per ulteriori dettagli, si confronti Paul Morand,

Ouvert la Nuit e *Fermé la nuit.* Socialmente, è la borghesia ricca che procura i piú bei campioni « dell'immoralità del dopoguerra ». Ma è sempre difficile dire fino a dove giunga la falda di bramosia, creata dall'esempio dei ricchi. Un romanzo descrive quelle nuove esperienze: è *La Garçonne* di Victor Margueritte, che fece scandalo. Ora, l'eroina, figlia di uno di quegli industriali che erano stati « profittatori di guerra », appartiene alla cerchia dei nuovi ricchi, ed è socialmente questa cerchia che il romanziere dipinge. Il successo del romanzo, di cui in un anno si vendettero circa 200.000 copie, non prova che 200.000 donne si riconobbero in quel ritratto: fu lo scandalo a determinarne il successo, le sanzioni stupidamente prese contro l'autore, le discussioni, ecc.

La diffusione dei dancing e del jazz negro fu piú lenta di quanto non si creda. Fu quasi nulla nella provincia, che si accontentò, per lungo tempo, degli onesti balli al suono del clarinetto. L'amore libero restò un'eccezione, la piccola borghesia lo condannò con ostinazione. I giovani ufficiali d'aviazione ebbero certamente delle amanti: ci si può chiedere se sia stata veramente un'innovazione. Gli elementi di documentazione che possiamo procurarci sono poco espliciti, ma sembra autorizzino la stessa impressione. La cifra dei concepimenti prematrimoniali o quella degli aborti, nella misura in cui può essere determinata, non presenta un rialzo anormale, e persino, verità poco nota, è inferiore a taluni livelli della cerchia rurale nel casto XIX secolo. Gli uomini che hanno passato la loro giovinezza in provincia, durante quegli anni fatali, non hanno conservato il ricordo di un periodo di stupro inaudito. È probabilmente l'estensione dell'insegnamento primario e del conformismo che spiega quella retrocessione, a prima vista singolare. In compenso, si deve avere il coraggio di affermare che l'estensione dell'istruzione secondaria fra le ragazze fu uno dei veicoli dell'immoralità: è nei ranghi delle liceali, delle allieve dell'insegnamento tecnico e delle scuole normali femminili che i ragazzi trovavano facilmente anime compiacenti, stimolate dalle letture a fare con loro qualche esperienza. È da qui che si diffuse il nuovo male del secolo anche nella piccola borghesia che sino allora era stata protetta dalla sua ignoranza e dai suoi pregiudizi.

Codesta infiltrazione doveva essere piú duratura e subdola di quanto non si creda. Qualche anno piú tardi, un famoso fatto di cronaca doveva mostrare un prodotto tipico di quell'infiltrazione nella piccola borghesia: fu quella Violette Nozières, liceale di Fénelon, figlia di piccoli impiegati, che avvelenò i genitori per essere

libera « di vivere la propria vita ». Ora, negli anni che separano *La Garçonne* da Violette Nozières, vi furono retrosale di caffè, discrete ed oscure, dove trovavano rifugio coppie adolescenti: le ragazze avevano capelli molto corti ed indossavano abiti maschili, all'occasione si prostituivano e, con vent'anni di anticipo, avevano inventato con grande esattezza quello stile « Saint-Germain-des-Prés », di cui tanto ci si stupí nel 1945. Attraverso invisibili canali, di cui ancora non è stata fatta la descrizione sociologica, la piccola borghesia era stata dunque contagiata, per lo meno in certe sue parti, piú profondamente di quanto il suo carattere e il suo moralismo innato permettessero di supporre.

Ma ciò che sconvolgeva ancora piú della depravazione erano le nuove mode adottate dalle donne e che sembrava annunciassero un nuovo secolo ed un'umanità diversa. I vestiti corti, i capelli corti, la sigaretta, il costume da bagno che rivelava il corpo erano citati come i segni piú aggressivi di uno scandaloso esibizionismo. Questo stile sfrontato si manifestava anche attraverso altri particolari sconcertanti, che venivano notati di meno, ma che affermavano tutti l'autorità delle donne: una stretta di mano ardita e decisa, uno sguardo diretto, giudicatore e persino brutale, i discorsi brevi, il cameratismo con gli uomini e persino la scomparsa di quei segni ingombranti ma rassicuranti della femminilità, le crisi di nervi, gli svenimenti, le lagrime, i malumori senza motivo. Il corpo stesso delle donne sembrava avesse subíto una metamorfosi. I fianchi erano diventati stretti, le gambe si erano allungate, le spalle erano diventate quadrate, i seni si facevano dimenticare, la pelle si era abbronzata: le giovani donne sembravano ragazzi sportivi, come se avessero voluto prendere la figura degli uomini cosí come ne avevano preso il linguaggio. È inutile dire che questi cambiamenti erano motivo di costernazione. La donna, come era stata conosciuta o come si credeva di conoscerla, sembrava stesse scomparendo; si vedeva, sempre sotto il nome di donna, una creatura nuova, strana sia per il suo aspetto che per le sue abitudini, che prendeva posto alla destra dell'uomo.

Questi prodigi non erano altro, e ci se ne accorse molto piú tardi, che la conseguenza della libertà delle donne e dell'instaurazione di quella società « mista », che rimpiazzava la società della separazione dei sessi. Ciò che le donne ripudiavano, istintivamente senza averne coscienza, era l'antica definizione della donna. Fatto fondamentale, mostruoso, rivoluzione senza precedenti, si interrogavano persino sul segno stesso della femminilità, il tabú dal quale

sin dall'inizio dei secoli venivano riconosciute le donne d'Occidente: portavano una mano sacrilega sull'abito, palladio della donna, simbolo della sua debolezza, pegno della sua inviolabilità. Prendevano in esame l'abito, lo annusavano, lo accorciavano, lo snaturavano. Non osavano dirlo, non osavano farlo, ma volevano sbarazzarsene. Ci s'ipnotizzava sulla sigaretta, i cocktail, l'automobile, che non erano altro se non attributi, *clips* che venivano provati sulla nuova presentazione della donna. Di fatto, con l'abito, era la « debole donna » che veniva ripudiata, la donna paurosa, spaventata, timorosamente rifugiata nel compartimento delle « donne sole », l'immagine ipocrita e rassicurante che il XIX secolo ci aveva lasciato.

Era una nuova era, in effetti, nella storia delle donne. Ma non nel senso che davano a questa parola i moralisti. L'amore libero, il jazz, gli amanti negri, Dada, le orge non erano che episodi della vita mondana; nessuna nazione era stata segnata da quegli episodi, che erano destinati ad essere dimenticati piú o meno presto, e che facevano parte di uno scenario che divenne presto desueto. Ma la trasformazione della donna fu duratura perché corrispondeva ad una liberazione che la mobilitazione degli uomini aveva reso inevitabile e alla quale i progressi della tecnica offrivano ormai un avvenire. Ora alle donne non restava che riconciliare con la femminilità quel giovane animale deciso che avevano voluto essere: perché, nonostante tutto, continuavano a fare figli.

La crisi e il riflusso

La crisi americana del 1929 fu il segnale della fine del carnevale. I negri e il cubismo volteggiarono per un momento, poi scomparvero in una specie di voragine. L'esibizione di Joséphine Baker nella « Revue Nègre » fu l'ultimo soprassalto. Tutti gli scenari del dopoguerra vennero smontati in una volta sola, come quelli di un circo che trasloca al mattino presto. Gli abiti e i capelli si allungarono, i seni e i fianchi riapparirono, i locali notturni di Montparnasse furono chiusi, il surrealismo e l'avanguardia, impacchettati nella naftalina, furono deposti in guardaroba. Poi le donne fecero i propri conti. Trovarono l'amore libero deludente: dava il diritto di essere « piantate »; questo era il risultato principale. Il romanzo di Lawrence, *L'amante di Lady Chatterley*, non le aveva convinte: era un'idea maschile. Era d'altronde ciò che trovavano dappertutto, idee di uomini che « non erano per loro ». Batterono in ritirata verso la stampa del cuore, attraverso i paesaggi ondulati dei romanzi

inglesi. Rosamond Lehmann, Katherine Mansfield, Mary Webb, Margaret Kennedy prepararono loro una farmacopea riposante, a base di elementi semplici e discretamente vitaminizzata: qualche lagrima, un po' di felicità, un pizzico di melanconia, non molta resistenza ed un eccipiente composto da villini e da praticelli ben tenuti. L'eroina di *Polvere*, ecco come bisognava essere: un armonioso equilibrio fra la salute morale e il diritto di prendersi un amante. Migliaia di studentesse in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia, si dichiararono incantate da quel programma, in cui il clero riconobbe con soddisfazione un ritorno alla monogamia. La pericolosa escursione era finita.

Il bilancio, in apparenza, era trionfale. In tutti i paesi d'Occidente, le donne arraffavano a volontà nella greppia dei piaceri. Erano libere, avevano il cinema, i « vestitini » costavano poco e la salumeria era accessibile a tutti. La « civiltà industriale » sembrava avesse largamente diffuso il progresso, la libertà, la prosperità. Sembrava che le donne fossero le principali beneficiarie di quella marcia gioconda verso l'avvenire. L'« americanizzazione » dell'Occidente era, in apparenza, un successo e particolarmente l'« americanizzazione » delle donne, che permetteva loro di assaggiare tutti i piatti.

Quell'ottimismo era ampiamente giustificato se si paragonava la sorte delle donne nei paesi « occidentali » alla sorte delle donne che vivevano sotto il regime sovietico o in qualche paese sottosviluppato. Lo era un po' meno, ma continuava ad esserlo, se questo paragone veniva applicato al cambiamento prodottosi in cinquant'anni nei paesi occidentali stessi. La crisi del 1929 aveva dimostrato che le epidemie di miseria potevano diffondersi all'improvviso in zone apparentemente tanto prospere. Le donne ne subivano le conseguenze duramente, come sempre. La disoccupazione endemica che seguí la crisi toccò le donne quanto gli uomini. Questo provò soltanto che le donne non avevano una situazione « privilegiata » nella civiltà industriale. La protezione, che veniva loro assicurata da timide leggi di assistenza, era illusoria. In realtà, pagavano la propria libertà correndo gli stessi rischi sociali ed economici degli uomini. Non era un'innovazione, ma quella constatazione ricordava che la società industriale è, per natura, indifferente e cieca. Tuttavia era certo che, fra i contadini, nel popolo e persino nella piccola borghesia, il benessere a disposizione delle donne in quella società « americanizzata » era infinitamente maggiore che non all'inizio della Terza Repubblica.

E non era certo perché le donne lavoravano, che quel bilancio

rischiava di nascondere gli elementi negativi. Il numero delle donne che lavoravano non era aumentato sensibilmente in rapporto al secolo precedente, e quell'aumento soprattutto sembra indicare l'ingresso delle donne della borghesia nella vita professionale. Il lavoro in officina era diventato molto meno faticoso, era regolamentato, e la durata del lavoro era limitata. Le ragazze non volevano piú essere impiegate come domestiche. L'impoverimento della borghesia non è l'unica spiegazione di questo cambiamento: è chiaro che si tratta anche del risultato di una scelta. Il settore terziario è in pieno sviluppo e offre una grande varietà di sbocchi. Gli impieghi di funzionario, proposti alle donne, sono sempre piú numerosi. Infine i pregiudizi che tanto a lungo avevano attecchito nelle professioni liberali cadono a poco a poco: non è piú questione di giudicare scandalosa una donna che pretenda essere avvocato o medico. La borghesia, poiché ha accettato le condizioni della società « mista », non solleva piú obiezioni: l'attività professionale è considerata come uno dei destini che una donna può scegliere. È una garanzia d'indipendenza. In molte famiglie borghesi sostituisce la dote, di cui le svalutazioni e le incertezze economiche hanno dimostrato la fragilità. È cosí bene entrata nel costume che il numero delle ragazze che compiono studi secondari arriva quasi al 60% dei ragazzi. I femministi dicono volentieri che questa nuova situazione è una « conquista » delle donne. In ogni caso, è un fatto largamente ammesso dall'opinione pubblica, che suscita poche recriminazioni.

Gli aspetti negativi del bilancio sono piú sottili e l'opinione pubblica non ne ha la consapevolezza. È necessaria una certa attenzione per percepire che, in molti casi, certe « conquiste » della donna sono illusorie. Gli impieghi che possono occupare rappresentano un primo motivo di delusione. Non sono piú ridotte alle funzioni di segretariato come nel 1913, ma il loro potere non è meno subalterno, in ogni campo. Per il momento, non sono né dirigenti d'industria né ufficialmente hanno importanti incarichi di responsabilità. Le eccezioni che si possono incontrare sono inquietanti o mettono in rilievo l'impotenza dell'immensa maggioranza. Certi successi in profumeria sono circoscritti quanto i successi nel teatro o nel cinema. Madame Hanau, che ebbe un quarto d'ora di pubblicità un po' prima dell'affare Stavisky, fa pensare a Thérèse Humbert: il suo fu un destino di avventuriera. In compenso, l'influenza personale che le donne esercitavano una volta è paralizzata dai meccanismi del mondo moderno. I grandi posti vengono dati in

consiglio, le decisioni sono esaminate da commissioni o da sindacati. Infine, l'arbitrarietà, strumento del potere delle donne, viene esercitata attraverso canali che sfuggono al loro controllo: anche negli affari privati i favoriti non sono piú scelti per capriccio. Le donne, dunque, hanno scambiato l'immenso potere affidato a qualcuna fra loro con una moneta di magre possibilità suddivise fra una moltitudine. Il potere sociale delle donne è scomparso. Nonostante i loro gradi e i loro titoli, non sono piú che le donne di servizio della società moderna: votate alle classificazioni, alle scartoffie, alla preparazione: mai padrone.

Il decadimento del potere delle donne si manifesta in quell'epoca con lo sgretolamento dell'influenza delle donne di mondo. Esistevano sempre i salotti. Era una tradizione. C'erano sempre donne intelligenti, curiose, fini, pronte ad entusiasmarsi e ad aiutare tutti coloro che sembrava avessero talento o semplicemente originalità; forse quelle donne erano piú numerose, piú attive di cinquant'anni prima. Quella società cosmopolita, che si era vista affermarsi e imporsi, dopo il 1900, dava brillantemente il cambio al Faubourg Saint-Germain. Era spirituale, ardita, un po' matta, e ricordava, per certi aspetti, il XVIII secolo. La pietra d'inciampo era lo snobismo. Ma quella leggera schiuma di stupidaggine era tutto sommato piú sopportabile della granitica scempiaggine dei duchi. È difficile affermare che quelle donne deliziose e agitate non ebbero influenza. Proteggevano, suggerivano, talvolta imponevano – o piuttosto il loro capriccio si imponeva. Ma come era precario e limitato quel potere! In politica, quelle che venivano chiamate le « preziose di Ginevra », cicalanti intorno alla Società delle Nazioni, non furono che mosche cocchiere. In letteratura, furono piú fortunate: era il piccolo dipartimento nel quale avevano ancora una certa importanza. Favorirono una letteratura preziosa, ingegnosa, fragile, che per qualche tempo diede delle illusioni. Fu la loro ultima fiammata. E ancora chi potrebbe dire quale fu la spinta iniziale da loro impressa nella balistica composita della stampa, della pubblicità, degli interessi dei mercanti di quadri, delle speculazioni degli editori? Chi arrivava attraverso le donne in un'epoca in cui ogni reputazione esigeva un « lancio », vale a dire un'operazione combinata nella quale era necessario impegnare l'artiglieria? Non era piú « efficace » essere sostenuti da certe redazioni o dalla clientela dei partiti?

Le « conquiste » delle donne

In compenso, un segreto malessere cominciava ad essere percepibile. Le « conquiste » della donna, di cui i giornali erano cosí orgogliosi, non erano tanto unanimemente riconosciute quanto si potrebbe credere leggendo la stampa del tempo. Le statistiche del B.I.T. (Bureau International du Travail) provano, in particolare, che il lavoro delle donne non era ammesso dappertutto con lo stesso entusiasmo. Si constata che aveva messo radice soprattutto nei paesi abituati al lavoro delle donne per necessità di guerra, ma che veniva adottato piú lentamente dagli altri paesi. Le donne rappresentavano quasi il 40% della popolazione attiva in Francia, circa il 36% in Germania. Questa percentuale cadeva al 29% in Inghilterra, al 28% in Italia, paese latino, al 25% in Belgio, paese occupato durante le ostilità: non si osava dare cifre per la Spagna. Negli Stati Uniti, contrariamente a tutto ciò che si immaginava in Europa, le donne non rappresentavano, nel 1926, che il 20% della popolazione attiva.* Queste disparità spiegano forse gli apprezzamenti poco favorevoli al lavoro delle donne, che qualche volta si riscontravano e che generalmente venivano attribuiti a una mentalità « reazionaria ». L'influenza di questa corrente di opinione, che riprendeva le tesi di Proudhon e di Michelet, è difficile da misurare. Dovette essere molto importante, tuttavia, perché i paesi governati in modo autoritario, la Germania, l'Italia, o i paesi tradizionalisti, la Spagna, il Portogallo, fecero dell'immagine della « donna al focolare » uno dei loro temi di propaganda. E qualche anno piú tardi, è ancora a questa immagine tradizionale che doveva riferirsi la politica « familiare » del maresciallo Pétain.

È difficile sapere ciò che ne pensassero le donne. Non conosciamo un'inchiesta che possa orientare la nostra opinione su questo punto. È certo che i medici, cosí come gli specialisti del B.I.T., facevano delle riserve. Una pubblicazione del B.I.T., nel 1926, constata che la mortalità è piú alta fra le operaie che fra le altre donne, che sono piú sovente malate, che la loro fecondità è diminuita, che gli aborti, i bambini nati morti o deboli o gracili sono piú frequenti fra loro che non negli altri ambienti. L'Unione Tessile in Germania, i cui aderenti per due terzi sono donne, trova, su 1.110 gravi-

* *L'Organisation Internationale du Travail et le travail des femmes*, Ginevra, 1926, p. 6. Ecco le cifre esposte (si tratta della proporzione delle donne nella popolazione attiva, nel 1926): Germania: 35,8%; Belgio: 25%; U.S.A. 20,5%; Francia: 39,6%; Gran Bretagna (Inghilterra e Galles): 29,4%; Italia: 28,6%; Svezia: 29,8%; Svizzera: 33,9%; Cecoslovacchia: 30,2%.

danze giunte al termine, 309 parti normali contro 801 parti patologici pari al 72% dei casi osservati.[5] Malgrado questa situazione, le associazioni femminili respingevano le misure di protezione speciale proposte per le operaie, per far rispettare il principio di uguaglianza nelle condizioni di lavoro e salario. Anche quando non si trattava del lavoro in officina, un certo numero di donne criticava le occupazioni che a loro sembravano una diserzione dai compiti naturali della donna. Alcune avevano un largo auditorio: in Francia era il caso di Rachilde, di Colette Yver. Altre avevano un'autorità conquistata militando nei movimenti femministi. Il libro di Gina Lombroso, *L'Anima della donna*, pubblicato nel 1937, importante messa a punto dei problemi posti dal femminismo, ricordava le « costanti » della vocazione femminile e concludeva nello stesso senso. Infine, come non ricordare che, in Francia, i romanzi di Delly, venduti a centinaia di migliaia di esemplari, diffondevano imperturbabilmente, alla vigilia del 1940, un'immagine di ragazza che sarebbe stata perfettamente adatta all'anno 1912 e che corrispondeva, sembra, alle aspirazioni di una grande parte della clientela provinciale? A questo, i partigiani del femminismo rispondevano con inchieste-sondaggio che provavano come l'insufficienza dei guadagni del marito fosse la causa principale del lavoro delle donne: il che, tutto sommato, non costituisce un'approvazione entusiasta del lavoro femminile.[6]

In un'altra direzione, si poteva discernere nell'espansione della civiltà industriale non un inconveniente, nessuno la giudicava cosí, ma piuttosto una minaccia: è che diventava sempre piú invadente, assorbente, quasi ossessiva, sconfinando nella vita privata e nell'ambito stesso della personalità, non soltanto attraverso le ore di lavoro che imponeva e che in tal modo sottraeva alla vita familiare, ma anche attraverso un'indiscrezione permanente, una continua infiltrazione che non permetteva a nessuno di essere se stesso e neppure di scegliere se stesso, ma che continuamente suggeriva scelte, preferenze, modi di essere, impresa capace di compromettere la libertà piú intima, di cui le donne erano, per lo piú, le vittime.

Le donne, il cinema e la pubblicità

Il cinema, che aveva già cominciato, prima della guerra, la sua straordinaria carriera, da principio aveva presentato un certo numero di immagini drammatiche e sontuose della donna, ma non pericolose. Le donne fatali, belle e perverse, per le quali gli uomini si

uccidevano, non erano modelli facili da imitare e la loro influenza non fu grande. Le avventure di Pearl White e delle sue emule esaltarono la buona opinione che le donne avevano di se stesse senza peraltro provocare vocazioni per l'acrobazia. Le cose cambiarono quando il cinema si allontanò dalla sua epica infanzia e volle offrire uno specchio della vita. Questa evoluzione coincideva con la moltiplicazione dei luoghi di proiezione, per cui il cinema penetrò nelle piú lontane località. Da allora, la civiltà industriale dispose di un prodigioso strumento di propaganda, infinitamente piú potente dei cataloghi dei grandi magazzini. Questo apparecchio di penetrazione che si insinuava dappertutto, che si rivolgeva alla curiosità, all'interesse drammatico, al sentimento, attorno a cui ci si affollava, era tanto piú efficace in quanto era universale: forniva una grande quantità di modelli, che venivano imitati senza saperlo. Mostrava i vestiti, i cappelli, le pettinature che si dovevano possedere e anche la figura, il « tipo » che si poteva assumere: tutte le donne, segretamente, si scelsero una diva preferita con la quale trovavano qualche rassomiglianza e che copiavano. Il cinema insegnava anche tutti i segreti di cui il maestro di ballo delle famiglie ricche un tempo era stato il detentore: come camminare, come sorridere, come entrare in un ristorante, in un ballo, come affrontare le difficoltà del baciamano e la consumazione degli spaghetti. Il cinema era ancora piú imperativo: vi insegnava qual era l'uomo che si poteva amare, secondo quale codice doveva comportarsi, quali regole una donna doveva lei stessa osservare, qual era l'itinerario turistico dell'« amore », ciò che era permesso e ciò che non lo era. Il cinema esprimeva cosí, senza darsi la pena di predicare, tutta una filosofia della vita: istituiva dei « tabú » – ciò che non si faceva al cinema o che era biasimato dal cinema – e, al contrario, acuiva la simpatia verso le scelte o verso i personaggi-tipo che sapeva rendere popolari. Cosí, il nutrimento che si riceveva era completo: soddisfaceva l'informazione ed il gusto per l'ideale. Le donne che assorbivano quelle vitamine morali, tanto accuratamente dosate, si assomigliavano tutte ed alla fin fine, in presenza delle stesse circostanze, dovevano avere tutte reazioni analoghe.

Ciò che è strano è il fatto che si sia accusato tanto a lungo il cinema d'immoralità. Si aveva il diritto di fargli molti rimproveri, ma questo rimprovero era decisamente ingiusto. Al contrario, il cinema era imperturbabilmente morale: finiva sempre con un matrimonio e non mancava mai di punire con disgrazie esemplari le donne che si allontanavano da quella via. Ma soprattutto, il cinema

fu morale in modo indiretto, attraverso l'enorme corrente di conformismo e di sciocchezze che creò e alimentò. Con i modelli che forniva, il cinema propagò, in effetti, il sistema della dignità della donna, sin nelle tenebre piú mefitiche. Le dame patronesse gemevano per quanto accadeva nell'oscurità. E non avevano torto: il rapporto Kinsey doveva provarlo piú tardi con delle cifre. Ma, come contropartita, tutte le donne si persuadevano di quell'idea, tanto evidente nei film, e cioè che il dono della propria persona aveva un pregio infinito. Non si comprenderà bene la portata « sociale » di questa convinzione se non si pensa che, pochi anni prima, le ragazze delle campagne si comportavano ancora come si comportano nei romanzi di Zola con i vari ragazzacci del paese, e che non si è ben sicuri che la situazione sia stata sensibilmente differente nei sobborghi industriali. D'altronde, questi riferimenti sono al di fuori dell'inchiesta di Kinsey. Sono essenziali, tuttavia, per sapere se il passivo derivante da una momentanea sdolcinatezza abbia il sopravvento sulla sufficienza duratura che le donne traevano dalla loro esaltazione.

Codesto autocompiacimento, nutrito da paragoni lusinghieri, ebbe, certamente, un risultato che si poteva considerare pericoloso. Tutte le donne, credendosi amabili, si lasciarono facilmente persuadere che l'« amore » era un avvenimento essenziale, al di fuori del quale la vita non aveva senso. Molte ragazze che, prima del 1914, avrebbero considerato soddisfacente un onesto matrimonio di elezione, nel 1925 credevano di avere sciupato la propria vita quando non avevano « incontrato l'amore ». Questa disposizione era tanto nociva quanto lo è per l'occhio la perdita della luce. Era aggravata dalla libertà delle donne e dalla loro possibilità di indipendenza che facevano credere loro di poter « scegliere » e « arrischiare ». Ma il controveleno era accanto al male. Quell'amore indispensabile era offerto alla consumazione in un condizionamento strettamente convenzionale, e le donne non se ne accorgevano. Venivano abituate ad esigere, in cambio del prezioso dono della propria persona, altrettanti circuiti e altrettante soste rispettose di quelle contenute nel famoso « paese dell'Amore » e cosí le smorfie della cortesia, potente apparecchio frenante, diminuivano notevolmente l'alta percentuale di cadute che ci si poteva aspettare dall'unanime divinizzazione dell'« Amore ».

Questa versione edulcorata dell'amore aiutò le donne ad avanzare nella vita con maggiore sicurezza. Munite del libretto di scontrini dal quale si staccavano i piaceri permessi, oramai furono in

grado di discernere ciò che era riprovevole e di far trangugiare al proprio compagno un nutrimento abbondante, sano e poco variato. A sedici anni, comprese della propria dignità, camminavano tutte come se dovessero portare il santo sacramento. La naturalezza, con la quale il XIX secolo già non andava d'accordo, fu decisamente bandita: la si incontrava soltanto nelle ragazzine allevate in pensionati molto severi, o presso qualche giovane donna troppo spirituale per andare al cinema.

L'influenza del cinema fu tanto piú completa quanto piú i progressi industriali permettevano alle donne di mantenersi nel regno delle illusioni, che il cinema apriva loro. Le donne ebbero, una volta di piú, di che felicitarsi per i progressi dell'industria tessile. L'invenzione della seta artificiale permise loro di considerarsi principesse. Il loro modo di camminare, che poteva provocare qualche inquietudine, fu elegante come i loro vestiti quando apparvero le calze di seta e le scarpe dai tacchi alti. L'industria chimica, per conto suo, offriva i suoi benefici: le tinture a buon mercato e il rossetto per le labbra, innovazione per qualche tempo scandalosa, permisero loro di assomigliare a quelle dive che incatenavano i loro cuori. La democratizzazione della donna, iniziata sotto Luigi Filippo, paradossalmente si compiva sotto la presidenza dell'elegante Deschanel. Tutte le donne avevano egualmente accesso alla vita, all'eleganza, all'amore. Ma la vita, l'eleganza, l'amore venivano forniti loro già preparati. Con le sue continue sollecitazioni, la pubblicità imponeva ciò che il cinema aveva fatto luccicare. Piú precisa, essa era piú indiscreta e non lasciava nessun campo inesplorato. Guidava l'immaginazione, la rendeva audace. Prese a suo carico l'intimità, che il cinema non poteva raggiungere. Dichiarò guerra al busto, impose il reggiseno, le guaine e la bardatura delle giarrettiere. Non c'era piú bisogno di modelli e nemmeno di confidenze. Il cartello pubblicitario spiegava tutto. Le varici, la menopausa, la costipazione entravano nel dominio pubblico e, nello stesso tempo, diventavano argomenti di conversazione. La donna fu essenzialmente cliente, bersagliata, imbottita affinché entrasse di forza nei circuiti del consumo. Le venivano create delle necessità; era ossessionata dal tamburellare degli slogan. Si credeva libera e invece era telecomandata da migliaia di raggi invisibili. Le si ripeteva continuamente che lei era la fantasia stessa, la regina di un impero meraviglioso: e lei, assordita, tramortita, passava di mano in mano sino a quando non veniva spogliata dei suoi ultimi dollari e delle sue ultime idee personali.

Fu in quel momento che le donne eleganti si scoprirono il gusto per i grandi sarti: da loro si trovavano alti tappeti e qualche volta un po' di silenzio.

Questo era il risultato della civiltà industriale. Con lei, la donna entrava in Paradiso: poteva toccare tutto. Anzi, meglio ancora: « lei contava ». Milioni di postulanti, che la storia aveva relegato fino allora in un'oscurità quasi animale, entravano nel fiume glorioso dell'atmosfera del tempo, che trasporta e al tempo stesso soffoca gli uomini, che fa di loro ciò che essi sono e che impedisce loro di essere ciò che potrebbero essere. Ma si doveva pagarne il prezzo. Questo prezzo lo pagavano, non soltanto col lavoro che allontanava le donne dai dolci compiti della maternità e del focolare, riservati loro dalla natura, non soltanto col perpetuo girotondo delle tentazioni e delle distrazioni ingannatrici, che le conduceva chiassosamente sino alla vecchiaia senza aver lasciato loro il tempo di essere se stesse e di vivere: ma lo pagavano in un altro modo ancora, con una delusione di cui non si accorgevano subito, con un inganno che è lo stesso inganno della falsa ricchezza, della falsa libertà, della falsa civiltà. Perché, nel momento stesso in cui raggiungevano la luce, come piante soffocate a lungo sotto il muschio che alfine giungono a forare, le donne non guadagnavano che una falsa libertà, non approdavano che a una falsa primavera: non raggiungevano quella luce per essere se stesse, ma per essere ciò che si imponeva loro di essere. Non ascoltavano piú il loro istinto, si conformavano inconsapevolmente a un modello. E piú erano numerose ad entrare in quel paradiso che fabbricava l'illusione del lusso e l'illusione della felicità, paradiso simile a quei supermercati luminosi e fallaci che ben presto si dovevano aprire nelle città, piú diventavano esse stesse oggetti fabbricati in serie, come i profumi che comperavano che erano un po' troppo forti, come le stoffe che acquistavano che erano un po' troppo brillanti. La democratizzazione del lusso era un fatto fondamentale nella storia delle donne. Ma questa promozione aveva una contropartita che era egualmente un cambiamento fondamentale. Tutto ciò che veniva cosí abbondantemente offerto alle donne dalla civiltà industriale non era piú che un *ersatz*, *ersatz* del lusso, *ersatz* dei sentimenti, *ersatz* della felicità. E forse la donna stessa, a sua insaputa, non era altro che un « oggetto di serie », che sostituiva la varietà animale delle donne che gli uomini avevano conosciuto in altri tempi.

Alla fine del periodo compreso fra le due guerre, si verificò una reazione. Questa reazione non è soltanto un episodio della storia delle donne: esprimeva tutta una concezione dell'uomo e della vita.

I modelli femminili di Germania, di Spagna e d'Italia

Questa reazione assunse forme diverse a seconda del paese, ma quasi sempre ogni nazione cercò nella propria storia l'immagine dell'uomo – e di conseguenza l'immagine della donna – che le sembrava illustrare piú vigorosamente il genio nazionale. I diversi governi si applicarono a favorire determinate forme della vita femminile che si ispiravano a un'immagine della donna, in generale abbastanza convenzionale, che gli uomini al potere consideravano ideale. Questi vari tipi di donna del XX secolo, non tutti ugualmente originali, esprimono tutti, simultaneamente, il desiderio di opporre la vita a misura d'uomo, la vita solida, calma, del passato, in armonia con le leggi naturali, alla vita fittizia, assordante, disgregatrice, del presente e, nello stesso tempo, di immaginare una donna « moderna » che sarebbe l'incarnazione dinamica e nuova delle forze vive di ogni singolo popolo.

L'Italia sognava le matrone romane, quelle antecedenti alla legge Oppia, naturalmente. Donne opulente, rispettosamente ascoltate davanti al focolare, madri di bambini vigorosi e decisi, che andavano a gettare i propri anelli nuziali nei caschi dei legionari per permettere a Roma di conquistare un impero. Uscivano poco. Le fidanzate erano fedeli e sagge. La famiglia* era l'orgoglio del buon militante fascista. Le donne si iscrivevano moderatamente alle organizzazioni femminili del partito. L'immagine di una donna « moderna » usciva malridotta da questa faccenda. La Spagna, altro paese latino, non era piú audace. È la sposa cristiana che serve come esempio. Fidanzamenti precoci (molte giovani Spagnole vengono fidanzate a quindici anni); sorveglianza rigorosa, ma temperata dalle libertà col *novio* (o i *novios* successivi); abbigliamento modesto, ma con una certa civetteria; cittadella familiare inespugnabile, ma tutte le sere passeggiate di ragazze in bande al *paseo*; esatta osservanza, fedeltà delle mogli, ma gaiezza e fascino in una piccola cerchia in cui ci si conosce; poche letture, poca cultura, poche idee; in quel tempo niente industria: in breve, un'aiuola del XIX secolo trasferita intatta nel nostro tempo. La Spagna in

* In italiano nel testo francese. (*N.d.T.*)

guerra aveva avuto un *Auxilio social* e la Spagna del dopoguerra aveva le organizzazioni femminili della Falange: queste istituzioni, all'indomani della guerra civile, rappresentavano una versione molto moderna del servizio della donna nella società e una concezione audace e nuova, ma dovevano piú tardi adagiarsi in una routine che snatura in parte il loro carattere originario. Un'ispirazione analoga, ma meno vigorosa, spinse lo Stato francese, durante la reggenza del maresciallo Pétain, a favorire la vita familiare, le famiglie numerose, la donna al focolare. L'immagine ideale si riferiva alla vita delle donne della borghesia del XVIII e XIX secolo; era morale, seria, un po' paternalistica e, come lo stesso regime, assai poco moderna: si rifiutava persino di esserlo.

Due paesi proponevano forme piú ardite. La Germania hitleriana, mescolando, come in molti altri suoi miti, l'ispirazione medioevale e l'ispirazione germanica, sognava bionde fidanzate dalle lunghe trecce che assomigliassero alla madre di Albert Dürer e figlie altere dei Cimbri, in piedi sui carri di Vercelli. In quell'immagine composta, le pulizie, i dolci avevano il loro posto accanto alle feste notturne, nelle quali migliaia di giovani celebravano gli dèi solari che proteggono i popoli e gli eroi. La donna tedesca era guidata con mano decisa a custodire la tradizione. La solita morale puritana le fissava i suoi doveri: *Kinder, Kirche, Küche* (i figli, la chiesa, la casa). Queste parole-chiave, cardini del suo universo, le ricordavano che, se il mondo cambia, ciò che importa è che la madre e la moglie non cambino per nulla. Le ragazze avevano diritto alle crociere, alle lunghe scorribande delle organizzazioni femminili, alle uniformi, al servizio civico, alle notti del solstizio da trascorrere cantando sulla montagna con i ragazzi. A pieni polmoni aspiravano l'aria del XX secolo, senza dubbio libere piú che in qualsiasi altra nazione in quell'epoca, vestite da ragazzo quindici anni prima di tutte le altre ragazze d'Europa, sportive, audaci, giovani Spartane che avevano definitivamente rotto l'ormeggio con la debolezza graziosa del XIX secolo: immagine vigorosa e nuova della donna, che aveva fatto *tabula rasa* delle convenzioni, pur mantenendo, piú fermamente che altrove, ciò che sembrava essenziale.

Le donne in Giappone

Il Giappone, dall'altra parte del mondo, aveva fatto la stessa trasposizione. Era famoso per le sue *geishe*, varietà folcloristica

della cortigiana cinese che faceva grande impressione sui turisti. Infatti, quel Giappone che Lafcadio Hearn e Chamberlain avevano tanto amato era una versione virile della civiltà cinese. Anche dopo la guerra del 1914, nelle famiglie giapponesi che avevano mantenuto qualche atteggiamento dell'antico costume, le donne non parlavano al proprio marito se non con profondo rispetto, non mangiavano alla sua stessa tavola, le ragazze accettavano il fidanzato che era stato scelto per loro e la concubina era un diritto indiscutibile. I Giapponesi allentarono qualche cosa in queste rigide maniere. Si videro apparire le studentesse; le donne poterono uscire di casa, esercitarono professioni; le ragazze poterono incontrare i giovanotti e presentarli rispettosamente ai propri genitori.

Il Giappone si « americanizzò » con prudenza, con originalità e mantenendo, soprattutto, la sua perfetta cortesia, le sue riverenze, le sue maniere da signore che sempre fanno apparire un Europeo accanto ad un Orientale piú o meno come uno zoticone. Ma attraverso questa metamorfosi conservò la sua anima antica. Lo stoicismo del *bushido*, inalterabile come una tavola di granito, persisteva sotto l'amabile terreno della civiltà occidentale: le officine, i porti, i trust, vegetazione moderna, spuntavano su quella terra di riporto, ma l'anima delle donne giapponesi era ancora quella delle donne dell'epoca feudale. Insegnavano ai loro figli le leggende dei *samurai*; si prosternavano al passaggio dell'imperatore, pronte, come in altri tempi, a sacrificare il proprio figlio per salvare quello del sovrano, com'era dovere di ogni fedele servitore; veneravano gli arcaici generali che preferivano il suicidio al disonore o semplicemente alla perdita della reputazione. Andavano al cinema, ascoltavano la radio, comperavano reggiseni e calze di seta come tutte le altre donne dei paesi civili; i loro mariti inondavano il mondo con prodotti assai a buon mercato: ma quella lebbra che sgretolava il mondo moderno non era riuscita ad intaccare la loro anima; non avevano avuto bisogno di rivoluzione e di canti di guerra e offrivano l'esempio unico di un organismo culturale abbastanza vivace, abbastanza robusto per attraversare completamente indenne quelle epidemie mondiali, che davano la febbre e il delirio a tutte le altre nazioni.

Cosí, mentre la comparsa della società « mista » obbligava a rivedere l'idea che si aveva della donna, istintive correzioni venivano apportate spontaneamente, pur sotto differenti ispirazioni. Si mitigava, si emendava, si addolciva il sapore un po' aspro della

nuova donna del XX secolo, giovane vigna selvaggia. Pur volendo rinunciare all'imbarazzante vestito, le donne non volevano rinunciarvi del tutto. Cercavano in se stesse il modo di accordare lo snaturamento che il secolo imponeva e il loro istinto che le spingeva a rimanere « femminili », vale a dire a continuare ad essere quel frutto saporoso, tenero, zuccherino e misterioso che la pianta virile non produce. Qualche volta speravano di ottenere quei frutti piú dolci, quasi in serie. L'americanizzazione della donna attraverso il cinema e la pubblicità le invitava a dimostrarsi aggressivamente femminili, assimilando nuovi tipi di « ormoni » femminili, compensando con molto chiassosa femminilità, con cosmetici, calze di seta, rossetti, indumenti intimi « eccitanti », con una concezione « erogena » della donna, ciò che perdevano del proprio carattere imitando gli uomini e mischiandosi costantemente ai loro giochi. Altre volte al contrario lasciavano salire dolcemente in se stesse la linfa femminile e cercavano di preservare la donna di una volta, la donna eterna, dai grandi venti inaridenti che il secolo soffiava; le loro vesti corte, i loro capelli corti, la loro aria decisa non servivano altro che a camuffare la tenera sposa e la tenera madre che avrebbero potuto essere cento o duecento anni prima, ma uscendo da quel bozzolo sotto il quale il XIX secolo le aveva avviluppate e travestite. E cosí, in un modo o in un altro, già si ponevano la domanda che è ancora quella delle giovani del nostro tempo: come restare donna pur essendo simile agli uomini e fra gli uomini? Domanda che i sociologhi si pongono ed alla quale vediamo che le donne rispondono, tutto sommato, abbastanza facilmente.

Formicai e cosmonaute

Nella « guerra totale » che ebbe luogo dal 1940 al 1945, la partecipazione delle donne fu molto piú completa ancora che durante la guerra 1914-1918, ma per lo piú fu involontaria. Proprio per il carattere stesso della guerra, le donne non furono piú relativamente protette contro gli effetti delle ostilità, ma si trovarono impegnate nella guerra allo stesso modo degli uomini. Come nel 1914, e ancor piú che nel 1914, assunsero gran parte delle attività economiche della retrovia; inoltre, i bombardamenti massicci delle città, le privazioni, l'occupazione, riversando sulle popolazioni civili una grande parte delle sofferenze della guerra, inevitabilmente coinvolsero le donne nell'operazione di guerra come se avessero

combattuto. Non furono piú soltanto le sostitute degli uomini; spesso ebbero l'occasione, certo involontariamente, di trovarsi sullo stesso piano degli uomini di fronte alle sofferenze e alle responsabilità che la guerra portò con sé. Capitò loro persino d'indossare l'uniforme e di essere raggruppate in formazioni; talvolta furono formazioni combattenti (come fu il caso della Russia), piú spesso formazioni ausiliarie; altre volte vennero impiegate nella guerra partigiana o nelle attività clandestine. Cosí ritrovarono, nella guerra mortale che gli Stati moderni combattevano fra loro, la vocazione militare che avevano avuto nel Medioevo o in altre epoche che noi chiamiamo epoche dell'ignoranza, e che tre secoli di civiltà raffinata e cavalleresca a torto ci avevano fatto dimenticare.

La partecipazione delle donne alla guerra è un episodio curioso della loro storia, perché ci ricorda ciò che esse sono in realtà, ciò che esse possono essere e che la civiltà in genere ci nasconde. Ma quest'esperienza fondamentale, istruttiva come quella della Prima Guerra Mondiale, lasciò poche tracce nel dopoguerra. La stessa scienza orgogliosa, che trasforma i modi della potenza fra gli uomini, non ebbe il potere di migliorare notevolmente le condizioni della vita privata. Tra le donne che vissero nel 1930 e quelle che vissero trent'anni dopo, non esiste poi quella gran differenza.

Donne del dopoguerra

E in realtà, non furono donne con gli stivali che vedemmo entrare nella nostra vita dopo il 1945, ma esattamente il contrario. Ciò che è stato cambiato dalla guerra, non sono le donne che hanno partecipato a questa guerra, ma le giovani che vennero dopo di loro. Per le donne che avevano piú di venticinque anni nel 1945, ci si accorge che non è intervenuta una trasformazione fondamentale che si possa far risalire a quella data: hanno ripreso la storia delle donne al punto in cui era nel 1940, e l'hanno semplicemente continuata. Lavoravano ed hanno continuato a lavorare. Il numero delle donne « attive », se è considerevolmente aumentato negli Stati Uniti e nella Federazione Sovietica (paese che descriveremo a parte), è rimasto stazionario in Europa. Il lavoro delle donne, che cosí spesso induce in errore, pure è un fenomeno sociale notevolmente stabile, tanto che la proporzione delle donne « attive » non è cambiata dal 1906 al 1954. Dappertutto raggiunge lo stesso

livello, perché le economie nazionali si rassomigliano tutte: circa un terzo della « popolazione attiva » è composto da donne.*

Ciò che è cambiato è l'applicazione di quel lavoro. In tutti i settori, comunque, si nota solo l'affermarsi dell'evoluzione iniziata fra le due guerre. Il numero delle domestiche diminuisce regolarmente cosí come quello delle donne che lavorano nell'agricoltura: in questi due settori gli effettivi sono diminuiti di un terzo fra il 1926 ed il 1954. Il numero delle donne impiegate nel settore tessile e nella confezione, industrie da tanto tempo riservate alle donne, è diminuito nelle stesse proporzioni e persino di piú, a motivo della comparsa di nuovi materiali. Le donne forniscono ancora un contributo notevole alle attività che esigono energia e resistenza; ma questa partecipazione ha tendenza a diminuire ed è differente a seconda dell'economia di ogni paese e delle sue tradizioni.** Le donne sono ancora numerose nei diversi rami dell'industria chiamata manifatturiera dove rappresentano dal 30 al 32 % dell'effettivo a seconda del paese; soprattutto, hanno un gran posto nel commercio e nel settore terziario, in cui rappresentano quasi la metà della « popolazione attiva » e talvolta anche di piú.***

* Ecco le cifre per la Francia: nel 1906, 7.628.000; nel 1926, 7.763.000; nel 1936, 7.081.000; nel 1946, 7.853.000; nel 1954, 7.456.000, su una cifra globale di lavoratori oscillante da 19 a 21 milioni. Ecco ora la percentuale delle donne « attive » nei paesi europei: Germania 36,8%; Danimarca 37%; Francia 34,8%; Gran Bretagna 33,7%; Belgio 31,6%; Italia 27,5%. La percentuale degli Stati Uniti nello stesso periodo è del 33,8%.[7]

** In Inghilterra non si trovano quasi piú donne nell'agricoltura (10% dei lavoratori agricoli), perché l'Inghilterra è diventato un paese importatore, mentre in Germania le donne forniscono ancora piú della metà della mano d'opera agricola (54%). In Giappone, la cifra è simile (50%). Nel 1954, la Francia si mantiene ancora al suo livello tradizionale (35%). Non si trovano quasi piú donne nelle industrie estrattive (dal 2 al 5% degli effettivi, tranne che in Giappone dove il numero arriva al 9%), né nell'edilizia e nei lavori pubblici (dal 3 al 4%, tranne che in Giappone ove si arriva al 6,5%): le statistiche non permettono di sapere che tipo di lavoro facessero esattamente in questi due ultimi settori.

Stabiliamo queste cifre dai dati dell'*Annuaire statistique rétrospectif de la France* (ed. 1961), parte internazionale, p. 45 e seguenti. Ecco il dettaglio delle percentuali che abbiamo calcolato:

	U.S.A. (1950)	Germania (1958)	Inghilterra (1951)	Francia (1954)	Giappone (1951)
Agricoltura, caccia, pesca	8%	54%	10%	53%	50%
Industrie estrattive	2,5%	5%	1,5%	2,5%	9%
Industrie manifatturiere	25%	32,5%	31%	31,5%	30%
Edilizia, lavori pubblici	2,6%	4,5%	3%	4%	6,5%
Elettricità, gas, sanitari	12%	—	9,5%	17%	—
Commercio, banca, assicurazioni	32%	52,5%	41,5%	42%	40%
Trasporti, comunicazioni	15%	15%	12,5%	17%	12%
Servizi	50%	50%	47%	59%	40,5%
Diversi	33%	—	33%	31%	—

(Queste percentuali vengono indicate in rapporto al totale dei lavoratori di ogni settore.)

*** Le cifre variano leggermente, a seconda dei paesi, ma seguono sempre le stesse medie, dal 40 al 42% per il commercio, 50% per i « servizi ».[8]

Si tratta di situazioni subalterne.* Alle donne vengono affidate poche responsabilità. E loro stesse le rivendicano, ma con timidezza. La loro partecipazione alle professioni liberali è ancora satellite e precaria. La stessa cosa avviene per il loro inserimento nella vita politica. Dopo il 1945, i pochi paesi europei che non avevano accordato il voto alle donne, e soprattutto la Francia, si decisero ad adottare questa misura. I partiti presero subito l'abitudine di iscrivere le donne sulle loro liste di candidati per attirare questi nuovi suffragi. Le donne, designate ad assumere incarichi, quasi sempre misero tutto il loro impegno nell'assolverli. Riuscirono particolarmente nelle assemblee municipali, in cui ritrovavano le funzioni conferite loro nel XIV e XV secolo nelle corporazioni di arti e mestieri. Ebbero un ruolo piú modesto nei Parlamenti. Qualche volta vennero attribuiti loro posti ministeriali. E non si dimostrarono inferiori agli uomini. Tuttavia, si può notare che nessuna donna sino ad ora, nelle grandi nazioni occidentali, è mai stata un eminente oratore o un capo di governo o di partito. A dispetto della trasformazione che ha permesso loro di entrare nella stanza dei bottoni sino allora riservata agli uomini, sono votate ancora una volta a compiti secondari: non sembra che i loro doni naturali le predispongano in modo particolare alla guida delle grandi assemblee democratiche. In ogni caso non riacquistarono per nulla l'influenza che avevano potuto avere sotto i regimi monarchici, sulla condotta dello Stato e sulla scelta degli uomini.

Questa rassegna dell'attività femminile è, insomma, deludente. La civiltà industriale ha cambiato profondamente la vita della maggioranza delle donne, che sono diventate piú libere, piú ricche, piú complete; ma le « conquiste » delle donne non hanno per nulla cambiato il loro destino. Secondo gli ultimi censimenti, il numero delle ragazze che compiono studi secondari è uguale e persino superiore a quello dei ragazzi.[9] Nelle Università e negli istituti di studi superiori, le ragazze figurano con una percentuale importante che è difficile fissare con precisione a motivo delle diverse definizioni che vengono date agli studi superiori nei diversi paesi: in Francia, per esempio, l'effettivo delle studentesse è del 37 %.[10] Tuttavia il posto delle donne fra i quadri superiori nei grandi paesi occidentali non corrisponde ai loro studi. Si ha l'impressione che la loro atti-

* Questa deduzione è confermata dai dati forniti dalle donne dirigenti d'azienda o lavoratori indipendenti. Queste sono poco numerose, salvo in Francia, paese di piccoli commercianti, in rapporto alla cifra delle donne che lavorano: 5,8% negli Stati Uniti, 8% in Germania, 4% in Inghilterra, 11% in Italia, 11,5% in Giappone e 14,5% in Francia.

vità sia utilizzata in modo incompleto, che una quantità importante di energia e di conoscenze venga perduta, perché le grandi democrazie non hanno saputo ottenere un equilibrio fra le naturali aspirazioni delle donne che le spingono ad essere madri e ad amare il proprio focolare e i servizi che esse possono rendere, in ragione delle proprie qualità e della propria formazione. In ogni caso, non sembra che la Seconda Guerra Mondiale sia stata per le donne l'avvenimento decisivo destinato a spalancare di fronte a loro un'era nuova.

Le trasformazioni della vita quotidiana non sono dovute alla guerra, ma all'espansione economica. Dopo il drammatico periodo che ha seguito immediatamente la fine delle ostilità, le donne hanno ripreso il corso della loro esistenza domestica e, se questa è stata sensibilmente migliorata, lo si deve all'apparizione delle macchine per lavare, alle lavastoviglie, ai frullatori ed alla moltiplicazione dei frigoriferi e degli aspiratori. Parimenti, le agevolazioni o i piaceri che procurano loro l'automobile, la televisione, i vari sport, le vacanze provengono soltanto da una ripartizione piú vasta delle attrezzature e del tempo libero e da tutto lo sviluppo di una prosperità materiale il cui meccanismo era stato messo in moto da parecchi anni. Ripetiamolo: la società industriale è stata generosa con le donne. Esse hanno l'impressione di vivere in condizioni che le loro nonne non avrebbero mai osato immaginare. Il mondo moderno offre loro giri di giostra all'infinito. Ma le farandole sui prati, i « maggi » quando le ragazze intrecciavano fiori nei capelli, le veglie, le gioiose domeniche e quell'impressione di eterna vacanza che lasciano le serate nelle campagne felici del XVI secolo: non era questa un'altra versione della felicità?

La nostra prosperità ha persino fatto nascere cause d'inquietudine e di malessere, spesso gravi che, certo, non hanno piú come origine la guerra, ma lo sviluppo stesso della civiltà industriale e delle grandi concentrazioni urbane che porta con sé. Quarant'anni fa, questi problemi erano sconosciuti: la loro comparsa rappresenta la vera novità della vita domestica. Prima della guerra, le donne pagavano la prosperità materiale col dispotismo che veniva esercitato su di loro, e che sboccava in una specie di alienazione della loro personalità. Questi processi dispotici si sono differenziati. L'alienazione della personalità continua sotto forme piú abili. Ma ora viene raddoppiata con una specie di sottrazione fisica delle ore di vita, delle pause riservate alla felicità, con un'oppressione che pesa sulle abitudini, sul libero arbitrio, sulla libera disposi-

zione, che ciascuno dovrebbe riservarsi, del proprio tempo e della propria esistenza. L'aumento demografico e le difficoltà che ne conseguono, la lontananza dal luogo di lavoro, la vita collettiva nei grandi complessi di abitazione, persino l'accrescimento della longevità, rappresentano i veri problemi della vita domestica moderna. Non solo, queste difficoltà che nascono dalla stessa civiltà spesso rendono faticosa la vita delle donne, ma capita che a loro non restino piú per se stesse se non le sfilacciature della loro vita: la quale trascorre nella metropolitana, nel treno dei sobborghi, negli affollamenti, nelle code, nelle pratiche, nella scontentezza di ogni genere per l'automobile, l'appartamento, la stanza da bagno, l'educazione dei bambini, i compagni dei bambini, a causa dei vicini, a causa della radio, ecc. Cause lillipuziane di preoccupazione, le quali, aggiunte al lavoro della donna o alle sue vere e proprie occupazioni, la fanno invecchiare prematuramente, la snervano, la consumano, dissipano la sua giornata in scontentezze, in corse inutili e, alla fin fine, le fanno pensare che sua nonna era piú felice di lei con il suo asino e la sua lisciva.

È indispensabile che le donne lavorino? La storia, ahimè, ci risponde che buona parte di loro ha sempre lavorato. È una fatalità ineluttabile? Non si può immaginare che la società industriale, che utilizza sempre meno mano d'opera da quando è arrivata l'automazione, potrebbe un giorno fare a meno definitivamente della mano d'opera femminile, pur pagando salari sufficienti per far vivere una famiglia? Se questa soluzione fosse un giorno possibile, rappresenterebbe la felicità delle donne? È la donna che paga l'automobile della famiglia. Ci sarà sempre qualche automobile da mantenere, per cui sarà necessario un doppio salario. Poi, osiamo dire la verità: molte donne si annoiano a casa, e il laboratorio, l'officina, l'ufficio per alcune di loro sono diventati un luogo divertente, in cui si frequentano gli uomini. Tengono a questa « vita sociale », che la società « mista » offre loro gratuitamente. La cosa piú saggia sarebbe di trovar soluzioni pratiche, che alleggeriscano questa duplice vita di cui tutte si lamentano, ma che molte sarebbero ben scontente di non avere piú.

Il femminismo rivendica, soprattutto per le intellettuali e per le donne sole, settori secondari. Le donne non hanno gran necessità di essere banchieri o prefetti, hanno invece bisogno di sfuggire alla vita faticosa e scoraggiante, che un gran numero di loro è condannato a vivere. Il lavoro a mezzo tempo, la limitazione delle nascite, sono argomenti che oggi appassionano le donne nel

mondo intero, perché nelle soluzioni che vengono loro proposte scorgono una speranza di sollievo. Queste soluzioni si avvicinano infatti a modi di lavoro che erano stati caratteristici delle donne del passato; tengono conto di quell'istinto che le unisce ai propri figli e alla propria casa, che le spinge a stare sedute sulle sementi come le Cinesi di un tempo; riconoscono nella donna il centro della famiglia perché la famiglia è uscita da lei stessa. Ma si deve anche ben riconoscere che queste stesse soluzioni sono l'opposto di quell'uguaglianza della quale il femminismo si è compiaciuto, in nome della quale ha avuto talvolta esigenze tanto strane, e che in una società industriale porta, come risultato pratico, ad un formicaio nel quale riproduttrici e operaie camminano l'una accanto all'altra come due varietà biologiche definitivamente separate.

La Seconda Guerra Mondiale, dunque, non ha imposto un'immagine nuova della donna, anche se la stampa femminile si è sforzata di farcelo credere. Le donne hanno solo accentuato sempre piú la loro rassomiglianza con gli uomini, invadono ogni giorno di piú le prerogative che sembrano riservate a costoro, guidare la macchina, sciare, bere alcool, ottenere diplomi. Ma, insomma, tutto questo è marginale. Sono audacie da ragazza che le donne hanno introdotto nella propria vita. Una volta, l'esistenza di una donna incominciava dopo il matrimonio, la sua vita di ragazza era un'infanzia prolungata: oggi l'esistenza della ragazza è l'apprendistato della vita e le donne sono, dopo il matrimonio, le ragazze che sono state. La personalità della donna non si rivela piú all'improvviso, come se si aprisse una porta davanti a lei, come se un cieco fosse operato di cataratta. La donna ha dunque, piú precocemente di un tempo, una certa conoscenza di se stessa e una certa responsabilità su se stessa. È il risultato di cinquant'anni di evoluzione, e particolarmente del carattere « misto » della società contemporanea e dell'educazione mista. Ma questo non cambia niente d'essenziale. Perché la donna non è, piú di una volta, padrona del proprio destino. Alla fine, è il suo matrimonio che fisserà il suo rango, e la carriera del marito che limiterà la sua corsa: un altro e non lei determinerà il suo avvenire. Tutto ciò che può fare è tenere sulle ginocchia la carta automobilistica ed indicare l'itinerario.

Senza dubbio, è questo carattere illusorio dell'uguaglianza ottenuta dalle donne, che spiega come nessun tipo femminile che non sia illusorio si sia affermato nel nostro tempo. Perché ogni immagine della donna moderna, l'intellettuale, la diva, la donna d'affari non è che un'ombra che si dissolve d'un soffio.

L'« intellettuale » cammina con passo fermo nel corteo degli uomini, e ha preso l'eguaglianza sul serio. Vorrebbe avere una voce da uomo, peli da uomo, furore da uomo. Ma si sgola e la sua voce diventa rauca. Si sta a sentire, e tutto ciò che si ascolta non è che una confidenza. « Faccio l'amore » oppure « non lo faccio ». La letteratura femminile si esprime in questi termini sin dal tempo di Madame di Stäel, e gli occhiali, le pergamene, i mustacchi non cambiano niente alla faccenda. Quale donna intellettuale ha reso legittima la pretesa di eguaglianza con gli uomini con un lavoro da uomo?

La « diva » non è che un prodotto commerciale. È una « compensazione » fornita da industriali ingegnosi. Questi industriali hanno intuito che gli uomini avevano bisogno di quei frufrú che il secolo ha fatto scomparire, di quell'odore, di quei sederi, di quella smorfia animalesca, di quel colpo di reni, che la vita « funzionale » dispensa con avarizia, di quel lusso e di quell'inaccessibilità, utili solo a nutrire i loro sogni; e che le donne stesse ne avevano nostalgia. E cosí fabbricano Cleopatra, vendono Cleopatra, vendono il sogno, vendono l'orchidea, la mettono persino sugli scaffali sotto la forma commercializzata della *starlet*: e tutti sanno che questo non esiste, che si tratta semplicemente di una droga che ci viene venduta, di una vitamina destinata a completare la nostra alimentazione sessuale, in certi settori insufficiente.

Le « donne d'affari » stesse non hanno maggiore consistenza. Governano piccoli imperi, vivacchiano: qualche volta sono orgogliose di saltare su un aereo per andare a visitare qualche succursale lontana. Ma a chi fanno paura? Il loro pugno si è mai abbattuto ad annientare qualche tremante formicaio? Giocano ad essere uomini, come tutte le altre. Ombre di uomini, ecco ciò che sono. La società mista ha messo nelle mani delle donne una libertà e un'eguaglianza di cui esse non sanno cosa fare. Sono diventate uomini e, nello stesso tempo, non sono uomini. Sono diventate uomini e non è sicuro che siano piú felici per questo.

I destini che sfuggono a questa mediocrità sono tutti, piú o meno, destini d'altri tempi trapiantati nel nostro. Evita Perón è una favorita dei secoli monarchici, ha avuto l'autorità e il potere di una grande favorita, ne ha usato con intelligenza e generosità: evidentemente è il destino di un tempo che non è il nostro, quello di una Maria Teresa o di una Caterina II. Anna Pauker, delegata da Stalin per controllare il partito comunista in Romania, è una

Sultana Valide in uno Stato moderno. La signora Roosevelt ha gestito come una doganiera un certo feudalesimo morale, allo stesso modo con cui in altri tempi sarebbe stata baliva di un feudo.

Nulla di tutto ciò esula dal regno delle ombre. Niente ci invita ad ammirare il potere di una donna, creato da una donna, mantenuto da lei. Quelle che ho appena citato hanno indossato, per caso, il guanto di ferro di un'antica armatura. Intorno a loro si vedono milioni di donne che si accaniscono senza fine su quelle macchine da scrivere che sembra simbolizzino tutta l'attività femminile del nostro tempo.

Temo che le nostre scoperte e i nostri progressi rappresentino ben poco per le donne. Noi tracciamo la carta della luna e sappiamo ridurre le città in polvere: questo cosa cambia della loro vita? I cosmonauti passano nel nostro secolo senza recarci un'ora in piú di sole o di gioia. Quale donna non rinuncerebbe a questo nuovo firmamento che i nostri scienziati disegnano, per qualche estate di felicità e di pace? È amaro constatare che di tutte le nostre scoperte le donne oggi non possano benedire se non quella che permette loro di sfuggire ad una fecondità che una volta fu il loro orgoglio e la loro gloria. Triste ambizione: i fianchi sterili, sui quali Rachele piangeva!

Ragazze del dopoguerra

Mentre la guerra non cambiava nulla a livello delle donne e delle madri, in compenso faceva nascere fra le ragazze una specie completamente nuova, che gli uomini considerarono con la stessa meraviglia con cui avrebbero considerato un terzo sesso se fosse stato creato. Questa nuova specie si isolava dalle altre, si opponeva alle altre, aveva il suo habitat e i suoi costumi veri e propri, aveva i suoi giochi, i suoi riti, era un corpo estraneo nell'organismo sociale e voleva esserlo, difendendosi contro lo sbarco degli altri nelle sue isole. In questo nuovo popolo, le donne cessarono definitivamente di portare gli attributi delle donne, vestiti e capelli lunghi, cessarono anche di comportarsi da donne o per lo meno di comportarsi come in genere si pensava che le donne dovessero fare. Gli uomini, in questi nuovi prodotti femminili, non riconobbero lo stadio finale dell'evoluzione cominciata vent'anni prima. Le ragazze del 1945 ruppero definitivamente con tutto ciò che un tempo era stato insegnato che la donna dovesse essere. Non erano piú « deboli donne », non erano piú creature « protette » nella

vita; ormai esistevano solo « scompartimenti per fumatori ». E poiché il fragile essere chiamato donna era ormai un fossile del passato, tanto valeva accettare e incarnare subito l'idea che ora non ci fossero altro che « camerati » di sesso diverso, votati agli stessi compiti, con le stesse responsabilità, gli stessi svaghi e che di conseguenza non c'era piú motivo di distinguerli con quei segni esteriori antiquati che erano il vestito e i capelli. Rimaneva quella fastidiosa particolarità della gravidanza, che faceva nascere ancora qualche problema.

Non ci si accorse subito di questa filiazione, perché si rimase come ipnotizzati da talune caratteristiche della fauna di Saint-Germain-des-Prés che forniva gli esempi piú caratteristici di questa evoluzione. Ora, le ragazze non erano tutte quelle creature ibride, solidamente ancorate all'egoismo e all'indifferenza, volentieri sudice, pigre, facili e molli, che si vedevano stare per lunghe ore tristi e inebetite di fronte alla loro tazza di caffè con panna. La dichiarazione di guerra alla borghesia, alla società, alla morale era caratteristica di una setta: ma la dichiarazione di guerra al vestito e ai capelli lunghi era il programma di tutta una generazione, non si accompagnava, insomma, a nessuna rivolta sistematica, a nessun rifiuto globale, a nessuna visione del mondo. Vi furono famiglie che sfornarono distinte fidanzate vestite in pantaloni dal taglio perfetto: nell'uniforme di un sottotenente di fanteria, facevano gravemente brevi riverenze alle vecchie dame. Si trattava soltanto di tutta una parte della popolazione femminile che si era risolutamente stabilita, in compagnia dei ragazzi della stessa età, in una cittadella loro riservata, in cui regnavano i *blue-jeans*, i capelli corti, il cameratismo, la vespa ed il *rock and roll*.

Infatti il fenomeno che si dovette subito constatare fu che quella gioventú formava un mondo a parte, autonomo, chiuso, un'isola scoscesa sulla quale « gli altri » non potevano arrampicarsi. Questa autonomia della gioventú aveva parecchie cause diverse: sia l'esperienza dei paesi autoritari che aveva formato « organizzazioni di gioventú », uno Stato nello Stato, sia i metodi di educazione americani che conferivano molto presto ai giovani un'indipendenza quasi totale. L'indipendenza, a nostra insaputa, è probabilmente una proiezione della *american way of life*, che indusse i genitori ad abdicare a tutta una parte del proprio potere di controllo e i figli a rivendicare responsabilità prima contestate. Si diffuse molto presto, in ogni caso, l'abitudine da una parte di accordare alle ragazze una libertà analoga a quella dei ragazzi, da

un'altra di lasciare che gli uni e le altre si costituissero il loro « ambiente sociale », sul quale i genitori difficilmente esercitavano il diritto di « veto » e che spesso persino ignoravano del tutto.

Circostanze pratiche, in apparenza secondarie, ebbero, come sempre, un effetto molto importante. Le danze movimentate che esigevano molte contorsioni, i ritmi inconsueti della *Nouvelle Orléans* sconcertavano i celibi trentenni e le donne « ancora molto giovani », che si sarebbero volentieri unite a quei giochi. Quasi subito la comparsa dei *blue-jeans*, diventati da un momento all'altro l'uniforme della gioventú, frappose l'enorme distanza dei segni esteriori fra coloro che avevano vent'anni e coloro che non li avevano piú. Un po' piú tardi, questa situazione venne aggravata da quegli apparecchi insolenti che sono le « vespe ». Infine, i giovani ebbero le proprie cerimonie, i propri riti e le proprie chiese. Inventarono la *surprise-party*, altra imitazione americana per la quale i genitori ebbero l'incoscienza di mettere a disposizione i propri appartamenti; introdussero il *boy-friend* che prendeva in carico la vita privata della ragazza; si raggrupparono in bande le cui attività misteriose richiedevano, di tanto in tanto, l'intervento della polizia; ebbero i propri luoghi di riunione e i propri club, fucine qualche volta semi-pubbliche dove « gli altri » erano considerati con sospetto, altre volte ritiri privati. In definitiva, tutte queste pratiche organizzarono i giovani in un « ceto sociale » autonomo che aveva la sua uniforme, le sue maniere, le sue regole, la sua mentalità e anche i suoi mezzi di locomozione, le sue risorse e i suoi luoghi di riunione riservati.

Questa separazione della gioventú, in definitiva, ebbe piú importanza delle sue idee sul mondo. Ciò che ai giovani sembrava essenziale era di starsene tra loro; e invero era importante che se ne stessero realmente tra di loro. Non era una dichiarazione di guerra agli adulti e nemmeno ai genitori: al contrario, una volta conquistata l'indipendenza, la gioventú era pronta a considerare costoro con benevolenza e a giudicarli con serenità. Trattava con gli adulti su un piano di parità. D'altra parte, questo isolamento provocava fenomeni singolari che gli etnologhi dovrebbero studiare. La costituzione delle « bande » è, senza dubbio, il piú sintomatico. Queste bande erano legate, in generale, ai « grandi complessi » appena costruiti alla periferia delle città o nei sobborghi. Era il « clan » che si ricostituiva in una nuova giungla nata dalla sovrappopolazione: ma questo « clan » non era parentale, era geografico e riuniva i ragazzi di una strada o di un isolato. Il clan, natural-

mente, « aveva prelazione » sulle ragazze dell'area geografica corrispondente, le ragazze della strada o le ragazze dell'isolato. La trasgressione di questa regola di appartenenza dava luogo a battaglie fra le bande. È difficile dire fino a che punto arrivasse questa « appropriazione ». Le cantine, luoghi poco sorvegliati, rappresentavano un punto di riunione pericoloso. In certi grandi complessi urbani, si può presumere che la libertà delle ragazze fosse grande. Ma, come i sociologhi quando parlano dei Papuasi, noi dobbiamo guardarci dall'accettare come una regola ciò che forse non fu che un'eccezione locale.

Tuttavia, qualunque sia la prudenza degli studiosi che esaminano i campioni di « giovani », si può concludere senza esitazione che « la ragazza » cosí come veniva immaginata nel 1913 è scomparsa dal catalogo dei prodotti femminili. Le ragazze hanno smesso di essere deboli, di esigere costanti cure e una luce velata, sono sportive, decise e libere come i ragazzi. La loro ignoranza è finita, le loro esitazioni sono diminuite. Non soltanto il flirt si è diffuso, ma è diventato un elemento normale dell'educazione della ragazza allo stesso modo del nuoto e della stenodattilografia. Studi coscienziosi hanno stabilito che la metà circa delle ragazze hanno relazioni illecite, piú o meno tollerate dai genitori, con giovani maschi della loro età, che in genere finiscono con lo sposare. Ci viene gravemente spiegato che questo è il prezzo da pagare per l'avvento della società « mista » e per la scomparsa di quei complessi che generalmente accompagnano la separazione dei sessi: e nello stesso tempo, ci si invita a consolarci con l'idea che questo risultato è stato ottenuto dopo una lunga e saggia evoluzione incominciata sin dal 1920.*

* Ecco gli elementi di cui disponiamo su questa questione. Il rapporto Kinsey, pubblicato nel 1953, conclude con l'universalità del flirt, ma limita al 50% la proporzione delle ragazze che hanno avuto un amante prima del matrimonio, notando che molto spesso questo amante era il futuro marito. Le cifre citate da Kinsey (per le donne nate tra il 1910 e il 1929) sono le seguenti: « Col fidanzato: 42% - Col fidanzato e altri: 16% - Esclusivamente con altri: 12% ». Nello stesso quadro Kinsey precisa che su 100 ragazze che avevano avuto degli amanti prima del matrimonio, 38 avevano avuto da 1 a 5 compagni, mentre 48 avevano avuto per amante soltanto il fidanzato. Questa inchiesta, condotta esclusivamente negli Stati Uniti e limitata alle donne nate prima del 1929, non può avere che un valore indicativo per i paesi d'Europa; esclude inoltre la generazione che ha avuto quindici anni nel 1945, la quale è precisamente quella che ci interessa. In mancanza di un documento analogo al rapporto Kinsey per l'Europa occidentale, possiamo riferirci alla cifra dei concepimenti prematrimoniali che è nota. Un rapporto consegnato in Francia dall'*Institut national d'études démographiques* al Ministero degli Affari Sociali nel 1964 constata 70.000 concepimenti prematrimoniali su 324.000 nascite, vale a dire una proporzione del 21,5%.[11] Ma questo è solo un indizio: non tutte le ragazze sono sfortunate. Si può arditamente raddoppiare la cifra. Ed ecco che si ottiene la percentuale di Kinsey.

L'esplorazione della fauna chiamata « gioventú » invita il sociologo a un paragone fruttuoso con le società primitive. Non soltanto la gioventú è sempre piú attirata dalla novità, dai villaggi di paglia, dalla vita all'aria aperta e anche dal tam tam e dalle danze negre, ma istintivamente ritrova le regole praticate dalle tribú del Queensland e della Polinesia: la divisione in classi di età che non comunicano fra di loro, l'assegnazione delle ragazze a seconda dei clan, la loro appartenenza collettiva in certi casi, talvolta le fasi della liberazione delle forze istintuali in determinate occasioni. La libertà delle ragazze, opponendosi all'esclusività di cui usufruisce lo sposo sulla moglie che gli è stata definitivamente attribuita, non è che un tratto particolare fra tanti altri che ci indicano in tutti i paesi un ritorno istintivo della gioventú verso le forme della vita naturale.

Questo movimento meriterebbe ampie considerazioni che qui sarebbero fuori posto. Non c'è dubbio che la gioventú rigetti, come un innesto che non attecchisce, i modi di vivere e la mentalità che la società industriale ha generato nelle sue due presentazioni opposte, quella del capitalismo liberale e quella del comunismo marxista. Piú vicina di noi agli impulsi della natura, « compensa » le costrizioni che la società industriale fa pesare su di lei inventando forme originali e surrettizie di evasione e di rifiuto. Forse noi consideriamo come un pericoloso abbassamento della moralità questo fenomeno di rigetto, di cui non comprendiamo il senso e che non è necessariamente malsano.

Qualche paragone e qualche riferimento al passato ci avvertono pure che la condanna di immoralità, che in genere viene gettata sulla gioventú del dopoguerra, potrebbe essere mitigata. A coloro che si lamentano perché le relazioni fra i giovani, molto spesso, sembrano « matrimoni di prova » che i nostri costumi rimproverano, ricordiamo che, sotto il nome di « fidanzamento », il « matrimonio di prova » è stato in uso per parecchi secoli presso i contadini e negli ambienti popolari della maggioranza dei paesi d'Europa, in cui i matrimoni non erano molto spesso che la conferma piú o meno inevitabile di un'antica relazione. Infatti, nel popolo e in campagna, i rapporti prematrimoniali, che ci sembrano un'innovazione rivoluzionaria perché siamo ancora impregnati della mentalità del XIX secolo, appaiono meno inusitati di quanto non si creda, non appena ci si riferisca alla prospettiva della storia delle donne. Le testimonianze che abbiamo già fornito, quelle di J. Käser per la Baviera, quelle di Klumber, quelle di molti altri, le noti-

zie che abbiamo dato sui *parishes* inglesi, provano che in quel XIX secolo, al quale ci si riferisce come a un periodo di grande moralità, i concepimenti prematrimoniali erano per lo meno frequenti quanto nella nostra epoca.*

Si giungerebbe alla stessa conclusione istituendo un paragone con l'inchiesta condotta a Sotteville-lès-Rouen alla fine del XVIII secolo.[12] Anche facendo la parte del progressista in materia sessuale, si può ammettere che la nuova specie che ha sostituito le ragazze di un tempo non sempre si fa notare, come si vorrebbe farci credere, per uno spaventoso rilassamento dei costumi.

Molte persone la condannano, basandosi su apparenze che scandalizzano, perché rappresentano delle novità. Dovremmo abituarci all'idea che la lunghezza delle gonne non è necessariamente una misura della virtú. Qualche osservatore rimane impressionato da casi particolari che ha riscontrato, e in base ai quali emette giudizi tanto piú imprudenti quanto piú le notizie sicure sono difficili da ottenere. Infatti, per il momento non siamo in possesso né di un panorama completo né di una valutazione spassionata. Tutto ciò sta all'origine di molti errori e ci fornisce ottime ragioni per essere circospetti.

Le regole stabilite fra i giovani, ci si può persino chiedere se, in fondo, non rappresentino una conquista delle ragazze che hanno acquistato, con la propria libertà, anche una specie di diritto d'iniziativa che non avevano mai conosciuto fino ad oggi. Si conosce la normativa che sembra regolare in questa generazione i rapporti fra ragazzi e ragazze: l'amante imprudente, la cui tenerezza ha avuto conseguenze visibili, deve sposare e, in generale, sposa. Que-

* Un'inchiesta tedesca dell'anno 1959 ci informa che il numero dei concepimenti prematrimoniali varia dal 20% nel Baden-Württemberg (cifra rilevata nelle città superiori ai 100.000 abitanti), al 34% nella bassa Sassonia (cifra rilevata nelle città inferiori ai 100.00 abitanti).[13] Negli Stati Uniti, un'inchiesta, condotta a Filadelfia nel 1960, fissa la percentuale al 20%, aggiungendo che le grandi città e gli ambienti popolari presentano una percentuale propria, nettamente superiore.[14] Queste percentuali debbono essere considerate, tenendo conto del fatto che dal 1945 si ricorre sempre piú diffusamente alle pratiche contraccettive ed agli aborti: incidenze che sono entrambe impossibili da fissare, sia pure approssimativamente. Inoltre, due serie di elementi statistici possono aiutarci a farci un'opinione, anche se forniscono solo indizi. Una è la diminuzione, l'abbassamento « spettacolare » dell'età di matrimonio, constatato specialmente negli Stati Uniti in cui la media si stabilisce a vent'anni per le donne (cifra che risale all'anno 1956), il che suppone un gran numero di giovani di meno di vent'anni. L'altra è ciò che i demografi chiamano il « comportamento natalista » delle giovani famiglie, al quale gli Americani hanno dato il nome espressivo di *baby-boom*, che sottolinea la rapida fecondità di queste nuove coppie. Questi due ultimi elementi possono sicuramente essere interpretati come segni di un'eccellente moralità, ma avvicinandoli ad altre circostanze, si può anche sostenere che mascherano concepimenti prematrimoniali dissimulati da un matrimonio prontamente deciso.

sta convenzione è alla base di ciò che una volta veniva chiamato « l'impero dell'amore » e spiega la libertà di cui molti giovani godono. E sicuramente, la si deve ricordare come una delle conquiste piú importanti della donna, benché sia poco visibile e poco celebrata. Consacra infatti la sottomissione del maschio che molto spesso deve pagare, col dono della sua persona, lo smarrimento di un momento e la vera eguaglianza della donna che non è piú sola a sopportare le conseguenze di una debolezza. In realtà, questa stessa convenzione toglie all'uomo l'iniziativa della scelta, poiché l'uomo persegue con piú foga il suo desiderio, mentre la donna riflette maggiormente prima di darsi: è dunque lei che, in realtà, decide e che può cosí conquistare, nell'impulso di un capriccio, un'alleanza che le sarebbe stata rifiutata in condizioni di libera scelta. Questa fallace facilità ha come risultato di trasformare in trappola tutte le relazioni, non « una trappola per le ragazze », come dicono i ragazzi, ma al contrario, una « trappola per i mariti » ed è ancora molto piú pericolosa del famoso « impegno contro voglia », che dava tanta inquietudine ai nostri nonni. Forse niente illustra meglio l'impegno che, finalmente, le donne hanno preso in una società in cui le loro « conquiste » visibili sono superficiali, mentre i loro progressi invisibili sono infinitamente piú importanti.

L'attaccamento alla verginità delle ragazze prima del matrimonio è una nozione aristocratica e cristiana, che in altri tempi e in molte nazioni è stata allegramente ignorata dai contadini e dal popolo. Il suo indebolimento è legato alla scomparsa progressiva di ogni aristocrazia cosciente del proprio ruolo, del proprio rango, di ciò che la distingua dal popolo: e, nello stesso tempo, al declino generale del cristianesimo che, cercando di allinearsi col popolo, deve inevitabilmente rinunciare – e vi rinuncia in effetti – a configurarlo con le esigenze morali che sono caratteristiche di un'*élite*. Su questo punto, la nostra gioventú non segue l'istinto delle società primitive. In certe popolazioni, prima dell'arrivo degli Europei, si dava poca importanza alla verginità delle ragazze del villaggio che non interessava a nessuno: ma nelle famiglie che pretendevano di avere un certo rango, la verginità delle figlie era gelosamente custodita ed era una grande disgrazia ed un grande disonore per la tribú intera, se queste ragazze non la perdevano in una grande cerimonia, a profitto di un legittimo destinatario. Sembra che noi ci dimostriamo meno difficili in questa faccenda. Ma, bisognerebbe vederci

chiaro prima di giudicare: i costumi del nostro tempo sono, in questo campo, piú eterogenei di quanto non s'immagini.*

Ciò che è nuovo è che una tale evoluzione, ai nostri giorni, abbia potuto raggiungere quelle famiglie borghesi la cui vita privata, in tutti i tempi, era stata relativamente al riparo delle epidemie morali propagate dallo « spirito del tempo ». La meccanica della vita moderna, che è causa dell'assenza dei genitori e, come conseguenza, della loro abdicazione, senza dubbio non è estranea a questo risultato: negli appartamenti vuoti, nessuno, come un tempo, ostenta di sapere ciò che si può fare e ciò che non si può fare. Ma lo snobismo e la leggerezza della borghesia ricca, persino la sua indifferenza sostanziale a qualsiasi morale e la sua ignoranza di ogni vera gerarchia, hanno aggravato queste nuove condizioni della vita privata. La borghesia dei nuovi ricchi, che è entrata in scena dopo la guerra, cancella e soppianta in tutti i paesi la borghesia di tradizione. È lei che impone i suoi gusti, le sue fantasie, perché è ricca. Ora, dimentica, anzi non ha mai pensato per un solo istante, che una posizione sociale superiore venga meritata con i servizi resi e con le esigenze che si hanno per sé e per la propria famiglia. Difende il suo portafoglio: è quanto le importa. Ma non difende le sue figlie, perché non pensa che questo possa avere importanza. Che diritto si ha di esigere qualche cosa da una figlia quando sua madre è pronta ad accompagnarla ed effettivamente l'accompagna a Ginevra per un aborto clandestino? Che cosa potrà trattenere una ragazza davanti all'amore, o semplicemente davanti al piacere, o semplicemente davanti alla curiosità, quando non crede piú di compromettere la salvezza eterna se fa l'amore al di fuori del matrimonio? Bisogna che la natura abbia dato alle ragazze bennate un profondo sentimento di rispetto per se stesse e una profonda « lealtà », perché si possano vedere ancora delle ragazze aspettare intatte il tempo delle loro giuste nozze, malgrado la sconfitta della nostra

* Si troveranno a questo proposito alcune indicazioni curiose in un libro di Gabriella Parca, *Le italiane si confessano*, 1959, raccolta di lettere di giovani lettrici indirizzate alla redattrice della « posta del cuore » in due grandi settimanali italiani. Queste lettere testimoniano, da parte delle ragazze, una grande facilità e anche un grande attaccamento alla verginità nel matrimonio. Le corrispondenti appartengono quasi tutte all'ambiente popolare. Molte di loro ammettono una relazione col « fidanzato », che considerano pressappoco inevitabile, ma quasi tutte sono spaventate di avere o di avere avuto rapporti con altre persone che non fossero il loro fidanzato. Tale situazione sembra loro grave e persino drammatica. Da codesta documentazione emerge pressappoco lo stesso quadro che si ricava dal rapporto Kinsey, che piú o meno si riferisce allo stesso periodo. I sondaggi che abbiamo potuto fare nella « posta del cuore » dei settimanali francesi lasciano la stessa impressione.

morale e la profonda scempiaggine di ciò che noi chiamiamo le nostre idee.

Paradossalmente, è la stessa gioventú che bisognerebbe lodare perché si mostra piú seria, piú riflessiva della generazione dimissionaria dei suoi genitori. Risulta dalle stesse cifre sulle quali fondiamo i nostri ragionamenti che un gran numero di ragazze – quasi la metà delle ragazze « moderne » – restano fedeli alla definizione tradizionale della ragazza e del matrimonio. Questa constatazione prova, una volta di piú, che i costumi evolvono sempre molto lentamente e forse consolerà coloro che pensano che l'impegno di consacrarsi definitivamente l'uno all'altra per tutta la vita merita bene che si mostri un po' di pazienza e un po' di rispetto. Non è sicuro che la libertà dei ragazzi e delle ragazze non abbia avuto altri effetti, in numerosi casi, se non di permettere un fiducioso cameratismo e un'amicizia senza seconde intenzioni. È ciò che molti genitori sperano, e senza dubbio con ragione, dal carattere e dalla pulizia morale dei propri figli. Non lasciamoci andare a credere, con certuni, che il sesso è il sole verso il quale gli sguardi di tutti gli uomini debbono rivolgersi. E non facciamo alla gioventú l'ingiuria di credere che non abbia altri pensieri di cui potersi occupare.

Un paragone di un altro genere è ancora a favore della gioventú. E ingrossa egualmente il fascicolo della grande borghesia del nostro tempo. I medici i quali, dopo una carriera molto lunga, hanno necessariamente ricevuto un gran numero di confidenze sono unanimi nel constatare che l'immoralità delle donne nella ricca borghesia ci permette di pretendere un posto assai significativo fra i secoli che si sono fatti notare per il rilassamento dei costumi. Altrettanto diffuso della sodomia nella letteratura, nel teatro e nel cinema, l'adulterio è oggi considerato, a partire da un certo livello di ricchezza, come una situazione coniugale molto comune. È solamente piú ipocrita, interessa i letterati di oggi meno vivamente di quelli d'anteguerra. È la letteratura dell'adulterio mondano che ha perso terreno, non l'adulterio stesso che è persino piú frequente e soprattutto piú « abituale » che al tempo di Henri Bataille e di Paul Hervieu. Le donne di mondo vanno a consultare il medico per l'aborto, per le conseguenze dell'aborto, per le malattie veneree: la gioventú dorata abbonda di bastardi, e i fusti che vediamo fare tanto baccano sulla loro *Triumph* spesso sono i figli di un barista o semplicemente di un giardiniere. I medici dai quali abbiamo potuto raccogliere le confidenze sono, beninteso, meno precisi di Kinsey: la maggior parte di essi fissa al 70% circa il numero delle donne di mondo

appartenenti alla ricchissima borghesia parigina, che si sono poco interessate all'idea della fedeltà coniugale.*

La « nouvelle vague »

La *nouvelle vague*, apparsa da qualche anno, non ha rinunciato all'apparato delle precedenti, anzi l'ha reso ancora piú eccentrico. Tuttavia, ci ha provato meglio ancora della generazione precedente che non bisogna mai fidarsi delle apparenze. E in questo, la generazione del dopoguerra l'ha aiutata. Le ragazze tanto strane degli anni 1945-1948 sono sbocciate in giovani madri perfettamente sopportabili e non si è prodotto quel crollo della moralità che simili inizi autorizzavano a prevedere.

La *nouvelle vague*, sotto costumi ancora piú fantasiosi, affronta la vita con serietà, persino con molta serietà. L'età del matrimonio, tuttavia, non cessa di abbassarsi inesorabilmente e, in piú, si continua a constatare fra le giovani coppie la stessa ostinazione nel « comportamento natalista ». A dispetto delle classi indebolite, dell'assenza di una parte dei giovani spediti in Corea o in Algeria, il *baby-boom* continua. In compenso, l'erotismo, specialità metafisica e letteraria assai richiesta a Saint-Germain-des-Prés verso il 1948, perde terreno. La libertà sessuale non sembra piú rivendicata con altrettanta asprezza. Un'inchiesta, dal campionario ridotto, è vero, condotta nel 1962 in Danimarca e in due Università degli Stati Uniti rivela che le ragazze, con un'impressionante maggioranza, condannano le relazioni sessuali prematrimoniali.[15] La « stampa del cuore » in Europa occidentale e negli Stati Uniti propaga un onesto conformismo che sconsiglia con moderazione, ma con fermezza, le esperienze sconsiderate. L'analisi della « posta del cuore » prova chiaramente che la principale preoccupazione nelle « ragazze moderne » è di trovare un marito, cosí come nelle ragazze di un tempo.

* Presentiamo qui soltanto un campione. Dati i limiti del nostro studio, non ci è possibile estendere quest'inchiesta ad altri paesi. Abbiamo lasciato da parte, egualmente, le diverse manifestazioni della perversione sessuale femminile, che sembrano piú numerose, o per lo meno piú indiscrete nella nostra epoca. In particolare, ci si riferisce ai ristoranti e ai bar specializzati nella clientela delle lesbiche, che hanno avuto grande successo da due o tre anni e nei quali si vedono sfilare, sotto il pretesto della curiosità, le personalità piú note del *tout-Paris*. Queste descrizioni, a nostro avviso, si collocano al di fuori del soggetto del nostro libro. Le perversioni, alle quali del resto facciamo allusione, formano oggetto di un'abbondante letteratura medica. Limitiamoci a segnalare al lettore interessato da queste anomalie la documentazione contenuta nei lavori francesi facilmente accessibili della Dott.ssa Hélène-Michèle Wolfrom, *Gynécologie psycosomatique* (Masson, 1966) e della stessa autrice nella *Encyclopédie médico-chirurgicale*, supplemento del 1965, *Les Troubles sexuels de la femme.*

Il venerabile psicanalista C. G. Jung, dopo vent'anni di ricerche, scopre gravemente dall'alto della sua cattedra universitaria questa verità fondamentale che lo aspettava, graziosamente seduta sulla sponda di un pozzo: « Il desiderio di tutte le donne non è di avere avventure amorose, ma di farsi sposare ». Una parte dell'opinione mondiale si sentí considerevolmente sollevata, ascoltando questa diagnosi.

Tuttavia talune caratteristiche della *nouvelle vague*, non altrettanto rassicuranti, meritano di essere segnalate. Una di queste è l'abbassamento dell'età, a partire dalla quale le ragazze rivendicano il diritto di avere una vita privata. Proprio nel 1945, un gran numero di ragazze americane aveva fatto accettare ai propri genitori il fatto di uscire ogni sera con un ragazzo di loro scelta: il protagonista di questa vicenda portava il nome di *boy-friend* e le ragazze avevano un *boy-friend* a partire dai quindici anni. I diritti del *boy-friend* erano nettamente limitati dal codice amoroso delle giovani Americane; la sua posizione ricorda di fatto quella del « cicisbeo » di un tempo. Nella *nouvelle vague* il diritto al *boy-friend* incomincia a tredici anni, persino a dodici. Le giovani di questa età si truccano, si anneriscono le palpebre; i corrispondenti dei giornali francesi assicurano, persino, che un'industria nuova è ora impegnata a mettere sul mercato i prodotti destinati a venire in aiuto alle insufficienti attrattive della loro giovane civetteria. Le Americane non sono le uniche ad aver rovesciato il pregiudizio che esigeva che una ragazza avesse quindici anni per fare piroette a proprio agio. Le giovani Inglesi le hanno prontamente imitate e gli osservatori della popolazione suburbana negli altri paesi prendono atto che le ragazze cominciano molto presto a far parte delle « bande » che si fanno notare per la loro vivacità: molte di loro hanno tredici o quattordici anni. È interessante osservare questa generazione, su tanti punti libera da pregiudizi, ritornare puntualmente in questa materia alla natura e alla tradizione. Perché le nostre ragazzine di quattordici anni dovrebbero annoiarsi a fare dei dettati quando Beatrice era celebre a quell'età per esser stata amata da Dante?

Un'altra tendenza delle ragazze di oggi non è meno importante: è la rassomiglianza che cercano con i ragazzi e che i ragazzi cercano con loro. Questa vicendevole imitazione era già sensibile dopo il 1945. Si è decisamente affermata col successo dei Beatles. Per queste improvvise follie sono state proposte belle spiegazioni psicanalitiche. In verità, ci si può chiedere altrettanto bene se questa

trasformazione non abbia come origine la stessa disinvoltura nei riguardi dei pregiudizi della nostra generazione e di quelle che l'hanno preceduta. Perché le ragazze dovrebbero essere condannate a vivere in compagnia di tristi insetti neri e dai capelli rasi, quando, per parecchi secoli, le loro nonne hanno amato gentili cavalieri dai lunghi capelli inanellati e scintillanti? Non c'è niente di strano nel preferire Baiardo o Gastone di Foix al maestoso Félix Faure.

Questo cambiamento ottenne, come risultato, di rendere ancor meno accessibile l'isola incantata della gioventú che già lo era tanto poco. È forse l'esito psicologico piú importante di questa esperienza. Gli adulti hanno vagamente coscienza che un mondo di rapporti interamente nuovi si è stabilito in questo continente sconosciuto. Il cameratismo, l'eguaglianza fra ragazzi e ragazze, lo stesso amore vi hanno le proprie leggi. Questo « nuovo mondo » che si stabilisce ai margini del nostro, strano per il nostro conformismo cosí come le isole delle Grandi Indie lo erano per i navigatori di una volta, siamo sicuri che non sia per noi all'origine di un ringiovanimento di cui abbiamo bisogno? Ci toglie dal letargo delle nostre idee già fatte e dalle nostre immagini cosí banali. Ci ricorda che può esistere qualcos'altro oltre all'opera di cui noi siamo le comparse e il cui libretto molto spesso ci fa sbadigliare.

Vittoria dell'amicizia

Una saggista contemporanea, Madame Geneviève Gennari, termina un libro recente, dedicato alle donne di oggi,[16] constatando il declino del femminismo e la rivincita della femminilità. In verità, la femminilità non aveva una rivincita da prendere, perché non era mai stata proprio minacciata. Ma non sembra sbagliato, in effetti, affermare che il femminismo ha perduto, mentre la donna ha vinto. Perché ha imposto, non attraverso la « conquista » e la legge, ma attraverso l'affetto e la stima, strumenti di regno infinitamente piú sicuri, quell'eguaglianza che i pregiudizi le avevano in apparenza rifiutato tanto a lungo e che cosí sovente aveva conquistato, nonostante tutto. Per la generazione piú recente, questa eguaglianza è oggi nei costumi, e non soltanto nei costumi ma nei gesti e nelle attenzioni di ogni giorno, è scritta nei minimi dettagli della vita. Lo spettacolo, inconcepibile una volta e cosí comune oggi, di un giovane padre che dà il biberon o spinge la carrozzina non si spiega solamente con la capitolazione dell'orgoglio maritale e il desiderio dell'uomo di prender parte ai lavori di casa, visto che la donna

prende parte al lavoro fuori casa. Questi sentimenti sicuramente c'entrano per qualche cosa; ma vi è anche un'altra disposizione, che forse inconsciamente traduce l'istinto di rassomiglianza dei ragazzi alle ragazze. Questa nuova disposizione, sconosciuta agli uomini del passato, è una disposizione del cuore fondata sulla riconoscenza e sul cameratismo: è un istintivo allineamento nel quale l'uomo rinuncia alla dignità e alle prerogative, persino alle attitudini dell'uomo e adotta, di fronte alla donna, un comportamento che potrebbe essere chiamato democratico, perché ammette l'eguaglianza nella discussione, la libertà nella disposizione del salario, infine la collaborazione senza superiorità in ogni campo. Questa eguaglianza di consenso non ha bisogno dell'obbligo delle leggi. Si estende naturalmente alla gestione e al governo del *ménage*, come spesso è accaduto nel passato, e si esprime allo stesso modo nelle attività di ogni momento della giornata. E cosí, in questa dichiarazione di « amicizia », in quest'attitudine spontanea di « amicizia », la donna trova, senza rivendicarla, la vera e completa eguaglianza: non superficialmente e sotto maschere puerili, ma realmente nel cuore e nelle abitudini di pensiero del suo stesso giovane marito. Questa disfatta del femminismo, questi matrimoni conclusi nell'amicizia, non so se rappresentino il trionfo della femminilità, perché non ho una grande opinione sulla bella cosa chiamata femminilità: ma credo possa forse significare uno dei segreti della felicità. Questo segreto non è cosí nuovo, dopo tutto. Molti matrimoni di un tempo erano pure fondati sull'amicizia e sull'eguaglianza ch'essa porta con sé quando è veramente sentita. E forse da piú tempo di quanto non pensiamo la donna è veramente l'eguale dell'uomo, quando i due si siano uniti lealmente per tutta la vita.

Infine, le reazioni della generazione del dopoguerra sembrano quasi tutte ispirate da un istinto che porta i giovani a scuotere la pesante carrozzeria della civiltà industriale e a preferirle, inconsciamente, forme di vita piú vicine all'ordine naturale. In quarant'anni, il XX secolo ha cancellato la maggioranza dei tratti dell'immagine fittizia della donna che il XIX secolo aveva preparato. Ci si sbarazza dei busti e dei falpalà. Questo alleggerimento è sembrato ragionevole sino a che si è trattato di merceria: ora ci turba, perché si tratta dei nostri pregiudizi e delle nostre abitudini che bisogna abbandonare. Il falso pudore delle donne, la loro falsa timidezza, la loro falsa debolezza, le menzogne, le convenzioni che noi conserviamo piamente sotto naftalina nell'armadio delle convenienze, debbono essere rimpianti? Per parte mia, non piangerei sui capelli

finti delle nostre nonne. Che le giovani donne mostrino le loro cosce come a Sparta, se lo vogliono; sembrino pure dei ragazzi, questi giovani animali prodotti dal secolo: cosa importa il numero delle loro sottane, se sono liberi, sani e vigorosi? Siano la bella « pianta umana », amata da Stendhal. Il nostro mestiere d'uomo del XX secolo è di sfuggire a quella fila monotona di robot in giacca, che si assomigliano tutti e che, alla stessa ora, staccano lo scontrino che dà loro diritto alla stessa razione. Che le giovani donne interrompano la fila con i loro capelli corti e i loro bebè sulle braccia: in tutto ciò non vedo, in fondo, che un segno di forza e di salute.

X

Le donne del XX secolo (II)

La donna americana

Quando i viaggiatori, che si moltiplicavano, scopersero l'America fra le due guerre, ciò che li sorprese, fra le altre cose, fu l'autorità della donna americana. « La donna americana » era sorta nel mezzo dell'America, si era installata nel centro dell'America, era diventata l'America stessa, senza che ci si accorgesse del modo con cui aveva preso il potere. Questa ascesa si confonde talmente con la storia morale degli Stati Uniti, che nessuno ha avuto l'idea di scriverne la storia separatamente. Questo silenzio, come se si trattasse di un argomento « tabú », è un sintomo imbarazzante.

Ecco le rare tracce che si possono trovare su questa pista. Nel 1920, la storia « giuridica » della donna americana è finita. È elettrice ed eleggibile, ha gli stessi diritti degli uomini, può avere un patrimonio separato e amministrarlo. Dopo il 1923, nello Stato di New York e progressivamente negli altri Stati, la donna ha il diritto di stipulare contratti, di essere responsabile, senza alcuna autorizzazione del marito, e persino di organizzare un affare in concorrenza agli affari del proprio marito. Niente di nuovo negli altri campi della legislazione. In compenso, i cambiamenti che si sono prodotti nell'apparato industriale degli Stati Uniti hanno avuto influenza sui costumi e spiegano in parte l'evoluzione della donna americana.

Il lavoro delle ragazze

Nel 1930, il lavoro femminile è meno diffuso negli Stati Uniti che in Europa: abbiamo già avuto l'occasione di segnalare la statistica poco conosciuta che dimostra come il 20% soltanto delle donne americane siano salariate in quell'epoca, quando dal 35% al 39% delle donne lavorano nei grandi paesi europei. Questa situazione cambia man mano che l'industria americana s'ingrandisce.

La crescita industriale avviene a detrimento dell'agricoltura; nel 1946, su 43 milioni di famiglie americane, solo 4 milioni vivono di agricoltura.* D'altra parte, il miglioramento dei servizi presi a carico da case specializzate (lavanderie, imprese di pulizia ecc.), la comparsa dell'attrezzatura domestica hanno cambiato le condizioni della vita familiare. Inoltre, è piú facile allevare i figli; l'igiene familiare ha fatto progressi; le giovani madri non sono piú oppresse dai parti prematuri, dai problemi dell'alimentazione, dalle malattie. Le donne, visto che la loro vita è stata alleggerita, hanno dunque tempo a disposizione e possibilità di divertimenti. Infine, i lavori che vengono offerti loro (segretariato, condizionamento, verifiche) sono facili e, qualche volta, divertenti; la guerra, come altrove, ha creato nuove abitudini e sbocchi imprevisti. Oggi, la proporzione delle donne che lavorano negli Stati Uniti è quasi importante come in Europa, e la loro ripartizione nei diversi settori di attività è pressappoco analoga.** Molte donne sposate lavorano per portare a casa un secondo salario.*** Le ragazze americane sono rimaste fedeli alla tradizione di lavorare prima del matrimonio. Le ragazze che escono dalle *high schools* (scuole superiori) scelgono carriere di segretariato nei 3/5 dei casi. Le ragazze che escono dai *colleges* preferiscono, nelle stesse proporzioni, le carriere d'insegnamento in cui le donne hanno conservato la stessa supremazia di un tempo.

In questo quadro non vi è niente che possa provocare meraviglia. Ricordiamo soltanto, come una particolarità dell'America, che le donne della borghesia assumono un impiego salariato piú

* In questi 4 milioni di famiglie agricole, un buon numero di donne o di ragazze lavorano fuori casa, poiché di esse 3 milioni denunciano salari complementari.

** Un'inchiesta del 1956 ha dimostrato che 11 milioni di donne sposate lavorano e che, fra queste, 7 milioni hanno un marito che lavora anche lui. Questi salari combinati assicurano una rendita superiore ai 5 mila dollari l'anno ai 2/3 di queste famiglie e una rendita superiore a 7 mila dollari ad 1/3 di loro. La stessa inchiesta ha stabilito che nelle famiglie, la cui rendita si stabilisce fra i 7.000 e i 15.000 dollari, questa rendita è dovuta, per 3/4 dei casi, a un doppio salario. Anche nelle famiglie in cui il marito guadagna da solo dai 7.000 ai 10.000 dollari, la donna lavora nella metà dei casi se non ha figli.

*** Impiego delle donne negli U.S.A. (*Annuario statistico delle Nazioni Unite*, cifre del 1950):

Agricoltura, caccia, pesca	7.331.000 lavoratori	di cui	611.000 donne
Industrie estrattive	969.000 lavoratori	di cui	23.700 donne
Industrie manifatturiere	16.113.000 lavoratori	di cui	3.898.000 donne
Edilizia, lavori pubblici	3.743.000 lavoratori	di cui	103.000 donne
Elettricità, gas, settore sanitario	790.000 lavoratori	di cui	96.600 donne
Commercio, banca, assicurazioni	11.082.000 lavoratori	di cui	3.570.000 donne
Trasporti e telecomunicazioni	4.184.000 lavoratori	di cui	651.000 donne
Servizi	14.221.000 lavoratori	di cui	6.992.000 donne
Diversi	1.596.000 lavoratori	di cui	549.000 donne

frequentemente che in Europa ed anche che è quasi una regola in tutti gli ambienti che una ragazza abbia un'attività professionale tra la fine dei suoi studi e il suo matrimonio. Da qualche anno, le Americane hanno messo in pratica soluzioni a cui noi dovremmo ispirarci anche in Europa per adattare la loro vita professionale alle necessità della vita familiare. La maggior parte delle donne sposate interrompono la propria attività professionale durante gli anni in cui i figli sono ancora molto giovani. Quelle che non possono interromperla completamente la continuano a mezzo tempo per una decina di anni, poi riprendono a tempo completo in generale verso i trentacinque anni d'età.* Recentemente, il lavoro a mezzo tempo si è ancora sviluppato negli Stati Uniti. Queste ingegnose disposizioni provano che si può trovare una soluzione per le difficoltà che nascono nel mondo moderno dal lavoro delle donne fuori casa.

Vedove, donne sole, divorziate

Cosí, le donne americane fra il loro matrimonio e il loro trentacinquesimo anno hanno maggior tempo libero delle donne europee, grazie al lavoro temporaneo o a mezzo tempo; d'altro canto, le Americane della borghesia hanno, grazie al loro lavoro, un budget importante di cui dispongono in gran parte. Infine, le statistiche ci insegnano che, su 11 milioni di Americane sposate, 7 milioni hanno un marito che lavora, il che suppone che 4 milioni non hanno piú marito, per divorzio o vedovanza: massa enorme di « donne sole » che si ritrovano nei club femminili, istituzioni tipicamente americane che attualmente raggruppano 5 milioni di aderenti.

Ne risulta che l'analisi del lavoro femminile in America ci porta a constatare la presenza nella società americana, quale « corpo estraneo » per cosí dire, o quantomeno quale elemento importante della sociologia americana, di una massa femminile motorizzata, ricca, irrequieta, che dispone di divertimenti. Nel 1924, un'Americana si allarmava del progresso industriale e assicurava che era una catastrofe, perché le donne « non sapevano piú che fare ».[1] Questo punto di vista pessimista è forse esagerato. Tuttavia, annunciava già in modo curioso la comparsa di quella massa femminile « in sospen-

* La statistica del 1956 che abbiamo appena citato dimostra che, su 11 milioni di donne sposate che lavorano, soltanto 2 milioni avevano un figlio minore di 6 anni, mentre 8 milioni erano donne al di sopra dei 35 anni. Fra i 2 milioni di madri di figli piccoli: l'80% lavorava a mezzo tempo o soltanto una parte dell'anno se erano madri di bambini molto piccoli; il 60% se erano madri di bambini dell'età scolare. Anche fra le donne che non avevano bambini a casa, se ne trovava ancora il 50% il cui impiego era parziale o temporaneo.[2]

sione » nell'ambiente sociale americano e le cui occupazioni « parafemminili » sono forse uno degli elementi da prendere in considerazione per spiegare l'evoluzione dei costumi negli Stati Uniti.

Il lavoro delle ragazze, generalizzato e diventato un fatto sociale, ebbe forse conseguenze piú importanti ancora. Guadagnando la propria vita, le ragazze si liberano non soltanto materialmente, ma anche moralmente dalla tutela della famiglia. Si abituano ad assumere le proprie responsabilità. Hanno maggiore personalità, maggiore fiducia in se stesse, attraverso la frequenza abituale con gli uomini, acquistano persino una padronanza di se stesse che le ragazze di una volta ignoravano. Come conseguenza di tutto questo, hanno idee nuove sul matrimonio. Il matrimonio non è piú il porto al di fuori del quale non vi è salvezza alcuna. Molte ragazze accettano, senza ripugnanza, l'idea di rimanere nubili, qualcuna preferisce persino il nubilato al matrimonio. Per le giovani Americane, il matrimonio non è dunque piú come in Europa la barca che conduce ogni donna verso la riva del proprio destino: quelle che il nocchiere respinge non si sentono piú inchiodate sulla riva dei morti. Il matrimonio diventa un'opzione. La ragazza ne considera i vantaggi e ne stipula le condizioni. Non ha piú bisogno di un uomo che le assicuri, nella vita, protezione e felicità: di sua volontà, entra liberamente in un'associazione. Si considera come una compagna dai diritti uguali. Sa che dovrà fare delle concessioni, ma pretende che anche a lei ne vengano fatte.

L'istinto di sottomissione che è in ogni donna trovava poca soddisfazione nella *partnership* cosí costituita. Molte donne sentivano confusamente che il loro destino era mancato. Era il loro destino di dolce schiava che, in effetti, era mancato. Nel matrimonio, trovavano tutta la vita coniugale, salvo il matrimonio, che è l'unione carnale, fiduciosa, assoluta, di due esseri a ciascuno dei quali la natura ha dato il suo istinto animale. Si vendicarono di questa delusione « affermando la propria personalità ». Quando una donna « afferma la propria personalità », generalmente significa che non è « completamente felice ». In ogni caso, questa reazione ha come risultato di rendere « l'associazione » piú difficile da sopportare e spesso ha come risultato il divorzio.

La percentuale anormale dei divorzi è dunque diventata una caratteristica della società americana.[3] La proporzione dei divorzi, che era un po' piú del 5% dei matrimoni nel 1887, è passata all'8% nel 1906, al 13% nel 1922, al 17% nel 1930. Questa percentuale è un record mondiale, che gli Stati Uniti hanno in seguito migliorato.

Si noterà che questa progressione nei divorzi segue la progressione del lavoro delle donne. Secondo gli specialisti, lo « sviluppo dell'individualità » della donna moderna è la causa principale dei divorzi.* Poiché questa frase non significa necessariamente che le donne americane abbiano un carattere peggiore di un tempo, si deve concludere che è la loro pretesa all'eguaglianza nel matrimonio che rappresenta la causa generale dei divorzi. Ci viene detto che « la donna americana non sopporta in suo marito molte cose, che le donne degli altri paesi sono abituate a sopportare o sulle quali chiudono un occhio ».[4] Questa frase sibillina sembra avere pressappoco lo stesso senso. Si può persino concludere che la donna americana chiami eguaglianza l'abdicazione del marito.

La statistica dei divorzi dà una notizia complementare che è inquietante. Per l'anno 1930, per esempio, il 37% dei divorzi sono stati pronunciati prima dei cinque anni di matrimonio, e una percentuale analoga si trova nelle statistiche degli anni seguenti. Questo numero notevole di « matrimoni brevi » può essere imputato o ad una certa leggerezza, di cui noi ci rifiutiamo di accusare le donne americane senza una prova supplementare, o alla loro concezione aggressiva della vita coniugale. Ma alla fine, questa disposizione ha sul matrimonio le stesse conseguenze della leggerezza. Perché la « comunità del destino » scompare. Quella frase commovente che il sacerdote o il pastore pronuncia sulle mani che unisce, avvertendo gli sposi che sono ormai uniti davanti a Dio « per il meglio e per il peggio », questo impegno di soldati e di sposi che prendono solennemente per tutta la vita, che cosa diventa? E allora cosa resta del matrimonio, in questa associazione in cui non vi è piú né una donna, sostituita da una compagna, né un giuramento, sostituito da un contratto di lavoro?

Questa concezione individualista del matrimonio ha effetti dissolventi sui figli stessi. Questi rivendicano, anche loro, il proprio diritto ad essere liberi e indipendenti. Viene accordato loro questo diritto, poiché è il principio della vita in comune. Il risultato è che l'esercizio di questo diritto fa dei figli a tutti gli effetti dei cittadini in seno alla famiglia, i quali vivono a loro modo e con i quali i genitori hanno pochi contatti e sui quali è loro impossibile, beninteso, esercitare un controllo. Le famiglie americane, lungi dal deplorare

* Ecco un termine di paragone. In Inghilterra, il numero dei divorzi era di 366 divorzi l'anno per 245.000 matrimoni nel 1880, cifra che era passata a 823 divorzi per 330.000 matrimoni nel 1910. Dopo la guerra, il numero del 1880 è decuplicato e nel 1930 si contano 4.032 divorzi per 356.000 matrimoni, ossia 1,1% (*United Kingdom statistical abstracts*, 1933, pp. 22-23).

questa situazione, incoraggiano al contrario i figli a dimostrare molto presto indipendenza e personalità, questo fa parte dell'*american way of life*. I figli partecipano dunque alla discussione delle decisioni prese in comune, hanno diritto di suffragio nella piccola repubblica familiare. E la monarchia paterna è sostituita da un regime democratico, in cui l'individualismo ha libero corso; il che non può avere altro risultato che l'emancipazione precoce dei figli, che i moralisti denunciano con sbigottimento, dopo averla resa inevitabile coi princípi che proclamano.

Il matriarcato americano

Questo impoverimento dei poteri dell'uomo nel suo proprio dominio è stato accompagnato, negli Stati Uniti, da un'espansione euforica dell'autorità delle donne in molte altre direzioni. È questo un altro aspetto dell'*american way of life*. Il rispetto della donna, che nei primi tempi della società americana si manifestava attraverso segni esteriori di deferenza di una rigidità quasi prussiana, non ha cessato di essere un'attitudine importante degli Americani, ma si esprime in altro modo. Ha conferito alla donna un'eminente autorità morale, che è uno dei caratteri piú curiosi della psicologia americana. Ma non crediamo candidamente che l'ammirazione sia l'unica causa di questa specie di beatificazione. Non è difficile constatare che la pubblicità è stata il veicolo principale di quell'autorità, che l'America riconosce tanto religiosamente. Sono gli uffici di pubblicità che, da trent'anni, hanno fatto una corte assidua alla donna americana ed hanno popolarizzato la formula famosa, *a woman said it*, che serve da passaporto a tutti gli slogan commerciali. Questa infallibilità della donna – *A woman said it*, « è una donna che l'ha detto », è dunque un giudizio autorizzato – ha come origine una preoccupazione mercantile. La donna americana, grazie ai suoi divertimenti, grazie al suo budget personale, grazie al budget familiare di cui dispone, è la principale « acquirente » del mercato americano. Conferendole un'infallibile sicurezza di giudizio, gli specialisti della vendita adulano una cliente preziosa e, nello stesso tempo, fanno sí che le sia confermata una delega finanziaria che la soddisfa pienamente. Ma anche, questa rispettosa constatazione, a furia di essere ripetuta dagli altoparlanti della pubblicità, diventa una verità fondamentale dell'ordine morale. Come gli Italiani scrivevano sui muri che Mussolini aveva sempre ragione, l'America scrive dappertutto che la donna ha sempre ragione. E in realtà, ha

ragione in tutti i campi, attraverso le sue onnipotenti associazioni, i suoi club, l'appoggio delle Chiese, l'omaggio che tutta la nazione le rivolge. Ha persino ragione quando le apparenze sembrano darle torto. Perché è chiaro che, allora, è vittima della brutalità degli uomini. Questa interessante posizione può essere verificata nel dialogo che si stabilisce a proposito della fedeltà del marito. Se il marito prende delle libertà, la donna ha diritto alle stesse libertà: è ciò che si chiama nel matrimonio americano la *fifty-fifty proposition* (diritti uguali di due associati). È chiaro che la donna insultata dall'abituale impudicizia dei maschi non può aver torto se risponde con le stesse misure di reciprocità.

La potenza delle donne, negli Stati Uniti, è fatta di tutto questo e i mille dettagli della vita americana ricordano la loro supremazia. Per esempio, il divorzio, in applicazione delle regole non scritte ricordate piú sopra, è generalmente accordato a vantaggio della donna (72% dei casi). È sanzionato da un'importante assegnazione di alimenti di cui le leggi permettono il recupero con mezzi energici: cosicché negli Stati Uniti si vede un numero rispettabile di malcapitati mariti sotto il peso di una serie di assegnazioni di alimenti, che le loro delusioni hanno provocato, mentre un numero corrispondente di graziose divorziate vive molto confortevolmente delle rendite che vengono loro assicurate dai precedenti mariti. Altro esempio: l'autorità straordinaria accordata alla parola dell'ultima donnicciola quando accusa un uomo di audacia nei suoi riguardi. La dichiarazione *He annoys me*, « questo signore mi perseguita », può benissimo spingere un onesto passante al commissariato e quindi davanti a un giudice che gli infligge una copiosa ammenda. Talvolta, le stanze da bagno sono comuni a due camere in certi alberghi, e può capitare che si dimentichi di chiudere la porta di comunicazione: se un uomo apre questa porta inavvertitamente e vede una donna nel suo bagno oppure alla *toilette*, il grido della vittima lo espone alle stesse avventure. In altri alberghi, la porta deve rimanere aperta se un uomo entra nella camera di una donna: se questa porta è chiusa per sbaglio, se la donna alza la voce, l'uomo viene sospettato di aver avuto orribili intenzioni e la conclusione rischia di compiersi ugualmente davanti ad un funzionario della polizia. Queste avventure, naturalmente, sono eccezionali, ma il fatto stesso che possano accadere, che la donna sia sempre creduta sulla parola, costituisce un particolare sintomatico. L'America, con le sue numerose vedove provviste di buone rendite, con le sue nubili

energiche che protestano, fanno petizioni, intervengono, con le sue dame patronesse invadenti che controllano la vita sociale, governano e consigliano, con i suoi club di donne, con le sue sorveglianti di ogni genere poste a tutti i crocicchi della vita dalla polizia, dalla morale o dalla religione, dà l'impressione di un paese sottomesso ad una specie di matriarcato ufficioso, che nessun testo stabilisce ma che i costumi riconoscono.

Questa soluzione matriarcale è molto interessante in un regime democratico, il cui funzionamento elimina quasi completamente l'influenza delle donne. Si può facilmente verificare che, in campo politico, i risultati ottenuti dappertutto dai meccanismi democratici si sono puntualmente ottenuti anche negli Stati Uniti. Non c'è una donna ministro, non c'è una donna senatore, non c'è una donna governatore. Quando si verifica un'eccezione, è precisamente in quanto rappresenta qualcosa di diverso da se stessa che la donna acquista un'autorità.* L'influenza politica o di intrigo delle donne è limitata negli Stati Uniti come negli altri Stati moderni. Le donne d'affari, a dispetto delle apparenze, vi sono rare. Ad eccezione di Helena Rubinstein e di Elizabeth Arden nel settore di una produzione specializzata di competenza esclusiva delle donne, non si trova una donna americana che abbia creato o semplicemente animato una grande azienda. Quelle che si vedono alla testa di affari importanti hanno ricevuto questi imperi per eredità e non li governano cosí come la regina Elisabetta non governa l'Inghilterra. Il matriarcato americano, che non è iscritto nelle gerarchie e nelle strutture, dunque non è che un fenomeno puramente morale legato alla mentalità americana.

Paradossalmente, ha provocato un rilassamento e anche una degradazione della vita familiare, a causa della libertà individuale che stabilisce per ciascuno. Si può dire che ha reso le donne felici? Si nota che le espone ad un'instabilità coniugale anormale e non sembra che dia loro altro che una forma del tutto intellettuale e dogmatica della felicità, nella quale non trovano un equilibrio completo. Ha forse aumentato l'influenza reale delle donne? Non se ne sa nulla. La loro autorità politica non sembra piú grande che altrove. Ma la loro autorità morale non rischia di conferir loro un giorno un'influenza contro la quale non si è premuniti?

* Fu il caso della signora Roosevelt, dopo la morte del presidente Franklin D. Roosevelt, suo marito; recente è stato il caso di Jackie Kennedy, vedova del presidente John F. Kennedy. Sul piano elettorale, è in quanto rappresentante di suo marito che la signora Wallace ha potuto essere eletta governatore.

La donna sovietica

Nell'altra nazione gigante, che estende la sua influenza sull'emisfero che gli Stati Uniti non controllano, è egualmente apparsa una varietà della specie femminile non meno singolare ai nostri occhi.

Il governo bolscevico, che intendeva distruggere i pregiudizi borghesi, istituí, sin dalla sua instaurazione, una nuova legislazione del matrimonio. Le misure elencate dal Codice del 17 ottobre 1918 hanno la caratteristica di farci riflettere sulla fragilità delle nostre istituzioni coniugali. Perché il matrimonio borghese fu ridotto in polvere da disposizioni che non hanno nulla di rivoluzionario e che non sono, insomma, che la realizzazione di ciò che rivendicavano i movimenti femministi. Venne decretato che il matrimonio religioso era sprovvisto di ogni valore giuridico; situazione simile a quella che esiste da lungo tempo in Francia, negli Stati Uniti e in molti altri paesi.* Venne proclamata l'eguaglianza dei diritti fra l'uomo e la donna, venne soppressa la comunità dei beni: era ciò che le femministe reclamavano da molto tempo. Venne permesso alla donna di scegliere liberamente il proprio domicilio, e si decise che il divorzio sarebbe stato una semplice formalità, per la quale non sarebbero state necessarie maggiori pratiche che per il matrimonio. Questi due ultimi articoli, che consacravano l'indipendenza della donna, in fondo non erano che una deduzione logica dei princípi femministi: si impiegò poco tempo ad accorgersi che erano piú pericolosi di quanto si fosse creduto.

Lenin, Alexandra Kollontai, la coppia

Nello spirito di Lenin, queste disposizioni non erano che una soddisfazione accordata alle anime coraggiose che si sforzavano, da trent'anni, di far riconoscere i diritti delle donne. Queste cessavano di essere schiave. Ottenevano finalmente ciò che Lenin stesso, in un opuscolo, aveva chiamato la loro « emancipazione ». Tale emancipazione non doveva cambiare nulla di essenziale nella vita della coppia, al contrario assicurava la sua felicità, grazie alla libertà e alla distruzione di qualche pregiudizio. Lenin dava un esempio dell'esistenza borghese che si poteva condurre all'ombra delle nuove istituzioni. Viveva « in unione libera », ma le « unioni libere » erano riconosciute dalla legge come una situazione di fatto, e il suo onesto

* Nella legislazione zarista, al contrario, era la Chiesa che aveva il monopolio del matrimonio e non esisteva matrimonio civile.

ménage con la Krupskaia era edificante quanto la vita di Robespierre presso il falegname Duplay. Probabilmente un buon numero di coppie russe l'imitarono, senza essere turbate dall'idea che si potesse divorziare con la stessa facilità con cui si prendeva la metropolitana. Ma non fu la stessa cosa per taluni spiriti agitati. Apparvero teorici che non considerarono il *ménage* piccolo borghese di Lenin e della Krupskaia come il modello di un'esistenza socialista. Spiegarono che la famiglia non aveva nessun posto nella costruzione dello Stato socialista. Costituendo per se stessa una struttura sprovvista di carattere socialista, favorendo sentimenti particolaristici e persino istinti di proprietà, togliendo i figli dal circuito dell'educazione comunitaria per inculcare loro preferenze gregarie o superstizioni incontrollate, la famiglia era un ambiente pericoloso, poco rivoluzionario e persino un freno a qualsiasi avvenire di progresso. Importava, al contrario, che i figli diventassero proprietà dello Stato che doveva sovvenire al loro mantenimento e alla loro educazione, che la famiglia scomparisse in quanto unità alimentare e luogo di riunione, che fosse sostituita dalla « coppia » che non era altro se non l'unione di due persone umane libere ed uguali, procreando o non procreando, vivendo ciascuna per conto proprio e trovandosi unicamente per loro soddisfazione all'infuori delle ore di lavoro, associazione alla quale la loro volontà poteva mettere fine in qualunque momento. Questa visione socialista della vita coniugale fu esposta da Alexandra Kollontai, che la riassunse in poche formule: la donna è l'uguale dell'uomo, gli elementi della coppia sono indipendenti, l'amore non è altra cosa che la soddisfazione dell'istinto generatore, si fa l'amore come si beve un bicchiere d'acqua quando si ha sete e poi non ci si pensa piú, cosí come chi ha bevuto non pensa all'acqua che ha ingurgitato.

Questa concezione non è tanto originale come ne ha l'apparenza. In realtà, la si ritrova nella prospettiva finale di ogni femminismo coerente e completo; ed è la via sulla quale rischia di incamminarsi la donna americana, con un altro vocabolario che la illude e le maschera la verità. Si crede, in genere, che le formule di Alexandra Kollontai appartengano ad una fase della costruzione comunista, ormai oltrepassata da tempo. È un errore. Sostituite il brutale vocabolario della Kollontai con le parole associazione, cameratismo per la realizzazione di un ideale comune, entusiasmo per la costruzione del socialismo ed avrete un tipo di coppia che esiste ancora nella Russia sovietica, una concezione dell'amore in cui non

vi è piú « il bicchiere d'acqua », ma dove non vi è nemmeno piú la famiglia, che non è altro, insomma, che una società morale tra due persone. E sostituite ancora queste nuove parole, che avete appena letto, con parole piú vaghe come associazione per la felicità, per uno sviluppo piú completo della personalità, ed avrete un tipo di unione che viene presa in esame sia in Occidente che nella Russia sovietica. Ciò che la legislazione sovietica portò nel 1918 fu la sostituzione della « coppia » alla famiglia. Non si creda che sia questo un piano al quale si è rinunciato.

I discepoli della signora Kollontai furono numerosi, nella Russia sovietica. L'ubriachezza e l'instabilità c'entravano in qualche misura. Per molti cittadini sovietici, il matrimonio non fu piú altro che la registrazione di un incontro, che veniva sciolto con la registrazione altrettanto facile della separazione. Il codice del 1918 aveva previsto un freno: istituiva l'assegnazione degli alimenti dopo il divorzio. Ma gli utenti risposero con l'abitudine di non pagare gli alimenti. I « delitti sessuali » erano stati abrogati dalla legge. Questa misura era saggia, se si pensa al posto ingombrante che le infrazioni alla castità occupano nei nostri codici. I vocaboli bigamia e incesto scomparvero dal vocabolario giuridico. L'aborto fu permesso senza restrizione. Il risultato fu un'anarchia sessuale generalizzata: frequenti abbandoni del tetto coniugale, bande di bambini senza genitori sulle strade, vere ganghe di giovani topi che distruggevano tutto sul loro passaggio, innumerevoli divorzi, un'infinità di unioni passeggere e un numero incalcolabile di aborti. La costruzione del socialismo non sembrava favorita quanto si sarebbe potuto credere da questo contagio dell'anarchia. Nel 1935, le statistiche provarono che il 44,3% dei matrimoni si scioglievano con un rapido divorzio, che il 3% dei padri e dei mariti facevano perdere le loro tracce nelle vaste steppe dell'industria sovietica quando si parlava loro della famiglia e che il numero degli aborti era tre volte superiore a quello delle nascite.* Di fronte a questi risultati macroscopici, Stalin operò una vigorosa marcia indietro. Nel maggio 1936 fu promulgato un nuovo codice della famiglia. Era draconiano quanto il precedente era stato liberale. L'aborto fu proibito e comportò pene detentive. Il divorzio divenne difficile, i divorziati vennero colpiti con un'imposta speciale e i « padri disertori » che fuggivano davanti all'assegnazione degli alimenti furono ricercati e

* Un'inchiesta del 1935 dimostra che meno del 40% degli operai pagavano gli alimenti che dovevano (« Izvestia », 10 aprile 1935). Nella stessa epoca vi erano 200 mila bambini completamente abbandonati (« Pravda », 4 aprile 1935); a Mosca nel 1934, 57 mila nascite e 154 mila aborti (idem).

puniti dalla legge. Questa legislazione piccolo borghese ebbe un effetto immediato: in pochi mesi, vi furono da quindici a venti volte meno aborti che negli anni precedenti, i divorzi divennero piú rari e la natalità aumentò.[5]

Politica staliniana della famiglia

Nel 1945, per riparare le perdite della guerra, Stalin s'impegnò persino in una politica di protezione della famiglia che non avrebbero sconfessato i governi piú reazionari. Con un'energia del tutto clericale vennero combattute le relazioni irregolari. Le donne ormai non ebbero piú la possibilità di far riconoscere le « unioni libere » e di reclamare pensioni per i figli illegittimi. Tutto ciò che non veniva registrato nello stato civile fu ignorato e condannato dall'amministrazione. La legislazione sul divorzio registrò un inasprimento, la procedura venne complicata, i tribunali furono invitati a rifiutare la maggioranza delle separazioni. L'imposta sui celibi divenne vessatoria, le famiglie ristrette furono esposte a penalità. Furono elargiti sussidi familiari e medaglie vennero concesse per incoraggiare la maternità. Dopo quindici anni di questa politica tradizionalista, nel 1959 si scoperse con gioia che la Russia era il paese in cui ci si sposava di piú, si divorziava di meno, e che aveva sul territorio della Federazione 62.000 madri di dieci figli.* Questo orientamento verso un « ordine morale » non ha cessato di confermarsi in seguito. Il matrimonio non è piú una semplice registrazione della decisione di prendere una camera in comune. Si è voluto che questo diventasse un atto solenne. Nei primi anni dell'eguaglianza tra uomini e donne, la nuova coppia si accontentava di presentarsi davanti ad uno sportello, assai simile ad uno sportello postale, per notificare la sua decisione. Si faceva questo come si spedisce una lettera raccomandata. Quando la politica familiare entrò nel nuovo corso, ci si sforzò di instaurare una « cerimonia socialista » del matrimonio. « I due fidanzati sono seduti su una panca ricoperta da un drappo rosso, attorniati dai membri della loro cellula sindacale e dai delegati dei gruppi femminili. Il capo del comitato d'impresa ha le funzioni dell'ufficiante. La coppia si promette mutuamente di lavo-

* Statistica stabilita dal censimento del gennaio 1959: 12 matrimoni in U.R.S.S. per 1.000 abitanti contro 8,3 negli U.S.A., 7,6 in Inghilterra, 7 in Francia. In U.R.S.S. 697 uomini dai 21 ai 34 anni su 1.000 sono sposati, contro 678 in U.S.A. Il tasso dei divorzi, secondo la stessa fonte, sarebbe di 7 per 10.000 abitanti contro 24 per 10.000 abitanti in U.S.A. (7 per 10.000 abitanti in Francia, alla stessa epoca). Cfr. *Conquiste del potere sovietico in 40 anni*, edito dalla Direzione generale della statistica.

rare in modo da accrescere la produzione dell'officina. »[6] Questa sobria cerimonia non faceva battere tutti i cuori. Le nonne e le vecchiette rimpiangevano le icone e parlavano con sospiri della corona, che veniva tenuta al di sopra del capo degli sposi durante la benedizione del pope. Si rese ancora piú maestosa l'iscrizione allo stato civile. Oggi somiglia molto ad un matrimonio in municipio d'Occidente, il che non significa ancora una cerimonia indimenticabile. Vi furono degli artisti che proposero idee ingegnose. Si desiderò un « palazzo dei matrimoni » ornato da nicchie con statue della fedeltà e dell'affetto socialista, atti di matrimonio su carta rosa, un nastro rosso da mettere sul petto con motti incoraggianti, e si propose persino un lancio di piccioni. Questi sforzi non hanno fatto dimenticare il pope. Ma ora a Mosca vi è un « Palazzo della Felicità » consacrato alle unioni coniugali, che viene mostrato con lo stesso orgoglio con cui si mostra il famoso metrò.

Lo spirito reazionario continua a regnare e si esprime con iniziative, che le femministe integrali non si attendevano da un grande paese progressista. Si è rinunciato all'insegnamento misto: le scuole dei ragazzi e delle ragazze sono ora separate. Le ragazze sono studiose e vengono incoraggiate ad avere una condotta modesta e sentimenti esemplari. L'insegnamento dell'economia domestica è obbligatorio. Insomma, con qualche piccola differenza, le scuole delle ragazze sovietiche potrebbero essere dirette dalle Suore dell'Assunzione. Questo non ha soppresso definitivamente qualche inconveniente caratteristico della società sovietica. I padri bigami non sono scomparsi, e vengono perseguiti con negligenza in certi Stati della Federazione popolati in maggioranza da musulmani; la poligamia è quasi tollerata; i figli naturali sono diventati numerosi nelle campagne e i mariti hanno approfittato della nuova legislazione sul divorzio per diventare mariti liberi.[7] Le ragazze si lamentano della volgarità dei ragazzi e della loro ubriachezza. « L'amore non esiste, dicono le studentesse deluse, è un'invenzione degli scrittori. » Appaiono stupite nello scoprire codesta realtà e poco consolate quando Valeria Gerasimova descrive loro la coppia ideale, mostrando due camerati di combattimento che hanno perseguitato i tedeschi fino sul Reichstag in rovina e che si ripromettono infine di edificare insieme la società comunista. Forse hanno torto. Non c'è solo questo nella vita, ma è già molto voler edificare qualche cosa insieme, la società comunista o qualunque altro monumento.

Ma non lasciamoci ingannare sul significato di questo nuovo corso. Pur cercando di dare al matrimonio maggiore stabilità, i diri-

genti sovietici non cessano dal considerarlo come un'associazione fra due esseri indipendenti, che mettono l'interesse della loro vita altrove che nell'unione coniugale. L'amore, come lo definisce la letteratura occidentale, in realtà non è che un ornamento nella società socialista, e cosí i figli. L'allocuzione del delegato d'officina può sembrarci comica, ma non di meno traduce, con qualche ingenuità, un sentimento tipicamente comunista. In realtà, vi sono compiti piú importanti che la riuscita della vita privata, compiti che una donna può proporsi cosí come l'uomo, nei quali può essere la sua eguale. E sono spesso questi compiti che danno il senso a una vita: e non soltanto nelle repubbliche socialiste. Il contributo apportato a questo proposito dalla civiltà occidentale sta nel ritenere che la felicità, la famiglia, i figli non sono meno importanti di questi grandi compiti e possono molto bene armonizzarsi con loro. Nella società socialista, qualunque sia la solennità che viene data al matrimonio, la felicità privata resta subordinata ai compiti da svolgere, e non è che un « accidente » nel senso in cui i filosofi oppongono questa parola a quella di sostanza. La sostanza proposta a tutti è la riuscita della comunità socialista: la felicità privata è razionata come il burro quando si sceglie fra il burro e i cannoni.

E in effetti è razionata, piú severamente di quanto si potrebbe credere. Perché sono le donne che sopportano tutto il peso della disinvoltura con la quale l'economia socialista tratta ciò che viene chiamato pudicamente i « beni di consumo ». Se ne conosce il risultato. Lenin voleva liberare le donne dal fardello domestico: infatti è piú pesante nella Russia sovietica che in ogni altro paese. Dappertutto si vedono code in attesa. Questo spettacolo, che i paesi occupati hanno conosciuto durante la guerra, è permanente e quotidiano nelle grandi città dell'Unione Sovietica. Si fa la fila nei magazzini, naturalmente, ma anche alla posta, ai bagni, nelle stazioni, nei ristoranti, alla mensa, ecc. Dopo aver lungamente aspettato per essere serviti, bisogna aspettare ancora per pagare: e, inoltre, sopportare il cattivo umore del personale di servizio per lo piú molto impopolare. Naturalmente sono le donne che devono subire la maggioranza di questi inconvenienti, a dispetto dell'eguaglianza che non le libera dalle faccende casalinghe.

La terribile crisi dell'alloggio nelle grandi città è un'altra causa di fatica e d'irritazione. Teoricamente, ogni abitante ha diritto a 7 metri quadri (questa media è di 25 metri quadri in Francia).*

* Bisogna aggiungere che il proletariato russo ha sempre conosciuto questa situazione. All'epoca zarista, i contadini che si stabilivano nelle città con le loro famiglie erano lontani dal disporre di 5 metri quadri per famiglia. Si ammassavano

Infatti a Mosca, una famiglia di quattro persone dispone in media di una sola stanza di 14 metri quadrati ed un *ménage* senza figli deve contentarsi di 5 metri quadri. Questi dati sono del 1957.[8] La maggioranza degli abitanti sono alloggiati in immobili vetusti, costruiti molto prima della Rivoluzione, i cui appartamenti sono stati affittati a parecchie famiglie. Un Americano che ha visitato la Russia nel 1950 riferisce che in quell'epoca i due terzi degli abitanti di Mosca vivevano in alloggi miserabili, che molti dormivano in sottosuoli o s'intasavano in due o tre letti, che spesso per entrare in casa era necessario attraversare parti dell'appartamento occupate da altre famiglie.[9] La cucina è in comune, i contatori dell'elettricità e del gas sono in comune, la maggioranza delle famiglie prepara il proprio pranzo su un piccolo fornello a petrolio. Gli incidenti del vicinato, le discussioni di interessi, le complicazioni sentimentali sono costanti e una buona parte dell'attività dei tribunali di prima istanza è consacrata a regolare questi incidenti domestici. Si immagina ciò che può essere la vita di una donna in queste condizioni. Precisiamo che queste indiscrezioni fatte nel 1957-1959 oggi non sono piú completamente valide. Certi dettagli dati dai viaggiatori rimontano persino agli anni immediatamente successivi alla guerra, e si applicano a città da cui si stavano asportando le rovine. Queste circostanze attenuanti non impediscono che la vita delle donne sovietiche, per lungo tempo, sia stata quella descritta.

Naturalmente esiste in U.R.S.S. una classe borghese o, se si trova il termine improprio, una classe di privilegiati, che vivono una vita simile a quella delle donne della società capitalista. Questi *ménages* privilegiati sono, in generale, quelli dei lavoratori scientifici, dei medici, degli intellettuali. Hanno appartamenti in cui abitano da soli in case che sono loro riservate. Le donne hanno a propria disposizione domestiche chiamate « operaie di casa », trascorrono le loro vacanze in confortevoli *dacie* e costituiscono la nuova clientela che incomincia ad avere il gusto delle stoffe e degli oggetti eleganti. Questa classe è ancora poco numerosa, i suoi costumi non si allontanano sufficientemente dai costumi delle occidentali per meritare una descrizione particolare. È a queste famiglie privilegiate che appartiene quella gioventú dorata, la cui presenza in U.R.S.S. ha sorpreso certi osservatori. Le ragazze di questo ambiente imitano le ragazze dell'Occidente e non sembra che abbiano una loro originalità degna di nota.

nelle camere collettive, nei dormitori organizzati dall'officina, talvolta persino fra le macchine nei laboratori.

Le donne, il partito, i soviet

Lenin voleva che « ogni cuoca imparasse a dirigere lo Stato ». Questa formula era ambiziosa in un paese in cui il regime comunista trovò 14.000.000 di donne illetterate le quali, in piú, non avevano altra opinione che quella del pope. Si incominciò col mandarle a scuola. Ma la formula di Lenin restò a lungo un pio desiderio. Le donne furono ammesse nel partito lentamente e con prudenza. Il partito contava l'8% di donne nel 1924, il 15% nel 1941. La maggioranza era composta da impiegate. Questa percentuale migliorò dopo la guerra a causa della perdita degli uomini. Nel 1959 vi era il 20% di donne nel partito comunista. Ora, le donne rappresentano in quella data quasi il 60% della popolazione sovietica. Nelle istanze superiori del partito, questa proporzione è ancora minore e diventa quasi insignificante.*

Nell'apparato amministrativo, la loro parte non è piú importante. Nei soviet urbani, specie di consigli municipali, sino al 1920 si incontrava appena l'8% di donne, nei soviet rurali invece veniva recensito soltanto l'1%. A poco a poco tuttavia, le donne guadagnarono nel soviet una posizione piú solida che nel partito. Nel 1957, vi era il 37% di donne nei soviet locali. Nel Soviet Supremo, assemblea che non ha alcun ruolo politico, occupavano allora due seggi su trentadue, il che non fa meraviglia. Nel governo, su sessanta uffici ministeriali, uno solo, il ministero della Sanità, fu temporaneamente concesso ad una donna. Piú tardi, la Furtseva occupò l'unico seggio femminile quando le venne affidata la direzione della cultura. Qualche donna è ministro nei governi locali dell'Unione. Si vede che il programma di Lenin è lontano dall'essere pienamente realizzato.

Questa quasi eliminazione delle donne dalla direzione politica del paese è uno strano risultato. Perché, infatti, le donne hanno un posto molto importante in tutti i settori della produzione e vi si sono impegnate con un'energia e un coraggio ammirevoli. L'esempio delle donne sovietiche prova che si può concepire per le donne un destino diverso da quello che viene loro affidato dalla civiltà occidentale e dimostra, comunque, che noi lasciamo senza impiego immense risorse di energie e di talento.

* Al 20° Congresso, si trova il 14% di donne fra i delegati: al Comitato centrale vi erano, alla stessa data, due donne su 125 titolari, nel 1956 4 donne su 133; al Presidium non vi fu alcuna donna sino a Kruscev sulle istanze del quale venne ammessa la Furtseva.

Colcosiane, operaie stacanoviste, battelliere

È la guerra che mise in luce le innumerevoli capacità delle donne. La Seconda Guerra Mondiale, effettivamente, provocò in U.R.S.S. una mobilitazione generale della mano d'opera femminile, molto piú completa ancora di quella avvenuta in Francia e in Germania, tra il 1914 e il 1918. Inoltre, all'indomani della guerra, le perdite sovietiche erano state cosí elevate che il numero delle donne in U.R.S.S. era superiore di 20 milioni a quello degli uomini. Nel censimento del 1959, il primo censimento che abbia avuto luogo dopo la guerra, su una popolazione totale di 208.800.000, abitanti, in Russia vi erano 114.800.000 donne e ragazze contro 94.000.000 di uomini e di ragazzi. Sono queste cifre, fra altri elementi, che spiegano la singolare ripartizione dell'attività in U.R.S.S. tra le donne e gli uomini.

Già prima della guerra, e per molte ragioni, le donne avevano una parte notevole nella produzione sovietica. La loro vocazione era incominciata nei kolchoz. Furono meno ribelli degli uomini alla collettivizzazione; amavano salire sui trattori, ammiravano le macchine che venivano loro mandate. Ben presto il loro salario fu piú alto di quello dei loro mariti. La persecuzione dei kulaki, che provocò il trasferimento in Siberia dei contadini recalcitranti, rinforzò il loro predominio. Le donne raddoppiarono gli ardori: non si sa se sia necessario attribuire questo zelo all'allontanamento dei loro mugiki o al loro senso di responsabilità. La stampa ebbe la gioia di segnalare delle stacanoviste della barbabietola e delle campionesse del trattore. Costituivano brigate completamente femminili che conducevano la coltivazione delle barbabietole come una partita di palla a volo. I giornali pubblicarono la loro fotografia, Stalin si congratulò con loro, furono chiamate « eroine del lavoro » e delegate come deputate al Soviet Supremo, compito poco importante. La guerra si tradusse, nelle campagne, in una vera dittatura delle donne. Nei kolchoz rimanevano solo loro. Un viaggiatore americano, visitando l'U.R.S.S. nel 1943, dichiara che nei villaggi si trovavano otto donne per un uomo. Esse assunsero con energia la responsabilità di tutti i lavori.

Questo matriarcato rurale diede origine a prodotti umani singolari. Il pubblico occidentale non conosce queste eroine paesane, se non attraverso i film sovietici. Sono invariabilmente fresche e gaie, hanno le guance rotonde e gli occhi ridenti, un petto ampio e bonario, e portano sulla testa un fazzoletto variopinto. Cantano, sono felici e la loro salute morale è perentoria come la loro salute

fisica. Ma non è cosí che le hanno viste i soldati che le hanno conosciute durante l'occupazione. Strane riflessioni delle reclute sovietiche erano già tali da destare l'attenzione. I giovani soldati erano poco soddisfatti di lasciare le loro mogli sole: asserivano che i loro padri non ne avrebbero risparmiata una. Questo è il risultato della spiacevole abitudine di far dormire famiglie intere sulla stufa dell'isba, come nelle fattorie della Pomerania che abbiamo già menzionato. Le benevole disposizioni di queste regioni occupate considerarono, con realismo, le necessità di una lunga coabitazione. Risulta, da ricordi pubblicati, che utilizzarono senza ritegno il carattere servizievole del soldato tedesco, mostrandosi, in cambio, convenientemente compiacenti. Sono, queste, conseguenze frequenti del matriarcato. Nelle regioni rurali dell'Unione si sviluppava evidentemente un tipo femminile quasi sconosciuto alle nazioni occidentali che riuniva in sé una grande disinvoltura e una forte animalità.

Qualche varietà speciale di questa nuova fauna femminile merita di essere segnalata. Negli anni dopo la guerra, si stabilí una gerarchia in questo matriarcato. Certe specialità come l'allevamento, la mungitura delle mucche furono affidate a ragazze che avevano fatto studi completi e che possedevano diplomi dell'insegnamento secondario. Era il caso, in particolare, di una « mungitrice straordinaria » che Kruscev segnalò alla stampa e con la quale si congratulò personalmente. Ma questo esempio è lontano dall'essere unico. La « Pravda » poteva affermare con soddisfazione, in un articolo di omaggio alle contadine sovietiche pubblicato nel marzo del 1960: « La giovane contadina che ha il suo certificato di maturità, che possiede il diploma di un istituto, non è un'eccezione. Tra gli agronomi, gli zootecnici, i veterinari, ora vi è un 40% di donne ».[10] Accanto al proletariato rurale femminile dal tipo abbastanza virile, nei suoi costumi cosí come nel suo carattere, si sviluppa dunque progressivamente un inquadramento tecnico femminile che dà al regno delle donne, nelle campagne sovietiche, una nuova fisionomia. Bisogna notare anche che questa supremazia ora ha tendenza a diminuire. Nel 1960 vi erano 50.000 donne presidenti di kolchoz, capi di brigate o direttrici di fattorie di allevamento,[11] il che è una cifra considerevole, ma che non esprime l'onnipresenza delle donne nella vita rurale cosí come veniva descritta durante la guerra o negli anni immediatamente posteriori.

È in officina e negli impieghi piú penosi della produzione industriale, che le donne sovietiche diedero la misura dei lavori che la natura consente alle donne di compiere: mostrarono in modo straor-

dinario quale errore di apprezzamento il XIX secolo avesse commesso a loro proposito.

Il regime sovietico al momento della sua instaurazione aveva trovato poche operaie nelle officine. La Russia zarista era in ritardo, a questo riguardo, sugli altri paesi d'Europa: il 13% delle ragazze e delle donne russe erano impiegate nelle fabbriche, quando il 55% si rilassava nelle dolcezze della vita familiare. Durante i primi anni del nuovo regime, il numero delle operaie non aumenta molto. A partire dal 1925, vennero lanciate campagne per fare appello alla mano d'opera femminile, ma è soltanto verso il 1930 che si comincia a rilevare una cospicua percentuale di donne nel settore industriale. Rappresentano il 28% della mano d'opera nel 1929; questo numero sale al 41% alla vigilia della guerra, e alla fine delle ostilità vi sono piú donne che uomini nell'industria sovietica (51%). Quindici anni dopo la guerra, nel 1960, questa percentuale era un poco diminuita: le donne rappresentavano allora il 45% della mano d'opera industriale.

Come nelle regioni rurali, la guerra contribuí a mettere in luce le qualità fisiche delle donne. Per patriottismo, le donne si accanirono a battere il record degli stacanovisti nelle specialità una volta riservate agli uomini: si citava l'esempio di montatrici che facevano il 500% del lavoro normale, in talune fabbriche di caldaie, delle bobinatrici e delle affilatrici che raggiungevano il 1000 e persino il 1450%. Queste campionesse, naturalmente, venivano esaltate dalla stampa. Ma quello che era piú impressionante non erano simili record spettacolari bensí l'idea stessa che « i lavori riservati agli uomini » fossero completamente scomparsi. In questa mobilitazione generale, le donne fecero di tutto: l'estrazione del minerale di ferro e del carbone, il lavoro nelle gallerie, la colatura e la fusione nell'industria pesante, l'alimentazione dei magli, la guida delle locomotive, la riparazione delle strade. Vennero viste persino guidare zattere sui grandi fiumi, lavoro che esige un grande allenamento e muscoli solidi. Altre divennero battelliere del Volga o dello Ienissei, marinaie e spesso capitane nei trasporti fluviali; 40.000 erano diventate ferroviere. Nelle fabbriche, dormivano su giacigli accanto ai reparti per non perdere tempo.

La donna nell'economia e nella scienza sovietiche

Questa lezione non andò perduta; si potrebbe persino dire che se ne abusò. Dopo la guerra, si accettò come un'idea incontroverti-

bile che le donne fossero capaci di svolgere qualsiasi compito e vennero arruolate con vigore nella ricostruzione. I viaggiatori che visitarono l'U.R.S.S. dopo la guerra videro non soltanto le donne in piena azione nei grandi complessi metallurgici, ma le incontrarono anche nei cantieri all'aria aperta in cui erano manovali, muratori, cantonieri, macchinisti. Ripristinavano i binari della ferrovia ostruiti dalla neve in pieno inverno, scopavano le strade fangose e ghiacciate, erano scaricatori nei porti e stipavano nei magazzini intere partite di grano in mezzo ad una nuvola di polvere che le obbligava a portare delle maschere, trasportavano traversine, in squadre riparavano strade sotto la sorveglianza di un uomo che fischiettava guardandole lavorare. I viaggiatori si accorsero allora che questo spiegamento di energia virile, talvolta, si accompagnava nelle donne ad una trasformazione fisica spiacevole. Spiriti brontoloni, a proposito di questi forzati femmine, parlarono di un sottoproletariato femminile. Fecero notare che molte donne, per i loro impegni familiari, non potevano assistere ai corsi di promozione operaia ed erano, in tal modo, bloccate in lavori di manovalanza non qualificata ove il loro salario era derisorio e l'esistenza miserabile. Altri ricordavano i passi in cui Bebel e Marx avevano duramente condannato questo abbrutimento della donna di cui accusavano la società industriale capitalista nei confronti del proletariato. Scrittori sovietici fecero una campagna per denunciare questa schiavitú di un nuovo tipo che la società comunista faceva pesare sulle donne delle classi povere. Non sembra che queste proteste abbiano cambiato la situazione delle donne, e neppure che esse abbiano ispirato ripugnanza per codesti lavori loro imposti. È chiaro che, nelle società socialiste, le donne sono pronte ad accettare qualunque cosa, pur di portare a casa un complemento di salario indispensabile. Alcune non esitano neppure a prestarsi come volontarie per quelle miniere dove la polizia zarista deportava: perché si guadagnano 1.700 rubli al mese.

Le testimonianze che noi utilizziamo risalgono all'anno 1960. È possibile che alcuni di questi fatti siano le conseguenze della dura epoca della guerra e della ricostruzione. Ma nessuna testimonianza piú recente ci permette di affermare che siano scomparse. E non si può fare a meno di constatare che questi eccessi hanno il loro principio nel sistema stesso, che non fa alcuna differenza tra gli uomini e le donne e che relega in una specie di fanteria del lavoro manuale tutti coloro che non riescono a raggiungere il rango di operaio qualificato.

Tuttavia, molte donne riescono ad uscire dai ranghi e bisogna

riconoscere che il regime fa ciò che può per aiutarle. L'alta percentuale di donne che occupano posti di responsabilità è persino una delle prerogative dell'Unione Sovietica in rapporto ai paesi d'Occidente. I Sovietici sono orgogliosi di citare le donne che, senza lasciare la loro fabbrica, hanno potuto completare la propria istruzione professionale e guadagnare il loro grado. Questo fa da contrappunto al proletariato femminile di cui abbiamo segnalato prima l'esistenza. Sono numerose nelle industrie leggere e tessili; il numero già citato della « Pravda » riporta che, nel complesso tessile di Isanova, 1.400 donne sono capisquadra o ingegneri, e che molte dirigono le officine. Nel 1958 in U.R.S.S. vi erano 480.000 donne che occupavano posti di ingegneri o di tecnici.[12] Quasi tutte avevano compiuto studi secondari, 200.000 di loro avevano diplomi di insegnamento superiore, ma un certo numero usciva dai ranghi e aveva seguito la trafila della promozione operaia. Questa vocazione per la meccanica sembra una caratteristica dei popoli slavi dal momento che all'epoca zarista pare la Russia avesse 600 donne ingegneri, prerogativa notevole per quel periodo.[13] Altre donne sono architetti e a molte di loro sono stati affidati grandi lavori, officine, complessi ed abitazioni. Altre sono collaudatrici di aeroplani, piloti aggiunti; una di loro, Valentina Shokurova, fu persino pilota di guerra e celebre nell'U.R.S.S. come Anna Reitsch in Germania. Altre sono meccaniche e anche, come quella Svedese che stupí le contemporanee di Poincaré, capitani di lungo corso; talune prestano servizio sulle baleniere dell'Antartico, dove era impensabile, almeno cosí si credeva, che una donna potesse mai metter piede.

Le donne sovietiche hanno due cittadelle: l'insegnamento come negli Stati Uniti e la medicina. Nel 1956, le donne occupavano il 60% dei posti nell'insegnamento ed è probabile che il loro contributo sia migliorato dopo tale data. Per quanto riguarda la medicina, nel 1960 le donne detenevano il 76% dei posti di medico, record mondiale che permette all'U.R.S.S. di avere 18 medici per 1.000 abitanti, proporzione che non si trova né negli U.S.A. né nei paesi occidentali. La donna medico di campagna e l'istitutrice di villaggio sono diventate due « tipi » sovietici caratteristici, di cui il cinema e la letteratura hanno fornito innumerevoli riproduzioni. Infine, 110.000 donne sono classificate come « lavoratrici scientifiche » nel 1960 e, a questa data, 700 hanno cattedra di professore nell'insegnamento superiore e 5.000 funzione di « docenti », che corrispondono ai nostri assistenti. Numerose donne sono pure responsabili

delle 400.000 biblioteche fisse o circolanti che esistono nell'U.R.S.S. e forniscono quasi la metà dei giudici o degli assessori dei tribunali di prima istanza. Infine il numero delle studentesse, nei recenti censimenti, era superiore a quello dei ragazzi e rappresentava il 51% degli effettivi nelle università.

Queste proporzioni tanto diverse da quelle che conosciamo, questo arruolamento delle donne nell'economia, nella scienza e persino negli impieghi (quasi tutti i postini e i parrucchieri per uomo nell'U.R.S.S. sono donne) compongono una società completamente nuova, ma le cui prospettive non sono molto rassicuranti. La contropartita di queste conquiste, qualunque sia la « politica familiare » di cui si fa mostra, è la scomparsa della famiglia. L'uomo e la donna non sono piú che due lavoratori associati. I figli sono affidati ai nidi, poi alle mense; non solo la loro istruzione è presa a carico dallo Stato, ma anche la loro educazione, i loro giochi e persino la loro anima. E l'anima dei genitori stessi, le loro ambizioni, i loro sogni, il potere della loro immaginazione vengono pure reclamati, vengono mobilitati per il loro lavoro, a servizio della collettività. La loro vita privata è soltanto qualcosa di marginale, che fa parte di ciò che vien chiamato lo svago. Il comunismo non ripugna da questa alienazione della vita privata, al contrario la favorisce e, tacitamente, persino la esige. È in questo forse, piú che attraverso il meccanismo dell'appropriazione capitalista, che si oppone all'Occidente: e contro questo risultato l'Occidente, piú o meno coscientemente, si difende. Perché il regime sovietico realizza, sotto la pressione delle circostanze, ciò che i teorici avevano voluto e che non avevano potuto imporre. Infine è un'eco delle idee di Alexandra Kollontai che viene percepita in questa vita, da cui la tenerezza è scomparsa. Si ritrovano e hanno lo stesso entusiasmo, hanno lo stesso pensiero. Certamente è importante: ma è sufficiente? Basta tutto ciò? Si può forse far vivere milioni di coppie sotto l'uniforme dell'Armata della Salvezza?

Le donne e l'amore nella Cina di Mao

L'U.R.S.S. si interroga ed esita davanti a questo cammino che porta alla caserma. La Cina non esita piú, ha scelto. Le mezze misure, i temporeggiamenti, le concessioni fatte alla struttura coniugale, la Cina li sopprime radicalmente sotto la duplice pressione del puritanesimo rivoluzionario e del pericolo demografico. Perché l'au-

mento della popolazione, se non è controllato, può condurre la Cina ad una catastrofe e il ripiegamento familiare svia dalla vocazione rivoluzionaria e rischia di creare un momento di disattenzione nel lettore di Mao Tze-tung. Nei due casi, è il matrimonio che è il nemico, è la « vita privata » che bisogna distruggere e rimpiazzare con la « vita collettiva ».

Bisogna riconoscere che i Cinesi hanno accettato senza debolezza questa conseguenza estrema dell'evoluzione del mondo moderno. L'U.R.S.S. impegnava il cittadino sovietico a porre l'interesse della sua vita altrove che nella felicità privata: la Cina comunista considera la felicità privata come un lusso egoista e retrogrado che non ha alcun posto in una società collettiva; quasi si dovrebbe dire come una mania disgustosa ed indegna dei monaci votati alla costruzione del socialismo.

La creazione di una cellula familiare è poco incoraggiata dal regime. Nel 1957, poi nel 1962, il governo considerò con benevolenza un movimento « spontaneo » che si sviluppò presso i giovani per ritardare l'età del matrimonio. Questo movimento « consigliava » ai giovanotti di non sposarsi prima dei trent'anni e alle ragazze di non decidersi prima dei venticinque. Il governo facilitò questa campagna adottando misure ingegnose: le coppie in formazione venivano smembrate attribuendo posti in province lontane; i giovani inclini alla sensibilità erano sottomessi a periodi di lavori manuali che calmavano la loro petulanza; infine la stupida testardaggine esigeva stadi di rieducazione dai quali si ritornava persuasi dell'inutilità del fidanzamento di qualche durata. Queste misure non erano soltanto applicate ai fidanzati precoci: le giovani coppie potevano egualmente beneficiarne, affinché potessero scoprire a loro volta i benefici dell'astinenza.

Questa decisione, successivamente, venne completata da una campagna in favore della castità. L'esercizio di questa virtú doveva essere, disse un osservatore, « completo e prolungato il piú possibile ». Questa raccomandazione era rivolta a cento milioni di Cinesi e non era, come nella Chiesa cattolica, una semplice esortazione. Preconizzata in conferenze collettive, adottata per acclamazione durante le sessioni sindacali, imposta da un inquadramento spontaneo che sorvegliava i contravventori, la castità fu, inoltre, efficacemente stabilita con la pratica della delazione e della vita in comunità. Un biasimo politico, che può essere accompagnato da sanzioni, colpisce i giovani che commettono l'errore di abbandonarsi ai propri istinti senza autorizzazione ufficiale e persino gli sposi che

lasciano capire di essere tali. Si spiega loro che l'amore viene dopo le necessità economiche, che è un « fattore » inutile alla produzione, persino nocivo, perché diminuisce l'energia, è fattore di irregolarità, scalza le norme e distrae lo zelo.

La vita comunitaria è un mezzo particolarmente efficace per costringere all'astinenza, come aveva già intuito San Benedetto. I giovani e le giovani sono dunque alloggiati separatamente in dormitori, nei quali ciascuno può sorvegliare con facilità il vicino e fare rapporto all'attivista di servizio se scopre in lui cattive inclinazioni. Questi dormitori non ospitano gli studenti, razza agitata: i celibi vivono invece in dormitori nelle fabbriche, nelle amministrazioni, nei comuni rurali. Consacrano le loro serate a letture collettive di Mao Tze-tung, ricreazione che evoca quella che il superiore di una comunità permette in refettorio, quando autorizza la lettura della vita dei santi. Ci si sbaglierebbe di molto se si ritenesse che questo puritanesimo sia sentito come un'insopportabile costrizione. L'atmosfera qualche volta è abbastanza soffocante e si sa che si verifica un certo numero di suicidi: ma, nell'insieme, queste reazioni estreme non riguardano la maggioranza dei giovani Cinesi. Questi, al contrario, sono abbastanza orgogliosi di essere i seminaristi del socialismo e sembra abbiano accettato con docilità di diventare una razza asessuata.

È questa trasformazione che mira allo stato asessuato che attira piú vivamente l'attenzione del viaggiatore europeo in Cina. Descrivendo ciò che chiama il « clima di repressione antisessuale » della Cina moderna, Robert Guillain nota che gli studenti, ragazze e ragazzi, vivono nelle stesse comunità in una perfetta atonia sessuale e proscrivono fra di loro, come un sentimento decadente e borghese, quasi un vizio, qualsiasi idea di desiderio e di attrazione. È il contrario assoluto dell'ossessione sessuale dei giovani Americani. Un buon cittadino, sino a trenta, trentacinque anni, conclude Robert Guillain, « non conosce l'amore, non ne parla e si sforza di pensarci il meno possibile ».[14]

Aggiungiamo che la popolazione cinese ha accettato, senza recriminazioni, le misure di freno demografico che le sono state consigliate o imposte. Questo controllo è incoraggiato sotto il nome di « pianificazione familiare ». Una potente campagna di contraccezione, attraverso riunioni, opuscoli, volantini, creazione di centri anticoncezionali, distribuzione o vendita libera di pillole anticoncezionali, propaga l'idea che i figli non siano altro che un prodotto della collettività, il cui tonnellaggio deve essere regolato come

quello delle altre materie prime. Questa campagna, tuttavia, è centrata sul tema della « famiglia felice », la quale si limita a due figli. Questa « famiglia felice » è singolare in questa gendarmeria. Si ottiene questo elemento sociale standardizzato con l'aborto, che è legale in Cina e praticato dal medico senza speciali formalità, e anche con la sterilizzazione, vivamente raccomandata dalle autorità per ricondurre alla norma gli individui pericolosamente prolifici. Queste misure non sempre sono ben comprese nelle campagne. Ma i Cinesi, sempre seri, hanno costituito metodicamente una rete di agenti e di propagandisti che visitano i villaggi (tremila sono i centri di questa categoria intorno a Shangai) e che abituano la popolazione ai vantaggi della castità e della pianificazione familiare. La regolazione e il mantenimento della produzione demografica provocano ai Cinesi tante preoccupazioni quante ne provoca la manutenzione delle strade alle nostre autorità. L'agente demografico in Cina è un personaggio familiare come da noi l'addetto alla manutenzione stradale.

È forse questa un'anticipazione della società futura? I femministi potranno constatare, sicuramente con piacere, che l'eguaglianza dell'uomo e della donna è completa in questo laboratorio. La donna non è piú « una chioccia che cova » come talvolta si è desiderato che fosse, non si perde nei doveri casalinghi, e non è illanguidita dalle perfide debolezze della tenerezza. In una parola, non è nemmeno piú donna. È questo il risultato che spiriti illuminati ci invitano a desiderare e ad accelerare il piú presto possibile? Per parte mia, non ho fretta di salutare, un giorno, col pugno o con la mano alzata, il corteo in cui lady Macbeth e Desdemona, in tuta da lavoro, marceranno al passo, nei ranghi delle operaie e delle segretarie bilingui, scandendo qualche slogan relativo alla produzione.

Conclusione

La nostra idea della donna è per lo piú modellata sull'immagine che di essa ci è stata tramandata dal XIX secolo. Per noi, la donna è un essere debole e grazioso, che ha bisogno della protezione degli uomini e che gli uomini effettivamente proteggono per poi poterla opprimere. La storia delle donne non conferma questa immagine, che spesso accettiamo senza discutere.

Molti esempi del passato ci dimostrano che, al contrario, la donna è un essere vigoroso, energico, volentieri combattivo, capace di dirigere e particolarmente dotato nel portare fardelli. In molte epoche, le donne hanno fatto agevolmente a meno della protezione degli uomini, hanno saputo autoproteggersi e proteggere i beni loro affidati. Hanno persino comandato agli uomini che hanno accettato il loro dominio, hanno governato imperi, guidato armate, hanno partecipato a combattimenti e non si sono dimostrate inferiori agli uomini né per intelligenza, né per decisione, né per coraggio; se ne è avuta la prova parecchie volte, specialmente nella nostra epoca: le loro capacità erano simili in ogni campo a quelle degli uomini e non esistevano compiti che non fossero capaci di assolvere altrettanto bene.

È la nostra civiltà che ha rammollito le donne, che ha fatto credere alla maggior parte di loro di essere delicati oggetti di lusso, di nulla capaci se non di piacere, e che, di conseguenza, le ha relegate in funzioni subalterne. Noi non sappiamo né apprezzare le qualità delle donne né utilizzarle. È ciò che risulta sin dal principio da questo giro di orizzonte sulle colline della storia.

Dopo aver fatto questa constatazione, bisogna tuttavia annotare una costante della storia. Le società non si organizzano altro che in gerarchie, ed ogni gerarchia fa nascere un tipo di donna riservata ai potenti, il cui compito è di piacere e per questo motivo vive nel lusso e nell'ozio. Tutti gli uomini che possono farlo cercano allora di imitare i grandi e, come loro, di selezionare un certo numero di femmine riservate al proprio piacere. Lo scopo di

un gran numero di donne è di condurre questa vita anormale, ma gradevole. Le qualità originali della donna e la sua collocazione naturale nella società sono dunque costantemente stravolte da un movimento inevitabile che crea una classe di privilegiate, e dà origine cosí a due categorie di donne: le donne di lusso presso le quali si sviluppano la debolezza e la grazia, nuovi strumenti del loro potere, e le donne che continuano a condurre la vita coraggiosa e virile, prevista dalla natura per le femmine della specie umana. Sfortunatamente, non vi è donna che non si creda dotata per far parte della prima categoria, e che non consideri una disgrazia il fatto di essere mantenuta nella seconda.

In realtà, questa dicotomia è poco evidente nella storia. Ciò che ci è stato trasmesso riguarda sempre i cambiamenti che toccano la prima categoria. La seconda, per lo piú, sfugge agli storici, e si presume che sia immutabile, perché è anonima. Quando ci è permesso di scorgerla, o piuttosto di intravederla, si scopre che cambia poco, in realtà, anche presso i popoli piú diversi. Sfugge alle strutture, ai pregiudizi e forse pure alle legislazioni. Nei paesi in cui la clausura delle donne è la regola, in Cina o nell'Islam, per esempio, si nota che questa regola non è sempre applicata nelle famiglie del popolo e presso i contadini. Le donne delle classi povere conducono una vita che sembra essere la stessa nelle civiltà in cui i costumi sono molto differenti, in Cina ed in Egitto, a Roma o a Bagdad. La concezione generale, che un popolo si fa dei rapporti fra uomini e donne, sicuramente si proietta sulla loro vita, ma debolmente. Il contadino cinese tiene presente che sua moglie gli deve obbedienza, il contadino arabo la fa camminare velata sulla strada, il Romano desidera che rimanga al focolare, l'Egiziano le lascia probabilmente piú libertà. Ma cosa significano l'obbedienza, il velo, il focolare, la stessa libertà, quando la povertà impone modi di vivere e lavori che condizionano l'esistenza e persino i rapporti fra i sessi? Una cultura è una certa idea della vita accettata da tutto un popolo; ma può esprimersi altrimenti che attraverso qualche credenza e una certa mentalità, quando i lavori di ogni giorno sono implacabilmente gli stessi e comportano gli stessi obblighi? Una prima conclusione che sottomettiamo al lettore è che, fra i poveri, la condizione delle donne sia poco cambiata attraverso i secoli: una contadina cinese, una contadina cristiana, una contadina di Roma sono vissute, come prima cosa, da contadine. I loro costumi, quelli delle loro figlie, sono simili da un punto all'altro della terra, da un punto all'altro della storia. Tutte le ragazze di

campagna vanno a cogliere narcisi a tredici anni, insieme ai ragazzi nella pianura del fiume Wei. Era vero al tempo di Confucio, è vero al tempo di Zola. Ciò che cambia sono le loro speranze, il loro modo di accettare la vita, i motivi della loro pazienza che sono anche i motivi della loro felicità. Una cultura, una civiltà, è una certa curvatura di tutte le anime nello stesso senso, una certa disposizione dell'immaginazione, una certa maniera di accettare la felicità o l'infelicità, come una vela prende il vento. Ed è ciò che in fondo gli uomini considerano essenziale. È il marchio di un secolo o di una nazione, nell'uniformità del paesaggio umano.

* * *

La storia che possiamo descrivere è dunque solamente quella dei privilegiati. Soltanto i loro modi di vivere si sono veramente diversificati nelle varie civiltà. Questi modi di vivere esprimono l'idea che ogni popolo si faceva della donna e anche della vita, della felicità; e questa idea, poiché è stata accettata e adottata dal popolo intero, rischiara pure le tracce, quasi invisibili, che le masse anonime hanno lasciato nei vari luoghi. Ma, fra questi stessi privilegiati, possono esistere grandi diversità. La storia rischiara in modo ineguale la vita dei grandi e quella dei notabili. Lo storico corre continuamente il rischio di scambiare gli avvenimenti della carriera dei grandi con la descrizione della vita privata, molto meno accuratamente descritta dai contemporanei che non le ascese e le cadute dei potenti. In molti casi, bisogna persino considerare la vita che si conduce nella cerchia del sovrano come una vita anormale, che dà una idea falsa dei costumi del paese. Questa osservazione è tanto piú vera quanto piú certe forme o certe tradizioni del matrimonio sono caratteristiche delle famiglie principesche; per esempio la poligamia sororale in Cina, i matrimoni consanguinei presso i Faraoni, i matrimoni politici nelle famiglie reali di Europa. Si estende a certe esigenze fissate dai costumi o a certe forme della vita privata stabilite dall'etichetta, che vanno dal sacrificio delle vedove e delle concubine dell'India, al registro dell'harem alla corte di Cina e al cerimoniale di corte di Luigi XIV. Infine, la vita di corte sviluppa caratteristiche speciali, la furberia, lo spirito di intrigo, l'abilità, il sangue freddo, che non sempre hanno una loro applicazione nella vita privata. Infine, tutte le donne di corte si assomigliano, la loro funzione determina il loro tipo. Le famiglie meno vicine al trono, al contrario, e che appartengono a ciò che si è convenuto chiamare l'*élite* di una nazione, senza dubbio ci danno

un'idea piú esatta di ogni civiltà. L'incidenza delle donne sul comportamento morale di questa *élite* è grande: ma non è sempre facile da scoprire. Fare la storia delle donne è cercare di fissare, per ogni popolo, l'estensione e i modi di vita di questa *élite* che rappresenta il tipo di esistenza che le singole civiltà hanno considerato come il piú conveniente.

Ci si accorge allora che il sistema politico, nell'ambito del quale ogni nazione ha vissuto, ha avuto una grande importanza sulla vita e sul potere delle donne.

Il feudalesimo è un tipo di organizzazione che si incontra molto frequentemente, attraverso il quale sembra siano passate quasi tutte le grandi civiltà. È una forma tipica di organizzazione patriarcale, che tuttavia è sempre riuscita ad affidare alle donne responsabilità e poteri che le altre forme di struttura sociale, in genere, rifiutano loro. Nonostante il feudalesimo volesse l'assoggettamento delle donne, e spesso la loro esclusione, la trasmissione dei feudi, la minore età degli eredi, la costituzione della controdote hanno fatto sorgere, quasi automaticamente, situazioni che hanno conferito alle donne, per lo meno provvisoriamente, poteri di tutela. Anche in situazioni normali, la moglie è pur sempre legata dal matrimonio al detentore stesso del feudo e, per conseguenza, ricade su di lei una parte della sovranità; sovranità che la si vede esercitare con pienezza, quando la guerra allontana il signore feudale. In una parola, nel feudalesimo, ogni moglie legittima è regina. Inoltre, spesso non si tiene presente che il feudalesimo, all'origine, è una concezione della proprietà che non si limita ai feudi territoriali, ma che organizza tutta la società ad immagine del modello feudale. I privilegi corporativi, le signorie, i benefici, piú tardi gli uffici non sono altra cosa se non feudi personali senza dotazione territoriale. Il mastro artigiano, il bottegaio, piú tardi il procuratore, il notaio, l'esattore, il cancelliere, dispongono di un incarico garantito come un feudo, sottomesso a prestazioni, trasmissibile ereditariamente. La società feudale è una società di proprietari ed una gerarchia di privilegiati che unisce il piú umile beneficiario, l'artigiano stesso al quale tale o tal altra particolare franchigia è stata accordata, al signore che le accumula. Le donne della classe media, dunque, sono esse pure coinvolte in quelle congiunture che fanno nascere la vacanza o la trasmissione della carica del capo di famiglia e capita loro di trovarsi, nel proprio campo, provviste della stessa autorità della moglie del signore. Inoltre, il feudalesimo ha favorito la divisione del paese in piccole unità familiari, nelle quali

la donna si trova a suo agio e molto naturalmente acquisisce il potere affidatole dalla famiglia. Tutte queste circostanze hanno fatto del feudalesimo, in quasi tutti i paesi, un regime particolarmente favorevole alle donne; esso è stato contrassegnato sia dal considerevole potere delle regine madri, delle madri, delle reggenti, nei grandi feudi, sia dall'iniziativa e dal ruolo importante delle donne nell'artigianato, nel commercio e persino negli affari.

Le monarchie assolute hanno fornito alle donne numerose occasioni di fare carriera. Ma la situazione delle donne, in questo tipo di regime, è molto meno solida che nel sistema feudale, perché il loro potere non è piú fondato sul funzionamento del sistema stesso. Poiché i monarchi cercano tutti, piú o meno apertamente, di distruggere i privilegi che limitano il loro potere, l'autorità che derivava alle donne dalla gestione dei feudi o dai privilegi delle corporazioni scompare o si indebolisce unitamente ai feudi ed alle corporazioni. Nell'Europa occidentale, la comparsa nella vita economica delle prime trafile capitaliste aggravò ancora questa situazione. Le donne perdono, una dopo l'altra, le posizioni che occupavano nel commercio o nell'industria artigianale: a loro vennero lasciati solo posti di secondo piano. In compenso, le occasioni di fare fortuna sono numerose per le intriganti, le ruffiane, le intermediarie e per tutte quelle che hanno qualche solido legame con le persone importanti. Le donne della corte, le parenti o le amanti dei principi o dei ministri, le donne che appartengono alla loro cerchia, spesso hanno persino un potere piú grande di quello dei dignitari dello Stato. Questo potere va dalle assegnazioni e dai favori redditizi alla nomina dei ministri. Seguendo la forma e il funzionamento dell'assolutismo, questo potere incontra freni che lo limitano, e allora le donne posseggono il tipo di potere che può avere un favorito o un ministro e debbono vincere le stesse difficoltà, oppure non ha limiti e l'onnipotenza del sovrano può trovarsi rimessa fra le mani delle donne ed esercitata da queste in modo da annullare lo stesso sovrano: è ciò che avvenne col sultano di Costantinopoli. In ogni modo, queste fortune straordinarie, fondate sul capriccio o sull'intrigo, rappresentano itinerari abnormi del destino: non si possono presentare come prospettive aperte a tutte le donne. Ciò che fonda piú solidamente il potere delle donne nelle monarchie assolute è il potere che il sistema stesso riconosce al padre di famiglia nell'ambito che gli è proprio, ove regna come il re sul suo regno, ricordo dell'organizzazione feudale. La famiglia, sotto le monarchie tradizionali, conserva dunque ancora qualche caratteristica del feudalesi-

mo: la donna è sottomessa ma associata al potere sovrano, come la regina è suddita del re, ma assisa sul trono accanto a lui. Condivide l'autorità del padre di famiglia e, spesso, è lei stessa che l'esercita al suo posto, quando questi è lontano per via dei suoi affari, del suo dovere o della sua presenza a corte.

Nei regimi parlamentari e nelle democrazie, tutto congiura affinché le donne abbiano soltanto un ruolo subalterno. Gli atti del governo sono sottomessi al controllo della stampa e dei delegati del popolo, la manipolazione dell'opinione pubblica esige apparati pesanti e complicati, le decisioni sono prese e i posti sono distribuiti in consiglio, il capitalismo si impadronisce di tutti i settori dell'economia e li sottomette alla gestione dei suoi tecnici. Le donne perdono il potere che avevano sotto i regimi precedenti senza ricevere nulla in compenso. Sono trattate come esseri inferiori, in tutti i campi, vengono relegate nella vita familiare, e in compenso si prende l'abitudine di esaltare la loro debolezza, la loro grazia, la loro inutilità, si insinua nella loro mente l'idea che sono preziose e, nello stesso tempo, incapaci. Questa è l'immagine della donna sviluppata dal XIX secolo. Si capisce, allora, perché un certo numero di donne protestarono. Sentivano che molte delle loro qualità erano inutilizzate, che il loro destino veniva abusivamente rimpicciolito. Il sentimento che provocò il femminismo era giustificato, ma l'orientamento che gli venne dato fu sfortunato. Le femministe accusarono gli uomini e rivendicarono nuove leggi, senza capire che le leggi non bastano per cambiare i costumi. Si ostinarono a reclamare un'eguaglianza puramente formale; vollero ottenere il diritto di voto e l'eleggibilità, conquiste che, in fondo, non importano molto alle donne e che non cambiano la loro sorte. Hanno ottenuto tutto questo, ma è attraverso un'altra via che le donne hanno conquistato la propria indipendenza. Sono lo sviluppo della società industriale e la necessità di provvedere ad un'infinità di nuovi impieghi, i cambiamenti drammatici provocati dalla guerra, infine, i bisogni urgenti della produzione o la pressione della concorrenza, che hanno cambiato la vita delle donne e ne hanno fatto, in numerosi settori, le sostitute degli uomini. Oggi, ciò che preoccupa maggiormente le donne non è di considerarsi inutilmente rivali degli uomini, ma di riuscire a far fronte al duplice impegno professionale e domestico, situazione che il femminismo non aveva previsto e alla quale non si è preparato.

Il nuovo tipo di donna, che la società industriale ha fatto nascere, è sicuramente meno fittizio di quello che il XIX secolo aveva

elaborato. Restituisce alle donne una parte delle loro qualità naturali. Ma gliene restituisce soltanto una parte. Le donne rappresentano ancora, nella maggioranza degli Stati moderni, una fonte di energia e di talenti male utilizzati. Troppo spesso sono mantenute in compiti secondari o subalterni. Noi manchiamo d'immaginazione, viviamo ancora sotto il peso dei pregiudizi. Ma, nello stesso tempo, non valutiamo abbastanza il pericolo che mette a repentaglio ciò che vi è di piú prezioso nell'esistenza degli uomini e in quella delle donne. L'individualismo presso gli uni, il totalitarismo presso gli altri danno lo stesso risultato: minacciano la solidità e il calore, la vita stessa della famiglia, valori sui quali sono fondati, dall'inizio, la felicità e lo sviluppo degli uomini e dei quali, dall'inizio, la donna è custode. Andiamo verso un mondo di uomini soli e di donne sole, universi mostruosi. E dimentichiamo che la funzione della donna, la sua stessa definizione in ogni tempo e in ogni luogo, è di essere una madre, seduta in mezzo ai propri figli.

* * *

Queste, secondo noi, sono le ripercussioni della storia degli uomini sulla storia delle donne. Ma in fondo, non sono queste diverse posizioni, imposte dalla storia, che hanno modellato l'esistenza delle donne nel passato e che la determinano ancora oggi. Non sono state altro che circostanze. L'attitudine degli uomini, nei confronti delle donne, esprime troppo profondamente la loro personalità e il loro temperamento perché il regime politico basti a determinarla. In realtà, l'esistenza vissuta dalle donne, in ogni epoca della storia, dipende dall'idea che gli uomini si sono fatti della donna e soprattutto di se stessi.

Gli uomini hanno immaginato per le donne tre condizioni: clausura, libertà, eguaglianza. Niente prova che queste tre condizioni siano state successive. Al contrario, sembra corrispondano ad altrettante vocazioni proprie di ciascun popolo, gli uni avendo imposto la reclusione alle donne durante tutta la loro storia, gli altri non avendola mai praticata. Noi, dunque, crediamo che si possa considerarle come scelte istintive, legate al temperamento di un popolo ed indipendenti dalle contingenze storiche.

La clausura delle donne esprime essenzialmente l'autorità del maschio. Non è legata ad una preoccupazione di sicurezza, visto che esiste negli Stati perfettamente controllati dalla polizia; né a motivi economici, perché va dall'harem feudale al gineceo cinese od ellenico; né a un regime politico perché la si ritrova nelle monarchie assolute, negli Stati feudali e nella democrazia ateniese; né

alla religione poiché si adatta all'Islam, al confucianesimo, al paganesimo greco; né a una certa forma di matrimonio, visto che ne ammette di assai diverse tra loro, la poligamia nell'Islam e in Cina, la monogamia ad Atene o in Ispagna. Essa si fonda, ovunque, sull'idea che esistono compiti caratteristici dei maschi, nei quali la donna non deve intromettersi, e funzioni caratteristiche delle donne, essenzialmente la maternità, che esigono condizioni particolari di sicurezza. Questa definizione della donna è per cosí dire veterinaria. Ed è per questo, senza alcun dubbio, che ci scandalizza. Ma è anche per questo che si è mantenuta tanto a lungo. Riposa sulle funzioni che la natura ha attribuito a ciascuno dei due sessi, assicura in via di principio l'esclusività del possesso e la sicurezza della discendenza, mantiene anche una gerarchia che i fatti proclamano ad ogni momento. È la condizione in cui le donne sono piú profondamente donne e in cui gli uomini sono piú autenticamente uomini. I nostri pregiudizi ci allontanano da questo modo di vivere, ci impediscono persino di comprenderlo. Una vita consacrata al governo domestico, alla maternità, rinchiusa nel matrimonio e nella vita privata ci può sembrare senza orizzonti, ma non è sprovvista di felicità. Non è stata forse la vita di quasi tutte le donne nel passato, anche di quelle che non erano rinchiuse entro quattro mura? La sottomissione stessa ha i suoi piaceri: significa dipendenza, ma porta con sé la pace. Gli inconvenienti di questa vita sono quelli dei conventi: è minacciata dall'ignoranza, dalla ghiottoneria e dalla pigrizia. Ma i doveri di casa erano abbastanza numerosi in passato: si può supporre che questo compiacimento non sia stato sempre soddisfatto. La donna troneggia in quel piccolo regno che è completamente suo. Forse è proprio da qui che nascono gli inconvenienti. Il potere sovrano delle suocere e delle vedove-madri non è senza spine in codesta vita conventuale. La pace vien pagata cosí, non di rado, con una certa remissività. Gli uomini, da parte loro, a forza di trovare il letto di casa pronto e persino variamente equipaggiato, sentono il bisogno di andare a cercare l'amore altrove, i Cinesi nelle case da tè, gli Arabi fra le danzatrici, i Greci con i loro ragazzini. Ma anche in questo forse la nostra immaginazione corre troppo. Chi ci dice che le prigioniere se ne preoccupassero? Noi non concepiamo una vita di donna nella quale la parola « amore » non abbia senso. Tuttavia, di queste esistenze ce ne sono state a milioni e piú vicine a noi di quanto non pensiamo. Dovremmo dirci che un regime, durato per lunghi secoli su gran parte del mondo civilizzato, non doveva poi essere tanto insopportabile. Svi-

luppava fra le donne pigrizia, timore, stupidaggine: piccoli sentimenti da suorine. È di questa mutilazione che ci si può maggiormente rammaricare. Ma non sempre si verificava: ce lo ricorda l'esempio della Spagna e anche la storia degli harem della Cina e dell'Islam.

Non esiste la grande distanza che si crede fra la clausura e le forme prudenti della libertà. Non si sa come classificare certe forme ibride. Abbiamo sopra elencato, fra le forme di clausura, la vita delle donne in Ispagna e in Atene. Sarebbe piú esatto parlare di semiclausura, imposta dall'uso, mitigata da concessioni. Si può collocare, in una categoria molto vicina, la vita delle Romane sotto la Repubblica; è una semiclausura volontaria. Si deve allora convenire che molte spose cristiane hanno avuto una vita da « matrone », egualmente accettata. Nella realtà esiste dunque tutta una gamma di sfumature fra la clausura delle donne e la libertà delle donne; da ciò si potrebbe concludere che le due formule forse non si oppongono quanto noi pensiamo.

Una differenza fondamentale sta tuttavia nel fatto che la libertà delle donne è quasi sempre associata alla monogamia. È una prima e grave limitazione del potere dell'uomo. Ma si potrà anche constatare che questa limitazione non è contraria alle intenzioni della natura, se si ammette, per lo meno, con Westermarck e Malinowski, che la monogamia è la forma di unione dei mammiferi superiori. La semiclausura di Roma e della Spagna diventa, in questa prospettiva, una formula molto suggestiva. La clausura non è stabilita dalla costrizione né « materializzata » da una chiusura: è la donna che acconsente e decide. Ora, si vede che a Roma ed in Ispagna è la dignità delle donne che impone loro la reclusione. L'uomo mette il suo punto d'onore nel fatto che la moglie sia poco visibile; quella sottomissione volontaria era un segno della sua autorità, piú eloquente ancora della detenzione. Le donne accettano quella vita ritirata, l'ostentano persino, per testimoniare l'autorità virile del marito e nello stesso tempo la propria felicità. In queste forme restrittive della libertà, non vi è menomazione dell'uomo, ma esibizione del suo prestigio. La prigioniera rispetta, accetta e lo dimostra.

Dunque tutto sta nella libertà, che può quanto la costrizione: è la lezione della storia di Roma. Ma capita che la libertà si degradi. Il lusso dei grandi, la vita di corte, l'esibizionismo del maschio che pretende dimostrare che « la moglie di Cesare non può essere sospettata »: tutto invita ad un'esistenza di parata che stabilisce un equilibrio nuovo. La libertà delle donne, dunque, spiana la via a numerose forme di vita privata, che vanno dalla matrona romana all'in-

dipendenza delle Egiziane del Basso-Impero ed alla licenza del XVIII secolo. Secondo i casi, l'esistenza della donna può essere consacrata all'amministrazione domestica, e fu la prospettiva consueta delle donne nelle classi medie, nella borghesia, nella nobiltà residente, oppure è principalmente orientata verso la vita sociale, la rappresentanza ed è ciò che alla fine si chiamerà « i doveri » della vita mondana: da una parte il mazzo di chiavi, le marmellate, la pace e l'ordine del focolare, dall'altra il ventaglio, i nei, la gioia di piacere, i successi. Questa libertà delle donne diventa un termometro. In ogni momento si misura l'idea che gli uomini si fanno di se stessi e di ciò che importa. Qualche volta, le due tendenze sono mitigate e le donne prendono dall'una e dall'altra, chiocce quando è necessario, dame in altri momenti. Possono persino essere uomini se lo vogliono. E si vedono amministrare i loro beni, comandare, trafficare; sono mercantesse, operaie, impiegate, donne di affari, in altri tempi intriganti ed onnipotenti; se ne trovano anche a cavallo, combattono, partecipano agli assedi, guidano compagnie. La loro personalità si sviluppa sotto la protezione di questo flessibile statuto. Ed esse ispirano ammirazione e timore, poiché possono essere eroine o sante, come talvolta lo sono, ma anche comari perfide e pericolose.

Con la libertà delle donne, ogni secolo mostra il suo vero volto. La vita che esse adottano o che viene permesso loro di adottare definisce la forma delle relazioni sociali, l'evoluzione dei costumi ed infine la morale. La libertà delle donne non comporta soltanto che sia loro permesso di sviluppare i propri doni. Riposa sulla fiducia. L'uomo consegna alla donna le chiavi della propria felicità. Egli sa che potrebbe servirsene sconsideratamente. Ma pensa che la responsabilità che le concede di dirigere se stessa la proteggerà contro ciò che v'è di debole in lei stessa. Questa scommessa era la stessa che faceva la religione cristiana, fondandola sull'universalità della Redenzione. È l'impegno che dà il suo significato al matrimonio, contratto di lealtà. Il mutuo giuramento, accettato non solo dai due partecipanti, ma anche dai terzi che sono testimoni e spettatori di questo impegno, ha reso possibile questo spettacolo di pace che la reclusione non giungeva ad ottenere, che la vita animale offriva tanto raramente, e che testimonia a favore della civiltà: quello di una giovane madre che cammina pacificamente in mezzo agli uomini, senza difesa, ma anche senza inquietudine, tenendo per mano il suo bambino.

Di tal fatta erano la pace e la sicurezza che l'uomo guadagnò

con la sua rinuncia. La libertà sviluppò presso le donne la serietà, il senso delle responsabilità, lo spirito d'iniziativa, persino la tenerezza che spesso non si nutre di sola devozione. Ne fece delle adulte, al posto delle eterne bambine che erano, diede loro le gioie, ma anche le sofferenze dello stato adulto, invece della pace profonda, della sottomissione infantile. È difficile dire se le donne vi abbiano guadagnato. Perché è una gran bella condizione quella di prigioniere, se non si conosce nient'altro all'infuori della clematide del giardino. Hanno conosciuto l'aria aperta della vita, e con lei la tentazione, le passioni, gli altri uomini, i desideri che nascono dal mondo. È invero un'altra donna che questo versante della storia oppone al precedente. Ma si dice che i monaci provino pietà per coloro che vivono nel mondo.

Naturalmente vi furono dei rifiuti. Forse non quanti ne immaginiamo. Le deposizioni, che si possono raccogliere, sono ineguali e sovente abbiamo dovuto constatare che sono pure contraddittorie. Invero la libertà delle donne ha raggiunto, in modo diverso, i differenti strati della popolazione. Quelli che ricevono tutta la luce della storia, gli ambienti dei principi, dei grandi, delle corti, presentano in genere esempi poco edificanti dell'uso che le donne fecero della propria libertà. Sul conto del popolo e dei contadini, i documenti sono rari, ma inquietanti. Insomma, sono le donne della borghesia, quelle della classe media e quelle della nobiltà provinciale, che ci hanno offerto risultati piú soddisfacenti del regime della libertà e della fiducia. Piú spesso sono state collaboratrici devote, fedeli, sagge, solide compagne nell'affrontare le avversità o soltanto l'usura della vita. Si potrà soprattutto constatare che le leggi, che limitavano severamente il loro potere, non le hanno mai troppo turbate nell'esercizio della propria autorità.

In realtà, le possibili deviazioni, in quel regime di libertà, traevano origine proprio dall'uomo. La libertà delle donne poteva rappresentare, l'abbiamo notato, sia un omaggio alla sua autorità sia la constatazione del suo decadimento. È l'uomo che accetta da se stesso una posizione subalterna. Non sempre seppe difendere la propria autorità e le proprie prerogative di padrone contro l'invadenza della monarchia assoluta, né contro gli assalti dell'ideologia, né contro il potere anonimo. Permise che in casa sua venissero appesi alle pareti ritratti di ogni tipo, davanti ai quali doveva fare la riverenza. Dopo essere stato un suddito sul quale brillava ancora un riflesso del potere regale, divenne un impiegato. È difficile provare molto rispetto davanti ad un impiegato, anche mettendoci della

buona volontà. Non sono quindi le donne che si debbono accusare per il decadimento degli uomini. Se le donne finirono per ottenere nella famiglia un'autorità talvolta indiscreta, il fatto è che gli uomini si erano lasciati evirare. Non avevano piú un pensiero da padrone e nemmeno una posizione da uomini liberi. Nel contratto che li legava alla moglie, questo decadimento del padre di famiglia era una innovazione. Questo cambiamento spiega forse come la libertà delle donne sia divenuta progressivamente un'eguaglianza delle donne, conquistata a spese dell'autorità del marito.

* * *

Tuttavia, questa eguaglianza che nasce e sboccia sotto l'autorità del marito non è propriamente lo stato d'eguaglianza della donna e dell'uomo, la terza delle suaccennate condizioni in cui una donna può vivere. Tale condizione è riconoscibile dal fatto che è fondata su un'eguaglianza proclamata dalle leggi, stabilita nei costumi, materializzata dai fatti. In questo sistema, la donna deve poter fare tutto ciò che fa l'uomo. E, in particolare, deve poter disporre di ciò che è il segno stesso dell'autonomia, un domicilio proprio in cui sia padrona assoluta e dove ammetta soltanto chi voglia. Perché la coabitazione, anche se accettata, anche se decisa in comune, comporta sempre una dipendenza. Non vi è un regno se non vi è terra. Non vi è indipendenza se non vi è una frontiera. Tutto il resto è illusorio e consiste nel mascherare una subordinazione di fatto, sotto le stipulazioni di eguaglianza che non sono altro che apparenze. Ora, abbiamo potuto vedere, in numerosi esempi, quali siano gli effetti della residenza propria della donna. L'uomo, diventato « visitatore », non ha piú che diritti formali. Viene ammesso accanto alla moglie soltanto se questa acconsente. Non dispone dei figli che restano di proprietà della moglie, poiché sono nati nella casa di questa, poiché sono nutriti e allevati da lei. Ha meno influenza sulla propria moglie della famiglia naturale, che lei ha sempre visto accanto a sé, che ha sempre consultato e che rimane il suo consiglio abituale e, nei casi di necessità, il suo aiuto. In una parola, il marito è uno « straniero », il suo contratto di visita è precario e sempre revocabile, la famiglia si costituisce attorno alla moglie detentrice dei figli e diventa una famiglia matriarcale. La protezione di questa famiglia matriarcale è assicurata dal maschio piú vicino, che non è il marito ma il fratello della moglie, lo zio materno.

Questa situazione è cosí poco paradossale da essere quella in cui hanno vissuto numerose società. Esiste ancora in parecchie

tribú africane. È sconosciuta nelle nazioni occidentali e, per il momento, nessuno la rivendica, dato che le femministe piú decise si limitano a reclamare misure di pura forma, che non aboliscono per nulla la soggezione della donna. Ma l'evoluzione dei nostri costumi ci trascina poco per volta verso forme attenuate di questo regime. Il lavoro dei due sposi trasforma la residenza familiare in un « dormitorio » anonimo. Le separazioni di lunga durata fanno della donna la padrona di questa residenza: già alcuni mestieri trasformano i mariti in « passeggeri » che non fanno altro che soste nel domicilio coniugale. La legge sola protegge il loro potere e rimette loro la direzione nominale di quella famiglia che essi dirigono ben poco. In Cina, cominciano a diventare frequenti i periodi di lunga assenza, anche di parecchi anni, durante i quali il marito non è altro che il possessore nominale di una moglie, di un lotto di figli. L'U.R.S.S. e gli Stati Uniti non sono arrivati ancora a questo punto, ma sono su questa stessa strada. In questi due paesi, ci si abitua, attraverso strade differenti, a fare della residenza familiare un semplice domicilio, a ridurre la vita di famiglia al minimo, a sostituire all'autorità del padre il libero arbitrio di ognuno o l'autorità amministrativa, infine a mettere certe preoccupazioni di carriera o di servizio, di ambizione o di ideale, ben al di sopra delle considerazioni che riguardano la vita privata. Ciò che ci minaccia non è la rinascita della famiglia matriarcale, che dopotutto non è che una forma particolare della famiglia: è la dispersione stessa della famiglia e la gestione amministrativa della nostra vita privata, la distribuzione di una « razione » di felicità individuale, stabilita secondo norme amministrative e comportante l'attribuzione di una « razione » di moglie e di una « razione » di figli, compatibili con le necessità dell'economia.

* * *

Ciò che è espresso in queste tre condizioni della donna è in realtà l'idea che l'uomo si fa di se stesso. Nella prima condizione è implicita un'idea tutta animale dell'uomo che mette in evidenza, per cosí dire, l'essenziale: il primato del maschio, l'orgoglio del suo potere, i suoi domini riservati. La morte stessa si inserisce in questa visione biologica: il culto degli antenati rappresenta l'albero della vita, che ogni generazione prolunga e di cui la donna porta la responsabilità. Il paradiso è un riflesso delle potenze della terra: vi si ritrova il maschio sultano in mezzo alle sue uri. L'uomo è uno stallone. Nella seconda, è la vita sociale che è posta in evidenza; i diritti degli altri ora contano. L'uomo accetta il morso e la gual-

drappa. Gli vengono messi in nome dello Stato o in nome del re, in nome della civiltà, in nome della religione. C'è sempre una ragione suprema e infinitamente rispettabile per trottare l'ambio e seguire la musica. Nella terza, infine, è questo il motivo che ha maggiore importanza: l'uomo appartiene ad una collettività. Codesto peso che incombe su lui regola tutte le sue azioni e lo rende timido. Non è piú una belva nemmeno addomesticata, non è nemmeno piú un mammifero. Segue le gallerie del termitaio, prende il suo posto nella fila degli insetti che portano ciecamente i propri grani. Come gli insetti, avvicina la femmina che depone le uova e che ancora non lo divora, ma che gli dà ben poca importanza.

È il nostro pensiero che ci fa come siamo, e la donna, esprimendo il nostro pensiero su noi stessi, è il nostro « rivelatore ». Come, nella vita privata, la moglie permette di giudicare il marito, cosí, nella vita sociale, la condizione della donna indica quale sia la qualità dell'uomo. L'indebolimento della piccola sovranità privata che costituiva ogni famiglia non è che l'ultimo stadio della scomparsa di ciò che rimaneva di autorità e persino di personalità nell'uomo moderno. Annuncia l'avvento di una società di « aventi diritto », i quali non saranno piú padroni delle proprie azioni e della propria vita, che non avranno piú la possibilità di possedere una volontà, che seguiranno soltanto una regola: « fare come tutti gli altri ».

Ci si può difendere dalla minaccia che pesa sul nostro avvenire. Sta all'uomo di imporre le proprie leggi alla civiltà industriale o alle forme della vita collettiva. È l'avidità del guadagno e la concorrenza che ci rendono schiavi di una vita orientata completamente verso il rendimento. Il giorno in cui l'uomo proclamerà che esistono valori piú importanti delle ricchezze materiali, potrà padroneggiare la balistica della produzione le cui conseguenze oggi condizionano la sua vita privata. Nessuna mutazione della specie ci condanna ad accettare un'esistenza da insetti. Possiamo restare degli uomini se lo vogliamo. Allora, le nostre donne rimarranno delle donne, e non rischieranno di diventare semplici colleghe con cui si va a letto.

Note*

CAPITOLO I

[1] *Monumenta Germaniae, Cap. Reg. Franc.* I, XV, § 13, 17 e XVI, § 2, 10, 1.
[2] Boretius, *Monumenta Germaniae*, I, 98 (§ 35).
[3] Citato da Baluze, *Miscellanea*, I, 402.
[4] Cfr. Esmein, *Le mariage en droit canonique*, Parigi 1929, e Salviati, *La jurisdizione patrimoniale e la jurisdizione dell'eclesia in Italia ante del mille*, Modena, 1884.
[5] F. Lot, *La fin du monde antique et le début du Moyen Age*, collana « L'Évolution de l'Humanité », Parigi, 1928, Albin Michel, p. 204.
[6] *Acta Sanctorum*, novembre, II, 180.
[7] *Acta Sanctorum*, luglio, V, 631.
[8] *Acta Sanctorum*, marzo, II, 447.
[9] *Acta Sanctorum*, agosto, IV, 653.
[10] *Acta Sanctorum*, maggio, III, 84.
[11] Ermold le Noir, *Poème sur Louis le Pieux* e *Épître au Roi Pépin*, ed. e trad. E. Faral, *Les Belles Lettres*, 1932, p. 111.
[12] Richer, *Histoire de France*, ed. e trad. R. Latouche, II, p. 111, H. Champion, 1950.
[13] Richer, *Op. cit.*, I, 137, 293.
[14] Richer, *Op. cit.*, I, 217, e 275.
[15] Nithard, *Histoire des fils de Louis le Pieux*, ed. e trad. Ph. Lauer, H. Champion, 1926, p. 97.
[16] *Acta Sanctorum*, marzo, II, 448.
[17] R. Bezzola, *Les Origines et la formation de la littérature courtoise en Occident de 500 à 1200*, Parigi, Champion, 1944-1963, t. I, p. 285.
[18] Bezzola, *Op. cit.*, t. II, p. 73.
[19] Orderic Vital, *Histoire de Normandie*, lib. VIII, 10, ed. Le Prévost, III, p. 323.
[20] Bezzola, *Op. cit.*, t. II, p. 73.
[21] *Idem*, t. I, pp. 257 e 271.
[22] Chr. Gorzecenser, *Monumenta Germaniae*, S.S., X, 148.
[23] Bezzola, *Op. cit.*, t. II, p. 73.
[24] E. Bondurand, *Le manuel de Dhuoda*, Parigi, 1887.
[25] Bezzola, *Op. cit.*, t. II, p. 229, da S. Renzi, *La Scuola di Salerno*, 5 vol. in 8°, 1852-1859.
[26] Bezzola, *Op. cit.*, t. 1, p. 217.
[27] Schultz (Alwin), *Das häusliche Leben der europaeischen Kulturvölker vom Mittelalter bis zur zweiten Hälfte des XVIII Jahrhunderts*, Monaco, Oldenbourg, 1903; cita *Perceval* 5178, *Perceval* 506, *Perceval* 575 e sgg.
[28] *Floor*, 670, *Aiol*, 8031, *Hugues Capet*, 2421, *Aubery*, pp. 147-148, *Gaufrey*, 7405-7411, *Garin II*, pp. 12 e 13.
[29] *Aiol*, 6721, *Mort de Garin*, 1647, *Bueves*, 497, *Aliscamps*, 4226, *Girbert de Metz*, 521, *Gaufrey*, 728 e sgg.
[30] *Auberon*, p. 252.
[31] Bezzola, *Op. cit.*, t. III, 384.

* Queste note, a differenza di quelle esplicative che chiosano il testo a piè di pagina, rivestono un carattere propriamente bibliografico.

[32] *De la Damoisele qui n'ot parler de foutre quî n'aut mal au cuer.*
[33] Latouche, *Origines de l'économie occidentale*, collana « L'Évolution de l'Humanité », Parigi, 1956, Albin Michel, p. 4.
[34] *La Grue, L'Écureuil, De la pucele qui abevra le Polain*, cfr. Bédier, p. 322.
[35] *Revue des Deux Mondes*, 15 giugno 1879.
[36] Guibert de Nogent, *Histoire de ma vie*, ed. Bourgin, I, c. XII.
[37] Orderic Vital, l. VIII, c. X.
[38] *Gesta regum Anglorum*, ed. Stubbe, l. IV, § 314, citato da Bezzola, *Op. cit.*, t. II, p. 466.
[39] Ch. Petit-Dutaillis, *La monarchie féodale en France et en Angleterre, X-XIII siècles*, collana « L'Évolution de l'Humanité », Parigi, 1933, Albin Michel, p. 95.
[40] A. Schultz, *Op. cit.*, p. 456.
[41] Jean de Salisbury, l. III, c. XIII, citato da Alwin Schultz.
[42] *Roman de la Charette*, 1302 sgg.
[43] Schultz, *Op. cit.*, p. 459, n. 5.
[44] Huizinga, *Le déclin du Moyen Age*, Payot, 1961, p. 96.
[45] *Idem*, p. 97.
[46] Schultz, *Op. cit.*, p. 467.
[47] *Establissement de Saint-Louis*, l. I, c. XII.
[48] Joinville, 171.
[49] *Chronica Hierosolymita*, III, 57.
[50] Esempi ricavati da riferimenti presi da Schultz, *Op. cit.*, pp. 170-172.
[51] Riferimenti ricavati da Schultz, *Op. cit.*, t. II, 227.
[52] Cfr. P. Villot, *Histoire des institutions...*, II, IV, c. I; Lepage, *Journal*, II; Bobeau, *Le village sous l'ancien régime*, p. 156; Bonvalot, *Le Tiers État d'après la Charte de Beaumont*, Parigi, 1884.

CAPITOLO II

[1] H. Heaton, *Yorkshire Woolen Industry*, Oxford, 1920, p. 38.
[2] E. Lipson, *The Economic History of England*, Londra, 1949, t. I, p. 359.
[3] M. K. Dale, *The London Silkwomen in the 15th Century*, in « The Economic History Review », IV, ott. 1933.
[4] A. Pinchbeck, *Women Workers in Industrial Revolution*, 1936, p. 240. Segnala che è stata trovata una donna fra le vittime di una catastrofe mineraria nel Derbyshire nel 1322.
[5] Janssen, *L'Allemagne et la Réforme*, trad. dal tedesco, Parigi, 1887, 8 vol. in 8°, t. I, 304.
[6] Janssen, *Op. cit.*, t. I, p. 293.
[7] Janssen, *Op. cit.*, t. I. p. 301.
[8] Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, c. XCI, ed Hallam, *View of the state of Europe during the period of Middle Ages*, Londra, 1818, II, IX.
[9] K. Marx, *Das Kapital*, 2ª ed., pp. 742-751.
[10] P. Champion, *Splendeurs et Misères de Paris*, Calmann-Lévy, 1934, pp. 67 e sgg.
[11] M. Thibault, *Isabeau de Bavière*, Parigi, Perrin, 1903, p. 403.
[12] M. Thibault, *La Jeunesse de Louis XI*, Parigi, Perrin, 1907.
[13] Le Roux de Lincy, *Vie d'Anne de Bretagne*, L. Curmer, 1860.
[14] C.-T. Gemeiner, *Chronik von Regensburg*, Regensburg, 1785, III, pp. 679 e 684.
[15] G. L. von Maurer, *Geschichte der Städterverfassung, in Deutschland*, Erlangen, 1869-1871, t. III, pp. 81, 86, e J. Janssen, *Op. cit.*, t. I, p. 194.
[16] J. Janssen, *Op. cit.*, t. I, pp. 365-466.
[17] Zimmerische, *Chronik*, I, 396, 397.
[18] Citato da J. Janssen, t. VIII, 371.
[19] Citato in Desfourneaux, *La Vie quotidienne au temps de Jeanne d'Arc*, Parigi, Hachette, pp. 100 e sgg.
[20] J. Huizinga, *Op. cit.*, p. 149.
[21] E. Deschamps, *Oeuvres*, I, VII, p. 43.
[22] Huizinga, *Op. cit.*, p. 143.
[23] P. Chérot, *La société au commencement du XVIe siècle d'après les omélies de Josse Clichtone*, nella *Revue des Questions historiques*, aprile 1895, p. 538.

[24] Louis de Laval, fratello dei compagni d'arme di Giovanna d'Arco, aveva ordinato al proprio cappellano Sebastiano Mamerot di scrivere una storia di nove prodi e di aggiungervi Du Guesclin e Giovanna d'Arco. Tuttavia questi due nomi mancano nel manoscritto trasmessoci dall'opera di Mamerot; è stato pubblicato da M. Lecourt, in *Romania*, 37, 1908, p. 529-539 (Huizinga, *Op. cit.*, p. 86).

[25] *La mort du roy Charles VII*, in G. Chastellain, *Oeuvres*, ed. Kervyn de Letéenhove, Bruxelles, 1863-1866, t. VI, p. 440.

CAPITOLO III

[1] Brandileone, *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio in Italia*, 1906, p. 492.

[2] Probabilmente con queste parole indica l'« impegno » del fidanzamento, primo atto del matrimonio.

[3] Esmein, *Le Mariage en droit canonique*, 1929.

[4] Tamassia, *La Famiglia italiana, nei secoli XV e XVI*, Milano, Sandron, 1910, p. 178.

[5] Citato in Tamassia, *Op. cit.*, p. 193.

[6] Maulde La Clavière, *Les Femmes de la Renaissance*, Parigi, 1898, p. 199.

[7] Citato da Trevelyan, *Histoire sociale de l'Angleterre*, Parigi, Payot, 1949, p. 67.

[8] *Idem.*

[9] Maulde La Clavière, *Op. cit.*, p. 40.

[10] Citato da Huizinga, *Le déclin du Moyen Age*, Parigi, Payot, 1961.

[11] Tamassia, *Op. cit.*, p. 176 n.

[12] Cfr. su questi differenti punti, Tamassia, *Op. cit.*, pp. 166-182.

[13] Trevelyan, *Op. cit.*, p. 275.

[14] Tamassia, *Op. cit.*, p. 175.

[15] Maulde La Clavière, *Op. cit.*, p. 45.

[16] Trevelyan, *Op. cit.*, p. 71.

[17] Tamassia, *Op. cit.*, pp. 220-225.

[18] Citato da Maulde La Clavière, *Op. cit.*, p. 40.

[19] Citato da Janssen, *Op. cit.*, t. VIII, p. 345.

[20] G. Fagniez, *La Femme et la société française pendant la première moitié du XVIIe siècle*, Parigi, Librairie Universitaire, J. Gamber, 1929, p. 59.

[21] *Idem*, p. 60.

[22] *Idem.*

[23] Tamassia, *Op. cit.*, p. 199.

[24] Maulde La Clavière, *Op. cit.*, p. 155.

[25] S. Pepys, *Journal*, t. I, p. 88 della traduzione francese apparsa sulla NRF (1938).

[26] Citato in C. G. Coulton, *Medieval Panorama*, Meridian Books, New York, 1958, p. 622.

[27] Citato in G. R. Owst, *Literature and Pulpit in Medieval England*, Londra, 1953, p. 378.

[28] John Knox, *Declaration to Queen Elizabeth*, ed. E. Arber, Londra, 1880, p. 30.

[29] Citato in Mildred Campbell, *The English Yeoman Under Elizabeth*, Yale, 1924, p. 259.

[30] Fiorenzuola, *Ragionamento*, Venezia, 1548.

[31] Castiglione, *Il Cortegiano*, p. 447.

[32] Margherita di Navarra, *Heptaméron*, 30ª novella, ed. M. Francois, Garnier, 5ª ed. (1960), p. 234.

[33] Maulde La Clavière, *Les Femmes de la Renaissance*, p. 231, da Guevara, II, 215.

[34] Jean Bouchet, *Epistres Morales et familières*, Poitiers, 1545, pp. 75-76, citato da Maulde La Clavière, *Op. cit.*, p. 394.

[35] Maulde La Clavière, *Op. cit.*, p. 557, n. 2.

[36] *Idem*, p. 132, da E. Rodocanachi, *La femme italienne à l'époque de la Renaissance*, Parigi, Hachette, 1907.

[37] Bembo, *Epistolae*, p. 219.

[38] Maulde La Clavière, *Op. cit.*, pp. 526, 559.

[39] *Idem*, pp. 550, 559.
[40] Abel Lefranc, *La vie quotidienne au temps de la Renaissance*, Hachette, 1938, p. 58.

CAPITOLO IV

[1] Concilio di Basilea, canone *Convivalium Sermonum*, citato da Maulde La Clavière, *Op. cit.*, p. 349.
[2] I. Guarinoni, *Die Grewel der Verwüstung menschlichen Geschlechts...*, Ingolstadt, 1610, citato da Janssen, *Op. cit.*, t. VIII, p. 421.
[3] F. Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Stoccarda, Cotta, 1874, t. I, p. 28.
[4] Brantôme, *Les Dames galantes*, ed. M. Rat, ed. Garnier (1960), *Sixième discours*, p. 298.
[5] *Idem*, p. 299.
[6] *Idem*, p. 254.
[7] *Idem*, p. 145.
[8] *Idem*, p. 86.
[9] *Idem*, p. 139.
[10] *Idem*, p. 43.
[11] *Idem*, pp. 171 e 175.
[12] *Idem*, p. 177.
[13] *Idem*, pp. 26, 122, 125, 176.
[14] *Idem*, pp. 166, 167.
[15] *Idem*, p. 302.
[16] *Idem*, p. 349.
[17] *Idem*, p. 436 ed ancora pp. 207, 216 per altri esempi.
[18] *Idem*, p. 28.
[19] *Idem*, p. 257.
[20] *Idem*, p. 262.
[21] *Idem*.
[22] *Idem*, p. 263.
[23] *Idem*, p. 287.
[24] Eileen Power, *Medieval Society* e *Stonor Letters*, Pubblicazioni della Camden Society, t. II.
[25] H.T. Stephenson, *The Elizabethan People*, Henry Holt, New York, 1910, pp. 297-302.
[26] *Idem*, p. 305.
[27] Citato in Trevelyan, *Op. cit.*, p. 121.
[28] *Featherstone's, Dialogue agaynst light, lewde and lascivious dancing*, 1582, citato da N. Drake, *Shakespeare and his time*, Londra, 1817, t. I, p. 161.
[29] Janssen, *Op. cit.*, t. VIII, p. 161, nn. 166, 169, 215.
[30] *Idem*, pp. 251, 252.
[31] *Idem*, p. 265, da J. Mathesius, predicando a Joachimsthal nel 1557, e p. 287 da S. Franck, 1531.
[32] Guarinoni, *Op. cit.*, p. 288.
[33] Janssen, *Op. cit.*, pp. 257 e sgg. e p. 273.
[34] *Idem*, p. 279.
[35] *Idem*, pp. 463, 381 e sgg.
[36] *Idem*, pp. 461 e sgg. e pp. 389 e sgg.
[37] *Idem*, p. 385 (anno 1547).
[38] *Idem*, pp. 461 e sgg.
[39] Steinhausen, *Geschichte der deutschen Briefes*, t. I, p. 100, citato da Janssen, *Op. cit.*, t. VIII, p. 368 n.
[40] Citato da Ancel, *La disgrâce et le procès des Carafa*, dans « Revue Bénédictine », t. XXVI, p. 93. Estratto da un memoriale scritto per questo processo
[41] Citato da G. Maugain, *Moeurs italiennes de la Renaissance: la vengeance*, Parigi, 1935, pubblicazione della Facoltà di Lettere di Strasburgo, da Gaspare Nadi, *Diario bolognese*, Corrado Ricci e Bachi della Lega, Bologna, 1886, p. 133 (1502), e da Arienti, *Novelliero italiano*, Venezia, 1754, I, p. 153.
[42] Vedere in particolare l'articolo di Ancel, nella « Revue Bénédictine », cit.
[43] Stendhal, *Chroniques italiennes*, ed. Martineau, I, p. 48 (anno 1559).
[44] B. Croce, *Critica*, 1929, pp. 12 e sgg. (anno 1528).

[45] Ancel, *Art. cit.*, pp. 242 e sgg.
[46] Graziani, *Cronaca*, p. 629.
[47] Citato da Maugain, *Op. cit.*, p. 76.
[48] *Chroniques italiennes*, ed. citata, I, p. 202.
[49] E. Rodocanachi, *Le Mariage en Italie à l'époque de la Renaissance*, nella « Revue des Questions historiques », luglio 1904, p. 3 da La Haye, *La Politique civile e militaire des Vénitiens*, Parigi, 1669.
[50] L. B. Alberti, *I primi tre libri della famiglia*, ed. Pellegrini, Firenze, Sansoni, 1911, pp. 449 e 458; Antonio Ivani, *Governo della famiglia* (1458); San Bernardino, citato da P. Monnier, *Le Quattrocento*, Parigi, Perrin, 1924, t. II, p. 198.
[51] F. Guicciardini, *Opere inedite*, ed. Canestrini, Firenze, 1867, t. X, p. 37.
[52] E. Rodocanachi, *La femme italienne à l'époque de la Renaissance*, Parigi, Hachette, 1907, p. 46.
[53] E. Rodocanachi, *Art. cit.*, p. 7.
[54] *Idem*, p. 22.
[55] Traduzione di Belleforest, *Histoires extraordinaires*, ed. in 7 voll. del 1604.
[56] Citato da Tamassia, *Op. cit.*, p. 321.
[57] E. Rodocanachi, *Op. cit.*, p. 235, da Novagero, vescovo di Verona nel 1565.
[58] *Idem*, p. 249.
[59] Da G. Giacosa, *La vita privata ne' Castelli*, pp. 31 e sgg., nel volume collettivo *La vita italiana nel Rinascimento*, Milano, Treves, 1931.
[60] Caroline E. Bourland, *Aspectos de la vida del hogar en el siglo XVII, segun Las Novelas de Doña Mariana Carabajas*, in *Homenaje a Menendez Pidal*, 11, 331, 368.
[61] Deleito y Piñuela, *La Mujer, la Casa y la Moda*, Madrid, Espasa Calpe, 1954, p. 154.
[62] M.me d'Aulnoy, *Relation du Voyage d'Espagne*, Parigi, 1693, p. 136.
[63] Deleito y Piñuela, *Op. cit.*, p. 269.
[64] *Idem*, p. 69, note 2 e 3.
[65] *Idem*, p. 59.
[66] *Idem*, p. 61.
[67] M.me d'Aulnoy, *Op. cit.*, p. 482.
[68] *Idem*, p. 404.
[69] *Idem*, p. 408.
[70] *Idem*, p. 443.
[71] Deleito y Piñuela, *Op. cit.*, p. 51.
[72] Juan Perez de Guzman y Gallo, *La mujer española bajo los Austrias*, nella *Minerva literaria castellana*, Madrid, 1923, p. 105.

CAPITOLO V

[1] V. Cousin, *La jeunesse de Madame de Longueville*, pp. 98 e 124.
[2] F. Gaiffe, *L'Envers du Grand Siècle*, Parigi, A. Michel, 1924, p. 261.
[3] G. Fagniez, *La femme et la société française pendant la première moitié du XVIIe siècle*, Parigi, Librairie Universitaire, J. Gamber, 1929, pp. 191 e sgg.
[4] G. Fagniez, *Op. cit.*, pp. 147 e sgg.
[5] *Idem*, p. 191.
[6] *Idem*, pp. 192 e sgg.
[7] E. Magne, *La vie quotidienne au temps de Louis XIII*, Parigi, Hachette, 1942, da documenti che appartengono all'autore.
[8] G. Mongrédien, *La vie quotidienne sous Louis XIV*, Parigi, Hachette, 1948, p. 60.
[9] G. Fagniez, *Op. cit.*, p. 200.
[10] C. Mongrédien, *Op. cit.*, p. 57.
[11] Citato da Ch. de Ribbe, *Les Familles et la Société en France avant la Révolution*, Parigi, J. Albanel, 1873, p. 375.
[12] Ribbe, *Op. cit.*, p. 379, da N. Pasquier, *Lettres*, V, p. 9.
[13] G. Fagniez, *Op. cit.*, pp. 182-183.
[14] *Idem*, p. 97.
[15] *Idem*, p. 115.
[16] *Idem*, pp. 100 e sgg.
[17] Saint-Simon, *Mémoires*, t. X, annata 1702.

[18] Roland Mousnier, *Paris au XVIIe siècle*, Parigi, Centre de documentation universitaire, 1961.
[19] Stendhal, *Chroniques italiennes: Trop de faveur tue, Suora Scolastica*, ecc., ed. Martineau, cit.
[20] Maugain, *Moeurs italiennes de la Renaissance*, pp. 297 e sgg.
[21] A. Renzi, *La signora di Monza et son procès*, Parigi, Dentu, 1862.
[22] E. Mireaux, *Une province française au temps du Grand Roi, La Brie*, Parigi, Hachette, 1958, pp. 292 e sgg.
[23] M. Dumoulin, *Figures du temps passé*, Parigi, Alcan, 1907, p. 28.
[24] G. Fagniez, *Op. cit.*, pp. 192 e sgg.
[25] Citato da G. Reynier, *La femme au XVIIe siècle*, Parigi, J. Tallandier, 1929, p. 21.
[26] Mongrédien, *Op. cit.*, p. 181.
[27] Cfr. G. Reynier, *Op. cit.*, pp. 124, 157 e 165.
[28] Cfr. G. Reynier, *Op. cit.*, pp. 180 e sgg.
[29] « Fureteriana », annata 1696.
[30] Tallemant des Réaux, *Historiettes*, ed. Mongrédien, Parigi, Garnier, t. I, p. 252.
[31] Primi-Visconti, *Mémoires de la Cour de Louis XIV*, J. Lemoine, Parigi, 1909.
[32] Saint-Simon, *Additions au Journal de Dangeau*, 29 aprile 1688.
[33] Tallemant, II, p. 105.
[34] *Lettres historiques et anecdotiques*, 1° luglio 1682, B. N., ms. fr. 10.265.
[35] Tallemant, IV, p. 164.
[36] *Idem*, III, p. 322.
[37] Bussy-Rabutin, *Histoire amoureuse des Gaules.*
[38] Tallemant, V, p. 313.
[39] *Idem*, V, p. 80.
[40] *Idem*, V, p. 253.
[41] *Idem*, I, p. 54.
[42] *Idem*, V, p. 83.
[43] *Idem*, I, p. 240.
[44] *Idem*, III, pp. 248-260.
[45] *Idem*, I, p. 291.
[46] *Idem*, III, p. 97.
[47] *Idem*, VI, p. 91.
[48] *Idem*, IV, p. 200.
[49] *Idem*, VI, p. 32.
[50] *Idem*, VI, p. 108.
[51] *Correspondance* della Principessa Palatina, 7 marzo 1696 e, per l'aneddoto precedente, 23 dicembre 1701.
[52] Saint-Simon, *Mémoires*, annata 1714.
[53] *Annales de la Cour et de Paris pour les années 1697 et 1698.*
[54] Jacques Saint-Germain, *La vie quotidienne en France à la fin du Grand Siècle*, Parigi, Hachette, p. 89, dai fascicoli inediti degli Archivi e della Biblioteca Nazionale.
[55] Du Bos (abate J. B.), *Correspondance*, lettera del 19 novembre 1696.
[56] Samuel Pepys, *Journal*, Parigi, Gallimard, 2 voll., t. II, 3 febb. 1662 e 30 maggio 1668.
[57] *Idem*, 18 agosto 1667 e 24 febb. 1667.
[58] *Idem*, 26 luglio 1664.
[59] *Idem*, 21 aprile 1664.
[60] *Idem*, 26 luglio 1663.
[61] Élisabeth Burton, *Jacobeans at home*, p. 164.
[62] *Idem*, p. 163.
[63] Samuel Pepys, *Journal*, 23 gennaio 1669.
[64] *Idem*, 6 dicembre 1663.
[65] Citato da J. Trevelyan, *Histoire sociale de l'Angleterre*, Parigi, Payot, 1949, p. 288.
[66] Su questo punto e sui particolari che seguono, vedere H. S. Tuberville, *English Men and Women in the 18th Century*, Oxford, 1963.
[67] Citato da A. Clark, *Working life of women in 17th Century*, Londra, 1919, p. 142.

[68] Samuel Pepys, 17 settembre 1663.
[69] Voltaire, *Lettres philosophiques*, Supplemento, ed. G. Lanson, t. II, pp. 260-261.

CAPITOLO VI

[1] Ch.-P. Duclos, *Mémoires secrets*, Parigi, 1829, t. II, p. 27.
[2] *Idem*, t. I, p. 346.
[3] J. Levron, *La vie quotidienne à Versailles au XVIIe et au XVIIIe siècle*, Parigi, Hachette, 1965, p. 233.
[4] E. e J. de Goncourt, *La femme au XVIIIe siècle*, Parigi, Charpentier, 1877, pp. 417 e sgg.
[5] E. Pilon, *La vie de famille au XVIIIe siècle*, Parigi, Albin Michel, 1941, p. 71.
[6] Barbier, *Journal d'un bourgeois de Paris*, giugno 1723.
[7] Studio sui concepimenti prematrimoniali nella parrocchia di Sotteville-lès-Rouen, alla fine del XVIII secolo, in « Population », 1959, pp. 491 e sgg.
[8] Humbert de Gallier, *Les Moeurs et la vie privée d'autrefois*, III, *Filles nobles et magiciennes*, Parigi, Calmann-Lévy, 1914, pp. 235 e sgg., per gli esempi citati in questo punto.
[9] *Idem*, p. 277.
[10] Ch. de Ribbe, *Les familles et la société en France avant la Révolution*, da documenti originali, Parigi, J. Albanel, 1873, p. 404.
[11] *Idem*, p. 232.
[12] Humbert de Gallier, *Op. cit.*, pp. 285 e 297.
[13] Ribbe, *Op. cit.*, p. 47.
[14] H. S. Tuberville, *English Men and Women in 18th Century*, p. 88.
[15] Ashton, *Social Life in the Reign of Queen Anne*, p. 28.
[16] M. Ashley, *Life in Stuart England* (*English life series*, diretto da P. Quennel), Londra, B. T. Batsford - New York, Putnam, 1964, p. 29.
[17] Misson de Valbourg (Henry), *Mémoires et observations faites par un voyageur en Angleterre*, La Haye, H. van Bulderen, 1698, pp. 296 e 297.
[18] *Idem*, pp. 316 e sgg.
[19] French, *Life of Campton*, pp. 56 e 57, citato da A. Pinchbeck, *Women Workers in Industrial Revolution*, Londra, Routledge, 1930, che seguiamo soprattutto nelle pagine che seguono.
[20] Eden (sir Frederic Morton), *The State of the Poor*, Londra, Davis, 1797, t. III, p. 796; citato da Pinchbeck, *Op. cit.*, p. 141.
[21] A. Pinchbeck, *Op. cit.*, p. 140.
[22] H. S. Tuberville, *Op. cit.*, p. 136.
[23] A. Pinchbeck, *Op. cit.*, p. 243.
[24] Johannes Scherr, *Geschichte der Deutschen Frauen*, Lipsia, Verlag von Otto Wigand, 1860, p. 406.
[25] *Idem*, p. 405, da Pöllnitz, *Lettres et mémoires*, Amsterdam, 1737.
[26] *Idem*, p. 296.
[27] *Idem*, p. 399.
[28] *Idem*, p. 408.
[29] *Lettres confidentielles...*, 1807, t. I, p. 109.
[30] K. Biedermann, *Deutschland in 18ten Jahrhundert*, Lipsia, J. J. Weber, 1854, 1785, t. II. *Geistige sittliche und gesselige Zustände*, p. 529.
[31] K. Biedermann, *Op. cit.*, pp. 519 e 530 e J. Scherr, *Op. cit.*, p. 388.
[32] K. Biedermann, *Op. cit.*, p. 517.
[33] *Idem*, p. 508.
[34] *Idem*, p. 539.
[35] *Idem*, p. 541.
[36] Semler, *Leben*, I, 156, citato da K. Biedermann, *Op. cit.*, p. 526. *Idem* e pp. sgg. per i particolari menzionati a questo proposito.
[37] Stendhal, *Mina Wanghen ou le chasseur vert*, frammento schizzato nei *Romans et Nouvelles*, ed. Martineau, Parigi, Le Divan, in 12°, t. I, p. 22.
[38] *Bemerkungen über die Unzucht und die unehelicken Geburten...*, di Johannes Käser (parroco e decano di Altwaching), Monaco, Michel Lindauer, 1830.
[39] J. Käser, *Op. cit.*, p. 30.

[40] *Idem*, p. 32.
[41] Bougainville, *Voyage autour du monde par la frégate du roi « La Boudeuse » et la flûte « l'Étoile » en 1766*, Parigi, 1771.
[42] Le Gentil, *Nouveau Voyage autour du monde*, Parigi, 1727.
[43] M. Mead, *Sex and Temperament in Three Primitive Societies*, New York, 1935, p. 102.

CAPITOLO VII

[1] E. e J. de Goncourt, *La Société française pendant la Révolution*, Parigi, Didier, 1864, p. 236.
[2] *Le Divorce et la Révolution*, in « Population », 1953, p. 332.
[3] F. D'Ivernois, *Tableau historique et politique des pertes que la Révolution et la guerre ont causées au peuple français dans sa population, son agriculture, ses colonies, ses manufactures et son commerce*, Londra, Baylis, 1799, citato da Goncourt, *Op. cit.*
[4] *Le Divorce et la Révolution*, art. cit.
[5] Come ci informa il *Journal des Débats* (11 pluvioso, anno XI), a Parigi nell'anno X si erano avute 18.257 nascite legittime e 5.603 nascite al di fuori del matrimonio. Citato in J. Robiquet, *La vie quotidienne au temps de Napoléon*, Parigi, Hachette, 1942, p. 186.
[6] Pailhès, *Chateaubriand, sa femme et ses amis*, Bordeaux, Féret, 1896, p. 442.
[7] Stendhal, art. del « New Monthly Magazine », febbraio 1825, raccolto in *Courrier anglais*, ed. Martineau, Le Divan, in 12°, t. II, p. 257.
[8] Stendhal, articolo del « London Magazine », nov. 1824, nel *Courrier anglais*, t. IV, p. 21.
[9] Conte Paolo Vasili, *La Société de Berlin*, Parigi, La Nouvelle Revue, 1884, p. 172.
[10] *Idem*, p. 175.

CAPITOLO VIII

[1] A. Pinchbeck, *Op. cit.*, p. 72.
[2] *Idem*, p. 81.
[3] Molti esempi sono citati per le annate 1815-1825, nel *The sales of wives in England in 1832*, da N. W. V. Temperley nella *History Teacher's Miscellany*, 1925, p. 66, ricordata da Pinchbeck, *Op. cit.*, p. 83.
[4] Villermé, *Tableau de l'état phisique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*, Parigi, 1840, 2 voll. in 8°.
[5] Citato da Pinchbeck, *Op. cit.*, p. 194.
[6] *Idem*, p. 197.
[7] Louis Reybaud, *Études sur le régime des manufactures*, Parigi, M. Lévy, 1859, citato da M. Guilbert, *Les fonctions des femmes dans l'industrie*, Parigi 1966, p. 18, nota.
[8] M. Guilbert, *Op. cit.*, p. 44.
[9] Villermé, *Op. cit.*, t. I, p. 40.
[10] F. Engels, *La situation de la classe laborieuse en Angleterre d'après les observations de l'auteur et des documents authentiques*, trad. G. Badia e J. Frédéric, Parigi, Éditions Sociales, 1961.
[11] Pinchbeck, *Op. cit.*, p. 190.
[12] Lettera pubblicata nell'« Examiner » del 29 gennaio 1832, citata da Pinchbeck, *Op. cit.*, p. 199.
[13] Eugène Buret, *De la misère des classes laborieuses en France et en Angleterre*, Parigi, Paulin, 1840.
[14] Pinchbeck, *Op. cit.*, p. 196.
[15] Engels, *Op. cit.*, edizione del 1892, Prefazione (*Oeuvres complètes*, Éditions Sociales, p. 394).
[16] Michelet, *La femme*, Parigi, 1860, p. 21.
[17] M. Guilbert, *Op. cit.*, p. 51.
[18] « Population », 1959, pp. 491 e sgg.

[19] Goubert, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, Parigi, Sevpen, 1960, tesi ed E. G. Léonard, *Mon village sous Louis XV d'après les Mémoires d'un paysan*, Presses Universitaires de France, 1941.

[20] Cfr. J. Käser, *Op. cit.*

[21] Prof. Dr. Klumker, *Der Umfang der Unehelichkeit*, in « Umschau », 12-15 marzo 1913, Francoforte e Lipsia, pp. 239 e sgg., citato dal Dr. E. F. Eberhard, *Die Frauen Emanzipation und ihre erotischen Grunden*, Lipsia, Braümüller, 1924, p. 405.

[22] « Femina », 1° aprile 1907.

[23] « Femina », maggio-agosto 1907.

[24] G. Gennari, *Le dossier de la femme*, Parigi, Librairie Académique Perrin, 1965, pp. 115 e 118.

[25] J. Burnand, *La vie quotidienne en France de 1870 à 1900*, Parigi, Hachette, 1959, p. 132.

[26] « Annuaire rétrospectif de la France », pubblicato dall'INSEE, p. 86.

[27] « Annuaire statistique de la France », a cura del Ministero del Commercio, Direction du Travail, annate 1911 e 1913.

[28] *Idem.*

[29] « Femina », aprile 1909.

[30] Emma Haddock, *Women as land-owners in the West*, comunicazione al 14° Congresso delle donne, Louisville, ottobre 1866.

[31] Biografia di John Ise, storia di sua madre, immigrati tedeschi, in *So, and Stubble*, New York, 1940, ed anche Willa Cather, *My Antonia*, Cambridge (Mass.), 1926.

[32] Peter Roberts, *Anthracite Coal Communities*, New York, 1904, ed Arthur M. Schlesinger, *The Rise of the City*, New York, 1928.

[33] R. W. Smuts, *Women at Work in America*, New York, 1959, p. 14.

[34] R. W. Smuts, *Op. cit.*, p. 19.

[35] Anonimo, *The Autobiography of a Happy Woman*, New York, 1914.

[36] Mary Jacobi, *Women in Medicine*, nell'opera collettiva di Meyer, *Woman's Work in America.*

[37] R. W. Smuts, *Op. cit.*, pp. 41-44.

[38] La disinvoltura con la quale si assumevano e si licenziavano le operaie era rimarchevole. Dorothy Richardson ha raccontato queste diverse esperienze in un piccolo libro istruttivo e divertente, *The long day, the true story of a New York Working girl as told by herself*, New York, 1905.

[39] *Idem*, p. 49.

[40] *Idem*, p. 52.

[41] Citato da Christ. Franklin in Meyer, *Op. cit.*

[42] Cfr. A. M. Nutting e L. L. Docks, *A history of nursing*, New York, 1917.

[43] Cfr. R. W. Smuts, *Op. cit.*, p. 78.

[44] D. Pidgeon, *Old work questions and new world answers*, Londra, Kegan Paul, 1884, pp. 231 e sgg.

[45] Inchiesta del 1887, analizzata in Robert W. Smuts, *Op. cit.*, p. 89.

[46] R. Suya Das, *La femme américaine dans le mariage moderne*, Parigi, Giard, 1934, p. 108.

[47] *Idem*, p. 85.

[48] R. W. Smuts, *Op. cit.*, pp. 50 e 65.

CAPITOLO IX

[1] L. Abensour, *Histoire générale du féminisme*, Parigi, Delagrave, 1921, p. 309.

[2] Articolo del Dr. Hout nel « Mercure de France », 1° marzo 1918, citato in G. Gennari, *Le dossier de la femme*, p. 179.

[3] Queste cifre sono riprese, la prima da L. Schirmacker, *Op. cit.*, cfr. sopra p. 326, la seconda da G. Gennari, *Op. cit.*, p. 181.

[4] *L'Organisation Internationale du Travail et le travail des femmes*, a cura del B.I.T., Ginevra, 1926, p. 8.

[5] *Idem.*

[6] *Enquête de l'Union Féminine Civique et Sociale*, compiuta su un campionario ristretto, di 35 casi. I guadagni insufficienti del marito rappresentano il 51%

delle motivazioni. G. Gennari, citando questa inchiesta, aggiunge che « i rapporti pervenuti dalla Germania e dall'Austria, sono pressappoco simili » (*Op. cit.*, p. 244).

[7] « Annuaire rétrospectif de la France », pubblicato dall'INSEE, 1961, p. 144.

[8] *Idem*, p. 86.

[9] *Idem*, p. 45.

[10] Percentuale stabilita secondo la stessa fonte d'informazione.

[11] Kinsey ecc., *Sexual Behavior in the Human Female*, W. B. Saunders, Filadelfia-Londra, 1953, p. 336.

[12] « Population », 1959, p. 491.

[13] K. Horstmann, *Schwangerschaft und Eheschliessung*, 1959.

[14] P. Th. Monahan, *Premarital Pregnancy in US*, in « Eugenics Quarterly », sett. 1960, pp. 133-147.

[15] Inchiesta pubblicata nell'« American Sociological Review », febb. 1962.

[16] G. Gennari, *Le dossier de la femme*, Parigi, Librairie Académique Perrin, 1965.

CAPITOLO X

[1] L. P. Freyer, *Women and Leisure*, New York, 1924, citato da Smuts, *Op. cit.*, p. 29.

[2] R. W. Smuts, *Women at Work in America*, New York, 1959, pp. 36 e 60.

[3] R. Suya Das, *Op. cit.*, p. 87.

[4] *Idem*, p. 89.

[5] Citato da A. Pierre, *Les femmes en Union Soviétique*, 1960, p. 30.

[6] A. Pierre, *Op. cit.*, p. 58.

[7] *Idem*, pp. 45-55.

[8] Cifre citate da A. Pierre, *Op. cit.*, p. 142.

[9] H. E. Salisbury, *Un Américain en Russie*, Parigi, 1955 (copyright del 1950).

[10] « Pravda », 8 marzo 1960, a proposito della Giornata Internazionale della Donna.

[11] *Idem*.

[12] A. Pierre, *Op. cit.*, p. 190.

[13] Questa cifra è data da V. Bilchai in uno studio sulle donne in URSS ed è riportata da A. Pierre, *Op. cit.*, p. 190, nota.

[14] R. Guillain, *Dans trente ans la Chine*, Parigi, Éd. du Seuil, 1965, p. 182. Si veda anche R. Guillain, *Six cents millions de Chinois*, Parigi, Julliard, 1956.

Indici

NOTA

Le fotografie sono di: Alinari, XVIII; Automobile Manufacturers' Association, XLV; Barbier, XLIV; Biblioteca Laurenziana (Firenze), V; Biblioteca Vaticana (Roma), II; Bibliothèque Nationale (Parigi), I, XI, XII, XXXVIII; Bibliothèque Royale (Bruxelles), XI; Bulloz, XVII, XIX, XXIV, XXXV; Collezione Kraemer, XXII; Connaissance des Arts, XVI; Contini, XLVII; Deutsche Fototek (Dresda), XXI; Edel, XLII; Editalia, XXXVI, XLII; Éditions du Pont Royal, XXXIX; Fabbri, XX, XXI, XXIII, XXIX, XXX; Feltrinelli, XLVII; Gadget, XLI, XLVII; Giraudon, VI, VII, XVIII, XXVI, XXVII, XXVIII, XXXI; Josse - Lalance, IV, XIV, XVII; Masson, XXXIV; Musée Historique (Nancy), III; Musée du Louvre (Parigi), XXXIII; Musée Ochier (Cluny), IV; Museo Correr (Venezia), X; Museo Poldi Pezzoli (Milano), XIII; National Gallery (Londra), XV; Norton e C., XXXIII; Ricordi, XLIII; Roubier, VIII; Scala, XXXII; Skema, XL, XLV, XLVI, XLVII, XLVIII; Snark, XXXIX; Steiner, XLII; Vallecchi, XXXVII, XL; Villani, XVII; Viollet, IX; Wallace Collection (Londra), XXV.

Il numero si riferisce alla pagina delle tavole fuori testo.

Indice dei nomi

Indice generale